



Studi e Ricerche

Collana della Commissione per le Adozioni Internazionali

La qualità dell'attesa nell'adozione internazionale

Significati, percorsi, servizi

Istituto
degli Innocenti

Studi *e* Ricerche

Collana della Commissione per le Adozioni Internazionali

Studi *e* Ricerche
Collana della Commissione per le Adozioni Internazionali

La qualità dell'attesa nell'adozione internazionale

Significati, percorsi, servizi

Istituto
degli Innocenti



Studi e Ricerche

Collana della Commissione per le adozioni internazionali

La collana editoriale promossa dalla Commissione per le adozioni internazionali con la collaborazione dell'Istituto degli Innocenti di Firenze intende fornire una rappresentazione coordinata dei materiali di studio prodotti sui diversi aspetti dell'adozione di minori da Paesi stranieri, favorendo la più ampia riflessione a livello nazionale e internazionale. Le pubblicazioni si collocano in una prospettiva di stimolo e miglioramento delle politiche per l'adozione da sostenersi attraverso azioni di supporto informativo e formativo per tutti gli attori del sistema. Un sincero ringraziamento va a tutte le istituzioni, i servizi, gli enti e gli operatori che hanno partecipato alla realizzazione delle attività, contribuendo all'elaborazione dei documenti presentati nella collana.



Presidenza del consiglio dei ministri

Commissione per le adozioni internazionali

Autorità centrale italiana per l'adozione internazionale

Carlo Amedeo Giovanardi (*presidente*), Daniela Bacchetta (*vicepresidente*), Filomena Albano, Giampaolo Albini, Michele Augurio, Laura Barbieri, Marida Bolognesi, Graziana Campanato, Caterina Chinnici, Carlo Della Toffola, Maurizio Falco, Roberto G. Marino, Francesco Saverio Nisio, Giovanni Pino, Valeria Procaccini, Andrea Speciale, Gianfranco Tanzi, Sara Terenzi, Stefania Tilia, Celestina Tremolada, Maririna Tuccinardi, Elena Zappalorti

Dirigente generale Segreteria tecnica

Maria Teresa Vinci

Ha coordinato la realizzazione del volume

Raffaella Pregliasco

Ha curato la realizzazione del volume

Giorgio Macario

Hanno collaborato alla raccolta della documentazione

Federico Brogi, Vanna Cherici, Emenegildo Ciccotti, Annamaria Maccelli, Enrico Moretti, Claudia Stanghellini, Benedetta Tesi



Istituto degli Innocenti

P.zza SS. Annunziata, 12 - 50122 Firenze

Direzione Area Documentazione, ricerca e formazione

Aldo Fortunati

Coordinamento editoriale

Anna Buia

Progetto grafico

Cristina Caccavale

Realizzazione editoriale

Barbara Giovannini, Caterina Leoni, Paola Senesi

Il disegno in copertina è di Emanuele Luzzati

Indice

- XI *Prefazione*
Le adozioni internazionali: un percorso di qualità
Daniela Bacchetta
- XIII *Introduzione*
Un percorso formativo per i tempi dell'attesa
Giorgio Macario
- Parte prima
APPORTI METODOLOGICI NEI TEMPI DELL'ATTESA
- 3 I tempi dell'attesa: una sfida formativa per la qualità
Giorgio Macario
- 19 Orientarsi nel territorio dell'attesa: alcuni criteri teorico-operativi
Marco Chistolini
- 29 L'approccio auto(bio)grafico: una metodologia per favorire
la riflessività e la relazione
Anna Maria Pedretti
- Parte seconda
FAMIGLIA E FAMIGLIE: CONTESTI E ORIENTAMENTI PER L'ATTESA
- 43 La famiglia tra vecchie e nuove transizioni: ridefinire i confini
e le competenze
Paola Di Nicola
- 52 Transizioni familiari tra identità e cambiamento: fatiche e risorse
del percorso familiare
Raffaella Iafrate
- 61 Quale lavoro con la coppia durante l'attesa: orientamenti
teorico-metodologici
Giulio Cesare Zavattini

Parte terza

LO SCENARIO DELL'ATTESA E IL PUNTO DI VISTA DELLE COPPIE

- 75 **I tempi dell'adozione nelle risultanze empiriche della Commissione**
Maria Teresa Vinci
- 86 **GLI SGUARDI ESPERTI SUI TEMPI DELL'ATTESA (GLI ENTI AUTORIZZATI)**
I tempi dell'attesa: quale formazione
Milena Santerini
- 94 **L'accompagnamento e il sostegno alle coppie nel periodo dell'attesa**
Graziella Teti
- 97 **I tempi lunghi dell'attesa: le cause e gli effetti sul sistema delle adozioni**
Gianbattista Graziani
- 102 **LE OPINIONI DEI DISCUSSANT (GLI OPERATORI DEI SERVIZI TERRITORIALI)**
Bonaria Autunno, Marina Farri, Elisabetta Paoletti, Cristina Buda
- 112 **LE COPPIE ADOTTIVE E I TEMPI DELL'ATTESA**
Le coppie adottive e i tempi dell'attesa nel monitoraggio
dei principali forum web. Un'ipotesi di lettura
Antonio D'Andrea
- 124 **Le coppie adottive e i tempi dell'attesa nel monitoraggio**
dei principali forum web. Un'ulteriore ipotesi di lettura
Ondina Greco
- 136 **Le coppie adottive e i tempi dell'attesa. Monitoraggio dei principali forum**
web dedicati all'adozione
Simone Ramella

Parte quarta

UNA COMUNITÀ DI PRATICHE E DI PENSIERO NEI TEMPI DELL'ATTESA

SPUNTI E RIFLESSIONI DAI GRUPPI DI ELABORAZIONE

- 157 **Premessa**
- 158 **Gruppo A**
Achille Tagliaferri
- 168 **Gruppo B**
Franco Santamaria
- 175 **Gruppo C**
Mary Rimola

- 186 **Gruppo D**
Micaela Castiglioni
- 196 **Gruppo E**
Gennaro Izzo
- 207 **Gruppo F**
Francesco Marchianò
- CONTRIBUTI DEGLI ENTI AUTORIZZATI NEI SEMINARI PRELIMINARI
(GLI INTERVENTI NELLA FASE DI ATTESA)
- 211 **Il tempo dell'attesa nell'adozione internazionale:
interventi a sostegno delle coppie**
Barbara Segatto
- 214 **L'importanza della formazione durante il tempo dell'attesa:
esperienza e prassi dell'ARAI-Regione Piemonte**
Chiara Avataneo e Donatella Simonini
- 221 **Il percorso dell'attesa**
Laura Ebranati
- CONTRIBUTI DELLE REGIONI E DEI SERVIZI TERRITORIALI NEI SEMINARI
PRELIMINARI (GLI INTERVENTI NELLA FASE DI ATTESA)
- 227 **La fase dell'attesa nelle nuove linee guida per l'adozione
della Regione Umbria**
Maria Speranza Favaroni
- 231 **Progetto di intervento nell'attesa negli Ambiti territoriali
6/8/9 - Foligno, Spoleto e Norcia**
Cristina Faraghini
- 234 **La costruzione della genitorialità interiore.
Un'esperienza di gruppo per futuri genitori in attesa di adozione
nel Servizio di salute mentale infanzia e adolescenza**
Silvana Russo, Daniela Losco, Eleonora Campolmi,
Antonella Venturini
- 240 **Riflettendo sui tempi dell'attesa nell'adozione internazionale**
Lorena Fornasir, Luigi Piccoli
- 248 **La programmazione e gli interventi nella fase dell'attesa
nella Regione Veneto. Analisi della "dispersione adottiva"
nell'ULSS 6 Vicenza**
Germano Parlato

- CONTRIBUTI DEGLI ENTI AUTORIZZATI NEI SEMINARI
DI APPROFONDIMENTO (LA PREPARAZIONE DEL BAMBINO ALL'ADOZIONE
E MODALITÀ DI INCONTRO CON LA FAMIGLIA ADOTTIVA)
- 253 [La preparazione del bambino all'adozione e modalità di incontro
con la famiglia adottiva](#)
Valeria Bonfadini
- 261 [La preparazione dei bambini all'adozione internazionale
nell'esperienza dell'ARAI-Regione Piemonte](#)
Chiara Avataneo e Donatella Simonini
- 267 [La preparazione del bambino all'adozione e modalità di incontro
con la famiglia adottiva. L'integrazione fra struttura e famiglia](#)
Silvia Carboni
- 277 [“Ma mi portano lontano?” La preparazione del bambino
nel Paese di origine](#)
Anna Maria Barbiero
- CONTRIBUTI DEGLI ENTI AUTORIZZATI NEI SEMINARI
DI APPROFONDIMENTO (LA PREPARAZIONE DELLA COPPIA
AL PAESE DI ORIGINE DEL BAMBINO)
- 282 [“I viaggi e le storie”. La preparazione della coppia al Paese di origine
del bambino](#)
Anna Maria Barbiero
- 288 [La preparazione delle coppie al Paese di origine
da parte dell'ente autorizzato NAAA](#)
Laura Piacenti
- 298 [Tempi di attesa dall'iscrizione al viaggio in Colombia:
gli incontri di preparazione delle coppie](#)
Ivana Pinardi
- 302 [La preparazione delle coppie all'origine del bambino
nell'esperienza di Agapè](#)
Agata Distefano
- CONTRIBUTI DEGLI ENTI AUTORIZZATI NEI SEMINARI DI APPROFONDIMENTO
(LE ATTIVITÀ DI FORMAZIONE PER LE COPPIE DURANTE L'ATTESA)
- 305 [La formazione delle coppie nell'esperienza di AIBI](#)
Maria Pia Mancini
- 307 [Il percorso dell'attesa nella famiglia allargata](#)
Laura Ebranati

- 317 **L'esperienza di un ente autorizzato nella formazione per le coppie durante l'attesa**
Simonetta Vernillo
- 328 **Un'esperienza significativa dell'ente autorizzato CIAI: "Una proposta con il corpo..."**
Maria Teresa Persico e Giovanna Riva
- CONTRIBUTI DEI SERVIZI TERRITORIALI NEI SEMINARI DI APPROFONDIMENTO (LA FORMAZIONE DELLE COPPIE NEL TEMPO DELL'ATTESA)
- 331 **Uno zoom sull'attesa. Il progetto pilota Veneto adozioni. Équipe adozioni ed enti autorizzati della Provincia di Verona**
Patrizia Meneghelli
- 335 **Sperimentazione di gruppi dell'attesa nella ASL Roma B**
Antonio Chiorlin
- 341 **Il Centro adozioni dell'ASL di Brescia e la formazione per le coppie nel tempo dell'attesa**
Adele Ferrari
- 345 **Progetto "Che fatica aspettare...". Percorso per coppie in attesa di adozione**
Soraya Rudatis
- CONTRIBUTI DI SINTESI
- 351 **La fine del tempo dell'attesa e l'abbinamento coppia-bambino: dieci questioni discusse**
Piercarlo Pazé
- 364 **La formazione-intervento e l'attesa nelle adozioni internazionali: evoluzioni, autovalutazione del percorso e prospettive di sviluppo**
Giorgio Macario
- COMPENDIO GIURIDICO
- 383 **Dalla dichiarazione di idoneità ad adottare all'incontro con il bambino: le questioni normative e procedurali del periodo dell'attesa**
Paolo Morozzo della Rocca e Piercarlo Pazé
- Appendice
I PROTAGONISTI DELLE ATTIVITÀ FORMATIVE
- 412 **I partecipanti**
- 419 **Lo staff**

Prefazione

LE ADOZIONI INTERNAZIONALI: UN PERCORSO DI QUALITÀ

Daniela Bacchetta

Vicepresidente della Commissione per le adozioni internazionali

Con questo volume prosegue il percorso di documentazione delle attività formative che la Commissione per le adozioni internazionali promuove fin dal 2000, anno dalla sua nascita.

I compiti che la legge assegna alla Commissione sono ampi e spaziano in diversi settori, tutti funzionalmente riferibili a uno scopo primario: quello di rendere possibile, corretto, utile e positivo l'ingresso di bambini provenienti da altre nazioni, spesso da altri continenti, in una nuova famiglia, per creare insieme una buona vita.

L'apporto formativo assicurato a un numero consistente di psicologi e assistenti sociali dei servizi territoriali, operatori degli enti autorizzati, esponenti delle Regioni e giudici dei tribunali per i minorenni, costituisce un indubbio elemento di qualità per l'intero sistema delle adozioni internazionali, anche sotto il profilo dell'opportunità di incontro e confronto fra tutti i soggetti principali delle procedure adottive.

Il percorso qui documentato riguarda il periodo dell'attesa nell'adozione internazionale: nei suoi possibili significati, nell'individuazione dei percorsi di sostegno ed elaborazione, nella prefigurazione di proposte da parte dei servizi.

Il tempo dell'attesa rappresenta una parte non trascurabile del tempo dell'adozione. È un tempo di vita di per sé sfuggente, difficilmente assoggettabile a norme precise e misurabile con previsioni attendibili. E ciononostante, è stato affrontato in modo approfondito nelle attività formative realizzate e documentato da un apposito compendio giuridico che compare in chiusura del volume.

Ancora: la fase dell'attesa riguarda da una parte le coppie che aspirano all'adozione, dall'altra parte i bambini che attendono di essere adottati, ma anche tutti i soggetti professionali e istituzionali incaricati del buon funzionamento del processo adottivo, sia nei Paesi di origine che nel Paese di accoglienza.

In queste concrete declinazioni del percorso formativo si sono integrati tra loro i diversi apporti metodologici, inclusa l'esplorazione dei siti web e dei blog, ciò che ha permesso di sentire la voce e capire il punto di vista delle coppie.

La conclusione che si può trarre dal complesso lavoro qui documentato è che l'attesa, se adeguatamente sostenuta e non vissuta in termini persecuto-

ri, può essere un tempo di vera crescita, finalizzato alla migliore preparazione della futura vita in comune.

Questo vale sicuramente qui, nel nostro Paese d'accoglienza, ma deve valere anche nei Paesi d'origine, dove vivono e crescono i bambini che domani arriveranno in Italia.

Anche in tale prospettiva la Commissione sta operando, perché i Paesi da cui provengono i bambini siano aiutati e sostenuti nelle loro politiche sociali a tutela all'infanzia e all'adolescenza. Da anni la Commissione realizza e promuove, insieme all'Istituto degli Innocenti di Firenze, attività di scambio e di formazione che coinvolgono Paesi come il Brasile, il Vietnam, il Gambia e altri ancora, per diffondere il più possibile la conoscenza del nostro lavoro e le esperienze maturate negli anni. Tra queste esperienze è sicuramente centrale quella relativa alla consapevolezza di come il tempo di attesa e la preparazione siano fattori determinati per il successo di un'adozione.

Introduzione

UN PERCORSO FORMATIVO PER I TEMPI DELL'ATTESA

Giorgio Macario

Formatore e psicossicologo, responsabile scientifico e formativo del progetto

Il percorso formativo documentato in questo volume è stato realizzato durante tutto il 2008 e i primi mesi del 2009.

La scelta del tema dei tempi dell'attesa nell'adozione internazionale come area centrale degli interventi formativi nazionali previsti nel 2008-2009 nasce da una necessità sempre più diffusa di affrontare tale problematica esplorandola a fondo e di sostenere la diffusione di servizi alle coppie in attesa di adozione.

Ma mentre in molti altri casi le attività formative nazionali nascono proprio dalla diffusione di un gran numero di esperienze e di servizi realizzati a macchia di leopardo lungo tutta la penisola, per favorire il confronto e la costruzione di percorsi coerenti e integrati, nel caso dei tempi dell'attesa la sfida formativa nasce proprio da una forte carenza di interventi per far fronte a un fenomeno percepito in crescita e dalla necessità di identificare gli stessi confini della fase dell'attesa. Infatti, al di là del momento iniziale del mandato all'ente autorizzato da parte della coppia che ha ottenuto l'idoneità e del momento finale dell'incontro con il bambino ad abbinamento avvenuto, l'universo dell'attesa appare assolutamente poco identificabile, anche perché dipende da un numero piuttosto rilevante di variabili.

Le diverse aree di estremo interesse che sono state prima ipotizzate, poi avvicinate ed esplorate con strumenti di analisi anche indiretti (vedi il lavoro preliminare svolto con i siti Internet e i blog dove si esprimono direttamente gli aspiranti genitori adottivi in attesa, successivamente rielaborato e offerto al lavoro analitico di esperti, e poi confluito direttamente nel lavoro di riflessione allargata in ambito seminariale) e quindi riaggregate nelle elaborazioni di professionisti e docenti, oltre che nei gruppi di lavoro/elaborazione, hanno rappresentato una vera e propria costruzione dell'oggetto di lavoro formativo.

Un oggetto complesso, sfuggente, multiforme e sfumato che, nelle pur consuete metodiche di formazione-intervento prefigurate e praticate ormai da alcuni anni, ha reso necessario il mantenimento di una forte propensione alla ricerca sia da parte dello staff allargato che da parte di tutti gli operatori coinvolti nei percorsi formativi.

Non senza stupore da parte di molti operatori "esperti" che, partiti un po' scettici sulla possibilità che una tale scarsità di conoscenze consolidate potes-

se dare vita a un confronto costruttivo, al termine del percorso sono stati i principali testimoni attivi dei risultati raggiunti.

Dalla scelta dell'ente cui conferire il mandato al sostegno nella "gestazione" della nascita adottiva, dalla gestione dei tempi nei periodi diversificati dell'attesa all'impatto dei fattori di cambiamento che possono anche portare alla revoca dell'idoneità, dagli intrecci fra adozione internazionale e adozione nazionale alla formazione della coppia aspirante all'adozione sugli aspetti antropologico-culturali dello Stato di origine e sulla condizione dei bambini, infine dallo studio sulla natura del mandato all'ente all'enfasi sugli aspetti conoscitivi e nella fase dell'abbinamento, si è inteso ripercorrere il faticoso cammino della coppia aspirante all'adozione alla ricerca di indicazioni, tracce ed esperienze significative per lo sviluppo di qualità dei possibili percorsi di sostegno prefigurati.

Il coinvolgimento, a partire dai circa 300 iscritti, di 274 fra operatori degli enti autorizzati, psicologi e assistenti sociali dei servizi territoriali e giudici dei tribunali per i minorenni in quattro edizioni distinte ma parallele, unitamente a 73 fra esperti e relatori, tutor e coordinatori scientifici, hanno permesso di delimitare il fenomeno nei seminari preliminari e di intrecciare le esperienze individuate con i possibili ruoli dei diversi soggetti coinvolti nell'ambito dei seminari di approfondimento.

La documentazione dell'intero percorso realizzato, rintracciabile nei 50 contributi che compongono il volume, può anche essere sintetizzata in riferimento alle diverse fasi del percorso formativo. Si è partiti infatti dalla rilevazione preliminare delle esperienze realizzate (essenzialmente quelle degli enti autorizzati più alcune esperienze programmatiche di Regioni italiane e di servizi) per poi organizzare due focus-group appositamente convocati. A questa rilevazione nazionale si è affiancata un'intensa fase progettuale curata da un gruppo di esperti con la predisposizione della progettazione articolata dei seminari preliminari e la progettazione di massima dei successivi seminari di approfondimento. Dopo la concreta realizzazione dei seminari preliminari, in applicazione della dichiarata metodologia di formazione intervento, è stata perfezionata l'articolazione dei seminari di approfondimento, cercando di favorire la stessa elaborazione di contributi autobiografici da parte degli operatori durante l'interfase. Allo svolgimento dei seminari di approfondimento, finalizzati all'individuazione di percorsi conoscitivi ulteriori e a una prima disamina dei possibili sentieri per il sostegno e l'accompagnamento, oltre all'analisi degli strumenti utilizzati (individuali, di gruppo per aree omogenee o diversificate, ecc.), è seguita quindi la fase di documentazione dei lavori realizzati.

L'analisi delle schede di valutazione, condotta nella parte finale del volume, unitamente ai riscontri positivi evidenziatisi nelle fasi conclusive delle attività seminariali può, meglio di molte altre considerazioni, restituire l'intensità dell'impegno formativo particolarmente consistente in quest'ultima fase.

Il volume è stato organizzato in quattro parti distinte più un compendio giuridico intitolato *Dalla dichiarazione di idoneità ad adottare all'incontro con il bambino. Le questioni normative procedurali del periodo dell'attesa*.

Può essere interessante partire da quest'ultimo compendio, collocato a sé stante non per giustapposizione ma per valorizzarne la caratteristica di *unicum* nel suo genere. Grazie alla profonda competenza e disponibilità di Piercarlo Pazè e di Paolo Morozzo della Rocca si è reso possibile lo sviluppo di un'analisi normativa e procedurale fin dalle prime fasi dei lavori formativi, proseguita nei seminari di approfondimento e inizialmente non prevista né preventivabile. La raccolta congiunta e ragionata (da compendio, appunto) di quanto elaborato e scaturito dalle molte richieste di chiarificazione potrà senz'altro rivelarsi di grande aiuto nello sviluppo di un'offerta di servizi diversificati nei tempi dell'attesa.

La prima parte del volume si occupa degli apporti metodologici che possono aiutare in una prima delineazione del contesto teorico e operativo, formativo e "strumentale" che ha sostenuto lo sforzo iniziale di sistematizzazione.

La seconda parte cerca poi di restituire, per quanto consentito dalla vastità e complessità dell'argomento, un quadro aggiornato sulla famiglia e sulle "famiglie" nella società contemporanea. I confini, le competenze, le transizioni e le fatiche, il possibile lavoro con le coppie aspiranti all'adozione, hanno costituito alcune delle tematiche affrontate per riuscire a orientarsi nei tempi dell'attesa.

Nella terza parte del volume ci si addentra su di un territorio praticamente inesplorato che riguarda il punto di vista delle coppie. Mediante l'incrocio fra i dati forniti dalla Commissione per le adozioni internazionali, gli sguardi esperti degli enti autorizzati che più di altri sono vicini alle coppie in questa fase, le opinioni in merito dei servizi territoriali e le affermazioni delle stesse coppie restituite mediante l'analisi particolarmente originale di alcuni esperti, si intende restituire ai lettori, almeno in parte, uno sguardo molto "interno" al problema dell'attesa.

Infine, nella quarta parte, si cerca di sviluppare al meglio le riflessioni emerse dalla "Comunità temporanea di pratiche e di pensiero" che ormai si è sedimentata nel tempo – pur arricchita dall'ingresso di nuovi partecipanti – nell'ambito delle attività formative nazionali che si ripropongono di anno in anno.

Aperta dalle riflessioni dei protagonisti dei gruppi di elaborazione rielaborate dai tutor del percorso formativo, si chiude con le evoluzioni del percorso, la valutazione del percorso realizzato (quasi un'autovalutazione data la partecipazione alla costruzione del percorso formativo) e le prospettive di sviluppo del lavoro formativo svolto. Nel mezzo, oltre a una sintesi ragionata delle tavole rotonde finali condotte in ciascuna edizione, compaiono oltre 20 contributi diversificati – di enti autorizzati, ma anche di Regioni e servizi territoriali – sui diversi possibili interventi nei tempi dell'attesa, che si ha l'ambizione di ritenere costituiranno per molto tempo uno dei riferimenti bibliografici più consistenti sull'argomento.

La parte conclusiva di questa introduzione, dedicata come di consueto ai ringraziamenti, non può non partire dalla sottolineatura del ruolo costantemente propositivo della Commissione per le adozioni internazionali, supportata dalla professionalità della Segreteria tecnica, che ha sostenuto fin dalla sua nascita e continua a sostenere uno sforzo formativo unico in Italia per estensione del target dei partecipanti e capacità di analisi e approfondimento.

Allo staff allargato di relatori, esperti, coordinatori scientifici, tutor e organizzatori delle attività va un particolare ringraziamento per le capacità di adattamento delle rispettive professionalità a un "sistema formativo" che è si ormai collaudato, ma che necessita di una forte flessibilità e sensibilità specialmente nell'affrontare tematiche così *in fieri*.

L'Istituto degli Innocenti sostiene poi da sempre con grande professionalità l'intero apparato formativo e organizzativo e un ringraziamento particolare si intende rivolgere a Vanna Cherici e Claudia Stanghellini per il costante supporto di segreteria organizzativa.

Ma a tutto il gruppo dei partecipanti, non casualmente identificati fra i principali protagonisti delle attività formative, va riconosciuto il grande sforzo partecipativo che, anche quando si rivolge alle coppie in attesa, ha sempre ben in mente la centralità del bambino che sarà adottato e della nuova famiglia adottiva che si andrà a costituire.

Parte prima

**Apporti metodologici
nei tempi dell'attesa**

I tempi dell'attesa: una sfida formativa per la qualità

Giorgio Macario

Formatore e psicopsicologo, responsabile scientifico e formativo del progetto

1. Un percorso formativo permanente

Sono molte le occasioni nelle quali si cerca di individuare connessioni e collegamenti fra il prima e il dopo adozione, perché come più volte è stato sottolineato, anche in letteratura, è solo con un buon preadozione che si può assicurare un postadozione “sufficientemente buono” e, appare possibile aggiungere dopo il lavoro formativo qui documentato, passando anche per un ottimizzato periodo dell’attesa.

Ci sono due elementi che appaiono particolarmente significativi nella prosecuzione di una documentazione pluriennale dei percorsi formativi per le adozioni internazionali.

Da un lato la stessa documentazione del lavoro psico-socio-educativo è uno strumento essenziale per contribuire alla diffusione delle riflessioni sul proprio operato da parte degli operatori; troppo spesso, infatti, buone esperienze vengono dimenticate o poco utilizzate perché implicite, estemporanee o localistiche (nel senso di “autocondannate” al localismo). D'altra parte la concreta realizzazione di un circuito prassi-teoria-prassi, poco richiamato ma soprattutto poco praticato, che intende valorizzare (nel senso di “dare valore”) ai saperi, alle competenze e alle “emozioni partecipate” che vengono spese in progetti e servizi concreti, è un elemento qualitativo ormai essenziale di quasi un decennio di lavoro formativo realizzato senza soluzione di continuità.

Il fatto che le esperienze e le riflessioni su “i tempi dell’attesa” nell’adozione internazionale siano molto contenute, per non dire scarse, non deve spingere né ad una percezione di vuoto (analogo, peraltro, a quella spesso percepita dai genitori nel tempo in cui attendono il concretizzarsi dell’adozione), né ad una sorta di “nuovismo”, o “sindrome da riempimento”, per cui qualsiasi cosa possa colmare questo vuoto può andar bene, senza andare troppo per il sottile.

Una possibile risposta all’esigenza di fare chiarezza e di approfondire i tempi dell’attesa fa quindi riferimento al rintracciare, specialmente dal punto di vista metodologico, quanto è stato elaborato in precedenza, in particolare in merito alla formazione nazionale sul postadozione realizzata negli ultimi anni. D'altra parte, a ben vedere, è proprio da questo contesto che si delinea con forza il fenomeno dei tempi dell’attesa per i genitori come nuova frontie-

ra degli interventi di supporto, sostegno e accompagnamento dell'adozione internazionale e come principale sfida per il prossimo futuro.

Il fatto stesso che la Commissione per le adozioni internazionali abbia esteso le sue rilevazioni e analisi alla tematica dell'attesa promuovendo con forza una formazione nazionale sull'argomento, che la maggior parte delle Regioni – pur con una sporadica presenza di esperienze in tema da parte dei servizi territoriali – abbiano inserito la prefigurazione di servizi nei tempi dell'attesa nelle proprie programmazioni, e che la gran parte degli enti autorizzati abbia risposto positivamente all'invito di presentare le proprie iniziative in merito – poche o tante, strettamente mirate o genericamente orientate in tal senso – durante la fase di ricognizione che ha accompagnato la progettazione dell'intero percorso formativo e in quella formativa, testimoniano la pervasività della tematica dell'attesa. Tale tematica, a questo punto, si presta ad essere affrontata con modalità complessificanti più che semplificanti, di qualità dei contenuti e delle proposte più che di quantità delle stesse, di un *mix* “significante” a livello di apporti interdisciplinari e proposte metodologiche più che di ricerca di un approccio disciplinare e metodologico prevalente.

Per molti aspetti possiamo rintracciare un senso profondo nel procedere come i gamberi e risalire dal *postadozione* al *tempo dell'attesa*. E il senso è che ciò consente di individuare, nel postadozione, i veri nodi, le prefigurazioni che potranno aiutare chi passerà poi un'altra volta in un percorso circolare (meglio, a spirale, per chi farà una seconda adozione) che è comunque vitale, ad un'altra attesa più competente. Ma anche nel caso in cui non si ripresenti questa evenienza per la stessa famiglia, sicuramente la cosa riguarderà gli operatori che potranno utilizzare in modo proficuo le maggiori conoscenze sul postadozione a favore di un'attesa più consapevole.

Una situazione analoga è stata riscontrata con la realizzazione delle attività di formazione per le adozioni internazionali tramite gli stage all'estero, che hanno consentito in particolare agli operatori dei servizi di saperne di più sul contesto di provenienza dei bambini e sulle vicissitudini lì vissute, per una migliore comprensione dei problemi della coppia nell'attesa e della famiglia adottiva nel postadozione.

L'ordine invertito dei fattori è dettato dai fatti: il postadozione ha preceduto l'attesa, intesa come fase di un certo rilievo e come specifiche attività formative orientate in questa direzione, invertendo l'apparente ordine cronologico. Nel 2001 infatti il postadozione, appena abbozzato, c'era; la fase dell'attesa specificamente individuata, no. Dopo cinque anni si è potuto sviluppare un lavoro approfondito sul postadozione e, solo in questi ultimi tempi, un lavoro approfondito sulla fase dell'attesa. Ma l'attesa si dimostra utile – se ben inter-

pretata e vissuta – a prefigurare, a ponderare e a prepararsi a quello che è in generale non uno “sfizio”, un desiderio passeggero, ma il compito di tutta una vita: consentire al meglio che i propri figli possano crescere e, nel caso dell'adozione, consentire loro di vivere una vita degna di essere vissuta.

2. Considerazioni aggiornate sul postadozione, verso il tempo dell'attesa

Alcune riflessioni, tratte da approfondimenti specifici sul postadozione in un Paese per molti aspetti a noi affine come la Spagna, ci confermano considerazioni che sono emerse anche nei percorsi formativi sul postadozione per il migliore sostegno alle famiglie.

Anna Berastegui, studiosa dell'Università Pontificia Comillas, che si è avuto modo di ascoltare anche in Italia in un seminario europeo sul postadozione realizzato a Firenze nel 2008¹, ha curato di recente un volume sulle sfide del postadozione (Berastegui, Gomez-Bengoechea, 2008) dove allarga un concetto che si è già avuto modo di citare e che si è sviluppato a fondo nella formazione realizzata in Italia. Un buon postadozione è basato su un buon percorso preadottivo, di preparazione all'adozione, ma anche su una buona “*para-adozione*”, intendendo con questo termine tutto ciò che ruota attorno al mondo dell'adozione pur non facendone direttamente parte.

Questa considerazione consente di sviluppare un'analisi del contesto dove la famiglia adottiva (intesa come *microsistema*) e il bambino adottato vengono messi al centro di un sistema molto articolato: dal microsistema appunto della famiglia nucleare (ma anche della famiglia estesa, della relazione con i pari e della famiglia biologica pur nelle sue dimensioni “fantasmatiche”), al *mesosistema* che mette in relazione due o più sistemi (famiglie-scuola ad esempio, o famiglia nucleare-famiglia estesa), all'*exosistema* che contempla quei soggetti che influenzano direttamente alcuni dei microsistemi vicini al bambino senza intervenire direttamente (dai servizi preadottivi e postadottivi non diretti a lui, fino al sistema scolastico e sociale, nonché al sistema di protezione del Paese di origine). E infine al *macrosistema* come contesto sociale e culturale dove operano tutti i sistemi e sottosistemi (le relazioni multiculturali, le politiche di immigrazione, la stessa cultura dell'adozione), in un'applicazione specifica della teoria dei sistemi ecologici di Bronfenbrenner (1986).

L'approfondimento di questi temi appare comunque importante per collocare il sostegno postadottivo entro una cornice di trasformazione dei sistemi

¹ Commissione per le adozioni internazionali, Istituto degli Innocenti di Firenze, *I servizi per il post-adozione in Italia e in Europa*, seminario europeo, Firenze, 11 aprile 2008.

familiari che portano, ad esempio nella situazione spagnola, a dire che questi modelli si moltiplicano e si diversificano fino a prefigurare – al limite – ciascuna famiglia adottiva come famiglia unica.

Tali considerazioni si riconnettono per certi aspetti alla metodologia formativa che nella formazione per le adozioni internazionali è stata perseguita fin dal 2001, e che si connota come *formazione adhocistica*: laddove è possibile, cioè, si imposta il lavoro formativo come strettamente connaturato ad un contesto specifico (*ad hoc*, appunto) che ha bisogno di risorse e metodologie pensate appositamente per poter trovare le domande giuste più che le risposte appropriate.

Perseguire un tale impegno costa fatica, perchè non consente grandi standardizzazioni, ma mette al centro un'attenzione biografica e autobiografica che permette invece di personalizzare, così come gli spagnoli, e Ana Berastegui in particolare, ci dice nel modello a tendere proposto, considerando ciascuna situazione come unica. Anche nella realtà italiana poi, una maggiore attenzione al postadozione può essere messa in relazione ai mutamenti veloci dei contesti familiari.

Un recente testo sulla famiglia di Paola Di Nicola (2008) parla dei nuovi profili della famiglia fra incertezza e vulnerabilità.

Le tipologie di famiglie si moltiplicano, e anche in questo caso ritroviamo le biografie individuali, «...i ritmi e le fasi dei corsi di vita di uomini e donne in carne e ossa che scandiscono i ritmi e le fasi del ciclo di vita delle famiglie». E anche volendo raggruppare, è possibile enumerare almeno 16 tipi di famiglia (dove convivenze, nuclei monogenitoriali e famiglie ricostituite sono solo alcuni dei possibili esempi). «Oggi il fare famiglie richiede agli attori sociali elevati investimenti, dal momento che quella che un tempo era considerata fonte per eccellenza di sicurezza e di tranquillità, è diventata per molti aspetti fonte di stress, di insicurezza, di incertezza, di vulnerabilità» (Di Nicola, 2008, p. 21).

Ma è proprio questa soggettività da un lato, e questa incertezza e vulnerabilità dall'altro, che fanno risaltare il progetto di famiglia adottiva come una sfida che supera “la morte della famiglia” (dal titolo del testo dello psichiatra David Cooper del 1972) e anche “la fine della famiglia” (dal titolo del testo del demografo Roberto Volpi del 2007)².

Tale sfida fa rinascere, nella pluralità delle forme familiari, un nucleo familiare con un progetto adottivo (che non è detto si identifichi totalmente ed esclusivamente in questo progetto) che vede per il bambino adottato una spe-

² Cfr. Paola Di Nicola (2008), Introduzione.

cificità di problematiche non così dissimili da molte altre per quanto attiene alla eventuale compresenza di più appartenenze e nuclei di riferimento (si pensi, per fare solo un esempio, ai figli di separati e di divorziati).

Riprendendo poi alcune delle considerazioni sui *salto di qualità* realizzate a conclusione degli interventi formativi sul postadozione, appare rilevante il salto di qualità riguardante il passaggio dall'intervento mirato solo su chi arriva al lavoro allargato anche su chi accoglie.

Questo cambio di velocità richiesto riguarda in realtà sia il postadozione che il tempo dell'attesa. In altro punto si era già sottolineata la necessità di passare ad una maggiore attenzione sulla preparazione dei bambini prima dell'adozione; in questo caso si intende invece sollecitare, sia prima (attesa) che dopo (postadozione) la necessità di mettere al centro non solo il nucleo aspirante all'adozione prima e il nucleo adottivo poi, ma tutto il contesto che sarà chiamato ad occuparsi dell'inserimento del bambino adottato. E quindi non solo la famiglia ristretta (microsistema, per richiamare concetti già introdotti), ma la stessa famiglia allargata (i nonni, gli altri parenti), la scuola, le organizzazioni sportive e del tempo libero, fino ad arrivare a tutti i soggetti del sistema (almeno entro il mesosistema e l'exosistema, per citare nuovamente Berastegui) potenzialmente interessati. In tal modo si intende combattere, per quanto possibile, le stigmatizzazioni sempre in agguato e favorire non solo l'*integrazione* del bambino adottato nel nuovo nucleo e nel contesto circostante, ma la sua stessa positiva *interazione* con i diversi soggetti citati.

Nel prossimo paragrafo verranno ripresi gli elementi metodologici sviluppati in una specifica pubblicazione europea sul postadozione³ per individuare nuovi e possibili apporti e attenzioni per il tempo dell'attesa e il postadozione integrati.

L'intreccio fra elementi di metodo riferibili anche al contesto dei tempi dell'attesa e le specifiche articolazioni progettuali elaborate, accompagnato da alcune considerazioni e citazioni connesse in modo associativo alla tematica, hanno costituito infatti la griglia di riferimento di avvio dei seminari preliminari sul tempo dell'attesa realizzati e un contributo iniziale di *work in progress*.

Altri elementi metodologici innovativi recentemente sviluppati in un articolo relativo all'evoluzione dell'accoglienza residenziale in Italia (Macario, 2009), e che riguardano la dimensione biografica e autobiografica, la dimensione

³ ChildONEurope (2007) e le successive versioni italiana (*Linee guida sui servizi post-adozione*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2008) e spagnola (*Directrices sobre los servicios post-adopción*, Madrid, Ministerio de educación, política social y deporte, Gobierno de España, 2008).

familiare del “fare casa”, la dimensione dell’integrazione funzionale per una “sussidiarietà educativa” e, infine, la dimensione professionale e la centralità della progettazione-riprogettazione, sono accennati in alcuni passaggi ma potranno costituire spunti per lo sviluppo di ulteriori elaborazioni riflessive.

3. La formazione nazionale sui tempi dell’attesa: alcune proposte metodologiche

Nelle attività formative riferite ai tempi dell’attesa nelle adozioni internazionali, la metodologia applicata si è richiamata in maniera consistente alla formazione-intervento (o formazione-azione).

Ed è proprio questo richiamo a progettare e realizzare contesti formativi fortemente co-partecipati, a favorire lo sviluppo di spazi e tempi riflessivi e “desideranti”, a promuovere le esperienze realizzate come possibili esempi paradigmatici, e infine ad incentivare nella progettazione l’assunzione di ruoli e funzioni esperte da parte di diversi partecipanti che può consentire di concretizzare un percorso progressivo da prassi più estemporanee, a teorizzazioni parziali, a nuove prassi più consapevoli e significative.

Tutto questo, unitamente alla capacità di calibrare le diverse metodologie alle necessità e ai bisogni formativi che progressivamente emergono, ha consentito nell’ambito dei seminari formativi la ricostituzione di una comunità temporanea di pratiche (e di pensiero) che si può proiettare a diventare una comunità esperta che cerca un percorso significativo di miglioramento del proprio lavoro, nel confronto costante con colleghi che provengono da tutta Italia.

Anche in questo caso sono valide alcune riflessioni proposte, in una sede nazionale di studio e riflessione quale la Libera università dell’autobiografia di Anghiari, e così sintetizzate:

Si è partiti da forti coinvolgimenti in un’ottica di formazione-intervento e si è proseguito con un coinvolgimento flessibile nel contesto formativo degli stessi partecipanti, valorizzando competenze e capacità diversificate (ed è anche questa valorizzazione autobiografica), contenendo le invidie e le gelosie proprio nel costruire contesti *comunitari* che si orientano alla reciprocità. [...] Passando da una partecipazione *attiva*, all’essere più concretamente *attori* e ancor più, come obiettivo a tendere, *autori*⁴.

Nell’ambito del percorso formativo nazionale sui tempi dell’attesa si è scelto, quindi, di sviluppare alcune attenzioni metodologiche utili a proporre la

⁴ Macario, G., appunti su *Formazione e approccio autobiografico*, materiale dattiloscritto. I concetti utilizzati fanno riferimento a elaborazioni di Franca Olivetti Manoukian e Achille Orsenigo.

formazione su tale tematica come nuova frontiera dell'intervento integrato degli enti autorizzati e dei servizi territoriali.

Tali indicazioni, estendibili peraltro a diversi *setting* formativi, sono già state in parte utilizzate con successo in precedenti contesti formativi di livello nazionale, e consentono di accrescere in particolare le competenze motivazionali, relazionali e collaborative degli operatori coinvolti nei servizi per i tempi dell'attesa. Si tratta di indicazioni di massima da selezionare e integrare per una migliore rispondenza degli apporti formativi alle specifiche esigenze dei servizi già in essere e per quelli che potranno essere attivati in futuro a sostegno di una migliore finalizzazione dei tempi dell'attesa.

In tal senso, sono quattro i contributi metodologici fondativi che possono supportare un percorso formativo qualitativamente connotato.

Il primo è un *contributo AUTOBIOGRAFICO*⁵ che pur in un contesto di alta specializzazione professionale, va riscoperto proprio nei tempi dell'attesa e che può vedere da un lato la centralità della storia di vita del singolo ragazzo che sarà adottato e la sua preparazione all'adozione, dall'altro la crucialità delle motivazioni e del percorso adottivo della coppia aspirante all'adozione (o del singolo laddove questo sostituisca la coppia) e, in terzo luogo, la peculiarità della storia professionale e personale dell'operatore che si occupa di adozioni, sia questo degli enti autorizzati o appartenga ai servizi territoriali.

Attorno a queste *centralità autobiografiche* ruotano i diversi servizi che si occupano dei tempi dell'attesa, e tutti i soggetti e gli attori sociali che entrano in qualche modo in contatto con il percorso che caratterizza i tempi dell'attesa.

Il secondo si caratterizza come un *contributo STRUTTURALE* che comprende: un'attenzione specifica alla conoscenza del contesto legislativo e regolamentare più allargato, peraltro limitato nel caso dei tempi dell'attesa; un approfondimento della normativa "secondaria" (le linee guida della Commissione per le adozioni internazionali o le sue prescrizioni di *moral dissuasion*; le consuetudini e le prassi che si vengono formando (il "diritto muto") e, infine, la normativa delle Regioni e delle Province autonome in materia di assistenza.

Il terzo consiste in un *contributo STRUMENTALE* che si occupa di predisporre una successione ragionata e finalizzata dei diversi strumenti utilizzabili nell'intervento formativo per i tempi dell'attesa, che vanno ben individuati e specificati. Tale intervento può comportare, fra l'altro, proposte di strumenti volti ad accrescere le competenze differenziate di tutti i soggetti impegnati sul

⁵ Cfr. sull'argomento la vastissima bibliografia del maggiore studioso italiano in tema autobiografico, il prof. Duccio Demetrio.

versante del sostegno ai tempi dell'attesa; proposte di strumenti di attenzione, informazione e preparazione dei bambini che saranno adottati (nei Paesi di origine); proposte di strumenti di socializzazione e confronto fra aspiranti genitori adottivi (creazione di contesti diversificati di gruppo, valorizzazione dei contributi offerti fra pari, strategie di problem solving); proposte di strumenti per lo sviluppo delle future capacità di accoglienza e di inserimento nei diversi contesti sociali e territoriali, anche mediante la conoscenza più accurata di usi e costumi del Paese di provenienza del bambino che sarà adottato, per la creazione di più avanzati intrecci culturali; e, infine, proposte di strumenti che agevolino la necessaria verifica dell'evoluzione delle motivazioni e del permanere delle condizioni ottimali da parte della aspirante coppia adottiva, specialmente nel caso di un prolungarsi – per motivi vari e diversificati – dei tempi dell'attesa.

Infine, il quarto e ultimo si esemplifica in un *contributo INTERPRETATIVO* fra i diversi possibili, che può prefigurare un *modello evolutivo* per i tempi dell'attesa. Muovendo da un modello base caratterizzato dall'*empowerment*⁶ tale modello può progredire verso una situazione connotata da *self-empowerment*⁷ e approdare quindi a contesti, pur integrati con apporti formativi tradizionali, di *autoformazione*⁸.

L'*empowerment*, con le sue tecniche e le possibili applicazioni specifiche nei tempi dell'attesa (in gran parte ancora da mettere a punto, valorizzando esperienze e servizi già in essere e altri, specie a livello dei servizi territoriali, da prefigurare) intende rendere *potenti* anzitutto gli aspiranti genitori adottivi, quindi i diversi soggetti e le organizzazioni, affinché le proprie risorse siano utilizzate al meglio per soddisfare bisogni, obiettivi e desideri, per sentirsi maggiormente protagonisti. Nel nostro caso viene quindi connotato come *potere* in particolare quanto ha a che fare con la soggettività della persona e con il suo mondo interno piuttosto che il potere esterno (potere-influenza).

Il *self-empowerment* consente, in particolare, di superare una parziale mancanza di concretezza nell'utilizzo del concetto di *empowerment* (buone intenzioni, ma povere di fatti) per aprire a nuovi desideri, nuove pensabilità, e infine nuove possibilità. In tal modo, mediante strumenti mirati, è possibile promuovere e contestualizzare nei tempi dell'attesa: un aumento di possibilità di reagire alle ansietà, pur legittime; una mobilitazione di energia desiderante, orientata al "bambino reale" che sarà possibile adottare più che al

⁶ Cfr., fra l'altro, Zimmerman, Rappaport (1988); Piccardo (1995).

⁷ Cfr., fra l'altro, Bruscazioni, Gheno (2000).

⁸ Cfr., fra la vasta bibliografia sull'argomento, Knowles (1975); Mezirow (1985); Quaglini (2004).

“bambino ideale”; il depotenziamento specifico di problemi storici soggettivi; la realizzazione di sperimentazioni reversibili; una nuova pensabilità positiva di sé ed, in ultimo, una gestione generativa delle contraddizioni che percorrono l'intero percorso adottivo, compresi i tempi dell'attesa.

Per concludere l'*autoformazione*, come prospettiva di sviluppo da costruire e cui approdare, può essere considerata un *processo vitale* di crescita e di sviluppo del proprio sé che passa attraverso apprendimenti generati dall'esperienza. E sappiamo quanto l'ambito esperienziale possa essere aleatorio e privo di punti di riferimento per quanto concerne i tempi dell'attesa, nei quali la coppia si sente sostanzialmente sola e, spesso, abbandonata con scarse informazioni. Tale direzione autoformativa, valorizzando anche gli aspetti autobiografici trattati in fase di avvio nel primo contributo metodologico proposto e quindi operando in maniera integrata, riguarderà da un lato prevalentemente il versante professionale per quanto riguarda gli operatori dei servizi per i tempi dell'attesa (sia in riferimento agli enti autorizzati che ai servizi territoriali), e dall'altro il versante dello sviluppo personale per quanto concerne le coppie aspiranti all'adozione.

Occorre quindi *co-costruire contesti formativi dinamici* come scenario di sfondo auspicabile per tutto il percorso formativo nelle adozioni internazionali, e in questo caso prefigurare anche *ex novo* scenari appositi per i tempi dell'attesa, che emergono negli ultimi anni come fenomeno significativo.

Il motivo principale è che i contesti formativi, se ben progettati, possono consentire la costruzione di *organizzazioni* temporanee, come specificato in precedenza, che permettono ai partecipanti di riflettere ed eventualmente cambiare punto di vista senza rischiare direttamente fallimenti o sentirsi inadeguati. Ciò consente anche di evitare eccessivi irrigidimenti difensivi che impediscono di fatto ogni mutamento.

Co-costruire e favorire la partecipazione di più soggetti e di diverse competenze è cruciale, specie nel caso dei tempi dell'attesa, in particolare per declinare e concretizzare competenze diversificate e ambiti di presidio, mentre i *contesti formativi dinamici* rappresentano una concreta possibilità, tramite ad esempio dispositivi di formazione-intervento (o formazione-azione), di costruire le condizioni affinché la futura accoglienza del bambino non sia invasiva, e si possa promuovere il benessere di bambini e ragazzi solitamente già fortemente provati da abbandoni e sofferenze⁹.

⁹ Per approfondimenti su alcuni concetti e riflessioni in ambito formativo coerenti con l'approccio qui utilizzato, cfr. in particolare i contributi sviluppati negli ultimi anni da Franca Olivetti Manoukian e pubblicati sulla rivista *Animazione sociale*.

4. Le specifiche articolazioni progettuali

Nelle attività formative realizzate dalla Commissione per le adozioni internazionali in collaborazione con l'Istituto degli Innocenti di Firenze nel corso del 2008 e dei primi mesi del 2009, il tema individuato ha riguardato quindi il periodo dell'attesa, dalla dichiarazione di idoneità dei coniugi all'adozione internazionale fino al momento in cui l'adozione viene pronunciata nello Stato di origine del bambino. È un periodo che non è stato sufficientemente approfondito e nel quale generalmente vengono presi in considerazione il momento iniziale del mandato all'ente autorizzato e il momento finale della preparazione dell'incontro con il bambino ad abbinamento avvenuto, mentre sono molte le aree di potenziale interesse.

Il periodo dell'attesa merita quindi un'attenzione sotto molte altre prospettive alle quali si farà brevemente riferimento:

- per l'informazione iniziale ai coniugi dichiarati idonei relativa alla scelta dell'ente autorizzato cui conferire il mandato (che comporta un'assoluta trasparenza degli enti), aiutandoli a individuare l'ente "giusto" che per vari profili (territorialità, costi, tempi, programmi formativi, Stati di origine dei bambini in cui opera, efficienza, ecc.) possa meglio mettere a frutto la loro disponibilità;
- come accompagnamento della "gestazione" della nascita adottiva, in cui gli adottanti sono gli attori-protagonisti, per aiutarli a coltivare e rafforzare il desiderio del figlio e prepararli al suo incontro;
- come tempo che quando si prolunga troppo porta nei coniugi a un logorio del desiderio e li depaupera dello spazio mentale necessario per il bambino da accogliere;
- sotto l'aspetto che deve essere verificato se continuano a sussistere i presupposti legali e psico-sociali delle idoneità e di quali possono essere le situazioni ostative intervenute, o conosciute tardivamente, che possono portare a una revoca della idoneità;
- per l'incrocio delle procedure di adozione nazionale e internazionale;
- per il rilievo che deve assumere l'informazione diretta a soddisfare il bisogno dei coniugi di orientarsi ai fini della scelta dell'ente autorizzato, di conoscere le fasi e i tempi della procedura che si svolge all'estero, di essere preparati sugli aspetti antropologico-culturali dello Stato da cui verrà il bambino e sulle condizioni dei bambini che vi vivono;
- per lo studio della natura del mandato all'ente autorizzato, della sua revocabilità e della possibilità di conferire un nuovo mandato a un altro ente, dei presupposti e contenuti del mandato e, quindi, delle obbligazioni nascenti dal mandato;

- come conoscenza della storia del bambino abbinato in preparazione al suo incontro;
- come periodo in cui simmetricamente il bambino deve essere preparato all'adozione e, poi, all'incontro con quelle persone individuate come suoi futuri genitori.

Il percorso formativo prefigurato ha consentito quindi, fin dalle prefigurazioni progettuali, di approfondire molte delle aree indicate secondo le più recenti metodiche di *formazione-intervento* adottate. Coerentemente con questa impostazione è stato possibile finalizzare al meglio nella due giorni di seminario preliminare il successivo seminario di approfondimento di tre giornate.

La diffusa presenza di interventi da parte degli enti autorizzati, attuali protagonisti principali della fase dell'attesa, è stata confrontata con le contenute esperienze programmatiche e attuative delle Regioni e dei servizi territoriali, allargandosi in alcuni casi utilmente alle pur contenute funzioni in tema del tribunale per i minorenni. D'altra parte la stessa progettazione dell'intero percorso è stata integrata da un'articolata ricognizione dei servizi promossi dagli enti autorizzati, dalla raccolta di alcune esperienze programmatiche e attuative da parte delle Regioni e Province autonome e da due focus-group appositamente realizzati.

Tale confronto è stato quindi arricchito lungo tutte le cinque giornate formative previste, da un'analisi delle prospettive generali dell'attesa, da una disamina delle buone prassi che cominciano a svilupparsi a sostegno dei coniugi dichiarati idonei, e da approfondimenti sul periodo dell'attesa nelle normative delle Regioni e delle Province autonome.

Nel corso dei lavori si sono prefigurate prassi collaborative fra i diversi soggetti che presidiano l'attesa, unitamente alla prefigurazione degli interventi specifici che possono essere pensati e ai loro metodi (incontri di gruppo, colloqui individuali, ecc.).

Infine, sono state esplorate varie problematiche di "confine", fra cui il tema dell'attesa delusa di quelle coppie che per vari motivi rinunciano a portare avanti il progetto adottivo.

Negli intenti progettuali, quindi, la diffusione di una maggiore conoscenza e consapevolezza in merito alle possibilità di intervento nei tempi dell'attesa aveva lo scopo di dare vita a un rinnovato impulso sinergico per accompagnare nel migliore dei modi la coppia genitoriale al successivo incontro con il bambino e alla migliore realizzazione del percorso adottivo. E l'articolazione quantitativa e qualitativa delle riflessioni messe in campo per perseguire questo obiettivo potrà essere meglio apprezzata nell'analisi del complesso degli interventi documentati nell'intero volume.

5. Considerazioni sul tema dei tempi dell'attesa (per un approccio associativo)

5.1 Considerazioni riflessive ed esperienziali

La spinta autobiografica potente che può scaturire da momenti epocali della vita quale sicuramente è la scelta adottiva e l'attesa di questa scelta, può essere meglio intercettata, compresa e valorizzata in senso rielaborativo da operatori che a loro volta siano in grado di entrare in contatto con parti di sé altrettanto epocali, con parti e spazi autobiografici significativi che possano aiutarli a diventare ascoltatori attenti e potenziali biografi interessati ai percorsi degli altri.

È questo sicuramente uno dei modi possibili per agevolare in maniera consistente e non soltanto superficiale i percorsi degli aspiranti genitori adottivi e aiutarli ad avvicinare e rendere nominabili i loro vissuti. Aiutandoli quindi a stemperare le ansietà e a tenere conto del duplice significato che la parola "crisi" ha in cinese: accogliere quindi a un tempo sia il primo significato di "rottura" che il meno consueto secondo significato di "opportunità", che apre alle potenzialità trasformatrici.

Per arrivare a bambini adottati in futuro che con Khaled Hosseini, l'autore del *Cacciatore di aquiloni*, possano dire: «Ma questa per me era la sola opportunità di essere guardato e non soltanto visto, di essere ascoltato e non soltanto udito».

Per far questo possiamo anche seguire il suggerimento di Duccio Demetrio che, in uno degli ultimi lavori, ci dice:

Abbiamo bisogno di traslare l'esperienza in racconto di essa, in figurazione, in un'onirica illusione di essere stati protagonisti di una vicenda degna di nota almeno per noi stessi. Insomma, vivere una vita non basta; abbiamo bisogno di un'altra – e la scrittura ce la dona – da portarci appresso riraccontandoci la stessa storia sempre in altro e nuovo modo poiché è dalla sua narrazione che ritroviamo il senso da attribuire alla storia vissuta al passato o ancora in decorso. (Demetrio, 2008, p. 73)

E d'altra parte, nel sostenere le aspiranti coppie adottive nel loro percorso spesso solitario e in cerca di scorciatoie, possiamo citare loro le parole di Jean-Paul Sartre dal testo autobiografico riferito alla sua infanzia: «nelle nostre società in movimento i ritardi danno qualche volta un anticipo» (Sartre, 1965, p. 46).

Ascoltando poi chi queste esperienze le ha vissute direttamente, possiamo cogliere il rischio paventato: «un minuto di gioia non è mai lungo come un minuto di attesa. [...] È sempre così: quando aspetti, l'orologio si mette a ballare con te una danza crudele dal ritmo insopportabilmente lento» (Moretti, 2008, p. 15).

E più oltre, nello stesso testo, la descrizione seppure parziale di come l'attesa possa fiaccare anche le persone più energiche e far rimpiangere le pur contorte astuzie che a volte vengono denunciate nel caso della burocrazia italiana:

È bene considerare che noi tutti, per cercare di calcolare un'attesa, tendiamo a raccontarci una storia conosciuta (quella dei tempi comunque lunghi della burocrazia italiana) per comprenderne una a noi sconosciuta (quella dei tempi interminabili della burocrazia indiana). [...] Ovviamente il sito con relativo elenco veniva aggiornato ben dopo l'inizio del mese. Ma nonostante sapessimo questa cruda verità, era impossibile impedirci di far partire *Explorer* come primo gesto delle nostre giornate. Almeno una volta al giorno. O forse una volta ogni sei ore. Va bene, facciamo tre. A volte anche meno. Nulla di nulla. Tutto fermo. Immobile. Poi, quando a febbraio il sito è stato aggiornato, il nome non c'era. Tutto rinviato a marzo, ma ancora niente. Nuovo rinvio ad aprile. Che fatica. (Moretti, 2008, p. 46)

E commentando la specifica situazione del Paese di provenienza del bambino viene citato un vicino di casa a New Delhi di Tiziano Terzani che gli disse: «Se lei fosse andato a vivere negli Stati Uniti avrebbe avuto bisogno di dollari, ma lei è venuto in India. Qui ha bisogno di tempo» (*Asia*, cit. in Moretti, 2008), osservazione che può probabilmente essere estesa a molte delle situazioni che le coppie adottive incontrano all'estero in diversi continenti.

Quale possa poi essere il periodo di attesa più ansiogeno o problematico, dipende probabilmente dalle diverse situazioni che si incontrano. Nel caso di Moretti, «Il difficile viene prima (dell'incontro con il bambino). L'attesa è il nodo cruciale, lo scoglio, il muro». Ma quale attesa? «L'ostacolo oltre il quale gettare il cuore sono stati i mesi (nel nostro caso ben 18) trascorsi dall'abbinamento, dall'aver cioè conosciuto la nostra bimba attraverso tre foto e una scheda medica, e l'incontro. È sicuramente il momento più difficile da gestire. In cui l'ansia, la paura, il desiderio si mischiano assieme al tempo che passa in un *cocktail* a volte ingestibile» (Moretti, 2008, p. 62).

5.2 Considerazioni scientifiche e relazionali

Ci sono i tempi dell'attesa, ma ci sono anche gli spazi dell'attesa. La distanza temporale – il tempo dell'attesa – fa sì che trascorrono minuti, ore, giorni, mesi e a volte anni prima che si possa realizzare ciò che nasce come un sogno e a volte si ha il timore che possa trasformarsi in un incubo. La distanza fisica e mentale dall'avvenimento adottivo – gli spazi dell'attesa – interpone invece non solo migliaia di chilometri fra gli aspiranti genitori adottivi e il bambino adottabile, ma spesso un'infinità di elementi di consapevolezza necessari a preparare adeguatamente l'incontro con il bambino reale e la *concretizzazione* di quella che sarà l'adozione vera e propria, spesso denominata come “postadozione”.

Quale sarà allora la “velocità” dell'attesa? Benché questa velocità sia classicamente definibile come spazio/tempo, nel nostro caso possiamo dire che la velocità dell'attesa, per sopportabile o insopportabile che sia percepita, *ral-lenta* in genere – fino all'immobilità – se tutto viene percepito senza scopo

intermedio che non sia quello finale, magari spesso sentito disperatamente come irraggiungibile. Ma può anche *accelerare* se quanto si riesce a costruire nelle tappe intermedie assume aspetti di utilità almeno secondaria, se non di possibile piacevolezza.

In questo caso la dimensione relazionale da un lato, e quella specificamente del *fare gruppo* rivestono un'importanza certo non trascurabile rispetto al percorso realizzato in perfetta solitudine. E l'esigenza di *fare gruppo* traspare molto concretamente dalle descrizioni dei tempi dell'attesa che si possono rintracciare nei racconti di chi ha adottato un bambino tramite l'adozione internazionale.

Le persone in *attesa* quindi, si muovono nel tempo, nello spazio ma anche nelle relazioni. In questo senso le relazioni dell'attesa sono trasversali sia ai tempi (veloci/lenti), sia agli spazi (riempiti/vuoti) e sono determinanti.

Tali relazioni possono essere articolate come:

- *relazioni con se stessi*: autoriferite, autobiografiche, da non confondere con lo stare da soli, dove non c'è movimento neanche verso se stessi;
- *relazioni a due o di coppia*: duali, che possono far riferimento al coniuge nella prefigurazione della futura famiglia adottiva, ma anche essere relazioni a due, con una persona/amico/parente privilegiata;
- *relazioni con altri*: eterobiografiche, in quanto riferibili alle storie di vita, alle esperienze e alle narrazioni di altri, più spesso in situazione grupppale, sia di gruppi professionalmente istituiti con operatori impegnati nella conduzione, sia di gruppi autogestiti, nati anche dalla evoluzione dei primi, che si prefigurano come gruppi di auto-mutuo-aiuto.

6. In conclusione

Per capire meglio il tempo dell'attesa possiamo anche considerare le riflessioni sulle componenti del tempo tratte dalle *Confessioni* di sant'Agostino:

Un fatto è ora limpido e chiaro: né futuro né passato esistono. È inesatto dire che i tempi sono tre: passato presente e futuro. Forse sarebbe esatto dire che i tempi sono tre: presente del passato, presente del presente, presente del futuro. Queste tre specie di tempi esistono in qualche modo nell'animo e non vedo altrove: il presente del passato è la memoria, il presente del presente la visione, il presente del futuro l'attesa. Mi si permettano queste espressioni, e allora vedo e ammetto tre tempi, e tre tempi ci sono. (Agostino d'Ippona, *Confessioni*, cit. in Borgna, 2006, p. 43)

Ma l'attesa non è coniugabile solo con il desiderio, bensì anche con la speranza. Come sottolinea un grande psichiatra: «Sono diversi i modi di vivere il

tempo dell'attesa: è un tempo che corre precipitosamente verso una meta, verso un *altrove*, è un tempo che si arresta in un qui e ora immobile, o è un tempo che si riempie di angoscia: un'attesa inquieta di qualcosa che non si conosce e che si teme?» (Borgna, 2006, p. 50). In realtà l'auspicio è che il tempo dell'attesa sia quello della speranza.

E ancora:

Il tempo della speranza è animato dall'avvenire: dal futuro nel quale il passato e il presente rifluiscono senza discontinuità; e la speranza non ha in sé le tracce di ansia e di angoscia, di inquietudine e di timore, di tristezza e di disperazione, di perplessità e di insicurezza che si affiancano all'attesa. L'attesa e la speranza si confrontano così in modo diverso con il futuro: che è vissuto nella sua dimensione ambigua e dilemmatica nell'attesa, e nella sua dimensione radicalmente aperta e luminosa nella speranza. (Borgna, 2006, p. 51)

Ma forse è proprio lo sguardo di un bambino che è stato adottato che può far intravedere l'importanza di attenzioni fortemente qualitative riferite a tutto il percorso adottivo e in particolare anche a quelle fasi relativamente nuove – quale il tempo dell'attesa *dilatato* – che rappresentano un'incognita.

Il rigore e il metodo li ho appresi da Papà Franco. [...] La rapidità e l'istinto decisionale sono invece una risorsa di Mamma Cristina (i genitori adottivi). [...] Non ho dubbi nell'affermare di aver assimilato il coraggio dalla mia madre naturale. È infatti necessario un enorme coraggio per far nascere un bambino che non si vuole o non si è in grado di tenere. La tenacia, la forza e la resistenza credo di averle ricevute dal mio padre naturale. Anche se non so chi è, sento che queste risorse sono un suo dono. (Callini, 2006, p. 125-126)

Le attenzioni qualitative succitate a una lettura superficiale possono apparire quasi ininfluenti, ma sappiamo che il percorso adottivo è in realtà un *mix* delicatissimo. Ed è l'impegno congiunto e attento di tutti gli attori coinvolti in questo percorso – compreso lo sforzo resiliente del bambino adottato – che fa germogliare esiti favorevoli da ardue premesse.

È anche per questo che l'approfondimento dei tempi dell'attesa, con tutte le incertezze e le problematiche connesse, può contribuire a costruire la speranza concreta del miglior incontro possibile per un'adozione che coroni con successo una legittima aspirazione a essere buoni genitori da un lato, e una altrettanto legittima aspirazione ad essere accolti e amati come figli dall'altro.

Bibliografia

Berastegui, A., Gomez-Bengoechea, B.

2008 *Los retos de la pstadopción: balance y perspectivas*, Madrid, Ministerio de Trabajo y asuntos sociales, Gobierno de España

Borgna, E.

2006 *L'attesa e la speranza*, Milano, Feltrinelli

Bronfenbrenner, U.

1986 *Ecologia dello sviluppo umano*, Bologna, Il mulino

Bruscaglioni, M., Gheno, S.

2000 *Il gusto del potere*, Milano, Franco Angeli

Callini, D.

2006 *44 passi*, Faenza, Tempo al libro

ChildONEurope

2007 *Guidelines on post-adoption services*, Firenze, Istituto degli Innocenti

Demetrio, D.

2008 *La scrittura clinica: consulenza autobiografica e fragilità esistenziali*, Milano, Raffaello Cortina

Di Nicola, P.

2008 *Famiglia, sostantivo plurale: amarsi, crescere e vivere nelle famiglie del terzo millennio*, Milano, Franco Angeli

Knowles, M.

1975 *Self-directed learning*, New York, Association Press

Macario, G.

2009 *Formarsi per un'accoglienza residenziale innovativa: dall'istituto alla casa*, in «Minori giustizia», n. 2, p. 199-207

Mezirow, J.

1985 *A critical theory of self-directed learning*, in Brookfield, S.D., *Self-directed learning: from theory to practice. New directions for continuing education*, San Francisco, Josey Bass

Moretti, P.

2008 *La cicogna che sconfisse l'avaria*, Roma, Infinito edizioni

Piccardo, C.

1995 *Empowerment*, Milano, Raffaello Cortina

Quaglino, G.P.

2004 *Autoformazione*, Milano, Raffaello Cortina

Sartre, J.-P.

1965 *Le parole*, Milano, Il saggiaiore

Zimmerman, M., Rappaport, J.

1988 *Citizen participation, perceived control, and psychological empowerment*, in «American Journal of Community Psychology», 16, p. 725-750

Orientarsi nel territorio dell'attesa: alcuni criteri teorico-operativi

Marco Chistolini

Psicologo e psicoterapeuta familiare

1. Premessa

Il prolungarsi del tempo che intercorre dall'ottenimento dell'idoneità all'incontro con il bambino ha determinato il crearsi di una fase del percorso adottivo non prevista nell'iter disegnato dal legislatore: quella dell'attesa. Non vi è dubbio che trovarsi ad attendere per due, tre o, a volte, più anni, per poter finalmente incontrare il figlio tanto desiderato, costituisce una realtà molto faticosa e stressante per gli aspiranti genitori adottivi. È facile capirlo soprattutto se si tiene conto del fatto che essa va ad aggiungersi a un percorso già irto di difficoltà e fatiche, quali quelle che, solitamente, contraddistinguono il cammino compiuto dalle coppie che desiderano adottare (mancato arrivo del figlio biologico, accertamenti e cure più o meno lunghi dall'esito negativo, decisione di adottare, colloqui e corsi per ottenere l'idoneità...).

Ci troviamo, quindi, con un "imprevisto" che genera ulteriori difficoltà a un cammino strutturalmente complesso. Pur considerando innegabile tale dato, ritengo che sia possibile considerare questa dimensione critica anche quale opportunità di migliorare il percorso della coppia candidata verso l'adozione. Entrambe queste dimensioni, quella delle criticità e quella delle opportunità, richiedono lo sviluppo di un pensiero che dia loro significato e che aiuti a formulare progetti di lavoro efficaci e sostenibili. Per fare questo è importante aver chiaro quali variabili caratterizzano il tempo dell'attesa, quali tra di esse sono da contenere e quali da potenziare.

2. Gli operatori di fronte all'attesa

Prima ancora di pensare a iniziative concrete dobbiamo però chiederci che cosa, come operatori del servizio pubblico e degli enti autorizzati, pensiamo delle coppie in attesa, quali sono i nostri vissuti nei loro confronti e quale significato diamo alla loro impazienza. Credo, infatti, che sia importante riuscire ad accogliere empaticamente le legittime aspirazioni dei candidati e la loro fatica, avendo cura delle risorse che possono mettere a disposizione di un bambino in stato di abbandono, ricordando che pensieri e vissuti del marito e della moglie possono differenziarsi anche significativamente tra di loro. In questo senso lo schema interpretativo, spesso utilizzato, basato sulla dicotomia "bisogno-desiderio" mi sembra eccessivamente semplice e poco in grado di dare conto della complessità di motivazioni, emozioni, valori, progetti, esi-

genze, che si giocano in un progetto di genitorialità. Se riusciamo a tenere presenti queste istanze senza, per questo, colludere con tutte le aspettative, più o meno congrue, degli aspiranti genitori adottivi e senza perdere di vista il prioritario interesse del minore, possiamo sintonizzarci in modo efficace con la coppia e aiutarla a utilizzare in modo proficuo il tempo dell'attesa per compiere un viaggio di maturazione che favorirà l'incontro con il figlio, senza nasconderci gli aspetti faticosi e critici che caratterizzano questo cammino.

3. Gli obiettivi

Per progettare un programma di lavoro che si situi nel tempo dell'attesa, è necessario chiarire quali obiettivi si vogliono raggiungere. Tenuto conto della pluralità di dimensioni che caratterizzano questa fase del percorso adottivo, dobbiamo individuare un ventaglio di obiettivi abbastanza ampio da poter contemplare le variabili più significative, quali:

- fornire sostegno emotivo e accompagnamento;
- incrementare la preparazione all'adozione;
- monitorare l'evoluzione delle risorse;
- verificare/incoraggiare la eventuale modifica della disponibilità;
- sostenere e accompagnare l'abbinamento e la partenza per il Paese di origine del figlio;
- consolidare una postura di disponibilità che contempli la possibilità che l'incontro non si verifichi.

Questo insieme di obiettivi tiene conto del fatto che, come già detto, l'attesa rappresenta sia un'opportunità positiva, sia una fase faticosa e ansiogena; pertanto, gli interventi attivati dovranno essere rivolti all'una e all'altra componente, cercando di sostenere e accompagnare la prima e contenere e attenuare la seconda.

Vediamo ora in modo più dettagliato quali aspetti compongono queste due dimensioni.

4. Le criticità dell'attesa

Le criticità dell'attesa, che saranno analizzate di seguito, sono almeno quattro: si va dalla scelta dell'ente alla fatica e allo stress della coppia, dalla modifica dei requisiti di idoneità alla proposta di abbinamento.

a) La scelta dell'ente

Sappiamo che, una volta conseguita l'idoneità all'adozione, i coniugi devono attribuire l'incarico a un ente autorizzato. Se in passato questa operazione comportava per la coppia la necessità di individuare l'ente in grado di dare

sufficienti garanzie di competenza e correttezza e capace di sintonizzarsi con i suoi desideri, da qualche tempo il problema è diventato, spesso, quello di riuscire a trovare un ente disponibile ad accettare l'incarico. L'ingolfamento delle richieste, infatti, e il perdurante squilibrio tra numero di coppie dichiarate idonee e il numero di minori che ogni anno entra in Italia, ha portato numerosi enti autorizzati a stabilire diverse limitazioni nell'accettazione di nuovi incarichi, con la conseguenza che per molte coppie si fa difficile individuare, nell'anno di tempo previsto dalla legge, a chi poter conferire il mandato.

Si può facilmente comprendere come tutto ciò comporti un notevole stress per i candidati che, non di rado, non prevedevano di dover andare incontro a questo tipo di problemi, con il rischio di avviare sulla base del caso e della mancanza di alternative una relazione che si snoderà negli anni e che richiede un forte livello di fiducia reciproca. Sarebbe pertanto auspicabile che la Commissione per le adozioni internazionali, i coordinamenti degli enti autorizzati, le Regioni e i servizi territoriali potessero incrementare le azioni di informazione aggiornata sulle caratteristiche degli enti, sulle loro modalità di lavoro e sull'effettiva possibilità degli stessi di assumere incarichi, in modo da aiutare la coppia a orientarsi nella scelta.

b) Il sostegno emotivo

La fatica, l'ansia, la rabbia, lo scoramento, sono senz'altro alcune delle emozioni più frequenti e significative tra quelle che le coppie in attesa si trovano a sperimentare. Non sappiamo quale sia l'effetto che questo stato emotivo, quando perdura nel tempo, provoca nelle successive relazioni con il bambino, ma è facile immaginare che possa influenzare negativamente le capacità di pazienza, tolleranza e flessibilità dei genitori, tutti ingredienti importantissimi per sintonizzarsi con i bisogni del figlio adottivo e costruire la relazione con lui. Quindi è particolarmente importante che il lavoro in questa fase si faccia carico di aiutare gli aspiranti genitori adottivi a gestire nel modo più adeguato possibile queste emozioni. Si tratta di un intervento molto delicato che può essere svolto sia dall'ente autorizzato che dal servizio pubblico, con la particolarità che il primo, naturale referente della coppia nella fase dell'attesa, può più facilmente essere avvertito come diretto responsabile del prolungamento dei tempi e dell'incertezza che contraddistingue l'esito del progetto adottivo, la qualcosa richiede la messa in atto di ulteriori accorgimenti per poter essere credibili nel proporsi in aiuto alla coppia.

Gli obiettivi di questo tipo di lavoro possono essere così elencati:

- fornire un segnale di attenzione che contrasti il senso di solitudine della coppia;

- fornire un contesto di confronto e contenimento delle emozioni connesse all'attesa (ansia, rabbia, scoramento, eccetera);
- facilitare il riconoscimento e l'integrazione dei propri stati emotivi;
- consentire lo scambio di riflessioni e strategie operative per la gestione dell'attesa, soprattutto nella direzione di incrementare l'investimento e il sostegno reciproco nella coppia;
- favorire la costruzione di nuovi significati relativamente alla scelta adottiva.

Potendosi rintracciare in questa stessa pubblicazione diversi contributi relativi ai contenuti e alla metodologia che possono essere attivati nell'implementazione di interventi di sostegno centrati sulle componenti emotive, mi limiterò a sottolineare l'importanza di far sentire i candidati accompagnati contrastando il senso di solitudine e di impotenza che spesso li pervade con il trascorrere del tempo, facendo uno specifico investimento nella qualità del rapporto di coppia quale variabile estremamente importante per i coniugi nel darsi reciproco supporto. Quella della relazione di coppia rappresenta una dimensione spesso trascurata nel percorso adottivo, in quanto, comprensibilmente, il focus è maggiormente centrato sulle competenze genitoriali. Sappiamo, però, quanto significativamente la qualità della relazione coniugale si riverbera sull'esercizio della genitorialità, soprattutto nelle situazioni di stress. In questa ottica aiutare i coniugi a trovare nuove strategie per darsi sostegno e a consolidare quelle già utilizzate è non solo utile nella fase dell'attesa, ma rappresenta anche un importante investimento nell'incrementare le loro capacità di *coping* quando, finalmente, il bambino sarà arrivato. Va precisato che, per essere correttamente contestualizzati, gli interventi di sostegno emotivo non possono prescindere, soprattutto se attivati dall'ente autorizzato, da una precisa e aggiornata informazione sulle ragioni che determinano il prolungarsi dei tempi di attesa, fornendo ai candidati elementi utili a orientarsi in modo realistico nel mondo delle adozioni, soprattutto per ciò che concerne la realtà dei Paesi di provenienza.

Da un punto di vista metodologico questo tipo di intervento può comprendere diversi formati e diversi strumenti, quali, a esempio: incontri di coppia, incontri di gruppo, compiti a casa, esercitazioni/giochi di ruolo, ecc., interventi che potranno essere attivati in una prospettiva di ricerca e sperimentazione.

c) Il monitoraggio dell'idoneità

I dati elaborati dalla Commissione per le adozioni internazionali in collaborazione con l'Istituto degli Innocenti ci dicono che dal momento dell'attribuzione dell'incarico all'ente autorizzato all'arrivo del bambino trascorrono,

mediamente, circa due anni; se a questi si aggiunge il tempo trascorso per conferire il mandato si comprende che dalla valutazione dell'idoneità all'incontro con il minore trascorre un tempo decisamente considerevole. Questo fatto pone il problema di come fare per accertarsi che l'idoneità rilasciata dal tribunale per i minorenni mantenga la sua attendibilità nel tempo. La legge non prevede, infatti, interventi sistematici di verifica della stessa. L'unico riferimento in proposito è rappresentato dall'aver assegnato all'ente autorizzato il compito di segnalare al tribunale per i minorenni eventuali fatti rilevanti che riguardino gli adottanti di cui venisse a conoscenza. È evidente che in questa attribuzione non vi è alcun mandato a svolgere attività di accertamento dei cambiamenti eventualmente verificatisi nella situazione dei coniugi (aspettative, disponibilità, rapporto coniugale, eventi significativi, ecc.). Si può ritenere che il legislatore non abbia considerato che dall'emissione del decreto di idoneità al suo utilizzo sarebbe potuto passare un tempo così lungo da richiedere successive verifiche della validità dello stesso. Vi è, quindi, un vuoto che deve essere in qualche modo riempito. Viceversa, infatti, vi è il rischio di non conoscere e, quindi, non considerare modificazioni magari importanti che si sono verificate nel nucleo familiare, con conseguenze facilmente immaginabili sull'accoglienza del bambino e sull'andamento dell'adozione. Non si tratta, ovviamente, di riproporre periodicamente l'intero percorso di idoneità, quanto di garantirsi un monitoraggio dei possibili cambiamenti nella coppia. Ebbene, seppure è evidente che il referente più direttamente a contatto con gli adottanti e, quindi, nella migliore condizione di monitorare la loro situazione è l'ente autorizzato, ritengo che tale compito possa più appropriatamente essere svolto dal servizio pubblico. Ciò per due precise ragioni.

La prima è che il servizio pubblico ha titolarità nello svolgimento dell'istruttoria per l'idoneità e ha, conseguentemente, già effettuato questo tipo di approfondimento con la coppia. Pertanto, nel momento in cui si ritiene opportuno operare un aggiornamento della valutazione, pare sensato che tale aggiornamento venga svolto da chi la valutazione l'ha già effettuata una volta.

La seconda è relativa alla delicata posizione dell'ente autorizzato. Esso, per il ruolo che è chiamato a esercitare, ha un rapporto complesso con la coppia mandataria che è, in una certa misura, "cliente" dello stesso ente. Sarebbe pertanto poco opportuno affidargli il compito di verificare lo stato dell'idoneità dei coniugi considerato il rischio che si inneschino possibili conflitti di interesse.

D'altra parte, e chiaramente, il servizio pubblico che operasse un revisione della situazione dei coniugi, dovrà farlo assumendo tutte le informazioni in possesso dell'ente autorizzato, in una opportuna prospettiva di collaborazione e integrazione tra i due soggetti istituzionali.

d) La proposta di abbinamento

La proposta di abbinamento rappresenta un passaggio di grandissima importanza nel progetto adottivo. Si tratta, infatti, del momento in cui tutte le fantasie, le speranze, i timori della coppia si confrontano con una prospettiva concreta di genitorialità. Si confrontano con un bambino concreto, con un nome, un'età, una storia, più o meno vicini a ciò che avevano immaginato. È facile comprendere l'impatto emotivo di questa comunicazione e, ancor di più, è facile comprendere quanto la congruenza della proposta con le caratteristiche dei genitori determinerà che tipo di sviluppo e di esito potrà avere, nel lungo periodo, quella specifica storia adottiva. Se teniamo conto di questi aspetti appare chiaro quanto sia importante che l'abbinamento venga gestito con sensibilità e competenza. Sappiamo che nell'adozione internazionale esso può realizzarsi in diversi modi.

Il più frequente è il caso in cui è l'autorità del Paese di origine a decidere quale minore proporre alla coppia. In questa evenienza all'ente autorizzato spetta il compito di presentare il bambino agli adottanti, con un margine di influenza sulla decisione più o meno limitato, ma in genere ridotto.

La seconda possibilità è quella in cui l'autorità straniera chiede all'ente autorizzato di individuare a quale coppia, tra quelle in attesa, proporre il bambino adottabile. Solitamente ciò accade nel caso delle *special needs adoption* (minori grandi, con problematiche sanitarie, gruppi di tre o più fratelli, ecc.), nei quali è più difficile individuare una famiglia disponibile all'accoglienza.

La terza eventualità è quella in cui la proposta viene avanzata direttamente dall'autorità del Paese di origine quando la coppia si trova in loco.

Pur trattandosi di situazioni molto diverse tra loro, tutte e tre rappresentano passaggi di grandissima importanza e delicatezza. Purtroppo, però, dobbiamo registrare una scarsa attenzione sulle molteplici implicazioni della proposta di abbinamento. Non esiste, infatti, una prassi condivisa tra gli enti autorizzati su quali figure professionali debbano avanzare la proposta né su come preparare e sostenere la coppia ad assumere una decisione. Vi sono enti autorizzati che presentano l'abbinamento utilizzando il telefono o la posta elettronica, spesso inviando documenti e fotografie del bambino ai futuri genitori prima che questi abbiano dato il loro assenso alla sua adozione, mentre altri prevedono un colloquio con lo psicologo e la consegna dei documenti solo successivamente all'accoglimento della proposta da parte della coppia. Si tratta, chiaramente, di prassi diverse sulle quali sarebbe opportuno riflettere e individuare linee guida comuni che assicurino un'operatività corretta ed efficace.

Va osservato, inoltre, che, salvo rare eccezioni, non essendo previsto un loro coinvolgimento diretto, i servizi pubblici restano, solitamente, completa-

mente esclusi dalla fase dell'abbinamento. Se si tiene conto che è il servizio pubblico che ha conosciuto la coppia e che a esso spetterà il compito principale nel sostenerla successivamente all'arrivo del bambino, si comprende l'utilità di un fattivo coinvolgimento degli operatori del territorio nella fase dell'abbinamento. Coinvolgimento che non dovrebbe certo avere un carattere decisionale, quanto costituire un'occasione di confronto che aiuti i coniugi sia a decidere in modo più consapevole se accettare o meno la proposta (soprattutto quando si trattasse di una situazione significativamente diversa da quella che immaginavano), sia di cominciare a prepararsi, con la mente e con il cuore, ad accogliere il figlio che arriverà.

È bene sottolineare l'importanza di avviare con i futuri genitori una riflessione sulle informazioni che riguardano il bambino, sulle sue criticità e risorse, su come si aspettano che potrà comportarsi una volta che sarà loro affidato e così via, in modo da prepararli il più possibile a incontrarlo e accoglierlo in modo adeguato e sintonico ai suoi bisogni. Questo tipo di preparazione all'incontro successiva all'abbinamento, purtroppo poco praticata, consentirebbe di porre le basi per avviare in modo più efficace e precoce il sostegno postadozione una volta che il bambino sarà arrivato. Questo compito può essere proficuamente svolto sia dall'ente autorizzato, sia dal servizio pubblico. Il primo ha il vantaggio di avere una maggiore vicinanza alla coppia in questa fase e di conoscere meglio la situazione del bambino abbinato, il secondo di essere maggiormente "neutrale" rispetto alla proposta e di avere, solitamente, la titolarità prevalente nell'assicurare il sostegno postadottivo.

5. Le potenzialità dell'attesa

Dopo aver esaminato e discusso le principali variabili critiche dell'attesa, possiamo passare alle opportunità di lavoro rese possibili da questa fase, che spaziano dalla possibilità di approfondire e ampliare la preparazione della coppia alla possibilità di far evolvere la disponibilità della coppia sintonizzandola maggiormente con la realtà dei bambini.

a) Incremento della preparazione

In questi anni si è molto lavorato sulla preparazione delle coppie all'adozione, raggiungendo livelli di prestazioni decisamente elevati, ma è indubbio che di fronte a un impegno così complesso quale quello adottivo le 12-18-24 ore di formazione non possono considerarsi esaustive. Va inoltre considerata la diversità rappresentata dal fare la formazione prima di avere avuto l'idoneità, con tutte le complessità che si sono evidenziate in merito alla distinzione dei contesti formativi e valutativi, o dal realizzare la formazione quando

l' idoneità è stata conseguita. È ragionevole supporre, infatti, che la coppia si approcci alle proposte di formazione in modo diverso dopo aver ottenuto l' idoneità, presentando, in alcuni casi, una maggiore disponibilità a mettersi in gioco, in quanto libera dalla preoccupazione del giudizio, e in altri, una maggiore chiusura essendo prevalentemente preoccupata di agire al fine di accelerare l'incontro con il bambino.

Dispiegare il percorso di preparazione su tempi più lunghi, tenendo conto di queste differenze e calibrando in modo più mirato le proposte formative, rappresenterebbe un indubbio miglioramento qualitativo. Inoltre, in questo modo, si potrebbero più efficacemente contemplare le diverse dimensioni che compongono la preparazione, ossia la dimensione di orientamento che consiste nell'aiutare i candidati a operare una scelta consapevole; la dimensione di conoscenza che consiste nell'aiutare i candidati ad acquisire consapevolezza delle caratteristiche prevalenti della genitorialità adottiva; e infine la dimensione di abilitazione che consiste nell'aiutare i candidati a maturare competenze emotivo/relazionali, relative al saper essere, e comunicativo/comportamentali relativamente al saper fare.

È evidente che le tre dimensioni descritte sono tra loro profondamente interconnesse in una dinamica di rafforzamento reciproco nella quale l'una rimanda all'altra.

Tra i temi che è opportuno trattare in questa fase se ne potranno individuare alcuni già affrontati prima dell' idoneità che sarà opportuno riprendere e approfondire, mentre altri, in forza del maggior tempo a disposizione, potranno essere introdotti ex-novo, tra cui quelli citati sotto.

Le competenze proprie della genitorialità adottiva:

- La capacità riparativa: farsi carico della sofferenza, dei ritardi e delle “disarmonie” evolutive del bambino, instaurando relazioni correttive.
 - La capacità comunicativa: comunicare i propri pensieri e i propri contenuti emotivi; dare significato agli eventi e ai comportamenti; fare “teoria della mente”; esplorare il passato e tenere il filo delle storie;
 - La capacità di accogliere la diversità: curiosità e interesse a conoscere, capire e valorizzare ciò che differisce da sé e dal proprio ambiente.
- La presenza di bambini in famiglia (soprattutto, ma non solo, nelle seconde adozioni).
- L'incontro con il bambino reale (provenienza, età, caratteristiche psicofisiche, problematiche e risorse, numero, ecc.).
- La preparazione al Paese di origine del bambino.

I primi due temi potranno essere più agevolmente trattati dal servizio pubblico e gli ultimi due dell'ente autorizzato, senza per questo prevedere rigide ripartizioni di competenza.

b) L'evoluzione della disponibilità

Ultimo, ma non certo in ordine di importanza, tra gli aspetti su cui è possibile lavorare è quello di favorire un'evoluzione della disponibilità. Si tratta di un intervento connesso, ma differente da quello, prima descritto, di monitoraggio dell'idoneità. Infatti, in questo caso, non si intende verificare i cambiamenti eventualmente avvenuti nella coppia, quanto di operare attivamente perché questi si verifichino nella direzione di una maggiore sintonizzazione tra le attese dei candidati e la realtà dei bambini in adozione. Tale attività, a cura dell'ente autorizzato, trova la sua ragione di essere negli importanti cambiamenti che sono avvenuti negli ultimi anni nelle caratteristiche dei minori adottabili (bambini grandicelli e/o con problemi di salute, gruppi di fratelli), per i quali è, spesso, assai difficile realizzare un abbinamento. Non sono pochi, infatti, i minori – in Italia e all'estero – che pur adottabili non trovano una famiglia disponibile ad accoglierli.

In ossequio al principio che l'adozione debba servire, prioritariamente, a rispondere al bisogno del bambino che ne è privo di vivere in una famiglia capace di accoglierlo come un figlio, l'ente autorizzato può proporre attività che aiutino la coppia a comprendere se la sua disponibilità può evolvere per sintonizzarsi maggiormente con la realtà dei bambini in stato di abbandono. Da parte sua il servizio territoriale può fornire ai coniugi occasioni di confronto e riflessione mirata che aiutino a rielaborare gli input ricevuti, collocandoli all'interno della propria storia personale e di coppia. L'obiettivo di questi interventi consiste nel fornire conoscenze e riflessioni che sfatino o ridimensionino convincimenti errati sul valore prognostico di certe variabili (età, specifiche esperienze vissute, ecc.) e aiutino la coppia a comprendere se possiede capacità che le consentano di *entusiasmarsi* nell'accogliere un bambino con certe caratteristiche.

È evidente che si tratta di un intervento tanto legittimo e opportuno, quanto delicato e rischioso, che deve essere gestito con molta attenzione a non operare forzature. È elevato, infatti, il pericolo che i coniugi, pur di veder concretizzarsi il desiderio di diventare genitori, possano rendersi disponibili ad accogliere bambini con caratteristiche molto distanti da quelle desiderate, soprattutto quando il tempo dell'attesa si prolunga notevolmente. Per questa ragione qualsiasi evoluzione della disponibilità dovesse verificarsi nei coniugi essa dovrà restare sintonica con le loro aspettative e le loro risorse.

6. Conclusioni

L'attesa rappresenta dunque una fase difficile e complessa del percorso adottivo. Un fase, però, che se opportunamente condotta può offrire delle utili opportunità di lavoro. Come per altre tappe importanti del cammino verso l'incontro con il bambino, anche quella dell'attesa richiede di essere "pensata e gestita" con intelligenza e creatività dagli operatori dell'ente autorizzato e del servizio pubblico. Perché questo sia possibile è necessario che, in funzione delle diverse attività che vengono attivate, vi sia un puntuale scambio di informazioni tra gli uni e gli altri, nell'ambito di un progetto condiviso e integrato. Per questa ragione appare importante che i servizi territoriali e gli enti autorizzati, che operano in un determinato territorio, si confrontino per concordare quali azioni di sostegno e accompagnamento possono implementare, cercando di integrare le risorse e diversificare, in modo coerente e coordinato, gli interventi.

Indubbiamente non possiamo dimenticare che la fase dell'attesa rappresenta una tappa nuova che richiede ancora di essere conosciuta approfonditamente e, soprattutto, richiede di sperimentare modalità di lavoro e forme di integrazione condivise tra i diversi attori. L'esperienza formativa organizzata dall'Istituto degli Innocenti per conto della Commissione per le adozioni internazionali ha quindi rappresentato una tappa fondamentale in questa direzione e ha permesso di evidenziare con chiarezza che vi è la possibilità di lavorare proficuamente e con progetti condivisi. Come per altre fasi del percorso adottivo, si tratta di avviare una fase di sperimentazione e ricerca, che possa consentire l'individuazione di "buone prassi" che potranno essere successivamente formalizzate. Per fare ciò è necessario che sia condiviso l'assunto che l'attesa costituisce, nel percorso dei candidati verso l'incontro con il figlio adottivo, un tempo estremamente significativo che non può essere trascurato.

L'approccio auto(bio)grafico: una metodologia per favorire la riflessività e la relazione

Anna Maria Pedretti

Gruppo di coordinamento dei collaboratori scientifici della Libera università dell'autobiografia di Anghiari

1. Introduzione

Nell'analizzare il tema dell'approccio autobiografico è d'obbligo la citazione di Duccio Demetrio¹, che ha ben analizzato, in uno dei suoi libri più conosciuti – *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé* –, tutte le potenzialità della scrittura di sé, definendola innanzitutto un *bisogno*. C'è bisogno, giunti a una certa età o in particolari momenti della nostra vita, di fare il punto, di tirare le fila, di portare a galla i ricordi per sottoporli alla revisione dell'età e dell'esperienza, di riappacificarci con parti di noi che abbiamo volutamente messo in un angolo, di prenderci in cura. È un bisogno individuale, che non sempre si sa riconoscere, che non sempre si riesce a soddisfare. Ma è un bisogno forte di tutti gli esseri umani che, in quanto tali, sono dotati di una grande capacità di riflessione e di autoanalisi (Demetrio, 1996).

Sulla base di queste e di altre approfondite riflessioni teoriche, è nata alcuni anni fa la Libera università dell'autobiografia di Anghiari, un'associazione culturale senza scopo di lucro, unica in Italia nel suo genere, che si avvale del patrocinio scientifico dell'Università degli studi di Milano-Bicocca². Tale associazione si prefigge la formazione di tutti coloro che, indipendentemente dall'età e dal titolo di studio, avvertono il bisogno di scrivere la propria o altrui storia di vita per finalità educative, terapeutiche, sociali e culturali. Ed è anche a partire da queste riflessioni che si sono potute elaborare le considerazioni di seguito elaborate.

2. Entrando nel merito

I sentimenti che si provano nell'attesa sono tanti ma quelli più ricorrenti sono l'invidia e la rabbia.

¹ Docente di Educazione degli adulti presso l'Università Bicocca di Milano e presidente della Libera università dell'autobiografia di Anghiari, conduce da anni una riflessione teorica sul metodo autobiografico e tiene numerosi corsi in cui esso viene sperimentato.

² La Libera università dell'autobiografia di Anghiari, fortemente voluta da Duccio Demetrio e fondata insieme a Saverio Tutino (ideatore e creatore dell'Archivio diaristico di Pieve Santo Stefano), è dal 1998 un luogo speciale per la ricerca autobiografica, in quanto coltiva e sostiene una comunità aperta, che ha assunto il compito ambizioso di formare e diffondere la passione per la scrittura di sé e la cultura della memoria. I percorsi che propone sono fortemente implicativi, improntati rigorosamente a una ricerca personale del soggetto sulla propria esistenza, sui motivi che le hanno dato forma e sul valore autoformativo del raccontarli.

INVIDIA è un sentimento con il quale si deve vivere tutti i giorni, mentre vai a lavorare, mentre ti capita di incontrare altri bambini, mentre ti capita di incontrare altre mamme che hanno bambini in braccio con cui parlano, giocano o semplicemente li portano a passeggio.

RABBIA perché devi aspettare e quest'attesa senza tempo ti demolisce, ogni giorno a lottare con una rabbia che col tempo si trasforma in delusione e depressione una specie di abbandono psicologico verso un evento incontrollabile.

È come cercare di rimanere a galla e a furia di nuotare poi le energie si esauriscono si affoga e si tocca inevitabilmente il fondo.

L'adozione è un sogno che si avvera dopo anni di attesa e quando si avvera tutto assume una luce un colore diverso ma finché non si avvera resti lì seduto ad aspettare che il mondo intorno a te giri in tuo favore, resti lì ad attendere che qualcuno si ricordi che tu esisti.

E così i giorni passano, scanditi da attesa e speranza, da momenti di solitudine, dalla ricerca della felicità nonostante tutto. Una specie di limbo in cui si aspetta, ma non succede nulla.

Sono due brani rintracciati su un blog³ che esplicitano con molta sincerità e *pathos* i sentimenti di due mamme in attesa di adozione.

Partire da queste narrazioni di sé, che stanno tra lo sfogo emotivo e la riflessione, permette di entrare subito in contatto con l'approccio autobiografico in relazione al tempo dell'attesa nelle adozioni internazionali.

Che lavoro ci propone l'approccio autobiografico proprio a partire da testi come questi?

In che modo cioè questa specifica metodologia può entrare in un discorso formativo e in questo specifico contesto? Dove sta la sua valenza pedagogica rispetto a una scrittura personale di semplice sfogo emotivo?

Innanzitutto occorre precisare che tale metodologia ci chiede innanzitutto di metterci in gioco, direttamente, come soggetti. Allora è opportuno che ciascuno di noi si chieda che cosa evoca in noi l'espressione *il tempo dell'attesa*. Attesa di cosa? Di chi? Perché? Come? Quando? Se accettiamo di fare questo esercizio mentale scopriremo subito che una selva di immagini, metafore, sentimenti, ricordi si presenta alla nostra mente, si intreccia, si sovrappone. A tutti noi è capitato qualche volta nella vita di essere nella condizione dell'attesa. Il tempo dell'attesa fa parte dell'esperienza di ciascuno. La letteratura, soprattutto il romanzo di formazione, ci offre esempi magistrali di momenti di attesa che si colorano dei sentimenti più vari, dal desiderio all'angoscia, alla speranza e al timore.

³ Frammenti tratti dal sito www.mammeonline.net

E allora, ripensando alle diverse fasi della nostra vita, potremmo domandarci, evocando i ricordi, quali momenti legati all'attesa ci vengono in mente, quali episodi significativi, quali persone erano coinvolte con noi in questa attesa e, soprattutto, perché eravamo in questa strana condizione di limbo.

3. L'approccio autobiografico: coordinate teoriche

3.1 L'autoformazione

Nato nell'ambito della formazione degli adulti e sviluppatosi in primo luogo nei Paesi di lingua anglosassone, l'approccio autobiografico si è venuto definendo a livello teorico, soprattutto attraverso la *riflessione sulle esperienze*, come un metodo concreto per esercitare la soggettività in modo che generi apprendimento e cambiamento. Un vero e proprio paradigma pedagogico di emancipazione e promozione dell'intelligenza che ha avuto anche in Italia importanti contributi per lo sviluppo delle pratiche formative di scrittura autobiografica⁴.

Tale metodo si fonda sul concetto che ogni esperienza può diventare una *narrazione*, una storia raccontabile in prima persona e questo risponde al bisogno di trovare i modi più appropriati per documentare a se stessi e agli altri non solo i fatti e gli accadimenti del proprio percorso di vita, ma, soprattutto, il senso e i significati che a essi si possono attribuire da parte dello stesso narratore. L'atto del narrarsi diviene occasione di autoriconoscimento, in quanto attraverso di essa, viene aumentata la competenza di un «sapere narrativo di carattere autoriflessivo»⁵.

La scrittura di sé è lavoro mentale che aiuta l'individuazione dei momenti di passaggio, gli accadimenti e i cambiamenti della propria storia. Che cosa accade alla mente mentre sistema attraverso la narrazione scritta la propria esperienza esistenziale?

Accade che in ciascuno si attivano importanti processi cognitivi, come, ad esempio, la *presa di parola*, cioè il fatto concreto e tangibile di narrare la storia di vita da parte di chi l'ha vissuta. È il soggetto narrante, proprio riconoscendo di avere una storia raccontabile, che rende valido il proprio percorso formativo.

Ma, nella ricostruzione della propria vita, chi scrive ha bisogno di capire il *senso* di ciò che ha vissuto, di inquadrare i singoli episodi, le emozioni, le rappresentazioni del mondo secondo un significato più generale che risponde alla necessità di mettere ordine, di spiegarsi i perché.

⁴ In primo luogo Duccio Demetrio, ma anche Laura Formenti, Ivano Gamelli, Dante Bellamio, Barbara Mapelli, Sergio Tramma, Micaela Castiglioni, Bruno Schettini, Loretta Fabbri.

⁵ Cfr. *Adulità*, n. 4, ottobre 1996.

Inoltre, scrivendo, e scrivendo tutta la nostra storia, rispondiamo alla necessità di trovare una *struttura* che raccolga i singoli episodi in un tutto unico e che può essere diversa a seconda del bisogno che avvertiamo nel momento della scrittura stessa.

Operiamo anche la *ricostruzione di una rete di relazioni* intersoggettive, familiari, sociali che sono quelle che ci permettono di riconoscerci come esseri unici e irripetibili, ma anche come appartenenti a una comunità di persone che interagiscono con noi e fanno parte integrante del nostro vissuto.

Infine si verifica un altro processo mentale, denominato *bi-locazione*: in base a esso il racconto autobiografico diventa un testo dal quale l'autore può distanziarsi esercitando su di esso le capacità di analisi e di riflessione, in modo che la stessa esperienza diventi significativa e da essa il soggetto narrante possa imparare.

In altre parole, il lavoro evocativo, che innanzitutto *stimola la memoria*, è accompagnato dal lavoro di narrazione che produce un nuovo sapere nel quale confluiscono certo anche le conoscenze di carattere generale apprese nei diversi ambiti della formazione e dell'esperienza, ma soprattutto questo sapere implica maggiore padronanza di sé, maggiore autonomia di giudizio e una più attenta capacità di *individuarsi*, cioè di percepirsi persone in grado di esibire una propria idea delle cose e del mondo attraverso la valorizzazione del proprio io. Gli studiosi Maturana e Varela hanno coniato il termine *auto-poiesi*, a indicare un processo secondo il quale la mente, come ogni organismo vivente, modifica di continuo il suo patrimonio di conoscenze inglobando i dati delle esperienze significative e rielaborandoli in modo autonomo entro un orizzonte di senso.

La mente, cioè, non si limita a rievocare i ricordi, ma l'intelligenza retrospettiva costruisce, collega, colloca nello spazio e nel tempo, riesce a dar senso a quel particolare evento che ha evocato solamente se lo inserisce in un contesto passando dal momento evocativo e retrospettivo a quello interpretativo. L'istanza cognitiva crea nessi, cause, collegamenti per spiegare quell'episodio apparentemente singolare. In altre parole, nello scrivere di noi, diventiamo autori di noi stessi e nel costruire la nostra storia siamo costretti a collegare e intrecciare dei fili, delle trame; raccogliamo e cerchiamo di dare un senso ai vari pezzi mettendoli insieme in una forma che abbia un significato per noi. Questo lavoro cognitivo richiede dunque delle capacità logiche e creative insieme che ci mettono nella condizione di capirci meglio imparando dalle nostre esperienze e, quindi, di costruire un nuovo progetto nella direzione del senso che diamo agli eventi.

3.2 La cura di sé

Comprendere la tonalità di emozioni e sentimenti in cui viviamo significa uscire da quella condizione di passività che c'è quando si sta impigliati nel proprio clima emotivo e, senza pretendere di poter governare la propria vita interiore, starci con sensatezza. [...] Questo investigare la vita emotiva per fare chiarezza su di essa, applicando gli strumenti logici di cui disponiamo, può avere l'effetto di cambiare il rapporto che abbiamo col nostro sentire, perché il materiale emotivo non è materiale irrazionale, non è un grumo di sentimenti mancanti di qualsiasi connessione con la ragione; le emozioni e i sentimenti hanno una dimensione cognitiva. (Mortari, 2002, p. 257)

E allora la *retrospezione* può poi divenire *introspezione* perché nel condurre il lavoro autobiografico si scopre che il proprio pensare è contemporaneamente oggetto della narrazione e soggetto che narra. Si parla di sé per pentirsi, per giustificarsi, per scusarsi oppure per il puro piacere di raccontarsi. Man mano che si procede in questo lavoro si costruisce una nuova amicizia con se stessi, come davanti a uno sconosciuto, che gradualmente si impara a conoscere. Ricostruendo trame, connessioni, emozioni si ha la sensazione di riconoscere cose, eventi, processi che già si sapevano, ma di cui non si aveva consapevolezza. Nel tentativo di una ricostruzione esaustiva e unificante della nostra vita e di noi stessi scopriamo la molteplicità dei nostri *io*, di quelli che abbiamo mantenuto e di quelli che abbiamo perduto nel tempo. Il processo mentale che ci spinge a cercare di accostare, fondere e unificare ci porta alla scoperta e all'accettazione delle nostre molteplicità inconciliabili.

Mentre ci rappresentiamo e ricostruiamo la nostra storia, ci prendiamo in carico, ci assumiamo la responsabilità di ciò che siamo stati e che abbiamo fatto, ci curiamo, ci riappacificiamo. La narrazione può aiutare a stare dentro nella sofferenza prendendone le distanze e ri-raccontandola, anche se dobbiamo essere ben consapevoli che non la elimina, rendendola però accettabile in quanto parte inevitabile dell'esperienza umana. Ecco perché il lavoro autobiografico è anche *cura di sé*. È soprattutto *attenzione*: per ciò che accade dentro e fuori di noi, per il dettaglio, per le piccole cose. La cura diventa così un tipo particolare di sguardo sul mondo, sulle cose, sulle azioni che si fanno. Diventa una pratica dell'agire con attenzione, esercitando in ogni momento la scelta. La formazione alla cura è, in questo senso, innanzitutto formazione a un'attenzione rinnovata, a una presenza nella relazione che parte da sé, dall'ascolto di ciò che diviene dentro di noi.

3.3 Dal sé all'altro da sé

Riflettere sulla nostra storia di vita ci mette in relazione in modo naturale con la storia di vita degli altri, ci conduce alla ricerca delle analogie e delle differenze; il che ci permette di cogliere nelle diversità delle esperienze l'importanza e

la ricchezza delle singolarità, riconoscendone la piena cittadinanza (Formenti, 1996). A questo proposito mi piace ricordare la massima di Margaret Mead: «Ricordati sempre che sei assolutamente unico. Proprio come tutti gli altri».

Ancora con Luigina Mortari si può osservare che:

Il pensare può sembrare la più solitaria di tutte le attività, invece non può esistere senza qualche interlocutore o una qualsiasi compagnia. [...] E nel contesto relazionale si coltiva non soltanto il pensare, ma anche il sentire, perché i sentimenti che aiutano a vivere (l'accettare, la speranza, la tenerezza) hanno necessità dello sguardo e del gesto di altri, mentre nell'isolamento dello spazio intrasoggettivo annichiscono. [...] È stando in una relazione di cura che si ha cura della propria vita. (Mortari, 2002, p. 102-103)

Dal riconoscimento di sé e delle proprie emozioni scaturisce la comprensione del mondo interiore delle persone che ci circondano. Questa è una capacità cognitiva interpersonale e sociale (come così l'ha ben definita Howard Gardner, studioso delle funzioni della mente e scopritore della pluralità dell'intelligenza⁶) e ci permette di provare uno specchio mentale di ciò che sentono gli altri, di ascoltare e di comprendere anziché giudicare. Quindi la scrittura autobiografica, oltre che rispondere a un bisogno per se stessi, ci permette di metterci con maggiore facilità in comunicazione con gli altri, perché ci pone su un piano privilegiato di conoscenza reciproca, ci permette di affidarci alla capacità di ascolto dell'altro e dunque ci mette a nostra volta nella condizione di saper ascoltare.

4. L'approccio autobiografico come strumento autoformativo nelle professioni educative

L'approccio autobiografico nasce dunque dalla consapevolezza di quello che è stato chiamato il bisogno di raccontarsi. Ma se l'operazione di narrare e di scrivere di sé comporta tutto il lavoro mentale di cui si è detto, e ha così tante implicazioni autoriflessive e formative, risulta forse chiaro perché può essere utilizzato come uno strumento efficace e nuovo di formazione (anche in sinergia con altre metodologie) per coloro che lavorano nelle professioni educative, per tutti coloro che hanno a che fare con persone di cui farsi carico, di cui prendersi cura.

Poiché si tratta, come si è visto, di una metodologia che autorizza la narrazione di sé, delle proprie emozioni, dei propri pensieri, è possibile individuare due finalità di carattere generale per la formazione in campo professionale.

⁶ Cfr. in particolare Gardner, H., *Formae mentis. Saggio sulla pluralità dell'intelligenza*, Milano, Feltrinelli, 1987 e *La nuova scienza della mente. Storia della rivoluzione cognitiva*, Milano, Feltrinelli, 1988.

Da un lato l'*aumento della riflessività*, che nel favorire la narrazione del vissuto esistenziale e professionale arricchisce di nuovi strumenti la capacità di riflettere sulla propria esperienza di lavoro, su quali significati essa ha assunto per noi nel tempo, su quali momenti di crisi ha attraversato, su quali criticità continua tuttora a basarsi, su quanto ciascuno ha messo in gioco di sé e del proprio sapere, delle proprie aspettative e dei propri desideri di realizzazione. Insomma costituisce un modo ricco di spunti per rientrare dentro di sé, nel proprio vissuto e nella propria pratica professionale, che ha ricadute sulla relazione con se stessi, con i genitori, con il bambino.

Scrivere la propria storia di lavoro ci pone davanti a essa come a un testo sul quale possiamo esercitare le nostre capacità di analisi. Ciò permette la presa di distanza dall'esperienza stessa, la possibilità di rileggerla in modo critico, di valorizzarne gli aspetti positivi e di correggere quelli negativi, di metterla a confronto con le scritture professionali degli altri. Insomma l'approccio autobiografico permette una «interpretazione dell'agire professionale come percorso esistenziale da ricondurre, oltre che ad aspetti teorici e operativi, a dimensioni affettive, emozionali, soggettive che attraversano i contesti lavorativi e che contribuiscono alla soddisfazione, al disagio, all'interesse e alla caduta di motivazione nelle professioni docenti ed educative» (Demetrio, 2003).

Dall'altro il miglioramento dell'efficacia nel lavoro di gruppo (o nelle équipe professionali); è possibile infatti ricostruire le storie professionali di persone che fanno parte dello stesso gruppo attraverso la narrazione personale che permette a ognuno di organizzare esperienze e conoscenze, ma anche di tessere una rete di interpretazioni della realtà, di nessi logici, di concetti di base a cui fanno riferimento i saperi. Il narrare facilita la comunicazione agli altri che sono impegnati nello stesso lavoro, a volte anche con ruoli diversi, della propria visione della vita, del proprio pensiero e del proprio sentire: la narrazione avvicina le persone, crea legami emotivi, permette quindi un migliore apprendimento, rendendo il sapere formativo.

Certo la questione della valutazione è questione delicata in campo autobiografico, perché raccontare significa mettersi in gioco, esporsi al giudizio degli altri; ma la conoscenza più ampia e profonda degli altri porta a essere meno giudicanti nel valutarli, proprio perché ci si rispecchia almeno per qualche aspetto nelle difficoltà e nei problemi dell'altro. Proprio questo favorisce l'instaurarsi di rapporti più intensi e profondi, così che la valutazione è resa più facile dal palesarsi dei pensieri e dei percorsi, dall'esplicitarsi delle aspettative reciproche, dal coinvolgimento nel costruire insieme e diventa così un'autovalutazione.

5. Dall'autobiografia alla biografia

Una decisa sensibilità autobiografica, insieme ad altri strumenti, può aiutare gli operatori a essere messi nella condizione di agire buone prassi nello specifico ambito professionale: innanzitutto mette l'accento sulla necessità di tener conto il più possibile che le persone di cui ci si occupa sono appunto *persone* (e non più genericamente *casì*) che hanno un loro specifico vissuto, hanno emozioni e sentimenti e vivono in genere momenti di ansia e di frustrazione.

Sono ormai numerosissime le esperienze formative in vari ambiti – con gli operatori che lavorano nelle carceri, nelle case protette per anziani, nelle strutture sanitarie – dove la formazione autobiografica produce occasioni nuove e originali di intervento con le persone di cui ci si occupa.

Dargli la parola, producendo narrazioni, e ascoltarli, se da una parte produce una migliore conoscenza delle persone di cui ci si fa carico, dall'altra le può mettere nelle condizioni, per le ragioni di cui dicevamo prima, di diventare risorse se si riescono a coinvolgere attivando le loro autonome capacità di leggersi e di progettarsi.

Ma come agire seguendo le linee guida di una metodologia biografica? La questione della deontologia professionale da parte di chi *maneggia* una materia così delicata come i vissuti esistenziali con i loro carichi sentimentali ed emotivi è imprescindibile dai contenuti, non si può mai dimenticare che, se sollecitiamo processi evocativi e introspettivi dobbiamo farlo con la massima delicatezza, con il massimo rispetto e senza forzature. Infatti, mentre finora sono state sottolineate le valenze del ricorso alla narrazione dei ricordi, occorre sempre tener conto anche dei rischi potenziali di una memoria che tenda a essere esclusiva e poco condivisa.

Appare utile quindi fornire alcune indicazioni per un corretto approccio metodologico che, pur nella varietà e articolazione delle diverse situazioni, vanno tenute presenti perché l'approccio autobiografico possa esplicitarsi nelle sue ricche e spesso imprevedibili potenzialità.

Innanzitutto è bene che il contesto in cui avvengono gli incontri sia il più possibile un luogo accogliente, predisposto all'ascolto, alla circolarità, alla possibilità che operatori e utenti possano guardarsi in viso; secondariamente l'atteggiamento verso chi si affida narrandosi si nutre di una capacità di ascolto attento ed empatico per garantire a ognuno soprattutto la libertà di esprimersi senza timore; in terzo luogo la sospensione del giudizio nell'accogliere le narrazioni delle persone è un aspetto molto importante che favorisce nel formatore un atteggiamento vigile del proprio comportamento rispetto a particolari ruoli o pratiche professionali che richiedono continui giudizi e decisioni; la sospensione del giudizio porta infatti a riconoscere in

ciascuna persona che si affida, e ci affida la propria storia, la capacità individuale e originale di trovare le vie proprie di conoscenza e di cambiamento; infine, nel caso in cui si lavori per gruppi, occorre rispettare il diritto alla privacy. Poiché si tratta, come si è già detto, di materia delicata e vengono messi in atto processi di evocazione dei ricordi o aspetti del presente che possono avere una forte carica emotiva, è necessario non forzare la socializzazione dei vissuti dei singoli, ma rispettarne i vincoli. In altre parole nessuno è obbligato a mettere sempre e totalmente in comune con gli altri il proprio racconto, anche se il clima di accoglienza del gruppo dovrebbe favorire il più possibile la comunicazione.

6. Alcune indicazioni di percorso

In che modo dunque l'approccio autobiografico può essere messo a disposizione dei professionisti che in questo momento si stanno formando, tra le altre cose, per sostenere i genitori e le famiglie durante il periodo dell'attesa di un bambino?

Chiariamo subito che non ci sono ricette e che le indicazioni che possono essere suggerite hanno bisogno del confronto, delle conoscenze e delle esperienze che soltanto chi lavora da tempo a vario titolo e con ruoli diversi nel campo dell'adozione internazionale possiede. Inoltre è opportuno tener presente che questa metodologia può essere utilizzata in sinergia con altre già conosciute e operanti da tempo.

È forse possibile però trasformare il tempo dell'attesa da un tempo di *invidia* e *rabbia* – per dirla con una mamma del blog citata in apertura – in un tempo altro. Un tempo in cui prevalga la dimensione immaginativa ed emotiva del dono. Innanzitutto occorre tener conto che in questo tempo lungo esistono sempre due *soggetti* che devono essere riconosciuti entrambi come *persone* portatrici di un proprio vissuto e *autorizzate* a far ricorso all'evocazione e alla narrazione della loro storia: il primo è rappresentato dai genitori con i quali gli operatori sono in contatto e l'altro è il figlio che deve arrivare. Non meno importante è la consapevolezza che la narrazione di sé non è un obbligo, ma costituisce un dono per l'altro che ascolta e come tale va accolta e rispettata. Come pure vanno accolti e rispettati i silenzi.

Il tema dell'attesa attraversa, come si è detto, la vita di tutti. È quindi relativamente facile utilizzare stimoli di vario genere (immagini, letture, musiche, frasi o metafore, oggetti) che favoriscano i ricordi e aiutino a ricostruire pezzi dell'esistenza, parti del sé più intimo e nascosto. Raccontarsi come persone per presentarsi al nuovo venuto, in modo che possa condividere da subito almeno le parti più importanti e significative delle storie di vita dei suoi nuovi

genitori, preparare per lui un ambiente in cui si sollecita (senza alcuna forzatura) la narrazione di sé perché possa superare i sentimenti di vergogna, di insicurezza, di solitudine. La condivisione dei ricordi rafforza la conoscenza e il legame d'amore tra i coniugi, li conferma nelle scelte fatte e li motiva nella immaginazione della costruzione di un futuro diverso rispetto a un passato fatto spesso di desideri frustrati. In questo modo si possono aiutare i genitori a preparare un tessuto narrativo familiare, *una narrativa familiare*, in cui si inizia a collocare il bambino; ossia, nell'attesa che si possano intessere narrative familiari che ospitano il bambino, ci si presenta, ci si fa accogliere oltre che prepararsi ad accogliere⁷.

Possiamo perciò pensare ad alcune ipotesi di percorso, in cui invitare i genitori (accompagnandoli) a costruire qualcosa di concreto secondo un progetto che serva da una parte a loro stessi per riempire il vuoto e l'ansia del tempo dell'attesa e sia tale da poter costituire un patrimonio reale e concreto al quale *la bambina (o il bambino) che verrà* possa far riferimento per comprendere che è stata desiderata/o.

- a) Costruire un *album di presentazione* che, con l'aiuto di immagini di persone e luoghi, contenga soprattutto narrazioni (a se stessi innanzitutto, all'operatore e, in un secondo tempo, al bambino, in riferimento a ciascun genitore e a ciascun membro della famiglia allargata – nonni, zie, cugini) aventi per oggetto: *chi sono io*. L'album avrà naturalmente una parte finale vuota nella quale possa trovare posto – senza alcuna forzatura né costrizione, né eccesso di aspettative – la narrazione di sé (scritta o disegnata o riscritta dagli adulti attraverso il racconto orale) da parte della bambina o del bambino («Mi racconti chi sei? Mi descrivi il luogo in cui stavi prima di venire qui? Mi parli delle persone che erano con te? Mi racconti cosa facevi? Cosa pensavi? Cosa ti immaginavi?»).
- b) Costruire un *diario dell'attesa* con immagini, foto, disegni, poesie, scritte che racconti al bambino tutto l'iter percorso dai genitori (e da tutta la famiglia) dal momento in cui hanno preso la decisione di adottare. Il diario può contenere una parte finale aperta, in attesa dei racconti che genitori e figli scriveranno insieme.
- c) Costruire una *scatola dell'attesa* dei genitori e, possibilmente di tutta la famiglia, in cui inserire piccoli oggetti, foto, pagine di diario, poesie, scritte legate alle esperienze più significative che i genitori fanno in

⁷ Uno strumento molto utile per favorire l'evocazione e la narrazione dei ricordi e per educare all'ascolto empatico e non giudicante è costituito dal «gioco della vita» (cfr. Demetrio, 1997).

questo periodo (viaggi, partecipazione a spettacoli, mostre, incontri, esperienze professionali o sociali, ecc.). Stimolare l'immaginazione creativa dei genitori nella costruzione di una relazione significativa e affettuosa con il figlio può concretizzarsi nell'individuare i "doni dell'attesa" da mettere nella scatola: «Ti voglio donare... questa favola, questo racconto, questa poesia, questa musica, questa immagine, questo mio sogno, quest'idea, questo progetto, ecc.».

7. Conclusione

Tutti questi *oggetti* possono anche non servire nell'immediato al momento dell'incontro col figlio; possono anche non essere mostrati subito alla persona che entra nella nuova famiglia, ma costituiscono comunque un *patrimonio* che può essere condiviso in futuro e che può aiutare i genitori a coltivare sentimenti e atteggiamenti per una migliore accoglienza, a immaginare fin da subito una vita a tre.

La nostra identità si costruisce attraverso l'assorbimento delle storie che gli altri ci comunicano, attraverso l'assorbimento delle memorie altrui. Bambini in situazione di disagio, di sofferenza psichica sono quelli che non possono raccontare perché nella solitudine, nell'isolamento nessuno li ha accolti nelle loro memorie. Nelle isole di Capoverde c'è una tradizione che si chiama *guarda caveza*, letteralmente *proteggi la testa*, occupati della testa. Della testa di chi? Del bambino appena nato che diventa il protagonista di una festa familiare, perché in queste isole usa, quando nasce un bambino, organizzare una festa che dura tutta la notte per tenere lontani gli spiriti del male attraverso il rito del racconto e della narrazione. Per tutta la notte parenti e amici si raccolgono e raccontano queste storie, le storie di famiglia, le storie di paese. Il messaggio è simbolico e metaforico: se tu hai la possibilità di nascere in una comunità che racconta, che si narra, hai la possibilità di crescere bene, perché qualcuno si è occupato di te raccontando storie che hanno protetto il tuo capo. Noi siamo assolutamente in condizione di sofferenza psichica se qualcuno non ci ha accolto nei suoi racconti. E anche i bambini che provengono da un'altra cultura, da un mondo diverso dal nostro sono bambini che forse non hanno potuto vivere questa esperienza della narrazione esercitata da parte degli altri.

Se i genitori adottivi sono affiancati in un cammino, che può essere anche lungo ed emotivamente coinvolgente e faticoso, in cui hanno imparato a esercitare il diritto alla narrazione di sé e a immaginare e a preparare un luogo interiore di accoglienza dell'altro, anch'egli portatore di una sua storia, anch'egli riconosciuto detentore di una dignità di persona, forse l'attesa può diventare per loro un percorso di ulteriore apprendimento e crescita.

Bibliografia

AA.VV.

1996 *Adultità*, n. 4, ottobre

Castiglioni, M.

1997 *Una metodologia dell'ascolto e del racconto*, in Formenti, L. (a cura di), *Adultità femminile e storie di vita*, Milano, CUEM

Demetrio, D.

1996 *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Milano, Raffaello Cortina

1997 *Il gioco della vita. Kit autobiografico. Trenta proposte per il piacere di raccontarsi*, Milano, Guerini e associati

1998 *Pedagogia della memoria. Per se stessi, con gli altri*, Roma, Meltemi

2003 *Ricordare a scuola. Fare memoria e didattica autobiografica*, Roma-Bari, Laterza

2008 *La scrittura clinica. Consulenza autobiografica e fragilità esistenziali*, Milano, Raffaello Cortina

Demetrio, D. (a cura di)

1999 *L'educatore auto(bio)grafo*, Milano, Unicopli

Formenti, L.

1996 *La storia che educa: contesti, metodi, procedure dell'autobiografia educativa*, in «Adultità», n. 4, ottobre 2006, p. 83-100

Formenti, L., Gamelli, I.

1998 *Quella volta che ho imparato. La conoscenza di sé nei luoghi dell'educazione*, Milano, Raffaello Cortina

Gamelli, I.

1990 *Le radici dell'ascolto*, in Mantovani, B., *Educazione e movimento*, Milano, In dialogo

Kanizsa, S.

1993 *Che ne pensi? L'intervista nella pratica didattica*, Roma, NIS

Mortari, L.

2002 *Aver cura della vita della mente*, Firenze, La nuova Italia

Nichols, M.P.

1997 *L'arte perduta di ascoltare*, Verona, Positive Press

Novara, D.

1997 *L'ascolto si impara. Domande legittime per una pedagogia dell'ascolto*, Torino, Gruppo Abele

Parte seconda

**Famiglia e famiglie:
contesti e orientamenti
per l'attesa**

La famiglia tra vecchie e nuove transizioni: ridefinire i confini e le competenze

Paola Di Nicola

Docente di Sociologia della famiglia, Università degli studi di Verona

1. Premessa

Le parole del titolo di questo contributo e del progetto formativo (*I tempi dell'attesa*) già contengono la prospettiva che si può assumere per avvicinarsi ai temi dell'adozione internazionale: tempo, attesa e transizione sono termini che rinviano a un processo che si attua nello spazio relazionale della famiglia-coppia secondo ritmi e cadenze che hanno conosciuto in questi ultimi decenni fasi di rallentamento e dilatazione.

Nuovi ritmi che ci dicono che socialmente alcune transizioni – quali l'arrivo di un figlio, sia naturale che adottivo – avvengono in momenti della vita di coppia diversi, rispetto ai calendari seguiti dalle generazioni che ci hanno preceduto, scandiscono diversamente le biografie di vita di uomini e donne, determinando un profondo e sotterraneo mutamento del sistema delle aspettative che ruota intorno alla generatività e del connesso profilo delle famiglie italiane.

Nuovi ritmi che ci aiutano a comprendere: a) quale sia il “posto” che uomini e donne lasciano che maternità e paternità occupino nelle rispettive traiettorie di vita; b) come siano cambiati i confini delle identità di donne e uomini in relazione alla generatività e c) come le dinamiche sociali tendano a restringere il tempo della coppia per la generatività e della generatività.

L'ipotesi che si intende dimostrare è che “riempire” (in termini di sostegno alla genitorialità) i tempi dell'attesa in caso di adozione internazionale sia relativamente più semplice, solo nella misura in cui si riconosca che anche per le coppie non adottive ritardo e rinvio scandiscono i ritmi – un tempo supposti “naturalisti” – della procreazione: il piano sul quale poter innescare un processo di crescita e di sostegno è quello della condivisione di un “tempo dilatato” che scandisce anche le scelte procreative delle coppie con figli naturali. Condivisione come meccanismo per uscire dal senso di “straordinarietà della propria esperienza” e quindi come lenimento per il dolore e la delusione.

Ho formulato tale ipotesi come guida per il lavoro di approfondimento che andrò a sviluppare, in quanto attualmente il profilo della coppia che programma un figlio e il profilo della coppia che aspira all'adozione si stanno avvicinando: l'elemento che accomuna queste due tipologie di coppia è dato dal sistema delle motivazioni e delle aspettative che ruotano attorno alla scelta procreativa e al momento, nella vita di coppia, in cui la decisione di compiere la transizione verso la genitorialità avviene. Sistema che ricade sotto il domi-

nio della riflessività che ha contribuito significativamente a ridefinire i ritmi e i tempi con cui una coppia matura la scelta procreativa.

Nello stesso tempo la dinamica del rinvio e del ritardo influenza il modo in cui la coppia vive la generatività – aumenta quindi il livello di riflessività – all'interno di una circolarità in virtù della quale più si medita se fare un figlio, più tardi si prende la decisione di farlo, più tardi la decisione viene presa, più la scelta procreativa diventa coinvolgente e fortemente voluta – si parla infatti del figlio a ogni costo; più il figlio è voluto più alti sono i livelli di aspettative nei suoi confronti, ma anche il livello di preoccupazione, paura, incertezza, senso di inadeguatezza. Emerge un bisogno crescente di sostegno alle competenze genitoriali, che nulla ha di eccezionale e patologico e che sottolinea ulteriormente quanto la situazione delle famiglie che desiderano adottare un bambino si stia avvicinando alle coppie con figli naturali.

2. Riflessività in che senso e cosa significa?

Affrontare il tema dei cambiamenti che hanno investito le identità paterne e materne nella famiglia attuale, costringe a fare i conti con nuovi processi sociali, in particolare con il crescente distanziamento tra identità individuale e identità sociale. Non solo, infatti, sono cambiati i profili e i contenuti delle identità sociali (ruoli), che hanno visto un potenziamento della linea femminile e un significativo ridimensionamento del ruolo sociale del padre, ma oggi le aspettative di comportamento sono diventate per gli attori sociali meno cogenti e costrittive.

Aumenta il divario tra il comportamento socialmente atteso (ruolo) e il comportamento reale dei diversi componenti la famiglia: in seguito ai processi di deistituzionalizzazione, che rimandano sostanzialmente a un profondo indebolimento della forza prescrittiva delle aspettative di comportamento di conformità al ruolo, le regole del vivere sotto lo stesso tetto sono il risultato di accordi e negoziazioni, di scambi comunicativi, di giochi relazionali. Le regole non trovano più un fondamento di legittimità nella tradizione, nella religione, nell'autorità, che le "trasmutavano" in qualcosa di inscritto nella natura, ma si fondano sulla ragione, sulla razionalità, sugli scambi e quindi diventano più flessibili, malleabili, negoziabili, discutibili.

Dal punto di vista della relazione individuo-famiglia, si è passati da una situazione in cui i tempi e i modi dell'essere e del fare famiglia scandivano le biografie di vita individuali e di coppia, profondamente tracciate e segnate dalle aspettative di ruolo, a una situazione in cui sono *le biografie individuali che segnano e scandiscono i cicli di vita della famiglia*. Non esiste più un'età giusta per sposarsi, per uscire di casa, il matrimonio non segna più il momen-

to di passaggio dalla fase adolescenziale a quella adulta, la maternità e la paternità può avvenire dentro e fuori, prima e dopo il matrimonio, prima o dopo la conclusione degli studi. In altri termini, oggi l'assunzione della responsabilità genitoriale, la decisione di procreare è messa nelle mani e nei cuori della coppia, della donna, dell'uomo che scelgono il momento della loro vita in cui compiere la transizione.

La genitorialità si è dunque soggettivizzata, nel duplice senso di scelta squisitamente privata e "libera":

- libera in quanto oggi nulla impone o invita uomini e donne a generare figli, se non un loro desiderio, un progetto di autorealizzazione personale;
- privata in quanto uomini e donne devono assumersi della genitorialità sia gli oneri che gli onori.

Due le conseguenze di questo processo di soggettivizzazione: a) sul versante individuale, cresce il livello di aspettative non solo sul figlio come progetto da realizzare, ma anche sulle caratteristiche personali e relazionali del figlio; b) sul versante sociale, i figli sono diventati oneri, pesi: non a caso si parla di "costo" dei figli nella società dell'opulenza! Il processo di crescente "privatizzazione" della genitorialità, che trova un corrispettivo nel (ed è a sua volta alimentato dal) disconoscimento, a livello sistemico, della valenza sociale della maternità e paternità, è alla base, infatti, delle difficoltà di impostare una sistematica, coordinata e coerente politica sociale per la famiglia nel panorama italiano.

In un siffatto conteso sociale la generatività, anche quella biologica, è il risultato di una meta-riflessione, che per molti versi accomuna sia le coppie che pianificano un figlio che le coppie in attesa di adozione.

3. Il contesto socioculturale della generatività

Quale il contesto sociale che genera e si alimenta di riflessività?

In tema di maternità, paternità e transizioni all'età adulta alcuni elementi caratterizzano la realtà italiana, in particolare si elencano i seguenti.

- Lento spostamento in avanti dell'età in cui si contrae il primo matrimonio: in base ai dati ISTAT riferiti agli anni 2004-2005 (ISTAT 2005a, 2005b) l'età media dei maschi al primo matrimonio è di 32 anni, quella della donna si avvicina ai 30. Al lento abbassamento dell'età media al primo matrimonio, che si è manifestato dagli inizi degli anni Cinquanta del secolo scorso, ha fatto seguito, dal 1975 in poi, un'inversione di tendenza che non mostra, al momento, flessioni.
- Riduzione dei tassi di nuzialità, accompagnata da una corrispondente aumento delle convivenze. Sempre in base ai dati ISTAT, nel 2005 sono

stati celebrati poco più di 250 mila matrimoni, contro, per esempio, i 419 mila del 1972, anno a partire dal quale inizia la flessione regolare e sistematica del trend. Contemporaneamente, sempre da fonte ISTAT, nel 2005 sono state oltre 500 mila le coppie che hanno scelto di costituire una famiglia al di fuori del matrimonio.

- Spostamento in avanti dell'età in cui la donna genera il primo figlio (28 anni circa, contro i 25 del 1971), connesso all'innalzamento dell'età della donna al primo matrimonio e al fatto che in Italia, ancora oggi, la stragrande maggioranza dei bambini nasce dentro il matrimonio. Tuttavia, anche per questa variabile comportamentale, i costumi stanno cambiando, in quanto sono in aumento le nascite fuori dal matrimonio: attualmente sono il 15%, quasi il doppio, rispetto a 10 anni fa.
- Spostamento in avanti anche dell'età in cui l'uomo lascia la casa dei genitori, si sposa e genera il primo figlio: l'età mediana al primo figlio per gli uomini nati nella prima metà degli anni Sessanta supera i 33 anni ed è aumentata di 3,5 anni rispetto all'età mediana dei nati all'inizio degli anni Cinquanta.
- Riduzione della differenza di età tra i partner: ad esempio, nel 1952, al momento del matrimonio l'uomo aveva mediamente 29 anni, la donna 25, oggi la differenza è di circa due anni: in prospettiva, la coppia coniugale tende a caratterizzarsi come un'unione di due soggetti che, appartenendo allo stesso segmento generazionale, sono potenzialmente più vicini e simili quanto ad aspettative relative alla famiglia, agli stili di vita, ai valori condivisi.
- Aumento delle coppie con uno, massimo due figli (le nascite di ordine superiore sono molto diminuite): la maternità e la paternità come "impegni di cura" ad alta densità di lavoro (quando i figli sono piccoli), occupano archi temporali più ristretti nelle biografie di vita di una coppia, che, inoltre, compie la scelta procreativa in piena maturità, spesso quando il rapporto di coppia si è già stabilizzato. La nascita di un figlio, in tale situazione, può avere un effetto dirompente e destabilizzante molto forte, tanto più che l'intensa cura di cui il bambino ha bisogno nei primi anni di vita genera un processo di ri-tradizionalizzazione dei ruoli coniugali (con la donna che si ritrova molto più coinvolta dell'uomo nei lavori domestici e di cura del bambino), che può sfociare in tensione e conflitto nella relazione di coppia.
- Aumento delle coppie, al cui interno i partner hanno lo stesso livello di scolarizzazione o coppie in cui la donna è più scolarizzata del compagno, a conferma dell'esistenza di una tendenza di progressiva eliminazione

delle differenze tra maschi e femmine che vedevano, nel passato, la donna sempre in posizione più debole rispetto all'uomo, anche perché spesso aveva anche meno capitale umano. D'altro canto, nel passato, le famiglie investivano poco nella scolarizzazione delle figlie, le facevano “studiare” di meno dei figli maschi, nella consapevolezza, spesso anche dichiarata, che in questo modo sarebbero state più docili e sottomesse ai mariti e perché si riteneva che per ordinare casa e allevare figli fosse più che sufficiente fare di conto e leggere quasi sillabando.

- Aumento dei tassi di occupazione delle giovani donne in coppia (che si attestano intorno al 65-70%): anche in questo caso, si rileva una riduzione della dipendenza economica della donna dall'uomo, uno dei capisaldi di quella divisione di ruoli e competenze complementari che per alcuni era alla base della stabilità – forzosa – dei matrimoni del passato.
- Permanere di una divisione dei carichi familiari e di cura ancora di tipo tradizionale e asimmetrico, che vede il maschio italiano poco coinvolto nei lavori domestici e relativamente e lievemente più coinvolto, rispetto al proprio padre, nell'accudimento dei figli, ma sempre e ancora marginale nella cura di casa e figli rispetto alla donna.
- Crescita delle famiglie monogenitoriali (circa 12% del totale delle famiglie), che nella maggioranza dei casi sono costituite da donne con figli.
- Ancora contenuti i tassi di conflittualità coniugale (rispetto al resto di Europa), ma in costante crescita (circa un matrimonio su tre si conclude con una separazione); crescono le probabilità che un genitore debba affrontare il carico di cura dei figli in situazioni di più forte instabilità e senza più la presenza quotidiana dell'altro genitore con cui condividere gioie e dolori della filiazione; crescono le probabilità di doversi fare carico dei figli di “altri” (in caso di famiglia ricostituita).
- Diffusione di un'organizzazione familiare più simmetrica ed egualitaria (uomo-donna), prevalentemente nei ceti medi, medio-alti. Molte delle decisioni sono condivise, anche se permane un 20-25% di coppie che vede una più forte autonomia della donna nell'uso del denaro per le spese quotidiane, mentre il partner ha maggiore voce in capitolo nella gestione dei risparmi e degli investimenti.
- Aumento del rischio povertà tra le famiglie con figli piccoli e monoreddito e tra le famiglie monogenitoriali, soprattutto se il genitore unico è la madre.

In tema di maternità e paternità, appare forte e radicato il modello culturale che vede la responsabilità genitoriale e il lavoro di cura ancora saldamente in mani femminili, con tutti i costi personali che questo comporta, ma appare

altrettanto chiaramente quanto le scelte procreative abbiamo cambiato di tono e coloritura sociale: da dovere della coppia coniugata, complemento “naturale” al matrimonio sin dall’inizio, sono diventate scelte individuali, che si fanno sempre più spesso dopo alcuni anni dal matrimonio; da elemento di legittimazione sociale e simbolica del matrimonio, sono diventate realizzazione di progetti, che si possono collocare anche al di fuori del vincolo istituzionale (conta più la dimensione affettiva, dell’investimento personale che non il senso di obbligazione verso la collettività); da risorsa, punto forte per l’ancoraggio delle identità di uomini e donne nel passato, sono diventate scelte spesso ad alto rischio, che possono, soprattutto per la donna, diventare fonte di povertà e di marginalità sociale.

Nello stesso tempo, tra le coppie con figli, i tassi di separazione sono più bassi (Barbagli, Saraceno, 1998), a conferma del fatto che la genitorialità può indurre alcune coppie in crisi a scelte maggiormente ponderate e più attente alla complessità totale delle relazioni familiari. Nonostante da più parti si metta in evidenza la centralità che ancora oggi la famiglia e i figli hanno per uomini e donne italiane, centralità che spiega la relativa tenuta delle relazioni familiari, quale si evince dai tassi ancora contenuti di conflittualità coniugale, dalla bassa percentuale di convivenze e di figli nati al di fuori del matrimonio, non si può non rilevare che in Italia sono in atto processi di veloce allineamento con i trend europei e che, in generale, la generatività è uscita dagli orizzonti di realizzazione di molti giovani.

C'è un «dato» che non può essere ignorato, vale a dire che la famiglia già oggi non ha più nel suo orizzonte i figli come obiettivo e completamento, vera e propria realizzazione, vero e proprio suo inveramento. Questo è il punto cruciale, la questione centrale di ogni riflessione che voglia essere realistica, di ogni proposta che non intenda fermarsi a una sorta di predicazione, religiosa o laica che sia, attorno alla necessità della prole. Prima i figli appartenevano imprescindibilmente all'orizzonte della famiglia e, in virtù di questa posizione distinta, la connotavano. La famiglia, semplicemente, li comprendeva e, dunque, ne era costituita. Oggi non più. I figli possono stare o non stare nell'orizzonte della famiglia, indifferentemente. (Volpi, 2007)

4. Le famiglie adottive nel contesto della modernità riflessiva

La transizione dalla coppia alla coppia con figli avviene dunque sempre più tardi nel ciclo di vita della famiglia, si realizza in un contesto sociale a elevata riflessività (valutare sempre i pro e i contro delle azioni da mettere in campo, attingere a informazioni ricche e circostanziate, rivolgersi ai saperi esperti, agli specialisti, ri-orientare l'azione in funzione delle informazioni acquisite) nella piena consapevolezza che non esiste più un sapere tradizionale e/o sup-

posto naturale al quale attingere per comporre le competenze genitoriali e assumersi la totale responsabilità delle scelte compiute. La generatività non è un più un atto dovuto dalla coppia per onorare il debito generazionale, ma diventa una scelta che sempre più si compie in situazioni di elevata contingenza: la famiglia, il legame di coppia non è più per la vita, la stessa sicurezza lavorativa comincia a incrinarsi.

Nella società del rischio e dell'incertezza, tuttavia, la scelta procreativa che pure ha un impatto molto dirompente sul modello organizzativo della vita di coppia, che porta a una sorta di ri-tradizionalizzazione della divisione del lavoro tra i coniugi, esercita tuttavia ancora un funzione di relativa stabilizzazione della relazione di coppia e spinge verso l'istituzionalizzazione del legame uomo-donna.

Alla luce di queste considerazioni, si può sostenere che, in questi ultimi decenni, pur nella loro diversità, le coppie che aspirano all'adozione non sono tanto distanti dalle coppie che decidono di generare un figlio. Si è molto assottigliata la differenza tra chi – come si diceva un tempo – aveva la fortuna di avere un figlio senza tanti ripensamenti e meditazioni e chi, invece doveva “guadagnarselo”, dovendo fare i conti con il proprio fallimento “biologico”, tanto più pesante quanto più le biografie di uomini e, soprattutto, donne ruotavano sull'identità materna. Il fatto che oggi il figlio sia una scelta e, come detto, sempre più spostata in avanti e sempre meno fattore di identizzazione sessuale e di coppia, rende, per esempio, il fallimento biologico meno destabilizzante e problematico.

Rimane tuttavia come problema centrale il tempo: minaccia per le coppie che decidono di spostare in avanti la scelta di procreare un figlio, quando cresce il rischio di infertilità e tiranno per chi ha fatto una richiesta di adozione in prossimità dei 40 anni. Ed è proprio sul terreno del “tempo” dell'attesa che si allunga, sia per le coppie naturali che per quelle adottive, e che minaccia la realizzazione di un progetto che potrebbe non realizzarsi perché ormai “fuori tempo” che è possibile aprire uno spazio di condivisione della frustrazione, della delusione, delle paure. Non necessariamente per vincerle, ma, quantomeno, per riconoscerle come tappe di una traiettoria di vita.

Bibliografia

Barbagli, M., Saraceno, C.

1998 *Separarsi in Italia*, Bologna, Il mulino

Barbagli, M., Saraceno, C. (a cura di)

1997 *Lo stato delle famiglie in Italia*, Bologna, Il mulino

Beck, U., Beck-Gernsheim, E.

1996 *Il normale caos dell'amore*, Torino, Bollati Boringhieri

Beck, U., Giddens, A., Lash, S.

1999 *Modernizzazione riflessiva*, Trieste, Asterios

De Sandre, P. et al.

1997 *Maternità e figli tra rinvio e rinuncia*, Bologna, Il mulino

Di Nicola, P.

2007 *Equilibrio demografico e qualità della vita delle nuove generazioni: strategie per una diversa convergenza*, in Donati, P. (a cura di), *Famiglia e bisogni sociali: la frontiera delle buone prassi*, Milano, Franco Angeli

2008 *Famiglia: sostantivo plurale. Amarsi, crescere e vivere nelle famiglie del terzo millennio*, Milano, Franco Angeli

Di Nicola, P. (a cura di)

1998 *Famiglia e politiche di welfare*, in «Sociologia e politiche sociali», numero monografico, a. 1, n. 3

2002 *Prendersi cura delle famiglie*, Roma, Carocci

Donati, P.

1986 *La famiglia nella società relazionale. Nuove reti e nuove regole*, Milano, Franco Angeli

2002 *Gli spostamenti di pubblico e privato nelle relazioni familiari*, in Donati, P., Di Nicola, P., *Lineamenti di sociologia della famiglia*, cit.

2003 *Sociologia delle politiche familiari*, Roma, Carocci

2006 *Manuale di sociologia della famiglia*, Bari-Roma, Laterza

Donati, P. (a cura di)

2001 *Identità e varietà dell'essere famiglia. Il fenomeno della pluralizzazione*, Cinisello Balsamo, San Paolo

Donati, P., Di Nicola, P.

2002 *Lineamenti di sociologia della famiglia*, Roma, Carocci

Guerzoni, L. (a cura di)

2007 *Le politiche di sostegno alle famiglie con figli. Il contesto e le proposte*, Bologna, Il mulino

ISTAT

1998 *La vita di coppia. Indagine multiscopo. Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia*, Roma, ISTAT

1999 *Cultura, socialità e tempo libero. Indagine multiscopo. Aspetti della vita quotidiana*, Roma, ISTAT

2000a *Le strutture familiari. Indagine multiscopo sulle famiglie. Anno 1998*, Roma, ISTAT (Informazioni, n. 37)

- 2000b *Famiglie, abitazioni e sicurezza dei cittadini. Indagine multiscopo. Aspetti della vita quotidiana*, Roma, ISTAT
- 2002 *Matrimoni, separazioni e divorzi*, Roma, ISTAT
- 2003a *Strutture familiari e opinioni su famiglia e figli*, Roma, ISTAT
- 2003b *La vita di coppia*, Roma, ISTAT
- 2003c *Le coppie che chiedono l'adozione di un bambino*, Roma, ISTAT
- 2004 *Separazioni, divorzi e affidamento dei minori*, Roma, ISTAT
- 2005a, *Diventare padri in Italia. Fecondità e figli secondo un approccio di genere*, Roma, ISTAT
- 2005b *Essere madri in Italia*, Roma, ISTAT
- 2007 *Il matrimonio in Italia: un'istituzione in mutamento. Anni 2004-2005*, in «Popolazione. Nota informativa», 12 febbraio
- Kaufmann, J.C.**
- 1996 *La vita a due*, Bologna, Il mulino
- Laurent, A.**
- 1994 *Storia dell'individualismo*, Bologna, Il mulino
- Osservatorio nazionale sulla famiglia**
- 2005 *Famiglie e politiche di welfare in Italia: interventi e pratiche*, vol. 1 e 2, Bologna, Il mulino
- Osservatorio nazionale sulle famiglie e le politiche locali di sostegno alle responsabilità familiari**
- 2002 *Famiglie: mutamenti e politiche sociali*, vol. 1 e 2, Bologna, Il mulino
- Rossi, G.**
- 1990 *La famiglia multidimensionale*, Milano, Vita e pensiero
- Rossi, G. (a cura di)**
- 2003 *La famiglia in Europa*, Roma, Carocci
- Saraceno, C.**
- 1998 *Mutamenti delle famiglie e politiche sociali in Italia*, Bologna, Il mulino
- Volpi, R.**
- 2007 *La fine della famiglia*, Milano, Mondadori

Transizioni familiari tra identità e cambiamento: fatiche e risorse del percorso familiare

Raffaella Iafrate

Docente di Psicologia sociale, Università cattolica
del Sacro Cuore di Milano

1. Premessa

Nel nostro panorama culturale appare urgente, per chi si occupa di famiglia, la ripresa delle domande che hanno segnato tutta la storia degli studi su tale oggetto, ossia la domanda sull'identità (cos'è la famiglia e come definirla) e la domanda sui cambiamenti familiari (come si evolve la famiglia). È solo rispondendo a queste domande che potremo essere in grado di «distinguere tra ciò che è familiare e ciò che non lo è» e procedere quindi all'interpretazione dei meccanismi che regolano i suoi cambiamenti e il suo funzionamento e individuare anche piste di intervento più rispettose della natura complessa e articolata di questa delicata realtà. È questa una delle sfide fondamentali che pone oggi l'oggetto famiglia.

Ovviamente non è questa la sede entro la quale addentrarsi in dibattiti definitivi, ma piuttosto quella in cui tentare di individuare aspetti invariati/parole chiave che si possono rintracciare nei cambiamenti – tutti i cambiamenti – del familiare, invariati che possono costituire punti di orientamento entro i quali interpretare le realtà familiari che incontriamo. Senza invariati non si potrebbe lavorare, perché tutto sarebbe affidato alla casualità degli eventi e a una disorientante imprevedibilità. A questo dunque servono le teorie, lo sguardo di dio – *orao thzeos* – che vede oltre la mutevolezza della realtà.

La proposta qui presentata cerca dunque di proporre una lettura della famiglia secondo una prospettiva che attinge ad alcuni concetti tratti dalla *Teoria dello stress and coping*, per la comprensione delle transizioni familiari, teoria che focalizzandosi sul processo crisi-risorse di *coping*-superamento ha da sempre concentrato la sua attenzione sugli effetti causati da sconvolgimenti imprevisti interni alla famiglia – una morte prematura, una separazione... – o esterni a essa – crisi economiche, guerre... – ma appare opportuno far riferimento soprattutto all'*Approccio relazionale-simbolico alla famiglia* (Scabini, Cigoli, 2000) che interpreta i fenomeni individuali, familiari e sociali secondo la prospettiva del legame esistente tra persone e gruppi.

Un problema evidente oggi è costituito infatti dal fatto che gli studi sulla famiglia sono ancora fortemente segnati da una prospettiva tendenzialmente individualistica che stenta a interpretare dal punto di vista relazionale e secondo una chiave di lettura comunitaria e sociale i fenomeni familiari,

dimenticando che i passaggi e le transizioni della famiglia – dalla formazione della coppia, alla nascita dei figli, alla loro uscita di casa fino alla morte della generazione anziana, per ciò che riguarda le transizioni normative, e la separazione, l'adozione, l'affido, e per quanto riguarda alcune delle transizioni non normative, sono tutte “imprese evolutive congiunte” di più generazioni, che sono al tempo stesso generazioni familiari e sociali.

Relegare tali transizioni a esperienze individualistiche non solo è praticamente impossibile, ma è alquanto rischioso anche sul piano psichico. In ogni fase la famiglia deve dialogare con il sociale, rappresentato vuoi dalla famiglia estesa e dalle reti parentali, vuoi dai rapporti amicali e dalle reti sociali informali e formali. Molte evidenze empiriche dimostrano che più la famiglia dialoga col sociale, più essa può contare sulle risorse necessarie per far fronte ai cambiamenti e alle crisi che tali cambiamenti inevitabilmente comportano¹.

Secondo il nostro paradigma – come vedremo in dettaglio – ogni evento familiare, nella fattispecie l'adozione, viene interpretato come una transizione critica del ciclo di vita familiare che coinvolge contemporaneamente più generazioni e che comporta l'assunzione di specifici compiti di sviluppo da parte di tutti i membri familiari coinvolti, sia come genitori, sia come figli, sia come membri di una comunità sociale.

In specifico, l'adozione non è interpretata solo come un intervento a favore del bambino, ma come un'esperienza che ha al centro il legame, in particolare il legame familiare e sociale che si esprime in una forma di generatività che travalica i confini individuali e diadici e approda a una generatività sociale.

Ci si può addentrare entro questa prospettiva di riferimento analizzando alcune “parole chiave”, le invarianti dell'approccio quali: relazione, transizione, evento critico, *coping*, risorsa, compito di sviluppo intergenerazionale.

2. Relazione

La persona non si definisce se non in relazione ad altri. Anche l'individuo più isolato e solitario porta i segni di un'appartenenza grupale che è prima di tutto un'appartenenza familiare, già presente nel nostro nome e cognome.

La relazione con l'altro è dunque una parte inevitabile dell'esperienza umana: gli esseri umani sono “esseri relazionali”. La dimensione sociale è connaturata con l'umano e con le sue relazioni primarie (il bambino è già un precoce interlocutore del sociale).

¹ La famiglia è “mediatore” tra individuo e società soprattutto in alcuni passaggi critici come la transizione all'età adulta e ancor di più in alcuni passaggi critici non prevedibili e quindi particolarmente traumatici come le separazioni coniugali, le morti precoci, la nascita di un figlio con handicap, ecc.

Dal punto di vista della psicologia della famiglia, assumere un punto di vista relazionale significa ritenere che ogni evento che tocca un membro di una famiglia, tocchi inevitabilmente anche le altre persone con le quali egli è in relazione. Ed essere in relazione non significa solo interagire con gli altri, tramite una sequenza di azioni reciproche che possiamo osservare e che, entro certi limiti, possiamo misurare. La relazione familiare, sia nei suoi aspetti di legame (*re-ligo*) che di riferimento di senso (*re-fero*), rimanda ad altro rispetto a ciò che si osserva, rimanda a un legame che precede l'interazione in atto e ne costituisce il contesto significativo. Essa non si può osservare come si osserva l'inter-azione, ma si può solo inferire. Le numerose interazioni e scambi che costellano la vita quotidiana nella famiglia si possono comprendere appieno solo se si considera una caratteristica tipica dei soggetti in quanto membri di una famiglia. Essi sono profondamente legati a monte, hanno una storia comune.

La relazione dunque è ciò che lega, anche inconsapevolmente i membri della famiglia tra di loro: è ciò che lega e accomuna mariti e mogli, genitori e figli, è la loro storia familiare e la storia della loro cultura di appartenenza ossia tutto ciò che «si è sedimentato e si sedimenta continuamente in quanto a valori, miti, riti, e modelli di funzionamento» (Scabini, 1995).

La relazione ha perciò sempre una dimensione intergenerazionale. Da questo punto di vista potremmo anche parlare di prospettiva relazionale-intergenerazionale. Caratteristica della relazione perciò, a differenza della interazione contestualizzata nel qui e ora, sono i tempi lunghi o meglio la connessione tra i tempi. Ciò significa che per comprendere le esperienze familiari (in particolare l'esperienza dell'adozione) non possiamo disattendere la dimensione storica della famiglia e occorre superare la visione individuale o tutt'al più diadica del legame. L'adozione non è solo una questione di bambino, né di mamma-bambino. L'adozione è una questione di famiglia se non addirittura una questione sociale

3. Transizione

Capiamo meglio cosa intendiamo con questo termine. Le transizioni sono momenti nei quali viene a galla la struttura relazionale della vita familiare; sono passaggi cruciali della storia della famiglia innescati da eventi critici prevedibili e imprevedibili, segnati dall'acquisizione di nuovi membri –matrimoni, nascite, adozioni –, o dalla perdita – morti, separazioni, malattie invalidanti, fallimenti economici – o da nuovi rapporti col mondo sociale – inserimento scolastico dei figli, inserimento nel lavoro – o ancora caratterizzate da passaggi meno databili e più sfumati, come la transizione alla condizione adulta.

Tutte queste transizioni con il loro potere destabilizzante agitano l'intera organizzazione familiare e ne mettono in discussione gli equilibri, facendone emergere con chiarezza il tipo di relazioni. Ciò che occorre tener presente è dunque che tali eventi riguardano non solo i singoli individui, ma l'intero sistema familiare, vale a dire qualcosa che accompagna l'intera organizzazione e ha effetti sul rapporto tra le generazioni e sull'identità della famiglia, mettendo in crisi le relazioni precedenti l'evento e producendo la necessità di pervenire a nuove configurazioni relazionali che consentano di far fronte – *coping* – alla crisi. Occorre tener presente che questo è un processo, con un *timing* e quindi richiede tempo. Il momento più propizio sia per la ricerca che per l'intervento è proprio questo. La vecchia organizzazione relazionale esce allo scoperto e si possono individuare i punti di forza e di debolezza delle famiglie. Da tale fase si esce con varie soluzioni non sempre positive. Le famiglie possono infatti riorganizzarsi e innovare, possono rimanere in situazione di stallo o addirittura sfaldarsi.

4. Evento critico

Alla transizione è connesso il concetto di evento critico. Qual è significato dell'evento critico secondo questo punto di vista relazionale?

La famiglia nasce e si sviluppa lungo il suo ciclo di vita attraverso molteplici “transizioni chiave” della vita familiare, ossia i passaggi cruciali della storia della famiglia innescati da eventi critici.

Definiamo l'evento “critico” perché potenzialmente apportatore di “crisi” nel duplice senso etimologico di separazione/scelta. “Critico” risulta dunque quell'evento che provoca un potenziale cambiamento nel sistema familiare, a fronte del quale le modalità di funzionamento precedente non risultano più adeguate e il sistema familiare è chiamato ad attingere alle sue risorse interne o esterne per ristrutturare il proprio funzionamento. Inoltre l'evento, «indipendentemente dalla sua connotazione positiva o negativa, è critico perché implica sempre una perdita: la perdita di una modalità di legame precedente, di un ruolo, di una rappresentazione di sé e dell'altro».

Gli eventi critici sono – in genere – distinti in due categorie: eventi normativi – attesi, prevedibili – ed eventi non normativi – inattesi, difficilmente o per nulla prevedibili.

Tra i primi possono essere annoverati i principali avvenimenti che caratterizzano ogni fase del ciclo di vita della famiglia: nascita di un figlio, ingresso nella scuola, fuoriuscita dei figli, perdita dei genitori, ecc.

Gli eventi non-normativi sono invece eventi che per la loro imprevedibilità non sono anticipati dalla famiglia. Tra gli eventi non normativi possiamo cita-

re sicuramente l'adozione, ma anche le separazioni familiari, i disastri naturali e gli incidenti – le cosiddette emergenze –, le malattie gravi e le invalidità, ma anche improvvisi cambiamenti positivi: vincite, vantaggiosi cambiamenti di lavoro, ecc.

Un'altra distinzione che si può fare è quella che riguarda i fattori di scelta della famiglia. Si possono pertanto avere tra gli eventi normativi e non normativi, eventi scelti o non scelti. Un esempio di evento normativo e scelto può essere il matrimonio, un esempio di evento normativo non scelto la morte di un genitore anziano; evento non normativo, ma scelto può essere la separazione coniugale, ancor di più l'adozione, l'affido per la famiglia adottiva/affidataria; evento non normativo e non scelto è per esempio individuabile in una morte prematura, un incidente improvviso, una fortuna insperata, una catastrofe naturale, l'affido per la famiglia naturale.

L'evento critico porta con sé sempre rischi, ma anche opportunità di crescita.

La maggior parte delle ricerche ha preso in esame l'incidenza di singoli fattori di crisi, ma è ormai ampiamente dimostrato che non è tanto la forza di un singolo evento critico, quanto l'accumulo di sfide e di richieste all'organizzazione familiare che provoca le crisi più difficili da gestire.

Le famiglie, in particolare le famiglie adottive, raramente si confrontano con un solo evento critico; più frequentemente devono gestirne molti contemporaneamente. Dal momento che le sfide si accumulano e interagiscono l'una con l'altra è altamente probabile che la famiglia, nel tentativo di gestire le tensioni più acute, non abbia le risorse sufficienti per affrontare in modo efficace anche le altre richieste: la tensione irrisolta può rendere una famiglia più predisposta a subire l'influenza dei successivi eventi critici. Il contenuto e l'entità dell'evento, dunque, non sono definibili in assoluto, ma in funzione delle risorse cui i soggetti a livello individuale, o familiare, o sociale possono attingere.

Occorre ricordare che la transizione non è da concepirsi come un semplice passaggio, più o meno brusco, da una posizione all'altra; essa riguarda qualcosa che va lasciato e implica il raggiungimento di un obiettivo/scopo, che si declina in precisi compiti di sviluppo che coinvolgono l'intera organizzazione familiare e sociale.

La definizione dell'evento critico porta dunque necessariamente a occuparsi di tutto ciò che costituisce risorsa all'interno di una famiglia, ossia le risorse individuali dei singoli membri, tra cui le risorse economiche, culturali, di salute fisica e, soprattutto, quelle psicologiche, e le risorse proprie del sistema familiare che servono per far fronte a un evento – *coping* – e a effettuare la transizione.

5. Coping/risorse

Far fronte a un evento implica saper “vedere” le risorse disponibili nei singoli individui, nel sistema familiare e nel contesto sociale, saperle organizzare e utilizzarle per gli scopi desiderati.

La letteratura psicologica tende cioè sempre più a concepire la risorsa non tanto come il possesso, sociologicamente inteso, di un bene “oggettivo” – status, denaro... – o di doti individuali psicologiche dei membri familiari, quanto come l’abilità organizzativa della famiglia, fondamento del funzionamento familiare.

I fattori che più sembrano favorire l’attivazione del *coping* familiare sono: la coesione, l’adattabilità e la capacità di comunicazione familiare, la forza della coppia coniugale, la capacità di definire con chiarezza i confini familiari, l’abilità di *problem solving*. Negli ultimi anni, grande rilievo è stato attribuito, inoltre, agli orientamenti globali, alle assunzioni implicite e alle credenze condivise dai familiari che influirebbero sul senso di padronanza e sulla capacità delle famiglie di dare ordine e di affrontare lo stress. Antonovsky ritiene a questo proposito che un’abilità adeguata di *coping* dipenda dal senso di coerenza, definito come «un orientamento globale [...] che esprime un sentimento di fiducia circa la predicibilità dell’ambiente interno ed esterno e la convinzione che la situazione si risolverà ragionevolmente nella misura in cui ci si potrà attendere» (Antonovsky, 1979, p. 123).

In particolare, le ricerche da lui condotte suggeriscono che le abilità di *coping* di una famiglia sono rafforzate quanto più i suoi membri riescono a condividere valori, scopi e impegni; hanno una visione ottimistica e insieme realistica della vita; considerano i fatti della vita in funzione delle circostanze e non in termini assoluti; hanno fiducia nel mondo esterno e nell’apporto che può venire dagli altri; ritengono di poter controllare e influenzare in qualche misura gli avvenimenti che la riguardano.

Un altro fattore di promozione del *coping* su cui recentemente si sono concentrati gli studi è il supporto della rete sociale. Alcuni autori hanno concepito tale sostegno come insieme di servizi tangibili e aiuti materiali: aiuti finanziari, servizi sociali, assistenza, ecc. Più in generale si intende con sostegno sociale l’insieme delle informazioni, scambiate a livello interpersonale, che fornisce sostegno emotivo, stima e aiuto. Esso si fonda sul senso di appartenenza a una rete, con reciproci obblighi e reciproca comprensione e condivisione. Gli enti che offrono sostegno alle famiglie sono identificabili nelle reti cosiddette “informali” – la parentela, il vicinato, i gruppi di self-help – e “formali” – i servizi, le istituzioni. Essi sono stati definiti, con un’espressione significativa, “modulatori dello stress” e numerose ricerche hanno mostrato come la loro azione integrata contribuisca ad attenuare gli effetti negativi di una

situazione stressante e, spesso, favorisca l'attivazione delle risorse familiari. Di qui, l'importanza anche di opportuni interventi e programmi di *enrichment* familiare, per ridurre il livello di stress e aumentare le competenze evolutive della famiglia.

6. Compiti di sviluppo intergenerazionali

La nostra concezione dell'evoluzione familiare rivela – a questo punto – sempre più chiaramente la sua natura finalistica, non deterministica.

La transizione – innescata da un evento critico – tende a un obiettivo; i singoli membri familiari, ma soprattutto la famiglia in quanto tale, è chiamata a far fronte all'evento critico attivando le risorse, anche latenti, di cui dispone. L'obiettivo è una meta di sviluppo per l'intera famiglia e si specifica in determinati compiti di sviluppo che riguardano tutte le generazioni coinvolte nelle loro differenti posizioni di coniuge, figlio, genitore, membro di una comunità sociale.

Il punto di vista familiare-intergenerazionale rende dunque complessa la nozione di compito di sviluppo, perché pone in stretta relazione non solo le problematiche dei singoli membri della famiglia, ma anche quelle delle varie generazioni compresenti all'interno di essa. Per questo si parla di compiti di sviluppo non solo relazionali, ma soprattutto intergenerazionali, collegati cioè alla posizione che ogni persona occupa all'interno dell'organizzazione familiare estesa.

In ogni transizione familiare i compiti richiesti implicano diverse posizioni: come coniuge, come genitore, come figlio, come membro di una comunità sociale.

Se pensiamo all'adozione come a una transizione familiare intergenerazionale, che porta con sé aspetti di crisi e di risorsa e che modifica comunque il sistema relazionale dei soggetti implicati, non basterà occuparsi della coppia adottiva nel suo ruolo genitoriale, ma occorrerà osservarla anche sul fronte coniugale, filiale e comunitario/sociale.

Una funzione dell'operatore, per comprendere la coppia e sostenerla lungo i tempi dell'attesa, potrebbe essere quello di individuare i principali compiti di sviluppo che vengono richiesti alla coppia adottiva di fronte a questa transizione. Le coppie adottive infatti si trovano a gestire un evento critico normativo come quello della transizione alla genitorialità, reso più complesso dalla non normatività della modalità attraverso cui "transitano".

Ai compiti di ogni coppia che affronta la nascita di un figlio, si aggiungeranno quindi compiti specifici che potrebbero essere sintetizzati in questo modo:

- come coppia, il riconoscere nella coppia la base della famiglia e l'evitare il puerocentrismo esasperato che fagocita la coppia;
- come genitori, costruire la genitorialità – affetto, regole – e riconoscere la differenza del figlio;
- come figli, l'inserire il figlio nella storia familiare e gestire la nuova relazione con i propri genitori, “nonni adottivi”;
- come membri di una comunità sociale, costruire e potenziare reti di relazione sociale formale e informale, superare la concezione di adozione come “scelta privata”: mediare col sociale favorendo l'inserimento del figlio nel mondo sociale, ecc.

L'eccetera sta a significare che i compiti specifici di ogni coppia possono essere riconosciuti caso per caso da chi incontra direttamente quella specifica coppia e la aiuta a riconoscere tali compiti. Alcune coppie possono essere più attrezzate ad assolvere compiti su un fronte e meno su un altro.

Il problema è lo sguardo con cui ci accostiamo a queste coppie: l'evento critico non è di per sé portatore di patologia, ma anzi: esso è rivelatore di risorse anche inaspettate. *Resurger* significa “dirigere dal basso in alto”. È nella condizione negativa di difficoltà e di sofferenza che opera la risorsa “sorreggendo dal basso”. La risorsa è un riserva/materiale o spirituale o un'attitudine a reagire adeguatamente alle difficoltà.

Non patologizzare la difficoltà della vita, anche quando l'evento non è normativo, è forse uno dei compiti principali per chi lavora con le famiglie. Lungi da una visione irenica idealizzata, nonché ideologica, del “buon funzionamento” familiare, credo che la dimensione drammatica e “rischiosa” dell'esperienza familiare debba essere assunta come ineludibile presupposto dell'intervento di promozione delle risorse. Uno sguardo consapevole delle luci e delle ombre, che fa leva sulle risorse pur nella consapevolezza dei bisogni è forse il presupposto più importante per avvicinare e star vicino alle famiglie infondendo speranza e fiducia nei lunghi e faticosi momenti di attesa di questa affascinante, ma complicata transizione.

Bibliografia

Antonovsky, A.

1979 *Health, stress and coping*, San Francisco, Jossey-Bass

Bramanti, D., Rosnati, R.

2001 *Il patto adottivo. L'adozione internazionale davanti alla sfida dell'adolescenza*, Milano, Franco Angeli

Greco, O.

2006 *Il lavoro clinico con le famiglie complesse: il test La doppia luna nella ricerca e nella terapia*, Milano, Franco Angeli

Greco, O., Ranieri, S., Rosati, R.

2003 *Il percorso della famiglia adottiva. Strumenti per l'ascolto e l'accompagnamento*, Milano, Unicopli

Iafrate, R., Bertoni, A.

2007 *Rilanciare l'identità della famiglia per renderla protagonista nella comunità: i percorsi di promozione e arricchimento dei legami familiari*, in «Psicologia di comunità», 1, p. 95-116

Iafrate, R., Giuliani, C.

2006 *Enrichment familiare*, Roma, Carocci

Iafrate, R., Rosnati, R.

1997 *Adozione internazionale: relazioni familiari e percezione della genitorialità e della filiazione adottive*, in «Rassegna di psicologia», 3, p. 17-32

1998 *La percezione della genitorialità e della filiazione adottive: uno strumento di misurazione*, in «Età evolutiva», 59, p. 3-10

2007 *Riconoscersi genitori: i percorsi di promozione e arricchimento del legame genitoriale*, Trento, Erickson

Lanz, M. et al.

1999 *Parent-child communication and adolescents' self-esteem in "normal", separated, and inter-country adoptive families*, in «Journal of adolescence», 22, p. 785-794

Rosnati, R., Iafrate, R., Scabini, E.

2007 *Parent-adolescent communication in foster, inter-country adoptive and biological italian families: gender and generational differences*, in «International journal of psychology», 42(1), 36-45

Scabini, E.

1995 *Psicologia sociale della famiglia*, Torino, Bollati Boringhieri

Scabini, E., Cigoli, V.

2000 *Il familiare*, Milano, Raffaello Cortina

Scabini, E., Iafrate, R.

2003 *Psicologia dei legami familiari*. Bologna, Il mulino

Quale lavoro con la coppia durante l'attesa: orientamenti teorico-metodologici

Giulio Cesare Zavattini

Docente di Valutazione e intervento psicodinamico-clinico nella coppia,
Università di Roma La Sapienza

1. Il tempo dell'attesa

Il tempo dell'attesa nella pratica adottiva può essere considerato da vari punti di vista, ma uno degli aspetti che vengono maggiormente sottolineati è relativo a comprendere quali fantasie si slatentizzano e prendono corpo nelle persone nell'idea che la "realtà psichica" abbia un impatto forte e denso di molti significati nell'impostare le aspettative nei riguardi degli altri e la rappresentazione dei ruoli familiari (Hinde, Shulman, 2008).

Si possono quindi considerare, seppure sinteticamente, alcuni aspetti di fondo che potrebbero essere così riassunti:

- cosa ha suscitato la fase preadottiva?
- cosa suscita l'ottenimento dell'idoneità?
- cosa suscita l'attesa?

Per quanto riguarda *il primo punto* è stato ampiamente messo in luce il tema del *lutto* per il progetto biologico nel senso che l'impossibilità di avere un figlio determina quella che è stata chiamata una discontinuità tra le generazioni e l'instaurarsi di un senso di non "linearità" della storia. Il tema della sterilità o della difficoltà a portare a termine la gravidanza determina, infatti, ciò che molti studiosi hanno chiamato una ferita narcisistica che può minare il senso di stima del Sé ed essere fonte di molti problemi per la tenuta della relazione di coppia (Santona, Zavattini, 2005).

In secondo luogo è stato particolarmente sottolineato il peso che può avere la fantasia di riparare il bambino immaginario distrutto dalla sterilità e il ruolo dell'*idealizzazione* come difesa. Una delle conseguenze maggiori di tale *stato della mente* è che si impone nei pensieri e nelle aspettative dei genitori il bambino come lo si immagina, come lo si vorrebbe, come lo si teme, e ciò può essere un filtro ostativo rispetto ad accettare il bambino che verrà "come egli è". D'altro canto è stato ampiamente messo in evidenza come l'*idealizzazione* nei riguardi dei genitori biologici può essere assai presente nel vissuto dei figli adottivi come strategia difensiva verso le fantasie persecutorie di essere stati rifiutati e abbandonati e tale vissuto può emergere in adolescenza come un passaggio difficile nel riassetto della propria identità e senso di appartenenza (Spensley, 2008).

È in questo senso che si può parlare della *genitorialità difficile*, la difficoltà ad accedere alla genitorialità è infatti legata anche al declino della fecondità (circa il 10% della popolazione maschile) e il rimbalzo dell'elaborazione di questi processi mette in discussione l'immagine di sé e della rappresentazione del legame di coppia provocando una percentuale rilevante d'esiti problematici con possibilità di fallimenti (Cavanna, 2003; Fava Vizziello, Simonelli, 2004; Pace, 2008; Pace *et al.*, 2009).

Per quanto riguarda *il secondo punto*, ossia cosa ha suscitato l'ottenimento dell'adozione, è necessario premettere alcune considerazioni di fondo rispetto al concetto di genitorialità. Appare opportuno soprattutto ricordare che la genitorialità può essere considerata una *seconda chance* nella vita e vi può essere la fantasia di un capovolgimento dei ruoli sperimentati con i propri genitori, con la possibilità di fallire, uguagliare, sorpassare, sfidare, disfare il loro modo d'essere stati genitori (Zavattini, 1999). Misurarsi con le rappresentazioni della genitorialità mette, infatti, in moto complessi processi quali:

- l'affrontare l'immagine interna del proprio padre e madre e la rappresentazione di sé come genitore;
- il confronto con l'immagine di un figlio e la rappresentazione della relazione di sé con un bambino;
- la valutazione della qualità della relazione con il partner come compagno e come genitore;
- il sentirsi inserito nella linea del legame tra le generazioni.

In questa prospettiva è stato osservato che il bambino usa la mente dei genitori come insegnanti (Zaccagnini, Zavattini, 2007) e che la nascita del Sé psicologico dovrebbe essere vista all'interno di un processo evolutivo di mutuo scambio tra il bambino e i suoi *caregiver* nei termini indicati nella seguente sequenza:

- la figura di attaccamento scopre la mente del bambino, cioè la sua soggettività;
- il bambino internalizza la rappresentazione del *caregiver* e si forma il Sé psicologico;
- l'interazione giocosa con il *caregiver* porta all'integrazione delle modalità primitive della realtà interna e si giunge così alla mentalizzazione.

Nel caso dell'adozione si tratta, invece, di accettare un'altra genitorialità rispetto alla rappresentazione di sé come coppia e come genitori costruita nella propria storia personale, vista negli occhi e nei comportamenti dei propri genitori, condivisa con la famiglia allargata e con il gruppo dei pari e delle loro famiglie che hanno rappresentato "il bacino rappresentazionale" dove si sono costruite le aspettative cosce e inconscie di una persona. In questo

senso l'adozione va vista come un processo che prevede un graduale aggiustamento tra generazioni diverse e che tocca in modo forte il senso d'appartenenza sul piano transgenerazionale.

Infine ci si può chiedere, come *terza considerazione*, cosa ha suscitato l'attesa? Un primo punto potrebbe essere sinteticamente riassunto in una sorta d'aforisma che si potrebbe indicare nel seguente modo: «dal desiderio di avere al desiderio di accogliere», si potrebbe dire: «una famiglia per un bambino e non un bambino per la famiglia».

Queste ultime considerazioni indicano che il ruolo di genitore – ma anche di genitori, nel senso che coordinarsi e armonizzare un intervento educativo congiunto è più complesso – che di per sé implica la capacità non solo di *contenere* le emozioni e le ansie di un figlio, ma anche saperlo *pensare* nella propria mente come una persona con propri pensieri, emozioni che possono essere diverse dalle nostre, è un compito più complesso quando non si possono applicare “quasi in automatico” le modalità che si sono pensate nella propria storia personale, attingendo al *repertorio* dei ricordi e delle esperienze passate.

2. Una prospettiva complessa

Le ultime osservazioni meritano alcune riflessioni che possono essere così riassunte:

- mentalizzazione: ossia monitorare le capacità relative alla funzione riflessiva dei genitori;
- considerare il legame di coppia come un “terzo”, ossia valutare il senso del noi;
- valutare le aspettative, ossia capire lo iato tra il bambino immaginario e il bambino reale;
- mettere le basi per costruire una storia condivisa.

Vari autori hanno messo in evidenza quanto sia importante pensare i pensieri del bambino: Mary Main (2008), una delle figure più rilevanti all'interno del paradigma dell'attaccamento, ipotizza che le differenze nell'organizzazione dell'attaccamento durante l'infanzia siano fortemente legate alla qualità della *capacità metacognitiva* del genitore.

La capacità di leggere accuratamente lo stato mentale del bambino da parte del *caregiver* e la sua prontezza nel corrispondere a tale stato in modo coerente, favorisce il nascere nel bambino della capacità di rappresentare simbolicamente il proprio stato interiore, determinando così una migliore regolazione affettiva. Al contrario, l'assenza di capacità metacognitiva, cioè l'incapacità da parte del genitore di “pensare i pensieri del bambino”, rende il pic-

colo vulnerabile all'*incoerenza* del comportamento del *caregiver* e determina nel bambino modelli di attaccamento insicuro.

È in questa direzione che è stata sottolineata la necessità di un accudimento in cui vi sia quella sensibilità e capacità empatica che va sotto il nome di *funzione riflessiva* (Allen, Fonagy, 2006) e che potrei qui spiegare sinteticamente dicendo che si tratta di *tenere a mente la mente*, aspetto che indica che non solo le persone devono essere amate e sostenute affettivamente, ma devono anche essere pensate e “indovinate” facendoci un’idea di come è organizzata la personalità di una persona, quali bisogni e interessi può avere.

Per quanto riguarda il secondo punto vi è da dire che uno dei meriti più rilevanti della proposta di Bowlby rispetto al tema del bisogno di *base sicura* è valorizzare quanto sia importante il *senso di appartenenza* e come in realtà si cresca all’interno di una dipendenza che protegge, ma che poi, via via, dovrebbe permettere un senso interno di autonomia e fiducia in se stessi che dia la possibilità a un processo d’individuazione e di svincolo. In secondo luogo non va trascurato, come dirò anche più avanti, quanto sia importante valutare che la relazione in quanto tale, il terzo – o anche senso del noi (Norsa, Zavattini, 1997) –, debba essere compresa al di là delle caratteristiche dei singoli partner nel senso che le persone possono battersi e soffrire negando l’importanza del legame o accentuandone in modo simbiotico la rilevanza.

In questa direzione gli studiosi delle relazioni di coppia hanno messo in evidenza che anche tra gli adulti rimane il bisogno di attaccamento e la necessità di potere contare sul proprio partner come una base sicura (Santona, Zavattini, 2007), ma che, a differenza delle relazioni tra bambino e genitore, ossia tra il piccolo dell’uomo e il suo/i *caregiver*, le relazioni tra gli adulti non sono asimmetriche – ossia qualcuno fornisce protezione e cura verso un bambino –, ma sono invece all’insegna di una asimmetria e di una *reciprocità*.

In altri termini dipendere ed essere oggetto di dipendenza è ciò che dovrebbe caratterizzare un rapporto tra adulti. Come, infatti, acutamente osserva Siegel (1999) il funzionamento sano degli individui, così come quello delle coppie, dipende da potere sperimentare *oscillazioni* di prossimità mentale e distanza.

Il raggiungimento di tale modalità può essere visto sul piano evolutivo come la possibilità di *accedere* a uno stato mentale più articolato e sofisticato, ma può anche essere considerato come una *proprietà oscillante*, cioè in perenne equilibrio, nel senso che esperienze avverse o difficili possono mettere in discussione questa capacità per un certo tempo in momenti di crisi oppure in modo più duraturo all’interno di relazioni disturbate.

È ciò che si può chiamare *un’intersoggettività ottimale* (Santona, Zavattini, 2009b) che può essere interpretata come l’individuazione di una vicinanza psi-

chica che non sia troppo *lontana*, come nella strategia distanziante che determina inibizione o ritiro, né troppo *vicina*, ossia intrusiva e *involving*, come nella strategia preoccupata che implica una forma di ipervigilanza ed esasperazione degli affetti, ma possa invece esprimersi in una *sensibilità moderata* in cui livelli intermedi di coordinazione sono predittivi di un attaccamento sicuro.

Queste considerazioni implicano che nelle relazioni umane, così come nella vita delle coppie, il contatto emotivo e la comprensione vanno rinegoziate e ristabilite specialmente nei passaggi del ciclo vitale che determinano sempre la necessità di un riassetamento.

In una ricerca condotta dall'autore con il suo gruppo di ricerca nella Regione Lazio su 50 coppie (100 soggetti) che erano impegnate nel percorso valutativo-formativo per l'adozione, presso le strutture dei servizi sociali sono emerse delle considerazioni molto interessanti e per altri versi discrepanti nei dati, se consideriamo il profilo di personalità che emerge sul piano dell'attaccamento e delle caratteristiche della coppia come insieme (Santona *et al.*, 2006).

Il campione è formato da coppie d'età compresa tra i 35 e i 45 anni con una durata del matrimonio tra 7 e 10 anni, assenza di figli naturali o adottati precedentemente. Per valutare le coppie sono stati utilizzati i seguenti strumenti: l'*Adult attachment interview* (Main, Goldwin, 1998), il *Family life space* (Gozzoli, Tamanza, 1998) e un questionario psicosociale appositamente costruito.

La distribuzione per individui dei modelli d'attaccamento è stata la seguente: 76 soggetti mostravano un modello d'attaccamento sicuro (76%), 10 un modello preoccupato (10%), 9 un modello distanziante (9%), 4 mostravano irrisoluzione rispetto a un lutto o un trauma (4%); 1 è stato definito CC (1%), ossia non classificabile, in accordo con gli indici della Main.

L'evidente prevalenza di soggetti con un modello d'attaccamento sicuro (76%), le cui funzioni parentali dovrebbero essere caratterizzate da sensibilità e valorizzazione degli affetti nel comportamento di cura, suggerisce che il campione della ricerca è ben "posizionato" rispetto all'investimento affettivo nel senso che un modello d'attaccamento sicuro potrebbe essere considerato predittivo di buone competenze parentali. I genitori adottivi sembrano essere in maggioranza fortemente motivati, affettuosi e con capacità di introspezione ed equilibrio.

Per quanto riguarda la valutazione delle Forme di governo dello spazio, così come emerge all'FLS, 22 coppie hanno invece presentato una *Gestalt* di "Frammentazione" (44%), 12 di "Riempimento" (24%), 8 una produzione grafica classificata come "Equilibrio dinamico" (16%), in 7 coppie è emerso un pattern del tipo "Raccoglimento-Restringimento" (14%) e solo in un caso è stato trovata una *Gestalt* del tipo "Misurazione" (2%).

Va messo in luce che mentre sul piano individuale i partecipanti alla ricerca presentano una percentuale di attaccamento sicuro superiore alla media dei campioni normativi – e che possiamo interpretare come un indice prognostico positivo sul piano delle “capacità affettive” –, sul piano della valutazione della coppia come insieme emerge invece una prevalenza di una classificazione che è considerata un “fallimento” del governo dello spazio (Frammentazione e Riempimento = 68%).

Il Riempimento indica l'incapacità di *dare spazio* all'*evento critico*, mentre la Frammentazione pone l'accento sul vuoto emotivo e sulla difficoltà di sentire l'altro come accessibile rispetto a una condivisione ed, inoltre, evidenzia l'indifferenza al legame che caratterizza la relazione tra i partner.

In sintesi questi risultati, nel loro complesso suggeriscono che le coppie adottive riconoscono e valorizzano gli affetti e i bisogni legati all'attaccamento, tuttavia, segnalano delle difficoltà sul piano della cooperazione e all'essere una coppia collaborativa, in cui emergono modalità difensive che tendono, di fronte all'evento critico, a negarlo e a esplicitare sentimenti di estraneità tra i partner. Si può cioè ipotizzare che le difficoltà e lo stress legati all'evento dell'infertilità, che implica la necessità di elaborare il lutto legato all'impossibilità di avere un figlio naturale e la scelta di crescere un figlio adottivo, selezionino quelle persone che hanno motivazioni più forti rispetto al valore attribuito agli affetti, ma facciano emergere elementi di crisi rispetto a “pensarsi” insieme come coppia nell'assunzione del ruolo genitoriale, o, perlomeno, appare più carente la capacità di coordinarsi come due soggetti insieme.

3. Il bambino adottato traumatizzato e la famiglia adottante traumatizzata

Molti autori hanno messo in luce (Levy, Orlans, 2000; Pace *et al.*, 2009) sia la presenza di forti traumi nei bambini adottati, disturbi dell'attaccamento e – parimenti – molte difficoltà di adattamento nei genitori adottivi che portano a un insieme di problemi che fanno pensare che *l'amore non basta*.

Tutti i bambini adottati hanno avuto, infatti, almeno una perdita significativa, in primo luogo la perdita del legame con i loro genitori biologici e loro famiglie e, inoltre, perdite “addizionali” come maltrattamenti e traumi. Questi bambini non creano facilmente legami d'attaccamento positivi con i genitori adottivi e possono presentare conflitti di “lealtà” con i loro genitori biologici con fantasie di riunificazioni, idealizzazioni, ma anche percepiscono sé stessi come “indegni” di amore.

Nello stesso modo si potrebbe parlare della *famiglia adottante traumatizzata* rispetto a difficoltà a cui i genitori adottivi non sono stati preparati o che

hanno negato per i meccanismi d'idealizzazione e le fantasie onnipotenti di riparazione cui abbiamo già fatto cenno.

La famiglia traumatizzata sarebbe caratterizzata da alcuni aspetti come: intimità, affetto e clima emozionale negativo; battaglie per il controllo; triangolazioni; isolamento sociale e mancanza di sostegno; stress e conflitti tra i coniugi e, infine, conflitti tra fratelli.

Lo stress cronico associato con relazioni negative e distruttive può creare quindi un clima di tensione, disperazione e mancanza di speranza che influisce negativamente nell'organizzazione psichica della famiglia e nello strutturarsi di regole condivise con il rischio di fallimenti nel processo adottivo che possono divenire più drammatici per i bambini *late-adopted* e in adolescenza.

In secondo luogo, si ritiene utile evidenziare un aspetto che talora viene non considerato o non considerato sufficientemente, ossia le difficoltà di apprendimento che possono essere collegate a tematiche di inibizione e “blocco della mente” peculiari dei bambini adottati come strategia che tiene a bada domande penose sulla propria origine, come viene segnalato in un recente saggio di riflessione clinica (Artoni Schlesinger, Gatti, 2009).

Sul piano della ricerca empirica alcune indagini italiane condotte anche presso l'Istituto degli Innocenti di Firenze, evidenziano che vi possono essere maggiori problematiche rispetto alle difficoltà di apprendimento anche se queste difficoltà non sembrano pregiudicare in modo rilevante il raggiungimento di buoni esiti a lungo termine, come il conseguimento di un diploma o della laurea (Chistolini, 2006).

Una recente ricerca condotta a Padova (Molin, Cazzola, Cornoldi, 2009) ha nel complesso confermato questi dati: in una prima fase genitori di bambini adottati stranieri sono stati intervistati sulle difficoltà dei loro figli; in una seconda fase a un gruppo di bambini adottati è stato proposto un protocollo standard di valutazione. Un primo elemento è che forse questi genitori sono particolarmente sensibili alla carriera scolastica del figlio e la loro tendenza a valutare in modo più intenso e allargato le difficoltà – che ci sono senza dubbio – potrebbe essere un riflesso della forte preoccupazione per il futuro del figlio. Un secondo elemento di distinguibilità è relativo alle difficoltà scolastiche osservate nel gruppo di bambini nella fase due. Esse sono più accentuate nell'apprendimento matematico piuttosto che nell'area linguistica, dato in controtendenza con lo studio sui bambini stranieri scolarizzati in Italia, motivo per cui gli autori tendono a supporre che gli esiti dell'apprendimento siano maggiormente ascrivibili alla situazione di “adozione” e alle aspettative dei genitori, piuttosto che al Paese di provenienza.

L'insieme di queste considerazioni indica quanto accennato all'inizio di questo paragrafo, ossia che l'amore non basta, nel senso che non va sottovalutato che i bambini adottati possono avere non solo carenze d'affetto o fame d'amore, ma vi possono essere memorie traumatiche o difficoltà nello sviluppo, così come disturbi dell'attaccamento (Messina, Ronconi, Zavattini, 2009) per cui talora è più utile quell'intersoggettività ottimale cui ho fatto già cenno che implica una giusta dosatura di vicinanza affettiva e sapere fare un passo indietro tenendo la corretta distanza se necessario. Ciò vale anche per le aspettative scolastiche e per l'attenzione che va data alla qualità della relazione di coppia (*adjustment*) non solo come genitori, ma anche come coniugi o compagni (Cavanna, Rosso, 2009; Santona, Zavattini, 2009a)

È rispetto a queste considerazioni che può quindi emergere la necessità di focalizzarsi sulle relazioni dei genitori come coppia, cioè sulla qualità della loro interazione e della loro capacità reciproca in quanto unità come messo in luce nei due precedenti paragrafi. Parimenti, come evidenziato da diversi autori, può essere necessario promuovere programmi di psicoterapia o supporto per coppie che intraprendono il percorso adottivo (Bonds *et al.*, 2002; Levy, Orleans, 2000; Kretchmar, Jacobvitz, 2002).

4. Costruire una storia insieme

Uno dei compiti specifici dei genitori adottivi è quello di saper narrare al bambino la sua storia, ma è necessario che questi siano in grado di raccontarsi per prima cosa il proprio passato. È indispensabile che essi si sentano legittimati a essere davvero genitori, grazie anche all'acquisizione di un ruolo non più di figli all'interno della propria famiglia di origine e ciò comporta l'accettazione di un *paradosso*: sentirsi genitori di un figlio che non è biologicamente figlio proprio.

Vi è da dire che la legittimazione non è solo interna, ma anche sociale. Il percorso adottivo è, infatti, sottoposto all'attenzione pubblica, che assegna l'approvazione e il titolo di genitori attraverso il giudizio del tribunale. Essere un "genitore legittimato" significa essere riconosciuto come tale dalla società (Tamanza, Montanari, Fumi, 2006).

L'accettazione a livello profondo del fatto che il bambino non sia stato procreato dai genitori adottivi, unita alla bonificazione dei fantasmi legati al passato del figlio e ai genitori naturali, colpevolizzati per averlo abbandonato, ma visti come sempre pronti a riprenderselo, permetterà una narrazione coerente della sua storia all'interno di quella familiare.

Dichiarare la propria disponibilità ad accogliere un bambino in adozione come figlio legittimo comporta riceverne e tollerarne il bagaglio di storia che

si porta dietro, che sarà possibile integrare solo attraverso un lavoro di elaborazione profonda che si dovrà misurare con i *percorsi della memoria* e con il desiderio e storia del bambino.

La richiesta adottiva è accompagnata da fantasie ben delineate sul bambino (età, sesso, colore della pelle, ecc.), su cui le coppie devono riflettere; queste fantasie possono spingere verso la richiesta di un bambino che soddisfi i canoni del figlio biologico che la coppia non può avere e spesso le coppie desiderano bambini neonati proprio per non sentire il peso della storia passata di quello che non è il loro figlio naturale.

In effetti, tra le paure che gli aspiranti genitori riferiscono rispetto all'adozione troviamo: dubbi e convinzioni sui genitori che hanno abbandonato il bambino, l'importanza di un legame di sangue per creare un rapporto di filiazione autentica, ansie per il ritorno dei genitori biologici, il timore di essere rifiutati dal bambino o la preoccupazione per l'ereditarietà genetica. Dall'altro lato vi sono le domande dei bambini, nel senso che i bambini adottivi avvertono un vuoto rispetto alle proprie origini che li angoschia e che li spinge a domandare spiegazioni ai genitori adottivi o evitarle più del normale.

Le domande degli adottati sono divisibili in tre grandi categorie: le domande sull'origine (da dove vengo?); le domande sulle motivazioni all'abbandono (perché non mi hanno voluto?) e infine le domande sul perché della nuova famiglia adottiva (perché voi mi avete voluto?).

Questi interrogativi sono tipici dell'infanzia, ma si ripropongono spesso in modo più drammatico in fase adolescenziale quando il ragazzo sta lavorando per strutturare la propria identità, sebbene alcune ricerche mettano in luce come l'adolescente adottivo ben integrato nella nuova famiglia cerchi generalmente di "superare" il proprio passato (Fava Vizziello *et al.*, 1999). Parimenti vi può essere il rischio della cancellazione della memoria nel senso che i genitori e il bambino adottato possono colludere per mantenere il segreto sulle origini del figlio, a causa di una mancata rielaborazione d'aspetti della propria esperienza infantile da parte dei coniugi.

La possibilità di poter pensare alle proprie perdite e lutti, generati dalla sterilità e da aspetti della propria storia infantile, permette di creare un ponte tra il proprio vissuto e la storia del bambino, consentendo l'identificazione dei genitori con il ruolo di chi fornisce affetto: ciò aiuta il bambino nella comprensione delle proprie perdite e i genitori a non lasciarsi sopraffare dal suo comportamento e dai suoi attacchi.

In questa direzione relativa al ricostruire/narrare storie il compito principale che congiunge i soggetti del processo adottivo è quello di riuscire a rivedere insieme la storia dell'abbandono aiutando il figlio a rielaborarla senza pre-

tendere che questa venga cancellata completamente o dimenticata e aiutando i genitori ad affrontare i fantasmi della rappresentazioni di sé, di sé in coppia, del mandato transgenerazionale (Rustin, 2008).

Il superamento di un trauma di questo genere, infatti, passa attraverso l'incontro con persone significative che permettano al bambino di rileggere l'immagine di sé che si era costruito a seguito dell'abbandono. Se a un bambino è data la possibilità di crearsi una rappresentazione di ciò che gli è successo, sarà possibile per lui innescare un processo di *resilienza*. Per i genitori significa potere riaffrontare in modo più unitario i fantasmi legati alla fase preadottiva, quelli relativi all'ottenimento dell'adozione e i vissuti che riguardano l'incontro tra il bambino immaginario "individuale" e della "propria storia familiare" rispetto a quello reale e alla sua storia.

Bibliografia

Allen, J.G., Fonagy, P.

2006 *La mentalizzazione. Psicopatologia e trattamento*, Bologna, Il mulino

Artoni Schlesinger, C., Gatti, P.

2009 *Adozione e apprendimento scolastico*, in «Richard e Piggie», 1, p. 67-81

Bonds, D.D. et al.

2002 *Parenting stress as a mediator of the relation between parenting support and optimal parenting*, in «Parenting», 4, p. 409-436

Cavanna, D.

2003 *Il fallimento adottivo*, in «Infanzia e adolescenza», 2 (3), p. 147-157

Cavanna, D., Rosso, A.M.

2009 *Genitori "good-enough": modelli di attaccamento e soddisfazione coniugale in un campione di coppie adottive*, in «Psicologia clinica dello sviluppo», 3 (in stampa)

Chistolini, M.

2006 *Scuola e adozione. Linee guida e strumenti per operatori insegnanti, genitori*. Milano, Franco Angeli

Cudmore, L.

2006 *Pensare alla coppia nel contesto dell'adozione*, in «Rassegna di psicologia», vol. 33, 2, p. 9-29

Fava Vizziello, G., Simonelli, A.

2004 *Adozione e cambiamento*, Torino, Bollati Boringhieri

Fava Vizziello, G. et al.

1999 *Adozione e attaccamento: studio dei modelli di attaccamento in adolescenti adottati*, in «Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza», 66, p. 647-658

Gozzoli, C., Tamanza, G.

1998 *Family life space. L'analisi metrica del disegno*, Milano, Franco Angeli

Hinde, H., Shulman, G.

2008 *The emotional experience of adoption*, London & New York, Routledge

Kretchmar, R.B., Jacobvitz, D.

2002 *Observing mother-child relationship across generations: boundary patterns, attachment, and the transmission of caregiving*, in «Attachment and family systems», 4, p. 351-374

Levy, T.M., Orlans, M.

2000 *Attachment disorder and the adoptive family*, in Levy, T.M., *Handbook of attachment interventions*, San Diego, Academic Press, p. 243-259

Main, M.

2008 *L'attaccamento. Dal comportamento alla rappresentazione*, Milano, Raffaello Cortina

Main, M., Goldwin, R.

1998 *Adult attachment scoring and classification system. Manual in draft*, Berkeley, University of California

Messina, S., Ronconi, S., Zavattini, G.C.

2009 *I disturbi dell'attaccamento nell'infanzia: valutazione diagnostica e prime proposte di intervento*, in «Psicologia clinica dello sviluppo», 2 (in corso di stampa)

Molin, A., Cazzola C., Cornoldi, C.

2009 *Le difficoltà di apprendimento di bambini stranieri adottati*, in «Psicologia clinica dello sviluppo», 3 (in corso di stampa)

Norsa, D., Zavattini, G.C.

1997 *Intimità e collusione. Teoria e tecnica della psicoterapia psicoanalitica di coppia*, Milano, Raffaello Cortina

Pace, C.S.

2008 *La revisione dei pattern d'attaccamento dei bambini late-adopted e il ruolo del modello d'attaccamento delle madri adottive*, in «Giornale italiano di psicologia», 2, 473-484

Pace, C.S. et al.

2009 *Le relazioni riparano le rappresentazioni? Un'indagine sui modelli di attaccamento in madri adottive e bambini late-adopted*, in «Psicologia clinica dello sviluppo», 3 (in corso di stampa)

Rustin, M.

2008 *Multiple families in mind*, in Hinde, H., Shulman, G., *The emotional experience of adoption*, London & New York, Routledge, p. 77-89

Santona, A., Zavattini, G.C.

2005 *Partnering and parenting expectations in adoptive couples*, in «Sexual and relationship therapy», 20, (3), p. 311-322

2007 *La relazione di coppia. Strumenti di valutazione*, Roma, Borla

2009a *Attaccamento romantico e soddisfazione di coppia*, in Carli, L., Cavanna, D., Zavattini, G.C. *Le relazioni di coppia. Modelli teorici ed intervento clinico*, Bologna, Il mulino, p. 89-118

2009b *Intimità, vicinanza e disregolazione*, in Carli, L., Cavanna, D., Zavattini, G.C., *Psicologia delle relazioni di coppia. Modelli teorici ed intervento clinico*, Bologna, Il mulino, p. 153-192

Santona, A. et al.

2006 *La transizione alla genitorialità attraverso l'adozione*, in «Rassegna di psicologia», vol. 23, n. 2, p. 66-88

Siegel, D.J.

1999 *La mente relazionale*, Milano, Raffaello Cortina

Spensley, S.

2008 *Adoption and adolescence: idealization and overvalued idea*, in Hinde, H., Shulman, G., *The emotional experience of adoption*, London & New York, Routledge, p. 237-250

Tamanza, G., Montanari, I., Fumi, C.

2006 *Alla ricerca del genitore "quasi perfetto". Le rappresentazioni della genitorialità adottiva tra i giudici e gli operatori sociali*, in «Rassegna di psicologia», 2, p. 31-48

Zaccagnini, C., Zavattini, G.C.

2007 *La genitorialità come 'processo evolutivo'. Una riflessione nella prospettiva della Teoria dell'attaccamento*, in «Psicologia clinica dello sviluppo», 2, p. 199-249

Zavattini, G.C.

1999 voce *Genitorialità*, in *L'universo del corpo*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, p. 726-729

Parte terza

**Lo scenario dell'attesa
e il punto di vista delle coppie**

I tempi dell'adozione nelle risultanze empiriche della Commissione*

Maria Teresa Vinci

Direttore generale della Segreteria tecnica della Commissione per le adozioni internazionali

1. Introduzione

La Commissione per le adozioni internazionali si avvia al traguardo dei 10 anni di vita e il volume di impegni, attività e realizzazioni cui si è fatto fronte per consentire le migliori condizioni di svolgimento dei percorsi adottivi da oltre 110 Paesi di provenienza ha avuto bisogno di un impegno costante e poderoso da parte di tutti i soggetti protagonisti.

L'ingresso in Italia di quasi 28.000 bambini e ragazzi da tutto il mondo ha impegnato tutti in uno sforzo colossale di trasparenza, competenza, attenzione e sensibilità per selezionare, preparare e accompagnare nel migliore dei modi l'aspirante coppia adottiva ad accogliere quello o spesso quei bambini che hanno diritto alla migliore famiglia possibile che si possa occupare di loro.

La Commissione non ha fatto eccezione. Il costante sforzo di progettazione e coordinamento dell'intero meccanismo adottivo ha consentito di far fronte a un tempo alla gestione ordinaria delle adozioni, alle evenienze straordinarie quasi all'ordine del giorno in una materia così delicata, ma anche alla ricerca costante dei fattori di miglioramento qualitativo del contesto adottivo.

La formazione rivolta ai principali soggetti impegnati nel percorso adottivo, dai giudici dei tribunali per i minorenni agli operatori dei servizi territoriali agli operatori degli enti autorizzati, ha fin da subito costituito un ambito di riflessione, sensibilizzazione, elaborazione e ricerca di ipotesi di miglioramento distinto ma sinergico rispetto al normale funzionamento del mondo delle adozioni.

L'accompagnamento costante, specialmente in presenza di un'evoluzione continua e spesso "veloce" dei diversi contesti, vincola e impegna ciascuno dei soggetti coinvolti a interpretare al meglio il proprio ruolo. E lo stesso supporto della Commissione per le adozioni internazionali alla realizzazione di protocolli di intesa a livello regionale, la diffusione degli elementi conoscitivi in riferimento alle diverse organizzazioni dei servizi territoriali nelle diverse

* I dati di seguito sintetizzati sono stati presentati durante i lavori seminariali da Vanessa Carocci e Alessandra Jovine.

Regioni, così come l'emanazione di disposizioni e linee guida per gli enti autorizzati costantemente aggiornate rappresenta, unitamente ai doveri di istituto, una delle modalità principali di funzionamento di un organismo nazionale che coordina ma anche partecipa pienamente al processo adottivo.

La stessa scelta della tematica oggetto del percorso formativo nazionale, dedicato quest'anno ai tempi dell'attesa nell'adozione internazionale, è già di per sé esemplificativa di una apertura non comune da parte di una organizzazione pubblica, una sorta di interpretazione avanzata degli adempimenti pur previsti nella normativa costitutiva. Si è andati infatti ad affrontare, e a far confrontare fra loro, giudici, operatori ed esperti su una fase estremamente poco delineata, normativamente neanche presa in considerazione in fase di avvio perché inesistente in quanto tale e assolutamente “in fieri” quale la fase dell'attesa.

Ma è questa la strada che può consentire di costruire un contesto adottivo sempre più avanzato. E le risultanze empiriche che stanno alla base di queste riflessioni vogliono portare un ulteriore contributo proprio in questa direzione.

2. I tempi dell'adozione e le indicazioni di contesto

Per le coppie impegnate nell'iter adottivo il “fattore tempo”, con il suo fardello di emozioni e aspettative, riveste spesso un ruolo cruciale. Il periodo che intercorre tra il conferimento dell'incarico a un ente e la data di autorizzazione all'ingresso del minore nel nostro Paese viene indicato solitamente come “tempo dell'attesa”. Il termine attesa, però, suggerisce una sorta di staticità passiva della coppia, mentre l'adozione è – o dovrebbe essere – un “percorso” in cui la coppia si forma, si confronta e vive il tempo che la separa dalla conclusione dell'adozione in maniera attiva e dinamica, fino all'arrivo del bambino in Italia.

Con questa analisi, la Commissione per le adozioni internazionali intende quindi offrire un contributo all'elaborazione degli strumenti necessari per la comprensione della complessità che caratterizza il percorso dell'adozione, attraverso un approccio che evidenzia le peculiarità amministrative, procedurali e i contesti socio-culturali dei principali Paesi di origine dei bambini adottati in Italia. Le risultanze empiriche, qui presentate per la prima volta, costituiscono un materiale importante per il lavoro di accompagnamento delle coppie, anche prima del conferimento dell'incarico a un ente autorizzato.

Occorre inoltre sottolineare come, contestualmente all'incremento del numero di adozioni registrato negli ultimi anni, si siano verificati profondi cambiamenti a livello internazionale, sia per quanto attiene le politiche interne dei Paesi di origine dei minori sia rispetto alle normative che regolano l'i-

stituito dell'adozione internazionale. Nello studio del percorso della coppia dal conferimento dell'incarico all'autorizzazione all'ingresso in Italia del minore, queste novità non possono essere trascurate.

Dal monitoraggio dei dati si evince che il tempo medio del percorso adottivo resta di poco superiore ai due anni, con oscillazioni fisiologiche in un contesto caratterizzato da forti variabili in continuo mutamento e dall'allargamento dei confini dell'adozione a nuovi Paesi. Questo dato rappresenta il tempo medio calcolato per tutte le coppie per tutti i Paesi di origine negli ultimi anni. Il ricorso alle medie statistiche, però, comporta il rischio di omettere importanti informazioni relative alle situazioni specifiche dei singoli Stati. In questo contesto, perciò, si è scelto di privilegiare un'analisi di tipo qualitativo, focalizzando l'attenzione sulle situazioni particolari dei singoli Paesi. Si è ritenuto quindi necessario restringere il discorso circa i tempi dell'attesa ai primi nove Paesi di provenienza dei minori stranieri adottati in Italia, in cui si concentra circa il 79% delle adozioni concluse nel corso del 2008.

3. Le specificità al centro

3.1 L'Ucraina

Il primo Paese di origine per le adozioni dell'anno 2008 è stato l'Ucraina che merita un discorso approfondito per poter leggere il dato dei tempi dell'attesa che emerge dalle tavole sotto riportate. Nella tavola 1 sono indicati i tempi di attesa in mesi, dalla data del conferimento incarico all'autorizzazione all'ingresso in Italia negli ultimi tre anni, da dove emergono due dati importanti: il considerevole aumento del numero di minori adottati dal 2006 a oggi e l'incremento, nello stesso periodo, del tempo medio che intercorre prima che gli aspiranti genitori adottivi concludano l'iter.

Tavola 1 - Tempo medio in mesi dalla data conferimento incarico all'ente alla data di autorizzazione secondo l'anno di ingresso in UCRAINA - Anni 2006-2008

Anni	Tempo medio	Numero di minori adottati
2006	29	201
2007	34	374
2008	35	640

Come già accennato, l'osservazione dei cambiamenti interni ai diversi Paesi di origine aiuta a comprendere il numero degli ingressi per anno e i tempi che intercorrono tra il conferimento dell'incarico e l'autorizzazione all'ingresso. Durante il 2006 si è verificata in Ucraina un'interruzione nell'accettazione dei fascicoli delle coppie in conseguenza del riordino a livello poli-

tico e amministrativo delle competenze istituzionali. Questa interruzione ha determinato un brusco rallentamento delle procedure adottive verso tutti i Paesi e si è tradotta in una diminuzione del numero di bambini adottati (201). In conseguenza del riordino delle competenze in materia di protezione dell'infanzia e di adozione internazionale, nel 2007 l'Ucraina ha promulgato una nuova norma – il Regolamento n. 313 – concernente le modalità e le condizioni di deposito dei documenti da parte dei cittadini stranieri che desiderano adottare un bambino ucraino. La Commissione, al fine di una maggiore trasparenza e per tutelare le coppie in attesa di adozione, ha assunto nuove iniziative di collaborazione con il Dipartimento ucraino, ponendo in essere una procedura sempre più conforme alla Convenzione de L'Aja, sebbene l'Ucraina non l'abbia ancora ratificata.

Il 2007 e il 2008 sul fronte ucraino sono stati anni di grande impegno della Commissione e degli enti autorizzati. È stata sviluppata una forte azione di coordinamento nel deposito dei fascicoli e nell'accompagnamento delle coppie. La Commissione ha stabilito una linea di comunicazione costante con le autorità amministrative, individuando le possibili risposte ai bisogni dell'infanzia ucraina e riuscendo ad aiutare molte coppie che da lungo tempo avevano individuato in questo Paese il luogo in cui cercare di realizzare il loro progetto di adozione.

Il 2008, proclamato dall'Ucraina *L'anno del fanciullo*, è stato segnato da un incremento delle politiche a sostegno dell'infanzia e l'istituzione di un fondo rivolto alle coppie ucraine che si rendono disponibili all'adozione nazionale o all'affido di un bambino. Questo impegno sul versante interno ha avuto come immediata conseguenza il cambiamento del profilo dei minori destinati all'adozione internazionale. Già nell'anno precedente le autorità ucraine avevano sottolineato come l'età dei bambini adottabili fosse aumentata rispetto al passato, e nel 2008 questo aspetto è emerso in tutta la sua evidenza. Con la politica di sostegno alle coppie ucraine è aumentato il numero di adozioni nazionali rivolte a minori in fascia di età prescolare. Di conseguenza i bambini che entrano nel circuito delle adozioni internazionali oggi hanno prevalentemente un'età superiore ai 6-8 anni.

Questi cambiamenti hanno comportato un ulteriore impegno degli enti autorizzati nel sostegno delle coppie verso un progetto di adozione in questo Paese. Fino al 2006 l'età media dei bambini ucraini adottati in Italia era di 4 anni e 6 mesi, mentre per l'anno 2008 è di 7 anni e 3 mesi. Il dato conferma il profondo cambiamento determinato dalle politiche a sostegno dell'infanzia messe in atto dall'Ucraina e la disponibilità espressa dall'Italia nell'accogliere i bambini ucraini.

Altri cambiamenti normativi importanti sono stati registrati all'inizio del 2008: una modifica particolarmente rilevante riguarda il limite di età tra adottanti e adottandi, che non deve superare i 45 anni rispetto al coniuge più anziano, con l'assenza di deroghe, anche per quei casi in cui l'adozione riguarda un minore già conosciuto dalla coppia nell'ambito dei soggiorni di risanamento e con il quale si sia creato un legame di attaccamento importante.

Tavola 2 - Periodi di attesa in mesi dalla data conferimento incarico all'ente alla data di autorizzazione in Ucraina - Anno 2008

Periodi	Valori assoluti	Valori percentuali
1-12 mesi	75	11,7
13-24 mesi	98	15,3
25-36 mesi	128	20,0
> 36 mesi	339	53,0
Totale	640	100,0

Nella tavola 2 si è scelto di evidenziare solo l'anno 2008, creando delle categorie che distinguono la durata dell'attesa per le coppie che hanno adottato in Ucraina. Quanto detto in precedenza spiega come mai più della metà delle aspiranti coppie adottive abbia dovuto aspettare più di 36 mesi, ma può essere utile aggiungere un'ulteriore precisazione. Sono state numerose le coppie che avevano dato incarico all'ente prima del blocco del 2006 e che avevano espresso il desiderio, riportato anche nel decreto di idoneità e nella relazione psicosociale (documenti tradotti e tenuti in gran considerazione dallo Stato di origine del bambino), di adottare un minore in fascia di età prescolare, spesso nella fascia 0-3 anni. Queste coppie, pur nel mezzo di enormi cambiamenti nel Paese, hanno raggiunto una diversa maturazione all'accoglienza e hanno chiesto ai propri servizi di apportare ulteriori aggiornamenti della relazione perché si sentivano pronte a modificare la propria disponibilità. Tutto ciò ha avuto quindi un forte impatto sui tempi medi dell'attesa.

3.2 La Federazione Russa

Con 466 minori adottati nel 2008, la Federazione Russa è risultata essere il secondo Stato di provenienza dei minori che hanno trovato una nuova famiglia in Italia. Per quanto riguarda il periodo di attesa medio dal conferimento dell'incarico all'autorizzazione all'ingresso si registra una certa stabilità negli ultimi tre anni, con un lieve incremento, pari a due mesi (da 24 a 26), registrato tra il 2006 e il 2008.

Tavola 3 - Tempo medio in mesi dalla data conferimento incarico all'ente alla data di autorizzazione secondo l'anno di ingresso. Minori provenienti dalla Federazione Russa - Anni 2006-2008

Anni	Tempo medio	Numero di minori adottati
2006	24	701
2007	26	492
2008	26	466

Questo incremento è imputabile alla revisione organizzativa interna al Paese rispetto alle procedure di riaccreditamento degli enti. Infatti per il secondo semestre 2006 e per tutto il 2007 le autorità della Federazione Russa hanno dovuto valutare con molto scrupolo tutti gli enti accreditati in precedenza, sia italiani che di altri Stati, in considerazione del fatto che l'accREDITAMENTO sarebbe diventato a tempo indeterminato. Si tratta di un traguardo importante, che consente agli enti di poter operare con più serenità e che si traduce in un vantaggio per le coppie, che non subiranno ulteriori rallentamenti della loro procedura. Dal gennaio 2008, infatti, tutti gli enti italiani precedentemente accreditati sono stati riaccreditati e hanno potuto ricominciare con il deposito dei fascicoli. In 69 casi, pari al 14,8% del totale, è stato anche possibile arrivare all'abbinamento nello stesso anno di conferimento dell'incarico all'ente (tavola 4).

Tavola 4 - Minori adottati per anno di conferimento incarico e anno di autorizzazione. Federazione Russa - Anni 2006-2008

Anno conferimento	Anno ingresso		
	2006	2007	2008
	valori assoluti		
prima del 2004	194	66	24
2004	231	110	54
2005	214	132	70
2006	55	175	143
2007	-	9	106
2008	-	-	69
Totale	694	492	466
	valori percentuali		
prima del 2004	28,0	13,4	5,2
2004	33,3	22,4	11,6
2005	30,8	26,8	15,0
2006	7,9	35,6	30,7
2007	-	1,8	22,7
2008	-	-	14,8
Totale	100,0	100,0	100,0

Di particolare rilevanza è stata la firma, il 6 novembre 2008, dell'accordo bilaterale italo-russo, che è entrato in vigore dopo circa un anno, il 27 novembre 2009. L'Italia è il primo Paese con cui la Federazione Russa ha raggiunto un'intesa in materia di adozioni internazionali, destinata a rafforzare la collaborazione tra i due Paesi e a uniformare le procedure adottive nelle diverse Regioni russe, con conseguenti vantaggi anche rispetto ai tempi di espletamento dell'iter adottivo.

3.3 La Colombia

Un altro Paese con cui l'Italia ha avviato una collaborazione già da molti anni è la Colombia, dove i tempi medi di attesa sono sostanzialmente stabili: dalla data in cui il fascicolo degli aspiranti genitori adottivi è depositato presso l'autorità centrale, l'Istituto Colombiano de Bienestar Familiar (ICBF), passano circa due anni prima che venga proposto l'abbinamento alla coppia. Nel 2006 il tempo medio registrato è stato di 25 mesi e nel 2008 di 27 mesi, ma l'incremento è avvenuto anche in seguito a un lungo sciopero dell'apparato giudiziario colombiano.

Tavola 5 - Tempo medio in mesi dalla data del conferimento incarico all'ente alla data di autorizzazione secondo l'anno di ingresso. Colombia - Anni 2006-2008

Anni	Tempo medio	Numero di minori adottati
2006	25	289
2007	27	380
2008	27	434

La lieve crescita del tempo di attesa può inoltre essere messa in relazione con il notevole aumento delle coppie che hanno deciso di orientare il proprio progetto adottivo verso questo Paese; il dato è confermato dal numero crescente di minori colombiani che entrano in Italia per adozione, che nel 2006 erano 289 e nel 2008 hanno raggiunto quota 434. Da un'analisi più approfondita emerge che anche in Colombia i tempi si riducono sensibilmente – fino a circa 17 mesi – per i bambini che hanno superato i 10 anni di età. All'innalzamento dell'età corrisponde una diminuzione del numero di coppie che hanno dato la propria disponibilità.

3.4 La Repubblica federale del Brasile

Per quanto riguarda i tempi medi delle procedure adottive, in Brasile nel 2008 è stata registrata una media di 22 mesi, in crescita di un mese rispetto al 2007 e di quattro mesi rispetto al 2006.

Tavola 6 - Tempo medio in mesi dalla data conferimento incarico all'ente alla data di autorizzazione secondo l'anno di ingresso. Brasile - Anni 2006-2008

Anni	Tempo medio	Numero di minori adottati
2006	18	290
2007	21	326
2008	22	371

Nella tavola 7 sono invece evidenziati i numeri delle adozioni in relazione al periodo di attesa nell'anno 2008.

Tavola 7. - Periodi di attesa in mesi dalla data conferimento incarico all'ente alla data di autorizzazione. Brasile - Anno 2008

Periodi	Valori assoluti	Valori percentuali
1-12 mesi	60	16,2
13-24 mesi	196	52,8
25-36 mesi	76	20,5
> 36 mesi	39	10,5
Totale	371	100,0

È interessante sottolineare come la maggioranza delle adozioni nel 2008 si sia conclusa in due anni di tempo e il 16,2% in meno di un anno.

Dai dati monitorati dalla Commissione emerge che più del 50% dei bambini adottati in Brasile appartiene alla fascia di età 5/9 anni, a ulteriore conferma di quella che è ormai una costante per questo Paese: i bambini più bisognosi sono quelli più grandi che, molto spesso, fanno anche parte di gruppi di fratelli. Questo dato assume un significato rilevante nell'analisi dei tempi dell'attesa e andrebbe sottolineato per ogni Paese di origine. Se una coppia si rende disponibile per un bambino al di sotto dei 6 anni, inevitabilmente il periodo di attesa è destinato a prolungarsi in quei Paesi in cui l'infanzia abbandonata ha dei bisogni che non corrispondono alla disponibilità offerta dagli aspiranti genitori.

3.5 La Repubblica democratica federale dell'Etiopia

L'Etiopia è il primo Paese di provenienza del continente africano. La situazione relativa al “fattore tempo” risulta inferiore rispetto ai Paesi fino a ora analizzati, come riportato nelle seguenti tavole.

Tavola 8 - Tempo medio in mesi dalla data conferimento incarico all'ente alla data di autorizzazione secondo l'anno di ingresso. Etiopia - Anni 2006-2008

Anni	Tempo medio	Numero di minori adottati
2006	16	227
2007	17	256
2008	20	338

Nel 2008 si è registrato un innalzamento dei tempi dell'attesa. Si tratta di un incremento imputabile a un aumento di circa il 50% delle adozioni rispetto all'anno 2006, che riguarda anche le adozioni di altri Paesi di accoglienza. Sono sempre più numerose, infatti, le aspiranti coppie adottive, italiane e non, che si orientano verso il continente africano e, soprattutto, verso l'Etiopia.

Tavola 9 - Periodi di attesa in mesi dalla data conferimento incarico all'ente alla data di autorizzazione. Etiopia - Anno 2008

Periodi	Valori assoluti	Valori percentuali
1-12 mesi	85	25,1
13-24 mesi	134	39,6
25-36 mesi	104	30,8
> 36 mesi	15	4,4
Totale	338	100,0

Dalla tavola 9 emerge quanto detto rispetto alla durata media delle procedure di adozione in Etiopia. Circa un quarto delle coppie che hanno adottato nel 2008 ha concluso l'iter all'interno dell'anno, mentre quasi il 40% lo ha concluso in meno di due anni.

3.6 La Repubblica socialista del Vietnam

Spostando l'attenzione dal continente africano al sud est asiatico, si nota come il Paese con cui l'Italia conclude più procedure di adozione sia il Vietnam. Come nel caso dell'Etiopia, anche il Vietnam registra un'attesa media inferiore ai 2 anni e anche le procedure vietnamite sono più snelle rispetto a quelle degli altri Paesi presi in esame. Nella tavola 10 spicca il dato che riguarda il 2007, anno in cui si è verificato un sensibile calo dei tempi dell'attesa, pari alla media molto bassa di 13 mesi. Lo stesso dato relativo al 2008, non-

ostante un incremento rispetto all'anno precedente, è comunque inferiore a quello del 2006.

Tavola 10 - Tempo medio in mesi dalla data conferimento incarico all'ente alla data di autorizzazione secondo l'anno di ingresso. Vietnam - Anni 2006-2008

Anni	Tempo medio	Numero di minori adottati
2006	24	238
2007	13	263
2008	20	313

3.7 La Repubblica di Polonia

La Polonia merita un discorso a parte. È un Paese che ormai da molti anni incentiva l'adozione in ambito nazionale, nel pieno rispetto della Convenzione de L'Aja, e per questo considera l'adozione internazionale come residuale. Sono adottabili a livello internazionale solo bambini grandi e facenti parte di gruppi di fratelli, anche numerosi. Tra i minori polacchi adottati, infatti, la maggioranza si colloca nella fascia di età 5/9 anni e in quella dei bambini con più di 10 anni.

Tavola 11 - Tempo medio in mesi dalla data conferimento incarico all'ente alla data di autorizzazione secondo l'anno di ingresso. Polonia - Anni 2006-2008

Anni	Tempo medio	Numero di minori adottati
2006	21	228
2007	24	200
2008	29	241

I dati sulla durata delle procedure adottive in Polonia mettono in evidenza un incremento da 21 a 24 mesi dal 2006 al 2007, e da 24 a 29 dal 2007 al 2008. Rispetto all'incremento della durata della procedura, va sottolineato che prima del pronunciamento di una sentenza di adozione nel Paese scatta una procedura che valuta di nuovo lo stato di adottabilità del minore. Questa procedura, in alcune Regioni, genera un allungamento dei tempi anche di entità rilevante.

3.8 Il Regno di Cambogia

Il tempo che intercorre, in media, dal conferimento dell'incarico all'ente fino all'autorizzazione all'ingresso in Italia dei minori provenienti dalla Cambogia è passato dai 15 mesi del 2007 ai 20 mesi del 2008. A dispetto dell'incremento, il dato è inferiore ai tempi medi complessivi. In Cambogia, infatti, si registrano i tempi medi più bassi in assoluto.

Tavola 12 - Tempo medio in mesi dalla data conferimento incarico all'ente alla data di autorizzazione secondo l'anno di ingresso. Cambogia - Anni 2006-2008

Anni	Tempo medio	Numero di minori adottati
2006	14	147
2007	15	163
2008	20	188

3.9 La Repubblica dell'India

L'India è uno stato che ha incentivato molto l'adozione nazionale. Nel 2006 ha approvato una proposta di legge volta alla sua promozione attraverso l'abolizione del vincolo religioso e allargando l'adozione anche alle coppie non indù. I dati sul periodo dell'attesa in questo Paese registrano una diminuzione del tempo che intercorre tra il conferimento dell'incarico e l'autorizzazione all'ingresso in Italia dei minori, che è passato dai 31 mesi del 2006 ai 27 mesi del 2008. Nello stesso periodo, il numero di minori adottati non ha subito variazioni di rilievo.

Tavola 13 - Tempo medio in mesi dalla data conferimento incarico all'ente alla data di autorizzazione secondo l'anno di ingresso. India - Anni 2006-2008

Anni	Tempo medio	Numero di minori adottati
2006	31	136
2007	26	142
2008	27	142

GLI SGUARDI ESPERTI SUI TEMPI DELL'ATTESA (GLI ENTI AUTORIZZATI)

I tempi dell'attesa: quale formazione

Milena Santerini

*Esperta di adozioni internazionali, docente di Pedagogia generale,
Università Cattolica di Milano*

La famiglia adottiva ha un suo particolare ciclo di vita. La scelta, l'attesa, la preparazione, l'arrivo, l'adattamento, l'inserimento scolastico, l'elaborazione della differenza, le domande sulle origini, l'adolescenza costituiscono momenti di possibile crisi ma anche di crescita e maturazione per tutti i membri. Il momento dell'attesa è forse quello più difficile da elaborare perché c'è un terzo, il bambino, che non è presente ma solo immaginato, o – dopo l'abbinamento – visto in foto, di cui si hanno poche informazioni e su cui si fantasmica. Interrogarsi significa fare di questo tempo non uno spazio vuoto bensì riempito di riflessioni, di scambi e di esperienze.

1. I tempi dilatati

Una premessa importante della possibilità di impiegare il tempo dell'attesa in modo positivo è data da una corretta e il più possibile ampia informazione iniziale sulle fasi e sulle procedure. Nei forum online dei genitori – fonti di informazione reputate attendibili dai futuri genitori adottivi – si possono leggere domande come: «Ho consegnato tutti i documenti due anni fa e non ho avuto più notizie: è normale?». Una corretta informazione prevede quindi chiarezza sui tempi medi dell'attesa e sui fattori che possono incidere sui tempi e sui ritardi. Non si vuole qui, peraltro, entrare in merito alla previsione di gestione delle liste e sul numero di conferimento incarichi che ogni ente deve poter valutare in base alle proprie possibilità. Si vuole solo ribadire che le coppie devono poter avere gli elementi per condividere le scelte in base ai rischi possibili – ad esempio mettendo a disposizione anche materiali normativi come legislazione del Paese, informazioni sugli ultimi sviluppi della situazione dal punto di vista politico, ecc.

L'ente, infatti, può orientare, anche se non rifiutare, la scelta del Paese da parte della coppia, e di fatto gli viene affidato, spesso con “carta bianca” questo delicato compito. La scelta può essere dettata dal caso, dall'opportunità (si scelgono i Paesi nei quali le adozioni paiono procedere più rapidamente oppure quelli che danno più garanzie) o da legami precedenti (viaggi, storie personali). Ogni gruppo etnico, poi, suscita fantasmi e proiezioni diversi a seconda della storia dei genitori. L'Africa, l'Asia, l'America Latina, l'Europa dell'Est evocano immagini e idee relative ai Paesi scoperti nei viaggi, mitizzati, conosciuti attraverso racconti o i mezzi di comunicazione. Le drammatiche condizioni degli orfanotrofi romeni hanno provocato uno slancio di solidarietà in molti genitori

italiani. L'India, conosciuta da molte famiglie attraverso l'opera delle suore di madre Teresa, è stato uno dei primi Paesi prescelti per le adozioni. La storia ha spesso un peso, come nel caso delle adozioni di vietnamiti da parte di americani dopo la fine della guerra. Nella scelta del Paese influisce poi anche il discorso sociale, la percezione di Paesi "facili" o "difficili".

In questi anni, d'altronde, si è potuto assistere a molte variazioni intervenute nei Paesi d'origine dei bambini. Lo scenario è cambiato notevolmente da diversi punti di vista. Alcuni Paesi, specie dell'Est, hanno precluso la possibilità di realizzare adozioni internazionali; altri, come la Cina, hanno creato un canale con l'Italia. In alcuni Paesi si sono presentate difficoltà nell'attuazione dei protocolli e nelle trattative (Bielorussia); molti, come il Vietnam, hanno effettuato cambiamenti di rilievo nella normativa nazionale e nei regolamenti. Vari stati effettuano un riesame dei criteri di selezione delle coppie. Man mano che alcuni Paesi, specie dell'Asia, vedono crescere le possibilità di sviluppo, tendono parallelamente a limitare le adozioni (come ad esempio la Thailandia).

Oltre alla situazione del Paese, accade che anche il percorso individuale e biografico dei bambini proposti dal Paese attraverso l'ente autorizzato possa variare nel corso del tempo. Il caso più frequente riguarda le variazioni nella situazione familiare d'origine, in condizioni non sempre preliminarmente definite dalle autorità del Paese. In Europa e in molti Paesi occidentali, l'accertamento delle condizioni dell'abbandono viene effettuato con una serie di garanzie di tipo giuridico, ma soprattutto dalla presenza di servizi sociali che lavorano in accordo con i tribunali per i minorenni, mentre ciò non sempre accade nei Paesi di adozione. Tale aspetto è di cruciale importanza nella definizione delle reali decisioni della madre single, del nucleo che trascura gravemente o dove vi siano addirittura abusi nei confronti dei minori o della famiglia in difficoltà economiche. Ne consegue che spesso l'incertezza, dovuta alla fluidità e alla variabilità delle famiglie, senza la necessaria definizione dei criteri da seguire, si rifletta sui tempi dell'attesa.

Nel periodo che intercorre tra il conferimento del mandato e/o l'abbinamento e l'incontro, possono variare anche le situazioni di salute dei bambini in attesa, esposti ai rischi di patologie aggravate dalla malnutrizione e dalla mancanza di cure adeguate. Infine, si possono determinare degli ostacoli da procedure poco trasparenti delle direzioni degli istituti e degli orfanotrofi, che costringono gli enti a ulteriori controlli e verifiche. In alcuni casi l'ente viene informato tempestivamente e in modo esauriente dei motivi degli ostacoli o dei ritardi, in altri impiega del tempo o questi non sono del tutto chiari: da qui deriva, a volte, la corrispondente mancanza di informazioni fornite alle famiglie.

2. Famiglie e bambini in attesa: la tela di Penelope

In alcuni casi riguardanti i processi adottivi può accadere che, col tempo, non sussistano i presupposti dell'adozione. Si verificano casi di genitori che non comunicano informazioni riguardo a gravidanze sopravvenute dopo il conferimento del mandato, contravvenendo all'obbligo di avvertire di cambiamenti rilevanti intercorsi. In questo caso, le coppie temono che la gravidanza faccia loro perdere le posizioni faticosamente raggiunte nella lista degli aspiranti. In altri casi possono esserci crisi coniugali che non si manifestano con chiarezza, bensì nella forma di un disagio e una tensione nella coppia, la quale – in attesa di una soluzione o di uno sbocco alla crisi – tende a non darne comunicazione.

Ma, al di là di questi casi-limite, il prolungarsi dell'attesa può creare nella coppia un cambiamento nella loro disponibilità? In generale, i genitori possono limitare la loro dichiarazione di disponibilità per paura di non saper gestire le situazioni difficili – bambini grandi, con lievi disabilità o disturbi del comportamento –; oppure possono ampliare eccessivamente le dichiarazioni di disponibilità per paura di dare un'immagine poco gradita agli operatori. Ci si chiede anche se il tempo che passa possa provocare un *logorio del desiderio*, meno spazio affettivo per accogliere il bambino in arrivo.

Non necessariamente l'attesa realizza uno svuotamento, ma probabilmente un "fare e disfare" pensieri che potrei definire come la *tela di Penelope*. Se l'attesa si prolunga, i pensieri, i desideri e le certezze cambiano col tempo, si può perdere quello che si era conquistato ma anche apprendere qualcosa di nuovo. Il percorso rappresenta una vera crescita di consapevolezza nella famiglia, che prende forma soprattutto nell'accoglienza dell'altro come persona e non come proiezione dei propri desideri. Il bambino si concretizza come una persona originale e irripetibile di cui non avere paura, crescendo anzi nella capacità di ascoltarlo e accoglierlo, misurandosi con le proprie emozioni e i propri limiti.

In questo senso, il tempo può giocare in molti modi, ma probabilmente tende a rendere meno chiara un'immagine ideale e definita del bambino "come dovrebbe essere" per lasciar spazio, nella ritessitura continua dei pensieri e dei desideri, a un'accoglienza al bambino/a "come è".

Ciò vale, ad esempio, per quanto riguarda l'attesa di un bambino piccolo. Tale richiesta dipende legittimamente dal desiderio di averlo più tempo con sé, e di poter esprimere quella tenerezza e accudimento che man mano lascerà spazio all'autonomia del bambino. Ma, come fanno gli operatori, non si tratta solo di questo. Si ha paura, a volte, del bambino con una vita, un passato, una storia. Il bambino "piccolo" permette quasi di cancellare la storia, ricostruendo una sorta di anno zero in cui i genitori pensano di cominciare da capo. Il più grandicello, invece, è un bambino-persona con le sue caratteristi-

che e col suo vissuto magari di sofferenza che si ha paura di dover affrontare e sostenere. La formazione può, tuttavia, incidere significativamente in questo senso, aiutando le coppie non solo a *rassegnarsi* al bambino più grande (così come al sesso diverso da quello desiderato magari senza confessarlo) ma ad accettarlo nella consapevolezza della felicità di un incontro tra persone che possono imparare a volersi bene.

Il tempo gioca in modi diversi a seconda del temperamento dei genitori adottivi. Alcuni vivono l'attesa con una fretta e un'ansia crescente, mentre altri – più o meno inconsciamente – tendono a rimandare e in qualche modo sembrano temere l'arrivo del momento di un abbinamento. Il tempo quindi in questo caso rivela incertezze o fragilità di fondo che si cercava di nascondere. C'è anche la situazione opposta: un aspetto molto importante da considerare è l'aumento dell'età media dei genitori adottivi, che crea e amplifica un effetto di urgenza e quindi di ansia nelle famiglie. Queste coppie, che hanno generalmente già fatto tentativi di fecondazione assistita o hanno atteso a decidere per l'adozione (e spesso la moglie è di età più grande del marito) si chiedono se avranno le stesse energie col passare del tempo, e hanno paura di invecchiare. L'attesa rischia, in questi casi, di logorare la disponibilità, contribuendo ad aumentare il disagio: è evidente come tale stress renda ancor più indispensabile la necessità che gli operatori degli enti siano capaci di contenere la pressione delle famiglie.

Un altro aspetto che può cambiare nell'attesa è invece costituito dalle idee, le convinzioni e i timori intorno all'integrazione del bambino. Come sanno gli operatori che lavorano nel campo delle adozioni, molte coppie temono le difficoltà dell'integrazione adducendole al contesto e non alle proprie riserve. È sicuramente vero che i genitori non hanno la possibilità di proteggere magicamente il bambino dalle ottusità dell'ambiente che li circonda, dall'insensibilità di molti adulti o delle piccole-grandi crudeltà dei bambini. Possono, però, fornire il figlio di quegli strumenti di sicurezza e fiducia fondamentali che gli permetteranno di affrontare le difficoltà.

Il fattore tempo, a questo livello, gioca in modo ambivalente: da un lato – sulla lunga durata – la società tende a divenire sempre più multiculturale; le classi senza bambini stranieri sono sempre più rare; l'adozione internazionale tende a divenire sempre più *normale*. Allo stesso tempo, si subiscono le conseguenze di una progressiva ostilità verso gli immigrati, spesso influenzate da alcune forze politiche e dai mass media, che possono condurre, come sta avvenendo in Italia, a un aumento dei casi di razzismo.

In sintesi si ritiene quindi che il lavoro di preparazione e formativo debba non solo *accertare* le reali disponibilità e le risorse della coppia, ma soprat-

tutto *potenziarle*. La formazione può dare loro una possibilità di *empowerment*, di rafforzamento delle loro capacità che non devono essere eccezionali, ma consistere soprattutto in ascolto, sensibilità e umiltà. Anche se molte coppie hanno alle spalle la percezione che “gli esami non finiscono mai”, incontri e riflessione durante l’attesa – che pure è evidentemente necessario ridurre – possono diventare un’opportunità di crescita.

Mentre la preparazione delle coppie da parte degli enti autorizzati italiani, per quanto possa essere migliorata, prevede sicuramente percorsi che accompagnano e aiutano ad accogliere meglio il bambino, a potenziare le loro risorse, a sconfiggere le paure che possono condizionare l’incontro, altrettanto non si può dire per la preparazione del bambino, generalmente inadeguata. Le osservazioni da fare in proposito sono diverse a seconda dell’età del minore.

L’adozione dei bambini di due o tre anni, come è noto, rappresenta un momento molto difficile, in una fase della loro vita in cui hanno cominciato a parlare nella loro lingua e a sviluppare attaccamento all’ambiente. Si trovano, poi, in una fase particolare in cui possono già, rispetto al bambino di pochi mesi, aver più paura dell’estraneo; allo stesso tempo, non è sempre possibile poter comunicare loro “a parole” in modo adeguato e compiuto ciò che vivranno con l’adozione.

Ma anche per i bambini più grandi, con cui sarebbe possibile un accompagnamento esplicito, si presentano vari problemi. Uno dei motivi risiede nelle carenze nei servizi psicosociali di vari Paesi d’origine, spesso insufficienti o comunque non sempre specializzati nella comprensione del vissuto del bambino. In contesti culturali dove il tasso demografico è ancora alto e molte le situazioni di povertà e deprivazione l’accudimento può tendere al benessere fisico del bambino e alla sua integrazione nel sistema sociale per far trovare al bambino il suo posto nella società degli adulti, secondo un ordine sociale gerarchico e rassicurante. Tale integrazione, tuttavia assume raramente le caratteristiche dell’attenzione psicologica ai suoi vissuti e alla cura del suo mondo interiore.

In questo senso, non è facile trovare una buona preparazione del bambino all’adozione, in mancanza di operatori competenti che conoscano sia la cultura d’origine sia quella in cui il bambino va a vivere; anche in possesso di tali requisiti, restano spesso gli ostacoli linguistici.

L’accompagnamento del bambino è, quindi, un punto debole del percorso adottivo, che non è facile da qualificare. Il “racconto della famiglia” è per forza di cose difficile da trasmettere in un’altra lingua e in un’altra cultura. Lo stesso invio della foto può creare equivoci e ansie nel bambino, perché degli estra-

nei ai suoi occhi si materializzano improvvisamente diventando reali e suscitando in lui o lei ansie e dubbi: «Mi tratteranno bene? Mi ameranno?». Avviene così in vari casi che una preparazione individuale, da realizzare con sollecitudine verso il punto di vista del bambino/a, le sue paure e i suoi desideri, viene spesso sostituita da un “discorso sociale” dell’ambiente intorno, anche se per fortuna di tono prevalentemente positivo, che gli comunica – ma solo indirettamente – il desiderio dell’adozione.

3. La formazione delle coppie

Occorre però chiedersi come venga “riempito” questo tempo da parte degli enti autorizzati. I primi risultati di un lavoro di ricerca svolto nel 2008 nell’ambito di un dottorato di ricerca in Pedagogia dell’Università Cattolica di Milano permettono di avere alcuni dati sulla formazione offerta alle famiglie dagli enti autorizzati¹. La durata media della preparazione della coppia è di un anno, riempito da incontri, colloqui, corsi. In questo periodo di attesa, gli enti incontreranno le coppie da una a sei volte; meno della metà più di sei. Gli incontri possono essere sia di tipo informativo (di carattere generale) sia specifico, sia di gruppo che di carattere individuale, secondo un percorso base di preparazione e qualificazione svolto dalla maggior parte delle associazioni, che prevede informazioni su tempi, modalità, costi, corsi di formazione su tematiche complessive, colloqui individuali.

All’interno di questi momenti, è dominante la *formazione di tipo psicologico* (disponibilità e risorse della coppia, immagini del bambino, vissuto e storia familiare); la *formazione su temi specifici* è invece diretta soprattutto a situazioni particolari (fratelli, adolescenti) o alle condizioni dell’integrazione (scuola, ambiente sociale). Infine, la *formazione tecnica* riguarda temi giuridici o medici. Gli incontri sui Paesi sono tesi a descrivere le condizioni sociali e culturali dei contesti di origine, mentre il *colloquio di coppia* prevede tematiche di approfondimento della realtà familiare, cui seguono i colloqui di abbinamento e quelli prima della partenza.

Questo cammino si svolge spesso con il sostegno di altri genitori con uno “scambio di esperienze”. I genitori raccontano l’un l’altro le loro ansie, le attese, le immagini che si sono fatte dell’adozione, le fantasie del primo incontro; si confrontano sulle paure di non essere in grado di poter rispondere ai bisogni, considerati speciali, del figlio; temono che l’ambiente sociale possa creare problemi all’integrazione dei bambini.

L’esperienza è uno dei luoghi formativi centrali per la crescita dell’adulto. Quando i genitori si scambiano esperienze, si tratta di una *esperienza primaria, immediata e spontanea*, che viene raccontata e confrontata; essa può suc-

cessivamente trasformarsi in una *ideologia pratica* nella misura in cui rende più solida e sistematizza quella primaria. Ma necessita poi di divenire una *rottura pratica* ed esistenziale con ciò che si è vissuto, per poterlo problematizzare. L'apprendimento esperienziale, in sintesi, diviene un percorso complesso di problematizzazione dell'esperienza primaria attraverso un processo di modifica delle rappresentazioni.

Il tempo di attesa costituisce soprattutto un'opportunità per qualificare quella che possiamo chiamare la "competenza interculturale" dei genitori, spesso trascurata dagli enti autorizzati, che hanno maturato conoscenze e informazioni mutuandole soprattutto nel campo della relazione adottiva in contesti nazionali. Le nuove famiglie si formeranno con un figlio che viene da lontano, che appartiene per nascita e per i primi mesi o anni di vita a un'altra cultura e per il futuro si temono le difficoltà di una società ormai definita multiculturale, che fatica però a trovare al suo interno una serena convivenza tra persone diverse. I genitori sottolineano i rischi dei fenomeni di rigetto o xenofobia, o anche più semplicemente il piccolo razzismo quotidiano ordinario, a volte inconscio, che potrebbe far soffrire i bambini al di fuori della famiglia. Agli occhi di alcuni, infatti, la convivenza multietnica, anziché un dato di fatto, assume le caratteristiche di un'utopia di non facile raggiungimento.

La formazione attualmente fornita dagli enti non sempre prevede di fornire una competenza interculturale. Occorre però chiarire cosa si intenda. La letteratura scientifica americana, ad esempio, sottolinea la necessità che tale competenza passi attraverso la consapevolezza delle differenze razziali. Se la coscienza della diversità è necessaria, va anche detto che una formazione che si limiti a questo rischia di ottenere scopi diversi da quelli prefissati. L'ossessiva attenzione alle differenze, la definizione dei confini tra le culture può portare a esiti opposti e approfondire i solchi che le dividono. Lungi dal negare la diversità, l'interculturalità deve però rinunciare ad assegnare identità rigide alle persone, considerandole in termini assoluti, contribuendo così ad aumentare barriere e divisioni.

Le famiglie in formazione, quindi, potranno rafforzare le loro potenzialità imparando a non irrigidire e categorizzare la diversità. Aumentare la loro competenza non significa far conoscere in modo semplificato la cultura del Paese, ma aiutarli a gestire le differenze in modo dinamico. Competenza interculturale diventa quindi capacità di apertura e ascolto, decentramento, mettersi al posto dell'altro, vivendo così anche i tempi dell'attesa "dalla parte del bambino".

Bibliografia

Bandini, G. (a cura di)

2007 *Adozione e formazione*, Pisa, ETS

Comunità di S. Egidio

2006 *Figli si diventa. Bambini e genitori nell'adozione internazionale*, Milano, Leonardo international

Lorenzini, S.

2004 *Adozione internazionale. Genitori e figli tra estraneità e familiarità*, Bologna, Perdisa

Oliverio Ferraris, A.

2002 *Il cammino dell'adozione*, Milano, Rizzoli

Paradiso, L.

2002 *Prepararsi all'adozione*, Milano, Unicopli

Santerini, M.

2003a *La formazione interculturale dei genitori adottivi*, in «La famiglia», 218, p. 5-14

2003b *Intercultura*, Brescia, La scuola

2006 *Riflessioni pedagogiche sull'adozione internazionale*, in «La famiglia», 237, p. 21-27

L'accompagnamento e il sostegno alle coppie nel periodo dell'attesa

Graziella Teti

Esperta di adozioni internazionali, ente autorizzato CIAI

Il crescere dei tempi necessari alla realizzazione dell'adozione internazionale ha di fatto messo notevolmente in difficoltà le coppie costringendo di conseguenza le diverse figure professionali che si occupano di loro a pensare a nuovi modi e strategie di sostegno e consulenza. Per la maggior parte delle coppie da noi incontrate fino a oggi si è trattato di una fase non prevista e quindi vissuta come l'ennesimo "intralcio" o "evento critico inatteso" nella realizzazione del loro desiderio di genitorialità. Si tratta infatti delle coppie che avevano conferito mandato al nostro ente in una fase precedente alle modificazioni che in breve hanno trasformato il panorama dell'adozione internazionale, rendendo la realizzazione della loro adozione particolarmente complessa e lenta.

Oggi, stabilizzatosi questo nuovo contesto, possiamo di fatto parlare di una nuova fase del percorso adottivo, la fase dell'attesa, che richiede nuovi e specifici strumenti di intervento. Sulla base delle esperienze realizzate in questi due anni, all'interno del gruppo dei consulenti psicologi e degli operatori dell'adozione del nostro ente, si è così cercato *in primis* di comprendere quali emozioni caratterizzassero questa fase e quali strumenti potessero diventare adeguati a fornire sostegno e formazione.

Le coppie in attesa si trovano per l'ennesima volta nella loro vita a vivere un'esperienza che non è pienamente condivisibile all'interno delle loro principali reti di riferimento (famiglie d'origine, amici, colleghi): spesso all'opposto si trovano nella posizione di dover fornire agli "altri attori non protagonisti" spiegazioni e motivazioni che essi stessi faticano a trovare.

Dal 2006 al 2008 abbiamo potuto apprendere e comprendere i vissuti che caratterizzano questo periodo, si tratta sostanzialmente di:

1. momenti di fatica:

- in cui cresce in loro la *rabbia* verso l'ente e i suoi operatori accusati di intralciare o non collaborare al loro progetto;
- in cui prevale la *paura*, in cui temono che il loro progetto non arrivi mai a realizzarsi;
- in cui cresce il senso di *inadeguatezza* («Temiamo che in noi ci sia qualcosa che non funziona e nessuno ce lo dice»);
- in cui prevale il *distacco* emotivo e l'allontanamento dal progetto;

2. momenti di crescita:

- di presa di consapevolezza delle proprie risorse e della proprie capacità fino alla ri-definizione del progetto genitoriale.

Sulla base di queste consapevolezze abbiamo quindi cercato di mettere a punto alcuni strumenti di sostegno.

In primo luogo un “gruppo attesa generica” e un “gruppo attesa Paese”. Il primo è rivolto alle coppie che non avevano ancora la propria pratica presso un Paese (**gruppo attesa generica**) e il cui obiettivo è la condivisione e l'elaborazione di strategie per affrontare l'attesa. Il secondo è invece rivolto alle coppie che hanno la pratica depositata in uno dei Paesi con cui il CIAI opera (**gruppo attesa Paese**) finalizzata alla condivisione delle fatiche della attesa e alla “messa a punto” del proprio progetto adottivo (disponibilità).

Un altro possibile strumento è il sostegno individuale.

Un terzo strumento è costituito da seminari su tematiche specifiche dell'adozione internazionale.

Ecco in sintesi una descrizione dell'operatività di questi strumenti.

Il **gruppo attesa generica** viene proposto periodicamente (ogni tre mesi circa) alle coppie in attesa da almeno 6 mesi-1 anno presso il nostro ente (il tempo si riferisce al momento del conferimento dell'incarico all'ente). Esso viene realizzato presso le nostre diverse sedi territoriali, è composto da 10 coppie e condotto da uno degli psicologi consulenti. Esso si svolge in un'unica giornata, solitamente di sabato.

Il **gruppo attesa Paese** viene proposto ogni sei mesi circa alle coppie in attesa presso uno specifico Paese (si tratta quindi di un gruppo omogeneo per Paese). Il gruppo che viene realizzato presso la sede centrale, è composto da 10 coppie e condotto da uno degli psicologi consulenti. Esso si svolge in un'unica giornata, solitamente di sabato.

Le **attività di sostegno individuale**, qualora le coppie lo richiedano o i consulenti ne percepiscono la necessità e utilità, si fornisce una consulenza individualizzata nella formula di colloqui di sostegno.

Incontri di informazione (seminari) sono tenuti periodicamente presso tutte le sedi territoriali e affrontano i seguenti temi:

- l'identità etnica;
- la relazione tra fratelli nell'adozione;
- essere padre nell'adozione;
- essere madre nell'adozione;
- l'adozione di bambini in età scolare;
- l'adozione e l'inserimento scolastico;
- il rischio sanitario, i bambini affetti da epatite;
- i bambini affetti da HIV.

PARTE TERZA. LO SCENARIO DELL'ATTESA E IL PUNTO DI VISTA DELLE COPPIE
GLI SGUARDI ESPERTI SUI TEMPI DELL'ATTESA (GLI ENTI AUTORIZZATI)

Programma sostegno all'attesa CIAI
Gennaio 2008

Tempi a partire dall'attribuzione dell'incarico	Intervento	Obiettivi	Operatori coinvolti
6 - 8 mesi	Gruppo sostegno	<ol style="list-style-type: none"> Fornire: <ul style="list-style-type: none"> informazioni su situazione Paesi; sostegno alla gestione delle emozioni connesse all'attesa; favorire un approfondimento delle loro aspettative, delle caratteristiche dei bambini per una migliore definizione della loro disponibilità 	Ufficio adozioni Psicologo
12 - 14 mesi	Gruppo attività corporea	Consentire di fare un'esperienza guidata nell'uso del corpo e della comunicazione non verbale nella relazione con l'altro; Incrementare la consapevolezza dell'importanza della dimensione corporea nella relazione genitori-figli.	Psicomotricista Psicologo
18 - 24 mesi	Gruppo sostegno	<ol style="list-style-type: none"> Fornire informazioni su situazione Paesi; Approfondire le caratteristiche dei bambini con particolare attenzione al tema dell'incontro e della presenza, nel minore, di specifiche problematiche psicofisiche. 	Ufficio adozioni Psicologo
0 - arrivo bambino	Partecipazione ai sabati CIAI	Accrescere la consapevolezza sulle caratteristiche peculiari dell'adozione.	Relatori vari
0 - arrivo bambino	Comunicazioni con l'ufficio adozione	Aggiornamento su avanzamento pratica; contenimento emozioni; rassicurazione su vicinanza ente.	Ufficio adozioni
Una volta all'anno	Assemblea CIAI	Fornire occasioni di confronto formale e informale sull'adozione; Consentire conoscenza e scambio informazioni con famiglia che hanno adottato	CIAI
Periodicamente	Iniziative dell'associazione (feste, assemblee locali, ecc.)	Fornire occasioni di confronto formale e informale sull'adozione; Consentire conoscenza e scambio informazioni con famiglia che hanno adottato	CIAI

I tempi lunghi dell'attesa: le cause e gli effetti sul sistema delle adozioni

Gianbattista Graziani

Esperto di adozioni internazionali, ente autorizzato I fiori semplici

Il quadro che si intende illustrare, in riferimento all'attuale funzionamento del "sistema Italia" delle adozioni internazionali, è un quadro a tinte fosche. La permanenza temporale delle coppie all'interno degli enti autorizzati è in crescita e in crescita anche il tempo dell'attesa.

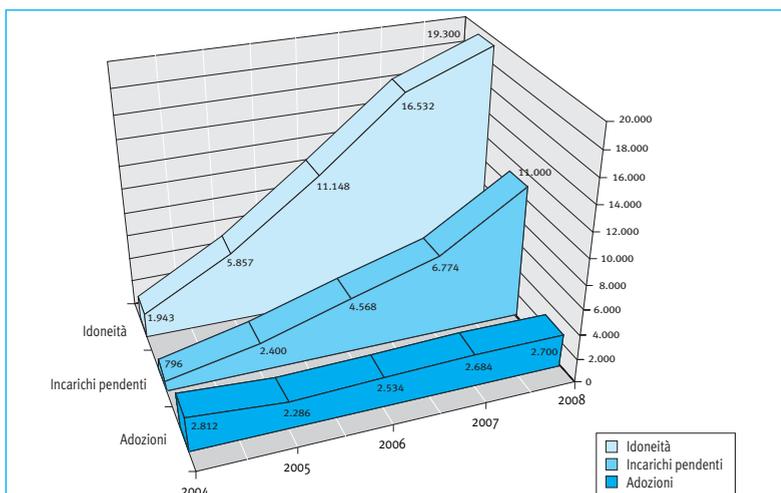
La conseguenza diretta è la complicazione della gestione di questo importante periodo di tempo che si inquadra tra la dichiarazione dell'idoneità della coppia e l'emissione della sentenza di adozione da parte dell'Autorità dello Stato di origine del minore. Ma cosa allunga il tempo dell'attesa?

Decreti di idoneità e adozioni

Il sistema è in emergenza, ben che vada è in stallo. Le adozioni internazionali sono poche e i decreti di idoneità emessi ogni anno sono tanti. I numeri parlano da soli: c'è un "effetto imbuto".

Con le stesse condizioni di oggi, e cioè con 5.500 decreti di idoneità emessi ogni anno, 2.700 famiglie che perfezionano un'adozione ogni anno e con 2.800 famiglie che ogni anno non riescono a farlo, ci saranno poco più di 19.000 decreti di idoneità pendenti alla fine del 2011.

Prefigurazioni cognitive nella formazione passata e odierna



L'importanza del "fattore alfa" e le liste d'attesa

Il rapporto tra incarichi pendenti e adozioni concluse nell'arco di un anno (rapporto che chiameremo appunto fattore alfa) determina la lunghezza dell'iter adottivo intesa come permanenza della coppia all'interno dell'ente autorizzato. Maggiore sarà alfa, maggiore sarà il tempo dell'attesa. Maggiore sarà alfa, maggiore sarà il numero di incarichi pendenti. La "lista d'attesa" aumenta il numero di incarichi pendenti e di conseguenza il tempo dell'attesa.

Due esempi: l'ente A, che realizza 50 adozioni/anno (famiglie) e che ha in carico 300 famiglie (alfa = $300/50 = 6$), farà registrare un tempo d'attesa stimato in base al suo "storico" pari a 6 anni. L'ente B, con rapporto numero di adozioni per anno/famiglie in carico pari a $40/20$, farà registrare un tempo d'attesa pari a 2 anni.

L'ottimizzazione del "fattore alfa"

È chiaro che per una gestione più efficace, più efficiente e trasparente il rapporto tra numero di adozioni realizzate e numero di famiglie in carico dovrebbe possibilmente tendere a 1 (una coppia completa l'adozione e una coppia viene presa in carico dall'ente).

Tornando ai numeri, infatti, anche un ente con un alfa basso pari a 2 (che realizza 50 adozioni/anno) si troverà dopo 4 anni ad avere un numero di coppie in carico pari a 200! A livello puramente informativo si segnala che in Italia sono pochi gli enti che registrano un alfa inferiore a 2. La maggioranza degli stessi, invece, si colloca nella fascia compresa tra 2 e 6.

Per completezza di informazione è bene indicare che vi possono essere alcune eccezioni a giustificare alfa elevati: nuovi Paesi in apertura (necessità di instradare quindi coppie) o necessità di raggiungere il punto di pareggio di bilancio (*break even point*).

Tuttavia l'ottimizzazione di alfa nell'attuale sistema italiano delle adozioni internazionali potrebbe portare a una conseguenza inattesa: l'irricevibilità futura dei nuovi decreti di idoneità. Con alfa = 1,5 e le adozioni internazionali stabili a 2.700/anno, gli enti autorizzati potranno prendere in carico, tutti insieme, al massimo 4.050 coppie/anno con il rischio che circa 1.500 coppie siano impossibilitate per incapacità degli enti a conferire mandato nell'arco dell'anno. In quest'ottica l'abbassamento da 1 anno a 6 mesi del tempo utile per conferire mandato a un ente autorizzato peggiorerebbe la situazione.

Nel Paese di origine del bambino

Fattori che potrebbero far aumentare i tempi dell'attesa attuali sono rappresentati dagli accadimenti nei Paesi di provenienza dei minori, sui quali non risulta possibile intervenire. E qui si segnala: il blocco o il fermo temporaneo

delle adozioni internazionali, il rallentamento nel flusso delle adozioni, la revisione dei dettati legislativi, l'adesione alla Convenzione de L'Aja, i conflitti bellici, le vicende politiche e le calamità naturali.

Le coppie

Quando le caratteristiche del bambino disponibile all'adozione internazionale non coincidono con la vera disponibilità all'accoglienza della coppia si determina un inevitabile allungamento del tempo dell'attesa.

A tale proposito si ricorda che i bambini destinati all'adozione internazionale nel mondo ora sono: grandicelli (da 7 anni in su), spesso in gruppi di fratelli (3, 4 e anche 5), con problemi sociosanitari talvolta marcati e con vissuti problematici. Le coppie italiane non danno, se non in bassa percentuale, questo tipo di disponibilità. Prevale ancora, infatti, il desiderio di accogliere in adozione un figlio che obiettivamente ora "non c'è".

Non sono rare le situazioni in cui le coppie "mascherano" nei colloqui con i servizi territoriali le loro vere disponibilità all'accoglienza. In altri casi sono tratte in errore dalle informazioni incomplete che, anche per difficoltà di reperimento, tribunali e servizi comunicano in relazione alla tipologia di bambino adottabile all'estero in quel momento. Prima del conferimento dell'incarico a un ente autorizzato si generano e si alimentano nelle coppie dannose "false" aspettative.

Queste situazioni inducono, inoltre, degli aumenti indiretti del tempo dell'attesa, che sono legati al rifiuto della proposta di abbinamento. Questo genera la necessità della verifica del permanere dei requisiti che hanno portato la coppia all'ottenimento del decreto di idoneità e, nel migliore dei casi, al cambio Paese quando non al cambio ente.

Il ruolo dei servizi territoriali e dei tribunali per i minorenni

Manca un'adeguata informazione *ante* conferimento alle coppie. Servizi e tribunali hanno la grande responsabilità di conferire l'idoneità ad adottare talvolta senza conoscere, loro malgrado, approfonditamente le realtà dei Paesi di provenienza dei minori. Occorre porre attenzione all'onda lunga delle relazioni socioambientali e ai vincoli che generano. Tali relazioni sono valutate attentamente dalle Autorità straniere preposte alla formulazione della proposta di incontro e, spesso, sono carenti delle informazioni che il Paese di provenienza del minore vorrebbe avere. La sensazione è che le relazioni siano redatte in conformità a esigenze connesse alle adozioni nazionali più che a quelle internazionali. Tutto ciò ha un riverbero nel far dilatare il tempo dell'attesa quando il Paese di provenienza chiede motivate integrazioni. Si dilata in tal modo il tempo necessario per la formulazione della proposta di abbinamento.

Giova ricordare che all'estero le coppie italiane non sono le sole ad attendere l'adozione internazionale, e che spesso sono in "competizione" con quelle degli altri Paesi stranieri.

Altri fattori che sono in grado di determinare l'allungamento del tempo dell'attesa sono rappresentati da: il mancato rispetto dei termini di legge per l'ottenimento del decreto di idoneità; i cosiddetti decreti "vincolati o vestiti" (ormai residuali) che possono rendere non spendibile all'estero la disponibilità della coppia perché, ad esempio, troppo restrittiva – "bambino in fascia 0-3 anni" nel dispositivo; il rilascio del decreto di idoneità in corte d'appello – questo caso implica l'esistenza di un decreto di idoneità che è accompagnato da due relazioni socioambientali, che spesso evidenziano caratteristiche della coppia in contrasto tra loro, generando incertezza nell'Autorità straniera preposta alla formulazione della proposta di incontro; la verifica del decreto di idoneità dopo il rifiuto di una proposta di abbinamento. Non ultimo si segnala che sempre più spesso, a fronte di un immotivato rifiuto all'abbinamento, l'Autorità straniera del Paese di provenienza del minore considera la coppia non più idonea a ottenere un'ulteriore proposta di incontro da quel Paese.

La procedura all'estero

Il Paese di provenienza del minore gestisce in assoluta autonomia:

- banca dati e sua cronologia;
- disponibilità e tipologia di bambino adottabile;
- rifiuto di una coppia;
- tempo intercorrente tra proposta di abbinamento e sentenza di adozione.

Su tali aspetti procedurali non c'è ovviamente voce in capitolo da parte italiana.

Un possibile scenario e una proposta

Alla luce di quanto evidenziato pare necessario riequilibrare il sistema adozioni internazionali in Italia, abbassando il rapporto alfa. Per fare questo ci sono alcune possibili soluzioni che andrebbero valutate con la giusta attenzione: si potrebbe aumentare la potenzialità nel fare adozioni (politiche di sviluppo); oppure diminuire i decreti di idoneità (diminuzione degli incarichi pendenti e tendenza all'azzeramento delle liste d'attesa); o ancora utilizzare un sistema "misto".

In questo contesto vanno ipotizzate alcune soluzioni. Ma c'è bisogno di immettere nel dibattito la sinergia di tutti i soggetti preposti dalla legge 476/1998 a operare in questo sistema. E occorrerebbe un tavolo di lavoro permanente a cui siedano con pari dignità tribunali, servizi, enti autorizzati, Commissione per le adozioni internazionali e associazioni familiari.

**Alcuni rimedi
di pronto uso**

Con una corretta informazione prima del deposito della dichiarazione di disponibilità all'adozione, si otterrebbe che meno coppie, le più consapevoli, si orienterebbero verso l'adozione internazionale.

Con relazioni socioambientali redatte dai servizi territoriali con conclusioni più chiare si consentirebbe ai tribunali per i minorenni di esprimere dinieghi motivati.

Si potrebbe, infine, perseguire l'aumento del numero delle adozioni/anno per mezzo di politiche di sviluppo a favore degli enti autorizzati al fine di "aprire" nuovi Paesi di provenienza dei bambini (Africa, Asia). Le conseguenze dirette sarebbero l'abbattimento delle liste d'attesa e del fattore alfa, la diminuzione del tempo dell'attesa e il miglioramento della sua qualità complessiva del sistema adozioni.

LE OPINIONI DEI DISCUSSANT (GLI OPERATORI DEI SERVIZI TERRITORIALI)

BONARIA AUTUNNO*

La coppia che si accompagna nei tempi dell'attesa è la stessa che si è conosciuta, come servizi per l'adozione, nel percorso di In-Formazione per l'idoneità e, quindi, è una coppia che è stata in qualche modo già preparata ad affrontare l'attesa, se si è realizzata una formazione corretta, responsabile e adeguata.

Gli incontri formalizzati e non dell'attesa possono consentire di conoscerla meglio, di seguirne le reazioni nel graduale avvicinamento al bambino, con le naturali ansie e aspettative. Di cogliere ripensamenti e perplessità.

La valutazione che ne ricaverà potrà essere riportata nella relazione di aggiornamento che molti Stati chiedono nell'immediatezza dell'abbinamento. Un aggiornamento giusto, utile, che va nella direzione di un'ulteriore tutela del bambino, che attualizza la situazione della coppia e che può fornire lo scenario cui riferire la preparazione del bambino stesso nelle fasi immediatamente precedenti l'abbinamento. Un aggiornamento che dovrebbe essere richiesto anche prima dell'abbinamento nell'adozione nazionale, che vede discriminato il bambino italiano.

Pur se con sfumature diverse (l'attesa "da riempire", da leggere l'"attesa sostenibile"), appare condivisa la necessità di riservare al periodo dell'attesa un'attenta riflessione e analisi, e l'esigenza di legare fra loro quelle che una volta venivano indicate come le "varie fasi" dell'adozione, in un percorso articolato, equilibrato e consequenziale.

Perché, però, tutto quello che si è compreso e sperimentato in questi anni non rimanga solo materia per convegni e letteratura specializzata, è necessario che trovi concreto riconoscimento in un percorso procedurale ridisegnato, periodicamente rivisitato e adeguato.

L'intero percorso formativo e di accompagnamento dovrebbe avere uno sviluppo e un approfondimento progressivo. Occorre però evitare che a seguito degli interventi non del tutto coordinati fra servizi ed enti la formazione diventi spezzettata, ripetitiva, che stanchi e disorienti le coppie, inducendo nel tempo una svalutazione per stanchezza di quanto è stato loro proposto.

La possibilità per gli enti di non accettare il mandato può giustificare il corso di formazione che riparte dai temi della motivazione, del lutto, dalla normativa, ecc. appena affrontati presso i servizi dalle coppie?

Una soluzione potrebbe essere rappresentata da una qualche forma di "accreditamento" dei servizi e il relativo formale riconoscimento del contribu-

* Esperta adozioni ASL Salerno 1.

to degli enti autorizzati che potrebbero prevedere incontri differenziati, in modo tale da prefigurare percorsi “virtuosi”.

Questo argomento richiama anche la necessità di una maggiore attenzione delle Regioni rispetto all’area dell’adozione. Le Regioni devono definire un’organizzazione dei servizi che sia funzionale alle esigenze delle coppie e dei bambini e non alle esigenze di visibilità e di occupazione di nuovi spazi operativi.

Nelle prassi operative, d’altra parte, mentre è ormai consuetudine che i servizi invitino i rappresentanti degli enti agli incontri con le coppie, quasi mai si ha notizia che accada il contrario.

Quelli qui richiamati sono solo alcuni dei tantissimi temi legati al percorso dell’adozione che richiedono attenzione e riflessione.

L’accompagnamento nei tempi dell’attesa non può essere lasciato alla discrezionalità dei servizi.

Le istituzioni coinvolte, i tribunali per i minorenni, le regioni, i servizi, gli enti autorizzati, e le figure professionali attivamente impegnate, devono essere coscienti del loro ruolo e contribuire a disegnare il destino di un bambino, per la tutela del bambino, che non è solo l’oggetto del desiderio della coppia.

Su questa consapevolezza si può realizzare una procedura condivisa, periodicamente rimodellata, che accolga il senso dell’adozione, i suggerimenti dell’esperienza fin qui definita, che sappia accogliere e tradurre in contenuti e stile operativo la ricchezza di conoscenze che si sono ricavate negli anni dai bambini e dalle coppie seguite accompagnando e leggendo la loro esperienza di vita.

MARINA FARRI*

*Attendere è un'arte che il nostro tempo impaziente ha dimenticato!
Dobbiamo attendere le cose più grandi e profonde del mondo e
questo non si può fare nel tumulto ma secondo le leggi divine del
germogliare, del crescere e del divenire...*

Dietrich Bonhoeffer

Nell’accezione comune il tempo che trascorre nell’attendere viene spesso riempito di diversivi e distrazioni con l’obiettivo di portare il pensiero altrove e non concentrarsi. Si usa dire, infatti, “ingannare l’attesa” facendo altro ma ovviamente molto dipende dalla natura dell’evento desiderato e dalla funzione del compito che ci si propone, come ha messo in evidenza Milena Santerini, che nel

* Psicologa psicoterapeuta, responsabile Servizio psicologia ASL Moncalieri.

suo intervento ha affrontato trasversalmente le criticità proprie dei diversi “stadi e stati” dell’attesa adottiva, con i relativi processi pedagogici e psicologici.

La metafora suggestiva della tela di Penelope applicata al tempo dell’attesa adottiva internazionale, ci porta a considerare che esso non è e non deve essere un tempo sterile e inutile proprio perché ha degli obiettivi da raggiungere. Come il “fare e disfare” di Penelope si prefiggeva l’obiettivo di guadagnare “tempo” nell’attesa del ritorno del marito Ulisse così le coppie possono guadagnare in “consapevolezza e capacità” nell’attesa di partire per andare incontro al figlio del loro futuro.

Appare condivisibile allora la posizione di Santerini che sottolinea l’importanza della formazione, su cui investire nelle diverse fasi del percorso adozionale seguendo tagli, metodologie e successioni appropriate da parte degli operatori dei servizi ma anche degli enti autorizzati in un’ottica di sinergia e sintonizzazione ancora da conquistare. La qualità di queste esperienze è infatti determinante per far crescere i processi di maturazione e riflessione delle coppie, per trasformare l’attesa da tempo sterile in un tempo di potenzialità vitali, che renda questa specie di “limbo”, carico di ambivalenze e incertezze, una dimensione temporale e mentale in cui attivare un processo simbolico per dare senso alla mancanza di informazioni sicure, per costruire segnali sostitutivi dell’assenza del figlio che ancora non c’è o che si è appena visitato nel suo Paese ma anche per verificare e rimodulare le proprie disponibilità all’accoglienza, affrontando eventuali criticità e mettendo in campo le risorse e potenzialità personali.

Esiste una psicodinamica del tempo dell’attesa da conoscere per poter intervenire in senso formativo/supportivo/trasformativo, sapendo che si cambia anche nell’attesa, non si rimane sempre gli stessi. I vissuti emozionali irrisolti della storia passata si mescolano infatti ai desideri, alle preoccupazioni e alle aspettative per il futuro.

L’attesa è pertanto una posizione psicologicamente “stressante” perché sollecita un costante processo mentale di “tipo anticipatorio” rispetto a eventi non del tutto controllabili e di cui non si può determinare la durata. Richiede adattamento psichico a una condizione in cui la realizzazione di un desiderio non dipende solo da noi ma da fattori esterni (pensiamo per esempio a improvvisi eventi politico-sociali nei Paesi di origine, che bloccano magari l’iter burocratico ecc.).

Santerini si chiede se gli effetti dell’attesa agiscano sul logorio del desiderio e sulla revisione dell’immagine del bambino. Si può affermare che nella coppia aspirante, l’attesa mette alla prova la differenza tra bisogno e desiderio. La scelta adottiva è una forma di compensazione per il vuoto della mancanza di un figlio o mantiene viva la potenzialità creativa della coppia alimentando energie e tensioni creative verso la sua realizzazione? D’altronde il desiderio dovrebbe

sostenere il processo di simbolizzazione dell'oggetto bambino, mantenendolo vivo fino al suo arrivo, in uno spazio transizionale dove gioco e realtà, fantasia e concretezza, si intrecciano e possono evolvere con un sostegno e accompagnamento adeguati. Inoltre anche l'immagine del bambino è sottoposta in qualche modo a verifica: il tempo dell'attesa, infatti, può essere dedicato a trasformare una fase di "non tempo" in una fase di crescita, per contenere il rischio di proiettare aspettative rigide sul profilo del bambino atteso. Aspettative e fantasie animano il tempo dell'attesa, sono la linfa vitale del desiderio creativo del figlio e dovrebbero essere accolte ed elaborate per permettere di svolgere una nuova e più completa ricognizione emotiva e mentale sul campo.

Nell'attesa, infatti, si attivano tutta una serie di pattern relazionali tipici del genitore, investimenti creativi in termini di desiderio di attaccamento, di affetti da trasmettere, di funzioni accuditive che si possono scontrare con fattori esterni inaspettati, aspetti burocratici/procedurali/amministrativi che spesso vanno a ostacolare tale disposizione emotiva, la frustrano e la contrastano mortificandola. La dinamica dell'attesa può sollecitare anche il senso di vuoto/mancanza, con la proiezione di fantasie persecutorie di tipo deprivativo («Qualcuno non mi vuole dare questo figlio, vuole negarmi il diritto al figlio... per cui ho anche pagato...»).

Se i movimenti sopra descritti configurano a grandi linee il tempo dell'attesa e se l'investimento nella formazione rappresenta lo strumento operativo forse meglio rispondente agli obiettivi di *empowerment* delle coppie cioè di rinforzo della loro potenzialità e risorse, occorre prendere atto che esistono ancora delle criticità nelle prassi operative tra servizi ed enti, suggerendo una modificazione dei modelli formativi e delle metodologie relative ad alcuni passaggi del percorso adozionale relativamente alla fase di informazione/preparazione, all'accesso alle fonti informative per orientare, per esempio, la scelta dell'ente autorizzato, alla prevenzione di alcune incongruità nelle attribuzioni di idoneità. Una formazione revisionata e meglio pensata assume giustamente il senso, secondo la Santerini, di una «rottura di ideologie preconfezionate» per mantenere una coerente continuità degli interventi formativi in un'ottica di competenza interculturale! C'è bisogno di dare maggiore omogeneità alle prassi degli enti e alle loro offerte formative oltre che favorire un più utile circuito comunicazionale tra gli altri attori del percorso adottivo. L'attesa, infatti, evidenzia dei rischi/limiti, potendo risultare mortifera rispetto al desiderio del figlio. La coppia può entrare in crisi nel tempo dell'attesa, non reggere questo tempo/non tempo, può affrontare imprevedibili cambiamenti di contesto e di sistema. Chi li registra? Chi li comunica e a chi? Occorre quindi riprendere il dialogo e il lavoro di progettazione tra servizi ed

enti come era accaduto all'inizio dell'applicazione della legge 476 che richiedeva l'implementazione della fase di informazione/preparazione alle coppie e per la quale era iniziato il dialogo/confronto interistituzionale.

Alla luce di quanto sopra e a titolo esemplificativo, la promozione di gruppi di genitori nel tempo dell'attesa potrebbe essere lo strumento di intervento da più parti sollecitato come efficiente ed efficace all'interno di una indispensabile armonizzazione tra servizi ed enti per evitare sovrapposizioni di interventi, spreco di risorse tempo/lavoro, prevenendo inutili competizioni.

Il gruppo aperto, con previsione di nuovi ingressi e uscite delle coppie, potrebbe essere quello più adatto per accompagnare il tempo dell'attesa. È una metodologia di lavoro scelta per la ciclicità di chi entra e di chi esce in base ai tempi dell'abbinamento; presentifica un tempo in movimento quando invece proprio nulla si muove, le coppie non hanno idea della tempistica con cui potranno andare a conoscere il loro bambino... se mai ce ne sarà uno e se saranno in grado di accettarlo!

Le tematiche emergenti nei gruppi attraverso i vissuti delle coppie sono spesso di tipo depressivo o di rabbia verso l'ente anche attraverso rivendicazioni. Vissuti che grazie al lavoro di gruppo possono essere contenuti e trasformati in speranza (per esempio nel vedere che alcune coppie escono dal gruppo perché stanno per partire... oppure nel constatare che altre rientrano dal Paese con il bambino adottivo e vanno a salutare ancora una volta il gruppo presentando il loro bambino e raccontando come sia andato l'incontro all'estero ...). Il gruppo è il contenitore di fantasie anticipatorie sull'incontro che si confrontano poi con le realtà raccontate dalle coppie appena tornate. Tutto ciò aiuta a diventare più consapevoli e ad attivare il processo di simbolizzazione, permette di riempire il vuoto di contenuti concreti su cui riflettere.

Il tempo dell'attesa è il tempo del sapere aspettare, di dire e fare cose, di parlare, di soddisfare un bisogno, di ricevere una gratificazione, di sopportare una frustrazione. L'attesa può essere snervante, ma può essere anche un momento di grande riflessione ed è un pilastro fondamentale per la nostra mente.

ELISABETTA PAROLETTI *

Queste riflessioni sui tempi dell'attesa sono elaborate da una psicologa che lavora in una équipe adozioni. Rappresentano quindi il punto di vista, l'esperienza e il vissuto di un operatore del servizio pubblico.

* Psicologa ASL 4 Chiavari - Regione Liguria.

In una visione dell'adozione in cui la cultura dell'infanzia è al centro, affrontare il tema dell'attesa significa in primo luogo affrontare il tempo dell'attesa dei bambini, perché l'attesa riguarda soprattutto i bambini. Un'attesa di cui forse nemmeno sono consapevoli, attesa di una famiglia, attesa di un progetto che possa rispondere ai loro bisogni, attesa di qualcosa di sconosciuto. La loro attesa è profondamente legata al contesto e alle situazioni in cui vivono ed essi possono mutare profondamente a seconda, non solo del Paese del bambino, ma anche del suo stato di salute e della sua età.

La formazione, gli stage all'estero, il lavoro di rete con gli enti autorizzati, le esperienze delle coppie che diversi operatori hanno seguito, i bambini adottati con le loro storie e con i loro vissuti, sono tutti elementi fondamentali per meglio comprendere quali siano i contesti di vita dei bambini.

È noto, però, che questa è una realtà in continua evoluzione; una realtà che conoscono soprattutto gli operatori degli enti autorizzati. Pertanto, ancora una volta risulta fondamentale che tra gli operatori dei servizi e degli enti si mantenga e si intensifichi un reale scambio, per una sempre maggiore condivisione della realtà rispetto alla preparazione all'adozione del bambino e a quella delle coppie, per favorire tra figlio adottivo e genitori adottivi quella reciprocità che ben identifica Annamaria Dell'Antonio quando usa il termine "adottarsi". Inoltre, chi opera nel campo dell'adozione non può mai dimenticarsi dei bambini più grandi e di quelli con problematiche sanitarie, per i quali l'attesa rischia di diventare una condizione permanente.

È necessario, pertanto, riflettere sul fatto se l'adozione possa essere realmente una risposta a tutti quei bambini in attesa. Ciò porta inevitabilmente a interrogarsi sulle disponibilità delle coppie e sull'importanza di lavorare tutti – operatori delle équipes adozione, operatori degli enti autorizzati e giudici del tribunale per i minorenni – su una cultura dell'accoglienza, stando molto attenti però a cogliere le reali risorse e le disponibilità degli aspiranti genitori adottivi senza mai forzare loro la mano.

C'è poi il tempo dell'attesa delle coppie che gli operatori delle équipes adozione conoscono meglio. Quando inizia l'attesa per gli aspiranti genitori adottivi? Penso che l'attesa, per la coppia, inizi prima della disponibilità all'adozione e prima del percorso informativo, quando la coppia pensa e decide di voler diventare una famiglia adottiva. Per molte coppie questa attesa è stata preceduta da un'altra attesa, sebbene profondamente diversa: quella relativa alla decisione di avere un figlio biologico che poi non è arrivato e ai successivi accertamenti medici e ai tentativi di procreazione assistita non andati a buon fine.

La capacità della coppia di vivere in modo fecondo l'attesa nelle diverse fasi dell'adozione è profondamente correlata all'aver elaborato i propri vissu-

ti, la frustrazione, il dolore rispetto alla sterilità e ai fallimenti dei tentativi di procreazione assistita. Questo rimanda inevitabilmente alla necessità di un lavoro veramente attento e approfondito nella fase della preparazione e dello studio della coppia fatto dall'équipe adozioni.

L'attesa poi prosegue anche nel postadozione: una coppia che sa aspettare saprà anche non avere fretta con il figlio, saprà darsi il tempo di conoscerlo, dargli il tempo di fidarsi e di affidarsi, di stringere dei legami di attaccamento.

Tornando alla definizione del tempo dell'attesa, credo che si possa parlare di diverse fasi dell'attesa a seconda del momento del percorso adottivo in cui la coppia si trova. Quando parliamo dell'attesa non facciamo riferimento solo alla dimensione temporale, ma soprattutto a uno stato emotivo e affettivo caratterizzato da aspettative e progetti, ma anche da ansie e paure.

Per molte coppie la fase di attesa più difficile diventa quella che va dal conferimento del mandato all'ente all'arrivo del bambino. Eppure questa è una fase molto ricca di contenuti, di emozioni, di acquisizione di maggiore conoscenze sulla realtà del bambino ed è un'ulteriore occasione di crescita, di maturazione, di fertilità psicologica e di preparazione all'accoglienza del figlio adottivo. Il tempo di questa fase, però, si sta sempre più ampliando e per alcune coppie vi è un rischio reale che l'attesa si trasformi in un vuoto. La percezione di un progetto che non si concretizza può provocare in loro rabbia, frustrazione e anche ambivalenza nei confronti dell'ente, vissuto come colui che darà loro il figlio tanto desiderato, ma anche come il responsabile dei tempi lunghi.

Gli operatori delle équipe adozione e degli enti sono consapevoli dell'importanza di informare, di aggiornare la coppia sui motivi dell'attesa fin dall'inizio dell'iter adottivo, perché la consapevolezza e la conoscenza fanno sentire le persone più padrone delle situazioni, più capaci di gestire le emozioni e meno passive.

Accanto all'informazione dovrebbe esserci però anche uno spazio in cui la coppia possa elaborare i propri vissuti e le proprie emozioni, perché in assenza di questo spazio, si corre il rischio che gli aspiranti genitori adottivi, pur consapevoli a livello cognitivo, si ripieghino sui loro bisogni, perdendo di vista quelli del bambino che invece dovrebbero essere sempre al centro.

Queste riflessioni stimolano alcune possibili domande. Quale può essere il ruolo dell'équipe adozione nella fase dell'attesa? Può l'équipe adozione essere una risorsa non solo per la coppia, ma anche per l'ente e soprattutto per il bambino? In caso affermativo, è una risorsa solo per le coppie in situazione critica o può esserlo per tutte le coppie? La legge in questa fase dell'iter adottivo individua nell'ente il riferimento per la coppia e pone anche gli operatori dell'équipe adozione in una sorta di fase di attesa che è diversa anche a

seconda del territorio nel quale si opera. Infatti, non tutti i tribunali per i minorenni inviano all'équipe il decreto di idoneità. In queste realtà gli operatori vengono a conoscenza della decisione del tribunale solo se riescono a mantenere un rapporto con la coppia, oppure quando l'ente comunica il conferimento dell'incarico da parte della coppia e/o successivamente all'avvenuto abbinamento. In alcune situazioni, quando la relazione risale a qualche anno prima, si assiste a delle richieste di aggiornamento. Se nel frattempo non si sono mantenuti contatti con la coppia, risulta difficile rivedersi solo per questo, perché molte coppie vivono gli ulteriori incontri come un mero passaggio burocratico o, peggio, in modo quasi persecutorio, come un ampliamento dello studio effettuato per il tribunale.

Molte volte si è sottolineata l'importanza di fornire alla coppia una continuità nelle diverse fasi dell'adozione. Si sa che in questa fase dell'attesa nelle coppie avvengono molti cambiamenti e si aprono nuove disponibilità, ma a volte capita anche che il progetto adottivo venga interrotto.

Se l'équipe adozioni vuole veramente seguire le famiglie adottive ed essere per loro una risorsa e un reale sostegno nel postadozione, diventa fondamentale la condivisione anche di questa fase.

In molte realtà territoriali, sia con progetti regionali formalizzati, sia con iniziative delle singole équipe, è già in atto un lavoro, almeno per fornire una disponibilità alle coppie con modalità adeguate perché la coppia viva questa disponibilità come un'occasione e non come un ulteriore interlocutore a cui rendere conto o dover fare riferimento.

Queste giornate di formazione, come già è stato per le precedenti fasi, non solo possono permettere un confronto e un approfondimento sull'esistente, ma possono rappresentare anche un'occasione preziosa per valutare l'opportunità di progetti integrati, di un lavoro di rete che coinvolga anche per il tempo dell'attesa enti autorizzati, équipe adozioni, tribunali per i minorenni e la stessa Commissione per le adozioni internazionali.

Un'ultima riflessione sui 4 mesi di tempo che, secondo la legge, l'équipe adozione ha a disposizione per conoscere e per preparare gli aspiranti genitori adottivi all'adozione, effettuare lo studio di coppia e inviare la relazione al tribunale per i minorenni. Quattro mesi a fronte della necessità di avere aspiranti genitori adottivi realmente preparati e consapevoli rispetto alla realtà dei bambini adottabili, realtà in rapida e continua modificazione. Dopo 8 anni dall'entrata in vigore della nuova legge sull'adozione, considerati anche i cambiamenti che avvengono nel contesto internazionale rispetto all'adozione, sembra maturata una sufficiente esperienza per iniziare un confronto e una verifica anche in merito all'adeguatezza e alla effettiva praticabilità di una tale previsione.

Occorre infatti operare al meglio delle possibilità con un tempo di attesa sempre più lungo tra decreto di idoneità e adozione (diversi anni in molti casi) all'interno del quale molte coppie maturano profondi cambiamenti, e questi possono trasformarsi in altrettanti fattori di criticità.

CRISTINA BUDA*

Viene evidenziata una situazione non equilibrata – in termini allarmistici – nel rapporto tra conferimenti di decreti di idoneità, assegnazioni di incarico all'ente e numero di adozioni effettuate in un anno. Questo è un fenomeno che può essere letto all'interno della cornice “tempo”, e tradotto nella domanda: «quanto dura il tempo dell'attesa?», e può riguardare responsabilità dei servizi territoriali, del tribunale per i minorenni, degli enti autorizzati e dei Paesi stranieri. Ma può anche essere letto come un periodo in cui la coppia “impat-ta” la realtà dell'adozione, che da una dimensione più simbolica, più psicologica, più informativa e valutativa che si è esplorata negli studi degli operatori dei servizi territoriali, acquista una forma sempre più concreta e reale portando nelle persone possibilità di cambiamento, anche del progetto adottivo.

Se nell'ambito dell'istruttoria la preoccupazione principale delle coppie è infatti quella di “venire autorizzati a diventare genitori”, nella fase successiva all'ottenimento del decreto di idoneità, prende più spazio nella mente delle persone l'immagine del bambino. È un po' la differenza che intercorre tra il pensare di avere un figlio, avere in mano il test di gravidanza positivo, e ancora vedere le trasformazioni nel corpo. E allora la domanda che è possibile porsi nell'affrontare un intero corso di formazione su questo argomento è: «quando comincia il tempo dell'attesa?».

Il tempo dell'attesa ha origini molto lontane, è una dimensione simbolica di una coppia che si aspetta: un servizio che...; un tribunale che...; un ente autorizzato che...; un bambino che... La domanda di rito che giunge immanca-bile dalle coppie, sin dal primo contatto con il servizio è: «quanto dura tutto l'iter?, Quanto ci si impiega ad adottare?». L'esperienza adottiva non è sicuramente solo simbolica, ma anche fattiva, e investe i compiti e i tempi di ciascun attore della vicenda. Tuttavia, per gli operatori psicosociali, che esplorano gli ambiti dei significati e che lavorano con i vissuti delle persone, ogni fase del percorso adottivo, che è permeato dall'attesa, è indicativo di come viene

* Sociologa, coordinatrice équipe centralizzata adozioni AUSL Rimini.

gestito e affrontato dalla coppia. Allora ci si può domandare che cosa avvenga in questo tempo, o meglio in questi tempi.

È l'attesa di essere confermati nelle proprie capacità genitoriali? (dimensione dell'*empowerment*).

È l'attesa di essere autorizzati a diventare genitori? (dimensione filiale della coppia).

È un tempo di emozioni e di sentimenti da significare e da imprimere nella memoria, è un tempo di trasformazione graduale per diventare madre e padre?

È un tempo vuoto riempito di formalità, di atti burocratici, di imprevisti, di attese incomprese?

È un tempo di paure, di dubbi, di incertezza di arrivare da qualche parte? (ci sono coppie che per qualche motivo scaramantico, non preparano neppure la cameretta).

È un tempo vissuto nella tensione di raggiungere "l'obiettivo", senza voler o potersi soffermare sul valore formativo di ciò che può significare fare un'esperienza "navigando a vista"?

O, infine, è un prepararsi all'incontro con il proprio figlio?: «quando ho iniziato il percorso con voi, tre anni fa, mia figlia nasceva» (dalla testimonianza di una coppia al momento dell'abbinamento).

A molte di queste domande si potrebbe rispondere positivamente, ma si può osservare che è un tempo comunque di possibili e grandi cambiamenti che può portare le coppie a una modifica del loro progetto adottivo, sia in termini di maggiore apertura e accoglienza, sia in termini di abbandono del progetto.

La corretta informazione, come afferma il Gianbattista Graziani, è sicuramente uno dei compiti più importanti che i servizi territoriali devono svolgere affinché solo le coppie più sensibilizzate e consapevoli si dirigano verso l'adozione internazionale. Tuttavia, si può osservare che l'apertura alla consapevolezza non è un evento ma un processo che si sviluppa lungo un *continuum* e che accresce nell'incontro con le varie esperienze che ogni fase dell'iter adottivo richiede.

Quale dunque la sfida per gli operatori territoriali? Probabilmente occorre pensare allo spazio di intervento come a uno spazio psichico entro il quale definire da un lato strategie di accompagnamento del percorso adottivo, e dall'altro la costruzione di percorsi formativi capaci di innescare cambiamenti significativi e validi. È stato proposto, in questa direzione, un tavolo di lavoro permanente composto dal tribunale, servizi, enti, Commissione adozioni internazionali, associazioni familiari. E questo potrebbe essere l'elemento di *trait d'union* per poter accompagnare le coppie anche all'interno di una politica di sviluppo.

Le coppie adottive e i tempi dell'attesa nel monitoraggio dei principali forum web. Un'ipotesi di lettura

Antonio D'Andrea
Psicologo e psicoterapeuta

Essere adottata significa essere adattata, essere amputata e poi ricucita. Che ti ripigli o no, la cicatrice resterà sempre.

A.M. Homes

1. Premessa

Nella realtà sociale in cui viviamo coesistono ormai diversi modelli familiari: insieme a quello tradizionale sono presenti famiglie monoparentali, famiglie ricostituite, famiglie multiculturali, famiglie affidatarie e famiglie adottive. Queste ultime rappresentano una realtà ormai consolidata nella nostra cultura da diversi decenni e preesistente alle altre forme di essere famiglia. La complessità di questi modelli familiari ci deve indurre da una parte a non assumere un atteggiamento semplicistico di assimilazione e dall'altra a riflettere sulle conseguenze affettive e relazionali che queste trasformazioni comportano. Assumendo come parametro di osservazione la prospettiva dei processi evolutivi familiari è necessario ridefinire il ciclo vitale di ciascun modello per tentare di individuarne gli eventi critici prevedibili e imprevedibili. Conoscere questa "operatività familiare", gli stili di funzionamento, i tempi e le modalità con cui si affrontano fasi di disorganizzazione e come si ricostruisce un equilibrio, come si utilizzano risorse e limiti, interni ed esterni permetterà ai vari componenti delle famiglie di conoscere le sfide evolutive che dovranno essere affrontate per stimolare quella consapevolezza e responsabilità necessaria per effettuare scelte mature (Hajal, Rosenberg, 1991; Walsh, 1995). Parlando di famiglie dobbiamo sempre tenere presente che le scelte degli adulti debbono essere orientate alla tutela e alla cura dei bambini, in modo che queste trasformazioni sociali non siano associate al disgregamento o alla perdita dei valori affettivi fondamentali.

2. I tempi dell'attesa nella famiglia adottiva

Il tempo dell'attesa rappresenta sicuramente uno degli eventi critici imprevedibili più stressanti per la famiglia adottiva per almeno tre motivi:

- per l'incertezza dell'esito del tempo dell'attesa;
- per l'imprevedibilità della durata di questo tempo;

- per la difficoltà di valutare le risorse della coppia che ha manifestato la disponibilità ad adottare un bambino dopo aver vissuto l'attesa di un figlio per almeno tre volte.

Partendo da questa ultima considerazione bisogna sottolineare che la coppia che matura la decisione di adottare un figlio ha già vissuto l'esperienza dell'attesa per altre due volte con emozioni contrastanti collegate con l'entusiasmo che comporta il desiderio di diventare genitori e la conseguente delusione di vedere minacciato o vanificato questo progetto.

Nella fase della formazione della coppia spesso il desiderio di avere dei figli fa parte di un non detto fra i partner. La scelta procreativa è quasi data per scontata, casomai è la scelta di non volerne a essere esplicitata. Ne consegue che quando la coppia progetta di avere un figlio mette se stessa e l'intero sistema familiare allargato in attesa. Questa prima attesa si carica così di diverse valenze emotive significative sul piano individuale, coniugale, intergenerazionale e sociale a seconda del significato che quel figlio rappresenta e «che cosa delle famiglie d'origine verrà continuato» (Cigoli, Galbusera Colombo, 1980). Ma non sempre un figlio è il frutto di un desiderio: può, invece, succedere che sia l'espressione di un bisogno: un figlio, per esempio, può essere progettato con l'intenzione di soddisfare le esigenze di una coppia o realizzare sogni, aspettative degli adulti. Sono bambini che nascono con una missione da compiere e rischiano di non essere visibili rispetto ai loro bisogni di accudimento e cura (Andolfi, 2003).

Il tempo di questa prima attesa, comunque, si trasforma per tutte le persone coinvolte in un tempo pieno di paure e angosce se succede qualcosa che possa compromettere o minacciare la realizzazione del progetto di avere il figlio. Queste emozioni negative si cominciano a materializzare alle prime difficoltà incontrate dalla coppia e a seconda della cultura di riferimento dei partner possono essere condivise, per trovare un sostegno affettivo e un incoraggiamento, oppure, adducendo motivi di riserbo, la coppia si isola e tende a essere evasiva sull'argomento.

Quando queste difficoltà sono indicative di limiti oggettivi di un partner o della coppia allora quest'ultima cerca una soluzione rivolgendosi a un centro di fecondazione assistita. Per superare il limite biologico la coppia si affida al mondo medico e scientifico. Qui comincia la seconda attesa per la coppia, che deve ritrovare quelle risorse necessarie per affrontare quest'altra sfida dall'esito non scontato. I diversi tentativi, non sempre indolori, fanno vivere la coppia in un clima di incertezza e instabilità che possono comprometterne la "tenuta emotiva". Purtroppo c'è da dire che non tutti questi centri offrono quel sostegno psicologico necessario a coloro che vi si rivolgono sia durante il

tempo necessario per “curare” e risolvere il problema che di fronte a un eventuale esito negativo del trattamento.

Quando una coppia riceve una diagnosi definitiva di sterilità biologica vede vanificati tutti i tentativi fatti per avere un figlio. La conseguente angoscia investe tutte le persone coinvolte nei diversi piani familiari e spesso ci si interroga sul da farsi. Queste due prime attese che hanno frustrato i desideri della coppia provocano non solo delusione ma anche una profonda stanchezza (D'Andrea, 1999). L'evento imprevedibile della sterilità biologica modifica gli equilibri individuali, ridefinisce l'assetto del patto coniugale, obbliga una famiglia a ricostruire i propri confini emotivi e pone l'intero sistema familiare di fronte ai tabù e pregiudizi che un tema di questa portata sollecita.

Non si sottolineerà mai abbastanza la necessità di affrontare questi temi così delicati a livello sociale. Purtroppo, per esempio, se si parla di sterilità ancora si parla poco di quella maschile; oppure se si affronta questo tema spesso si analizzano solo le soluzioni per superare questo limite e quasi mai su come questo può essere accettato. È come se vivessimo in un clima culturale in cui “tutto è possibile”, tutti i limiti sono superabili e il mondo medico e scientifico a volte contribuisce ad alimentare questa illusione. Questo modo di pensare ci convince che di fronte a dei limiti insuperabili l'unico strumento che abbiamo a disposizione sia l'agire, il fare, trascurando la possibilità di poter elaborare le nostre esperienze dolorose.

L'elaborazione comporta sia la possibilità di comprendere le nostre vicende umane sia la capacità di riconoscere e contenere gli stati emotivi associati agli eventi che viviamo. Dall'equilibrio tra questa parte cognitiva e quella emotiva derivano le nostre strategie di adattamento; diversamente rischiamo di spostare tutto sul piano dell'azione e perdiamo quelle competenze razionali ed emotive che caratterizzano la nostra condizione umana.

La sterilità biologica è stata associata da molti studiosi a un evento luttuoso e come un lutto deve poter essere elaborato per permettere che le scelte successive siano l'esplicitazione delle ritrovate risorse che la coppia ha voglia di investire (Matthews, Matthews, 1986; Terkelsen, 1980). La scelta adottiva non può rappresentare in alcun modo una ricerca di compenso al “vuoto” che la coppia vive perché potrebbe alimentare aspettative improprie nei confronti di un figlio da adottare né tanto meno l'espressione della negazione della coppia a gestire la propria sofferenza rischiando poi di mostrarsi poco accogliente o incompetente di fronte alla sofferenza di cui è portatore il bambino. La mancata elaborazione del lutto della sterilità è come un boomerang che, nei momenti critici che la famiglia adottiva dovrà affrontare, ritorna con una dirompenza impressionante.

La coppia che decide di manifestare la propria disponibilità ad adottare un figlio si apre al rischio: nel senso che in questa fase deve essere aiutata a riconoscere e valutare quali sono le risorse e i limiti di cui è portatrice, come ha superato le delusioni provocate dalle due precedenti attese, come si è modificato il loro rapporto con il tempo e quali conoscenze possiede in riferimento alla decisione presa. La disponibilità a confrontarsi con gli operatori sociosanitari potrà far maturare una scelta responsabile e consapevole sia di adesione al progetto adottivo sia di un'ulteriore attesa che di un ripensamento. Questa scelta, comunque, fa entrare la coppia e il sistema familiare allargato in un'altra attesa, anche questa non priva di insidie e incertezze, che ha l'obiettivo primario di far ri-nascere le giuste motivazioni per adottare un figlio (D'Andrea, 2000).

Molti di questi argomenti sono presenti negli interventi presenti nei forum web dedicati all'adozione. In particolare una prima considerazione riguarda il modo in cui le persone parlano del tempo dell'attesa. Spesso il tempo di cui parlano le persone è quello futuro, quello della soluzione, quello in cui il bambino è arrivato. Sembra che il tempo presente, quello dell'attesa, non assuma un significato rilevante se non in funzione del raggiungimento dell'obiettivo preposto. Il rischio sottostante è che questo tempo sia considerato inutile, un tempo perso, dove tutto quello che si fa è quasi senza importanza perché quello che ridarà senso alla vita sarà l'evento che dovrà realizzarsi. Tutto poi potrà essere rivisitato, riacquisterà un significato da quella nuova prospettiva. Nel nostro vivere quotidiano c'è un modo di dire che recita: "ingannare l'attesa" che la dice lunga sul difficile rapporto che abbiamo con l'attendere e che, culturalmente, associa l'attesa a un tempo perso non vitale. Inoltre nei forum viene scarsamente considerata la possibilità che l'attesa non sia coronata da un esito positivo. Quando, invece, si prospetta questa eventualità allora se ne attribuisce la colpa alla burocrazia e all'insensibilità degli altri.

Indubbiamente le attese infinite o indefinite logorano e stressano ma credo anche che l'insofferenza e, a volte, anche l'irritazione delle persone che scrivono siano l'espressione di un disagio vissuto in una profonda solitudine che bisognerebbe sostenere e accompagnare. Proprio perché non c'è una "cultura dell'attesa" il primo obiettivo che abbiamo come operatori è quello di aiutare le persone a "entrare" in questo tempo: un tempo da riappropriarsi come tempo significativo e vitale per evitare che si viva in una dimensione sospesa del tempo, in un limbo, in un "non tempo".

Non possiamo dimenticare che, parallelamente alle emozioni evidenti riconducibili a valenze reattivo-aggressive (che coinvolgono anche più facilmente la solidarietà e la reattività degli altri), esistono emozioni in qualche

modo indicibili in un ambiente anonimo come quello del web e queste, spesso, sono associabili ai sensi di colpa e alla vergogna provati. Quella che gli operatori sono chiamati ad attivare nei confronti delle coppie adottanti è prevalentemente una relazione d'aiuto, altrimenti c'è il rischio di essere percepiti soltanto come professionisti che debbono valutare le potenzialità genitoriali della coppia e selezionare quelle ritenute idonee.

3. Compiti evolutivi della coppia in attesa

Ma, per non rimanere nel vago, quali sono i compiti evolutivi che una coppia in attesa deve affrontare in questa fase? Credo che per ridare senso e vivere il tempo dell'attesa come un tempo vitale si debbano ricostruire quattro aree.

3.1 L'area individuale

Come è già stato detto la sterilità biologica rappresenta una grave ferita dell'identità psicologica, sociale e corporea, che, come ricorda Soulé, «implica una rinuncia definitiva alla realizzazione dell'ideale dell'Io [...] e che può sfociare nella depressione, nell'impoverimento narcisistico e nell'annientamento» (Soulé, 1968). Per questa ragione ogni persona deve essere aiutata a riconoscere e circoscrivere l'area del danno. L'esperienza della sterilità non deve essere negata ma non può diventare l'evento traumatico su cui si organizza la nostra vita, la prospettiva dalla quale si legge la nostra esistenza: deve poter essere elaborata ma non deve ostacolare la ri-nascita e il re-investimento delle parti vitali della persona.

3.2 L'area coniugale

Ricostruire lo spazio coniugale comporta "risposarsi", stipulare un nuovo patto. Il tempo dell'attesa deve poter essere utilizzato da parte della coppia per mettere le fondamenta per quella che sarà una relazione accogliente. Molto dipenderà da quanto i coniugi saranno stati capaci di ri-accogliersi in seguito agli eventi frustranti vissuti.

Anzitutto occorre rivitalizzare l'area della sessualità ferita dall'insuccesso procreativo ma anche dalle interferenze tecniche patite nei centri di fecondazione assistita. Culturalmente nella nostra società la sessualità è da sempre associata alla procreazione e fa fatica a essere riconosciuta come un valore indipendente. Riscoprire una sessualità non finalizzata ad avere dei figli permetterà ai coniugi di ridare un senso al piacere, alla reciproca attrazione e alla passione: ingredienti necessari per rinsaldare il legame matrimoniale. Inoltre la coppia deve superare eventuali sensi di colpa e riconciliarsi con scelte del passato finalizzate a non avere figli in quella fase della loro vita (es. scelte contraccettive, aborti).

Una coppia che sa prendersi cura di sé e dei propri bisogni, inoltre, non vivrà il futuro impegno genitoriale in competizione con quello coniugale ma entram-

bi saranno immaginati come complementari. Un figlio, infatti, vivrebbe colpevolmente il suo ingresso in famiglia se questo a qualche livello venisse associato o avesse contribuito a deprimere o uccidere lo spazio coniugale.

La coppia è chiamata a ri-costruire una nuova progettualità dove lo spazio ritrovato della condivisione, della reciprocità e del contenimento delle emozioni dolorose diventa una risorsa rinnovata per scelte future. Queste energie saranno necessarie per affrontare il progetto adottivo con un atteggiamento realistico.

3.3 L'area intergenerazionale

La scelta adottiva non è una questione privata che riguarda soltanto una coppia ma coinvolge l'intero sistema familiare dei coniugi. Anche se il legislatore ha introdotto la norma dell'assenso dei futuri nonni all'adozione di un minore al fine di rendere paritario, da un punto di vista giuridico, il figlio adottato e quello naturale, in realtà dobbiamo estendere questo concetto. Dobbiamo trovare il più ampio consenso possibile intorno alla scelta della coppia in modo che il bambino adottato si possa sentire "dentro" gli affetti dell'intera famiglia allargata.

Ho trovato interessante e degna di nota l'iniziativa trovata nei forum dell'ente Amici Trentini che ha pensato di proporre uno spazio specifico *Incontro attesa nonni* per stimolare e sensibilizzare i diversi membri della famiglia estesa e, in particolare, i nonni sulla scelta adottiva in modo che il bambino adottato si possa sentire da subito accolto e amato e non sentirsi discriminato rispetto ai "nipoti biologici". Credo che questi incontri da una parte servano anche a trovare nuove motivazioni ed energie utili per affiancare e sostenere la coppia adottante e dall'altra, dopo tante frustrazioni, a non trasformare il tempo dell'attesa in una sorta di "resa dei conti" su conflitti familiari irrisolti, specialmente da parte di chi si è sentito "danneggiato" (Binda, Greco, Colombo, 1989).

3.4 L'area sociale

Molte persone nei forum si lamentano della scarsa sensibilità manifestata da conoscenti, vicini di casa sia rispetto alla lunghezza del tempo dell'attesa sia rispetto a tutta la problematica adottiva. Credo che molto dipenda dal fatto che all'interno della società civile in Italia ci sia ancora un'insufficiente cultura adottiva. Circolano molte informazioni sul "come si fa": quanto tempo ci vuole, quanto denaro è necessario, quali documenti sono necessari, ecc. e si parla poco del "cosa si fa": come è già stato detto viene poco affrontato il problema della sterilità, quello dell'abbandono, della condizione dei bambini in Italia e nei Paesi da dove provengono i bambini. Non si parla quasi mai della ricerca delle origini come tassello necessario alla costruzione dell'identità dell'adottato oppure dell'interculturalità e dell'integrazione scolastica, ecc.

Se non si affrontano questi temi centrali dell'adozione contribuiamo a mantenere inalterati i tabù e pregiudizi che abbiamo e permettiamo il manifestarsi di due atteggiamenti altrettanto dannosi: da un lato un inutile pietismo verso la coppia incapace di procreare e verso il bambino abbandonato e dall'altro una sorta di ammirazione verso chi adotta che con questo “bel gesto” salva un bambino da una sorte incerta. Sono luoghi comuni purtroppo ancora molto radicati nella nostra cultura che potrebbero essere modificati se promuovessimo iniziative sociali di conoscenza e confronto con il grande tema della “diversità” e se riuscissimo a parlare di adozione non solo tra gli “addetti ai lavori”.

4. Il rapporto con gli operatori

Anche l'incontro con gli operatori può essere inserito tra gli eventi critici imprevedibili del ciclo vitale della famiglia adottiva e per certi aspetti presenta degli elementi non immediatamente comprensibili e paradossali. Infatti sono incontri necessari e non richiesti dalla coppia. Inoltre (maggiormente nel passato rispetto a oggi) sono colloqui vissuti come tendenti a valutare, giudicare la coppia, che si pone, specialmente nelle fasi iniziali, in una condizione difensiva. Spesso i coniugi immaginano che debbono fare bella figura, che devono mettere in evidenza le parti migliori di sé. Oppure altri affermano che i genitori naturali del bambino, quelli che poi l'hanno abbandonato, non hanno dovuto fare nessun colloquio di selezione per diventare genitori. O ancora alcune coppie dichiarano che il solo fatto di essere venuti ai colloqui dovrebbe convincere gli operatori della bontà delle loro motivazioni. Infine alcune coppie dai colloqui si convincono che per diventare genitori adottivi bisogna avere delle doti eccezionali: essere genitori perfetti. È sicuramente una materia complessa e la banalità delle suddette osservazioni non deve indurci a liquidarle tout court, anche perché dal modo in cui verranno affrontati questi eventi critici imprevedibili capiremo se stiamo stimolando la nascita di atteggiamenti costruttivi per la riuscita del progetto adottivo (D'Andrea, Gleijeses, 2000).

Questo è uno dei temi “caldi” incontrato nei forum, dove le persone lamentano una scarsa presenza da parte degli operatori e l'eccesso delle lungaggini burocratiche provocano un profondo sconforto, una sfiducia generalizzata e l'angoscia che l'attesa possa essere inutile e improduttiva.

Il rapporto con gli operatori rappresenta uno dei punti di protezione o di rischio dell'intero processo adottivo e dobbiamo poterla vedere come una relazione d'aiuto. Questa, per promuovere atteggiamenti positivi e collaborativi, dovrebbe essere accogliente, critica e motivante. Una relazione improntata all'accoglienza permette a una coppia di diventare collaborativa e abbandonare quegli atteggiamenti tesi a dimostrare di essere perfetti ed estrema-

mente disponibili perché qualità ritenute necessarie per ottenere un “certificato di idoneità”. Un confronto costruttivo consente inoltre di entrare nelle aree critiche della storia della coppia per poterle analizzare alla luce della scelta fatta. Il rapporto con gli operatori deve, infine, condurre la coppia ad acquisire quelle conoscenze necessarie per far nascere una reale motivazione rispetto alle sfide evolutive che dovranno essere affrontate. Naturalmente una relazione di aiuto non può essere circoscritta a un tempo specifico, come può essere quello degli incontri prefissati, ma è orientata a una disponibilità e a un sostegno necessario nelle diverse fasi del processo adottivo.

Un tema altrettanto importante a proposito del rapporto con gli operatori è rappresentato dalla necessità di sentirsi parte di una squadra dove si sappiano armonizzare le diverse competenze senza rimanere prigionieri del proprio sapere, affrontare in maniera costruttiva il tema delle risonanze emotive e costruire un linguaggio e una cultura condivisa accessibile e comprensibile per i nostri interlocutori. Questo obiettivo si può raggiungere attraverso un lavoro sistematico di confronto, formazione e supervisione non sottovalutando i rischi derivanti dal lavoro solitario. Non bisogna dimenticare, infatti, che ogni operatore è figlio/a e, a sua volta, può essere padre/madre, marito o moglie: è una persona. I modelli di riferimento, le convinzioni e anche i pregiudizi, che ognuno di noi ha, influenzano il setting di incontro con la coppia adottante. È necessario che questi modelli e convinzioni, oggetto di elaborazione nei diversi contesti di formazione, non impediscano all'operatore di incontrare e accogliere la coppia reale che hanno di fronte. Questo atteggiamento permette all'operatore di costruire una relazione di aiuto e avere una posizione empatica con la coppia (D'Andrea, 2003).

5. Dal danno al dono

Ci sono comunque delle criticità, presenti anche negli interventi presenti nei forum che non possono essere sottovalutate.

Un tema ricorrente nel processo adottivo è rappresentato dal “vissuto del danno”: quando le persone si sentono danneggiate dagli eventi che debbono affrontare. Questa idea, che può trasformarsi in convinzione, ovviamente non nasce né quando la coppia incontra gli operatori, né in quest'ultima attesa, ma si può riattivare in tutte e due le circostanze. La coppia adottante, infatti, potrebbe aver dovuto fare i conti con questo vissuto sia quando ha affrontato il problema dell'assenza di un figlio naturale che quando è stata costretta a rinunciare a questo progetto dopo l'esito negativo delle cure effettuate presso i centri di fecondazione assistita. Questi eventi potrebbero aver ingenerato l'idea di un danneggiamento prima biologico e poi tecnico e in quella fase l'a-

dozione potrebbe essere stata fantasticata come una sorta di risarcimento ai danni subiti.

L'incontro con gli operatori deve mettere la coppia adottante in una prospettiva opposta: il figlio non può in alcun modo servire a riempire i vuoti della coppia ma questa deve essere aiutata a trovare risorse proprie per proseguire nella scelta adottiva (Farri Monaco, Peila Castellani, 1994). Purtroppo il tempo dell'attesa può mettere invece la coppia in una condizione di passività e di delega nei confronti degli operatori spesso percepiti come figure che possono realizzare i desideri di un figlio da parte della coppia. Quando, invece, si percepiscono intralci o rallentamenti rispetto all'obiettivo allora può subentrare di nuovo l'idea del danneggiamento. Le persone che intervengono nei forum allora parlano di silenzio eccessivo, mutismo o risposte sibilline da parte degli enti; di giudici «che hanno cose ben più importanti da fare» rispetto alla richiesta di informazioni più precise sui tempi o, ancora, si parla «dell'incapacità italiana a gestire l'adozione... rispetto ad altri Paesi come la Spagna»; o, infine, della costernazione «per aver affidato la nostra vita, in un momento così delicato, agli enti». Affermazioni che evocano l'idea del sentirsi danneggiati e che aprono la strada a un senso di profonda sfiducia nei confronti degli enti e degli operatori. A questo proposito è interessante sottolineare che quando prevale questa ultima sensazione gli operatori sono quasi "anonimi" mentre quando il progetto si realizza magicamente gli operatori sono riconosciuti con un nome e con delle qualità positive.

Sembra superfluo sottolineare che quando le persone sono prese dall'angoscia di un'attesa interminabile può subentrare una visione romantica, mitica, salvifica dell'adozione. Frasi come «i nostri figli ci aspettano al di là del mare» mettono in evidenza che non esiste soltanto una condizione di danno per la coppia che attende ma che l'attesa prolungata provoca ulteriori danni anche nel bambino che aspetta di essere adottato. Questa considerazione può essere condivisa ma sarebbe riduttivo immaginare che una relazione adottiva, partendo dai danni subiti, abbia una funzione prevalentemente riparativa o, peggio, salvifica. Non si sottolineerà mai abbastanza la pericolosità dell'assunzione di un atteggiamento salvifico da parte dei genitori adottivi nei confronti del figlio adottato. Questo pone il bambino in una condizione di debito di riconoscenza, in una sorta di "indebitamento affettivo" difficilmente saldabile e indurlo a credere che si verrà amati, accolti (e quindi non abbandonati di nuovo) nella misura in cui si corrisponderà alle aspettative dei genitori. Una dinamica quest'ultima che è molto presente nelle consultazioni cliniche con famiglie adottive.

Un'altra conseguenza negativa dell'idea che si adotta un figlio "da riparare" è quella di immaginare che il danno reale di cui è portatore il bambino sia

un danno cronico e, quindi, non riparabile. Quando queste fantasie si strutturano in convinzioni possono condizionare la futura relazione adottiva e indurre i futuri genitori a vedere solo le “aree danneggiate” del bambino e non le sue potenzialità.

Il vissuto del danno e il bisogno di essere risarciti può compromettere la ricostruzione di spazi di fiducia verso gli altri, inibire la ri-nascita di parti vitali del sé e “cronicizzare” le persone nell’area danneggiata inducendole a vedere la realtà da quell’unica prospettiva. Quando, invece, le persone vengono aiutate a osservare la realtà da più prospettive allora all’idea del danno si affianca quella del dono. L’esperienza adottiva interpretata come dono reciproco si arricchisce così della valenza della gratuità affettiva e la libera da vincoli di sdebitamento (Scabini, Cigoli, 2000).

6. Il rapporto con la famiglia di nascita del bambino

Un ultimo tema rilevante presente nei forum è rappresentato dal confronto con le famiglie che hanno figli naturali. Alcune persone vivono colpevolmente l’invidia provata e altre, che hanno già adottato un figlio, provano a rassicurarsi dicendo che è abbastanza normale provare questi sentimenti. Colgo comunque l’occasione per sottolineare che la coppia adottante vive due confronti: il primo con le coppie che hanno figli naturali, che mettono la coppia di fronte alla propria incapacità a procreare e il secondo, sicuramente più complesso e carico di emozioni, che è quello con la famiglia di nascita del bambino.

È questo un tema delicato ed è un altro evento imprevedibile che si presenta in almeno tre fasi del ciclo vitale della famiglia adottiva: durante il tempo dell’attesa, quando il figlio viene adottato e durante la fase dell’adolescenza. Sono momenti diversi e sollecitano emozioni e sentimenti diversi. Come già osservato in precedenza la coppia, durante il tempo dell’attesa, deve ri-costruire lo spazio dell’immaginazione e della fantasia: è il momento in cui ri-nascono sogni, aspettative. E queste spesso riguardano il bambino, la sua storia e le sue esperienze precedenti l’adozione oltre che le proprie capacità genitoriali. È comunque già durante questo tempo che si costruiscono i presupposti fantastici per adottare e accogliere non solo il figlio ma anche la sua storia, le sue origini e la sua cultura.

Anche se in questi ultimi anni si adottano bambini più grandicelli spesso è ricorrente durante l’attesa il desiderio di adottare un figlio neonato con la motivazione che si attaccherà più facilmente non avendo subito particolari traumi e anche perché così l’esperienza adottiva assomiglierà maggiormente a quella naturale. In realtà il desiderio del bambino “destorificato”, senza passato, spesso nasconde la paura della coppia a confrontarsi con la famiglia di

nascita del bambino e con le esperienze precedenti l'adozione ritenute dannose per la futura relazione (D'Andrea, 1999).

La storia del figlio adottato rappresenta un tassello significativo della sua identità e, quindi, non deve essere "cancellata", negata ma riconosciuta come un elemento fondante della sua vita: quella storia, nell'esperienza adottiva, entrerà a far parte della storia della famiglia che lo adotterà. Non sarà solo la famiglia adottiva che farà sentire il proprio figlio come appartenente ai legami affettivi della propria storia intergenerazionale ma anche il figlio adottato, per quanto dolorosa o breve possa essere stata, arricchirà con la sua storia e la sua cultura di origine la famiglia che lo accoglierà. In questo modo si costruirà un confronto tra le due storie di tipo integrativo dove la famiglia adottiva idealmente continuerà il progetto che la famiglia di nascita del bambino non ha potuto portare a compimento. La relazione adottiva avrà quindi un carattere evolutivo se saprà basarsi non solo sul riconoscimento delle somiglianze, ma soprattutto sulla valorizzazione delle differenze.

7. Conclusioni

L'adozione costituisce un'esperienza particolare per diventare famiglia e richiede l'impegno a costruire un contesto di reciproca appartenenza in assenza di un legame biologico. Non c'è un percorso unico e sicuro che garantirà il successo di tale incastro relazionale e affettivo e permetterà a una coppia e a un bambino di diventare da sconosciuti una famiglia. Il compito che occorre assolvere è quello di conoscere e analizzare il modello familiare adottivo per individuare le specificità del suo ciclo vitale in modo che i futuri genitori abbiano quella consapevolezza necessaria per affrontare con senso di responsabilità questa scelta impegnativa. Oggi si parla molto nell'organizzazione del lavoro di rete dei fattori di rischio e di protezione è quindi necessario cercare di armonizzare i diversi sistemi coinvolti in questo processo e far sì che le competenze e le risorse in campo contribuiscano alla buona riuscita del progetto adottivo nelle sue diverse fasi.

Capisco ora che sono un prodotto della storia di ogni mia famiglia, di alcune più che di altre, alla fine comunque sono soltanto quattro fili attorcigliati che si sfregano l'uno contro l'altro, e che in questo gioco di unione e frizione mi rendono quello che sono. E a dire il vero non soltanto il prodotto di queste quattro storie: sono influenzata anche da un'altra storia, la storia di che cosa significa essere quella adottata, quella scelta, l'estranea accolta in famiglia.

A.M. Homes

Bibliografia

Andolfi, M.

2003 *Manuale di psicologia relazionale*, Roma, Accademia psicoterapia della famiglia

Binda, W., Greco, O., Colombo, C.

1989 *La nascita di un figlio nella trama di una famiglia estesa*, in «Attraverso lo specchio», 23, 7, p. 61-86

Cigoli, V., Galbusera Colombo, T.

1980 *Coppie in attesa del primo figlio*, in «Terapia familiare», n. 7, p. 37-53

D'Andrea, A.

1999 *La coppia adottante*, in Andolfi, M. (a cura di), *La crisi della coppia*, Milano, Raffaello Cortina

2000 *I tempi dell'attesa*, Milano, Franco Angeli

2003 *Risonanze intergenerazionali nella relazione terapeutica con la famiglia adottiva*, in Andolfi, M., Cigoli, V. (a cura di), *La famiglia d'origine*, Milano, Franco Angeli, p. 83-98

D'Andrea, A., Gleijeses, G.

2000 *I fattori di rischio nell'adozione nazionale e internazionale: la famiglia che restituisce*, in «Terapia familiare», n. 64, p. 31-65

Farri Monaco, M., Peila Castellani, P.

1994 *Il figlio del desiderio. Quale genitore per l'adozione*, Torino, Bollati Boringhieri

Hajal, F., Rosenberg, E.

1991 *The family life cycle in adoptive family*, in «American Journal of Orthopsychiatric», 61 (1), p. 78-85

Homes, A.M.

2007 *La figlia dell'altra*, Milano, Feltrinelli

Matthews, R., Matthews, A.

1986 *Infertilità and involuntary childlessness. The transition to non parenthood*, in «Journal of marriage and the family», 48, p. 641-649

Scabini, E., Cigoli, V.

2000 *Il familiare*, Milano, Raffaello Cortina

Soulé, M.

1968 *Contribution clinique à la compréhension de l'imaginaire des parents. À propos de l'adoption ou le Roman de Polibe et Mérope*, in «Rev. Fr. Psychanal.», vol. 32, p. 419-464

Terkelsen, K.G.

1980 *Toward a theory of family life cycle*, in Carter, B., McGoldrick, M. (eds.), *The family life cycle*, New York, Gardner

Walsh, F. (a cura di)

1995 *Ciclo vitale e dinamiche familiari*, Milano, Franco Angeli

Le coppie adottive e i tempi dell'attesa nel monitoraggio dei principali forum web. Un'ulteriore ipotesi di lettura

Ondina Greco
Psicologa e psicoterapeuta

1. Analisi testuale degli interventi di coppie in attesa nei forum web: qualche suggestione

1.1 I termini più frequenti

Dall'analisi mediante *T-lab*¹ delle frequenze dei termini negli interventi di coppie in attesa di adozione emergono alcuni spunti significativi, a cui è interessante fare cenno. Il *bambino* è il protagonista dei racconti, seguito dal termine *anni* (ma se uniamo *anni* e *tempo* sono questi i termini più frequenti!). Un altro aspetto rilevante è la grande quantità di forme verbali. In un periodo in cui l'agire è giocoforza sospeso, voci quali *sentire*, *aspettare*, *arrivare*, *pensare* sono tra i primi 12 termini più frequenti e cominciano a delineare un quadro in cui alla mancanza forzata di azione sembra corrispondere un grande lavoro mentale, a livello sia emotivo sia di pensiero. Risulta anche indicativa l'assenza di termini che indichino *riferimenti spaziali*, assenza che si ripete nei testi come se il presente fosse un *non luogo*, ambito sospeso da cui si può solo, rischiosamente, sporgersi verso il futuro.

1.2 L'esperienza di passività

Rispetto alle aree tematiche individuabili nei vari interventi delle coppie, la caratteristica che più colpisce è l'angoscia vissuta nell'attesa. «Ci sentiamo abbandonati ai nostri sogni, angosciati...»

Un secondo aspetto molto visibile negli interventi degli aspiranti genitori adottivi è la presenza, sullo sfondo sia del loro pensiero che della loro esperienza relazionale, di un continuo confronto con la genitorialità biologica. L'incontro quotidiano con coppie di parenti o di amici che non hanno avuto difficoltà ad avere uno o più figli e le punzecchiature, più o meno involontarie, di chi si informa o sottolinea la mancanza di figli rendono più esasperante la condizione di chi può solo aspettare. «Scusa, una persona ti dice: "guarda che ho problemi e comunque ho fatto richiesta di adozione" e tu sbotti dicendo: "un figlio ci vuole, secondo me è lui (tuo marito) che non ci sente" ... ma la gente c'è o ci fa?».

È significativo sottolineare come i due verbi che in italiano esprimono l'attesa abbiano il primo una connotazione più passiva e il secondo una connotazio-

¹ *T-Lab* (Lancia, 2004) è un software di analisi testuale, utilizzato nell'ambito delle scienze sociali, che permette diverse elaborazioni, tra cui la rilevazione dei termini più frequenti, nonché l'individuazione di mappe tematiche, costruite attraverso la misurazione statistica del grado di associazione tra un termine scelto e gli altri termini presenti nel testo.

ne più attiva. *Aspettare*, che deriva dal latino *expectare*, rimanda al “guardare” – atteggiamento che può essere associato a uno spettatore passivo; l’etimologia di *attendere* (*ad-tendere*: tendere verso, prestare attenzione a qualche cosa), suggerisce invece un atteggiamento attivo, di attenzione e di ricerca.

Negli interventi delle coppie sembra essere largamente prevalente la prima delle due dimensioni. Si tratta infatti di un periodo indefinito e indefinibile che le coppie vivono fronteggiando aspetti oggettivi di incertezza. È quindi un’attesa di fronte a cui i coniugi si sentono relegati in una condizione di passività, impotenza, dipendenza da altri (il tribunale, i servizi sociali, gli enti, i Paesi stranieri...), senza che un loro qualsiasi intervento possa avere qualche effetto, che semmai viene immaginato come negativo: «L’unica cosa... non è ben visto dai nostri enti, telefonate ed e-mail...».

Gli enti, infatti, percepiti all’inizio dalle coppie come detentori di un potere che verrà utilizzato *per* loro e *per* il loro bambino, spesso nel tempo lungo dell’attesa finiscono con l’essere vissuti, al contrario, come *contro* di loro.

Si potrebbe vedere in questa condizione una sorta di schizofrenia di fondo: le coppie devono avere risorse cognitive, relazionali e affettive per essere ritenute idonee all’adozione, ma poi devono diventare in qualche modo *inesistenti*, poiché tali risorse sembrano divenire quasi pericolose per il buon esito dell’impresa. Sembra infatti a volte che sia tolta la parola non solo alle domande delle coppie ma anche alle loro risorse.

Con termini tratti dalla teoria dell’apprendimento sociale (Rotter, 1954), si potrebbe dire che in questo periodo il *locus of control* viene totalmente rappresentato dalle coppie come esterno a sé, come possiamo ipotizzare accada nell’infanzia. Questa situazione, soprattutto se prolungata nel tempo, rischia di precipitare le coppie in una *condizione di infanti* (in senso letterale: coloro che non possono parlare) ed è possibile ipotizzare come tale condizione venga vissuta come una regressione e attivi difese di tipo primitivo, quali la scissione degli aspetti positivi e negativi e la proiezione polarizzata di tali aspetti su realtà esterne a sé (Freud, 1978).

Il presente è infatti un tempo dove si attende per lunghi mesi – a volte per anni – una risposta, una telefonata, un segnale dagli operatori psicosociali, dal tribunale, dall’ente, dalle istituzioni preposte del paese straniero, in un processo in cui a volte gli interlocutori sono a loro volta “in attesa” di risposte che devono venire da altri, in una catena che rischia di *far impazzire* le coppie.

Il presente è quindi un tempo indefinito di attesa, che alterna lunghi periodi di vuoto, che viene vissuto come abbandono se nessuno vi mette parola: «Mi sento frustrata da questa attesa estenuante, anche le persone che ci sono vicine non chiedono più niente quasi a non voler intromettersi in un qualcosa

che anche loro ritengono ormai irrealizzabile tanto è il tempo trascorso...» a momenti di grande congestione, dove l'angoscia lascia il posto a un'ansia acuta, perché ogni ritardo sembra prolungare l'attesa già eterna – per esempio quando si devono preparare gli infiniti documenti che devono essere autenticati, postillati, inviati per la traduzione e la trasmissione al Paese straniero, o quando finalmente arriva la notizia che è ora di partire. «La referente infatti ci aveva detto che i tempi per la partenza non erano prevedibili ma che comunque bisognava essere pronti per sicurezza dopo un paio di settimane. Quindi, una volta realizzato il tutto, è subentrata l'angoscia di dover far tutto. Non avendo nessuno vicino che può o che potrebbe in futuro darmi una mano in casa, sono andata in panico di pulizie di fino».

L'esperienza presente diventa così ricettacolo di una dolorosa ambivalenza: «il mio ente, che immagino come un signore in costume da bagno a prendersi il sole mentre io tutte le informazioni relative al nostro percorso adottivo le devo prendere su Internet» o, nei casi estremi, di pura negatività, mentre in modo complementare l'incontro con il bambino e la vita della famiglia adottiva sono delineati con i tratti dell'idealizzazione: meta agognata, tanto più idealizzata quanto più difficile da raggiungere, «poi mi immagino di abbracciarlo... forte... e sento il cuore che mi batte forte alla sua visione... mi basterebbe una foto, per sapere che c'è che esiste che mi sta aspettando... invece posso solo sognarlo... nel mio immaginario è un bimbo di 5 anni... un maschietto... (non chiedetemi perché) coi capelli scuri né lunghi né corti una misura media!».

In questo quadro, uno sguardo lucido sui propri bisogni potrebbe essere troppo doloroso e sentito come poco esplicitabile anche di fronte all'esterno (ma il non autorizzarsi a esprimere i propri desideri e i propri bisogni comincia molto prima, già dai tempi dei colloqui con i servizi, e – più ancora – nei colloqui con gli enti, nel sospetto che parlare autenticamente di sé ostacoli l'iter della domanda adottiva...). Così chi aspetta di abbracciare l'altro per essere finalmente felice può essere solo il bambino: «è assurdo che un bimbo (parlo del bellissimo Emmanuel) debba aspettare tanto per abbracciare i suoi genitori per colpa di una traduzione o di un referente oberato di lavoro: ma questi enti prendessero più gente che lavori per far felici dei bambini!».

1.3 Il pensiero legato dalla realtà

Nel lungo periodo dell'attesa, il pensiero è distaccato dalla realtà ed è quindi totalmente “sciolto da vincoli”, libero di muoversi al di fuori di ogni limitazione e ripetutamente reversibile, perché non deve sottostare ad alcun confronto con il reale, come ben descrive Italo Calvino (1967) in uno dei racconti di *Ti con zero*:

Sono salito in macchina all'improvviso dopo un litigio telefonico con Y. Io abito ad A, Y abita a B. Non prevedevo d'andarla a trovare, stasera. Ma nella nostra telefonata quotidiana ci siamo detti cose molto gravi; alla fine, portato dal risentimento, ho detto a Y che volevo rompere la nostra relazione; Y ha risposto che non le importava, e che avrebbe subito telefonato a Z, mio rivale. ... l'unico modo di risolvere la questione era di fare una corsa a B e avere una spiegazione con Y a faccia a faccia. Eccomi dunque su quest'autostrada che ho percorso centinaia di volte a tutte le ore e in tutte le stagioni ma che non mi era sembrata mai così lunga. Z abita come me ad A; ama da anni Y senza fortuna; se lei gli ha telefonato invitandolo, **lui certo si è precipitato** in macchina a B; **quindi anche lui sta correndo** su quest'autostrada; ogni macchina che mi sorpassa potrebbe essere la sua, e così ogni macchina che sorpasso io. ... Forse già in questo momento Y si è pentita di tutto quel che mi aveva detto, ha cercato di richiamarmi al telefono, oppure **anche lei ha pensato** come me che la cosa migliore era venire di persona, s'è messa al volante, **ecco che ora sta correndo** in senso opposto al mio su questa autostrada.

In assenza di un ancoraggio alla realtà, il rischio per le coppie in attesa è quello di costruirsi nella mente una situazione familiare e un'immagine di figlio idealizzate, rappresentate come totalmente positive in quanto inconsapevolmente aderenti ai propri bisogni. Avere un'immagine idealizzata della situazione familiare, del figlio, di sé come genitori, significa *non avere strumenti* per affrontare le difficoltà che inevitabilmente si porranno, non importa su quale piano: quello dell'alleanza di coppia, quello della relazione di uno o di entrambi i genitori con il figlio, quello delle relazioni con la famiglia estesa, con il vicinato, con la scuola, con la comunità di appartenenza. Come scriveva acutamente Bettelheim «molti dei problemi [...] traggono origine dall'aspettativa che la vita debba essere, se non felice, almeno senza intoppi, che nessuna avversità debba contaminare la vita quotidiana [...] se in famiglia sorgono delle difficoltà [...] bisogna cercare di chi o di che cosa ne sia la colpa» (Bettelheim, 1987, p. 407).

2. I messaggi in controluce: che cosa appare... che cosa manca...

2.1 Diventare genitori: il genitore "biologico" e il genitore "consapevole"

Per diventare genitori è necessario costituire, attraverso un processo che si svolge nel tempo, uno *spazio mentale* (Greco, Rosnati, 2006) che possa accogliere il bambino reale, con le sue risorse, le sue difficoltà e i suoi bisogni. Si allude qui a una genitorialità interna – alla funzione mentale che costituisce l'essere genitori – piuttosto che a una serie di *regole* o di *ricette* (in realtà inesistenti) pronte all'uso nei momenti di bisogno. Questo spazio mentale è un "luogo" che non deve essere invaso dai propri bisogni e dalle proprie aspettative, affinché sia possibile entrare in contatto con i bisogni del figlio. Il bambino infatti non può e non deve essere chiamato a colmare i bisogni e i desideri degli adulti.

L'unico modo tuttavia per vivere quella che Dolto (1988) chiama "la castità" del desiderio verso i propri figli è infatti che il genitore si occupi attivamente e coscientemente dei propri bisogni. Se si ha l'impressione di non averne è perché in realtà li si è già trasferiti sull'altro!

Un secondo elemento che può limitare la capacità genitoriale, restringendo in modo soffocante lo spazio mentale per il bambino, è quello di "dislocare" sul figlio gli "*unfinished business*" con i propri genitori. La riflessione di matrice psicoanalitica ha a lungo studiato le modalità della *trasmissione transgenerazionale*, attraverso la quale vengono passati, a livello inconscio e in questo senso tendenzialmente immodificabile, segreti, carenze, problemi non risolti dalle generazioni precedenti (Greco, 2006, 1996).

Nelle coppie di genitori adottivi al confronto con i propri genitori si aggiunge, come abbiamo visto, la presenza di un continuo confronto con la genitorialità biologica. La fatica oggettiva dell'iter adottivo, la richiesta più volte rinnovata di mettersi in discussione (da parte degli operatori del territorio, del tribunale, dell'ente...) hanno spesso come esito che i genitori adottivi finiscano con il *sentirsi migliori o persino di dover essere migliori* dei genitori biologici e si aspettino da sé di essere preparati, di non fare errori e di non incontrare delle difficoltà, affidando una sorta di "riscatto" al proprio rapporto con i figli, nel prometeico tentativo di "non sbagliare" là dove i propri genitori o genitori impreparati hanno sbagliato o potrebbero sbagliare. «Essere genitori è un dono meraviglioso, è un impegno per la vita, non un qualcosa di cui vantarsi. Quella gente che fa certe battute forse non l'ha capito, magari è diventata madre o padre senza nemmeno capirne il significato e l'alto compito che tale ruolo comporta. Noi, invece, lo capiamo sulla nostra pelle, speriamo che tutto questo ci sia d'aiuto per essere migliori genitori».

Ovviamente, le carenze inevitabili di sé come genitori e le difficoltà e le carenze del figlio finiscono con il far naufragare tale illusione. È a questo proposito che Tisseron (1994) afferma che per essere buoni genitori bisogna aver fatto il «lutto della perfezione», per non invischiare i figli nella riparazione di dinamiche che li precedono e di cui non sono in alcun modo responsabili.

Solo una visione realistica di quello che hanno fatto i nostri genitori per noi, rispettosa dunque dell'intreccio di bene e di male che tutti ricevono in sorte, ci rende capaci di comprendere e di tollerare quella quota di incapacità e di male nostro e dei nostri figli che si intreccerà ai fattori positivi nella vita della nuova famiglia.

2.2 L'incontro a lungo desiderato: tendenza a enfatizzare la "vicinanza", impossibilità di pensare la dimensione della distanza?

L'etimologia della parola *incontro* (= andare verso / andare contro) racchiude la bellezza e la difficoltà di ogni relazione umana, poiché allude ad aspetti di somiglianza ma anche di irriducibile differenza.

La parola *incontro* infatti è composta di due termini contrapposti: *in* (particella di moto che significa *verso*) e *contro*. Si tratta dunque di un ossimoro (figura retorica che unisce due concetti contrapposti): incontrare vuol dire *andare verso chi mi viene contro* oppure *andare contro a chi viene verso di me*. La parola incontro, di uso comune, racchiude così la complessità e il mistero della relazione, che connette la rassicurante somiglianza con l'inquietante differenza. Somiglianza e differenza che si trovano – strutturalmente – nel cuore di qualsiasi rapporto, anche quello cominciato nel modo più idilliaco, che ci illude per qualche tempo con i soli aspetti di somiglianza, per poi deluderci e scandalizzarci non appena affiorano gli ineludibili aspetti di differenza.

La nascita di un figlio, o l'incontro con lui, costituisce, similmente a quello tra l'uomo e la donna, l'*incontro* per eccellenza, nel senso etimologico del termine.

Il compito genitoriale riguarda allora lo sviluppo della capacità di accogliere gli aspetti di diversità che il figlio inevitabilmente porterà con sé. Da queste premesse deriva una visione complessa, processuale, della relazione: la rottura della tensione tra fantasia e realtà è infatti in ogni relazione un fatto frequente; ciò che conta, sostiene Benjamin (1996), è la capacità di riparare o di ristabilire la relazione interpersonale, intesa come dialogo tra due soggetti di cui si riconosce la pari dignità. Per consolidarsi, ogni relazione deve attraversare l'inevitabile *disillusione*, ossia deve perdere gli aspetti di *fantasia sull'altro*, a favore del dialogo e di un sempre più consapevole *confronto con l'altro reale* (Scabini, Cigoli, 2000). «Quando (i tuoi genitori) sono arrivati da Te, Tu li stavi aspettando... eri addormentato... smisuratamente bello e dolcissimo... la mamma ti ha subito riconosciuto e insieme a papà... Ti hanno finalmente abbracciato... il loro abbraccio ti avvolgerà per tutta la tua vita... ».

È il processo che conduce i genitori a passare *dal bambino immaginario o fantastico* (Lebovici, Weil-Halpern, 1994) al *bambino reale*, e in ogni relazione questo processo è l'unica strada per incontrare davvero l'altro e non solo l'ombra di noi stessi sull'altro.

2.3 La rappresentazione complementare di genitori adottivi e di figlio adottato: dal genitore "vuoto" al genitore "potente"; il figlio insieme "idealizzato" e "bisogno"

Si ripete oggi che "l'adozione è dare una famiglia a un bambino, non un bambino a una famiglia". Vale a dire che mentre i bisogni e le esigenze del bambino devono essere giustamente in primo piano, della coppia di aspiranti genitori adottivi *non possono essere visibili* che i segnali delle attese capacità prosociali di accoglienza, di attenzione e di cura, mentre devono essere taciuti gli aspetti di desiderio, di bisogno, di timore... Ma, come è noto, i biso-

gni non riconosciuti – e quindi non espressi – sono destinati a passare all'atto senza la mediazione del pensiero e della riflessione. Inoltre, è molto significativo sottolineare come a una rappresentazione di coppia caratterizzata dai soli aspetti di accoglienza, di generosità e di capacità di “denegare” i propri bisogni (che alla fine non vengono più riconosciuti come tali) non possa che corrispondere un'immagine speculare del bambino, rappresentato unicamente come soggetto di bisogni e di privazioni.

Anche la ricerca psicosociale, che si è focalizzata sugli *outcome* dei figli adottivi, confrontandoli con quelli dei figli di famiglie biologiche intatte, ha rinforzato *l'immagine di un figlio adottivo debole*, sia riguardo all'adattamento sociocomportamentale (apprendimenti scolastici, capacità di socializzazione, devianza...), sia all'adattamento emotivo (depressione, ansia, tristezza...), sia infine riguardo alla percezione di sé o all'autostima.

Queste rappresentazioni complementari, tuttavia, se si irrigidiscono, sono destinate a imprigionare la nascente relazione adottiva in una asimmetria non relativamente al compito di cura – che sarebbe asimmetria adeguata e funzionale – ma relativamente al dialogo tra soggetti, postulati come *non ugualmente portatori di bisogni e risorse*. «Mio figlio ormai è lui, io sono la sua mamma... perché devo aspettare dei documenti per andare ad aiutarlo, per regalargli un bacio o una buonanotte? È sottopeso, deve mangiare, ha bisogno di cure e io sono in un comodo letto a pancia piena».

Indicatore prezioso della “forma” – di dialogo o di monologo – con cui prende le mosse la relazione adottiva è la *narrazione del primo incontro* tra genitori adottivi e figlio.

La narrazione del primo incontro, o la fantasia di come esso avverrà, si svolge, al di là dell'ovvia diversità delle contingenze, secondo due canovacci sostanziali, che potremmo leggere secondo le categorie di due generi teatrali – la tragedia antica e il dramma moderno.

Il primo canovaccio, tragico, vede i genitori adottivi come *protagonisti eccezionali* che *vanno a salvare* un bambino bisognoso e spesso a rischio di morte. Ma, come si sa, per definizione il finale della tragedia è luttuoso: l'avventura così iniziata si invischia nel distanziamento e nel rancore: da parte del figlio che sente che non potrà mai ripagare a sufficienza, da parte dei genitori adottivi, che si sentono ricambiati con l'ingratitude.

Ma dai racconti di altre coppie adottive emerge un diverso intreccio: *personaggi comuni* – ciascuno con limiti e risorse – si incontrano e gestiscono dialetticamente le *vicende quotidiane* alla ricerca più che di un *finale*, che nel genere teatrale del dramma rimane aperto al dubbio e perde di importanza, di una *qualità di relazione* che per tutte le famiglie (adottive e naturali) non è

garantito ma va costruito giorno per giorno, superando ostacoli e avversità (Greco, 2006).

2.4 Diventare genitori adottivi: destinazione l'assimilazione alle birth-families?

Nonostante la legge abbia ormai sancito anche in Italia il diritto dell'adottato di conoscere la verità sulle proprie origini, superando l'operazione di *abolizione del passato* che sembrava autorizzata dalla legge negli scorsi decenni (Cigoli, 2002), dalle parole dei genitori in attesa appare come l'aspirazione delle coppie sia quella di assimilarsi nel più breve tempo possibile alle famiglie biologiche, mettendo finalmente e una volta per tutte tra parentesi i controlli, le pastoie e le difficoltà di una genitorialità sentita come diversa e troppo complessa: «mi si spezza il cuore a pensarlo che vorrei non fosse ancora nato per coccolarlo solo io! mi fa tanta tristezza pensare che magari lui ha bisogno di noi e noi non possiamo raggiungerlo perché non sappiamo se esiste... possiamo solo fare quello che già stiamo facendo aspettare... ma quanto?».

Da questa aspirazione discende il desiderio di un figlio il più possibile piccolo e con caratteristiche somatiche simili a sé, da cui la scelta oculata dell'ente che è in contatto con questo o quello stato estero...

Dal punto di vista psicologico, invece – qualunque sia la scelta oggettiva della legge – a ogni figlio adottato e a ogni genitore adottivo si richiede di iniziare un *cammino lento, faticoso e a volte contraddittorio per trovare una propria soluzione* – mai definitiva – all'aporia che vede il figlio adottato come *pienamente figlio dei genitori adottivi* pur essendo *anche* figlio di altri (la sua famiglia naturale, la sua etnia, il suo popolo...) e vede i *genitori adottivi come pienamente genitori* di un figlio che ha *anche* altri genitori.

A questo proposito è utile sottolineare alle coppie che, se la genitorialità si esplica nella compresenza di diversi registri – il *registro biologico*, a cui sono legati per sempre gli aspetti di somiglianza, così importanti nel periodo dell'adolescenza; il *registro della "cura responsabile"*; il *registro storico-paradigmatico*, che assicura al nuovo nato una matrice di continuità e di senso, e connette il nuovo nato al sistema familiare; il *registro sociale*, per il quale i genitori sono costantemente chiamati ad assolvere, rispetto ai loro figli, un compito di mediazione con il sociale, particolarmente importante per il figlio adottato (Greco, 2001, 2006; Greco, Rosnati, 2006) – il diverso orizzonte socioculturale fa sì che per un numero sempre maggiore di famiglie non tutti i registri della genitorialità appartengano allo stesso modo a uno o a entrambi i genitori. Pensiamo alle famiglie ricostituite, sempre più numerose; alle famiglie adottive; alle famiglie affidatarie; alle famiglie con fecondazione eterologa – che stanno estendendosi nel mondo occidentale, in particolare di cultura anglosassone: famiglie in cui la dimensione biologica, e quindi il tema della

somiglianza, vengono giocati su una coppia di genitori di cui uno è presente e l'altro assente o lontano, o addirittura solo sugli assenti, ponendo quindi le relazioni familiari su di un piano di grande complessità.

L'adozione costituisce dunque solo una delle forme di genitorialità che vivono in modo più complesso, in un gioco di analogie e di contrasti, le dimensioni fondamentali dell'essere genitori. La genitorialità adottiva infatti implica una relazione genitoriale in assenza di consanguineità, mettendo chiaramente in luce la differenza tra procreazione e generatività.

La differenza del figlio, il suo essere altro – aspetti che nella famiglie biologiche vengono riconosciuti con il tempo – sono posti all'origine del percorso adottivo, in cui il legame genitoriale si costituisce *nonostante* la differenza biologica, cui spesso si associa una differenza etnica e di stirpe. La sfida dell'adozione consiste proprio nel com-prendere (nel senso di “prendere dentro” e rendere familiare) e valorizzare la differenza di origine e di cultura del figlio per costruire una comune appartenenza familiare, in cui *entrambi i poli* (i genitori e il figlio) *sono chiamati ad accogliere la ricchezza che viene dalla differenza* dell'altro.

Questo è possibile solo se i genitori sanno costruire nel tempo una *posizione integrativa* (Greco, 2001, 2006). Per posizione integrativa si intende la posizione di chi sa che il figlio ha un'altra origine ed è anche figlio di altri e che la *condivisione simbolica della genitorialità con altri* è il proprio modo irripetibile di essere genitori. La posizione integrativa alimenta un *registro di connessione*, in cui vige la logica *et-et*; al contrario la *posizione non integrativa* alimenta un *registro di esclusione*, in cui vige la logica *aut-aut*, in cui il figlio non si sentirà aiutato a svolgere il necessario lavoro di integrazione della propria esperienza che ha due radici diverse e non automaticamente conciliabili.

2.5 Il bisogno di un “contenitore”: forum o rete di servizi?

Ciò che manca alle coppie è che *la rete dei servizi* (tribunale, operatori del territorio, enti autorizzati e associazioni del privato sociale) *costituisca un contenitore* che accolga gli aspiranti genitori adottivi, con i loro timori, ansie, scoramenti... e mantenga il rapporto con loro durante il tempo dell'attesa e lungo il cammino dell'adozione, individuando, nel territorio di riferimento, *quali riferimenti e quali risorse* possano essere offerti alle coppie.

Di tale portata è questo bisogno che le coppie hanno imparato a usare i forum web come “spalla”, fonte di informazioni, luogo di relazione e di rassicurazione. «Lì dove ci sarebbe dovuta essere la presenza delle istituzioni (o ente) ha sopperito questo forum dal quale possono attingere e scambiarsi informazioni utilissime; le coppie che non hanno questi mezzi... secondo me sono molto svantaggiate perché ci sono dei grossi buchi nel percorso».

Questo strumento è ormai consolidato e utile, però gli interventi delle coppie mostrano in controluce *il vuoto della relazione con i servizi*.

Dobbiamo ricordare che *meno le coppie arrivano affamate ed esasperate all'incontro con il bambino*, meno sarà automatico l'innescare di dinamiche idealizzanti che possono rischiare di imprigionare la famiglia adottiva in relazioni difficili e dolorose.

3. Attendere o aspettare? L'attesa come tempo di costruzione

Se l'ansia dei genitori in attesa cresce in assenza di notizie, ciò che manca è un *programma prestabilito di contatti* che renda possibile alle coppie chiedere chiarimenti o comunicare i propri timori e le proprie apprensioni, anche quando non ci sono elementi oggettivi di novità. Il rischio è infatti quello che se tali timori e apprensioni non vengono espressi e accolti, possano essere agiti nelle relazioni all'interno del sistema famiglia-bambino-servizi.

La *creazione e il mantenimento di una rete* non solo tra enti e genitori adottanti, *ma anche tra servizi sociali ed enti*, potrebbero permettere, inoltre, la circolazione di risorse che rischiano altrimenti di non essere né conosciute né valorizzate.

Se poi la condizione che rende il tempo dell'attesa fonte di angoscia è l'esperienza di impotenza e di passività che le coppie vivono, il bisogno delle coppie è quello di *essere attori di esperienze significative*. Solo così l'*aspettare* può trasformarsi in *attendere* e il tempo può essere vissuto come occasione di costruzione e non subito come tempo perso e vuoto.

3.1 Che cosa manca e che cosa serve: incastri in controluce

- **Il confronto con altre coppie** di genitori, anche attraverso iniziative aperte a tutta la cittadinanza, quali dibattiti dopo un incontro con testimoni privilegiati o dopo la visione di un film o di un ciclo di film, sia specificamente attinenti al tema dell'adozione, sia a quello più ampio della *genitorialità in quanto tale*. La presenza sul territorio di iniziative di formazione/prevenzione sul tema della genitorialità può infatti essere considerata una risorsa utile anche per gli aspiranti genitori adottivi, purché gli operatori facciano funzionare la rete territoriale e si individuino il soggetto che tiene i contatti con i genitori in attesa (enti, servizi sociali che mantengono il contatto con le coppie incontrate...).
- **L'incontro con bambini "in carne e ossa"**, che a volte fanno richieste di vicinanza, a volte chiedono di rispettare una certa distanza, come sottolinea Grotevant (2006), parlando di una diversa *danza relazionale* per ogni rapporto e per momenti diversi dello stesso rapporto (a questo proposito possono essere utili le iniziative di incontro tra cop-

pie in attesa e coppie che hanno già adottato, o momenti di festa con le famiglie).

- **Essere impegnati in compiti concreti guidati** che facciano sentire le coppie attive e utili a se stesse: per esempio *compiti di osservazione* della relazione genitori-bambino (in situazioni comuni, come al supermercato o al parco giochi; in situazioni appositamente create e, potremmo dire, “sperimentali”: spezzoni di film, videoregistrazione di momenti di festa...); *compiti di care taking* (con nipotini/ figli di amici/ bimbi adottati di coppie impegnate in un incontro presso la sede dell'ente...) perché i futuri genitori si abituino a verificare almeno in parte le fantasie e i pensieri attraverso esperienze concrete con bambini; *compiti di confronto con gli altri* su aspetti specifici (role playing/ discussione di situazioni concrete/ incontro con l'esperienza di genitori adottivi o di genitori tout-court/ incontri a tema...).

Tali attività potrebbero essere svolte dagli enti e/o dai servizi del territorio, anche perché, per i motivi più diversi, a volte le coppie si rivolgono a enti lontani dalla loro residenza abituale.

Se è vero che la legge non affida ai servizi alcun compito oltre al mandato iniziale del tribunale, è pur vero che tale lavoro di formazione può prevenire l'innescarsi nella famiglia adottiva di dinamiche dolorose e disfunzionali, offrendo ai genitori un luogo di riferimento abituale, a cui potersi rivolgere in caso di bisogno, prevenendo i fallimenti adottivi e risparmiando ai servizi un carico ben più pesante di lavoro successivo.

4. Conclusioni

«Il cammino si fa camminando»: le parole di Pablo Neruda ci ricordano che tutte le relazioni – anche quella adottiva – si costruiscono in un paziente lavoro di ascolto e di dialogo, accettando che il cammino si svolga per tentativi ed errori, lontano sia da aspettative magiche su di sé e sugli altri, sia da pretese rigide che rischiano di sfociare nel rifiuto reciproco. Karpel ci ricorda inoltre che «le risorse non esistono nel vuoto, ma vengono *evocate nella relazione*» (Karpel, Strauss, 1983).

Questo è vero sia per i figli adottati, che possono esprimere, come tutti noi, le loro potenzialità a partire da una relazione accogliente e sicura, sia per i genitori adottivi, che nei momenti di difficoltà possono trovare nuove risorse nel dialogo con altri genitori adottivi, con i servizi e con gli enti autorizzati, concedendosi di chiedere aiuto quando, appunto, le risorse a disposizione della loro coppia e della loro famiglia sembrano essersi esaurite.

Bibliografia

Benjamin, J.

1996 *Soggetti d'amore. Genere, identificazione, sviluppo erotico*, Milano, Raffaello Cortina

Bettelheim, B.

1987 *Un genitore quasi perfetto*, Milano, Feltrinelli

Calvino, I.

1967 *Ti con zero*, Torino, Einaudi

Cigoli, V.

2002 *La radicale differenza e la bilancia simbolica nel destino della famiglia adottiva*, in «Interazioni», 2, p. 18-34

Dolto, F.

1988 *Le parole dei bambini e l'adulto sordo*, Milano, Mondadori

Freud, A.

1978 *L'io e i meccanismi di difesa*, in *Opere*, vol. 1, Torino, Bollati Boringhieri

Greco, O.

1996 *Un figlio atteso a corte*, in Binda, W. (a cura di), *Diventare famiglia*, Milano, Franco Angeli, p. 212-263

2001 *Essere genitori ed essere figli nell'affidamento familiare*, in Greco, O., Iafrate, R., *Figli al confine. Una ricerca multimetodologica sull'affidamento familiare*, Milano, Franco Angeli

2006 *Il lavoro clinico con le famiglie complesse. Il test La doppia luna nella ricerca e nella terapia*, Milano, Franco Angeli

Greco, O., Rosnati, R.

2006 *Cura della relazione genitoriale*, in Scabini, E., Rossi, G. (a cura di), *Le parole della famiglia*, Milano, Vita e pensiero, p. 117-127

Grotevant, H.D.

2006 *Emotional distance regulation over the life course in adoptive kinship networks*, relazione presentata alla 2. Conferenza sulla ricerca sull'adozione, University of East Anglia, Norwich, England, luglio

Karpel, M., Strauss, E.

1983 *Family evaluation*, Boston, Allyn & Bacon

Lancia, F.

2004 *Strumenti per l'analisi dei testi*, Milano, Franco Angeli

Lebovici, S., Weil-Halpern, F.

1994 *Perché la psicopatologia del neonato?*, in Lebovici, S., Weil-Halpern, F., *Psicopatologia della prima infanzia*, Torino, Boringhieri

Rotter, J.B.

1954 *Social learning and clinical psychology*, New York, Prentice-Hall

Scabini, E., Cigoli, V.

2000 *Il famigliare: legami, simboli e transizioni*, Milano, Raffaello Cortina

Tisseron, S.

1994 *A quoi nous servent nos enfants?*, in «Dialogue», 125, p. 3-13

Le coppie adottive e i tempi dell'attesa. Monitoraggio dei principali forum web dedicati all'adozione

Simone Ramella*
Giornalista

La finalità del presente monitoraggio è rivolta a fornire ai relatori della formazione nazionale su *I tempi dell'attesa nell'adozione internazionale* materiali base da commentare e utilizzare nella stesura del loro contributo previsto nella fase dei seminari di approfondimento.

Questo documento sintetizza le principali considerazioni emerse dal monitoraggio condotto su alcuni siti, e in particolare sui principali forum web dedicati all'adozione – con un'attenzione specifica, ovviamente, all'adozione internazionale – avendo come punto di riferimento i “tempi dell'attesa”, ovvero problemi ed emozioni che caratterizzano il percorso delle coppie lungo l'iter adottivo. Il tema dei tempi dell'attesa, quindi, in questo ambito è declinato dal punto di vista degli aspiranti genitori adottivi.

1. Considerazioni preliminari

La prima fase del monitoraggio è consistita in un censimento iniziale delle potenziali fonti web alle quali attingere per ricostruire un quadro abbastanza esaustivo delle opinioni delle coppie adottanti e adottive rispetto al tema del tempo dell'attesa. In questo senso i forum on line si sono rivelati quasi subito la fonte più ricca di informazioni. L'analisi di tutti i siti degli enti autorizzati e dei loro coordinamenti ha rivelato, però, che solo pochi di essi mettono a disposizione dei propri utenti uno spazio per il libero scambio di opinioni. Per allargare l'orizzonte della ricerca, l'analisi è stata quindi estesa anche ad altri siti che comprendono forum dedicati specificatamente all'adozione. Questa ricerca, inoltre, ha dovuto fare i conti con la natura sfuggibile dei forum, nell'ambito dei quali le discussioni evolvono quasi sempre lungo percorsi logici casuali, che rendono più complicato seguire il filo del discorso.

A livello generale è bene anche premettere che nelle fonti prese in considerazione nella netta maggioranza dei casi il tema dell'attesa viene affrontato in modo superficiale, senza particolari approfondimenti, all'interno di discus-

* Il lavoro è stato condotto congiuntamente con Giorgio Macario; la ricerca dei materiali e la stesura del documento è stata curata da Simone Ramella.

sioni in cui alcuni utenti fanno genericamente riferimento alla “angoscia dell’attesa” o all’“attesa interminabile”. Di solito queste discussioni proseguono con contributi analoghi di altri utenti che hanno un iter adottivo in corso ed esprimono lo stesso tipo di disagio, e con messaggi di incoraggiamento da parte di chi, viceversa, ha già concluso positivamente un’adozione e vuole spronare gli altri a non mollare, portando ad esempio la propria esperienza. Il succo del loro messaggio è: «Guardate me, anche se è dura aspettare, ne vale la pena perché alla fine va tutto per il meglio».

Questo tipo di discussioni, come detto, si risolvono però quasi sempre in un botta-e-risposta tra messaggi telegrafici che non vanno molto oltre la manifestazione del proprio disagio o della propria solidarietà, senza che difficoltà e sentimenti legati all’attesa siano contestualizzati o approfonditi, anche perché chi scrive sembra soprattutto alla ricerca di un po’ di incoraggiamento e forse non considera il web il luogo più adatto per analizzare più a fondo il proprio disagio e le proprie paure.

Dal punto di vista quantitativo, dunque, la netta maggioranza del materiale preso in considerazione in via preliminare da questo monitoraggio si è rivelata poco utile ai fini della ricerca sul rapporto tra le coppie adottive e il tempo dell’attesa. Non sono mancate, però, le eccezioni, ed è su queste che si è scelto di concentrare l’attenzione, individuando alcuni temi più o meno ricorrenti attraverso un approccio che ha privilegiato l’analisi qualitativa.

Per interpretare la prevalenza di messaggi di segno negativo tra quelli presi in considerazione da questo monitoraggio bisogna tenere in considerazione il fatto che per esprimere la propria gioia e speranza possono essere sufficienti poche parole. Viceversa angoscia e frustrazione legati ai tempi dell’attesa spesso rappresentano un forte stimolo che spinge a scrivere messaggi lunghi e dettagliati, in cui i problemi riscontrati nel rapporto con gli enti e, più in generale, con la burocrazia che caratterizza il processo adottivo sono descritti e sviscerati nei dettagli.

È bene precisare, comunque, che i forum ospitano anche interventi in controtendenza, seppure minoritari in quantità, in cui prevale un giudizio positivo (o quantomeno neutro) sul sistema delle adozioni in Italia considerato nel suo insieme, su alcuni suoi aspetti specifici o sull’operato degli enti autorizzati. L’esempio più eclatante in questo senso è quello della tanto deprecata burocrazia – quella italiana e quella dei Paesi di provenienza dei bambini – considerata il problema principale da molte delle coppie che hanno in corso un iter adottivo. Alcuni utenti, infatti, pur manifestando un comprensibile disagio per la lunga attesa, si rassegnano alla burocrazia, considerata un male necessario per poter garantire la tutela dei diritti dei minori adottati.

**2. Difficoltà
nel rapporto
con gli enti
e problemi
con la burocrazia**

Nell'insieme dei messaggi considerati utili ai fini del monitoraggio, il tema che ricorre con la frequenza maggiore è quello che, peccando forse in genericità, è stato riassunto sotto l'etichetta "Difficoltà nel rapporto con gli enti e problemi con la burocrazia". Tra gli interventi più articolati, infatti, quelli che prevalgono riguardano la complessità dell'iter adottivo, caratterizzato da quello che viene considerato da molte coppie come un eccessivo e talvolta inutile carico burocratico e, per quanto riguarda l'operato degli enti autorizzati, le critiche che stigmatizzano la loro presunta tendenza a non fornire informazioni dettagliate sull'andamento dell'iter, con alcuni riferimenti espliciti a quanto di positivo avviene invece in altri Paesi.

Si evidenzia soprattutto il peso della solitudine, in cui molte coppie raccontano di essere sprofondate dopo aver completato i passaggi preliminari, come l'idoneità del tribunale dei minorenni competente e il conferimento dell'incarico a uno degli enti autorizzati. Agli enti, in particolare, imputano un silenzio eccessivo o risposte sibilline, che si accompagnano all'impossibilità di sapere con un ragionevole margine di certezza quanto tempo passerà prima di poter abbracciare il "proprio" bambino.

I messaggi pessimistici si alternano comunque agli inviti alla calma di altri, che in alcuni casi si aggrappano alla fede e agli imperativi per affrontare meglio il travaglio dell'attesa.

Nell'ambito di questa prima categoria di discussione, i toni più accesi sono quelli registrati nel forum dell'Associazione Chiara. Non è un caso. L'Associazione, infatti, è stata colpita dalla revoca dell'autorizzazione da parte della Commissione adozioni internazionali alla fine del 2006 (revoca annullata nell'aprile 2007 da una sentenza del TAR del Lazio). Così nel forum si alternano gli interventi di chi imputa ai responsabili dell'ente «il silenzio, il mutismo, la mancanza di notizie» alle quali aggrapparsi per avere qualche speranza e quelli di chi invece prende le loro difese.

**2.1. I messaggi
dai forum web relativi
alla tematica**

http://www.amicideibambini.net/forum/forum_posts.asp?TID=13&KW=attesa&PN=230 Quante novità! Con gli auguroni di buon compleanno anche se in ritardo spero sempre bene accetti! Toto hai un bimbo fantastico, complimenti! Cometina che belle le tue foto e grazie per tenerci sempre aggiornate sembra di stare lì con voi, un abbraccio. Monienino purtroppo ancora nessuna novità ieri ho avuto una discussione con il mio ente perchè alla mia richiesta di informazioni ha risposto con la solita frase: arriveranno, d'altronde 17 mesi in regionale sono pochi !!!!!

http://www.amicideibambini.net/forum/forum_posts.asp?TID=13&KW=attesa&PID=116330#116330 X sabina70, ciao carissima, tieni duro vedrai che pre-

sto arriverà il vostro momento, anche se ti capisco e ti sono vicina, so cosa vuol dire l'attesa e soprattutto non avere aiuto né conforto dall'ente.

http://www.amicideibambini.net/forum/forum_posts.asp?TID=13&KW=&PID=121988#121988 Jackla !!!!! non ti avevamo più sentito...quasi pensavamo che fossi stata abbinata e ti fossi dimenticata di darci la notizia! Tieni duro, che ormai non può mancare molto... se non sbaglio c'è stato un abbinamento nella tua fascia anche loro in lista di aprile... Non so come rispondono per e-mail ma per telefono, a quanto dicono gli spagnoli sui forum, riescono ad avere ogni sorta di notizie, quante coppie ancora davanti ci sono ecc. L'unica cosa... non è ben visto dai nostri enti, telefonate ed e-mail... comunque in bocca al lupo e spero di risentirti presto con belle notizie!!!

http://www.amicideibambini.net/forum/forum_posts.asp?TID=13&KW=&PID=121366#121366 Per ognuno di noi c'è un progetto divino ben preciso.... prima o poi arriverà il momento per tutti! Anche se a volte lo sconforto prende il sopravvento per questa lunga e interminabile attesa e per assurdi tempi burocratici... mai mai dico mai mollare! Bisogna andare sempre avanti!!!! So benissimo che ci sono tanti bimbi che soffrono per essere da soli senza una mamma e un papà... ma anche se ci arrabbiamo e ci disperiamo purtroppo l'attesa non cambia e rimane sempre la stessa.... è per questo che credo che sia meglio rasserenarci e aspettare con il cuore che ogni giorno si riempie sempre di più d'amore per i nostri figli che ci aspettano al di là del mare!!....Padre Pio diceva sempre queste parole: "Prega e non agitarti... l'agitazione non giova a nulla... Dio è misericordioso e ascolterà la tua preghiera...."

http://www.amicideibambini.net/forum/forum_posts.asp?TID=13&KW=&PID=121308#121308 Grazie per aver copiato la nuova lista: riguardo alla chiusura degli enti per ferie (il mio ha lasciato in segreteria il numero solo per i casi urgenti!) mi chiedo se noi avessimo l'abbinamento proprio adesso saremmo o no un caso urgente ? Cioè se l'icbf volesse comunicare l'abbinamento ci riuscirebbe a trovare qualche referente? E poi l'ente, anche se in ferie ci contatterebbe o, viste le ferie, aspetterebbe fino a settembre? Insomma sarebbe un caso urgente l'abbinamento? Ma poi mi chiedo in generale tutto ciò che ruota intorno all'adozione di un bambino straniero non è sempre urgente? Scusate se sono stata un po' contorta ma non riesco a descrivervi quanto io sia arrabbiata, per usare un eufemismo, nei confronti degli enti (o quantomeno del mio ente, che immagino come un signore in costume da bagno a prendersi il sole mentre io tutte le informazioni relative al nostro percorso adottivo le devo prendere su Internet). Ma perché qui da noi ci sono gli enti e in Svizzera no? (beata Cometina!). E perché qui in Italia gli enti sono sibillini nelle risposte mentre in Spagna siti come Adecop pubblicano la lista dell'icbf? Perché dobbiamo affidare la nostra vita, in un momento così delicato, agli enti???

http://www.amicideibambini.net/forum/forum_posts.asp?TID=13&KW=attesa&PID=121321#121321 So per certo che gli avvocati referenti degli enti in Colombia hanno sempre un numero di cellulare del responsabile italiano dell'ente; anche se fosse in mezzo al mare gli verrebbe comunicato l'abbinamento e poi l'ente ha il dovere di dirtelo nel giro di poche ore. Da parte loro i responsabili degli enti hanno sempre con sé una lista coi telefoni dei propri genitori in attesa, perché non si sa mai quando "si rompono le acque!" o no??? Per cui cerca di rasserenarti, se la cicogna vola in questi giorni sulla tua casa, verrai avvertita sicuramente!!!! Per il resto la penso come te, troppa burocrazia in Italia; ma quando si faceva senza enti (con la vecchia legge in materia di adozione che ammetteva anche avvocati privati), ti assicuro che molte coppie hanno speso anche fino a 50.000.000 di vecchie lire e non hanno nemmeno avuto il bambino... quindi tra i due mali...

http://www.amicideibambini.net/forum/forum_posts.asp?TID=13&KW=attesa&PID=121581#121581 Scusate se con le mie parole ho suscitato un po' di maretta, il mio era solo uno sfogo... permettetemelo visto che il mio iter adottivo è cominciato nel lontanissimo 2003 e certi rallentamenti (documenti, psicologa, assistente sociale, traduzioni, ente) che a volte sono stati davvero incomprensibili (ancora oggi mi chiedo perché per entrare in lista d'attesa abbiamo aspettato ben 14 mesi dalla consegna dei documenti all'ente) mi hanno reso ansiosa, diffidente nei confronti di ciò che combinano enti, avvocati, referenti: secondo me è inutile dirsi che è Dio che ha piani imperscrutabili, che l'icbf lavora bene, che la cai ha posto ordine nel mondo adottivo. Saranno vere tutte queste giustificazioni che ci diamo per non impazzire ma è altrettanto vero che è assurdo che un bimbo (parlo del bellissimo Emmanuel) debba aspettare tanto per abbracciare i suoi genitori per colpa di una traduzione o di un referente operato di lavoro: ma questi enti prendessero più gente che lavori per far felici dei bambini! Certo non tutti gli enti sono uguali ma di questo mi sono resa conto troppo tardi!!! Ah, forse la mia agitazione si è scatenata perché ho appena finito di leggere un libro dal titolo "alla mia bambina dagli occhi a mandorla": qualcuno di voi l'ha letto? Ciao a tutti e scusate ancora il mio sfogo... posso farlo solo qui!

<http://www.leradicieleali.com/forum/viewtopic.php?t=4434> Qualcuno del Tribunale di Roma può cortesemente farmi del male facendomi sapere i tempi di attesa dal colloquio col giudice al decreto? Io sono a tre mesi + due giorni... visto che al telefono non danno alcuna informazione che dite, vado a chiedere??? PS: la notifica arriva a casa tramite posta o la porta l'ufficiale giudiziario?

<http://www.leradicieleali.com/forum/viewtopic.php?t=4430> Salve a tutte, sono nuova di questo forum, ma da quando vi seguo (circa una settimana), mi siete subito piaciuti!!!! Ho iniziato il percorso quasi un anno fa (il 13 agosto 2007 abbiamo presentato i documenti al tribunale di Brescia) e adesso sono in una fase di crisi profonda... Abbiamo avuto l'udienza dal giudice il 14 maggio e quell'amore del giudice (donna!!!!) ci ha anticipato di non aspettare il decreto prima

della fine di agosto dicendoci che aveva cose ben più importanti da fare (!!!!!!!!). Leggendo le vostre preziose informazioni sono andata nel panico... gli enti adesso non mi ascoltano se non ho il decreto in mano e inoltre cominciano a essere saturi... ho paura di non farcela... Io sarei propensa ad accogliere un bimbo dell'Est asiatico, sono innamorata del Vietnam e della Cambogia e sono gli unici Paesi dove potremmo andare perché ancora io e mio marito non abbiamo 5 anni di matrimonio... Questo è davvero un brutto periodo... Un bacio a tutte.

http://www.amicideibambini.net/forum/forum_posts.asp?TID=1235&KW=siberia&PID=98444#98444 Noi stavamo per partire per la Siberia ma probabilmente ci cambieranno destinazione. È bruttissimo così perché per tre anni abbiamo sognato la Siberia, studiata, messo cartine sui muri ecc. ecc. è davvero difficile disinnescare il programma... inizio a stare male...

http://www.amicideibambini.net/forum/forum_posts.asp?TID=1116&KW=lamentiamo+soltanto&PID=85387#85387 Noi di Bologna lamentiamo soltanto la cronica mancanza di personale dei ss, che hanno preso un po' piede e ci hanno rilasciato il decreto nel breve lasso di tempo di... 20 mesi!!!! Per il resto niente da obiettare, i corsi di preparazione dei ss sono stati svolti abbastanza bene: difficile adesso stabilire che le informazioni che ci fornirono 4 anni fa erano esaurienti, formanti per davvero o semplicemente raccoglieticie. Il risultato di quel corso fu, comunque, che su otto coppie che vi parteciparono solo la nostra portò avanti il percorso adottivo, quindi fu abbastanza, se non selettivo, perché non avrebbe senso usare un aggettivo del genere per un percorso adottivo, se non altro in grado di stimolare domande fondamentali che probabilmente sarebbero sorte forse con l'ente a decreto in mano. Opinione mia, comunque. L'istruttoria compiuta dai ss di Bologna, almeno nei nostri confronti è stata discreta, non invasiva, cortese. La visita a casa piacevole. Il postadozione poi è stato l'apoteosi: il rapporto con le ragazze del ss è stato più di amicizia che di lavoro. E continua anche adesso... A Bologna, a parte quindi i tempi, biblici, i servizi funzionano come dovrebbero.

http://www.amicideibambini.net/forum/forum_posts.asp?TID=1116&KW=famiglie+adoptive&PID=85447#85447 A mio avviso fra famiglie adottive, o meglio fra famiglia adottiva e istituzioni non c'è qualcosa in mezzo: c'è una voragine... È quasi inevitabile: ognuno ha il suo ruolo e il suo posto. Non sono in grado di quantificare tale distanza e come essa sia e possa essere colmata dalle varie "entità" presenti. Non sono d'accordo con chi "bolla" tali entità, in toto, come profittatrici della situazione e dello "status" delle coppie: non credo altresì che la situazione sia ottimale (tutt'altro!!!) ma piuttosto è evidente come essa sia bisognosa di... nuova linfa.

<http://www.associazionechiara.it/forum1/bbresponse.asp?ID=969> [accesso riservato agli utenti registrati] Abbiamo sempre dato il nostro sostegno all'associazione, cercando anche di comprendere che visto tutto quello che stava

succedendo fosse normale non avere alcun tipo di comunicazione o di contatto da "Chiara" o da suoi referenti; proprio per quanto sopra, definita la vicenda del ricorso e lasciato trascorrere altro tempo, restavamo in attesa di notizie, ma purtroppo ancora il vuoto. Abbiamo spesso visitato il forum senza lasciare mai alcun messaggio, perché anche in quelle occasioni cercavamo di giustificare l'operato dell'associazione in relazione a quanto stava accadendo, evitando così di contribuire a innescare ulteriori polemiche. A un certo punto siamo stati noi a chiamare Roberta per sapere come andavano le cose, a che punto eravamo se c'erano novità, e sempre molto cortesemente ci è stato risposto che bisognava aspettare e pazientare. Oggi però cominciamo a pensare di aver sbagliato tutto! Ma è mai possibile che in tre anni che siamo iscritti all'associazione mai un cristiano qualsiasi si sia degnato di prendere il telefono e chiamare cercando almeno di aggiornarci sull'andamento del nostro iter adottivo? Forse Roberta e tutti gli altri che si trovano a lavorare e collaborare con l'associazione si sono dimenticati che cosa vuol dire aspettare, sperare, desiderare, sognare un figlio? Non credo che sia così, però forse, una maggiore attenzione nei confronti di noi genitori che abbiamo scelto "Chiara" e non un'altra associazione, forse c'è la meritiamo! Attendiamo comunque come sempre fiduciosi, un saluto a tutti. Massimiliano e Francesca.

<http://www.associazionechiara.it/forum1/bbresponse.asp?ID=944> [accesso riservato agli utenti registrati] Il silenzio, il mutismo, la mancanza di notizie, il voler sapere, conoscere, il cercare appiglio in qualche novità, per avere qualche speranza... quella speranza che tutti avevano nei tempi della lotta contro qualcuno che ci aveva fatto un torto ma che in realtà ci è servito per esorcizzare l'attesa che comunque c'è sempre stata e che noi tutti ci eravamo dimenticati. L'associazione è sempre stata così, l'associazione ci ha sempre gestito in questo modo, qual è la novità?? Perché accresce in ognuno di noi, oggi più di ieri questo senso di abbandono?? Forse perché abbiamo creduto che avendo vinto una battaglia avremmo vinto anche la guerra. Chi non ricorda quante volte in tempi non sospetti, effettuavamo chiamate via telefono cercando notizie in sede e ricevevamo solamente rassicurazioni sommarie... Il fatto reale è comunque che noi tutti quelli che abbiamo sempre creduto in Chiara, quelli che sono partiti alla volta di Roma per difenderla dalla malefatta ricevuta adesso ci sentiamo abbandonati alla nostra sofferenza. Se vi chiederete: ma che ha Cobra?? Ebbene Cobra è stanco, sfiduciato, arreso, svilito, da tutta questa bella storia. Ma non seguitemi, credeteci voi, non demoralizzatevi come me, è solo che sento tanto sconforto e avverto l'inefficacia di tutta la mia buona volontà che sento di aver buttato al vento. Scusa a tutti per lo sfogo!! Dario

<http://www.associazionechiara.it/forum1/bbresponse.asp?ID=944> [accesso riservato agli utenti registrati] Buonasera a tutti, per chi non mi conoscesse sono Mario da Palermo. Certo alle volte ciò che accade è proprio strano, specialmente se scopri che hai un amico, non nemico caro Dario, che non è un semplice amico... ma che in realtà è un tizio che soffre quanto te, ma che alla fine,

la pensa come te. Sarà una sorpresa leggere queste righe, in questa serata di silenzi che mi ha ispirato le giuste parole. Non possiamo fare nulla per rimediare a questa situazione di solitudine e sconforto, anche se personalmente penso che abbiamo il diritto di esser inferociti e impauriti. basterebbe anche una piccola frase di Chiara per darci una grande forza. In questi mesi ho avuto modo di guardare dentro me stesso, di riflettere... ho cercato soluzioni diverse, anche di mandare a fare in c...o l'adozione, ma sull'onda di emozioni che ho vissuto anni fa, rieccomi in gioco più forte di prima. La mia libertà di opinione non è mai stata una calunnia o bugia, contro qualcuno o qualcosa, ma soltanto una constatazione della non molta collaborazione di Chiara se non in momenti di sua difficoltà. Quindi come dice Dario rientra tutto nella norma, abbandonati ai nostri sogni. Scusate, dimenticavo, forse uno spiraglio si è aperto, mi è arrivata la prima lettera dopo quasi 4 anni in cui mi si diceva che ero al 110° posto. A piccoli passi vedrete che qualcosa cambierà. Ciao a tutti Mario

3. L'attesa per le coppie over 40

Rispetto alle discussioni che riguardano l'operato degli enti autorizzati e le trafilie burocratiche, gli altri temi di discussione che sono stati individuati investono quasi tutti una sfera più intima. È il caso, per esempio, dell'attesa per le coppie con più di 40 anni, che in alcuni forum ha dato vita a discussioni specifiche, focalizzate proprio sul problema dell'attesa. Per queste coppie, infatti, spesso l'angoscia dell'attesa si somma all'angoscia dell'età che avanza.

3.1 I messaggi dai forum web relativi alla tematica

http://www.amicideibambini.net/forum/forum_posts.asp?TID=942 Che dire??? Io ho compiuto 50 anni... oddio che ho detto!!! Sono in attesa di abbinamento dal 2006!!!! e non che voglia un bambino piccolo... no... e motivi concreti del ritardo non ce ne sono. Io penso a tutto: malattie, morti, invecchiamento anche se a detta di tutti non dimostro gli anni che ho... ma ci sono. Credo che il percorso adottivo, l'attesa sia troppo lunga per iniziare tardi. Io ho iniziato tardi perché ho conosciuto mio marito tardi e non rimpiango nulla, ma sinceramente a questa età aspettare è più dura che ad altre età. Questo penso perché la vita cambia parecchio. Non vorrei essere una nonna adottiva. Poi incontro genitori giovani che non giocano mai con i propri figli, che sembrano dei pensionati e allora mi sento veramente diversa come percorso individuale, ma... Se riuscite a essere forti e fiduciosi... Penny che dire... il tempo che passa ti fa soffocare perché pensi che non ce la farai??? Ogni capello grigio pensi che i tuoi figli ti vedranno come una nonna??

http://www.amicideibambini.net/forum/forum_posts.asp?TID=1235 Carissimi, sono tre anni che siamo in attesa tra entusiasmi, preoccupazioni, sogni e speranze. Stavamo per partire un mese fa (avevamo preparato la cameretta, acquistato vestitini e giochi) ma qualcosa è accaduto e forse ci cambieranno destinazione... Lo so può succedere, leggendo i post sul forum realizzo che è

già accaduto a tanti ma tutto questo mi mette una profonda angoscia... tra l'altro l'età avanza inesorabilmente....

http://www.amicideibambini.net/forum/forum_posts.asp?TID=942&KW=Care+Waiting&PID=65891#65891 ...Vi capisco benissimo... io ho perso mia mamma 7 anni fa e ora ho mio padre molto malato! Il dispiacere che non possano godersi i nostri figli è veramente tanto, più del pensiero di non poter contare su di loro per un aiuto materiale. Sono sempre stata abituata ad arrangiarmi e quindi non mi spaventa contare solo sulle mie forze, so che ho un marito che non vede l'ora di fare il papà (sarà lui a godere dei 5 mesi di maternità!), e insieme ce la faremo. Ma non poter sentire la gioia del proprio genitore che diventa nonno... questo mi mancherà per sempre. Per quanto riguarda l'età di nostro figlio... noi non abbiamo mai avuto il desiderio del bambino troppo piccolo, ora siamo a 40 e 41 anni e l'idea di dover gestire un adolescente dopo i 55 anni... beh, l'idea ci spaventa parecchio, le nostre energie sia fisiche che mentali saranno ben diverse, quindi ben venga un bimbo grandicello!! Per G&G... noi siamo dell'Emilia-Romagna, e siamo in attesa di abbinamento per un minore dal Perù (abbiamo iniziato l'iter giusto 3 anni fa).

4. L'attesa nel rapporto con amici, parenti e conoscenti

Tra i temi più "gettonati" c'è quello che riguarda il rapporto con amici, parenti e conoscenti. Accanto all'esperienza positiva di chi ha trovato un sostegno importante nelle persone vicine, infatti, qualcuno confessa il proprio disagio a trascorrere la lunga attesa di un figlio adottivo nel rapporto con gli altri. Come ha spiegato un'utente del forum di alfemminile.com, infatti, l'attesa che si protrae può spingere anche le persone vicine a non chiedere più niente, «quasi a non voler intromettersi in un qualcosa che anche loro ritengono ormai irrealizzabile tanto è il tempo trascorso».

In alcuni casi, inoltre, le coppie in attesa lamentano la scarsa sensibilità di chi sta loro accanto. Sui commenti poco felici di vicini di casa e parenti sono fiorite alcune discussioni specifiche. Nel caso dei futuri nonni, per esempio, il rapporto affettivo che li lega agli aspiranti genitori può trasformare il rifiuto e la chiusura che esprimono nei confronti dell'idea dell'adozione in un supplemento di sofferenza per chi è già provato psicologicamente dalla lunga attesa.

Navigando nei vari forum si scopre, per esempio, che Amici Trentini ha pensato di proporre uno specifico "Incontro attesa nonni" proprio per affrontare questo problema.

4.1. I messaggi dai forum web relativi alla tematica

http://forum.alfemminile.com/forum/adoption/___f655_adoption-E-una-vera-via-crucis.html Due anni che abbiamo ottenuto l'idoneità, incaricato l'associazione competente per le adozioni internazionali (Lettonia nel nostro caso) e ancora non sappiamo niente. L'associazione ci ha assicurato che questi sono i tem-

pi normali, esiste una graduatoria e noi siamo a buon punto, ma davvero non se ne può più. Mi sento frustata da questa attesa estenuante, anche le persone che ci sono vicine non chiedono più niente quasi a non voler intromettersi in un qualcosa che anche loro ritengono ormai irrealizzabile tanto è il tempo trascorso.

<http://www.leradicieleali.com/forum/viewtopic.php?t=4304> Mi capita sempre più spesso che la gente mi faccia domande del...cavolo... proprio ieri il mio vicino di casa parlando di un argomento e l'altro (lui ha 2 bambini piccolissimi differenza di età 9 mesi) ma allora voi quando fate bambini? Mio marito era in evidente imbarazzo...1) perché il tipo lo conosciamo da poco e quindi non c'è tutta questa gran confidenza 2) ma non saranno mica cavoli suoi 3) e l'educazione chi gliel'ha insegnata?? Io non mi permetterei mai di chiedere queste cose delicate alla gente che conosco da poco anche perché c'è anche gente che figli non ne vuole... Al che sono intervenuta io ormai abituata.... e gli ho detto sai se fosse per me avremmo già qui il mio bimbo purtroppo stiamo aspettando i tempi dell'adozione... e lui e ma un figlio ci vuole in una casa porta tanta allegria.... e io si ma se non posso averne velocemente che vuoi che ti dica mica tutti sono fortunati c'è gente che ha problemi e lui ma secondo me è tuo marito che non ci sente da quel orecchio.... ma che gente.... scusa una persona ti dice guarda che ho problemi e comunque ho fatto richiesta di adozione e sbotti dicendo un figlio ci vuole e che è lui che non ci sente????????????? Mi sono sentita rattristata tutto il giorno...ma la gente c'è o ci fa? e poi mi ha detto si va beh con l'adozione non adotterei mai... ma perché? Mi piacerebbe vedere quella faccia da merluzzo quando vedrà il nostro bimbo...

<http://www.leradicieleali.com/forum/viewtopic.php?t=4304> Certa gente ha la sensibilità di una motosega, purtroppo il fatto è che ci resti male. Poi col tempo ci si abitua un po', ma quanta fatica! Non ti dico quante battute e domande indiscrete che mi arrivarono quando mia cognata (più giovane di me di 11 anni) rimase incinta. Compresi dei parenti dei miei suoceri, che in mia presenza dissero a mio suocero: "finalmente ti fanno diventare nonno, era ora!". Ricordo che me ne andai a piangere in disparte, tanta era la sofferenza, mio marito mi venne dietro a consolarmi e a ruota arrivarono mia suocera e mia cognata che non sapeva più cosa dirmi e si sentiva a disagio e sarebbe sprofondata. Forse certa gente non pensa che può ferire, ma di fatto lo fa. Dante diceva "non ti curar di loro ma guarda e va", passa oltre. Mi chiedo cosa abbiano capito della genitorialità queste persone, forse un tubo di niente. Essere genitori è un dono meraviglioso, è un impegno per la vita, non un qualcosa di cui vantarsi. Quella gente che fa certe battute forse non l'ha capito, magari è diventata madre o padre senza nemmeno capirne il significato e l'alto compito che tale ruolo comporta. Noi, invece, lo capiamo sulla nostra pelle, speriamo che tutto questo ci sia d'aiuto per essere migliori genitori.

<http://www.leradicieleali.com/forum/viewtopic.php?t=4304> Ma veramente secondo me non sempre sono cattiverie... semplicemente siamo tutti curiosi...

quante volte ho chiesto a conoscenti... allora, bimbi...?? Non l'ho mai fatto con cattiveria o con invidia. Ieri (ero fuori per lavoro) una ragazza con la quale ci conosciamo di vista per lavoro mi chiede: allora... bambini... ti sei sposata lo scorso anno vero??? E io: è un anno che ci lavoriamo finalmente sappiamo che sarà maliano... che avrà dai 0 ai 5 anni... e non vedo l'ora di abbracciarlo... E lei era semplicemente felice per me... forse perché esprimo felicità da ogni singolo poro della pelle????? e mio papà che era con me... non vedo l'ora di portarmelo in montagna... sto nipote! Basta... tutto lì aspetto un figlio, sarò mamma... ne sono orgogliosa e felice... non sono mica un'extraterrestre... sono una mamma.

<http://www.leradicieleali.com/forum/viewtopic.php?t=4304> Siamo mamme in attesa... e basta. Credo che spesso tutti quanti ci soffermiamo troppo nel misurare le parole degli altri un po' come se volessimo "martirizzarci" o viceversa "mitizzarci". Sono sicura che ognuno di noi sia consapevole che il futuro di genitori adottivi che ci attende sia molto più complesso di una genitorialità biologica (per sintetizzare mi allaccio all'interessantissima discussione che si è sviluppata in un altro topic sul famoso "zainetto" di dolore che i nostri figli inequivocabilmente porteranno sulle loro spalle), ma anche questo elemento spesso ci porta un po' troppo oltre. Ossia, ho come l'impressione che il pensare troppo a questi aspetti sempre negativi ci privi di quella spontanea e immensa felicità che "ogni" figlio ci dona. E qui lo ripeto... siamo mamme e papà e basta... ogni tanto cerchiamo di pensare solo a questo. E pur con tutte le conoscenze e le informazioni che in questi anni abbiamo accumulato e ci siamo scambiati cerchiamo di tenere presente che spesso i buoni genitori "navigano a vista" adeguando le scelte educative con le varie necessità dei propri figli. Insomma il mio vuole essere un invito a essere ogni tanto un po' più ottimisti e spensierati, sapete come si dice l'allegria e la felicità sono contagiose e servono, eccome se servono, in questo mondo sempre più grigio.

<http://www.leradicieleali.com/forum/viewtopic.php?t=4304> A me una ex vicina ha chiesto notizie del bimbo, io ho risposto che non c'è nessun bimbo, ma che stiamo facendo il percorso adottivo (lo dico a tutti, non ho nessun problema a farlo). Risposta della signora: "beh certo, voi avete un gatto da tanti anni, siete abituati ad avere estranei in casa!". Specifico che è una vecchietta, che la figlia, che era con lei, si è vergognata come una ladra e l'ha portata via dicendo "mamma che dici!". Questa è la più bella che mi sia capitata, ci ho riso su per giorni. Altre volte ci sono rimasta male, tipo quando ho annunciato allo zio di mio marito la nascita del secondogenito di mia sorella e lui ha risposto: "Beh almeno qualcuno in famiglia fa quello che voi non fate". Però penso che a volte le persone semplicemente non ragionano prima di parlare, non si tratta di cattiveria.

http://www.amicitrentini.it/index.php?option=com_joomlaboard&Itemid=68&func=view&id=64&catid=8 Salve a tutti sono Sonia, del Consiglio direttivo di Amici Trentini. Sono una mamma adottiva, divenuta volontaria all'interno dell'associazione dopo la nostra adozione in Colombia con Amici Trentini. Abbia-

mo pensato di proporre un "Incontro attesa nonni" perché ci siamo resi conto che l'adozione coinvolge in modo intenso tutta la famiglia allargata e i nonni in modo particolare. Sono loro che, oltre a sentirsi coinvolti emotivamente dalle scelte dei propri figli, dopo l'arrivo del bimbo saranno anche molto impegnati nelle cure del piccolo, assistendolo quando è malato e i genitori lavorano, accompagnandolo all'asilo o a scuola, ecc. Inoltre, molti nonni hanno spesso nipoti biologici e nipoti adottivi. Come gestire una situazione affettivamente così complicata? La coppia ha fatto un percorso formativo e ha avuto modo di riflettere su molti aspetti critici dell'adozione e ha fatto una scelta ben precisa e ragionata. E i nonni? Spesso la possono solo subire.

http://www.amicideibambini.net/forum/forum_posts.asp?TID=942&KW=nonni&PID=66016#66016 Mio figlio ha ancora 3 nonni, ma sono più vicini agli 80 anni che ai 70. Amano il loro nipotino e vorrebbero poter essere d'aiuto, ma gli acciacchi legati all'età, fanno in modo che praticamente mi debba arrangiare da sola. Per questo ho dovuto lasciare il lavoro al termine della maternità e dedicarmi a tempo pieno al bambino che ora frequenta la seconda elementare. A volte mi sento stanca fisicamente, a volte mi manca il mio lavoro, ma ne vale la pena. Questa è la più bella cosa che mi sia capitata oltre all'aver incontrato mio marito. Quest'anno noi compiremo 46 anni. Io non li dimostravo prima, ma anche ora le mamme dei compagni di mio figlio si meravigliano quando sanno delle "mie primavere". Per cui, a chi è ancora in attesa, non spaventatevi e affrontate questa meravigliosa avventura con tutto l'amore e l'entusiasmo che avete.

5. Il tempo che non passa

Tra i contributi di carattere più intimo rientrano anche quelli di chi descrive "semplicemente" emozioni e attività quotidiane nel periodo dell'attesa. A differenza dei botta-e-risposta telegrafici sull'angoscia dell'attesa, questi messaggi, molto più rari dei primi, entrano nei dettagli, danno voce alle paure e all'insicurezza di chi scrive, e si distinguono tra quelli delle coppie che sono ancora in attesa di completare l'iter adottivo e quelli di chi, una volta conclusa positivamente l'adozione, offre un resoconto a posteriori della propria esperienza.

5.1. I messaggi dai forum web relativi alla tematica

<http://www.leradicieleali.com/forum/viewtopic.php?t=4759> Cerco di fare qualsiasi cosa... mi dedico quasi tutto il giorno a un milione di cose da fare, posti dove andare ma il tempo sembra fermo... non passa mai... qualsiasi hobby anche nuovo è quasi indispensabile, "altrimenti penserei sempre ma quando mi chiamano?" la fissa della casetta della posta ormai è parte di me ogni giorno controllo verso le 10 e le undici se mi è arrivato qualcosa... bollette... cartoline di amici... pubblicità... niente tribunali... tengo anche il cellulare sotto controllo... a volte lo perdo x la casa e poi devo cercarlo... tutto tace... mi sono quasi abituata a questa lunga attesa... x me è stata tutta un'attesa, fin dall'inizio... ma tre anni

di silenzi sono lunghi ve lo garantisco io! Molte volte mi immagino il nostro bambino, chissà cosa farà? forse deve ancora nascere? spero di sì così non soffrirà troppo! Poi mi immagino di abbracciarlo... forte... e sento il cuore che mi batte forte alla sua visione... chissà se sarò una brava mamma? Mi basterebbe una foto, per sapere che c'è che esiste che mi sta aspettando... invece posso solo sognarlo... nel mio immaginario è un bimbo di 5 anni... un maschietto... (non chiedetemi perché) coi capelli scuri né lunghi né corti una misura media! Chissà se esiste davvero? A volte mentre mangio penso a lui e mi chiedo chissà se lui mangerà? Chissà se avrà freddo? O un letto dove dormire... chissà se qualcuno gli avrà mai fatto una carezza o dato il bacio della buona notte... mi si spezza il cuore a pensarlo che vorrei non fosse ancora nato per coccolarlo solo io! Mi fa tanta tristezza pensare che magari lui ha bisogno di noi e noi non possiamo raggiungerlo perché non sappiamo se esiste... possiamo solo fare quello che già stiamo facendo aspettare... ma quanto?

<http://www.leradicieleali.com/forum/viewtopic.php?p=86018&highlight=angoscia+attesa#86018> E allora eccomi qui con il mio mini diario. Non sarà un normale racconto e chiedo scusa fin da ora se sarò molto schietta nella descrizione delle emozioni. Ho deciso di scrivere le mie emozioni e sensazioni solo per le mie amiche qui del forum. Mi piacerebbe che, quale gruppo, lo fossimo fino in fondo e siccome (ormai mi conoscete e dovrete saperlo) non mi piacciono l'omertà, il silenzio e le parole non dette, vorrei trasferirvi tutto quello che ho provato nel caso in cui, anche una sola di voi provi prima o poi le stesse emozioni e non si senta un pesce fuor d'acqua. Andiamo un passo indietro, il giorno dell'abbinamento. Ovviamente quello è stato il giorno più fantastico della mia vita e per sempre lo ricorderò come un qualcosa di estremamente forte. Ti fa sentire nuda, espropriata di ritegno, pudore... e piangi... tu e la foto del tuo amore... catapultata in un vortice. Felicità pura, rinascita! Eh già... il mio amore, quel bambino che non riuscivo più nemmeno a immaginare, quel tesoro che mi ha fatto trovare la forza in quei giorni bui in cui non trovavo nemmeno le lacrime. Quella foto che al ritorno in macchina guardi e riguardi, quella foto che vorresti annusare, studiare in ogni millimetro, quella foto che mentre scendi al bar per bere un caffè, hai paura di lasciare in macchina insieme ai documenti... e se me lo rubano????? Dal momento dell'abbinamento però ho smesso di piangere e lì ho iniziato il mio viaggio su Marte... I primi due giorni li ho passati in trance, inebetita, stordita. Forse l'attesa l'ho vissuta davvero male e ricevere l'abbinamento è stato come "svuotarsi" totalmente di ansia, angoscia e paura (ancora non sapevo che il bello doveva arrivare). Poi ho iniziato ad avere paura, tanta paura di partire (vi prego non giudicatemi male). La referente infatti ci aveva detto che i tempi per la partenza non erano prevedibili ma che comunque bisognava essere pronti per sicurezza dopo un paio di settimane. Quindi, una volta realizzato il tutto, è subentrata l'angoscia di dover far tutto. Non avendo nessuno vicino che può o che potrebbe in futuro darmi una mano in casa, sono andata in panico di pulizie di fine. Armadi, sbrinamento freezer, tende, vetri... insomma ho passato una settimana come un'idiota a

sistemare la casa perché "quando torno voglio avere tutto in ordine e dedicarmi a lui". Che scherzi strani fa a volte la testa eh????????? E così ecco volata la prima settimana. Alla sera prima di andare a letto ovviamente il mio pensiero andava al mio tesoro, a Thai Nguyen, lo bacio, lo coccolo, immagino di annusarlo, ma tutto virtualmente. Cerco di smetterla in fretta di pensare a lui perché ciò mi fa stare male, male da morire. Senti un'ansia, un'angoscia incredibile... tutto sembra idiota, assurdo, ma come??? Mio figlio ormai è lui, io sono la sua mamma... perché devo aspettare dei documenti per andare ad aiutarlo, per regalargli un bacio o una buonanotte???? È sottopeso, deve mangiare, ha bisogno di cure e io sono in un comodo letto a pancia piena. Mi riesce difficile vedere il bene dei bambini in tutto ciò, ma in questo percorso mi sono tristemente chiesta tutti i giorni in cosa consiste fare il bene dei bambini??? Non ho trovato risposte ma di questo ne parlerò ampiamente quando tornerò a casa con il mio principe. E ora voglio parlarvi della foto... la guardo raramente, e lo faccio quasi con pudore, con delicatezza... non so perché, ho quasi paura. Solo ogni tanto per rendermi conto che lui c'è veramente, prendo la fotina plastificata dal portafogli e la guardo... le lacrime però arrivano subito e quindi in silenzio e rassegnata la rimetto via e cerco di pensare ad altro. Non riesco ancora a dire mio figlio, mi sembra strano, ancora impossibile... e guardo i vestitini comprati con attenzione, attenta ai dettagli, ma mi riesce difficile immaginarli indossati dalla mia creatura, quella creatura che il 15 maggio, quando ho ricevuto la telefonata, ho sentito uscire dalla mia carne, dalla mia pancia. Mi riesce difficile immaginare tutto in questo momento... il timore, la paura che ancora qualche brutta difficoltà ci metta per l'ennesima volta alla prova. Lo sappiamo tutti, in questo percorso non ci sono certezze, non ci sono date e bisogna essere sempre pronti al peggio. Forse è questa paura che mi impedisce di vivere in pieno questa felicità e nella mia testa mi dico e ripeto che sarò felice e serena solo il giorno in cui tornerò a casa, chiuderò la porta e vedrò il mio tesoro nel suo lettino. Ci hanno fatto corsi e corsi, preparati ad aspettarci sempre il peggio, a vedere solo le difficoltà e forse dopo una lunga attesa... beh, ce l'hanno fatta a condizionarci a tal punto da non riuscire nemmeno a godere per una settimana del fatto di essere famiglia. Mio marito mi conosce bene e forse in questi giorni sa anche senza parlarci cosa mi passa nella mente. Si parla di cose pratiche, di medicine, di valige ecc. ecc. ma per il resto bastano sguardi profondi e silenziosi in cui c'è... il mondo, la vita, l'amore!!! Sa che a qualsiasi domanda emozionale mi vedrebbe scoppiare e sapendo che ero arrivata in fondo con la sopportazione, non vuole vedermi crollare, conta sulla mia forza. E così, silenziosamente cerchiamo di infondere sicurezza uno all'altro, pur sapendo che qui di sicurezza non ce ne sono. Tutto mi infastidisce... le parole dei parenti, dei conoscenti... parlano di adozione, della fortuna di aver avuto un bimbo così piccolo che non avrà ricordi... ma perché??? Perché si parla di bambino adottato? Il mio è prima di tutto un bambino, frutto di un amore grande. Non servono parole, qui di fortuna non ne vedo. Non si può parlare di fortuna quando si sta parlando di un percorso che non dovrebbe esistere e che è frutto di tanta sofferenza sicuramente. Vorrei che

tutti avessero frequentato corsi e che parlassero con cognizione di causa e non dicessero frasi che sono tutte fuori luogo!!!! Mi rendo conto di essere io in un periodo particolare e come ogni mamma mi sento una leonessa pronta a difendere il mio cucciolo anche di fronte a fesserie. Imparerò a non sbottare, imparerò a essere ironica e a rispondere in modi più eleganti e sereni. Imparerò a essere una mamma speciale perché dei tesori come i nostri meritano davvero dei genitori speciali. Ce la metterò tutta per questo angelo. Ecco amiche mie, queste sono le cose più intime che ho nel cuore e ci tenevo a esternarle a chi mi è sempre stato vicino e continua a farlo, a chi ha voluto essere zia di questo topolino, ancora prima di conoscerlo, e soprattutto a chi forse proverà le stesse cose e si sentirà colpevole di non essere una buona mamma perché non guarda spesso la foto o prova emozioni strane, non solo di felicità. Io credo che in questo percorso si sottovaluti molto l'aiuto che ogni coppia dovrebbe avere. Io, pur avendo un marito strepitoso, fantastico, del quale mi sento ogni giorno più innamorata, questo sostegno l'ho trovato solo in voi. Siete state le mie colonne, le spalle sulle quali piangere, le amiche alle quali confidare le paure più intime, i dubbi più privati, ed è per questo che voglio continuare a lottare con voi e per voi. E se questi scritti possono essere di aiuto anche a una sola persona,... beh, avrò raggiunto il mio obiettivo!! Perdonate il poema ma a volte è necessario.

<http://malisahara.blogspot.com/2008/07/al-nostro-grande-amore.html> La mamma e papà si conoscono e stanno insieme da sei anni... è stato amore a prima vista... alcuni non credono neanche che esista, ma a loro è bastato vedersi una volta per sentire quel feeling che molti non trovano per tutta una vita intera... Sono entrambi sportivissimi e amano profondamente la vita, gli animali di qualsivoglia specie viaggiare... in modo particolare raggiungere l'Africa appena possibile e soprattutto amano smisuratamente i bambini. Sin da quando la mamma e il papà si conoscono in loro è maturato e cresciuto nel cuore il desiderio di diventare genitori... genitori e basta, e tu sei cresciuto nel loro cuore già prima della tua nascita biologica... sapevano che saresti arrivato... e che ti avrebbero raggiunto, ma non sapevano ancora dove poter venire a prenderti... aspettavano solo un cenno... per precipitarsi da te, un segnale... che presto avrebbero sentito.... Poi la mamma che è sempre stata ed è una persona iperattiva ha stressato mezzo mondo, parlato con tante persone, spesso si è persino anche un po' arrabbiata, perché voleva raggiungere te il prima possibile, e doveva trovare la maniera, sai loro ti sentivano ogni giorno sempre più vicino, il loro cuore si scaldava e cresceva ogni giorno di più, batteva sempre più forte, talmente forte e pieno d'amore da rendersi udibile anche da lontano... infatti qualcuno lo ha sentito, lo ha scelto e lo ha unito al suo eternamente. In una freddissima giornata invernale, più precisamente il 7 gennaio, sono finalmente riusciti a sentire il "segnale", a trovarti; mentre la mamma si preparava per andare a fare una passeggiata con il tuo amichetto a quattro zampe Spank... è magicamente suonato il suo cellulare, al telefono c'era una fata... una fata di nome C. , che con gioia immensa e tantissima al-

legria, le ha comunicato che tu ti trovavi a Bamakò in Mali, ed eri proprio nella loro tanto amata Africa (vedi i segni del destino...), sicuramente presto ti avrebbero raggiunto. La mamma era al settimo cielo, volteggiava stanza per stanza ripetendo il tuo nome, urlando al mondo che saresti finalmente arrivato a casa, ballava con Spank, saltellava, immediatamente ha avvisato al telefono il tuo papà, che si è precipitato casa, dove entrambi hanno pianto... pianto dalla gioia infinita. I giorni, le settimane, dopo la telefonata ricevuta, papà e mamma li hanno trascorsi nei preparativi per il tuo arrivo, hanno tinteggiato le pareti delle tue camerette, che sono entrambe verdi, verdi come la speranza, la speranza che la vita sempre ti possa sorridere... perché sai tesoro, la vita non è sempre facile, ma mamma e papà non finiranno mai di ripeterti che nonostante esistano e affronterai nel tuo cammino dei momenti non troppo belli e bui, ci sarà sempre un modo di trovare la via di uscita, una via piena di luce!! Il tempo... lo spazio che divideva da te la mamma e il papà, sembrava non passare non accorciarsi mai, la mamma ogni giorno fissava il telefono nella speranza di ricevere una nuova telefonata nella quale comunicassero la data della partenza per poter così finalmente arrivare a Bamako', nel frattempo giungevano sempre dalla fata C. notizie su di te, lei diceva che stavi bene, che mangiavi tanto... era arrivata anche qualche foto del tuo bel faccino... il desiderio di poterti abbracciare era infinitamente enorme tanto che il papà ha deciso che in qualche modo sarebbero partiti comunque, non avrebbero aspettato più un giorno... era giunto il momento del Vostro incontro... Il tuo papà, che è molto persuasivo, è infatti riuscito a ottenere una data, e il 15 maggio mamma e papà carichi di gioia e pieni di energia hanno preso l'aereo che li ha condotti da te a Bamakò. Quando sono arrivati da te, tu li stavi aspettando... eri addormentato, di fianco a due tuoi amichetti... vestito con una salopette fuxia, smisuratamente bello e dolcissimo... la mamma ti ha subito riconosciuto e insieme a papà... ti hanno finalmente abbracciato. Il loro abbraccio ti avvolgerà per tutta la tua vita.

6. L'invidia nei confronti dei genitori naturali

Questa tematica non sembra aver bisogno di particolari sottolineature, risultando piuttosto evidente la dialettica interna fra la genitorialità biologica che non si è riusciti a perseguire – e appare esente da problemi particolari – e la genitorialità adottiva che mette alla prova, particolarmente proprio per quanto riguarda l'attesa.

6.1. I messaggi dai forum web relativi alla tematica

<http://www.leradicieleali.com/forum/viewtopic.php?t=5079&highlight=attesa>
Care amiche, ho bisogno di voi, faccio una fatica boia ad ammetterlo... sono invidiosaaaa ecco l'ho detto... ieri una coppia di amici ci ha dato il lieto annuncio, aspettano un pupetto/a e sono felice ma anche un po' li invidio (in senso buono, né...). Credevo di aver superato questa fase e invece eccomi qui, cioè non vorrei essere al loro posto, ma mi fa un po' "rabbia" (è virgolettato apposta, xché è un po' forte come affermazione) il fatto che loro, pam, quattro e quat-

trotto si ritrovano genitori e noi... siamo qui che aspettiamo... Allora non ho capito niente dell'adozione?? Dovrei correre in tribunale a strappare la nostra richiesta di disponibilità?? Vi capita mai di sentirvi così?? Vah beh vado a pranzo e mi mangio pure il dolce oggi ch     meglio.

<http://www.leradicieleali.com/forum/viewtopic.php?t=5079&highlight=attesa>
Allora non voglio mettere in dubbio l'esperienza di chi nella vita sa cosa vuol dire avere avuto un pancione, che   sicuramente diversa da chi non l'ha mai avuto... quindi cara Maretta per chi non ha mai avuto la gioia di dire sono incinta   normale che alla notizia di chi, come dici tu, velocemente chiama la ciccogna e questa arriva, si rimanga un po' cos  dispiaciuti ed   normale anzi   umano provare un po' di invidia anche se sana. Ci  per  non ti deve far venire sensi di colpa del tipo: non ho elaborato il lutto della sterilit  o addirittura perch  ho presentato la domanda di disponibilit , ecc. sono sensazioni che cmq nel corso del percorso ci porteremo con noi, ma che con il passar del tempo andranno via da sole. Io all'inizio avevo un misto di sensazioni dentro di me... vedevo le mie migliori amiche che annunciavo gravidanze una dopo l'altra e ci stavo davvero malissimo... perch  era cos  semplice per loro ma non per noi... poi col tempo – e siamo a 2 anni – la cosa   sfumata da sola, ma ci vuole tempoadesso non ho occhi e pensieri che per i miei cambogini... non ti accusare mai di quello che pensi...   sana invidia ma passer  col tempo e soprattutto quando il cammino si far  sempre pi  vicino a te... e le pance delle altre ti faranno solo dire: oh che bello!!!! quindi forza e coraggio che non sei strana anzi!!!!!!!

<http://www.leradicieleali.com/forum/viewtopic.php?t=5079&highlight=attesa>
Altroch  se mi capita di provare invidia!!!! Certo nel senso buono, si intende. Piansi persino alla notizia che mia cognata aspettava il mio secondo nipotino, fortuna che lei non mi vide... Ma provo invidia anche nei confronti di chi ha gi  adottato! sempre invidia buona si intende, questo mi fa pensare che   solo il desiderio puro e sacrosanto di un figlio che mi fa provare questi sentimenti. La cosa che veramente mi fa star male sono i tempi lunghi, biblici, che non finiscono pi , ma ci vuole cos  tanto per una convocazione, la nostra relazione ce l'hanno da luglio!!!!

<http://www.leradicieleali.com/forum/viewtopic.php?t=5079&highlight=attesa>
Con le difficolt  e le lungaggini che noi dobbiamo affrontare, altroch  se c'  da invidiare chi ci mette solo 9 mesi e sa che sono 9 di sicuro, giorno pi  giorno meno! A parte questo, per chi come noi non ha mai provato cosa significa sentire un bimbo muoversi in grembo, una lieve malinconia si prova al pensiero di perdere quest'esperienza. Per , devo dire che ora io sono anche convinta che, nello stesso modo, chi non ha mai adottato si perda qualcosa!

<http://www.leradicieleali.com/forum/viewtopic.php?t=5079&highlight=attesa>
Anch'io invidio chi diventa mamma... non invidio la pancia, lo giuro...   stato

bello, per carità, ma non è che il bello sia la pancia in sé. Il bello è sapere che diventerai mamma, sicuramente, per davvero, c'è un conto alla rovescia che te lo assicura. Io invidio da matti (in senso buono) anche chi ha un abbinamento... è un po' la stessa cosa. Da quel momento si aspetta, ma è un aspettare diverso... Credo che anche per te, Maretta, valga qualcosa di simile...

<http://www.leradicieleali.com/forum/viewtopic.php?t=5079&highlight=attesa>
Invidiosa a rapporto! Sono passati 5 anni da quando abbiamo deciso di provare a diventare genitori, sapevamo che avremmo avuto dei problemi, il progetto adozione era già nella nostra testa, infatti 3 anni dopo abbiamo presentato domanda. Nel frattempo ci sono stati 3 aborti e tanta, tanta invidia, per chi portava avanti una gravidanza senza nessun problema, rimanendo incinta al primo tentativo, per chi si lamentava della nausea, per chi diceva di non averla nemmeno cercata: "sai non siamo stati attenti una volta e sono rimasta incinta!". Ora va meglio, l'invidia è solo dovuta al fatto che i loro tempi sono brevi, a volte brevissimi, mentre i nostri sembrano essere sempre molto più lunghi della media. Anche per l'idoneità siamo ormai quasi a quota 2 anni. Ma ce la faremo, basta non abbattersi, continuare a lottare e armarsi di santa pazienza, perché prima o poi sarà anche il nostro turno di essere genitori e saremo dei genitori speciali proprio perché abbiamo tanto atteso il momento di esserlo.

<http://www.leradicieleali.com/forum/viewtopic.php?t=5079&highlight=attesa>
Un po' di invidia per i tempi, per la facilità con cui le persone normalmente diventano genitori. Se per adottare ci si mettesse 9 mesi, non credo che invidieremmo nulla a nessuno. Un po' di rabbia mi viene, invece, quando vedo dei genitori agghiaccianti e penso a quel che abbiamo dovuto affrontare noi per essere riconosciuti idonei e a quanto invece poco si faccia per quei poveri figli bio che si ritrovano con dei genitori orrendi.

7. L'utilità dei forum on line

Il monitoraggio ha intercettato anche alcuni messaggi che affrontano direttamente il tema dell'utilità dei forum on line per non sentirsi troppo soli nel periodo dell'attesa. A questo proposito c'è anche chi evidenzia le criticità e solleva qualche dubbio per la mancanza di una diffusione della cultura dell'adozione al di là della ristretta cerchia degli addetti ai lavori, dei genitori adottivi o aspiranti tali: «siamo una minoranza che rimane nel suo cantuccio e all'esterno ci sono delle convinzioni sull'adozione nazionale e internazionale assolutamente errate».

Il rovescio della medaglia di queste considerazioni, che mettono efficacemente in luce alcune possibili criticità dell'interazione on line, è rappresentato dal fatto che attraverso i vari forum si sono stabilite anche delle relazioni molto strette tra gli aspiranti genitori. In molti casi solo virtuali ma con alcune significative eccezioni che sfociano nel mondo "reale", come nel caso delle

persone che organizzano incontri dal vivo e/o mantengono contatti quotidiani, o quasi, anche via telefono o sms.

7.1. I messaggi
dai forum web relativi
alla tematica

<http://www.leradicieleali.com/forum/viewtopic.php?p=88171#88171> Io vado a periodi...come tutti. Ma il mio ultimo periodo di "scarso interesse" sta durando da parecchio, e proprio in un periodo in cui molti invece sono al top dell'attività interiore e emotiva (il decreto dovrebbe arrivare proprio in giugno...). Chiamo in TdM? No. Ci penso tutti i giorni? No. Sto chiamando enti? In realtà ho smesso da un bel po'... Scrivo sul forum emozioni, elucubrazioni, questioni, sciocchezze che mi sento dire quando dico che adottato un bimbo? No. Sono felice per gli abbinamenti? Certo, che discorsi, ma l'abbinamento di per sé non mi aiuta in questo iter (se non per darsi "guarda alla fine ce la faremo", cosa di cui sono per altro convinta, altrimenti avrei smesso da un po'...). Sarebbe più utile sentirsi dire come questo abbinamento è avvenuto, se tutto è andato come doveva... I rari interventi di Dolcezza sono stati illuminanti, per me. Sappiamo benissimo che è molto difficile "parlare male di un ente", neanche in maniera educata, circostanziata e facendo riferimento a semplici disservizi o incomprensioni (tipo "Chiamavo al telefono e non mi rispondevano mai" oppure "Non mi hanno rilasciato i certificati che ho richiesto"). Le poche volte che dei topic hanno sollevato problemi come questi c'è stata una levata di scudi compatta. La maggior parte delle persone, una volta incontrato il bambino, sarebbe disposta a fare un monumento a chi glielo ha fatto incontrare, a prescindere "quasi" da tutto il resto e non vuole non solo rivelare dettagli scomodi della propria storia, ma neanche sentire i dettagli scomodi degli altri. La maggior parte delle persone che stanno adottando non vuole sentire dettagli scomodi, storie finite male o anche solo semplicemente che a volte può essere molto duro incontrare un bambino. Di solito si finisce con un "quando lo vedrò sarà amore a prima vista". Vabbé. Non ne faccio una colpa a nessuno. Sono io che sono storta, che mi annoio facilmente, che non amo fare amicizia su Internet, che amo andare al sodo delle questioni. Cerco sempre di fare girare le informazioni che ho. Per il resto, penso ad altro.

http://www.amicideibambini.net/forum/forum_posts.asp?TID=1116&KW=conclusa&PID=85232#85232 Mi esprimerò sull'argomento non appena conclusa l'adozione per tirare le somme di questo lungo percorso. Devo dire però, che in molti momenti mi sono sentita abbandonata, poco informata, confusa... Non per essere retorica, ma lì dove ci sarebbe dovuta essere la presenza delle Istituzioni (o ente) ha sopperito questo forum dal quale possono attingere e scambiarsi informazioni utilissime, secondo me sono molto svantaggiate perché ci sono dei grossi buchi nel percorso e quando mi capita di conoscere altre coppie adottive, lo consiglio a tutte. Ma le coppie che non hanno questi mezzi (Internet) o non conoscono questo forum dal quale possono attingere e scambiarsi informazioni utilissime, secondo me sono molto svantaggiate perché ci sono dei grossi buchi nel percorso.

Parte quarta
**Una comunità
di pratiche e di pensiero
nei tempi dell'attesa**

Premessa

Ciascun tutor ha condotto in genere due edizioni seminariali complete, e, in ciascuna di queste, sia i seminari preliminari di due giornate che i seminari di approfondimento di tre giornate.

Le riflessioni riportate emergono quindi dai diversi gruppi di elaborazione condotti, ciascuno dei quali prevedeva la presenza di tutte le diverse professionalità (giudici, psicologi, assistenti sociali, funzionari, ecc.), delle diverse appartenenze organizzative (tribunali per i minorenni, Regioni, servizi territoriali, enti autorizzati) e delle varie provenienze geografiche (Sud, Centro e Nord Italia).

Nelle sintesi si è inteso privilegiare non tanto la cronaca, quanto l'emergere di quei concetti e riflessioni utili per meglio comprendere, negli aspetti teorici e particolarmente nei risvolti esperienziali e operativi, le particolarità dei tempi dell'attesa nelle adozioni internazionali.

Tutti i relatori, con i loro contributi, hanno contribuito alle riflessioni dei partecipanti.

Tutti i partecipanti sono citati alla conclusione del testo, e tutti loro, unitamente agli stessi relatori e ai tutor che li hanno accompagnati, sono da considerare una sorta di "autore collettivo" delle riflessioni qui riportate.

Gruppo A

Achille Tagliaferri

1. I gruppi

Durante tutto l'arco del processo formativo, si è assistito a un graduale passaggio dal *gruppo di lavoro* costituito al reciproco riconoscimento in un *lavoro di gruppo*, sviluppando così anche un senso di appartenenza, di legame sostanziato da reciprocità di interesse professionale. Inoltre, pur non avendola posta e teorizzata, in fase iniziale, se non come uno dei possibili orizzonti o esiti, si è venuta a costituire una vera e propria *comunità di pratica*.

Una comunità di pratica è costituita da persone che si relazionano in un processo collettivo di apprendimento, vede il confluire mirato o guidato di persone che si costituiscono in gruppi che condividono un ideale o, più semplicemente, un obiettivo professionale e di lavoro e si prefiggono un apprendimento collettivo per migliorare gli esiti del proprio lavoro. Non è un club di amici, nel senso che le relazioni non sono il cuore e la finalizzazione della costituzione in gruppo ma rappresenta una rete di interazione tra persone che hanno un dominio comune di interesse. I membri di una comunità di pratica sono professionisti che sviluppano un repertorio comune di risorse, esperienze, storia, e modi di approcciarsi ai problemi.

Proprio in questo senso sia i percorsi formativi pregressi e, forse ancor più, il percorso *I tempi dell'attesa nell'adozione internazionale*, possono consegnare, come valore aggiunto una comunità di pratica diffusa sul territorio nazionale, leggera, mutevole e flessibile ma al contempo ricca di saperi, che ha prodotto buone pratiche che, dall'occasionalità è passata alla intenzionalità, producendo così una cultura dell'adozione internazionale e incidendo significativamente nell'ambito più generale delle politiche sociali, minorili e familiari.

Le "produzioni" delle singole sessioni di gruppo, da quelle del seminario introduttivo a quelle dei seminari di approfondimento, testimoniano proprio la peculiarità formativa del gruppo.

Non appariva prioritaria l'acquisizione di un sapere unico e rigido per la soluzione di problemi vasti, complessi e differenziati, ma era centrale, da una parte, l'analisi delle questioni e dei nodi problematici, e, dall'altra il confronto tra saperi ed esperienze plurime che, anche con l'apporto culturale e scientifico delle relazioni degli esperti, aprivano piste nuove di ricerca, modalità e metodologie diversificate.

Il lavoro di gruppo ha così evidenziato e confermato la valenza indiscutibile del processo azione-pensiero-azione da applicare anche nell'agire sociale all'interno delle comunità.

2. Il processo formativo

L'aver diviso, in fase di ideazione e progettazione esecutiva, il percorso formativo in un primo approccio al tema attraverso uno specifico seminario introduttivo e in un successivo Seminario di approfondimento ha costituito un elemento di novità metodologica; il seminario introduttivo era destinato a un approccio interlocutorio e tematico: si volevano mettere le basi per l'acquisizione di un lessico comune; cosa si intende per *attesa* e più specificamente cosa si intende per *tempo dell'attesa*.

I partecipanti, buona parte dei quali già fruitori dei precedenti percorsi formativi, apparivano interessati a un tema che si presentava loro in parte impalpabile, non precisamente afferrabile con le normali categorie dell'azione sociale, sia degli enti autorizzati che dei servizi sociali territoriali (dei servizi comunali e delle aziende sociosanitarie, nell'ambito delle Regioni) e, ancor più dei tribunali per i minorenni.

Questo dovuto in parte al fatto, rilevato dagli stessi partecipanti, che nei servizi sociali e di cura, si tende ad attribuire valore a tutto ciò che è azione, produzione, procedure, esiti quantificabili, sottacendo così in parte tutta quella parte del lavoro di cura che è l'interiorizzazione, e cioè il lavoro sul sé in relazione all'altro.

Mentre la fase di preparazione all'adozione internazionale si svolge tra appuntamenti e colloqui, valutazioni e interlocuzioni con vari attori esterni al sé (servizi - enti autorizzati - tribunali per i minorenni) e mentre la fase del postadozione è analogamente spesa in funzione del miglior adattamento alla nuova realtà (inserimento - scuola - socialità - verifica, ecc.), la fase dell'attesa appariva come una terra inesplorata, come un *tempo-del-non-agire*, semplicemente dell'aspettare.

Il processo formativo, svoltosi lungo l'arco dei due appuntamenti, ha consentito ai partecipanti di passare da una fase di curiosità, aspettative, formulazione di domande, a una fase di vera e propria costruzione di strade possibili, di metodologie da adottare, di "apprendimento". Non si è trattato quindi di due "corsi" di formazione ma di un *continuum*, che molto spesso ha trovato radici e profonde connessioni – a dire degli stessi partecipanti – con la due precedenti fasi formative (il pre e il postadozione).

E così il seminario introduttivo ha avuto il merito di affermare e soffermarsi sul principio che il tempo dell'attesa è, comunque, un *tempo opportuno*, denso di opportunità e significati per la successiva fase di conoscenza e incontro con il minore, di accoglienza dello stesso e di impostazione della quotidianità di vita del nucleo familiare.

In questa fase introduttiva i partecipanti hanno avuto la possibilità di esternare le proprie aspettative in ordine all'intero percorso; aspettative che

si possono ricondurre a tre filoni di riflessione: il primo riguarda la curiosità conoscitiva attorno al tema dell'attesa: un'angolatura dell'intero processo adottivo spesso sottaciuta in quanto si colloca in mezzo tra l'espletamento delle "procedure" formali e l'evento vero e proprio; il secondo concerne la necessità di interconnettere il tempo dell'attesa con la fase preadottiva: incontri, colloqui, formazione, riflessione; ma anche con il postadozione, assumendo l'accompagnamento della coppia adottiva come prassi educativa; il terzo infine fa riferimento alla richiesta di individuare, socializzare e diffondere, seppur con modalità sperimentali, le buone prassi e le azioni significative di cui gli operatori sono ricchi proprio in virtù della loro contiguità quotidiana con le persone.

Nel seminario di approfondimento le aspettative (conoscitive, culturali, formative, ma anche quelle più strettamente organizzative e metodologiche) espresse dai partecipanti hanno trovato più ampio spazio sia di riflessione teorica, sia attraverso le testimonianze di chi lavora sul campo.

L'intero processo formativo ha sicuramente accomunato i partecipanti, pur nella diversità di ruoli, funzioni e competenze, attorno ad alcune priorità irrinunciabili affinché il complesso lavoro di accompagnamento all'adozione internazionale sia caratterizzato di maggiore efficacia.

In particolare, per quanto attiene *il tempo dell'attesa*, si è evidenziata la crucialità di tale tempo, trovando e proponendo riflessioni, strumenti e metodologie adeguate alle necessità.

Tre sembrano essere i filoni principali che il lavoro di gruppo ha restituito.

2.1 La parola

I gruppi di lavoro si sono scambiati riflessioni sul valore semantico del termine *attesa*: parola quanto mai densa di significati e significanti per l'esistenza, e non solo quindi per il percorso adottivo.

L'attesa, si è ricordato, è generata e trova la sua origine in un desiderio; desiderio di allargare la relazione di coppia, desiderio di maternità e paternità. Le difficoltà, le fatiche e le prove non devono poter abbassare il desiderio, ma piuttosto fecondarlo, purificarlo, renderlo più adulto e forte. Attesa: tempo da riempire o tempo da vivere?

È opportuno non affannarsi in un'opera di riempimento del tempo dell'attesa; moltiplicare azioni, incontri, cose da fare con l'obiettivo che il tempo scorra più velocemente è una forma di accompagnamento insano. E occorre invece favorire invece l'autoriflessività, l'interiorità, la capacità di immaginarsi in-relazione-con-l'altro.

Le antinomie pieno/vuoto, parola/silenzio, azione/riflessione, prestazione/relazione, formare/accompagnare, chiusura/emersione e altre ancora

indicano, senza cadere in rigidismi, che il tempo dell'attesa va *costruito* e *vis-suto* più che occupato da azioni e iniziative.

In particolare il ruolo degli enti autorizzati, in questa fase, è determinante: la “presa in carico” della prima fase del processo adottivo può essere oltre-modo utile, rasserenante per la coppia, proponendo dei percorsi più “leggeri” e meno prescrittivi, e perciò stesso più efficaci.

L'attesa non è la preparazione: la seconda ha una valenza operativa mentre la prima ha una valenza simbolica; in mezzo tra attesa e preparazione può esserci l'inerzia, il lasciarsi condurre dagli eventi che si susseguono, l'affidarsi a ciò che potrà accadere, ritenendo che niente altro sia possibile compiere.

Rientra qui la duplice casistica delle coppie che, nella fase dell'attesa, o “spariscono”, “si eclissano” o sono assillate e assillanti, entrambe mal gestendo così il tempo.

2.2 Le domande

Il tempo, lo spazio dell'attesa, così come le varie azioni/iniziative (formative e/o di accompagnamento) non servono forse all'operatore – in particolare all'operatore dell'ente autorizzato – per meglio capire la coppia, per farsene un'idea più vicina alla realtà?

E come comportarsi quando si accerta che nella coppia non sussistono più le motivazioni o le condizioni favorevoli che hanno determinato un'idoneità all'adozione?

L'ente può manifestare le proprie perplessità o contrarietà, ma la coppia poi si rivolge a un altro ente.

Di fronte al progressivo allungamento del tempo dell'attesa, esiste un tempo accettabile, e soprattutto, sostenibile per la coppia?

Esiste un tempo oggettivo che è quello “fisiologico” che si può in parte prevedere, anche se le variabili possono essere molte: interruzione di rapporti con il Paese, chiusura, e altri fattori imprevedibili; ma esiste anche un tempo soggettivo che è quello che la coppia vive al proprio interno, un tempo soggettivamente programmato sia a livello emotivo che sociale.

La formazione dovrebbe servire, oltre che per la problematizzazione, soprattutto per lo scambio e l'apprendimento dalle esperienze altrui.

La centralità sembra essere l'attesa della coppia: ma il bambino? Chi si prende cura del tempo di attesa che vive il bambino? Spesso si ha a che fare con bambini che non hanno la minima idea di cosa significhi famiglia, papà e mamma, fratelli e sorelle, una casa in cui vivere... Come accompagnare questi bambini? Serve forse una forma di protocollo aggiuntivo con i Paesi di origine e l'ente autorizzato sembra essere il soggetto più investito da questa problematica.

2.3 Le proposte

Le proposte avanzate dai gruppi sono state quanto mai varie, investendo i livelli più alti in responsabilità sino a giungere alle proposte attinenti i percorsi formativi realizzati in questi anni e da ri-progettare per il futuro, in base a nuove esigenze emerse dai contesti territoriali, dall'esperienza e competenza sempre più raffinata dei vari attori coinvolti.

In primo luogo è stato osservato che sembra opportuno avviare una fase di forte condivisione o di una lettura unanimemente condivisa dell'adozione internazionale. I significati attualmente attribuibili all'adozione internazionale sono fragili, vulnerabili, sia tra il sentire comune, la stampa, i messaggi massmediatici, ma anche tra gli addetti ai lavori, tra gli enti e i servizi, tra i politici e i tribunali.

In seconda istanza è stata messa la formazione: utilissimo strumento per apprendere, per arricchirsi, per modificare comportamenti e idee, ma, in particolare sul tema dell'attesa servirebbe un percorso nel quale per ognuno sia possibile verificare l'attesa e le attese; una cura formativa in cui ci si metta personalmente in gioco con i propri vissuti e risonanze.

Ancora si è segnalato il fatto che il tempo dell'attesa deve essere programmato con la stessa coppia già nella fase di avvio di tutto il processo adottivo; con gli elementi della formazione iniziale che possono riguardare motivazioni, conoscenze, cultura, ecc. e che sono elementi che possono essere approfonditi nel tempo dell'attesa.

Successivamente è stata indicata l'importanza che le coppie che sono accompagnate nel postadozione possano essere un elemento molto valido per le coppie in attesa: possono infatti svolgere una funzione di abbassamento dell'ansia, di rafforzamento dell'identità, di autoriconoscimento.

Infine, in un contesto di sempre maggiore *governance regionale* è sembrato opportuno sottolineare il fatto che le Regioni si debbano appropriare di un ruolo di pianificazione, di indirizzo e di governo anche dei processi attinenti le adozioni internazionali (équipe, servizi, consultori, formazione, ecc.) inserendo ovviamente l'adozione nel più ampio campo delle politiche sociali, in particolare le politiche per la famiglia e politiche a favore dei minori.

Si è inoltre concordato sulla necessità di costruire delle *mappe orientative* riferite: ai luoghi, ai percorsi e alle risorse.

I luoghi: luoghi fisici e simbolici dell'abitare, dell'affidarsi, della ricerca, della manifestazione del desiderio (casto e funesto, si diceva in una relazione) dell'interiorità, della socialità. Luoghi nei quali la coppia abbia la possibilità di affinare il proprio progetto di vita allargato a un'alterità che "irrompe", un altro che è voluto, desiderato e cercato ma non predefinito. Un ignoto che sarà parte della vita della coppia.

I **percorsi**: singoli e di coppia, singoli ma anche collettivi, tra solitudine e solitudini (spesso nei percorsi verso l'adozione le coppie riferiscono di questa solitudine: attorno si constata la stima e il consenso degli amici, dei familiari, ma si avverte anche il giudizio, quasi la condanna per una maternità/paternità non realizzata); conoscere e so-stare, cioè fermarsi sopra l'evento che sta per compiersi; "coltivare" l'attesa curandone la crescita, i timori, gli arresti, i tempi.

Le **risorse**: il lutto elaborato e ricomposto come ulteriore approfondimento del proprio senso nello "stare al mondo"; quasi sempre si rintraccia un lutto non completamente assorbito e ciò incide inevitabilmente sia sulle motivazioni che determinano la scelta adottiva che sulla capacità di "perseverare" nella scelta e conferire quindi al tempo dell'attesa un significato pertinente; (il lutto-mancanza-dolore come risorsa psichica); dare voce e valorizzare l'eccellenza di risorse simboliche di cui la coppia è ricca: spesso, infatti, tanti rituali che appartengono soprattutto all'intimità della coppia sono una risorsa simbolica significativa; si pensi infatti all'immaginazione nel preparare gli spazi (la stanza, gli spazi comuni, ecc.), ma anche a come la coppia parla con gli altri del tempo dell'attesa, agli sguardi furtivi e teneri o di invidia verso figure di mamme con i loro bimbi.

Nei gruppi di lavoro si sono anche analizzati alcuni *modelli* utili e praticabili (evitando la trappola del modello unico). Già il termine modello suscita qualche reazione negativa, quasi fosse un'imposizione; si è fatto rilevare che forse non è ancora opportuno parlare di veri e propri modelli, ma piuttosto di buone prassi praticate e sperimentate con un certo successo.

Si può parlare, infatti, di *modelli semplici*: chiari nella loro linearità, si compongono essenzialmente di alcune operazioni molto diffuse e riconoscibili quali la presa in carico per il periodo dell'attesa, l'informazione e l'accompagnamento formativo, l'orientamento, ecc. Si tratta qui delle metodiche più diffuse e praticate, presenti soprattutto laddove è uno degli attori a farsi proponente, in particolare l'ente autorizzato.

Ma si può anche parlare di *modelli complessi*: ad alta integrazione, partecipazione, socializzazione; si tratta di modelli che presuppongono un tessuto sociale evoluto, riscontrabile laddove le stesse politiche di welfare sono integrative e integrate, per cui la coppia "in attesa" partecipa attivamente e non è solo un cliente-fruitore di un servizio erogato (e spesso suggerito) da qualcuno.

Relativamente all'individuazione di alcuni macro obiettivi irrinunciabili per la fase del tempo dell'attesa, i lavori di gruppo hanno evidenziato almeno tre necessità fondamentali.

La prima consiste nel *mettere in relazione* la coppia, gli enti autorizzati, i servizi; ciò implica non un semplice lavoro di conoscenza delle opportunità ma bensì la circolarità delle informazioni e, soprattutto, l'attivazione di tutte quelle risorse e opportunità peculiari dei singoli attori coinvolti. La coppia, quale entità sociale, in relazione e in interazione con il contesto, è spesso, ancora troppo avvertita e assunta come "utente" o come "cliente", o, peggio ancora, come "paziente" da curare, da guarire, da ri-consegnare alla società; non è spesso considerata come portatrice di un diritto di cittadinanza piena, con diritti e doveri. Attivare cittadinanza piena e responsabile nella coppia, così come nei suoi singoli componenti, significa prospettare non solo la soddisfazione dei suoi bisogni o desideri, ma, anche attraverso questi, collocarla in un alveo e in un orizzonte più ampio ove esiste il bambino, quel bambino che è atteso, ma esiste anche la comunità con i suoi molteplici bisogni e risorse. Tra le risorse della comunità vi è, appunto, anche quella famiglia aperta all'accoglienza.

La seconda necessità riguarda il *mettere a conoscenza*, soprattutto la coppia, delle proprie capacità genitoriali, aiutandola a scoprirsi non solo autenticamente "desiderante" ma bensì capace e competente nel compito di accoglienza, accudimento e crescita di un figlio. E questo anche attraverso la conoscenza della cultura e delle culture da cui proviene il bambino; in particolare quale cultura di relazionalità familiare, quale modello di famiglia è diffuso e invalso nel Paese di origine. La famiglia non "sradica" un bambino, pur se in tenerissima età, da un Paese meno evoluto del nostro, per incardinarlo nel nostro Paese, nella sua cultura. L'inserimento non deve significare piegamento, adattamento o omologazione al nostro Paese, ma bensì, anche attraverso culture diverse, deve contribuire allo sviluppo della comunità della quale il minore sarà parte e farà parte. Ecco perché il compito di connettere culture diverse, affinché possano vivere insieme, è un compito primario delle nostre comunità. La "tolleranza" tra culture è un'ipopocrita invenzione dei nostri ultimi cento anni di storia: superare la tolleranza significa conoscere e ri-conoscere. Non è questo del *mettere a conoscenza* un compito da affidare solamente all'ente autorizzato, ma è un compito che chiama in causa anche i nostri servizi, la pubblica amministrazione, le nostre comunità per la costruzione del *bene comune e comunemente condiviso*.

Infine, la terza necessità consiste nel far sì che, *attraverso questi due obiettivi, si consenta e si favorisca la crescita della coppia nel suo compito di genitorialità*: e qui può essere rintracciato uno degli scopi principali di diversi attori quali gli enti autorizzati, i servizi territoriali e i tribunali per i minorenni.

3. Le risorse

I gruppi di lavoro hanno evidenziato anche le numerose risorse presenti nel processo adottivo internazionale (dall'iniziale desiderio-interesse all'accompagnamento postadottivo).

Le *risorse* principali e maggiormente riconosciute da parte dei partecipanti ai gruppi di lavoro si possono così sintetizzare.

La prima e principale risorsa è costituita dalla diffusa professionalità acquisita da tutti quegli "operatori" che sono impegnati nel processo adottivo; a partire dagli operatori dei servizi (servizi sociali comunali, comprensoriali, aziende sociosanitarie, quali assistenti sociali e psicologi), per passare agli operatori degli enti autorizzati che, sia nei singoli territori di competenza come nei Paesi di origine dei minori, accompagnano e sostengono la coppia, per giungere all'accresciuta sensibilità e attenzione dei tribunali per i minorenni, che sempre più, oltre al ruolo istituzionale, prendono parte all'intero processo.

La seconda risorsa è rappresentata dal radicamento di una rete territoriale sempre più diffusa e autorevole; i percorsi formativi succedutisi negli ultimi anni non hanno implementato solo i saperi e le competenze dei singoli ma hanno connesso e rafforzato quel sapere collettivo, evidenziando esperienze di eccellenza e proponendo buone prassi costruendo così una vasta rete composta da persone, esperienze e competenze.

Altra risorsa, sviluppatasi negli ultimi anni, è la ricchezza di pensiero e riflessione che è cresciuta attorno alle iniziative, alle azioni e alle pratiche di adozioni internazionali; i vari "esperti" che hanno portato il loro contributo nei contesti formativi testimoniano di questo forte avanzamento di pensiero sull'azione, che anche nel caso dell'attesa ha portato allo sviluppo di riflessioni significative.

4. I nodi critici

Le maggiori criticità individuate dai partecipanti sono sintetizzabili in una serie di punti che vengono di seguito sintetizzati.

La prima riguarda la necessità di tenere insieme, in questo come peraltro in altri ambiti di lavoro sociale e di cura, *l'essere* delle persone e della coppia, *il fare*, cioè le iniziative e le azioni, *il senso* e cioè il valore del fare, le motivazioni e gli investimenti; risulta spesso difficoltoso tenere questa unitarietà proprio perché sia la coppia che i servizi sono collocati sul livello delle proceduralità, del compimento dell'azione.

La seconda vede l'attesa come opportunità per so-stare nel tempo e nello spazio, concedendosi anche una parziale sospensione del fare (produrre, indicare procedure, aspetti prescrittivi, ecc.) per darsi riflessività, approfondimento, ricerca e affinamento di motivazioni per l'avvento di un oggetto d'amore che è immaginato ma ancora ignoto.

La terza pone il quesito: come tenere alto il desiderio non consentendo alla fatica e alla possibile frustrazione una riduzione di tale attesa, senza cioè cadere nella fase di pericolosa inerzia dell'attesa, o ancor peggio, di aggressività e delusione per il prolungarsi di tale tempo?

La quarta concerne il chi cura, chi occupa, chi abita il tempo dell'attesa: la centralità va riservata alla coppia, come unità relazionale, ma anche al contesto come unità di vita come le rispettive famiglie di origine (i futuri nonni). Se è fuor di discussione che in questa fase la principale operatività appartiene ed è compito istituzionale dell'ente cui la coppia si è affidata, sembra d'altro canto opportuno e irrinunciabile anche la co-presenza dei servizi sociali, attraverso le loro articolazioni territoriali.

La quinta criticità porta a convenire sull'opportunità, non semplice da perseguire, di un "accompagnamento leggero" cioè non prescrittivo ma motivato, proposto e concordato con la coppia; si fa inoltre riferimento ai servizi di prossimità, alla rete formale e informale della Comunità.

Ancora si pone il quesito: quale il ruolo delle Regioni? Siamo in presenza di modelli fra loro molto differenziati, da Regioni che hanno iscritto i percorsi di sostegno alle adozioni internazionali nella loro pianificazione strategica, a Regioni che considerano le adozioni internazionali come un fatto quasi privato della coppia, da risolversi in un rapporto duale coppia-esperto; sarebbe necessaria una riflessione e un rilancio di alcune idee guida, forse anche una "carta dei servizi delle adozioni internazionali". È comunque indubbio che le Regioni, anche nel clima di un prossimo federalismo che non sia caratterizzato unicamente dagli aspetti fiscali, assumano un ruolo di indirizzo e direzione meno aleatorio e più definito, in una coerente ottica di *governance*.

Inoltre, rappresenta una possibile area di criticità la stessa Commissione per le adozioni internazionali, cui peraltro si riconosce un indubbio e significativo ruolo svolto, sia presso gli organismi e le istituzioni del nostro Paese che presso le istituzioni governative dei Paesi stranieri; senza rischiare ritorni al passato ma puntando a un avanzamento nelle proposte, nella sua autorevolezza presso istituzioni, enti autorizzati così come una sempre più efficace relazione con i Paesi di provenienza dei minori.

Come criticità successiva viene indicata l'assenza (e quindi la necessità di riflettere sulla sua opportunità) di possibili LEA (Livelli essenziali di assistenza) da esigere per tutto il processo adottivo, in particolare per il postadozione.

Avvicinandosi poi alle ultime indicazioni di possibili criticità abbiamo a che fare con la centralità dell'attesa della coppia, ma anche del bambino che, come già detto poco sopra, spesso non ha la minima idea di cosa significhi famiglia.

E, infine, non è forse opportuno ridiscutere sia attorno ai criteri di idoneità delle coppie (anche a fronte di una profonda diversificazione territoriale) sia, inoltre, attorno alle motivazioni che determinano o suggeriscono una revoca dell'idoneità della coppia, in base ad accadimenti o cambiamenti intervenuti nel tempo dell'attesa?

Dopo questa sorta di decalogo delle criticità, sono emersi tre concetti significativi: il promuovere sinergie e reti come compito prevalente delle Regioni; la necessità di fare pressioni sui Paesi stranieri in funzione di un più proficuo lavoro di insieme, in particolare sul tempo dell'attesa dei bambini e, infine, l'accrescere le specificità di ognuno degli attori e la centralità degli enti autorizzati nel tempo dell'attesa.

5. Le prospettive

A conclusione delle varie sessioni del percorso formativo sul tempo dell'attesa, i gruppi di partecipanti hanno quindi espresso un giudizio largamente positivo, soprattutto in considerazione del fatto che la tematica proposta appariva inizialmente povera di stimoli, di pensiero, di riflessione e di esperienza.

L'invito, rivolto all'Istituto degli Innocenti e, tramite questi, alla Commissione per le adozioni internazionali, è stato quello di non sospendere le attenzioni formative; le restrizioni economiche che attanagliano le istituzioni rendono difficoltosa la realizzazione di percorsi autonomi regionali, mentre il livello nazionale, oltre a consentire di assumere un respiro culturalmente più ampio, può continuare a garantire la prosecuzione e la ri-programmazione di ulteriori percorsi.

Si ravvisa, infine, la sempre crescente necessità di confronto e condivisione con analoghi servizi dedicati dei Paesi stranieri.

Gruppo B

Franco Santamaria

1. Introduzione

Il documento fa sintesi del cammino di riflessione che i componenti i due gruppi hanno realizzato nell'arco dei moduli formativi. I contenuti sono l'esito complessivo sia dello scambio fecondo che ha caratterizzato il lavoro dei gruppi nelle giornate di formazione, sia dei contributi offerti dagli esperti intervenuti nelle riunioni plenarie. Ma non solo. È evidente che le considerazioni presentate sono sostenute e legittimate dall'impegno degli operatori pubblici (dei servizi territoriali) e privati (degli enti autorizzati) nella loro quotidianità di lavoro, dalle esperienze da loro accumulate nel ruolo ricoperto e all'interno delle organizzazioni cui appartengono. Tutto ciò, pur così sinteticamente richiamato, ha stimolato l'emergere di una serie di punti di riferimento ai quali – nel prosieguo del lavoro nel proprio territorio – i partecipanti hanno ritenuto utile ancorare la propria attività nell'ambito delle azioni svolte nel periodo dell'attesa (e più in generale, per alcuni aspetti, nell'intero periodo adottivo).

Tali orientamenti vanno interpretati non come prescrizioni, obblighi, ma come opzioni, come opportunità che aprono a una pluralità di percorsi nel tempo dell'attesa: Si è convenuto infatti che non esiste "il" modello, inteso come il modo unico di interpretare il periodo dell'attesa, al quale tutti i soggetti (servizi pubblici, enti autorizzati, tribunali, genitori) debbano conformarsi; vanno invece pensati modi differenziati di impostare e di gestire il tempo dell'attesa, dando ai diversi soggetti la possibilità di costruire *quel* percorso che effettivamente risponde alle esigenze, alle opportunità, ai vincoli che quella determinata situazione presenta, utilizzando le indicazioni contenute nel presente documento più congruenti con la propria realtà.

Le indicazioni proposte dai componenti il gruppo vengono articolate sul piano espositivo in una serie di aree: i *quadri di riferimento*, gli *obiettivi*, le *strategie* e gli *strumenti*, le *tematiche*, le *funzioni* delle figure professionali e delle realtà istituzionali, le *consapevolezze* delle figure professionali.

2. I quadri di riferimento

Sono le concezioni di base, le idee di fondo sulla base delle quali delineare strategie e azioni del tempo dell'attesa. Sono espressi in una serie di parole chiave, a ciascuna delle quali corrispondono i significati che i gruppi hanno elaborato.

Lo **sguardo pedagogico**: è stato così definito lo sguardo di chi osserva e lavora con fiducia nei confronti delle persone – genitori e bambini *in primis* –, di chi non si lascia ingabbiare da pregiudizi o stereotipi, ma sa che a volte succede l'imprevedibile e che quella situazione che appariva senza sbocco improvvisamente può aprirsi a soluzioni impensate. Ciò richiede atteggiamenti come la cautela, la prudenza, la delicatezza, perché il rischio di invadere seppure in buona fede delle fragilità delle persone o, peggio, delle ferite ancora aperte, è sempre presente. L'auspicio è ovviamente quello di lavorare con coppie di genitori sufficientemente motivati, ragione per cui i colloqui preliminari al decreto del tribunale dovrebbero rispondere in modo appropriato all'esigenza di valutare la loro adeguatezza e non lasciare al resto del percorso preadottivo il compito di colmare tale lacuna. Le coppie adottive non sono destinatarie passive del lavoro degli operatori, ma soggetti capaci di rielaborare, di risignificare storie, esperienze, vissuti, sono soggetti capaci di evolve-re, di cambiare.

L'**attesa** è vista come un segmento cruciale del percorso adottivo, sul quale concentrare idee ed energie, anche per essere in grado di fronteggiare le (a volte inevitabili) delusioni per la coppia genitoriale, ma soprattutto per valorizzare tale periodo come un'opportunità, un'occasione per disvelare potenzialità, risorse.

La **complessità** è indubbiamente la chiave di lettura del periodo, declinata in molteplici intrecci: i soggetti in gioco; gli approcci disciplinari; le culture organizzative; gli aspetti psicologici, clinici, sociali, formativi, giuridici; i fantasmi e le idealizzazioni che molti genitori hanno costruito dentro di sé e che richiedono di essere riconosciuti e trattati.

La **parzialità**: essa non è proposta solo come un atteggiamento, ma come un vero e proprio paradigma interpretativo, cioè un modo di leggere le conoscenze che dagli operatori vengono acquisite sulle persone, sulle loro storie ecc., conoscenze che sono sempre dei frammenti rispetto alla totalità delle storie, delle aspettative delle persone. La parzialità è un criterio per operare scelte a volte difficili, tuttavia tale criterio non risponde all'obiettivo di fare "la" scelta ma alla consapevolezza che spesso la decisione presa è "una" fra le tante; un criterio per delineare strategie e metodologie, scovre da determinismi, da sicurezze.

La **processualità** è sinonimo di cammino, di possibile evoluzione (ma anche di soste, arretramenti... di non linearità dei percorsi); si è consapevoli che lo scorrere del tempo permette maturazioni impensate da parte della coppia. Ma tale evoluzione non è scontata, come non è scontato il fatto che essa vada nelle direzioni previste o auspicata. Tuttavia è proprio lo scorrere del tempo

che fa spazio alla possibilità di agire con la coppia, perché i tempi – anche lunghi – aprono alla possibilità di rispettarne i ritmi e l'esigenza di riflettere, di maturare le cose. A volte, si è constatato, passaggi importanti compiuti dai genitori si scoprono anche molto tempo dopo che sono avvenuti.

La **circolarità ermeneutica**: il lavoro di un professionista, pubblico o privato, fa proprio un approccio in ambito sociale che va sotto la denominazione di *circolo ermeneutico*. È il rapporto circolare fra azione-pensiero-azione: è l'azione che viene costantemente interpretata dagli operatori attraverso un processo riflessivo che restituisce temi generatori di pensiero: temi concettuali, metodologici, etici riguardanti il processo preadottivo. La dimensione del pensiero, a sua volta, supporta e alimenta l'agire, fornendo idee, ipotesi e aprendo sguardi inediti sulle cose. Lo sforzo che i componenti i gruppi hanno fatto – a volte faticoso perché si trattava di ascoltare con pazienza, di fare realmente spazio a concezioni e a punti di vista diversi dal proprio – è stato quello di costruire tali sguardi differenti, di accogliere altre chiavi di lettura, di cercare con i colleghi significati convergenti (e non di allargare eventuali distanze). Consapevoli che in questo terreno (il lavoro nel periodo dell'attesa) non esistono per molti versi risposte predefinite, ma solo soluzioni parziali, magari provvisorie.

La **collaborazione** fra i soggetti istituzionali va interpretata come un elemento costitutivo, necessario e non opzionale del lavoro nel tempo dell'attesa.

La **formazione**, infine, va intesa come tempo utile per fermarsi, per sostare, per riflettere, per fare verifica; un tempo propizio per dare senso alla fatica quotidiana, un tempo proficuo per valorizzare ciò che è stato fatto (che nel lavoro con le persone spesso si misura in microrisultati).

3. Gli obiettivi

Sono formulati non tanto come esiti previsti – è impossibile, nel lavoro con le persone, programmare o pianificare a tavolino i risultati delle azioni che vengono promosse –, ma nella forma di direzioni di lavoro. Sono distinti per tipologia di soggetti.

Obiettivi riguardanti la coppia

Si tratta di accrescere i livelli di consapevolezza della complessità dell'adozione; aumentare i livelli di consapevolezza su di sé, sulle dimensioni emotive; arricchire i livelli di consapevolezza sul minore e ridurre la distanza emotiva, fisica e culturale; essere in grado di affrontare frustrazioni, imprevisti; costruire, infine, nuovi sguardi sui propri vissuti, sulle proprie motivazioni alla scelta adottiva.

L'espressione "accrescere i livelli di consapevolezza" è volutamente reiterata, poiché ritenuta di centrale importanza nel lavoro formativo con i genito-

ri. Essa non rappresenta un dato di partenza ma un obiettivo di processo, identificato nella capacità da parte dei genitori di ampliare per quanto è possibile la consapevolezza di sé, del mondo relazionale di cui fanno parte, della realtà in cui sono inseriti. È un obiettivo del processo di accompagnamento ma, nel medesimo tempo, rappresenta una direzione di lavoro che coinvolge gli stessi operatori. Il processo di presa di consapevolezza si configura quindi come un vero e proprio apprendimento da parte dei genitori, capaci così di percepirsi come portatori di competenze, di bisogni, di attese, di possibilità e di riconoscerle negli altri. Ma l'itinerario, come detto, non riguarda solo loro, poiché coinvolge allo stesso modo gli operatori. Essi infatti sono sollecitati ad ascoltare se stessi, a riconoscere le proprie storie (cfr. a questo proposito l'utilità dell'approccio autobiografico), a disvelare pregiudizi, potenzialità, fantasmi e miti professionali.

Cosa "produce" nelle persone la maturazione di una consapevolezza diversa, più ampia e più profonda? Come incide nei loro comportamenti? L'interrogativo è importante, sapendo che tale dimensione non va necessariamente fatta coincidere con la prassi terapeutica o psicoanalitica il cui obiettivo è di portare allo scoperto i meccanismi psicologici profondi, le parti più oscure e nascoste della personalità umana (l'inconscio psichico). Collocata nel contesto del lavoro dell'attesa, la consapevolezza via via acquisita pone i soggetti nelle condizioni utili per affrontare correttamente, positivamente le varie situazioni della propria esistenza. La consapevolezza, quindi, si rivela (può rivelarsi) generatrice di uno sguardo nuovo sulle proprie capacità, così come sulle proprie inefficienze; ciò è segno di maturità e della possibilità di raffinare quelle stesse capacità; suscita (può suscitare) il desiderio (e il coraggio) di conoscere la realtà per quello che essa è, accrescendo la capacità autonoma di discernimento e di scelta; incide (può incidere) sugli atteggiamenti e sui comportamenti agiti, ad esempio per quanto riguarda il rapporto con gli altri e con il territorio di appartenenza, su cui possono venire aperti sguardi diversi.

Obiettivi riguardanti le figure professionali

Si tratta di lavorare su di sé; costruire e mantenere relazioni fiduciarie con i genitori; essere capaci di sostenere e accompagnare le coppie, e infine potenziare le competenze al lavoro di rete.

Obiettivi riguardanti i soggetti istituzionali

In questo caso si tratta invece di creare dei momenti di confronto e di aggiornamento comuni, e inoltre costruire e alimentare rapporti collaborativi a livello istituzionale

4. Le strategie e gli strumenti

Si fa riferimento in questa area al modo con cui gli obiettivi vengono perseguiti, al disegno che sostiene l'impianto di lavoro.

Si ritiene cruciale puntare su due fondamentali strategie: la *formazione delle figure professionali* come impegno continuo, permanente, non occasionale o estemporaneo e il *lavoro di rete* come costruzione di raccordi utili fra i servizi territoriali, gli enti, il tribunale per i minorenni (soggetti che attualmente presentano diffusi "scollamenti" nei loro rapporti). L'idea del cooperare fra enti, servizi e tribunale è risultata una componente prioritaria dell'esperienza formativa nazionale, cui hanno partecipato persone che rappresentano mondi alquanto differenti l'uno dall'altro. L'assunto di partenza non è di carattere ideologico o etico: è la coscienza che questioni così complesse come quelle del periodo dell'attesa richiedono di essere affrontate con strategie altrettanto complesse, fondate sulla collaborazione fra i soggetti istituzionali.

Gli *strumenti* più utili sono identificati nelle linee guida, nei protocolli e, soprattutto, nei livelli di motivazione delle persone e delle istituzioni poiché, senza tale componente, anche gli strumenti meglio congegnati non sono in grado di funzionare efficacemente.

5. Le tematiche

Sono gli "oggetti di lavoro", le questioni di cui prioritariamente occuparsi in relazione al lavoro con le coppie nell'ambito del percorso di attesa.

Le tematiche proposte sono le seguenti: le famiglie di origine e la famiglia allargata; la qualità della relazione di coppia; la rappresentazione della coppia come coppia genitoriale; il rapporto fra le aspettative e i dati di realtà; il mondo delle emozioni; la "presenza" di una famiglia biologica del bambino; il passaggio dal bambino immaginato al bambino reale; il trauma legato a situazioni di abbandono, di maltrattamento, di abuso. Risulta molto importante, a parere dei partecipanti, la ripresa di tematiche – già affrontate in momenti precedenti il percorso della coppia – in contesti non giudicanti.

6. Le funzioni delle figure professionali

I partecipanti hanno fatto lo sforzo, importante, di cercare di distinguere i "compiti" degli attori pubblici e privati, non nella logica del mansionario, ma con l'obiettivo di delineare – in una prospettiva di complementarità – le responsabilità prevalenti degli uni e degli altri soggetti. Esse sono declinate con una serie di verbi indicanti delle azioni concrete rispetto alle coppie adottive e sono accompagnate da una specificazione tra parentesi che segnala a quale soggetto è riferita prevalentemente la funzione in oggetto.

Accompagnare (prevalentemente gli enti): significa stare vicino alle persone; fare un cammino insieme (consapevoli che il ritmo e la direzione della camminata possono essere diversi). È una funzione “comprendente” le altre, è in qualche modo la sintesi di funzioni quali informare, sostenere, aiutare, offrire consulenza, mantenere elevato il livello delle motivazioni, contenere le attese, formare.

Informare (servizi ed enti): è una funzione a volte sottovalutata e invece va considerata di primaria importanza; significa fornire notizie su aspetti procedurali, diritti e doveri; significa rispettare le altrui competenze.

Orientare (servizi ed enti): vuol dire fornire strumenti affinché la coppia maturi potenzialità e risorse.

Sostenere (enti e servizi): si riferisce soprattutto al fornire supporto nei momenti di difficoltà; al mettere a disposizione le competenze istituzionali.

Formare (enti e altre realtà territoriali): significa accompagnare il passaggio da coppia a famiglia, evidenziare le specificità della provenienza del bambino e la sua unicità.

7. Le funzioni dei soggetti istituzionali

L'elenco comprende gli attori istituzionali partecipi del lavoro nel periodo dell'attesa. Per ciascuno di essi i componenti i gruppi hanno delineato un insieme di “compiti” che, come detto precedentemente, vanno interpretati nella gran parte dei casi come impegni che *prevalentemente* – e non esclusivamente – afferiscono al soggetto in esame.

I **servizi territoriali**: accompagnare gruppi “aperti” a coppie che si trovano in fasi diverse del processo adottivo; accrescere le conoscenze da parte delle coppie; mantenere elevata la motivazione alla genitorialità adottiva; essere anello di congiunzione fra gli enti e il tribunale.

Gli **enti autorizzati**: gestire gruppi di orientamento e sostegno verso il Paese di origine del bambino; lavorare con le coppie su tematiche quali la consapevolezza del bambino reale, la rilettura della motivazione, sforzandosi di allestire *setting* mirati alla specifica situazione della coppia.

Il **tribunale**: essere in grado di seguire i passi più significativi del percorso della coppia (attraverso le comunicazioni da parte dei servizi); essere istituzione di riferimento e di appoggio nelle situazioni di particolare difficoltà.

I partecipanti hanno anche considerato alcuni elementi di un possibile/praticabile *modello organizzativo*, inteso come attribuzione-distribuzione di responsabilità in ordine alla funzione di *regia* a livello locale e regionale delle azioni nel periodo dell'attesa.

- La regia da parte della Regione. L'istituzione regionale deve essere garante dell'applicazione dei protocolli di intesa stabiliti dai diversi soggetti; for-

nisce linee guida rispetto alle strategie e alle modalità di cooperazione tra i soggetti istituzionali locali; ha compiti di promozione e di indirizzo.

- La regia a livello locale. Il *tavolo interistituzionale locale* (la dimensione territoriale può coincidere con quella provinciale, oppure con le “zone” previste dalla legge 328/2000) proposto dai componenti i gruppi viene visto come lo strumento in grado di facilitare la conoscenza fra tutti i soggetti in gioco e l’instaurarsi di un clima di fiducia reciproca, utile allo scambio di informazioni e di comunicazioni; esso è altresì utile a evitare sovrapposizioni e contrapposizioni tra i soggetti, così da poter affrontare insieme determinati problemi; la regia e il monitoraggio va affidato ai servizi territoriali, i quali attivano processi di lavoro di rete. Si auspica in tale quadro che nelle relazioni dei servizi e degli enti siano inseriti elementi utili a orientare al miglior abbinamento possibile.

8. Alcune consapevolezze

È l’insieme di attenzioni, di vigilanze che gli operatori dei servizi e degli enti autorizzati sono sollecitati ad acquisire e a esprimere, allo scopo di tutelare e accrescere la qualità del lavoro svolto nel periodo dell’attesa. Vengono qui evidenziate delle dimensioni intese come modi di porsi (cognitivi e non solo) nell’ambito del percorso dell’attesa, come attenzioni, come vigilanze da tenere per presidiare in modo adeguato un tempo così importante e delicato nel processo di adozione internazionale.

L’**umiltà**: la dimensione degli atteggiamenti, del modo (cognitivo, emotivo, affettivo) con cui ci si pone di fronte alle persone è ritenuta una componente importante e spesso trascurata della propria professionalità. Fra i modi di porsi è stata sottolineata l’*umiltà*, non come rassegnazione e impotenza di fronte alle cose, bensì come consapevolezza dei molteplici e dinamici intrecci sopra richiamati, del fatto che i processi di lavoro con le persone non sono mai lineari, ma soggetti ad arresti, soste, avanzamenti e arretramenti; del fatto che la maturazione delle persone e delle coppie genitoriali necessita di tempi propri, non programmabili così come i tempi dell’attesa.

L’**imprevedibilità** come coscienza che nulla può essere dato per scontato e come apertura a possibilità e orizzonti nuovi e la *non definitività* come consapevolezza che ciò che si costruisce, che si struttura non è mai adeguato all’evoluzione continua delle cose e delle persone, che sono in permanente evoluzione.

Le **tentazioni** (pericolose) come irrigidirsi, ingabbiare situazioni e persone in interpretazioni stereotipate, scontate; come presumere di sapere, utilizzando magari inconsapevolmente categorie di lettura consolidate ma inadatte alla situazione.

Gruppo C

Mary Rimola

1. Il tempo dell'attesa nel processo dell'adozione internazionale

T trattare il tema del tempo dell'attesa nel processo adottivo ha implicato da parte dei partecipanti ai gruppi, prima di tutto, avanzare delle riflessioni e maturare delle consapevolezza su cosa è oggi l'adozione internazionale, quali sono i tratti salienti che la caratterizzano e quali cambiamenti si sono registrati dai suoi albori ai giorni attuali.

In estrema sintesi si può dire che nel corso del tempo si sono modificati tre fattori fondamentali:

- le caratteristiche dei bambini adottabili (oggi sono per lo più bambini grandi, con problemi di salute o speciali necessità);
- le condizioni per l'adozione poste dai Paesi di provenienza, sottoposte anche a variazioni repentine nel giro di breve tempo;
- l'attesa dell'adozione, appunto, che tende a prolungarsi nel tempo, vari a seconda dei punti di riferimento che si utilizzano, e occorre anche tenere conto di tempistiche e procedure dei singoli Paesi di origine e delle età dei bambini, come hanno dimostrato i dati statistici elaborati dagli esperti della Commissione per le adozioni internazionali.

La presa di contatto con queste evidenze ha portato a concludere che oggi occorre sfatare l'idea che il bambino in stato di adottabilità sia semplicemente "orfano" e "povero", così come è da sfatare l'idea che, benché arrivino ancora bimbi piccoli, l'adozione internazionale sia più facile.

Nonostante questo, si è preso atto che, a fronte delle trasformazioni, è cambiato il modo degli operatori di approcciare questo intervento, merito anche delle iniziative di *formazione* promosse dalla Commissione in questi anni, come, per esempio, il percorso sul postadozione realizzato attraverso l'Istituto degli Innocenti di Firenze nel biennio 2006-2007. Grazie a questi progressi la coppia oggi trova un servizio diverso, perché nel suo complesso si è adattato ai mutamenti del processo adottivo.

In questo quadro il *tempo dell'attesa* richiede un diverso impegno sia dei servizi territoriali e degli enti autorizzati in particolare, sia del tribunale per i minorenni. Tutti gli operatori delle organizzazioni maggiormente interessate al processo adottivo attualmente s'interrogano su come affrontare un tempo dell'attesa che è apparso via via diventare una fase particolarmente densa di problematicità.

Peraltro, il mandato formativo era di iniziare a dissodare un argomento poco o nulla trattato finora, in quanto neppure concettualizzato – se non per

sporadiche eccezioni – come spazio e “tempo”, appunto, in cui esercitare un’azione intenzionale da parte degli enti autorizzati, dei servizi pubblici e, per quanto di competenza, del tribunale per i minorenni.

Valutando a posteriori gli esiti dell’intervento formativo, si può dire che la partecipazione è stata in generale “appassionata” da parte degli operatori. È stata molto sentita la realtà e i vissuti della coppia e dei bambini, con la messa in discussione di questioni, legate al tempo dell’attesa, delicate e fondamentali per poter sostenere questo periodo con piena consapevolezza di ciò che comporta. Gli operatori si sono messi in gioco anche rispetto alle loro difficoltà ad affrontare questa fase, finora lasciata nell’indeterminatezza dal punto di vista operativo e organizzativo. Per questo fatto, almeno in un caso, il gruppo ha sentito la necessità di trovare, attraverso l’analisi dei propri vissuti di professionisti, il bandolo di una matassa che potesse consentire di identificare con sufficiente approssimazione cosa significa “stare in una dimensione di attesa”, di cui si sa solo che dovrebbe portare a realizzare un cambiamento molto importante nella vita delle persone, ovvero l’adozione di un bambino.

È proprio il tentativo di rappresentarsi, prima di tutto per sé, il tempo dell’attesa che acquista in questo contesto di restituzione un valore, oltre che di presa di coscienza, anche *metodologico* per chi si trova a svolgere un ruolo e una funzione professionale nel processo adottivo. Le considerazioni che seguiranno dimostreranno quanto sia importante, per gli operatori innanzitutto, proprio partire da una rappresentazione del tempo dell’attesa e dei suoi attori per poter arrivare a immaginarlo e a trattarlo come “oggetto di lavoro” e, perciò, obiettivo di un possibile intervento organizzato.

2. Rappresentarsi il tempo dell’attesa per poterlo “trattare” dal punto di vista operativo

In alcuni casi i partecipanti hanno lavorato assumendo su di sé, in un processo di tipo identificativo, le difficoltà e le ansie collegate all’attesa del bambino da parte della coppia. Si è spontaneamente realizzata una sorta di role playing, dove le dimensioni di disagio e di incertezza del tempo dell’attesa sono state “vissute” e interpretate nel set formativo dagli stessi partecipanti in quanto operatori interessati, allo stesso modo della coppia, da un tragitto particolarmente problematico, segnato da solitudine, senso di incapacità, impossibilità di prevedere una conclusione certa per la scelta fatta.

Questo processo ha permesso di pervenire a consapevolezze maggiori rispetto a *cosa* e a *come* si può trattare questo momento particolare, e soprattutto a maturare la coscienza che questo passaggio ha senso trattarlo, ed è possibile operare per trasformarlo in un momento evolutivo per la coppia e per gli enti interessati.

Dunque, attraversando dal punto di vista emotivo e fattuale il vissuto del tempo dell'attesa dalla propria posizione di operatori, con una partecipazione empatica al vissuto della coppia e del bambino, è divenuta "pensabile" una visione più aperta e positiva di questo tempo, giungendo a una rappresentazione di esso più vicina alla propria realtà e, quindi, più "afferrabile" nell'operatività quotidiana.

3. La delimitazione del campo

Il confronto nel gruppo ha gradualmente portato a delimitare "un campo" su cui ci si è concentrati per ripercorrere i vissuti e le analisi sul tempo dell'attesa. Questo "campo" è quello che possiamo circoscrivere nel *tempo che intercorre tra il "dopo mandato" all'ente autorizzato e l'"abbinamento" al bambino*, ossia il *tempo "vuoto" del fare*, così come i partecipanti hanno voluto definirlo. Appare, infatti, come un tempo in cui la coppia non ha più niente da fare, ha espletato tutte le pratiche, ha affidato il mandato all'ente prescelto, si ritrova sola in attesa della "buona notizia", su cui il pensiero va ogni giorno.

Pochi enti autorizzati intraprendono iniziative rivolte alle coppie in questo "tempo vuoto", iniziative che procedono per "tentativi ed errori". Alcune esperienze riportate, con le quali si è tentato di coinvolgere le coppie in un percorso di riflessione e preparazione psicologica all'attesa del bambino, spesso si sono concluse con le "sedie vuote", generando frustrazione e interrogativi negli operatori che le hanno promosse.

I servizi territoriali riconoscono la problematicità di questo tempo, ma non hanno, in genere, spazi e risorse per poter proporre qualcosa.

Il tribunale per i minorenni ha concluso il suo compito e resta inattivo fino a quando non si sbloccherà la situazione con l'abbinamento al bambino prescelto. Insomma, un terreno "di nessuno", abitato singolarmente da chi si sente coinvolto, ma sostanzialmente un tempo con cui ciascuno si misura isolatamente.

Di fronte a questi sentimenti, nel set formativo si è compiuta una precisa scelta per analizzare questo tema così arduo: da un lato "pensare" il tempo dell'attesa più che preoccuparsi di trovare subito soluzioni per "fare" qualcosa di *pratico* nel tempo dell'attesa; dall'altro lavorare sulla rappresentazione dell'attesa per acquisire più consapevolezza. Le nuove consapevolezze avrebbero orientato il "fare" successivo legato all'operatività.

Insomma, era importante non costringersi a "fare" per produrre forzatamente proposte all'organizzazione, con il rischio di vivere l'attesa come un "vuoto" da riempire a tutti i costi. Piuttosto assumerla come momento di

riflessione sul progetto adottivo, così come appariva più ragionevole proporlo alla coppia quale momento d'incontro con se stessa.

Da questa prima consapevolezza si è sviluppata la discussione su come gli operatori possono trasformare l'attesa in tempo "pieno", in tempo di riflessione.

4. Rappresentarsi l'attesa

Il primo concetto su cui si è concentrato il pensiero è stato proprio l'"attesa", su come ciascuno se la rappresenta.

- L'attesa fa parte della vita in molte situazioni: l'attesa di un lavoro, l'attesa di una casa, l'attesa di un figlio.
- L'attesa nell'adozione dovrebbe, quindi, essere trattata in una dimensione di "normalità", evitando il rischio di "patologizzare" la coppia che sceglie di adottare.

Il tema dei coniugi che arrivano all'adozione con un vissuto di "persecutorietà", di "patologia" per non essere riusciti a procreare biologicamente un loro figlio, era già stato evidenziato nel corso del lavoro nella prima parte del percorso formativo. Questa evidenza emergeva soprattutto nell'esperienza dei servizi pubblici. Tuttavia, le coppie adottive sono coppie che si accingono a diventare genitori come i genitori biologici e, dunque, provare a partire da questo aspetto può essere utile a realizzare una vicinanza sostenibile al tempo dell'attesa.

Allora, perché non pensare l'attesa come spazio di trasformazione, dove il tempo dell'"assenza" diventa l'occasione per un percorso di presa di contatto con i propri sentimenti di coppia e di ciascuno dei due coniugi, con la prefigurazione della realtà del bambino, con la realtà di cosa significa diventare genitori?

5. Le dimensioni dell'attesa

Pensare il tempo "vuoto" dell'attesa ha comportato l'incontro con le dimensioni sottese a questo stato mentale:

- l'incertezza del progetto adottivo (non è detto che si arrivi all'adozione);
- la preparazione della coppia anche a un possibile fallimento del risultato (l'adozione effettiva di un bambino);
- il richiamo alla "realtà" dell'essere genitori, facendo i conti con le idealizzazioni su di sé come salvatori della vita di un bambino, e sul bambino stesso per la sua realtà di provenienza, per lo più drammatica;
- il confronto con genitori che hanno già adottato, a cui sono tendenzialmente portate le coppie in attesa, deducendo differenze e vissuti in cui si rischia di percepirsi come penalizzati nella propria vicenda personale, rispetto agli altri che questo percorso l'hanno già concluso;

- il “vissuto” dell’attesa: un processo doloroso di presa di contatto emotivo con la “mancanza”, con la speranza che vacilla per il tempo che passa, che porta a quelle “sedie vuote” raccontate da alcuni partecipanti;
- l’impotenza della coppia perché “nulla” dipende da essa;
- l’impossibilità di rappresentarsi il *bambino reale*, troppo lontano nello spazio e nel tempo, e troppo diverso.

La difficoltà, in specifico, a rappresentarsi la realtà del bambino è apparsa un dato di cui prendere coscienza. Questa difficoltà è collegata alla storia di un *certo* bambino, grande o piccolo che sia, di cui non si sa nulla, e alla sua provenienza, su quanto usi, costumi, tradizioni dei Paesi di origine – e, in alcuni casi, delle famiglie che lo hanno abbandonato –, abbiano lasciato un segno nel suo vissuto, da cui sarà sempre condizionato nel corso della vita.

6. Rappresentarsi le coppie

Nel corso dei lavori è emersa la consapevolezza che il tema dell’attesa è soprattutto riferito alla coppia. I servizi e gli enti autorizzati lo pensano e lo affrontano per lo più così, lasciando sullo sfondo i bambini.

Tuttavia, è stato successivamente acquisito che *occuparsi delle coppie è fare il bene del bambino*, quindi è da qui che è opportuno partire. Guardando all’esperienza nelle varie realtà, si rivela importante considerare che:

- è meglio pensare alle “coppie”, non alla coppia, evitando così le generalizzazioni che rischiano di favorire approcci “ideologici”;
- esistono coppie che sono attive anche nel tempo “vuoto” dell’attesa. Autonomamente s’informano, si tengono in contatto con altre coppie, partecipano a momenti di approfondimento sull’adozione. Queste sono le coppie che più facilmente si fanno coinvolgere in momenti di preparazione all’adozione;
- esistono altre coppie che “sfuggono”, tendenzialmente passive, che fanno più fatica a stare in contatto con i propri vissuti, che rischiano di far morire dentro di sé il progetto adottivo;
- è fondamentale relazionarsi ai singoli coniugi per rispettare le differenze e incentivare l’apertura della coppia, fondamentale per accogliere il “terzo” soggetto che sarà il bambino e la sua diversità.

7. Parole chiave per orientarsi

Dal confronto e dal racconto delle diverse esperienze è stato possibile ricavare alcune parole chiave che possono orientare nel pensare a interventi durante il tempo dell’attesa.

Queste parole sono: *strategie, rete tra i diversi attori, risorse, territorio, incontro, vissuto della coppia, vissuto del bambino*.

Rispetto a queste parole chiave è stato possibile declinare degli orientamenti che potrebbero guidare una nuova operatività per trattare il tempo dell'attesa nell'adozione internazionale.

7.1 Orientamenti metodologici

Come lavorare con le coppie

Per affrontare il periodo dell'attesa è apparso necessario lavorare dal punto di vista psicologico per sostenere le energie della coppia. Paradossalmente può anche rivelarsi necessario e opportuno aiutare la coppia a dire di no all'adozione, senza per questo sentirsi in colpa, se questa si rivela un obiettivo troppo difficile da sostenere, o se i coniugi scoprono, con l'andare del tempo, di propendere per altre scelte di vita.

Questo orientamento è stato ulteriormente articolato in strategie e obiettivi possibili da assumere per proporre iniziative nel tempo dell'attesa. Fermo restando che è irrinunciabile, fino a prova contraria, compiere il proprio compito fino in fondo, ovvero realizzare l'adozione, per prima cosa è importante chiedersi cosa può essere utile alle coppie per far stare bene il bambino? E quindi cosa serve sapere sul bambino che incontreranno (non sono le semplici informazioni sul Paese o sulla cultura) e su come cambierà la loro vita dopo l'arrivo del bambino (dimensione della coniugalità, del desiderio, del piacere, del contatto con sé e con il bambino)?

Da queste domande possono scaturire alcuni *obiettivi perseguibili* nelle azioni che si possono proporre, come: lavorare per costruire una famiglia, introducendo il "terzo", ossia il bambino nella consapevolezza della coppia; sostenere la genitorialità adottiva (simile alla genitorialità biologica); preparare la miglior accoglienza per il bambino, il miglior incontro e infine mantenere vivo il desiderio adottivo.

Il lavoro con le coppie, tuttavia, presuppone una condizione: il rispetto della libertà della coppia ad aderire o no alle proposte che possono arrivare dagli enti preposti, con un'attenzione, però, alle coppie più "sfuggenti" verso le quali è necessario pensare strategie *ad hoc*, perché più deboli rispetto all'assunzione di un ruolo genitoriale.

Quali strumenti per lavorare con le coppie

Il confronto tra i partecipanti ha portato a riconoscere come validi in primo luogo il *gruppo che può essere pensato come gruppo di apprendimento* e quindi strumento privilegiato per lavorare con le coppie. Si parla di "gruppo di apprendimento" e non di gruppo terapeutico perché si tratta di adottare una visione di "normalità" per avvicinarsi al tema della maternità e paternità, in cui i due coniugi, attraverso il confronto con altri genitori in attesa e con gli esperti conduttori del gruppo, prendono coscienza della realtà del divenire genitori di un figlio adottivo, delle dimensioni emotive connesse, quali il desiderio, il

piacere di essere padri e madri, l'incontro con il proprio bambino. In secondo luogo l'utilizzo di tecniche come il *role playing*, *psicomotricità*, *danza*. Sull'onda degli stimoli ricevuti dalle relazioni degli esperti del seminario di approfondimento, questi strumenti sono apparsi subito maggiormente facilitanti per affrontare il tema dell'attesa come un percorso che porti i coniugi ad apprezzare i propri sentimenti ed emozioni. Infine, è stata sottolineata la validità anche dei *gruppi di genitori adottivi*: la pratica dimostra infatti che le coppie che "sfuggono" sono più disposte a confrontarsi con altre coppie che hanno già vissuto l'esperienza dell'adozione. Dunque, questa tipologia di gruppi va favorita, incentivata, organizzata.

Quali risorse professionali per il tempo dell'attesa

La conseguenza delle acquisizioni a cui si è pervenuti, è stata interrogarsi su quali debbano essere le risorse professionali necessarie per affrontare adeguatamente il tempo dell'attesa, date le premesse più sopra riferite.

Si sono formulate delle ipotesi di figure professionali che si potrebbero attivare, quali il binomio psicologo/assistente sociale, oppure l'assistente sociale/lo psicomotricista, oppure ancora lo psicologo/il danzaterapeuta.

La valutazione di queste possibili soluzioni è affidata a chi si appresta a impostare un intervento in favore delle coppie, per gli obiettivi specifici che si propone nella sua realtà di appartenenza.

Altra domanda che è apparsa legittima, è stata chiedersi se le figure professionali che nei servizi territoriali si occupano delle altre fasi del processo adottivo, ad esempio della valutazione dell'idoneità della coppia, siano ugualmente titolate a occuparsi anche del sostegno nel tempo dell'attesa, considerata la necessità di stabilire in questa fase una relazione libera, non condizionata da timori su possibili giudizi riguardo i vissuti dei futuri genitori. Vissuti che devono poter essere esternati, possibilmente senza inibizioni, nei momenti a cui i genitori saranno invitati a partecipare.

Questi interrogativi vengono lasciati aperti, perché ciascuno deve misurarsi con le proprie realtà operative e territoriali. Tuttavia, così come già era stato ribadito nel lavoro delle fasi preliminari, realizzare interventi nel tempo dell'attesa richiede necessariamente l'integrazione delle diverse risorse e competenze degli enti preposti al processo adottivo.

7.2 Orientamenti operativi

Chi si deve occupare del tempo dell'attesa

Inevitabilmente è risultato strategico chiedersi il "chi fa cosa", domanda che era più volta ritornata nelle diverse tappe del percorso formativo.

In generale si è condiviso che si devono occupare delle iniziative durante il tempo dell'attesa prioritariamente gli enti autorizzati, e quindi i servizi territoriali.

Il tribunale per i minorenni, in questa fase del processo adottivo, può promuovere/suggerire alle coppie la partecipazione alle iniziative che verranno proposte dagli altri attori.

La prescrittività di queste affermazioni deriva dalla constatazione che gli enti autorizzati sono tenuti alla formazione della coppia. È apparso perciò legittimo indicare che siano loro ad assumere il compito di attivarsi nella ricerca delle risorse idonee, anche attraverso un *rapporto più stretto e coordinato* con i servizi territoriali.

Requisito per un buon lavoro integrato diventa, allora, il completarsi tra enti autorizzati e Servizi territoriali, passandosi informazioni sulla medesima coppia e sul suo percorso nel tempo dell'attesa. In questo modo è possibile dare corpo a una *presa in carico concertata*.

Per le considerazioni fatte più sopra, è risultato importante e decisivo il coinvolgimento di associazioni di genitori adottivi, proprio per avere una possibilità in più per "agganciare" quelle coppie che fanno maggiore fatica a misurarsi con l'attesa come dimensione emotiva e mentale.

Quale obiettivo operativo

Fermo restando che la finalità del processo adottivo è quella di arrivare all'adozione, poiché questo è il mandato della coppia e questo è il compito degli enti autorizzati e dei servizi territoriali, nel pensare a un possibile percorso operativo per il tempo dell'attesa, l'obiettivo fondamentale appare essere quello di *sostenere la coppia svolgendo una funzione di accompagnamento*.

Il passaggio a un orientamento operativo presuppone, però, una migliore definizione dell'inizio e della fine del tempo dell'attesa.

È sembrato, allora, più concreto considerare l'inizio dell'attesa con il *conferimento del mandato* all'ente autorizzato. In questo modo si riconosce una responsabilità alla coppia, in quanto "spende" nei fatti il suo decreto di idoneità, e accetta formalmente il passaggio a una fase diversa del processo adottivo.

La fine dell'attesa si ha, sempre dal punto di vista concreto, con l'*arrivo del bambino* nella famiglia adottiva. Questo evento è sembrato corrispondere alla fine dell'attesa a tutti gli effetti, soprattutto dal punto di vista della coppia, perché realizza quanto ha sperato nel tempo trascorso dal conferimento del mandato.

Un modello organizzativo "leggero" per trattare il tempo dell'attesa

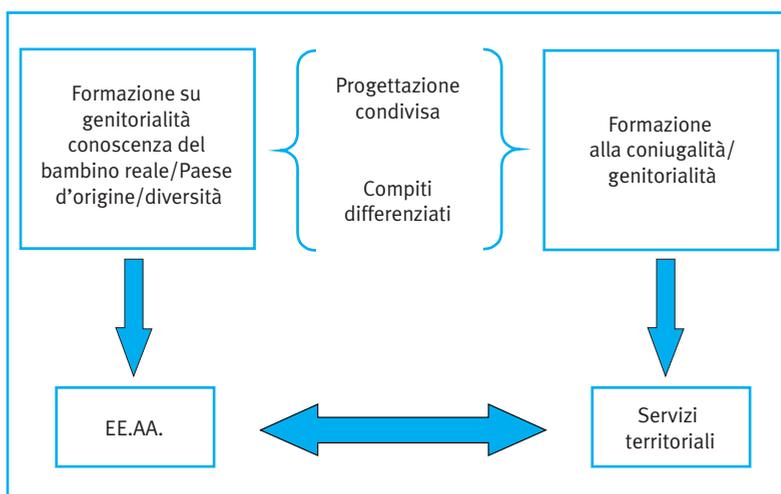
Tra questi due confini convenzionali possono svilupparsi alcune azioni che è sembrato fondamentale proporre come interventi "minimi" rispetto a una possibile *linea guida* per la *gestione* del tempo dell'attesa.

Questa potrebbe consistere in primo luogo in iniziative formative di *accompagnamento* della coppia, attraverso momenti individuali e di gruppo co-progettate e co-gestite tra servizi territoriali ed enti autorizzati.

Secondariamente potrebbe essere realizzata l'adozione di *strumenti per la collaborazione* tra servizi territoriali ed enti autorizzati, individuati soprattutto nei protocolli d'intesa a livello provinciale.

In terzo luogo si potrebbe giungere alla *creazione di relazioni strutturate* tra servizi territoriali ed enti autorizzati, lungo tutto l'arco dell'attesa, attraverso l'organizzazione di una *comunicazione* e uno *scambio* efficaci, con mezzi, tutto sommato, semplici come le e-mail e il fax. La comunicazione dovrebbe divenire *obbligatoria* almeno nel caso si tratti di fratelli in adozione, bambini con problemi di salute e bambini grandi. Le comunicazioni e lo scambio sono infatti fondamentali per mettere entrambe le organizzazioni nelle condizioni di superare la frammentazione delle informazioni sulla coppia, permettere un confronto sui suoi problemi, evidenziare criticità nel percorso, condividere gli abbinamenti, scambiarsi informazioni utili per il postadozione, evitare triangolazioni della coppia, trasmettere alla coppia l'idea che è un insieme di soggetti che l'accompagna e la sostiene nell'attesa e infine mantenere una relazione più efficace con il tribunale per i minorenni. Il tutto per migliorare complessivamente la gestione della fase dell'attesa, rendendo alle coppie un servizio maggiormente qualificato ed efficace e, in ultima analisi, per prevenire esiti negativi delle adozioni.

Come quarto fattore si potrebbero considerare le tematiche da affrontare nelle iniziative da promuoversi nel tempo dell'attesa, come riconducibili ad *almeno due*, che si traducono in *offerte formative* da fare alle coppie, lasciando loro la libertà di aderirvi:



Nello schema si è cercato di rappresentare il concetto che le due offerte vedono differenziate le competenze degli enti autorizzati e dei servizi territoriali, in considerazione delle proprie specificità, mentre ne condividono, in appositi *set organizzativi*, la progettazione che presuppone la scelta comune degli obiettivi e le modalità di verifica e di ricaduta rispetto alle coppie seguite congiuntamente. Il tutto supportato da un'efficace comunicazione, così come prima è stato illustrato.

Si vuole sottolineare che quanto suggerito dal punto di vista operativo, presuppone la definizione di un modello organizzativo "leggero", alla cui attuazione dovrebbero concorrere *obbligatoriamente* gli enti che hanno competenze da esercitare dal punto di vista istituzionale in questa fase del processo adottivo, ossia gli enti autorizzati e i servizi territoriali. È un modello che, per come è stato pensato, fa i conti con le attuali realtà operative dei due attori e, nello specifico, che i primi operano a livello nazionale, e i secondi a livello di singoli territori. Nonostante questo vincolo, è apparso possibile immaginare un'operatività che si può sviluppare efficacemente in pochi ma qualificati momenti in cui i due enti si relazionano in funzione degli aspetti che caratterizzano la fase dell'attesa. È evidente che questo implica fare un salto evolutivo dal punto di vista della cultura delle singole organizzazioni, per arrivare a pensare che contigua alla propria competenza ne esiste un'altra, e che con questa bisogna dialogare per condurre efficacemente in porto un accompagnamento che può fare la differenza nella vicenda delle coppie e del bambino che arriverà.

È un modello che, in sintesi, si sostanzia in due articolazioni fondamentali: le *comunicazioni* e i *tavoli progettuali*. Con questi strumenti organizzativi si può presidiare il processo perseguendo quel monitoraggio del tempo dell'attesa utile a rendere possibile l'obiettivo dell'adozione.

La rete dei soggetti
e il ruolo
della Commissione
nel tempo dell'attesa

Il lavoro di riflessione ha portato a esaminare il ruolo di tutti gli attori implicati nella fase dell'attesa. Certo, il ruolo del tribunale per i minorenni appare un po' più defilato rispetto al pre e postadozione, tuttavia la collaborazione tra enti autorizzati e servizi territoriali avrebbe delle positive ripercussioni anche nel rapporto con questa istituzione, in particolare quando si rendesse necessaria una revisione dell'idoneità della coppia in forza delle condizioni in cui si potrà realizzare concretamente l'adozione, una volta che i Paesi esteri arrivi- no a proporre l'abbinamento con il/i bambino/i.

D'altra parte, si è voluto sottolineare, alla luce delle analisi e delle consapevolezze raggiunte dai partecipanti, che l'intero processo dell'adozione internazionale non prevede, fino a ora, un soggetto che lo segua dall'inizio alla

fine e ne garantisca la connessione nelle varie fasi e tra i vari soggetti che intervengono. Si sente, perciò, la necessità di individuare un ente *super partes* che possa elaborare indirizzi generali da proporre alle diverse realtà territoriali riguardo la gestione del tempo dell'attesa, in modo tale da rendere, per quanto possibile, coerenti e affini le prassi. In questo senso si è pensato alla Commissione per le adozioni internazionali che, per il ruolo e l'autorevolezza della sua funzione, potrebbe assumere un compito che abbia come obiettivo quello di affinare e promuovere un coordinamento di procedure, modalità, interventi tra soggetti diversi.

La prefigurazione, e quindi la proposta, per la Commissione potrebbe essere quella di operare per la definizione di *linee guida* o *linee d'indirizzo* rivolte in particolare agli enti autorizzati e alle Regioni, a cui fanno capo i servizi territoriali, per ottenere una progressiva assunzione di *prassi operative convergenti* per la gestione dei tempi dell'attesa sul territorio nazionale.

Gruppo D

Micaela Castiglioni

Ogni mattina, al momento di svegliarmi, mi dico: Non concedere nessun credito al tuo pensiero. Registra e prendi nota. E inseguo tutto ciò che si offre – o si nasconde – alla vista. Implacabilmente [...].

Edmond Jabès¹

1. L'attesa è...: non solo, per una decostruzione semantica

Nel seminario preliminare sono stati inseriti due momenti di lavoro di gruppo – non particolarmente ampi dal punto di vista temporale – tuttavia coerenti e funzionali con la complessiva organizzazione delle due giornate seminariali.

In modo particolare, nel primo momento si è voluto attivare una *riflessione* sul proprio modo di agire, come operatore di *quel* particolare servizio o ente territoriale, la fase dell'attesa nel percorso adottivo di tipo internazionale.

La *riflessione a posteriori sull'azione* non poteva non mettere in gioco la riflessione sullo specifico e contestuale modo di *pensare* l'attesa adottiva, secondo un inscindibile connubio tra il *come penso* e il *come agisco* professionalmente, nella direzione, di quella che Mortari definisce “epistemologia della pratica”².

In quest'ottica si è cercato di far emergere le rappresentazioni e i punti di vista rispetto alla ***parola-chiave attesa***, o più precisamente, rispetto ai tempi dell'attesa, nella direzione di una de-costruzione di attribuzione di significati, strettamente riferita alla concretezza della quotidianità operativa e professionale.

La “presa di parola” da parte dei partecipanti ci ha permesso di individuare alcuni orientamenti di senso ritenuti più significativi, consapevoli di come si trattasse di un'operazione interessata a circoscrivere la complessa fenomenologia delle “tante attese” lungo il percorso dell'adozione internazionale.

In questa iniziale fase esplorativa, i “saperi esperti” – come li definisce Mortari – degli operatori, incrociati ai contributi teorici, ascoltati e rielaborati, hanno dato avvio a una sorta di brainstorming tramite il quale sono stati evidenziati alcuni “fuochi” di centrale importanza.

¹ Jabès, E., *Uno straniero con, sotto il braccio, un libro di piccolo formato*, a cura di Alberto Folini, Milano, SE, 1991, p. 29.

² Per l'intera dimensione concettuale si faccia riferimento a Mortari, L., *Apprendere dall'esperienza*, Roma, Carocci, 2003.

Come prima dimensione riflessiva sviluppata, l'attesa, nell'iter delle adozioni internazionali, è il **tempo del fare**³ con la coppia adottiva, nella direzione di una costruzione graduale e di un'assunzione processuale e reale della propria identità genitoriale. Si tratta di un *fare* dotato di *quel senso*, costruito tramite la quotidianità, che **significhi progettualmente** l'attesa stessa. **Con i bambini si gioca** – restituisce un'operatrice – per cui la coppia adottiva può essere accompagnata, in questa fase temporale, a familiarizzarsi con quegli aspetti che in un certo senso, rappresentano la *normalità* di ogni coppia genitoriale, compresa quella adottiva. Il *quid* di specificità della coppia genitoriale adottiva, d'altra parte innegabile – e sottolineato da più esperti del settore presenti anche nelle attività seminariali con diverse relazioni – necessita di essere messo in connessione con la sua complementare normalità, richiamata e valorizzata da altrettante figure di operatori o da quanti si collocano nell'ambito della riflessione teorica. Del resto, alcuni operatori hanno evidenziato come nell'attesa, soprattutto se protratta, la coppia tema di essere **patologizzata**.

Il tempo dell'attesa, quindi, come “tempo ponte”, può essere utilizzato anche per l'avvicinamento e lo sviluppo di questa competenza, che tra l'altro, come adulti, per di più abituati a relazioni tra adulti, si tende a perdere. Del resto, non poche volte, i futuri genitori biologici fantasticano nell'attesa, sui giochi dei propri piccoli, su come giocheranno con loro, o si compiacciono nel condividere momenti di gioco con le coppie di amici o parenti che hanno già figli.

Il tempo dell'attesa è stato definito, allora, come il **tempo dell'accompagnamento al diventare genitori** più consapevoli di questo ruolo e delle funzioni che lo riguardano e più capaci di mettersi in relazione con il **bambino reale** o in **carne e ossa**. Aspetto, quest'ultimo ancora più sentito, quando l'attesa è particolarmente prolungata.

Il che, apre una questione molto ampia, alla quale entrambi i gruppi hanno fatto riferimento, e che ha a che fare con l'assunzione pensata e responsabilmente attenta ad alcune criticità fondamentali dell'esperienza adottiva, se non addirittura, con un'operazione di profonda e intima problematizzazione dell'adozione stessa, nazionale e internazionale, e del suo significato sempre all'interno della specifica storia di vita e di coppia di *quella* specifica coppia.

³ Si riportano in grassetto-corsivo le verbalizzazioni utilizzate dai partecipanti, alcune delle quali riprendono, in parte, i temi affrontati dai relatori presenti al convegno. In alcuni casi, è più esplicito il rimando alla letteratura sul tema.

La possibilità, anche faticosa, di **significare** l'attesa è collocabile all'interno di un **percorso-processo** di **ri-appropriazione** di **senso** da parte della coppia adottiva e dei vari interlocutori che entrano in relazione con essa. A tal riguardo, c'è chi ha sottolineato la necessità strettamente collegata di traghettare e supportare i futuri genitori adottivi nel **diventare genitori di bambini grandi per età**, essendo d'altra parte noto l'aumento dell'età dei bambini in adozione, soprattutto in alcune aree geografiche.

Non tutti potranno realisticamente diventare genitori del bambino "creato dalla propria fantasia", dalle proprie aspettative, dai personali desideri, ecc. Ed è qui forse, che si colloca la disponibilità e la capacità, senza dubbio faticosa e processuale, di operare il passaggio prima di tutto "mentale" – proprio nel tempo dell'attesa – dall'essere genitori di un **bambino adottato** all'essere genitori di un **figlio adottato**.

Lungo questa direzione – e in continuità con la letteratura sul tema – ci viene da dire che il tempo dell'attesa sia anche una fase all'interno dell'intero ed esteso tempo dell'adozione, in cui la coppia è chiamata a confrontarsi con il proprio percorso di adultizzazione di coppia e di singolo all'interno della coppia stessa. Un tempo, che da qualche operatore è considerato il tempo dell'**(auto)consapevolezza** come coppia genitoriale, processo che passa attraverso l'elaborazione di uno "spazio mentale" orientato a rafforzare la **disponibilità** e la **capacità** di **pensare**, di **pensar-si**, di **ri-pensar-si**.

Se la de-costruzione semantica della parola-attesa nel percorso adottivo ha posto al centro dell'attenzione le criticità e le problematiche attraversate dalla coppia, essa ha inevitabilmente reso cruciale, per gli operatori, i vissuti, le rappresentazioni, e le difficoltà del bambino che attende di essere adottato e di poter sperimentare per la prima volta, legami affettivi sicuri, stabili e di riferimento.

In quest'ottica, e nella seconda dimensione emersa, il tempo dell'attesa può anche diventare il **tempo da svuotare**, ossia, il tempo in cui **fare un passo indietro**, come futuri genitori. Si può correre il rischio, infatti, di dare eccessiva consistenza a un'**attesa-adulto-centrica**, come è stata definita dagli operatori presenti, che lascia il bambino un po' troppo sullo sfondo. C'è chi, a tal proposito, ha riportato come punto critico, il passaggio vissuto dal bambino da una situazione, definita **up**, all'interno della struttura che lo accoglie nel Paese d'origine, a una situazione potenzialmente (e soprattutto, all'inizio) di tipo **down**, al momento dell'arrivo nel Paese di accoglienza e nei vari contesti di appartenenza e di riferimento, dove tutte le relazioni significative necessitano di essere intessute per la prima volta.

Pertanto, se è innegabile la necessità di un sostegno articolato e protratto per la coppia, è anche vero, che si tratta di vigilare sul rischio che essa si col-

lochi da sé, o venga messa in una posizione **eccessivamente passiva**, quasi di **delega a...**, qualcuno che risolverà il problema. Per cui, ci si rappresenta l'ente come **erogatore** di una **prestazione brillante**. Mentre, proprio il tempo dell'attesa può essere concepito come **scelta dell'attesa** da parte di ogni singola coppia, all'interno di un percorso adottivo sempre dinamicamente evolvibile e pertanto suscettibile di potenziali rivisitazioni progettuali.

Come terza macro-dimensione⁴ è emersa la connotazione del tempo dell'attesa come tempo in cui intercettare le **possibili aree di lavoro in comune**, nella direzione di una complementarietà di interventi tra i vari interlocutori coinvolti, gli enti autorizzati, i vari servizi del territorio, il tribunale per i minorenni e le regioni.

Il tempo dell'attesa ripropone il ben noto interrogativo: **Chi fa che cosa, come, quando, perché**, all'interno di un progetto sempre più pensato, e meno subito, "da" e "per" i vari interlocutori coinvolti.

Questa operazione di "svuotamento/ri-empimento" semantico della *parola chiave attesa* ha costituito la premessa per avviare successivamente alle fasi preliminari, un confronto sulle possibili azioni e procedure che potevano dare senso, in termini di processo e di progettualità operativa (già in atto, o realisticamente attivabile), alle dimensioni di significato emerse. In ciò, si è operato il passaggio dalla *riflessione retrospettiva* sull'azione alla *riflessione proiettata sull'operatività futura (anticipatory reflection)*⁵.

Lungo questa direzione, è emersa come esigenza cruciale nella fase dei "tempi dell'attesa" – che sappiamo essere un tempo prevalentemente preso in carica e tutelato dagli enti autorizzati, e più debolmente presidiato dagli altri interlocutori coinvolti (regioni, servizi territoriali, TM) – di un lavoro di rete e di complementarietà di interventi che possa ridurre sia la frammentazione sia la ridondanza, che può diventare confusività, delle azioni messe in atto. Il rischio è che la coppia adottiva e il bambino in adozione internazionale siano

⁴ Possono essere richiamati altri aspetti emersi: il tempo dell'attesa... è il tempo della *sospensione*, dell'*incertezza*, del *vuoto* che può generare la sensazione del *non fare nulla*, dell'*ansia*; del *contenimento* e dell'*accompagnamento*; dell'*angoscia fisiologica* proprio in quanto tempo dell'attesa. È il tempo che rende di centrale importanza il *lavoro di gruppo*. L'*eccesso di attesa* (si parla di quattro anni, in alcuni casi) incide sul *calo di motivazione* nei confronti del progetto adottivo. È un tempo che può risultare *più sostenibile* se il bambino è pensato all'interno di *coordinate spazio-temporali* meno indefinite, di qui la necessità, come coppia, di conoscere il Paese di provenienza del bambino. Tutto ciò, secondo una sostanziale concordanza con alcuni nuclei tematici delle relazioni frontali così come delle esperienze attivate sul campo.

⁵ Mortari, *op. cit.*, p. 25, laddove cita Van Manen, M., *The tact of teaching*, Ann Arbor, The Althouse Press, 1993.

eccessivamente “descritti”⁶ dall’ente autorizzato, dal servizio territoriale, dal tribunale dei minori, ognuno secondo un proprio punto di vista⁷, che è poi anche prospettiva operativa, che trova poco spazio – formalizzato e realisticamente presidiato in termini di progettualità centrale e territoriale – per un confronto e una collaborazione sinergica.

Il tempo dell’attesa non sempre è collocato all’interno di una *storia* che permetta di far emergere con più chiarezza, i “pieni” e i “vuoti” della processualità attivata, sempre tra “limiti” e “possibilità”.

In particolare, sono stati visualizzati alcuni punti di attenzione che problematizzano il tempo dell’attesa nella sua crucialità, tramite i tre vertici di un triangolo: a un vertice, collochiamo l’obiettivo “**problema di gestione dell’adozione**”, da parte dei vari operatori coinvolti; al secondo vertice, la corretta procedura dell’“**ente autorizzato che accompagna a livello di processualità delle informazioni, la coppia adottiva**”; al terzo vertice, l’interrogativo o consapevolezza per cui “**l’esperienza dell’adozione internazionale, non è detto che sia per tutti**”. Forse, è da qui, da questa premessa più ampia, che occorre ripartire quando si pensa e si progetta l’attesa.

2. Alla ricerca di una “mappa” orientativo-operativa

Alla prima fase del percorso formativo ha fatto seguito il seminario di approfondimento articolato in tre giornate. Come obiettivo ci si è posti quello di problematizzare ulteriormente il tempo dell’attesa, a partire da quanto era già emerso nella prima fase del percorso, ma anche in base a quanto ha preso forma all’interno di queste giornate di formazione, tramite i contributi teorici ascoltati, le esperienze restituite da parte di alcuni Enti autorizzati, e i punti di vista degli operatori.

Muovendoci dalla consapevolezza che il tempo dell’attesa nell’adozione internazionale rappresenta una dimensione rispetto alla quale assumere ancora un atteggiamento di pensiero e di azione disponibili alla ricerca e all’e-

⁶ In via del tutto embrionale ed esplorativa, è stato introdotto sia a livello di riflessione teorica, sia a livello di proposta esperienziale rivolta agli operatori, la scrittura autobiografica di una breve pagina sul motivo dell’attesa (nella vita personale o professionale) degli operatori stessi. Produzione a discrezione degli operatori, del tutto liberi anche rispetto all’eventuale visibilità dello scritto e condivisione di esso, in sede formativa. Sono stati condivisi alcuni scritti autobiografici e alcuni operatori hanno riferito di aver attivato positivamente qualche breve momento di narrazione autobiografica con le coppie adottive.

⁷ Rispetto a questo rischio riferito più in generale agli interventi educativi si veda Cocever, F., Chiantera, A., *Scrivere l’esperienza in educazione*, Bologna, CLUEB, 1996.

splorazione ulteriore – sia a livello di riflessione teorica sia di prassi operativa – si è cercato di far emergere, mettendoli più in luce, alcuni elementi di cruciale importanza, nell’ottica di una “proliferazione degli sguardi” sull’oggetto indagato, e di una più approfondita e solida consapevolezza.

Ci si è chiesti quali siano le criticità salienti nella progettazione e gestione del tempo dell’attesa, quali aree di intervento vadano potenziate e presidiate, nella direzione della messa a punto, non tanto di uno schema progettuale, operativo e metodologico, definitivo e definitorio, esportabile *tout-court* – operazione tra l’altro, comprensibilmente impossibile, se si tiene conto della specifica contestualità e singolarità degli enti autorizzati, dei servizi territoriali, ecc.; così come, della altrettanto specificità dei percorsi adottivi – quanto nell’ottica dell’elaborazione, almeno parziale e provvisoria, di una sorta di “mappa” che potesse ri-orientare il proprio agire quotidiano, proprio a partire dalla “località” della propria esperienza, provando, comunque, a mettere in gioco i vari interlocutori coinvolti in questo percorso, e a individuare alcune trasversalità irrinunciabili. Ciò, ci avrebbe permesso di elaborare percorsi, più o meno complessi, proprio prendendo le mosse dalla storia pregressa di ogni realtà territoriale coinvolta.

Nella prima fase del primo lavoro di gruppo dopo aver stimolato uno spazio di ri-appropriazione riflessiva delle relazioni ascoltate (sia teorico-conoscitive sia metodologico-esperienziali), per poterne rintracciare possibili elementi di continuità/conferma, ma anche di eventuale discontinuità/originalità, relativamente al proprio pensare e agire i tempi dell’attesa, si è proceduto tramite un agile *brainstorming* all’individuazione da parte di ogni partecipante, di quegli aspetti e dimensioni ritenuti irrinunciabili ai fini di una sempre più efficace gestione di questa fase *temporale* e di *vita*, nel percorso adottivo internazionale.

Sofferamoci, allora, sui punti di vista emersi – che per certi aspetti riprendono le relazioni degli esperti e la letteratura sul tema –, e che fanno riferimento ai seguenti punti che appaiono fondamentali.

- L’individuazione di **strumenti e metodologie** che **facilitino l’incontro con il bambino nella fase dell’abbinamento**, e di conseguenza, l’incontro con il suo Paese d’origine (con tutto ciò, che questo implica in termini, non solo di conoscenza, ma di avvicinamento “dall’interno”, al suo mondo, alla cultura dell’infanzia in cui è immerso; ai modelli di cura ed educativi che più lo riguardano, ecc.). Aspetto che mette in gioco la dimensione dell’incontro con chi rappresenta una “differenza” e della sua accoglienza.
- L’**accompagnamento della coppia adottiva** lungo una duplice direzione, quella del non facile, ma realistico passaggio “mentale e relazionale”, che possa aiutarla a “**trasformare**” il “**bambino in figlio**”, con l’ulteriore

consapevolezza del suo essere **“figlio di...”**; e quella, che implica il passaggio da **“coppia, a coppia genitoriale adottiva”**. Aspetti che parlano dell'esigenza di un graduale e progressivo “bagno” di realtà, con ricadute positive su tutti gli interlocutori coinvolti e sulla stessa esperienza adottiva, che corre il rischio di diventare un percorso troppo retoricamente mitizzato, fantasticato, ecc.

- Il **supporto alla coppia nella costruzione di una genitorialità complessa** (solo per certi aspetti simile alla genitorialità biologica), **condivisa** (all'interno dei due partner della coppia), e **non sostitutiva**.
- Un **lavoro di confronto, di scambio e di collaborazione più sinergica** e all'insegna della complementarietà tra gli **enti autorizzati e i servizi territoriali**, tra il pubblico e il privato, per ridimensionare il rischio, non poi così infrequente, di una sorta di “accaparramento” della coppia da parte dell'ente autorizzato, con tutte le criticità che questa operazione comporta.
- La possibilità di **pensare, o di ri-pensare, più “incontri”** che sono chiamati in causa nel tempo dell'attesa: l'incontro tra la coppia adottiva e il bambino, l'incontro tra l'ente autorizzato e la coppia, l'incontro tra l'ente autorizzato e i servizi territoriali.
- La costruzione e/o il potenziamento di un **proficuo lavoro di rete** con le **risorse informali del territorio**, in modo particolare le **associazioni e il volontariato**, nell'ottica dell'allestimento di servizi o interventi “leggeri”.
- La necessità di un **potenziamento del ruolo e delle funzioni delle Regioni** rispetto alla questione cruciale della collaborazione tra varie realtà territoriali coinvolte, tutto ciò, nell'ottica di un'assunzione reale e progettuale da parte delle Regioni.
- La presa in carico delle **istanze organizzative e gestionali** all'interno di una propositiva e progettuale cornice di riferimento **politico-istituzionale**.
- L'importanza del ruolo della **scuola**, anche in questa fase dell'attesa, in modo particolare, quando sono coinvolti i bambini in età scolare.

La ricchezza dei contributi emersi, sopra indicati, ha portato a individuare sostanzialmente due macro-aree sulle quali andare in profondità in termini di ulteriore problematizzazione. Gli operatori hanno indicato due temi rilevanti che necessitano di essere presidiati per qualificare il tempo dell'attesa, in quanto tale, e per poterne cogliere e progettare le potenzialità e i punti di forza.

Rispetto a ogni dimensione-finalità individuata, si è chiesto loro di indicare: obiettivi, strategie, contenuti, ruoli, compiti, modalità di lavoro (*chi fa che cosa, con chi, come, quando*), in modo da tratteggiare una sorta di “mappa” orientativa realisticamente praticabile.

Sono due le questioni emerse considerate di centrale importanza: quella della **conoscenza/comunicazione/collaborazione sinergica tra gli enti autorizzati e i servizi territoriali**, non trascurando assolutamente il ruolo e le funzioni della **scuola** anche nella fase dell'attesa e non solo del postadozione, da un lato, e il tema della **costruzione della genitorialità adottiva dall'altro**.

Nel primo caso è stata segnalata l'importanza e la necessità di promuovere e di mantenere nel tempo, sull'intero territorio nazionale, una serie di incontri multidisciplinari – nella direzione di un'autoformazione permanente – orientati alla realizzazione di un efficace coordinamento tra Regioni, enti autorizzati e servizi territoriali (i Comuni e le ASL essenzialmente, nell'ambito dei piani di zona), nell'ottica di sviluppare e/o consolidare una reciproca conoscenza, comunicazione e integrazione tra questi interlocutori, che passi attraverso la messa a punto di un documento programmatico nazionale, realisticamente partecipato e condiviso. Progetto-processo, che nel suo andamento e nei suoi esiti raggiunti (anche parziali e rivedibili), richiederebbe un monitoraggio costante e reso visibile, in modo da poter valorizzare attraverso il confronto, le buone prassi realizzate per la gestione del tempo dell'attesa.

Si ritiene necessaria, inoltre, sempre nell'ottica della finalità sopra indicata, la proposta della progettazione ed erogazione di una formazione permanente, con cadenza regolarmente stabilita, promossa dalle Regioni in collaborazione con la Commissione per le adozioni internazionali, con il coinvolgimento degli assessorati alla Sanità e gli assessorati alle Politiche sociali, che coinvolga le diverse figure professionali, che nei rispettivi ruoli, funzioni e organizzazioni di appartenenza (enti autorizzati, servizi territoriali, scuole, TM) si occupano di adozioni internazionali, con un particolare riferimento alla gestione del tempo dell'attesa.

Risulta altresì degna di attenzione progettuale una proposta di formazione da rivolgere alle scuole, in modo da sensibilizzare i docenti (e, indirettamente, gli studenti) verso il tema più complesso dell'adozione, compresa la fase dell'attesa. Soprattutto, laddove le scuole accolgano un certo numero di bambini arrivati per l'adozione internazionale.

Nel secondo caso, è stata indicata nella fase di gestione dell'attesa, la crucialità del sostegno alla genitorialità, che passa anche attraverso un coinvolgimento e una partecipazione attiva della coppia al percorso adottivo, e nello specifico, alla fase dell'attesa stessa, così come attraverso una serie di attività specifiche, in parte già consolidate, all'interno degli enti autorizzati e dei servizi territoriali (alcune delle quali emerse durante la formazione), nonché tramite l'accompagnamento alla costruzione di una nuova e diversa organizzazione di vita familiare e sociale.

Nell'ottica di una partecipazione sempre più attiva da parte della coppia adottiva, proprio nella fase dell'attesa, è stata avanzata l'ipotesi della messa a punto di una sorta di "impegno-adesione", da parte della coppia, nei confronti degli enti autorizzati e dei servizi territoriali, orientata a un'attività di "interessamento condiviso" riguardo agli aspetti tecnico-amministrativi e allo sviluppo dell'iter procedurale adottivo, che li mette in gioco. Lungo questa direzione, nel tempo dell'attesa, la coppia adottiva potrebbe essere impegnata in un monitoraggio (condiviso) della propria situazione, ridimensionando i rischi di una dipendenza da..., di un atteggiamento di eccessiva delega..., o al contrario, di diffidenza..., o di allontanamento da... (ci si riferisce, ovviamente, agli enti autorizzati e ai servizi territoriali).

Anche in questo caso è risultato importante l'interlocutore-scuola, laddove l'adozione riguardi un bambino in età scolare. Il tempo dell'attesa, infatti, può essere occupato da attività di formazione che sensibilizzino la coppia rispetto all'esperienza scolastica dei bambini che giungono nel nostro paese, per adozione internazionale. In particolare, si ritiene utile tematizzare con i futuri genitori la questione del "tempo congruo necessario" prima dell'inserimento a scuola (che, il gruppo considera non inferiore ai sei mesi), ciò, nella direzione di promuovere nella coppia genitoriale adottiva la consapevolezza della necessaria e graduale capacità di riorganizzazione dei legami familiari e affettivi.

In entrambe i casi, e per concludere, appare come ingrediente fondamentale per la progettazione e la gestione più funzionale dei tempi dell'attesa, il potenziamento – per niente facile e scontato – di un rapporto di solida e costante collaborazione tra i diversi attori territoriali, "all'interno" del quale e "tramite" il quale, poter condividere, problematizzare e forse negoziare (laddove sia possibile) i **rispettivi modi di pensare e di agire l'attesa adottiva**, per poter **individuare strategie e prassi condivise**.

Ma ci sono altre due questioni di centrale importanza su cui "lavorare" che sono state individuate.

Da un lato è stata evidenziata – in continuità con le relazioni frontali – la necessità di recuperare e valorizzare la **dimensione coniugale** all'interno della futura coppia adottiva. Il che implica un intervento di accompagnamento condiviso da parte degli operatori degli enti autorizzati e dei servizi territoriali, che la supporti nel riappropriarsi di quanto appartiene alla propria **intimità e affettività di coniugi**, prima che di futuri genitori adottivi. Operazione questa, che richiede agli operatori stessi di interrogarsi sulla rappresentazione che essi hanno di questi adulti che a loro si rivolgono: **una rappresentazione di coniugi o solo ed eccessivamente di coppia?** A emergere come maggiormente abituale è il mettersi in relazione con la rappresentazione di coppia.

Dall'altro, è stata focalizzata l'importanza di accompagnare e supportare i futuri genitori adottivi lungo un percorso che li rafforzi nel **saper accogliere "chi rappresenta una differenza"**. Si tratta di un percorso che necessariamente richiede il coinvolgimento della famiglia allargata, in particolare, i futuri nonni.

È apparso quindi come la costruzione di una **cultura dell'accoglienza** realisticamente attenta all'incontro e alla relazione con la "diversità", debba inevitabilmente passare attraverso il coinvolgimento della **scuola**, e la formazione degli insegnanti e delle famiglie: interlocutori che sono anche in questo caso considerati significativi nella fase dell'attesa.

Gruppo E

Gennaro Izzo

Ne avevamo parlato a lungo tra di noi. L'atteggiamento di Soraya era ambivalente. – So che è sciocco, ma non posso farci niente – mi spiegò un giorno mentre andavamo a casa dei suoi genitori.

– Ho sempre sognato di tenere tra le braccia mio figlio, sapendo che si era nutrito del mio sangue per nove mesi, che l'avrei guardato negli occhi e vi avrei riconosciuto te o me. Senza questo ... Sbaglio?

– No – risposi.

– Pensi che sia egoista?

– No Soraya.

– Però, se tuo vuoi...

– No. Se decidiamo di adottare un bambino non dobbiamo avere nessun dubbio e dobbiamo essere d'accordo. Altrimenti non sarebbe giusto neanche per lui.

Khaled Hosseini¹

1. Premessa

I tempi dell'attesa sono stati tempi fertili per i nostri gruppi di lavoro, attesa che si è andata diradando con il crescere della conoscenza tra operatori con ruoli diversi, appartenenti a enti differenti, tutti testimoni in qualche modo "privilegiati" di questa fase così inesplorata dell'adozione internazionale.

La conoscenza è stata rivelatrice di aspettative, criticità, esperienze d'intervento possibili, ma, soprattutto, ha consentito di ampliare le definizioni e, quindi, le rappresentazioni di quest'attesa, stimolate e sollecitate dalle ricche relazioni ascoltate attivamente durante la plenaria.

2. La rappresentazione dell'attesa

Proprio le rappresentazioni sono risultate il frutto emotivo più maturo del confronto in gruppo, consentendo una prima concretizzazione di un concetto, quello dell'attesa, che altrimenti rischiava d'essere fumoso, astratto, quasi un eccesso di attenzione al percorso adottivo internazionale.

A tal proposito, un membro del gruppo ha tenuto a sottolineare come l'adozione internazionale risulta ricevere maggiore "attenzione e cura" dell'adozione nazionale e, ancora di più, dell'affido familiare, che pure sono istituti che riguardano il benessere di persone minori di età, determinando, su scala nazionale, un livello qualitativo di tutela discriminante.

¹ Khaled Hosseini, *Il cacciatore di aquiloni*, Casale Monferrato, PIEMME, 2006.

L'attesa che, dopo aver ottenuto il decreto di idoneità, separa le coppie dall'adottare un bambino è apparsa anzitutto connotata dal colore grigio, il "colore" di ciò che è indistinto, caratteristico delle "zone d'ombra" (zone "franche"), atmosfera capace di determinare un cambiamento forte delle aspettative degli aspiranti genitori. Un cambiamento che si svolge in una sorta di "buco" temporale che può durare anche quattro anni! Anche per questo oggi diventa oggetto di maggiore attenzione e, forse, "tutela" rispetto a ieri.

Il rischio che un tempo d'attesa così significativo venga percepito come "vuoto" è senz'altro alto, anche perché si tratta di una nuova attesa che si aggiunge a quelle precedenti del dolore, della decisione, dell'iter amministrativo, della valutazione.

Attendere ancora, quando ci si aspetta di raggiungere il risultato agognato, può facilmente determinare un calo dell'investimento, oppure alimentare l'angoscia dell'incertezza, sia per la coppia, sia per lo stesso bambino che da qualche parte pure attende. Restare in attesa di un bambino ipotetico, che si distanzia dal bambino concreto quanto più il tempo trascorre, alimenta la frustrazione e le fantasie negative.

In alcuni casi l'incertezza genera una forma di ansia risolutiva: «ditemi che non è possibile avere un bambino, che mi metto l'anima in pace!». Anche perché un tempo di attesa prolungato acuisce nella coppia la percezione della propria diversità rispetto alla famiglia idealizzata, alla famiglia "mulino bianco".

Negli aspiranti genitori adottivi l'attesa che cresce a dismisura può evocare l'altra "attesa", quella che nell'immaginario collettivo è tipica della gravidanza (...io e mia moglie siamo in attesa di un bambino...), che rappresenta uno spazio nuovo "pieno", già colmato dal bambino che c'è ed è percepibile e cresce; nell'adozione, invece, siamo in presenza di uno spazio temporale nuovo ma "vuoto": l'adozione, in questa fase del suo percorso, fa vivere esperienze di abbandono, di sospensione. Né pare che considerare il tempo dell'attesa un contenitore da riempire possa ridurre la confusione di coloro che hanno idealizzato, fissando il proprio pensiero, l'adozione internazionale.

È piuttosto sull'ambivalenza tra "carenza e abbondanza" che l'attesa può giocare ed essere giocata positivamente, può essere la necessaria opportunità di svuotare spazi interiori, per liberarli e per poter accogliere il bambino parlando al cuore e alla pancia, per creare relazioni significative.

L'attesa diventa abbondanza di senso se consente di verificare il cambiamento della motivazione della coppia nel tempo, in uno "spazio" in cui la coppia si confronta.

Basti pensare al fatto che il tempo dell'attesa è un'opportunità per chi non ha un'idoneità "forte", che sia supportata da una positiva relazione dei servi-

zi territoriali e una buona valutazione d'idoneità, di acquisirla proprio grazie agli effetti "maturativi" che l'attesa può produrre nelle coppie, definendo una sorta di valutazione integrativa e indiretta; è la possibilità di qualificare l'aspettativa, attraverso le azioni congiunte di tutti gli attori dell'adozione internazionale.

In realtà gli esiti dell'attesa su una coppia sono assai diversificati, soggettivamente esistono tanti tipi di attesa quanti sono i tipi di motivazione, preparazione, rapporto con il territorio (dal'attesa di accogliere "il" bambino, "piccolo di età e in salute", alla disponibilità ad accogliere "un" bambino, così come sarà...).

L'attesa come tempo creativo, capace di produrre contenuti che rispondano a un forte bisogno di senso, come l'onda del mare – bella metafora emersa durante il lavoro di gruppo – che pervade tutto ciò che bagna... per poi ritirarsi... e poi tornare... diversa.

Interpretare l'attesa in senso costruttivo, elaborandone emozioni e stimoli diventa occasione per recuperare la lentezza della maturazione, come in un viaggio in treno che offre spazio e tempo per leggere, pensare, organizzare.

Se l'attesa è riferita a un obiettivo concreto, infatti, risulta meno ansiogena, può favorire la speranza, ridurre il teorema della disperazione che pare aleggiare in molte storie vissute.

La dimensione temporale cui ci si riferisce qui e ora, d'altronde, è solo una parte della più lunga attesa della coppia, che parte da lontano, da quando è nato il desiderio di genitorialità, è "soltanto" il paragrafo di un libro intero e complesso.

Certamente l'attesa delle coppie adottive, è sempre caricata di "un di più", una "forbice" che resta aperta, che la rende diversa dalle coppie genitoriali biologiche, anche se queste ultime vivono sempre più spesso, nell'inedita trasformazione delle famiglie moderne, attese analoghe a quelle adottive, riferite a necessità oggi prioritarie, in passato subordinate alla costituzione della famiglia con prole: la formazione, il lavoro, la casa, i viaggi, maggiori esperienze di conoscenza del partner...; ciò nonostante, per le coppie adottive l'attesa si innesta in un percorso che è sempre "specifico".

Un membro del gruppo ha ben sintetizzato questa nuova realtà sociologica della filiazione: «Tutti i figli devono essere "adottati": naturali, adottivi, in famiglie ricostituite..., in una genitorialità complessa, condivisa e non sostitutiva!».

Attesa, quindi, come "voglia di risistemare", oppure come "voglia di rimettere tutto in gioco": possibilità per la coppia di ri-vedere il lutto della sterilità, il proprio modello di famiglia d'origine, la propria esperienza di figli, il patto coniugale...

Interessante, poi, s'è rivelata la sottolineatura della risonanza tra l'attesa dei genitori e quella degli operatori, delle istituzioni coinvolte che, anche loro, hanno l'aspettativa di creare sinergie e accordi tra le rispettive organizzazioni coinvolte, di cui pure si attende, solitamente, il miglioramento.

È proprio la mancanza di sinergie tra le istituzioni che crea incertezza negli operatori, sentimento amplificato, in particolare, dalla mancanza di informazioni dei servizi territoriali su cosa e come si svolge il tempo dell'attesa, una scarsa consapevolezza che collude con la sensazione di "sospensione" che circonda questo periodo del procedimento adottivo.

Dare atto di queste risonanze significa dare diritto di cittadinanza alla solitudine in cui operano molte istituzioni, "isolamento" che aspetta di incontrare "altre solitudini", per fare rete, per sfuggire alla logica della visuale parcellizzata con cui rischiano di operare i diversi attori dell'adozione internazionale: tribunale, servizi territoriali, enti autorizzati, autorità e servizi pubblici del Paese straniero...

La capacità degli operatori di lavorare in équipe rappresenta un elemento qualitativo "strategico" nella gestione del tempo dell'attesa, determinando una continuità che non è data dalla presa in carico della coppia da parte di un solo operatore, bensì dalla condivisione di una medesima metodologia da parte di più operatori, di più istituzioni, anche come risorsa processuale che contrasti le forti diversità territoriali presenti nel nostro Paese, in termini di servizi, operatori, risorse finanziarie.

La presenza di una pluralità "corale" di più attori, inoltre, consente di evitare la "stagnazione" di alcune relazioni.

La qualità della relazione tra i diversi attori del percorso adottivo, in ogni caso, risulta fortemente determinata dalla fiducia che ciascun operatore coinvolto ripone negli operatori che l'hanno preceduto e/o lo seguiranno. La mancanza di fiducia determina una parcellizzazione della responsabilità, che si "carica" tutta sulla coppia, costretta a fare la "spola tra pezzi di istituzioni" che non comunicano tra di loro: in tal senso la responsabilità degli attori deve essere supportata da procedure attendibili e protocollate.

Un ostacolo concreto alla creazione di una rete per l'adozione internazionale resta, comunque, la scarsità di risorse per il finanziamento delle attività degli operatori in favore della coppia durante questo periodo delicato del percorso adottivo.

La mancanza di livelli minimi operativi, e delle relative risorse, dedicati al tempo dell'attesa riduce, in alcuni casi, l'intervento dei servizi territoriali ad azioni "volontaristiche" da ritagliare tra altri prioritari compiti istituzionali. Proprio in tali situazioni territoriali il tempo dell'attesa delle coppie, dei bam-

bini, rischia di diventare il tempo dell'attesa dei servizi, che entrano in risonanza con le coppie, con gli stessi rischi di negazione, di onnipotenza, di frustrazione, alla ricerca di modalità per "riempire" l'attesa di adozione.

3. Le esperienze in essere

Il confronto sulle definizioni e sulle rappresentazioni del tempo dell'attesa ha stimolato la curiosità operativa, il raccontarsi tra operatori le prassi operative, buone o critiche, con la dichiarata intenzione di ricercare i significati possibili di questo tempo, con particolare riferimento ai processi condivisibili e replicabili nelle variegate realtà operative del nostro Paese che, con la riforma federalista, manifesta sempre più forti contraddizioni territoriali, non solo tra Nord e Sud, bensì tra territori (cfr. piani di zona, distretti sociali oppure socio-sanitari...) della stessa provincia (!).

Il filo conduttore di ogni esperienza positiva, oppure di ogni criticità, è risultato la comunicazione, far parlare i diversi attori coinvolti nel tempo dell'attesa, creare delle azioni di coordinamento che consentano di concordare le procedure, formalizzando i livelli minimi delle azioni che compiono gli operatori, costruendo protocolli comuni, sulla base della prassi.

Da questa premessa sono emerse esperienze significative, come in Abruzzo, dove l'équipe adozioni, negli incontri con le coppie, presenta gli enti autorizzati, i quali si qualificano attraverso la propria carta dei servizi, costruita in maniera tale da consentire un reale raffronto tra gli enti, mentre particolare attenzione è riservata alla promozione degli enti che sono "realmente" presenti sul territorio. Gli incontri di formazione/informazione, a cadenza bimestrale, sono tenuti in maniera congiunta dall'équipe adozioni e dagli enti autorizzati, con il coinvolgimento delle coppie che hanno già adottato, e sono incentrati sia sugli aspetti logistici dell'adozione – Paese straniero, viaggio, vestiario, soldi... –, sia sulla narrazione delle esperienze e dei vissuti dei partecipanti. In occasione degli incontri periodici con i servizi territoriali, gli enti li informano circa i conferimenti d'incarico ricevuti. In alcune esperienze, l'assistente sociale del Comune propone ad alcune coppie aspiranti all'adozione un'esperienza di affido eterofamiliare breve, anche se questa prassi, ha fatto rilevare un ente autorizzato, rischia di confermare che il bambino "affidato" sia una sorta di "tappabuchi".

In Friuli, si è sperimentata l'erogazione di un contributo economico in favore delle coppie idonee all'adozione internazionale, mentre si lavora a un protocollo specifico per le adozioni internazionali.

In Lombardia, si sperimenta il confronto attraverso gruppi spontanei e misti, composti da famiglie adottive, coppie idonee oppure aspiranti all'ado-

zione, in cui si promuovono le azioni intraprese dalle associazioni e dagli enti autorizzati. Si sperimenta anche un gruppo specifico per le coppie aspiranti all'adozione che vanno verso l'idoneità, per un periodo che varia dai sei mesi a un anno. Alle coppie, poi, è proposta la partecipazione a gruppi aperti, per il periodo dall'idoneità fino alla fine dell'anno di postadozione. In questa regione si prevede espressamente che la valutazione dei servizi territoriali si formalizzi attraverso un verbale, controfirmato dalla coppia.

In Emilia-Romagna, i servizi territoriali sono informati del decreto d'idoneità dal tribunale per i minorenni e del conferimento dell'incarico, da parte della coppia, dall'ente autorizzato. Il servizio sociale, successivamente comunica le informazioni di cui dispone al servizio sanitario. Sono sempre i servizi territoriali che coinvolgono, nei gruppi con le coppie, un rappresentante degli enti autorizzati come testimone di esperienze d'adozione internazionale, mantenendo la riservatezza circa l'appartenenza a uno specifico ente.

A Parma, è la Provincia che ha promosso e reso operativo un tavolo tecnico provinciale tra servizi ed enti.

In Veneto, si garantisce la disponibilità di accesso, ascolto e sostegno da parte dei servizi sociali, mentre si sta programmando una funzione di sostegno ai tempi dell'attesa gestita tra ente autorizzato ed équipe adozione, con compiti differenziati. Si sperimentano, inoltre, gruppi di aiuto, aperti ai nonni e alla famiglia allargata, in collaborazione con i servizi territoriali, centrati sui bambini provenienti da uno stesso Paese. Particolare attenzione è riservata all'elaborazione dell'eventuale mutamento della disponibilità, ad esempio la variazione del numero di minori che la coppia è disponibile ad accogliere, seppure in tali casi persista la necessità di "rivedere" l'idoneità.

In Liguria, si sollecitano gli enti autorizzati a fornire informazioni alla coppia prima del conferimento dell'incarico, per aiutare la coppia a passare dall'attesa generica all'attesa concreta di un bambino che è già in attesa. A Genova, i servizi organizzano incontri *ad hoc* nel tempo dell'attesa, con cadenza bimestrale, senza il coinvolgimento degli enti autorizzati, mentre sul territorio è presente un'associazione, denominata Batya, che organizza incontri aperti a cadenza quindicinale, con il coinvolgimento delle istituzioni (enti locali, ASL, tribunale per i minorenni).

In Piemonte, la coppia che ambisce ad adottare deve partecipare ad azioni formative, propedeutiche alla stessa domanda di adozione, mentre i servizi pubblici contattano le coppie in attesa, per poter aggiornare, semestralmente, il tribunale per i minorenni e promuovere la partecipazione della coppia ai gruppi organizzati dai servizi e dal territorio.

A Pisa, si sperimentano prassi informali tra servizi ed enti che registrano la presenza di un rappresentante degli enti agli incontri dei servizi, nonché incontri specifici per le coppie in attesa, gestiti dai servizi e dagli enti.

In Puglia, dopo la relazione dei servizi, inviata al tribunale per i minorenni, segue un silenzio istituzionale. Al servizio dell'ASL perviene soltanto la comunicazione dell'ente autorizzato, circa l'affidamento dell'incarico da parte della coppia. L'integrazione tra servizi sociali e servizi sanitari risulta scarsa.

L'ASL di Genova supporta il confronto tra le coppie con operatori del Comune, della Regione e degli enti autorizzati, promuovendo la creazione di una rete tra le coppie.

L'ASL di Pordenone prevede azioni specifiche in collaborazione con le organizzazioni del privato sociale per la gestione di gruppi di sostegno alle coppie.

Sul fronte degli enti autorizzati, le coppie partecipano alle attività di sostegno ai tempi d'attesa quanto più l'ente ha costruito con loro una relazione nelle fasi precedenti.

Le attività risultano più produttive se si organizzano per gruppi di coppie omogenee per Paese straniero, dando la possibilità di realizzare serate di condivisione della cultura di quello specifico Paese, aggiornando le coppie sulla situazione di vita concreta, in cui coinvolgere la famiglia allargata, facendo riferimento alla lingua, alla situazione culturale e sanitaria.

Da tutte le esperienze emerge la necessità di integrare le prospettive d'intervento, gli approcci professionali, psicologico, sociologico, giuridico e di servizio, per tenere assieme i numerosi risvolti che coinvolgono gli aspiranti genitori adottivi e i bambini del Paese straniero.

Allo stesso modo, l'esperienza degli enti sottolinea l'importanza di utilizzare strumenti che monitorino anche durante il tempo dell'attesa i bisogni, per poter conoscere se e come si trasformano le attese della coppia (anche attraverso questionari specifici), informazione preziosa per realizzare con efficacia le attività in favore dell'attesa.

Alcuni enti, una volta realizzato l'abbinamento, hanno avviato esperienze di *counseling* per le coppie che accoglieranno un bambino con handicap oppure con storie individuali particolarmente dolorose. Tale supporto sembra essere determinante per recepire la disponibilità a questo intervento così delicato. Altri enti sottolineano l'importanza del lavoro sulla genitorialità e sull'attesa delle famiglie allargate, degli amici – un lavoro ritenuto molto proficuo proprio in un tempo poco pre-definibile qual è quello dell'attesa. Infine, alcuni enti insistono sulla comunicazione "efficace" dell'ente ai servizi e al tribunale per i minorenni, con particolare riferimento all'arrivo del bambino e agli elementi

valutativi emersi durante lo svolgimento dell'incarico, come pure garantiscono l'invio delle relazioni d'aggiornamento e la segnalazione dell'abbinamento coppia/bambino al servizio sociale.

In quasi tutti gli enti, le coppie possono chiedere appuntamenti di approfondimento; in tal senso la loro "attenzione" a mantenere contatti con l'ente autorizzato può essere un indicatore per misurare il livello attuale della motivazione.

Nel Lazio, esistono dei gruppi aperti, promossi da associazioni del privato sociale, che rappresentano un'occasione per "rifare" il percorso già fatto, anche colmando le eventuali disinformazioni provenienti dalla rete dei servizi pubblici.

E per il bambino? L'attesa del bambino pare essere la più silente, per questo la più preoccupante; non è un caso che in un gruppo di lavoro sia emersa la proposta di adottare a distanza i bambini che vengono a contatto con la coppia e che poi si perdonano!

4. Le azioni possibili

Sulla base delle esperienze condivise nei gruppi si sono individuati degli aspetti, delle dimensioni, delle aree operative dell'attesa che la qualificano e che sono da "presidiare", con l'obiettivo di costruire mappe orientative, individuare gli elementi prioritari che caratterizzano il tempo dell'attesa, modi con cui gestire al meglio questo tempo.

Una prima dimensione da presidiare è rappresentata dai rapporti tra i servizi territoriali e gli enti autorizzati. Si tratta di soggetti che, non di rado, non si conoscono adeguatamente e per questo fanno fatica a collaborare, soprattutto in un tempo, quello dell'attesa, successivo al decreto d'idoneità, ma che risente proprio della qualità della collaborazione tra servizi pubblici ed enti autorizzati iniziata prima, nella fase di formazione e informazione.

Dalle diverse esperienze che si sono confrontate, emerge l'esigenza che la collaborazione tra gli attori debba essere attivata dal servizio territoriale, cui resta la responsabilità sulla "presa in carico" della coppia, legittimata peraltro dalle funzioni a essi attribuite dalla legge 149/2001, funzione che non può svolgere, da solo, l'ente autorizzato, il cui rapporto con la coppia può, comunque, essere interrotto.

Un'adeguata "visione comune" della coppia, da parte dei servizi e degli enti, è essenziale per affrontare l'eventualità dell'estensione dell'idoneità (età e numero dei bambini...): si tratta di verificare se si estende l'idoneità per un mero opportunismo statistico, oppure se tale modifica possa corrispondere a una nuova realtà, relazionale, della coppia.

La collaborazione tra servizi ed enti è funzionale, inoltre, per ridurre la possibilità che la coppia viva i servizi in qualità di utente, attribuendo agli stessi un ruolo di potere, mentre percepisca gli enti autorizzati come meri fornitori di cui essere clienti, da cui pretendere prestazioni.

Una seconda dimensione da presidiare è rappresentata dai contenuti delle azioni delle istituzioni durante l'attesa, un tempo che, in ogni caso, non deve essere "patologizzato". Le azioni istituzionali devono evitare che i servizi pubblici "perdano" la coppia nel momento in cui si conclude l'istruttoria, per poi riprendere la presa in carico al momento dell'eventuale rientro con il bambino. Con l'allungamento dei tempi dell'attesa, infatti, occorre che la collaborazione con gli enti autorizzati, ma anche con le associazioni del privato sociale che operano in questo settore, sia quanto mai attiva, soprattutto per la formazione delle coppie in vista dell'adozione di bambini con bisogni "speciali", con situazioni sanitarie difficili, adozione di più fratelli, ecc.

La stessa collaborazione con le scuole può trarre giovamento dai tempi dell'attesa, consentendo la realizzazione di un lavoro di preparazione all'arrivo del bambino, che coinvolga il corpo docente e, se del caso, i futuri compagni di classe.

Una terza dimensione da presidiare, che è stata individuata, è rappresentata dalla necessità di avvicinare il bambino ideale al bambino possibile. Si tratta di un aspetto rilevante che però risulta molto soggettivo; in alcune realtà, infatti, si registra un'estremizzazione da parte dei servizi territoriali nel relazionare positivamente circa l'idoneità della coppia ad adottare bambini piccoli, che si scontra con la realtà, di cui sono portatori gli enti autorizzati, della disponibilità prevalente di bambini di età superiore a quella richiesta dalle coppie. Questa criticità pare che sia ulteriormente accentuata dalle ultime statistiche disponibili.

Una quarta dimensione da presidiare è risultata quella della "tracciatura" del percorso adottivo, in particolare la restituzione del percorso valutativo alle coppie, attraverso la condivisione della relazione dei servizi territoriali.

Le esperienze sono molto varie, spaziano da prassi analoghe a quelle utilizzate per gli interventi di tutela dei minori, in cui i servizi territoriali si relazionano esclusivamente all'autorità giudiziaria, quale committente del lavoro d'indagine psicosociale, a esperienze in cui la coppia rappresenta il centro di interesse che attiva le procedure e ne condivide gli esiti.

La stessa trasmissione del decreto di idoneità è oggetto di forti discrepanze operative; infatti non sempre il decreto è inviato all'équipe adozioni, oltre che al pubblico ministero e alla coppia.

L'elemento di maggiore criticità, a ogni buon modo, è risultato il fatto che il Tribunale per i minorenni emani decreti di idoneità anche in presenza di una relazione di valutazione negativa dei servizi territoriali. Questa eventualità crea problemi sia nella relazione della coppia con i servizi territoriali, sia nella relazione degli enti autorizzati con il Paese straniero.

Nei territori in cui la comunicazione interistituzionale è meno efficiente, i servizi territoriali non sono neppure avvisati del conferimento dell'incarico (come pure della rinuncia allo stesso) all'ente autorizzato, da parte della coppia, oppure si lascia questa importante comunicazione al solo buon senso della coppia, ovvero alla disponibilità soggettiva degli operatori dell'ente autorizzato.

La definizione di livelli minimi di condivisione della relazione dei servizi territoriali con la coppia, la trasmissione del decreto di idoneità ai servizi territoriali, da parte dei tribunali per i minorenni e delle corti d'appello, la richiesta ai servizi territoriali di un supplemento di indagine (integrazione, nuova indagine, ecc.) da parte dei tribunali per i minorenni che ravvisano dubbi sull'esito dell'azione dei servizi, la comunicazione formale ai servizi territoriali del conferimento dell'incarico all'ente autorizzato, da parte della coppia, appaiono tutte azioni imprescindibili.

5. Sintesi conclusiva

Il lavoro dei gruppi è stato orientato, fin dall'inizio, dall'"ansia operativa" di riuscire a cogliere l'opportunità offerta dal percorso realizzato dall'Istituto degli Innocenti, per "tornare a casa" con una riflessione di spessore sui tempi dell'attesa, ma fortemente legata alla prassi, alla possibilità di individuare elementi condivisi che possano tradursi in metodi di lavoro.

Il primo elemento condiviso nasce dall'evidenza che ogni azione di informazione e/o formazione deve, tendenzialmente, prevedere la compresenza dei servizi territoriali e degli enti autorizzati: non si può collaborare nell'attesa se non si è collaborato dal primo giorno.

Pare evidente che a livello locale (*governance* regionale, provinciale, di ambito territoriale, ecc.) ci si dovrebbe dotare di linee guida e/o protocolli operativi per la definizione di "chi fa cosa e come", partendo dalla necessità che le Regioni e la Commissione per le adozioni internazionali collaborino formalmente, lavorando d'intesa sulla produzione normativa, regolamentare, informativa.

È opportuno che si definiscano linee guida regionali e livelli di coordinamento provinciale, così da consentire ai servizi territoriali di inserire questi compiti nei carichi di lavoro, affinché siano riconosciuti, come importanza operativa, anche dal proprio ente.

Il coordinamento sovraterritoriale è il luogo in cui tutti i soggetti coinvolti nella fase dell'attesa possono programmare assieme i loro interventi, sulla base di una regia pubblica finalizzata a garantire informazione, trasparenza, accessibilità, fruibilità (non necessariamente organizzazione o gestione).

Coordinare adeguatamente le azioni di informazione e/o formazione, per un'attività come quella dell'adozione, in cui l'incontro con il bambino è probabile ma non sicuro, significa sollecitare fortemente la rete dei servizi a farsi carico della coppia che, pur senza il bambino, resta risorsa della comunità.

Azioni di informazione e/o formazione ben coordinate possono consentire un lavoro mirato per le adozioni di bambini con bisogni "speciali" (situazioni sanitarie difficili; adozione di più fratelli, ecc.), favorendo azioni *ad hoc*, ad esempio giochi di ruolo organizzati dagli enti autorizzati, oppure interventi di specialisti che indichino i reali rischi sanitari con cui le coppie potranno doversi confrontare, nella consapevolezza della diversità di prospettiva con cui le varie istituzioni "guardano" ai bambini da adottare (il bambino "ideale" degli stessi enti autorizzati è diverso da ente a ente...).

Riportare il percorso adottivo alla competenza del territorio, anche in questa delicata fase dell'attesa, e al coordinamento sovraterritoriale, significa favorire il coinvolgimento delle associazioni di promozione dell'adozione (diverse dagli enti autorizzati), sia con regia pubblica (cfr. esperienze della provincia di Pordenone e del territorio dell'ASL friulana), sia con regia privata (cfr. l'esempio del territorio di Genova), attivando ogni azione utile che il territorio è in grado di esprimere, come i "gruppi post", in cui le coppie che vivono il "periodo dell'attesa" possono avere dei contatti con le coppie adottive, sostenendole nei loro compiti di cura.

Sempre sotto l'egida dell'integrazione istituzionale è possibile ascrivere l'unificazione delle procedure sanitarie relative sia ai minori, sia alle coppie che devono recarsi presso il Paese straniero; un aspetto questo che, oltre agli oggettivi vantaggi in termini di costi e tempi d'attesa per lo svolgimento di adempimenti dovuti, trasmette alla coppia il senso della vicinanza e della buona comunicazione delle istituzioni.

L'attesa quindi, anche quella dell'adozione internazionale, è un "tempo di crisi", tempo ambivalente che potremmo sintetizzare con John Fitzgerald Kennedy, il quale in un suo discorso ebbe a dire: «Scritta in cinese la parola "crisi" è composta di due caratteri. Uno rappresenta il pericolo e l'altro rappresenta l'opportunità».

Gruppo F

Francesco Marchianò*

1. Alcune considerazioni preliminari

Per ciascun seminario i lavori del gruppo sono stati organizzati seguendo uno schema condiviso dallo staff progettuale del corso, ovvero dedicando il primo incontro all'individuazione di obiettivi, contenuti e metodi sul tema dell'attesa considerati significativi, e il secondo gruppo ad approfondire alcuni temi specifici ritenuti particolarmente rilevanti. Si è cercato di creare un percorso che permettesse di costruire un dialogo fra quanto detto dai relatori nel convegno e il pensiero del gruppo di lavoro. La descrizione del proprio ruolo professionale nel luogo di appartenenza ha facilitato la condivisione delle esperienze, permettendo di conoscere meglio il punto di vista dell'altro. Si è creata, così, ulteriore conoscenza reciproca fra le realtà territoriali, già di per sé preziosa.

Va segnalata la forte esigenza espressa durante il confronto di riuscire a essere concreti e individuare "strategie" di lavoro che, seppure necessariamente parziali e non ben articolate, potessero essere di concreto aiuto nell'operatività dei singoli contesti. Coerentemente con questa esigenza il gruppo, soprattutto nell'incontro conclusivo, ha ritenuto di concentrarsi su alcuni aspetti tra i tanti che il tema dell'attesa comprende.

Da tutti è stato condiviso che il tema trattato si pone a un livello di complessità elevato in quanto non prevede prassi e tempistiche regolamentate da una normativa nazionale. Per tale motivo un confronto sull'esperienza maturata dalle differenti realtà territoriali è stato ritenuto ancora più importante per un armonico sviluppo delle metodologie da applicare. Tale stato di cose lascia conseguentemente poco definiti i compiti e gli obblighi dei vari attori coinvolti (tribunale per i minorenni, servizi territoriali, enti autorizzati, coppie candidate).

Ciò in alcuni casi comporta, in primo luogo, che le coppie in attesa siano poco disponibili ad aderire a proposte di sostegno, formazione e accompagnamento formulate dai Servizi territoriali o dagli enti autorizzati. Su tale aspetto la discussione nel gruppo e il confronto in plenaria hanno poi chiarito che ci si trova di fronte a realtà diverse che contemplano, da parte dei candidati all'attesa, sia l'indisponibilità a rispondere alle proposte sia la ricerca attiva di occasioni di confronto e approfondimento.

Comporta anche, secondariamente, che le istituzioni (servizi ed enti) in quanto non strettamente tenute a farlo siano poco propense a dare vita a ser-

* L'autore desidera ringraziare Marco Chistolini per aver contribuito al presente lavoro.

vizi specifici nella fase dell'attesa e decidano di destinare le risorse (sempre limitate) ad altre fasi del percorso adottivo. A tale proposito è stato però osservato che seppure la fase dell'attesa non prevede obblighi specifici, è pur vero che i compiti di preparazione e accompagnamento fissati nella fase di preidoneità non vengono in alcuni territori necessariamente a terminare una volta che l'idoneità è stata conseguita.

2. Obiettivi, contenuti, metodi

Il gruppo ha individuato i seguenti aspetti significativi relativamente a obiettivi, contenuti e metodi.

Per quanto concerne gli **obiettivi**, ritenendo che l'obiettivo generale degli interventi nella fase dell'attesa debba essere quello di favorire il miglior incontro tra la coppia e il bambino, si evidenziano alcune condizioni considerate importanti per conseguire tale fine. Esse sono rappresentate dal garantire la massima trasparenza nelle relazioni tra enti autorizzati e candidati all'adozione per garantire nel tempo dell'attesa un percorso di crescita e di preparazione all'accoglienza consapevole; dal favorire la costruzione di un rapporto di collaborazione e vicinanza emotiva tra i candidati e le istituzioni (tribunali, servizi, enti) affinché vi sia meno la percezione di un percorso verso l'adozione a compartimenti stagni e che il monitoraggio dello stesso, nel rispetto dei singoli ruoli, possa essere sempre espressione di tutte le istituzioni coinvolte; dal garantire infine continuità tra il periodo dell'attesa e quello del postadozione, in modo tale da evitare situazioni in cui vi sia la percezione di uno scollamento fra il percorso di valutazione e la fase postadozione.

È evidente, infatti, che l'instaurarsi di una relazione di fiducia, basata sulla chiarezza degli atti e delle informazioni, costituisce la prima condizione per far sentire la coppia sostenuta e accompagnata nel percorso dell'attesa.

Inoltre, la fase terminale dell'attesa, che comincia con la proposta di abbinamento e si conclude con l'arrivo del bambino, viene considerata quella che richiede di essere particolarmente monitorata anche per consentire un corretto avvio del sostegno del nuovo nucleo familiare.

Relativamente ai **contenuti**, sono stati evidenziati come significativi anzitutto gli interventi che incrementino la formazione dei candidati all'adozione (tra le varie ipotesi di lavoro viene avanzata quella di far partecipare le coppie in attesa ai gruppi postadozione). Differenziando i contributi formativi da proporre prima dell'idoneità da quelli che possono essere forniti dopo l'idoneità. In secondo luogo l'organizzazione di iniziative condivise enti/servizi che avrebbero il duplice scopo di offrire da un lato un prodotto più articolato e completo alle

coppie e dall'altro favorire conoscenza reciproca fra operatori, rendendo, quindi, più agevole la comunicazione e la presa di decisione. Ancora è un contenuto significativo il coinvolgimento del contesto familiare allargato, riconoscendo una rilevanza al ruolo dei nonni. E, infine, l'accompagnamento per aiutare la coppia a calarsi nella realtà concreta del bambino atteso utilizzando storie reali e ponendo la dovuta attenzione agli aspetti sanitari. Nel proporre alla coppia in attesa attività che l'aiutino ad avvicinarsi ulteriormente alla realtà dell'adozione e del bambino in stato di abbandono, il servizio e l'ente dovranno prestare attenzione a non proiettarle troppo in avanti prefigurando una concretezza che, come ben sappiamo, richiede tempi lunghi per realizzarsi.

Per quanto attiene la **metodologia** di intervento si sono messe in evidenza diverse possibilità di lavoro percorribili con formati differenti. Oltre a queste considerazioni più specificamente riferite alla metodologia di lavoro nell'operatività, sono stati sottolineati alcuni aspetti considerati importanti riferibili alle relazioni tra gli attori coinvolti nella fase dell'attesa.

In specifico si tratta di trovare forme concrete di collaborazione tra gli attori istituzionali, attraverso la costituzione di tavoli di lavoro che facilitino il confronto, lo scambio di esperienze e la progettazione condivisa; realizzare, anche a livello locale, degli accordi (protocolli operativi) che definiscano con chiarezza compiti e responsabilità dei diversi attori coinvolti; comunicare tempestivamente da parte dell'ente al servizio l'attribuzione dell'incarico da parte della coppia; infine evidenziare la necessità di lavorare affinché si garantisca la massima integrazione possibile nelle fasi cruciali del percorso. Garantire relazioni professionali fra gli operatori delle due istituzioni preposte (servizi ed enti) risponde all'esigenza di mantenere una continuità di pensiero degli addetti ai lavori nei confronti della coppia e ha lo scopo di gettare le basi di una proficua collaborazione che troverà maggiormente il suo senso nel periodo postadottivo.

3. Le aree prioritarie

Sottolineata l'importanza della collaborazione, sono state individuate alcune aree nelle quali la stessa è particolarmente auspicata. Esse sono elencate di seguito.

3.1 Le iniziative che vengono attivate nell'intervallo che va dall'attribuzione del mandato all'abbinamento

Non è stato possibile in questo contesto definire quali specifiche iniziative è opportuno attivare in questa fase, per ovvie ragioni di tempo e considerata la grande difformità delle singole realtà territoriali a cui appartengono i diversi partecipanti, ci si è quindi limitati a evidenziare alcuni criteri che dovrebbero ispirare l'operatività dei diversi attori istituzionali.

Occorre quindi operare, a cura del servizio, una ricognizione delle attività in essere sul tema dell'attesa nel territorio di competenza; attuare un efficace coordinamento tra servizi ed enti per la progettazione coordinata delle iniziative possibili a partire dall'esistente; implementare iniziative tenendo conto degli input ricevuti dal seminario nazionale, rivolgendole, quando possibile, anche a genitori (o aspiranti tali) non adottivi. Infine, in considerazione della limitatezza delle risorse, del debole quadro normativo e di considerazioni di carattere tecnico, si ritiene opportuno costruire modelli di lavoro "leggeri" e sostenibili, contrassegnati dalla discontinuità temporale (ovvero a periodi in cui la coppia partecipa ad attività di sostegno e/o formazione, si alternano periodi di "decantazione" nei quali viene lasciata "riposare").

3.2 Le attività di monitoraggio dei cambiamenti nella coppia

Si evidenzia la necessità di monitorare i cambiamenti della coppia verificando se e come cambia la sua situazione e le ricadute che i cambiamenti possono avere sulla sua idoneità all'adozione. D'altra parte, a questo proposito, si ipotizza una procedura che preveda, ogni 18 mesi circa, un incontro tra servizi ed enti e la messa in comune delle informazioni accumulate sulla coppia fino a quel momento, valutando quali approfondimenti fare e a cura di chi, dando poi informazione al tribunale sui risultati degli stessi, con eventuali proposte allo stesso di restrizione, ampliamento o revoca dell'idoneità.

3.3 La proposta di abbinamento

Il gruppo concorda nel ritenere la proposta di abbinamento il momento più significativo e delicato dell'intero percorso dell'attesa. Essa può concretizzarsi in forme diverse in base al Paese di provenienza del bambino e all'operatività dell'ente. È possibile distinguere 3 diverse possibilità: dall'abbinamento fatto dal Paese di origine che l'ente propone alla coppia (in genere nelle special needs adoption); all'abbinamento dell'ente alla coppia, scelta dallo stesso ente; infine all'abbinamento fatto dal Paese di origine e proposto direttamente alla coppia nello stesso luogo di origine del bambino.

Si ritiene, in conclusione, che l'ente debba sempre informare il servizio della proposta di abbinamento e, nei casi particolarmente complessi nel primo caso – sempre nel secondo e terzo –, operare un confronto preventivo con lo stesso, finalizzato a valutare l'opportunità della proposta e chi e come lavorerà con la coppia dall'abbinamento all'arrivo del bambino.

Il tempo dell'attesa nell'adozione internazionale: interventi a sostegno delle coppie

Barbara Segatto

Psicologa e psicoterapeuta, docente di Sociologia della famiglia presso l'Università di Padova e consulente CIAI - Centro italiano aiuti all'infanzia

1. Introduzione

Il crescere dei tempi necessari alla realizzazione dell'adozione internazionale, passati repentinamente da una media di un anno a una media di tre anni, ha di fatto messo notevolmente in difficoltà le coppie costringendo di conseguenza le diverse figure professionali che si occupano di loro a pensare a nuovi modi e strategie di sostegno e consulenza.

Per la maggior parte delle coppie da noi incontrate fino a oggi si è trattato di una fase non prevista e quindi vissuta come l'ennesimo "intralcio" o "evento critico inatteso" nella realizzazione del loro desiderio di genitorialità. Si tratta infatti delle coppie che avevano conferito mandato al nostro ente in una fase precedente alle modificazioni che in breve hanno trasformato il panorama dell'adozione internazionale, rendendo la realizzazione della loro adozione particolarmente complessa e lenta. Oggi, stabilizzatosi questo nuovo contesto, possiamo di fatto parlare di una nuova fase del percorso adottivo, la fase dell'attesa, che richiede nuovi e specifici strumenti di intervento. Sulla base delle esperienze realizzate in questi due anni, all'interno del gruppo dei consulenti psicologi e degli operatori dell'adozione del nostro ente, si è così cercato *in primis* di comprendere quali emozioni caratterizzassero questa fase e quali strumenti potessero diventare adeguati a fornire sostegno e formazione.

Le coppie in attesa si trovano per l'ennesima volta nella loro vita a vivere un'esperienza che non è pienamente condivisibile all'interno delle loro principali reti di riferimento (famiglie d'origine, amici, colleghi): spesso all'opposto si trovano nella posizione di dover fornire agli "altri attori non protagonisti" spiegazioni, motivazioni e sostegno, tutto quello che essi stessi faticano a trovare.

In questi due anni abbiamo potuto apprendere e comprendere i vissuti che caratterizzano questo periodo, durante il quale si tratta sostanzialmente di affrontare da un lato momenti di fatica, nei quali cresce in loro la *rabbia* verso l'ente e i suoi operatori accusati di intralciare il loro progetto o non collaborare; tende a prevalere la *paura*, temendo che il loro progetto non arrivi mai a realizzarsi; cresce il senso di *inadeguatezza* («temiamo che in noi ci sia qualcosa che non funziona e nessuno abbia il coraggio di comunicarcelo»); prevale, infine, il *distacco* emotivo e l'allontanamento dal progetto. E d'altra parte

momenti di crescita, con la presa di consapevolezza delle proprie risorse e della proprie capacità fino alla ri-definizione del progetto genitoriale.

Questi due aspetti, la fatica e la crescita, di alternano tra loro in modo diversificato nelle coppie che abbiamo incontrato, ma molte di queste rischiano, se non contenute e accompagnate, di “bloccarsi”, di “impantanarsi” nelle fatiche perdendo di vista il bambino e le sue necessità perché troppo impegnate nella gestione delle loro difficoltà.

Concretamente ci è sembrato che essi necessitassero di un aiuto non solo nel contenimento e nella gestione della rabbia, ma altresì nel mantenere accesa la speranza che il progetto adottivo arriverà a termine, nel mantenere “a vista” il progetto adottivo senza allontanarsi troppo, nel riformulare il progetto in virtù dei cambiamenti che occorrono nei loro percorsi di vita e, infine, nel sostenere i futuri nonni adottivi nella loro attesa.

2. Le risposte del CIAI

Sulla base di queste consapevolezze abbiamo quindi cercato, all'interno del nostro compito di ente autorizzato alle adozioni internazionale, di mettere a punto alcuni strumenti di sostegno.

1. Gruppo attesa generica e gruppo attesa Paese: il primo rivolto alle coppie che non hanno ancora la propria pratica presso un Paese (**gruppo attesa generica**) e il cui obiettivo è la condivisione e la elaborazione di strategia per affrontare l'attesa; mentre il secondo è rivolto alle coppie che hanno la pratica depositata in uno dei Paesi con cui il CIAI opera (**gruppo attesa Paese**) finalizzata alla condivisione delle fatiche della attesa e alla “messa a punto” del proprio progetto adottivo (disponibilità).
2. Sostegno individuale.
3. Seminari su tematiche specifiche dell'adozione internazionale.

Cercheremo ora di descrivere brevemente l'operatività di questi strumenti.

Il gruppo attesa generica viene proposto periodicamente (ogni tre mesi circa) alle coppie in attesa da almeno 6 mesi-1 anno presso il nostro ente (il tempo si riferisce al momento del conferimento dell'incarico all'ente). Esso viene realizzato presso le nostre diverse sedi territoriali, è composto da 10 coppie e condotto da uno degli psicologi consulenti. Esso si svolge in un'unica giornata, solitamente di sabato.

Il gruppo attesa Paese viene proposto ogni sei mesi circa alle coppie in attesa presso uno specifico Paese (si tratta quindi di un gruppo omogeneo per Paese). Il gruppo che viene realizzato presso la sede centrale, è composto da

10 coppie e condotto da uno degli psicologi consulenti. Esso si svolge in un'unica giornata, solitamente di sabato.

In entrambe le modalità di gruppo, a un primo momento prettamente informativo in cui le coppie vengono rese partecipi della situazione dell'adozione nei, o nel Paese e dei possibili sviluppi futuri, segue un momento formativo finalizzato all'elaborazione di strategie di fronteggiamento e gestione della attesa, alla focalizzazione dei bisogni e vissuti del bambino che incontreranno e infine alla "messa a punto" della loro disponibilità sulla base dei cambiamenti esteriori concreti o interiori emotivi avvenuti nella loro coppia e/o famiglia.

Il sostegno individuale fornisce al singolo genitore o alla coppia una consulenza individualizzata nella formula di colloqui di sostegno allorché le coppie lo richiedano o i consulenti ne percepiscono la necessità e utilità.

Gli incontri di informazione (seminari), infine, sono tenuti periodicamente presso tutte le sedi territoriali e affrontano temi quali l'identità etnica, la relazione tra fratelli nell'adozione, l'essere padre nell'adozione, l'essere madre nell'adozione, l'adozione di bambini in età scolare, l'adozione e inserimento scolastico, il rischio sanitario e i bambini affetti da epatite, infine, i bambini affetti da HIV.

3. Conclusioni

L'esperienza di questi anni di lavoro nell'accompagnamento alle coppie nella fase della attesa ci ha resi consapevoli di alcune priorità quali la necessità di operare un contenimento emotivo che consenta alle coppie di non arrivare troppo provate o demotivate all'incontro con il bambino, e l'opportunità di rinnovare la formazione sui temi specifici della adozione nazionale e internazionale e dei vissuti dei bambini in stato di abbandono, temi che in questa fase del percorso adottivo ci sembrano trovare maggiore spazio di elaborazione.

Appare fondamentale quindi che le coppie possano trovare degli interlocutori capaci di accogliere e contenere i loro vissuti emotivi e allo stesso tempo che possano godere di una formazione *continua* sui temi della genitorialità adottiva.

L'importanza della formazione durante il tempo dell'attesa: esperienza e prassi dell'ARAI-Regione Piemonte

Chiara Avataneo
Assistente sociale

Donatella Simonini
Psicologa e psicoterapeuta

1. Premessa

L'Agenzia regionale per le adozioni internazionali ARAI - Regione Piemonte nasce per volontà della Regione Piemonte con LR del 16 novembre 2001, art. 30, in attuazione dell'art. 39 *bis* della legge n. 476/1998 di modifica della legge 184/1983.

È attualmente l'unica realtà pubblica in Italia nel panorama degli enti autorizzati, con i quali condivide il compito istituzionale di permettere, nel rispetto del principio di sussidiarietà, l'incontro tra i minori stranieri in stato di abbandono e le famiglie desiderose di adottarli, nonché di realizzare progetti di cooperazione internazionale a favore dell'infanzia in difficoltà.

Una specificità operativa dell'ARAI è quella della **territorialità**: l'ente ha iniziato a operare unicamente con coppie residenti nella Regione Piemonte; da ottobre 2008 può accogliere anche le coppie residenti in Liguria e Valle d'Aosta.

Nel corso di questi anni l'operatività legata al territorio si è rivelata essere una risorsa, poiché si è reso possibile da un lato un lavoro sinergico in continuità e condivisione con quanto avviato dalle équipes territoriali, dall'altro un'accessibilità e fruibilità da parte delle coppie delle proposte formative offerte dall'ente.

Il contributo sintetico che qui viene presentato vuole proporre alcune riflessioni sulla nostra esperienza di operatori psicosociali che accompagnano la coppia dal momento della scelta dell'ente a cui dare mandato, al momento dell'incontro con il bambino, nonché la descrizione della prassi operativa che nel corso di questi anni si è andata consolidando.

Per iniziare la riflessione ci pare importante cercare una risposta ad alcune domande: cosa si intende per tempo dell'attesa? In quale fase temporale si colloca lungo l'iter adottivo? Questa attesa ha lo stesso punto di partenza per la coppia e per l'operatore dell'ente?

Per noi operatori dell'ente autorizzato il **"tempo dell'attesa"** parte dal momento in cui la coppia, ottenuto il decreto di idoneità, inizia la ricerca dell'ente a cui conferire l'incarico, e andrà fino al momento dell'incontro con il bambino.

Per la coppia questa coordinata temporale si sposta all'indietro, al momento in cui ha preso vita il desiderio di un figlio. L'arrivo della coppia all'ente, pertanto, è già connotata da un tempo che è passato, vissuto con le frustrazioni emotive legate al fallimento procreativo, unitamente anche a un grosso investimento su un nuovo progetto di vita familiare. Progetto su cui, peraltro, sono già intervenuti altri interlocutori (équipe di territorio, tribunale).

Gli operatori dell'ente si inseriscono all'interno di questa cornice, carica di aspettative ma anche di disillusioni, di speranza e di sfiducia, dove le richieste poste alla coppia la spingono a doversi continuamente "ritarare" sulla propria disponibilità all'accoglienza e a doversi continuamente "risincronizzare" sulla variabile temporale. Per poter essere di aiuto alla coppia, pertanto, è indispensabile sintonizzarsi con tali vissuti emotivi al fine di poter ricercarne un significato contenitivo e strutturante.

Appare quindi utile descrivere il percorso delle coppie e le nostre attività formative secondo lo scopo e la finalità di ogni tappa, cercando di sottolinearne anche aspetti legati ai vissuti emotivi dei due adulti. Si va da *il tempo della scelta...* la coppia deve scegliere l'ente a cui affidarsi, a *il tempo della destinazione...* coppia ed ente devono operare una scelta per individuare il Paese straniero in cui la coppia depositerà la propria documentazione (dossier); da *il tempo dell'attesa dell'abbinamento...* l'arrivo di proposta di abbinamento a *il tempo di preparazione all'incontro...* la coppia si prepara per la partenza e per il primo incontro con il minore abbinato.

2. Il tempo della scelta

2.1 Incontri informativi

L'ARAI - Regione Piemonte organizza **incontri mensili di informazione** destinati alle coppie che devono provvedere a conferire l'incarico a un ente autorizzato per l'iter adottivo.

Obiettivo di questo primo incontro è fornire tutte le informazioni necessarie affinché una coppia possa operare una *scelta consapevole* per quanto riguarda l'ente a cui affidare il proprio mandato.

Questo incontro deve rappresentare un'opportunità di approfondimento dell'etica e della filosofia dell'adozione internazionale, secondo il principio di sussidiarietà, che pone l'adozione internazionale come scelta residuale a progetti e interventi finalizzati ad agevolare la permanenza del minore nel proprio Paese d'origine; e ancora deve illustrare le procedure e i requisiti dei Paesi stranieri dove l'Agenzia è autorizzata, accreditata e operativa: definizione dello stato di abbandono, delle leggi e dei regolamenti delle singole realtà, dei requisiti richiesti per la presentazione della disponibilità all'adozione (età dei coniugi, anni di matrimonio, situazione personale...), del percorso di prepara-

zione del dossier della coppia (documenti richiesti), delle procedure del processo adottivo (numero dei viaggi, tempo di permanenza, tipo di sentenza). Deve quindi ancora illustrare gli impegni assunti dalla coppia attraverso il conferimento di incarico e presentare il percorso di formazione proposto alle coppie che scelgono l'ARAI, sottolineandone l'importanza.

**2.2 Spazio
di approfondimento:
“Le peculiarità
dell'adozione
internazionale”**

Si tratta di un incontro propedeutico al conferimento di incarico all'ARAI - Regione Piemonte ed è pensato per ottenere un'iniziale presentazione della coppia relativa al suo percorso con l'équipe di territorio, le motivazioni all'adozione internazionale, la disponibilità iniziale; definire aspettative e richieste all'ente anche in relazione a ciò che l'ente propone in relazione alla sua operatività; infine proseguire sulla strada della riflessione delle caratteristiche e peculiarità specifiche dell'adozione internazionale concernenti la differenza etnica, l'accettazione del rischio giuridico e sanitario, la flessibilità necessaria per affrontare un percorso carico di incertezze e la capacità di sapersi affidare a un ente verso il quale esiste un rapporto contrattuale.

I conduttori (operatori psicosociali) nel ruolo di facilitatori, secondo le tecniche di conduzione di gruppi omogenei, hanno il compito di guidare i partecipanti alla riflessione sugli argomenti proposti, partendo dalle loro esperienze e opinioni personali, con molteplici finalità: da un lato far emergere gli stereotipi e le informazioni già in possesso delle coppie; quindi favorire il contatto con le proprie emozioni; ancora prendere consapevolezza dei limiti di una “indifferenziata” disponibilità all'accoglienza o di una eccessiva chiusura, e infine far maturare la scelta dell'ente come scelta di fiducia.

**2.3 Colloquio
di conoscenza
della coppia**

Il colloquio individuale viene offerto alle singole coppie, prima del conferimento di incarico.

Questo incontro ha come obiettivo quello di iniziare a maturare la scelta del Paese verso cui indirizzare la propria disponibilità, tenendo conto dell'inquadramento psicologico e relazionale della coppia evidenziato nelle relazioni dell'équipe di territorio e di quanto elaborato dalla coppia sugli argomenti trattati nei precedenti incontri.

La scelta del Paese diviene quindi il risultato di una riflessione tra coppia e Agenzia che considera più variabili (es. caratteristiche e desideri espressi dalla coppia, contenuto delle relazioni delle équipe territoriali, età e condizioni di salute dei coniugi, presenza in famiglia di figli naturali o adottivi...).

La scelta è maturata alcune volte, se necessario, in équipe e vi è una restituzione alla coppia di quanto definito.

2.4 Conferimento d'incarico

Il conferimento d'incarico avviene tra la coppia e il direttore dell'ente, rappresenta l'atto formale di scelta dell'Agenzia come ente a cui affidare l'incarico di seguire la propria procedura adottiva, presuppone la condivisione dell'etica e delle linee guida dell'Agenzia.

Durante queste fasi la coppia spesso si "scontra" con la sensazione di "essere rispedita al via": nonostante il raggiungimento dell'importante traguardo dell'idoneità, affinché si realizzi il progetto di genitorialità vi sono nuovi compiti da affrontare, nuovi interlocutori e un nuovo tempo su cui sintonizzarsi (quello che intercorrerà dal deposito della loro documentazione nel Paese straniero a quello per il possibile arrivo di un abbinamento). La coppia, che porta già con sé il tempo intercorso dalla scelta di presentare la propria disponibilità all'adozione, si trova a doversi "sincronizzare" su una nuova linea temporale: quella di attesa di un possibile abbinamento dal Paese straniero.

La scelta dell'ente, che la coppia deve compiere entro un anno, presto mostra l'aspetto dei vincoli legati alle proprie caratteristiche (età della coppia, disponibilità rispetto all'età del bambino, struttura familiare, anni e tipo di matrimonio) in relazione all'operatività dell'ente stesso.

La cognizione iniziale di poter "scegliere liberamente" tra tutti gli enti autorizzati diventa alcune volte una faticosa ricerca per essere accolti e presi in carico.

Il tempo della destinazione

Una volta formalizzata la scelta del Paese straniero la coppia inizia la preparazione dei documenti da consegnare all'Autorità centrale straniera.

L'équipe giuridica dell'ARAI consegna, controlla e sostiene la coppia nella preparazione della documentazione richiesta.

Secondo il nostro parere, questo non è un momento dove inserire occasioni formative o di accompagnamento all'attesa, poiché la coppia è impegnata nella preparazione del dossier e non avrebbe "spazio" per proposte più prospettive. Tuttavia, nella nostra esperienza, abbiamo potuto constatare che il momento di preparazione della documentazione non è solo il "disbrigo di una nuova incombenza burocratica" ma rappresenta un indicatore del coinvolgimento rispetto al desiderio adottivo, mette in evidenza dinamiche e ruoli di coppia e può essere uno dei segnali di atteggiamenti di cura che la coppia metterà in atto nei passaggi successivi.

Il tempo dell'attesa dell'abbinamento

Questa è la vera fase formativa.

L'Agenzia organizza percorsi di formazione Paese durante l'attesa dell'abbinamento, pensati e proposti con frequenza e modalità opportune per permettere che il tempo dell'attesa non sia un tempo "perso", ma rappresenti

un'occasione di riflessione e di elaborazione delle problematiche connesse all'esperienza della genitorialità adottiva in generale e dell'adozione internazionale in particolare.

La formazione delle coppie seguite dall'ARAI che hanno già depositato il loro fascicolo presso un'Autorità straniera si articola su due livelli: da un lato la **formazione Paese** e dall'altro gli **incontri con esperti**.

La preparazione all'adozione internazionale deve accompagnare le coppie ad acquisire la consapevolezza dell'assunzione di un rischio, insito in ogni percorso adottivo. L'adozione, in quanto "evento critico scelto", è caratterizzata da problemi, attese, sentimenti intensi, alcune volte ambivalenti. È importante che la coppia venga aiutata e riesca ad attivare un pensiero immaginativo adeguato per attivare strategie di superamento delle difficoltà.

La formazione che offre l'ente può essere considerata come uno degli strumenti a disposizione e non va intesa come puro passaggio di informazioni o nozioni di tipo organizzativo o procedurale, ma come contesto in cui è data alle coppie l'opportunità di favorire una maturazione, intesa come apertura alla complessità e alla tolleranza dell'incertezza, caratteristica del percorso verso la genitorialità adottiva; di sintonizzazione con i bisogni dei bambini dichiarati adottabili; di apertura alla diversità e di confronto con altre esperienze adottive.

Dal momento dell'incarico al momento dell'abbinamento le coppie vivono una sensazione del tempo scandito da momenti in cui sono sollecitati ad azioni concrete e a una partecipazione attiva, ad altri in cui si ritrovano in una posizione di attesa. Se ci poniamo in ascolto del vissuto delle coppie ci sembra di poter dire che si alternano dei "pieni" a dei "vuoti".

I "pieni" sono i momenti in cui la coppia compie delle azioni (prepara dei documenti, partecipa a degli incontri...); i "vuoti" corrispondono ai momenti in cui la coppia si trova in una fase di "maggiore passività": sono "altri" che stanno compiendo "azioni o pensieri per loro" (l'ente autorizzato, le autorità straniere...). Questi sono i momenti di maggiore difficoltà emotiva per le coppie, di sfiducia, di preoccupazione, alcune volte di rabbia e incomprensione.

Il tempo
dell'abbinamento
e della preparazione
all'incontro

L'arrivo dell'abbinamento per la coppia è un momento di grossa emozione e cambiamento. Le coppie vengono seguite attraverso colloqui presso la sede dell'ARAI con i professionisti dell'équipe psicosociale.

Rispetto a questo compito non possiamo non ribadire la precisa scelta metodologica di effettuare l'abbinamento in uno spazio e in un tempo dedicato.

L'abbinamento può essere considerato uno dei momenti più delicati e preziosi dell'iter adottivo, infatti gli operatori ARAI garantiscono il massimo sostegno.

La coppia, nel corso di **colloqui individuali**, riceve dall'équipe psicosociale e tecnica dell'Agenzia tutte le informazioni fornite dall'Autorità centrale del Paese di provenienza del minore. È compito specifico degli operatori psicosociali accompagnare la coppia a leggere gli aspetti di criticità e di particolare rilevanza rispetto alla storia del bambino loro proposto nel tentativo di aiutarla nel passaggio che va dall'emozione per aver ricevuto "un bambino" alla sintonizzazione sul "loro bambino".

Alla temine dei colloqui, la coppia esprime il proprio parere in merito all'accettazione dell'abbinamento.

L'accompagnamento della coppia permane durante tutto il periodo precedente alla partenza, attraverso colloqui per la preparazione di materiale da inviare al bambino nel Paese straniero o colloqui di sostegno psicologico.

La coppia viene seguita nella preparazione di **materiale adeguato**, che nelle singole realtà territoriali potrà essere utilizzate per la preparazione del bambino.

Abbiamo scelto di considerare anche il momento dell'abbinamento e della partenza all'interno del tempo dell'attesa perché la coppia deve poter trovare un contenimento anche durante tutto il periodo che precede la partenza: periodo che può essere anche molto lungo e quindi faticoso dal punto di vista emotivo.

Il contatto con il bambino, già conosciuto attraverso le foto o le notizie che arrivano di lui, in questo periodo avviene attraverso gli operatori dell'ente, che divengono oggetto delle proiezioni della coppia, proiezioni che vanno contenute e gestite.

3. Conclusioni

Le coppie che decidono di adottare un bambino intraprendono un percorso difficile, che richiede un particolare investimento di energie e la mobilitazione di importanti risorse psicologiche, per pervenire, partendo da un'estraneità, alla costruzione di una comune storia familiare.

Le coppie iniziano il loro cammino di preparazione, formazione, immaginazione con le équipe prima e con gli operatori degli enti dopo. Questo percorso, anche se strutturato e condotto in tempi diversi e da operatori differenti, va inteso come una preziosa risorsa per portare la coppia a rendersi conto che potrebbe ritrovarsi a scoprire e a dover accettare la realtà di farsi carico di un bimbo non solo sofferente, ma anche danneggiato.

Per questo motivo si rende necessario un lavoro sinergico fra ente ed équipe, affinché si possa veramente offrire alle famiglie l'esperienza di una mente che contiene e pensa: aiutarle a pensare, prima dell'abbinamento, esploran-

do con loro le fantasie, le paure e le emozioni che possono provare e gli stati mentali che un bambino può manifestare.

Il tempo dell'attesa quindi, diviene il tempo della formazione, in cui la coppia può attivarsi in fantasie e immaginazioni che si confronteranno con la realtà presentata durante gli specifici incontri formativi, nella speranza che ci sia un'effettiva integrazione nel momento dell'incontro con il bambino reale.

Bibliografia

Blandino, G.

1996 *Le capacità relazionali: prospettive psicodinamiche*, Torino, UTET libreria

Bramanti, D., Rosnati, R.

1998 *Il patto adottivo: l'adozione internazionale di fronte alla sfida dell'adolescenza*, Milano, Franco Angeli

Chicoine, J.F., Germain, P., Lemieux, J.

2004 *Genitori adottivi e figli del mondo: i vari aspetti dell'adozione internazionale*, Trento, Erickson

Erikson, E.H.

1993 *I cicli della vita: continuità e mutamenti*, Roma, Armando

Farri Monaco, M., Peila Castellani, P.

2008 *Il figlio del desiderio: le nuove frontiere dell'adozione*, Torino, Bollati Boringhieri

Mozzon, G.

2002 *Genitori adottivi: lavorare in gruppo dopo l'adozione*, Roma, Armando

Il percorso dell'attesa

Laura Ebranati

Ente autorizzato Associazione Amici Trentini

Nonostante l'Associazione Amici Trentini appartenga a quelle di “vecchia data”, essendo nata nei primi anni Ottanta, va riconosciuto il fatto che quello dell'attesa è un territorio che si è cominciato a esplorare davvero solo di recente e in cui ci si sta ancora imparando a orientarsi, dotandosi di bussola.

Prima di addentrarsi nel tema specifico del percorso proposto dall'ente durante l'attesa, appare utile spiegare brevemente quali sono i primi passi che le coppie compiono per conoscere l'Associazione, e cioè un primo incontro informativo di gruppo, di carattere tecnico e un fine settimana per aspiranti coppie adottive, più di taglio psicologico. In seguito, dopo l'ottenimento del decreto di idoneità, i coniugi che hanno già partecipato agli incontri di informazione e formazione, possono proseguire l'iter con i seguenti passaggi: alcuni colloqui di coppia con la psicologa per l'approfondimento della conoscenza reciproca e la scelta del Paese a cui rivolgere la propria disponibilità all'adozione; un incontro per la firma del conferimento di incarico all'ente e la *spiegazione dei documenti* da predisporre per il Paese precedentemente individuato; e infine un appuntamento per la *consegna dei documenti* preparati dalla coppia.

Nell'esperienza dell'ente, è quando i documenti “volano” finalmente verso il Paese estero, che la coppia comincia davvero a sentirsi in attesa. Nella realtà operativa, però, gli iter di adozione internazionale sono caratterizzati da diverse **tipologie di attesa**, con implicazioni psicologiche ed emotive che possono variare significativamente nel vissuto delle coppie.

- L'attesa di accettazione da parte del Paese estero. Ci sono infatti autorità straniere per cui non è sufficiente che i coniugi siano stati dichiarati idonei dal tribunale per i minorenni competente in Italia, ma si riservano di rivalutarli sulla carta, con criteri, modalità e tempi che si differenziano da Paese a Paese.
- L'attesa dell'abbinamento con il bambino, quella che si tende ad associare al concetto tradizionale di attesa.
- L'attesa della partenza dopo l'abbinamento. Paesi come l'India, ad esempio, prevedono che, solo dopo che la coppia ha accettato un abbinamento dall'Italia, si avvii il vero e proprio iter burocratico per l'approvazione ufficiale e definitiva dello stesso, che richiede mediamente vari mesi prima che si concluda e la coppia possa partire.

- L'attesa tra il primo e il secondo viaggio. Ci si riferisce a quei Paesi – nell'esperienza dell'ente il Nepal – che, dopo l'accoglienza della proposta di abbinamento, richiedono alla coppia di recarsi all'estero una prima volta per incontrare il bambino e dare il consenso formale all'avvio della procedura adottiva, dovendo poi attendere tutto il tempo necessario per una sua positiva conclusione, prima di poter intraprendere il secondo viaggio, fortunatamente quello definitivo.

Se si osservano le coppie all'interno di questi possibili scenari, si scopre che esse presentano diversi modi di stare in attesa... e mi riferisco in particolare alla modalità, personale e unica, con cui ogni aspirante genitore reagisce e si confronta con le spesso molteplici e imprevedibili attese che connotano i percorsi di adozione internazionale. Ripensando alla esperienza dell'ente, abbiamo identificato alcune **tipologie di coppia** più comuni, seppur pienamente coscienti che si tratti di aspetti non generalizzabili. Abbiamo quindi individuato le seguenti "categorie".

La coppia serena/che si affida la quale, anche se protagonista di un'attesa lunga e a tratti difficile, riesce a mantenersi in equilibrio e a non perdere la fiducia nell'ente.

- La coppia attiva/partecipe/propositiva, sempre pronta a lasciarsi coinvolgere nelle iniziative promosse dall'associazione.
- La coppia che sa chiedere aiuto nei momenti di crisi, in costante ascolto di sé e dei propri stati d'animo.
- La coppia ansiosa/controllante che, per sentirsi più tranquilla, ha bisogno di verificare periodicamente che l'ente faccia il suo lavoro.
- La coppia silenziosa/evitante, che attende tacitamente dandoci la sensazione di voler essere lasciata in pace e, a volte, di volerci quasi evitare.
- La coppia arrabbiata/rivendicativa che, arrivata a una fase dell'attesa, dà sfogo alla tensione e rivendica con forza i suoi diritti.

In un tale panorama di diversità, anche gli operatori rischiano di perdersi e soccombere per l'ansia delle lunghe attese... si è così cominciato a costruire... per trasformare l'attesa, da tempo subito, in un'opportunità da sfruttare attivamente insieme alle coppie. Ci si è messi attorno a un tavolo e si è cominciato a creare, prima a livello mentale e poi nella realtà, una serie di iniziative volte a sconfiggere il senso di impotenza collettiva (quella dell'ente e quella delle coppie) e a mettere in moto ragionamenti, pensieri, emozioni e scenari possibili. Si è quindi cercato di rendere l'attesa un periodo dinamico anziché statico, in cui la lentezza (a volte una vera e propria paralisi...) degli eventi esterni possa essere compensata dalla disponibilità della coppia a sollecitare dei movimenti dentro di sé, attivando il piano più profondo ed emotivo.

Per l'ente il grande cambiamento è stato spostare l'attenzione dal quanto si deve aspettare al come si può aspettare. La qualità, quindi, anziché la quantità. Per stare meglio tutti (coppie e operatori) e per fare prevenzione... perché riuscire a vivere bene l'attesa fa arrivare all'incontro con il bambino in un certo modo! Con energie, risorse e disponibilità che in questo momento non possono proprio mancare e che spesso ci sono solo nella misura in cui sono state conservate, mantenute e salvaguardate proprio "nel prima".

Entrando quindi nel merito delle iniziative dell'ente, si incontra: un ciclo di 5 incontri di attesa suddivisi in un arco temporale di circa 2 anni.

Attesa 1: conoscere il Paese. Si tratta di un momento informativo e di incontro tra coppie che sono in attesa di realizzare la loro adozione in un determinato Paese, come occasione di conoscenza e confronto. Vi intervengono una famiglia che ha adottato nel Paese e un esperto che ne illustra le caratteristiche e gli aspetti culturali, secondo una metodologia di esposizione frontale e discussione in gruppo.

Attesa 2: il vissuto dell'attesa. Riguarda l'incontro di gruppo per attivare tra le coppie un confronto e un dialogo come occasione per comprendere i vissuti individuali/di coppia e per trovare spunti e risorse per gestire un'attesa che spesso può essere più lunga e faticosa di quella immaginata. È condotto da due psicologhe dell'ente, secondo una metodologia di lavoro in coppia e discussione di gruppo.

Attesa 3: l'abbinamento. Concerne l'incontro di gruppo che si pone l'obiettivo di invitare e supportare le coppie di aspiranti genitori a riflettere sulle possibili e diversificate reazioni che il bambino adottato può avere non solo nel primo incontro, ma anche nelle fasi successive della relazione con i genitori, sulla base di una rielaborazione e di un confronto offerto dalle psicologhe sulle esperienze di vita dei minori nel Paese di provenienza. È condotto da due psicologhe dell'ente secondo una metodologia di simulazione di abbinamenti, di riflessione in coppia e di discussione di gruppo.

Attesa 4: riflessioni e pensieri a partire dall'ascolto di un'esperienza adottiva. L'incontro di gruppo è volto a offrire un'occasione di ascolto e di vicinanza sugli aspetti relazionali ed emotivi di una reale esperienza adottiva, raccontata in prima persona da parte di una famiglia che ha già accolto un minore del Paese per cui si è in attesa. Successivamente, con l'aiuto delle psicologhe presenti, si prevede un momento di rielaborazione e confronto sui contenuti emersi e/o attivati dal racconto, nell'intento di riuscire ad avvicinarli e calarli il più possibile su di sé.

Attesa 5: per nonni e zii. Riguarda l'incontro rivolto ai futuri nonni e/o familiari più prossimi, anch'essi partecipi e coinvolti, insieme ai futuri genitori, nell'attesa dell'arrivo del/i bambino/i, con l'obiettivo di offrire ai membri della famiglia allargata un'occasione di confronto, supporto e riflessione. È condotto da due psicologhe dell'ente secondo una metodologia di esercitazioni individuali/di coppia e di discussione di gruppo.

Per fare questo lavoro, però, c'è bisogno delle coppie... e, nel corso del nostro percorso, abbiamo incontrato anche molte sedie vuote...

Nell'esperienza dell'ente, infatti, un elemento che disorienta è il fatto che le coppie, durante il periodo dell'attesa, solitamente aderiscono di buon grado a incontri di gruppo di carattere tecnico-informativo (sull'andamento generale del Paese straniero e sulla sua cultura) e a quelli dove hanno la possibilità di ascoltare la testimonianza di famiglie che hanno già adottato, ma più difficilmente partecipano alle occasioni di confronto con altri coniugi in attesa, in presenza degli psicologi dell'ente, per l'approfondimento di temi legati ai vissuti e agli stati d'animo, all'esplorazione delle parti più emotive e profonde e alla lettura delle particolari dinamiche psicologiche che si possono attivare quando si attende e poi si incontra un figlio adottivo.

Si sono quindi individuati alcuni nodi critici su cui ci si sta interrogando, alla ricerca di nuove soluzioni, e questi riguardano i seguenti punti.

- La disponibilità delle coppie a essere coinvolte sul piano tecnico/informativo ma meno su quello psicologico/emotivo, soprattutto nei momenti difficili dell'attesa, con uno spostamento del problema dall'interno all'esterno.
- La tendenza delle coppie a pensare che i problemi si affronteranno quando/se si presenteranno, quindi è inutile fasciarsi la testa prima del tempo lavorando sulla dimensione delle fantasie, dell'immaginario o degli scenari che si potrebbero presentare.
- La paura di condividere con l'ente momenti di crisi o cambiamenti significativi emersi durante l'attesa per paura delle conseguenze interne – nel dover faticosamente e dolorosamente riconoscere che a volte non ci sono più le condizioni o le disponibilità necessarie per proseguire con il percorso adottivo, in uno o in entrambi i coniugi – e/o esterne – la coppia, ad esempio, può avere timore di essere segnalata al tribunale competente per una rivalutazione delle risorse genitoriali.
- Lo scollamento tra le informazioni acquisite fin dall'inizio e la reazione/il vissuto di fronte a situazioni già preventivabili. Essere chiari ed espliciti con le coppie, fin dal primo giorno, sul fatto che l'attesa sarà lunga e forse difficile, non è sufficiente ad attrezzarle per affrontare la strada che

percorreranno. Un conto, infatti, è sapere, conoscere, essere consapevoli di una scelta, un altro è viverla sulla propria pelle.

- Il bisogno crescente di essere informati sullo stato e l'avanzamento della propria pratica all'estero, anche attribuendo all'ente poteri che vanno oltre le sue effettive possibilità – quello, ad esempio, di sensibilizzare il Paese straniero rispetto alla lunghezza della singola attesa e sollecitare quindi l'opportunità di un abbinamento.
- La convinzione che l'abbinamento sia l'evento magico che risolve tutto...

Concludendo, possiamo quindi affermare che i lavori sono ancora in corso... e si sta continuando a ragionare per trovare soluzioni costruttive, partendo soprattutto da quelle “sedie vuote” che inizialmente hanno fatto sentire disorientati, sorpresi e un po' delusi, ma che forse sono anche l'elemento che deve orientare verso nuove modalità di coinvolgimento e aggancio delle coppie nel delicato e complesso periodo dell'attesa di un figlio. Rimane comunque il fatto che ogni coppia sente e vive l'attesa in modo personale e unico, rivelando aspetti di sé che non sempre è facile cogliere e gestire nel percorso con l'ente autorizzato.

Ma quanto si deve rispettare il più che legittimo bisogno delle coppie di essere lasciate in pace (vivendosi anche la dimensione intima e privata che l'attesa di un figlio comporta) e quanto invece si deve affermare la presenza degli operatori per seguire, accompagnare e monitorare mariti e mogli nel tempo, sempre più lungo e articolato, che precede la loro tanto aspirata genitorialità? Un interrogativo che, per quanto riguarda l'ente, attende ancora risposta...

Se l'attesa a volte può essere fonte di intensa condivisione nella relazione tra l'ente e la coppia, altre diventa un'esperienza di lontananza, di perdita di contatto, assumendo pesi e significati molto diversi che, a partire dalla coppia, determinano anche il vissuto dell'operatore e la possibilità di un accompagnamento/sostegno.

Il silenzio delle coppie durante l'attesa è sempre un elemento di difficilissima interpretazione ed è anche disarmante, perché non sempre è facile capire fin dove va rispettato e quando invece va rotto, con il rischio però di un'invasione di campo. Spesso è la coppia che decide a che livello e in che misura coinvolgere gli operatori, sfruttando eventualmente la loro presenza e professionalità per poter vivere meglio l'attesa e facendoli quindi diventare, in alcuni casi, soggetti partecipi e coinvolti, investiti di un ruolo e di un significato, ma, in altri, spettatori impotenti di un qualcosa che, nella misura in cui non ci si può entrare, diventa inaccessibile e quindi inaffrontabile.

La speranza degli operatori dell'ente autorizzato rimane comunque quella di riuscire ad accompagnare le coppie stando loro il più vicino possibile e trovando modalità di aggancio e punti di contatto che ci permettano di vivere insieme a loro l'attesa, senza mai dimenticare che, dall'altra parte, c'è sempre qualcun altro che aspetta.

A volte si è così concentrati sull'attesa delle coppie, vissuta molto empaticamente anche dagli operatori, che si rischia di dimenticarsi dei bambini che stanno dall'altra parte e che a loro volta stanno attendendo. L'attenzione, infatti, spesso è massima verso chi è vicino, visibile e in relazione con gli operatori, mentre più offuscata su chi, proprio perché fisicamente distante, può essere solo immaginato, ma dovrebbe sempre rimanere al centro del proprio lavoro. Riuscire ad aiutare le coppie nell'attesa diventa quindi anche una forma di tutela verso i bambini che esse incontreranno, un modo per non perderli mai di vista.

La fase dell'attesa nelle nuove linee guida per l'adozione della Regione Umbria

Maria Speranza Favaroni

Referente legge 476/1998 per la Regione Umbria

La Giunta regionale, tenendo conto di quanto stabilito dalle leggi 4 maggio 1983, n. 184 e successive modificazioni e integrazioni e 31 dicembre 1998, n. 476, ha adottato con DGR del 30 maggio 2001 n. 547 il primo protocollo organizzativo, metodologico e operativo in materia di adozioni internazionali, nazionali e affidamento familiare, definendo il modello organizzativo e individuando nelle équipes operative territoriali lo strumento idoneo a svolgere le attività in materia di adozione nazionale e internazionale.

Sulla base di tale protocollo i Comuni capofila degli ambiti territoriali hanno costituito quattro équipes operative per ciascuna dimensione territoriale di ASL, attraverso accordi di programma tra ASL e ambiti territoriali e hanno individuato l'ente responsabile dei servizi territoriali per le adozioni.

Dall'esperienza maturata in questi anni, relativa all'applicazione del protocollo è emersa la necessità e l'opportunità di integrare e/o sostituire alcuni contenuti disciplinati dallo stesso, concernenti il percorso metodologico e operativo dell'adozione nazionale e internazionale, ferma restando l'organizzazione dei servizi individuata dalla DGR 547/2001, in quanto si ritiene idonea a perseguire gli obiettivi di cui alle presenti linee guida.

Le tematiche che sono state integrate e approfondite sono le seguenti.

- Il percorso operativo dei servizi sociali territoriali dedicati all'adozione e l'assolvimento dei compiti previsti dalla normativa nazionale vigente.
- La valorizzazione della dimensione dell'integrazione e le modalità di collaborazione fra enti autorizzati, servizio territoriale per le adozioni, tribunale, associazioni che operano nel campo dell'adozione, aziende ASL e mondo della scuola, con lo specifico intento di dare omogeneità agli interventi professionali interdisciplinari attraverso l'individuazione di percorsi operativi-metodologici e di strumenti di lavoro condivisi.
- La rilevazione dei dati relativi al percorso adottivo, al fine di costituire una banca dati, avvalendosi di opportuni strumenti informativi, sulla base di indicatori significativi. Tale flusso informativo sarà finalizzato al monitoraggio e alla valutazione degli interventi in materia di adozione, allo scopo di riorientare le politiche di accoglienza e agevolare la riprogrammazione degli interventi.

I contenuti di questa integrazione sono il risultato dell'attività di gruppi di lavoro composti da rappresentanti degli enti autorizzati (aventi sede nel territorio regionale), degli enti locali, delle aziende sanitarie locali e del tribunale per i minorenni, dai quali sono emerse importanti riflessioni relative al principio dell'integrazione e della centralità del bambino e alla necessità di assicurare al minore, che vive una condizione di abbandono, il diritto a vivere all'interno di un contesto sociofamiliare adeguato, volto a garantire quel rapporto educativo e affettivo che lo aiuti a crescere, e della realizzazione di percorsi formativi che la regione ha organizzato negli ultimi quattro anni per gli operatori impegnati nei servizi dell'adozione, nella direzione della qualificazione degli stessi servizi.

L'Assessorato alle politiche sociali ha realizzato infatti negli anni 2004/2005 un corso di formazione sulla *Preparazione all'adozione degli aspiranti genitori adottivi* dal momento che la preparazione della coppia candidata all'adozione rappresenta uno degli aspetti più importanti e delicati dell'intero processo adottivo. E negli anni 2006/2007 un corso di formazione sul postadozione, con alcuni incontri dedicati all'affido familiare in vista della redazione di linee d'indirizzo dedicate.

Obiettivo di questi percorsi è quello di favorire l'acquisizione di una metodologia di lavoro condivisa basata su orientamenti teorici e prassi operative chiari e coerenti.

Queste occasioni di confronto e scambio hanno prodotto una seria e costruttiva riflessione portando poi all'intera rivisitazione del vecchio protocollo con l'aggiunta di fasi nuove nel percorso già tracciato e alla consapevolezza condivisa dell'importanza di questo servizio e della sua funzione nel territorio.

Si è provveduto quindi, per la divulgazione di una corretta comunicazione e informazione, a distinguere la fase dell'"informazione e orientamento" da quella specifica della formazione, in quanto primo sostegno alla famiglia adottiva della quale occorre valorizzare al massimo la disponibilità ad accogliere e a prendersi cura di un bambino; ad aggiungere una fase relativa al postadozione e una fase per il periodo dell'attesa.

Il confronto e lo scambio di esperienze tra i diversi soggetti coinvolti nel percorso formativo ha suscitato particolari riflessioni nelle quali è stata confermata l'importanza e la necessità di adottare metodologie condivise, relativamente alla preparazione delle coppie e all'organizzazione dell'intero percorso adottivo, nonché l'esigenza di collocare l'adozione nell'area più vasta dei servizi rivolti alle famiglie, quale intervento da attivare nella comunità locale accanto alle azioni di sostegno alla genitorialità, compresa quella adottiva, già avviate in alcuni ambiti territoriali.

Durante la fase dell'attesa, successiva alla pronuncia del decreto di idoneità, così come avviene per le altre fasi del percorso adottivo, la coppia, se necessario, viene adeguatamente seguita e supportata dal servizio territoriale per le adozioni, al fine di trasformare questo passaggio delicato da tempo sterile a momento di maturazione e riflessione.

Fase dell'attesa

È un momento particolarmente delicato al quale va dato riconoscimento e dignità.

Questo spazio di tempo in cui la coppia non deve essere lasciata sola va impiegato in modo proficuo e fecondo, perché l'ansia e la delusione che a volte accompagnano questo periodo, spesso troppo lungo rispetto ai desideri e alle aspettative, devono lasciare il posto alla consapevolezza e alla crescita della scelta adottiva e dell'identità genitoriale.

Attività previste

In questa fase sono previste le attività di rafforzamento e il consolidamento del processo di maturazione e di crescita della coppia, nella fase compresa dalla pronuncia del decreto di idoneità a quella di accoglienza del bambino, oltre al confronto tra alcune coppie che aspirano all'adozione.

Servizio territoriale per le adozioni

Il servizio territoriale per le adozioni svolge le seguenti attività:

- sostiene e accompagna la coppia attraverso incontri, individuando spazi anche all'interno dei centri per le famiglie e/o dei servizi di sostegno alla genitorialità, dove gli operatori delle équipe territoriali, in collaborazione con la rete dei servizi che realizzano azioni e interventi per le famiglie e di sostegno alla genitorialità, favoriscono e rafforzano il processo di maturazione e di crescita che ricade anche sull'intero sistema parentale;
- coinvolge negli incontri alcuni genitori che hanno già adottato bambini stranieri, riprendendo e approfondendo contenuti già trattati nelle fasi precedenti, al fine di favorire un confronto tra le varie coppie che condividono eventuali sentimenti di solitudine e di ansia, attraverso un dialogo aperto che consentirà l'instaurarsi di uno stile collaborativo che potrà prolungarsi anche durante la fase del postadozione.

Enti autorizzati

Questi collaborano con il servizio territoriale per le adozioni nell'attività di accompagnamento e di supporto alla coppia, oltre a partecipare – a seconda

delle esigenze della coppia, garantendo tutte le informazioni corrette e attendibili anche attraverso risposte scritte relativamente alle procedure avviate – ai rapporti con il Paese di origine del bambino rispetto ai reali tempi di attesa.

Risultati attesi

Dalle attività descritte ai paragrafi precedenti si attendono il mantenimento del rapporto di fiducia tra il servizio territoriale per le adozioni e la coppia; l'accompagnamento e il sostegno alla coppia; il contenimento e l'elaborazione dei vissuti legati al periodo dell'attesa.

Si deve inoltre assicurare alla coppia un'informazione corretta da parte dei vari soggetti preposti all'adozione.

Le nuove linee guida saranno adottate prossimamente e la Regione, come già fatto in precedenza provvederà ad accompagnarne l'attuazione anche attraverso la programmazione di interventi formativi specifici anche per questa fase, rivolti agli operatori che si occupano di adozione.

Progetto di intervento nell'attesa negli Ambiti territoriali 6/8/9 - Foligno, Spoleto e Norcia

Cristina Faraghini

Responsabile Servizio adozioni del Comune di Foligno

Il progetto nasce all'interno di un percorso di formazione e supervisione che da alcuni anni è stato avviato con il supervisore Marco Chistolini, dopo aver messo a punto gli interventi di accompagnamento delle coppie che vogliono diventare famiglia adottiva. Interventi di **informazione** che vengono realizzati sia per singole coppie che in gruppo; di **formazione**, che da circa due anni si realizzano nei due corsi di formazione per coppie che si candidano all'adozione e per coppie che non hanno ancora presentato formale domanda al TM; di **valutazione** che si espleta su mandato del TM; di **postadozione**, con la sperimentazione in questo anno di un primo gruppo di genitori adottivi che ha incrementato l'attività di accompagnamento e supporto da sempre svolta con la famiglia adottiva.

Ci si è resi conto che si poteva provare a non lasciare da sole le coppie nel vivere quel delicato momento che viene chiamato periodo dell'attesa, cioè quel tempo che trascorre da quando le coppie, dichiarate idonee, conferiscono mandato a un ente autorizzato fino alla proposta di abbinamento.

Hanno favorito la scelta di questa progettualità diverse considerazioni.

In primo luogo la volontà di non perdere il contatto e la relazione che si instaura con le coppie nelle fasi della in-formazione e in quella della valutazione per un tempo considerevole per poi riprenderla solo all'arrivo del bambino; inoltre la volontà di non lasciare da sole le coppie a vivere un tempo lungo; si è riscontrato un tempo medio di attesa di circa due anni e in alcuni particolari casi anche superiore a tre anni, percepito spesso come, *ingiusto, burocratico, spreco* accompagnato da *un senso di impotenza-stasi-provisoria, come di vite sospese*. Queste famiglie in attesa spesso non hanno neanche il supporto e il sostegno del contesto familiare e sociale più allargato. Ancora la scelta è stata favorita dalla convinzione che fosse giusto accompagnare le coppie anche in questa fase proponendo interventi che potessero in parte trasformare la frustrazione in risorsa positiva. Infine, l'essere di aiuto anche a quelle coppie, che non sono un numero trascurabile, che rinunciano, si perdono, non riescono a realizzare il progetto adottivo.

Ovviamente le perplessità non sono state tanto sull'opportunità di concretizzare il progetto quanto piuttosto sulla disponibilità della risorsa operatori, che non basta mai; fatta salva infatti questa perplessità si poteva investire in

tale progettualità che avrebbe sicuramente qualificato e migliorato l'offerta del servizio. Infatti si sarebbe già dovuto sviluppare le azioni nei mesi precedenti ma è stato necessario rinviare fino all'arrivo di una psicologa tirocinante che affiancherà le due assistenti sociali.

Convinti della bontà di ciò che si andava progettando la domanda è stata: **che tipo di lavoro è possibile effettuare con queste coppie?**

Sicuramente un lavoro che potesse cogliere due degli aspetti considerati fra i più pregnanti: da un lato dar voce alle emozioni per legittimare i vissuti, e dall'altro offrire stimoli e strategie per occupare il tempo dell'attesa in attività che potessero incrementare le conoscenze e le competenze della coppia in funzione dell'incontro e dell'accoglienza del bambino.

Sicuramente un'attività di **gruppo** perché ormai l'esperienza acquisita nella formazione e in parte nella gestione di gruppi nel postadozione non ha fatto che confermare le potenzialità di questa metodologia e i circoli virtuosi che attiva, soprattutto relativamente allo scambio tra le coppie e l'effetto di supporto che si ottiene dall'incontro tra persone che vivono la stessa esperienza.

Si è giunti quindi ad avere circa 7/8 coppie che hanno dato mandato da circa un anno e questa è la composizione del gruppo.

Vengono effettuate tre giornate impegnando circa tre ore ciascuna durante il sabato mattina, in uno spazio all'interno della sede del Servizio adozione. I conduttori sono due assistenti sociali ed è prevista la presenza di una tirocinante psicologa con l'obiettivo di osservare il gruppo ma soprattutto i conduttori con funzione di specchio. L'intervento è preceduto da una lettera di invito e da un contatto telefonico.

Nella prima giornata la centratura è su ciò che accade: uno spazio ampio è dato alla conoscenza tra le coppie e il raccontarsi esperienze e vissuti fino a quel momento. Si cerca di favorire lo scambio di esperienze, i pensieri vissuti attraverso un'esercitazione in sottogruppi dove si invitano i partecipanti a scrivere su un bigliettino tre parole che possano identificare l'attesa (come mi sento, cosa penso, cosa provo), poi il lavoro dei sottogruppi si condivide in plenaria dove si avvia un confronto e un dibattito su quanto emerso.

La seconda giornata è centrata sulle strategie per gestire l'attesa: le aspettative nei confronti della disponibilità ad accogliere, quali problematiche sottintende una domanda del tipo: «cosa vi aspettate e fin dove siete disponibili ad accogliere?», il rendere in qualche modo più consapevoli del bambino che si aspettano relativamente all'età, alla salute, ecc.

Il lavoro di gruppo prevede la proposta di un'esercitazione di simulazione di un caso: descrivere un bambino e proporre un abbinamento con un lavoro prima in sottogruppi e poi in plenaria.

Infine, la terza giornata è centrata sull'incontro del bambino: come si prepara la coppia a incontrarlo, come viene preparato il bambino, quali le aspettative della coppia e quelle del bambino. L'incontro con il Paese estero, le difficoltà della lingua, le tradizioni, la cultura e come far tesoro di quelle informazioni che saranno utili nella relazione con il bambino.

Si pensa di utilizzare come stimolo alcune scene del film *La piccola Lola* di Bertrand Tavernier (2005) in cui si vede la coppia che si reca regolarmente a far visita alla bambina cambogiana, come la coppia viene aiutata ad acquisire abitudini e modi per prendersi cura della piccola, ad esempio le cantilene con cui si addormenta. Emerge da quelle immagini un Paese con le sue tradizioni, gli usi, i costumi, le contraddizioni, ma anche con le sue bellezze, i suoi colori.

Si sente come un limite, e questo si verifica anche negli interventi relativi alla formazione, la mancanza del contributo che gli enti autorizzati potrebbero dare nell'attività del servizio ma non si riesce a individuare strategie collaborative proficue, forse anche per la scarsa presenza di enti autorizzati con sede nella regione, ma anche perché le coppie si rivolgono a enti sempre diversi, spesso anche molto distanti e con le evidenti difficoltà che ciò comporta.

La costruzione della genitorialità interiore. Un'esperienza di gruppo per futuri genitori in attesa di adozione nel Servizio di salute mentale infanzia e adolescenza

Silvana Russo, Daniele Losco, Eleonora Campolmi
ASL 10 Firenze

Antonella Venturini
Centro adozioni Comune di Firenze

Quando si consegna un bambino a due genitori non si offre loro un simpatico diversivo, si altera tutta la loro vita, se tutto va bene passeranno i prossimi venticinque anni cercando di risolvere il problema che gli abbiamo posto. Se invece le cose non vanno bene – e molto spesso vanno malissimo – li avremo avviati sul difficile cammino della delusione e della tolleranza del fallimento.

Donald Woods Winnicott

Se l'adozione va bene... diventa una normale storia di vita umana.

Donald Woods Winnicott

L'esperienza di un gruppo di coppie adottive in attesa dell'arrivo dei figli è iniziata nel 2005 su proposta della psicologa del servizio di salute mentale infanzia adolescenza, all'interno delle attività di assistenza. L'idea è nata dalla esperienza professionale degli operatori impegnati a tutto campo con le coppie aspiranti all'adozione, nella fase di valutazione, nel lavoro clinico con famiglie adottive di ragazzi problematici, nella esperienza di conduzione di gruppi, pre e postadozione.

«E ora che succede?» chiedevano le coppie al termine della fase di valutazione.

Queste coppie con le quali si era lavorato, aprendo loro la strada dell'idoneità, sarebbero, ci si augurava, divenuti dei “veri” genitori di un “vero” bambino adottato.

Come poter continuare ad approfondire con le coppie quei semi appena germogliati nel gruppo di preparazione delle coppie o appena fatti emergere, non senza dolore, nella fase di valutazione della coppia che desidera adottare? Come continuare ad aiutare i “futuri genitori” a essere un genitore *adottivo sufficientemente buono*? Come trasmettere loro quella forza, quella competenza necessaria a occuparsi di bambini che avrebbero avuto bisogno non solo di accudimento, ma di “cure” per la loro ferita e di essere loro di aiuto per recuperare la *memoria implicita* delle loro origini?

In fondo è come se chiedessimo loro di essere un po' genitori e un po' terapeuti. D'altro canto nella nostra esperienza clinica abbiamo constatato come siano spesso i genitori adottivi a interrompere le psicoterapie in cui vengono coinvolti, come se le sfide dell'adozione cui vanno incontro li facessero sentire sempre giudicati o sotto accusa. Come creare "prima" i presupposti per una relazione di fiducia con chi potrà occuparsi assieme a loro della difficile navigazione lungo il viaggio dell'adozione?

La nuova cultura dell'adozione e la formazione specifica degli operatori impegnati nel campo ha sensibilizzato noi professionisti a un nuovo approccio verso l'adozione. Ad esempio, la valutazione della coppia, quando viene svolta come un lavoro di consultazione, di ascolto, rappresenta un'occasione di autovalutazione della coppia, di crescita emotiva.

Pertanto è apparso "naturale" il desiderio espresso dalle coppie stesse, di continuare questo percorso iniziato con lo psicologo e l'assistente sociale.

Colpisce come i genitori che partecipano al gruppo dell'attesa, appaiano "altri" da quelli che noi abbiamo conosciuto nei gruppi di preparazione oppure, più da vicino, nel momento della valutazione. È come se fossero in atto altre modalità psicologiche di affrontare la tematica adottiva.

Creare un gruppo per la fase successiva alla valutazione e precedente all'arrivo del figlio in famiglia, poteva rappresentare uno spazio mentale condiviso, dove continuare a elaborare assieme, operatori e genitori, temi legati all'adozione.

Si è partiti dal chiedersi quali esperienze possano facilitare la costruzione di uno spazio mentale "di gestazione", nell'attesa dell'arrivo del figlio, attesa molto più lunga rispetto ai nove mesi biologici e sempre carica di incognite e insicurezze legate all'iter burocratico.

Avviando questo gruppo non si sapeva esattamente cosa si sarebbe trovato ma certo si è provata una certa ansia a occuparsi di coppie che ancora non erano genitori, ma che stavano realmente sperimentando l'assenza-mancanza del loro figlio. «Ma è proprio nell'assenza dell'oggetto amato che si sviluppa il pensiero e la fantasia, l'introiezione...».

Offrire uno spazio grupppale è sembrata una delle esperienze che possono favorire la costruzione di quella che, citando le nuove ricerche sulla maternità interiore condotte dalla psicoanalista Gina Mori, si può chiamare "genitorialità interiore"¹, e che presumibilmente inizia già nel periodo precedente l'arrivo del bambino, proprio come nell'esperienza biologica.

¹ Conferenza *L'ascolto della maternità interiore*, 12 novembre 2005, relatori: Gina Ferrara Mori insieme al Gruppo di studio pre-infant.

Il gruppo rappresenta per i futuri genitori un luogo dove elaborare il vissuto del “vuoto” del figlio mancante, ma già presente, a volte già con un nome e un volto, per trasformarlo in uno spazio mentale vivo, dove far crescere il bambino.

La fase dell’attesa nell’adozione appare una zona buia, scarsamente esplorata ed elaborata, anche sul piano psicologico. Alcune coppie seguite in psicoterapia descrivevano questo tempo dell’attesa come carico di emozione, di ansie e, talvolta, di solitudine. Nell’intento di poter osservare questo particolare momento che si conosceva solo a posteriori, nel racconto della storia dei genitori adottivi, si è proposto un spazio gruppale per approfondire e comprendere quali possibili elaborazioni possano essere favorite in questo momento specifico della vita di coppie in attesa.

Il periodo dell’attesa si configura come un’area di attività intrapsichica e relazionale in cui le fantasie procreative possono trovare lo spazio per crescere e attivare le funzioni introiettive della mente, predisponendo la coppia al futuro ruolo genitoriale. In tal senso l’esperienza gruppale può costituire una palestra, un luogo dove è possibile stimolare l’apprendimento di quel di più di “specializzazione” che si richiede a un genitore adottivo per sviluppare le funzioni riparative necessarie per aiutare se stessi e il figlio a ri-costruire gli anelli mancanti della storia.

Tollerare la sofferenza depressiva e modulare l’intensità del dolore mentale del bambino è una funzione di tutti i genitori, ma per il genitore adottivo tale funzione acquista un aspetto specifico, che è quello di integrare nella mente la propria realtà di dolore legata alla mancanza del figlio biologico con l’esperienza di perdita di cui il bambino adottivo è portatore. Ma cosa si vuole da questi genitori? Che siano... perfetti? Naturalmente non si pensa che esistano rapporti ideali genitori-figli.

In un recente incontro con Ammaniti, qui a Firenze, per la presentazione del libro *Pensare per due*, l’autore notava come le ricerche sulla sintonizzazione affettiva madre-bambino, dimostrino che questa non avviene per più del 30% del nostro tempo con i figli, anche in una buona relazione.

Penso che ai genitori adottivi si debba trasmettere la speranza che ciò possa avvenire anche con i loro figli, bambini straordinariamente «sopravvissuti emotivamente e fisicamente a una serie di ostacoli» (Giorgi, 2008). «Ogni sistema che possa dare a un bambino deprivato una famiglia vera e stabile deve essere il benvenuto» (Winnicott, 1997).

Il gruppo si è mosso dunque tra due poli: quello del sostegno alle coppie e quello della prevenzione di eventuali disturbi della relazione genitori-figli.

L’accesso al gruppo avviene su richiesta dei partecipanti dopo un colloquio per conoscere e valutare le motivazioni della coppia. L’informazione sull’ini-

ziativa avviene da parte degli operatori, che svolgono la fase di valutazione dell'idoneità (psicologi e assistenti sociali) e durante i corsi di preparazione delle coppie al Centro adozioni con un apposito volantino di invito che viene distribuito alle coppie. Il numero dei partecipanti oscilla tra le 10 e le 12 coppie, con una media di 8 coppie a seduta.

Il gruppo prevede comunque l'ingresso preordinato di nuove coppie nel corso del tempo e di coppie che lasciano dopo un certo periodo dall'arrivo del bambino. L'ingresso di nuove coppie viene sostenuto dai genitori partecipanti più esperti che raccontano la propria esperienza, con la speranza che possa essere d'aiuto.

Gli incontri hanno una frequenza mensile della durata di due ore, sono svolti sempre nel medesimo luogo e con gli stessi conduttori.

La conduzione è tesa a facilitare la circolarità della comunicazione nel gruppo.

Nell'esperienza realizzata si è verificato che con questo tipo di gruppo, dove ovviamente non si tratta una patologia, è opportuno uno stile non troppo attivo dei conduttori, per stimolare l'emergere dei vissuti e favorire la circolazione della comunicazione tra tutti i membri.

La funzione dei conduttori è stata una funzione di guida, di raccordo e di stimolo, che utilizza sempre il canale delle emozioni.

È un tipo di gruppo in cui non vi sono divieti di contatti *extra-setting*, per tanto si è osservato come spontaneamente siano nate relazioni tra i partecipanti ed è stato deciso di mantenere la partecipazione delle coppie anche dopo l'arrivo del bambino per il tempo necessario alla coppia e al gruppo di condividere la novità ed elaborare l'uscita dal gruppo.

Inoltre, va sottolineato che la "continuità" con il lavoro degli operatori lo distingue dall'intervento di sostegno della fase di attesa prevista dagli enti.

Il confronto con le varie esperienze di enti è apparso comunque utile a comprendere e relativizzare aspetti burocratici o problematici che si potevano incontrare. A volte il gruppo è stato di sostegno anche nella scelta stessa dell'ente, non indirizzando la coppia, ma piuttosto offrendo un momento di ulteriore riflessione su se stessi e su cosa si aspettavano dall'ente.

Il gruppo ha rappresentato quindi un momento di forte riflessione su se stessi e su quanto accadeva nella coppia. Per qualcuno proprio il confronto con la fatica degli altri, ha permesso di interrogarsi e di arrivare a sospendere l'adozione.

In conclusione, si possono sintetizzare le principali tematiche emerse.

Queste sono andate da un confronto e sostegno tra le varie esperienze nella ricerca e nel rapporto con l'ente autorizzato alla richiesta di informazio-

ni sulle tappe evolutive dello sviluppo infantile e sui comportamenti educativi dei figli; dal sostegno agli aspetti emotivi nei momenti di difficoltà della coppia all'ansia dell'attesa; dalle fantasie sul bambino immaginario alle informazioni sui bambini reali ai vissuti di sconforto nelle attese "troppo lunghe". E ancora dalla crisi della motivazione ad adottare alla crisi della coppia; dall'interruzione del percorso adottivo ai vissuti di sconforto per la lunghezza dell'attesa e all'ansia legate al non avere notizie; infine dai timori legati all'attaccamento del bambino («riuscirà a volerci bene?») al chiedersi «riusciremo a essere buoni genitori?».

Il gruppo, è noto, va costruito nel tempo, attraversa varie fasi, migliora con lo svolgersi degli incontri, fino ad arrivare a essere un vero gruppo di lavoro.

Le coppie inizialmente imbarazzate e piuttosto chiuse, sono riuscite a stabilire nel tempo relazioni molto forti e intime. Tra i partecipanti al gruppo si sono venuti a creare legami che sono andati al di là della semplice condivisione di emozioni e sensazioni. Così si è espresso un genitore del gruppo: «L'attesa, per quanto sia difficile da tollerare, è utile e necessaria: è dolorosa (specie quando hai pochissime notizie nel frattempo), ma quanto più il tempo passa tanto più ti rendi conto che l'attesa è una "gravidanza"».

Le coppie mostrano di sentirsi accolte in un contesto privo di pregiudizi, non giudicante, dove poter condividere gli stessi problemi e trovare strategie per fronteggiare la pesantezza dell'attesa.

«Ho impresso nella memoria – scriveva la conduttrice – come il gruppo si soffermava nel cortile con la voglia di restare ancora, mentre la custode li invitava ad andare fuori. E mi sembrava di cogliere ancora quell'effetto di sollievo e leggerezza che si respirava talvolta nel gruppo».

Come affermato più volte dalle coppie stesse, il gruppo si è andato consolidando nel tempo come un punto di riferimento importante, per dare un senso e una "pienezza" a questa fase. È emerso come importante risultato l'aumentata capacità dei futuri genitori di chiedere aiuto e sostegno, superando i timori del giudizio, tema particolarmente problematico nell'adozione, creando un clima di maggiore fiducia e apertura verso i servizi specialistici dedicati ai minori.

Dopo un certo periodo di tempo, alcune coppie hanno già potuto coronare il loro sogno: diventare una famiglia. Nonostante non siano più "genitori in attesa", continuano a partecipare agli incontri con entusiasmo.

Il loro contributo e la loro diretta esperienza è risultata per tutti molto importante. Sono infatti queste persone che, raccontando la nuova vita da neogenitori, le difficoltà incontrate e aneddoti sui figli, danno speranza alle coppie ancora in attesa dell'abbinamento.

I nuovi genitori hanno reso tutti partecipi delle proprie gioie e paure, facendo commuovere e sorridere.

Occuparsi del sostegno ai genitori adottivi, nel gruppo e individualmente, svolto sin dalle prime fasi della loro scelta, con la possibilità di continuare a seguirli nel corso del tempo, è un'esperienza estremamente arricchente, un laboratorio di ricerca che può cambiare profondamente il modo di lavorare.

Come i genitori adottivi, anche gli operatori devono integrare le proprie radici culturali e professionali con la nuova cultura nata dall'incontro di mondi estranei, sconosciuti, talvolta misteriosi. E soprattutto infondere la fiducia e la speranza.

Un incontro può cambiare una vita: come accade nel film *Once* (che si traduce anche con "c'era una volta") di John Carney (2006), in cui i due giovani protagonisti, entrambi musicisti, entrambi con un abbandono alle spalle, vivono assieme un incontro dal quale nascerà una bella canzone. Questo incontro si concluderà dopo una settimana, ognuno andrà per la sua strada, ma niente sarà più come prima.

Bibliografia

Ammaniti, M.

2008 *Pensare per due: nella mente delle madri*, Roma-Bari, Laterza

Farri Monaco, M., Peila Castellani, P.

1994 *Il figlio del desiderio. Quale genitore per l'adozione?* Torino, Bollati Boringhieri

Ferrara Mori, G.

2008 *Un tempo per la maternità interiore*, Roma, Borla

Galli, J., Viero, F.

2005 *I percorsi dell'adozione. Il lavoro clinico dal pre al post adozione*, Roma, Armando

Giorgi, S.

2008 *L'aeroporto delle cicogne. Creare e condurre gruppi di genitori adottivi*, Roma, Magi

Mertzer, D.

2001 *Il processo psicoanalitico*, Roma, Armando

Schlesinger, C.A.

2006 *Adozione e oltre: immagini parole e pensieri dell'altro mondo*, Roma, Borla

Trombini, E.

2002 *Il dolore mentale nel percorso evolutivo*, Urbino, Quattroventi

Winnicott, D.W.

1983 *Lo sviluppo della capacità di preoccupazione*, in Winnicott, D.W., *Sviluppo affettivo e ambiente*, Roma, Armando

1997 *Bambini*, Milano, Raffaello Cortina

Riflettendo sui tempi dell'attesa nell'adozione internazionale*

Lorena Fornasir

Azienda per i servizi sanitari n. 6 Friuli Occidentale

Luigi Piccoli

Presidente dell'Associazione Il noce

1. Il servizio adozioni

L'Azienda per i servizi sanitari n. 6 Friuli Occidentale con delibera del 21 maggio 2002 n. 340 si è dotata di un'équipe specialistica per le adozioni dell'intero territorio della Provincia di Pordenone. Una successiva delibera – la n. 469 – ha riorganizzato il servizio stesso nel 2007.

La progettualità del servizio adozioni ha sempre voluto valorizzare l'integrazione fra le équipe consultoriali, gli enti autorizzati, i servizi sociosanitari, i servizi sociali comunali, il mondo della scuola, le associazioni del privato sociale.

Nel 2002, dopo i primi corsi di formazione rivolti agli aspiranti genitori adottivi, tra le coppie che avevano ricevuto il decreto di idoneità era forte il desiderio di ritrovare un “tempo per vivere insieme l'attesa”. In base a queste esigenze, il servizio adozioni creò nel 2003 il Gruppo Merope concependo la dimensione di vuoto e di attesa non come un tempo da saturare ma come un vuoto necessario a mantenere viva la capacità di fantasticare e un immaginario specifico sulle tematiche dell'abbandono (chi è abbandonato? solo il bambino o anche la coppia si sente abbandonata lungo il tempo logorante dell'attesa?). Il Gruppo Merope si riunirà una volta al mese per quasi due anni sotto la direzione di vari professionisti: psicologi, pediatri, assistenti sociali, famiglie adottive, rivisitando insieme il proprio essere stati figli, il divenire genitori, la fatica di affrontare un tempo che dipende dagli altri, un tempo sospeso, un tempo burocratico, un tempo sottrattivo. Il Gruppo Merope confluirà poi nell'Associazione di volontariato Il noce, attiva nel territorio sui temi dell'affido e dell'adozione già prima del 2000, fondando il gruppo storico di genitori adottivi.

1.1 Gruppo Merope

Le ragioni della nascita del Gruppo Merope si basavano sul bisogno prevalente di condividere le fasi temporali che nella nostra esperienza territoriale, per semplicità, potevano e possono tuttora essere declinate in tre tempi principali.

* Lorena Fornasir ha redatto il primo paragrafo, Luigi Piccoli il secondo.

Il primo tempo riguardava l'attesa del decreto che si aggirava sui sei, otto mesi in qualche caso un anno dopo la fine della fase valutativa. Era, ed è, un tempo burocratico di sospensione, vissuto come "tempo perso". Il secondo tempo si caratterizzava per il disorientamento rispetto alla scelta dell'ente e per l'ansia circa la scadenza del decreto (un anno) ai fini dell'affidamento dell'incarico. Il terzo tempo si declinava dall'affidamento dell'incarico all'abbinamento con il bambino straniero.

Nell'esperienza del servizio adozioni, questa fase era particolarmente critica soprattutto quando i tempi si dilatavano all'infinito. L'esperienza diventava a volte un «un tunnel» (abbinamenti con i Paesi dell'Est europeo che "aprivano" e "chiudevano" le adozioni...) e il vissuto da parte della coppia rifletteva un sentimento di "abbandono" passando dall'esperienza di un "vuoto" tollerabile a quello della solitudine. Il tempo, in questi casi, era sentito come ingiusto, burocratico, di vita sospesa, «disumano», abitato da sensi di colpa e di impotenza: «è un percorso estenuante, ci ha svuotati, mi sembra che l'adozione sia una "gravidanza" che non partorirò più» (dalla testimonianza di una donna).

1.2 I vissuti nel tempo dell'attesa

Le coppie andavano incontro a un blocco del pensiero e dell'immaginario come difesa rispetto a un vissuto di abbandono caratterizzato da fatalismo, rassegnazione, vuoto, disperazione, logoramento. Tuttavia, il loro sentimento d'abbandono era speculare a quello del bambino che attendeva i genitori adottivi dai quali, soprattutto dopo i viaggi di conoscenza, si sarebbe sentito nuovamente abbandonato.

Nel Gruppo Merope la funzione della capacità di fantasticare (la *rêverie*) che il gruppo stesso sviluppava assieme ai conduttori, consentiva di nominare e costruire un campo figurato consegnando questi vissuti alla trama dell'elaborazione. Permetteva, inoltre, di ridare parola alle emozioni, di restituire "forma" ai progetti personali. Le coppie avevano bisogno di "consegnare" il loro "travaglio" allo sguardo di un testimone che mantenesse il filo di una narrazione iniziata tanto tempo prima.

1.3 Bisogno del "testimone"

Il "tempo dell'attesa" è opaco agli occhi del mondo esterno, difficile da raccontare a coloro che non lo stanno vivendo: è un tempo pieno di ostacoli, a volte eccitato, frenetico nella preparazione di documenti, tempo di speranze, di illusioni, disillusioni, frustrazioni.

Le coppie chiedono l'aiuto a tenere insieme il filo biografico delle loro storie dentro il tessuto della narrazione: dall'idoneità all'adozione, all'abbinamento, al divenire famiglia, al postadozione. Mantenere la "narrazione" crea il legame necessario alla fiducia che deve circolare tra utente e servizio, soprat-

tutto nel postadozione e nelle situazioni a rischio (adozioni multiple - problematiche scolastiche - adolescenza).

Da parte del servizio adozioni, sostenere le coppie in attesa di abbinamento, ha permesso di lavorare contro gli elementi di scissione e separatezza tra i tempi in cui si scandisce il processo.

Il servizio è la “mente” che “contiene”, “trasforma”, “pensa” il processo che va dalla gravidanza simbolica alla genitorialità adottiva, restituendo una dimensione di continuità pensante e di costanza del “legame” attraverso cui la coppia impara, a sua volta, ad assumere la continuità affettivo-relazionale nella genitorialità adottiva.

1.4 Rischi e problematiche nel tempo dell'attesa

Durante la fase dell'attesa erano e sono individuabili degli aspetti che si costituiscono come elementi di rischio: da un lato il gap temporale in cui il servizio adozioni perde di vista le coppie conosciute nella fase di valutazione rivedendole solo all'ingresso del minore in famiglia o, in mancanza di comunicazioni, dopo l'arrivo del decreto del tribunale per i minorenni a distanza di 6-8 mesi, a volte di un anno; dall'altro la richiesta delle coppie ai tribunali dell'estensione della disponibilità all'adozione di più fratelli indipendentemente dal confronto con gli operatori del servizio adozioni e alle valutazioni da loro espresse; infine le adozioni multiple con aumento del rischio di fallimento.

Per contenere i rischi, nel 2007 il servizio adozioni ha iniziato ad attuare delle buone prassi, elencate di seguito.

- **Carta del servizio** adozioni costruita assieme con i soggetti rappresentativi degli *stakeholders* (portatori di interessi) presenti sul territorio. È uno strumento volto a garantire la trasparenza e la partecipazione del cittadino, fornendo precise informazioni sugli ambiti d'intervento: dai colloqui informativi, ai corsi di formazione, alla valutazione, all'“attesa” al postadozione. Viene rivista con cadenza semestrale nel *tavolo tecnico di co-progettazione* attivato con i rappresentanti delle associazioni presenti sul territorio.
- **Protocollo interno** sul postadozione.
- **Unificazione delle procedure** con percorsi dedicati all'interno delle strutture sanitarie. Sono stati individuati dei punti di riferimento distrettuali omogenei nelle procedure per il rilascio delle certificazioni sanitarie, ai fini del deposito presso il tribunale della domanda di disponibilità all'adozione nazionale e internazionale. Per le certificazioni sanitarie richieste dagli stati esteri nella fase di deposito del fascicolo da parte dell'Ente autorizzato e/o in fase di abbinamento con il minore straniero, è stata attuata la centralizzazione presso un unico ospedale territoriale degli

esami richiesti dallo Stato straniero (visita cardiologica, tossicologica, ecc.) in particolare dall'ex Unione Sovietica, con l'individuazione di percorsi sanitari dedicati.

- **Accoglienza sanitaria** per il bambino adottivo e **consulenza specialistica** per i genitori in attesa di adozione. È stata formalizzata la collaborazione con il servizio ambulatoriale specialistico (in esenzione ticket) che lavora in rete a livello nazionale, utilizzando un protocollo diagnostico assistenziale condiviso dal Gruppo di lavoro nazionale per il bambino immigrato (GLNBI) della Società italiana di pediatria. Il servizio è prestato dal reparto di Pediatria dell'Ospedale di San Vito al Tagliamento (Pordenone) dell'ASS n. 6 che ha ricevuto il riconoscimento di eccellenza a livello nazionale.
- **Protocollo d'intesa** con l'Associazione di volontariato Il noce per la gestione della formazione e del sostegno alle famiglie adottive e di coppie in attesa di adozione.
- **Progetto Adot-ti-amo.**

2. L'Associazione Il noce

L'Associazione di volontariato Il noce è impegnata dal 1986 per contribuire alla tutela dei minori in difficoltà familiare, per intervenire nell'opera di prevenzione del disagio sociale e per educare e promuovere atteggiamenti che creano una cultura di pace e solidarietà.

Le scelte quotidiane si concretizzano in uno stile caratterizzato dalla *condizione* come metodo di intervento, dalla convinzione che la famiglia sia il luogo naturale della crescita, che il territorio sia importante risorsa nell'attivazione della rete sociale e che per volontari e operatori la formazione permanente sia fondamentale perché "il bene va fatto bene".

L'operatività si articola in diversi settori:

- **Sostegno socioeducativo pomeridiano (SSEP)** rivolto ai bambini e ai ragazzi della scuola dell'obbligo, provenienti dal Comune di Casarsa, che manifestano difficoltà d'apprendimento o familiari.
- **Accoglienza temporanea in struttura residenziale.** È in costruzione una casa con tre mini appartamenti per accogliere nuclei costituiti da mamma con bambini.
- **Rete di famiglie affidatarie** costituita da coppie che hanno accolto un minore in affidamento e da quanti sono aperti all'accoglienza dei bambini che si trovano temporaneamente privi di una famiglia idonea.
- **Rete di famiglie adottive** costituita da coppie che si preparano a vivere l'esperienza dell'adozione nazionale e/o internazionale e da famiglie che hanno già adottato uno o più bambini.

- **Sostegni a distanza**, operazioni gestite dall'Associazione in collaborazione con le suore della Provvidenza che operano in diverse missioni del Sud del Mondo; mirano a garantire beni di sussistenza e istruzione a bambini in condizioni di necessità, o a costruire progetti per le comunità che servono a migliorare le loro condizioni di vita (ospedali, dispensari, scuole, ecc.).
- **Centro di documentazione su minori e famiglia**. È in fase di ultimazione la catalogazione di oltre 3.000 monografie e di un numero cospicuo di riviste e periodici su tematiche sociali.

Il progetto *Adot-ti-amo*, riconosciuto e finanziato dal Ministero dell'interno, Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione riserva fondo lire UNRRA 2006, ha permesso di consolidare la collaborazione tra l'Associazione Il noce e l'Azienda per i servizi sanitari n. 6 Friuli Occidentale (ASS n. 6). Il Gruppo famiglie adottive è nato spontaneamente nel 2000 all'interno dell'Associazione come occasione per formalizzare questa collaborazione attraverso la stesura del progetto, la programmazione delle azioni progettuali e la verifica dei moduli riguardanti nello specifico la formazione delle famiglie in attesa e delle famiglie adottive. La regia del progetto è stata del Noce in collaborazione con l'ENAIIP (come ente di formazione) e in particolare con l'ASS n. 6.

In fase conclusiva è stato condiviso e steso un protocollo d'intesa per la gestione della formazione e del sostegno di famiglie adottive e di coppie in attesa di adozione tra l'Associazione Il noce e l'Azienda per i servizi sanitari già citata.

Il progetto ha preso avvio in marzo 2007 e si è concluso a dicembre 2008.

2.1 Articolazione del progetto

Modulo microprogettazione

Il progetto è stato articolato su più moduli.

In fase di avvio si è proceduto alla microprogettazione degli interventi a cura dell'équipe adozioni dell'Associazione Il noce e della responsabile del servizio adozioni dell'Azienda per i servizi sanitari (ASS) n. 6 Friuli Occidentale. Sono stati individuati i destinatari delle azioni progettuali e pianificati tempi e metodologia.

Modulo corso di formazione per coppie aspiranti all'adozione

Il percorso di formazione è stato pensato per coppie e genitori in attesa di abbinamento con l'obiettivo prioritario di offrire uno spazio per approfondire contenuti specifici, per confrontare i pensieri e il vissuto che accompagnano questa fase molto particolare che spesso si carica di speranze, gioie, frustrazioni, delusioni, altre illusioni, fino al momento dell'incontro con il bambino tanto atteso.

Nel territorio provinciale percorsi di questo genere sono un'assoluta novità. Le coppie che hanno partecipato ai gruppi sono state complessivamente 13.

Agli incontri di formazione ha partecipato con continuità la tutor delle famiglie adottive dell'Associazione Il noce. Le altre figure professionali coinvolte nella formazione sono state una docente di diritto minorile e una pedagoga.

I temi affrontati sono stati i seguenti:

- il quadro normativo nell'adozione internazionale e nazionale;
- il "bagaglio" degli aspiranti genitori adottivi;
- l'esperienza dell'abbandono: «Sono stato abbandonato. È colpa mia»;
- chi è il bambino adottabile;
- la magia della comunicazione: come usarla per la costruzione della relazione con il bambino;
- di nuovo insieme;
- l'arcobaleno delle emozioni;
- il dolore dei genitori: un tesoro prezioso per i figli;
- il dolore: un ospite a volte indesiderato ma comunque presente nei nostri bambini;
- chiudere per... aprire.

Modulo corso
di formazione
per coppie in fase
postadozione

Al percorso di formazione rivolto alle famiglie che hanno adottato un bambino hanno partecipato complessivamente 29 famiglie.

Obiettivi prioritari sono stati potenziare la rete tra le famiglie, consolidare le competenze genitoriali attraverso l'acquisizione e l'approfondimento di contenuti specifici ma anche attraverso lo scambio di esperienze, di successi e fallimenti che ogni genitore vive nella quotidianità.

Agli incontri di formazione ha partecipato con continuità la tutor delle famiglie adottive dell'Associazione Il noce. Le altre figure professionali coinvolte nella formazione sono state una pedagoga e tre psicologhe psicoterapeute.

I temi affrontati hanno spaziato dalla comprensione del trauma alle strategie educative per costruire l'autostima; dall'interpretare il comportamento del bambino e la comunicazione alle difficoltà scolastiche; dalla via della guarigione per la ferita primaria nel bambino adottato alla gestione delle emozioni del genitore, fino al guarire la ferita primaria.

Modulo gruppi
di autoaiuto
per genitori adottivi

I gruppi di autoaiuto sono stati proposti ai genitori che hanno già adottato un bambino come momento privilegiato per condividere le esperienze vissute nella quotidianità. È stata una preziosa occasione per riportare i temi affrontati nel percorso di formazione a una dimensione molto concreta che ha per-

messo ai genitori di parlare di sé, del proprio vissuto in un clima molto intimo e rispettoso dei tempi e dei ritmi di ognuno.

I gruppi di autoaiuto sono stati coordinati dalla tutor delle famiglie adottive e dalla referente volontaria del Gruppo famiglie adottive.

Modulo tutoraggio per coppie adottive

La presenza di una tutor per le famiglie adottive e in attesa di adozione ha garantito un costante contatto e scambio tra Associazione e ASS n. 6, la presenza costante di un riferimento pedagogico dentro e fuori dai gruppi, il mantenimento della rete tra le famiglie e un passaggio continuo di informazioni tra le famiglie in merito a convegni, iniziative locali, regionali e nazionali su temi legati ai minori e in particolare all'adozione.

Le famiglie che hanno partecipato ai percorsi di formazione hanno potuto incontrare la tutor anche individualmente e usufruire di un servizio di counseling come sostegno alla genitorialità.

Modulo atelier di narrazione ricreativa per bambini

Proposto in forma sperimentale dalle psicologhe dell'ASS n. 6 ai bambini adottivi delle famiglie che frequentano il Gruppo postadozione si è concretizzato in 5 incontri di gruppo durante i quali con tecniche prevalentemente non verbali è stata data la possibilità ai bambini di "esprimere" emozioni e pensieri molto profondi.

Le psicologhe dell'ASS n. 6 hanno garantito ai genitori dei bambini la consulenza e la possibilità di approfondire ciò che è emerso durante l'atelier, anche dopo la conclusione dell'esperienza.

L'intero progetto si è articolato in altri moduli che hanno riguardato lo sportello informativo sull'adozione, ricerche sulle principali esperienze maturate in Provincia, l'adozione a scuola, la pubblicizzazione del progetto e dei risultati e infine il monitoraggio e la valutazione.

Il gradimento delle coppie, monitorato con continuità dalla tutor delle famiglie, è stato raccolto al termine dei percorsi di formazione dei gruppi (famiglie adottive e in attesa) attraverso la somministrazione di appositi questionari che hanno evidenziato:

- partecipazione in prevalenza di coppie residenti in regione Friuli Venezia Giulia (2 fuori regione);
- elevata continuità nella partecipazione;
- nessun ritiro dal percorso;
- ottima disponibilità ad accogliere coppie nuove;
- nascita di una solida rete spontanea tra le famiglie;
- clima di gruppo molto empatico;
- elevata fiducia nei consulenti e nella tutor;

2.2 Perché questa iniziativa è adeguata a sostenere le coppie durante l'attesa?

- serenità nella richiesta di aiuto;
- considerevole aumento nella consapevolezza della complessità della genitorialità adottiva.

Lasciando la risposta ai protagonisti riportiamo le parole di mamme e papà in attesa che hanno partecipato al percorso di formazione.

Ci lasciamo in primavera genitori in attesa: chi con due occhi che lo guardano da una foto, chi in attesa di un viaggio che non arriva mai, chi col cellulare sempre in carica perchè “non si sa mai”.

Ci ritroviamo in autunno tra passeggini, bimbi che gattonano e scuole da scegliere. E chi ancora è in attesa, in questa calda confusione, capisce che il tempo passa, anche se non sembra...

F. e M. (papà e mamma in attesa)

Il gruppo:

- una continua occasione di crescita, di confronto e arricchimento;
- la condivisione sì di problemi e dolori, ma anche e soprattutto di gioie e soddisfazioni, sia nostre che degli altri;
- un sostegno nei momenti di sconforto, quando il tunnel dell'attesa si fa sempre più lungo e non si vede l'uscita.

D. e G. (papà e mamma in attesa)

Uno dei frutti del progetto *Adot-ti-amo* è stata la pubblicazione del libro *...Sai... io ho i pensieri dolorosi*¹, che parla del dolore dei bambini adottati e ci rimanda alla necessità di lavorare intensamente nel periodo dell'attesa per aiutare i genitori a prepararsi ad “adottare” nel bambino anche il proprio dolore dell'attesa.

¹ Il libro può essere richiesto al servizio adozioni dell'ASS n. 6 Friuli Occidentale, via Vecchia Ceramica n. 1, 33170 Pordenone.

La programmazione e gli interventi nella fase dell'attesa nella Regione Veneto. Analisi sulla "dispersione adottiva" nell'ULSS 6 Vicenza

Germano Parlato

Psicologo e psicoterapeuta, responsabile U.O. s. servizio adozioni - Azienda ULSS 6 Vicenza

1. Premessa

La Regione Veneto ha avviato una serie di attività con l'obiettivo di sostenere la coppia in tutte le fasi del percorso adottivo (fase di informazione-sensibilizzazione, studio di coppia, fase dell'attesa e del postadozione).

Il lavoro integrato tra équipe adozioni delle aziende ULSS ed enti autorizzati rappresenta l'asse portante nella messa in comune di esperienze, competenze e professionalità con obiettivi condivisi. L'ambito di questa integrazione deve necessariamente essere vicino al luogo di vita delle coppie e delle famiglie adottive, ma allo stesso tempo dovrà essere rispettoso della possibilità di realizzare con continuità ed economicità le attività di accompagnamento e sostegno. Tale integrazione viene realizzata quindi prevalentemente in ambito provinciale.

La Regione Veneto ha cercato di razionalizzare e ottimizzare il servizio attraverso il rinnovo del protocollo d'intesa con gli enti autorizzati e il TM (anno 2008) e la pubblicazione della guida alla famiglia e soprattutto attraverso progetti specifici:

- progetto pilota regionale per il sostegno e l'accompagnamento della famiglia adottiva di cui alla DGR del 16 luglio 2004 n. 2161 e continuazione del progetto di cui alla DGR del 13 giugno 2006, n. 1855;
- progetto attuativo degli interventi a favore della famiglia relativo alla DGR del 20 dicembre 2005, n. 3981;
- progetto regionale Piano infanzia adolescenza e famiglia (PIAF) - area adozioni - biennio 2008-2009, di cui alla DGRV del 1 luglio 2008, n. 1842.

In particolare fra i vari soggetti si sono concordate delle linee guida operative tra le équipe adozioni delle aziende ULSS, gli enti autorizzati che hanno sottoscritto il protocollo operativo regionale e il tribunale per i minorenni così sintetizzate:

- la valorizzazione della dimensione dell'accompagnamento della coppia, del minore adottato e della sua famiglia in tutte le fasi del percorso adottivo;
- lo sviluppo e la stabilizzazione degli interventi di sostegno della famiglia e del minore sia nella fase dell'attesa che nel postadozione, sia per l'adozione internazionale che per l'adozione nazionale;

- l'ulteriore valorizzazione della dimensione provinciale che si è rivelata una giusta dimensione di riferimento anche prevedendo l'eventuale realizzazione di forme sperimentali di gestione dei procedimenti adottivi su base provinciale;
- l'individuazione di forme e modalità di sostegno, coordinamento e di promozione delle attività degli enti sia all'interno dell'ambito regionale che nei Paesi di provenienza del minore;
- l'individuazione di forme di verifica e intervento che coinvolgono sia le équipes adozioni che gli enti autorizzati, anche su singole segnalazioni, su casi particolari.

In questi anni, inoltre, la Regione Veneto ha poi promosso, coordinato e monitorato lo sviluppo del sistema dei servizi a favore dell'adozione anche attraverso la realizzazione di un sistema informatico che ha collegato le 26 équipes adozioni, vigilando sul funzionamento delle strutture e dei servizi pubblici che operano nel territorio al fine di garantire livelli adeguati di intervento.

La Regione è altresì impegnata a costituire una banca dati regionale per monitorare l'andamento dell'adozione nazionale e internazionale nelle varie fasi come strumento per validare periodicamente le linee guida regionali e l'applicazione del protocollo.

Sul piano operativo è stato formalizzato in ogni provincia un tavolo di coordinamento tecnico costituito dai rappresentanti delle équipes adozioni delle aziende ULSS della provincia, degli enti autorizzati che partecipano alla programmazione, alla realizzazione e al monitoraggio delle attività in ambito provinciale. Il tavolo è coordinato dal referente provinciale delle équipes adozioni. Al tavolo di lavoro possono essere invitati altri soggetti attivamente impegnati nel territorio provinciale per la programmazione di particolari attività di promozione dell'adozione e sostegno della famiglia adottiva.

2. Interventi e attività nella fase dell'attesa

Nel tavolo di coordinamento provinciale, in cui collaborano insieme le équipes adozioni e gli enti autorizzati, vengono programmate, attuate e monitorate le attività in ambito provinciale e per tutte le fasi dell'iter adottivo.

In particolare, per quanto attiene la fase dell'attesa si sono resi stabili gli interventi finora avviati sperimentalmente nei confronti delle coppie: i gruppi di auto-mutuo-aiuto, i gruppi di sostegno condotti dagli operatori delle équipes adozioni e degli enti autorizzati, i gruppi in parallelo, gli incontri di sensibilizzazione su tematiche specifiche; tutte queste attività sono previste e inserite nel progetto biennale 2008-2009 PIAF (Piano infanzia adolescenza e famiglia).

Un'attenzione particolare è stata data alla formazione del corpo docente con la pubblicazione di un *vademecum*. Questo opuscolo ha l'obiettivo di offrire ai docenti della scuola d'infanzia e della scuola primaria alcuni strumenti educativi, didattici e di buona prassi al fine di favorire una buona integrazione del bambino adottato nella scuola.

Pur nella diversa peculiarità e specificità territoriale le attività promosse nella fase dell'attesa sono le seguenti.

- **Interventi di consulenza/sostegno individuali** su richiesta spontanea della coppia. Tale attività si rende necessaria per sostenere la coppia nei momenti di "crisi" evolutiva e diventa preventiva rispetto a possibili fallimenti adottivi. La coppia può chiedere questo accompagnamento sia alle équipe adozione delle Aziende ULSS territoriali che all'ente autorizzato al quale ha dato mandato.
- **Interventi di sostegno attraverso attività di gruppo.** In ogni territorio provinciale vengono promosse attività di gruppo in forme diverse e con metodologie diverse:
 - gruppi di auto-mutuo-aiuto (AMA) dirette alle coppie che hanno già sperimentato altre forme di lavoro di gruppo;
 - gruppi di sostegno condotti da psicologi e/o assistenti sociali opportunamente formati;
 - gruppi "in parallelo" composti rispettivamente da genitori e figli che si trovano tra loro con la conduzione del gruppo svolta da operatori esperti.
- **Incontri assembleari a tema/corsi diretti** alle coppie in attesa. Le tematiche proposte riguardano sia gli aspetti psicoemotivi della gestione dell'attesa, in modo particolare l'elaborazione della sterilità, relazione genitori-bambino adottato e l'inserimento sociale e scolastico del bambino adottato (famiglia allargata - scuola).
- **Corsi di formazione per docenti scolastici.** L'obiettivo di fondo è rappresentato dall'esigenza di sostenere le istituzioni scolastiche nell'attuazione di iniziative autonomamente programmate e nella partecipazione a iniziative concordate per sensibilizzare tutte le componenti alle problematiche scolastiche dei bambini adottati e ideare percorsi didattici e/o materiali secondo il modello della ricerca azione. Le finalità specifiche sono:
 - a. Favorire nel corpo docente la conoscenza delle problematiche psico-socio-familiari e culturali del bambino adottato;
 - b. Instaurare l'assunzione di comportamenti educativi didattici tesi a favorire l'integrazione dell'adottato nel contesto scolastico e lo sviluppo di abilità cognitivo-relazionali;

- c. Potenziare il raccordo e l'integrazione fra gli operatori dei diversi enti (istituti scolastici - sociosanitari - enti autorizzati).

Tutti i soggetti coinvolti, sia del servizio pubblico che degli enti autorizzati, hanno il compito di guidare, sostenere e indirizzare la coppia e la famiglia adottiva in tutto il percorso e soprattutto nelle "fasi di crisi", nel rispetto di una cultura dell'adozione nuova, non giudicante, ma comprensiva delle difficoltà che la coppia incontra nelle varie fasi del percorso, nella quale l'operatore del servizio territoriale o dell'ente autorizzato interpreta un ruolo di accompagnamento, guida, sostegno e indirizzo.

3. Ricerca sulla "dispersione adottiva" - Azienda ULSS n. 6 Vicenza

È stata svolta una ricerca presso l'Azienda ULSS n. 6 Vicenza sulla "dispersione adottiva", comparata negli anni 2003-2007 su un totale di 390 coppie che hanno avuto accesso al servizio pubblico per la disponibilità all'adozione. Di queste coppie solo 121 hanno adottato (il 31% del totale), mentre l'abbandono più marcato è collocato nella fase dell'attesa (50,8% delle coppie).

È interessante osservare che l'abbandono del progetto adottivo risulta per lo più una scelta personale e libera della coppia: il giudizio di non idoneità del TM unito all'esito dello studio di coppia (solitamente derivato dalla presenza di nuclei problematici ancora aperti evidenziati all'interno dello studio di coppia per cui i coniugi ritirano la domanda di disponibilità) ha un'incidenza del 18,5%.

Più della metà (50,8%) delle coppie che hanno ricevuto l'idoneità dal TM abbandona il progetto durante la fase dell'attesa, segno evidente che il lavoro di sostegno deve situarsi maggiormente in questa fase dell'iter adottivo.

Da segnalare infine che il 22,5% del campione abbandona il percorso prima di inviare al TM la disponibilità all'adozione, probabilmente collegato all'attività preventiva dei corsi di informazione-sensibilizzazione che dal 2002 sono promossi in tutto il territorio regionale.

Molteplici possono essere le cause di questa dispersione nella fase dell'attesa in modo particolare il fattore "tempo. L'attesa di un'adozione infatti appare oltremodo lunga e talora frustrante e questo determina uno stato di insoddisfazione avvertita da alcune coppie come intollerabile.

Da segnalare, inoltre, che in questi tre anni di attesa si possono determinare mutamenti in seno alle famiglie che possono riguardare: i cambiamenti nella coppia (crisi coniugali, separazioni, ecc.); i cambiamenti nella struttura familiare (gravidanze, lutti...); il crollo motivazionale alla scelta adottiva e la frustrazione dell'attesa; la non certezza dell'arrivo di un bambino; il mutamento di progetto – ad esempio l'avvio di un percorso sull'affido – e, infine, la

PARTE QUARTA. UNA COMUNITÀ DI PRATICHE E DI PENSIERO NEI TEMPI DELL'ATTESA
CONTRIBUTI DELLE REGIONI E DEI SERVIZI TERRITORIALI NEI SEMINARI PRELIMINARI

complessità dell'iter adottivo, relativamente alla scelta dell'ente e al venir meno del rapporto "fiduciario", oltre all'incrocio delle procedure di adozione nazionale e internazionale.

La dispersione adottiva - Azienda ULSS n. 6 Vicenza - Anni 2003-2007

	Colloqui informativi	Corsi di informazione sensibilizzazione preidoneità	Studio di coppia	Idoneità TM	Adozione
N. coppie *	390	344	302	246	121
Percentuale	100%	88,2%	77,5%	63%	31%
Dispersione nelle varie fasi	11,8%				
		12,2%			
			18,5%		
				50,8%	

*escluso dal conteggio i rinnovi, approfondimenti, ex art. 44

CONTRIBUTI DEGLI ENTI AUTORIZZATI NEI SEMINARI
DI APPROFONDIMENTO (LA PREPARAZIONE DEL BAMBINO
ALL'ADOZIONE E MODALITÀ DI INCONTRO CON LA FAMIGLIA ADOTTIVA)

La preparazione del bambino all'adozione e modalità di incontro con la famiglia adottiva

Valeria Bonfadini

Responsabile servizio adozioni, Fondazione Patrizia Nidoli

1. Premessa

La preparazione del bambino all'adozione internazionale e le modalità di incontro con la famiglia adottiva sono aree che raramente vengono affrontate, non solo in letteratura, ma anche più concretamente nei nostri contesti di lavoro. Probabilmente ciò è dovuto al fatto che queste fasi del percorso adottivo non richiedono, apparentemente, un impegno specifico da parte degli operatori dei Paesi accoglienti, ma piuttosto l'eventuale dispiego di energie di chi opera nel Paese straniero e che si occupa, in prima persona, di seguire il periodo precedente l'inserimento dei minori in un nuovo nucleo familiare.

Si cercherà, nelle pagine che seguono, di evidenziare, anche attraverso la descrizione di un'esperienza in atto presentata a titolo esemplificativo, quanto sia invece necessario trattare contestualmente la preparazione del bambino e quella della coppia aspirante adottiva. Ciò consente di garantire non solo il miglior abbinamento possibile tra coppia e minore, ma anche di realizzare un incontro tra le due parti che emerga come tappa di un percorso già avviato, desiderato e accompagnato da tutti gli operatori coinvolti, in Italia e all'estero.

La preparazione della coppia da parte dell'ente autorizzato e la preparazione del bambino da parte degli operatori degli istituti di provenienza dei minori sono pertanto fasi parallele che si dispiegano nel tempo, intersecandosi in alcuni momenti e con il comune obiettivo di sostenere, da parte dei soggetti competenti, il miglior abbinamento possibile e il miglior incontro, nel profondo desiderio e dovere morale di realizzare delle "buone" adozioni.

Come spesso accade, anche rispetto a questi ambiti di azione è fondamentale chiedere con insistenza e cercare di costruire progetti di intervento basati sull'integrazione tra i diversi attori istituzionali coinvolti, con la peculiarità che in questo caso si tratta di creare, laddove possibile, una fattiva sinergia con realtà lontane non solo geograficamente ma anche culturalmente.

Ed è evidente come sia relativamente semplice superare la distanza geografica, e come sia indispensabile una certa vicinanza culturale per poter realizzare interventi comuni volti al supremo interesse dei minori e delle famiglie coinvolte.

È necessario sottolineare come l'esperienza che verrà descritta ha un carattere di eccezionalità, in quanto è realizzata in un Paese – il Cile – che, oltre a possedere un bagaglio culturale e valoriale simile a quello italiano, può esse-

re annoverato tra i Paesi in via di sviluppo, pertanto dispone delle risorse necessarie per concretizzare un serio accompagnamento del bambino in stato di abbandono e le mette in campo, secondo i criteri di sussidiarietà che sempre dovrebbero essere rispettati.

L'approccio cileno, infatti, non può essere considerato a prescindere da alcuni aspetti che certamente incidono su una visione globale del sostegno alla persona e ai minori. In particolare: una situazione economico-politica non eccessivamente precaria; una cultura molto simile a quella italiana in termini di sistemi valoriali e di riferimento; la ratifica nel 1999 della Convenzione de L'Aja e la decisa impostazione dell'istituto dell'adozione internazionale in termini sussidiari.

2. La preparazione del bambino all'adozione internazionale

L'informazione relativa al Paese di origine del bambino e i percorsi che gli enti autorizzati solitamente propongono nella fase dell'attesa sono proposti con l'intento di svolgere il proprio ruolo di mediazione culturale, di accompagnamento della coppia alla conoscenza delle origini del bambino che adotteranno e del Paese da cui proviene. Si evidenzia infatti la necessità di conoscere e comprendere una cultura diversa, tradizioni diverse, modalità diverse di intendere il concetto di famiglia – se esiste – di educazione, di mantenimento e tutela dei minori, del significato delle relazioni umane. Riflettere su questi aspetti consente alle coppie, da un lato, di sconfiggere pregiudizi o false credenze, dall'altro di accogliere il minore per quello che realmente è, costituito di una pluralità di fattori tra cui, certamente, il mondo culturale, psicologico e relazionale di riferimento.

Ci si occuperà in particolare della formazione della coppia negli aspetti utili all'estero per la preparazione del bambino.

Volendo evidenziare in termini positivi alcuni tratti costitutivi della preparazione dei bambini all'adozione internazionale, verrà ripresa, in questo contributo, quella che nell'ultimo decennio di operato nel campo delle adozioni internazionali si è rivelata, a parere di chi scrive, la realtà in cui lo sforzo in questa direzione è parso più significativo: il Cile.

Per quanto riguarda la “preparazione del bambino all'adozione”, occorre precisare che questa fase non può prescindere da quella della “riparazione dell'abbandono”. Esistono infatti alcune tappe che, inevitabilmente, devono essere affrontate nel corso dell'intervento terapeutico dei minori istituzionalizzati che non hanno potuto vivere nella famiglia di origine e la cui proiezione di vita non considera il reinserimento familiare se non in una famiglia alternativa.

Si riporta qui di seguito, brevemente e a titolo esemplificativo, il percorso di accompagnamento dei minori cileni all'adozione, ritenendolo un modello di lavoro completo, che tiene seriamente conto di tutti i fattori in gioco nella fase di preparazione del bambino all'adozione internazionale.

2.1 Prima fase: la riparazione dell'abbandono

a) Conoscenza e integrazione della storia di vita

- Conoscere e accettare il passato e prendere coscienza dei ricordi, anche di quelli dolorosi.

Nel riesaminare la storia del bambino, l'operatore deve rilevare il grado di coscienza e di memoria che lo stesso bambino ha delle persone significative presenti nella sua vita, e il peso emotivo che egli attribuisce a queste figure. Questo aspetto è importante per la successiva elaborazione dell'assenza di tali figure. È necessario che il bambino possa, con l'aiuto del terapeuta, raggiungere e comprendere alcuni aspetti del suo passato, riscattando i legami positivi e fornendo un nuovo significato alle esperienze più dolorose e traumatiche.

I bambini che hanno vissuto, anche per un breve periodo, all'interno della famiglia di origine, portano con sé un bagaglio di ricordi, di immagini a volte frammentarie o cariche di fantasia, ma che stanno alla base dell'interpretazione della loro storia o, meglio, della loro verità.

Quando invece si tratta di bambini che non hanno ricordi coscienti della loro esperienza precedente l'istituzionalizzazione, occorre porre l'accento sulla comprensione della loro storia di vita, in modo che non risultino minacciosi o incomprensibili l'inserimento in istituto e i motivi per cui permangono nel sistema di protezione.

- Affrontare il lutto dell'abbandono.

Anche quando le ferite della storia del bambino sono prodotte da esperienze di abuso o negligenza, pochi vogliono lasciare i propri genitori o i legami primari. Pertanto, il bambino dovrà necessariamente vivere un processo di lutto per l'allontanamento definitivo dalla famiglia biologica e superare il senso di colpa che, almeno inizialmente, lo affligge.

L'esperienza del dolore può essere affrontata solo quando il bambino è riuscito a esternare le emozioni negative generate dall'abbandono della sua famiglia di origine. Dato l'incalcolabile valore che la figura del padre e della madre – o le loro figure sostitutive – rappresentano per il bambino, la loro perdita genera un'immensa frustrazione. Occorre che un terzo lo aiuti a dare un nuovo significato alle esperienze vissute, in modo che

si possa successivamente aprire uno spazio di lavoro per la proposta e la creazione di nuovi vincoli affettivi.

Il lutto dell'abbandono, tuttavia, è un processo che si riproporrà in distinte tappe della vita del bambino. Si tratta di una fase che non può concludersi in breve periodo ma, come sappiamo, si tratta di una ferita che difficilmente si rimargina, i cui segni permangono nel tempo e, soprattutto nelle fasi critiche del processo di sviluppo della persona, riemergono con insistenza.

b) Elaborazione e integrazione del presente

Nel lavoro di riparazione con il bambino occorre affrontare non solo il passato o una storia che può ostacolare la realizzazione di nuovi legami, ma anche il presente, la realtà in cui il minore è inserito e che spesso può interferire altrettanto nella creazione del vincolo affettivo con la futura famiglia adottiva.

Occorre che l'operatore conosca e valuti il legame del bambino e le sue relazioni con l'istituto, con la scuola, con il gruppo dei pari, con la comunità. Ciò consente al terapeuta di indagare le risorse personali del bambino e i suoi meccanismi di adattamento.

Tutto ciò assume un particolare significato nei casi – possibili – in cui il minore è inserito in una famiglia affidataria e non in Istituto. Qui la conduzione di una vita di tipo familiare, l'instaurarsi di rapporti significativi personali e privilegiati, se da un lato consentono al minore di vivere per molti aspetti la normalità della vita in famiglia, dall'altro creano dinamiche molto complesse e relazioni ancora più difficili da chiudere e gestire nel momento in cui il minore troverà una famiglia adottiva, quindi definitiva.

c) Immaginazione del futuro

Questa tappa vuole aiutare il bambino a “uscire” dal presente per proiettarsi nel futuro, così da poter rappresentare desideri e aspettative rispetto a ciò che avverrà, ma anche ansie, dubbi e timori.

È dunque fondamentale che il processo terapeutico porti il bambino che ha subito l'abbandono dal senso di colpa (mi hanno abbandonato quindi vuol dire che sono cattivo/mi hanno abbandonato perché sono cattivo) al riconoscimento di essere portatore del diritto di essere protetto, amato e rispettato come ogni bambino, come tutti i bambini che hanno una mamma e un papà che li amano.

In questa fase è possibile cominciare a far capire al bambino che esistono altre forme di famiglia oltre a quella naturale, che trascendono l'aspetto biologico, e – successivamente – che forse da qualche parte del mondo potrebbero esserci *una* mamma e *un* papà per lui.

2.2 Seconda fase: la preparazione all'adozione

Il percorso che si propone al bambino entra sempre più nel merito dell'ipotesi di un nuovo inserimento familiare; occorre infatti aiutare il bambino a comprendere il senso di questo passaggio. Questa tappa ha inizio solo quando si ha la certezza di poter contare su una concreta alternativa di famiglia disposta ad assumere la cura e la protezione del bambino.

a) Possibilità di un'alternativa familiare come via di uscita

Solo in seguito all'abbinamento ufficiale tra coppia e bambino – preventivamente concordato tra operatori dell'autorità centrale straniera e operatori dell'ente autorizzato italiano che hanno in carico la coppia – e al consenso formalmente espresso dai coniugi circa l'accettazione del suddetto abbinamento, gli operatori cominciano la vera e propria preparazione del bambino all'adozione internazionale.

Si riprende il processo dalla fase precedente, ossia dalle immagini del futuro che il bambino aveva esternato e su cui si era riflettuto. Se il bambino si immaginava il futuro all'interno di una famiglia, occorre ora che esprima le emozioni che questa idea suscita in lui; ma se non immaginava una famiglia per sé nel futuro (perché non ne ha mai vissuta una o perché non ha ancora introiettato la possibilità di averne una nuova), occorre aiutarlo a riconoscere il valore di avere dei genitori e lavorare sulle emozioni che questo provoca e sulle rappresentazioni o sulle fantasie che tali immagini suscitano.

b) Avvicinamento a un'alternativa di famiglia

Questa tappa vuole creare un vincolo affettivo tra il bambino e la famiglia adottiva prima che si realizzi concretamente l'incontro, in modo che entrambe le parti acquisiscano familiarità e l'adattamento tra loro ne risulti, in seguito, facilitato.

Occorre avvicinare le fantasie del bambino a quella che sarà la realtà concreta che si troverà ad affrontare in seguito all'incontro con la futura famiglia. Solitamente questo avvicinamento immaginario iniziale avviene esprimendo l'interesse per le cose materiali che la nuova famiglia porta (una cameretta tutta per sé, il pallone della squadra del cuore, un nuovo guardaroba, un cagnolino, ecc.), ma l'importante è che il bambino possa esprimere le sue aspettative rispetto ai nuovi genitori, dimostrando che esiste uno spazio psichico per cominciare una nuova vita.

In questo spazio si comincia a spiegare al bambino che c'è già una famiglia che lo aspetta, anche se non è del tutto come lui se l'è rappresentata: *una* mamma e *un* papà pronti e desiderosi di diventare *la sua* mamma e *il suo* papà.

Questo è il primo momento in cui la preparazione della coppia e la preparazione del minore si incontrano. Da un lato la coppia ora dispone della documentazione relativa alla storia del bambino, di relazioni psicologiche, sociali, mediche, di dati anagrafici e di qualche fotografia su cui cominciare a costruire un quadro che si avvicina sempre più alla realtà di quella che sarà la nascita di una nuova famiglia, con l'inserimento di quel bambino, con quel volto e quelle caratteristiche. Dall'altro lato gli operatori che seguono il minore cominciano a lavorare con quest'ultimo servendosi di uno strumento molto prezioso: un album fotografico su cui la coppia, in una fase precedente, si era raccontata, presentando fotografie dei componenti della famiglia allargata, della rete amicale, della propria casa, dei propri hobby, di tutto ciò che costituisce la quotidianità e la realtà in cui il bambino verrà inserito. L'operatore potrà ora presentare al bambino questo album e aiutarlo sempre più a calare sul piano di realtà le sue immaginazioni e i suoi pensieri riguardo un'ipotesi di famiglia che si stava costruendo.

In questa fase, inoltre, è preziosissimo il ruolo dell'ente autorizzato che funge da collegamento tra la coppia adottiva e l'istituto di provenienza del minore (attraverso l'autorità centrale) sostenendo i futuri genitori, aiutandoli a comprendere il valore di questa fase e l'importanza di alcuni strumenti (foto, video, scritti, telefonate, fino, in molti casi, ai collegamenti tramite web-cam) che via via nel tempo, prima della partenza per il Paese straniero, occorre realizzare a sostegno del lavoro degli operatori che sono in contatto con il bambino.

c) Preparazione all'incontro con la nuova famiglia

Questa tappa deve essere pianificata in tutti i suoi dettagli, in modo da ridurre al minimo i rischi o il verificarsi di situazioni impreviste.

Il terapeuta dovrà cogliere nel bambino timori, preoccupazioni, ansie, fantasie generate dall'avvicinarsi dell'incontro con la sua nuova famiglia, in modo che possa vivere questo momento nelle migliori condizioni possibili, facilitando una buona integrazione familiare con il minor carico emotivo per il bambino.

La preparazione della coppia, d'altro canto, influirà moltissimo sull'esito dell'incontro, perciò l'ente autorizzato, in questa fase, deve lavorare offrendo spazio e opportunità di riflessione sulle risorse da mettere in gioco nel momento in cui dovranno affrontare l'incontro con quello che, da lì a poco, diventerà a tutti gli effetti loro figlio; sarà fondamentale riuscire ad assumere il proprio ruolo genitoriale con la sicurezza e la serenità necessarie per poter trasmettere al bambino la fiducia di cui ha bisogno in questa nuova tappa di vita.

Il benessere del bambino dipenderà molto dalla capacità dei genitori adottivi di accoglierlo e accompagnarlo in questa fase del suo percorso di crescita.

La formazione delle coppie e la preparazione dei minori si intersecano così, in queste fasi precedenti l'incontro del minore con la famiglia adottiva, in un metodo ormai consolidato di collaborazione tra gli operatori dell'ente autorizzato (titolari della relazione di accompagnamento della coppia aspirante adottiva) e gli operatori cileni (titolari dell'accompagnamento all'adozione dei minori in stato di abbandono e adottabilità).

La data della partenza della coppia per il Paese straniero verrà stabilita dunque non solo in base ai tempi burocratici del tribunale coinvolto, ma anche in base ai tempi del bambino: quando il bambino pare realmente pronto per accogliere la sua nuova famiglia, la coppia potrà partire.

3. Modalità di incontro con la famiglia adottiva

Il lungo periodo di permanenza che la coppia affronta in Cile, che si aggira intorno ai due mesi, fa da contorno a questa modalità di avvicinamento graduale all'incontro.

L'incontro tra il minore e la famiglia adottiva rappresenta un evento memorabile non solo per il minore stesso ma per tutta la comunità in cui esso è inserito. Si tratta di un momento di festa, di gioia e di speranza da condividere anche con chi rimarrà all'interno dell'istituto ma potrà, in questo modo, sperare che un giorno una mamma e un papà arrivino anche per lui.

La possibilità che la famiglia metta le sue radici nel Paese di origine del minore supportata da strutture e personale competente che ha a cuore questo inizio di storia familiare, qualifica ulteriormente l'esperienza adottiva.

Il passaggio dal bambino immaginato a quello reale è già cominciato nelle fasi precedenti. Ora il profondo desiderio di diventare genitori si realizza e, finalmente, comincia una nuova relazione tra soggetti che assumono nuovi ruoli: quelli di mamma, papà e figlio.

Anche la fase dell'incontro avviene in termini gradualità, rispettando innanzitutto i tempi del bambino. A seconda dello stato d'animo del minore e del livello della sua preparazione, infatti, il bambino sceglierà di andare subito a vivere con la famiglia adottiva – e questo è ciò che solitamente accade – o di attendere qualche giorno.

È importante comunque che in questo periodo venga salvaguardata la possibilità, al nuovo nucleo costituito, di vivere in un contesto tranquillo, il più possibile familiare. Per questo è preferibile il soggiorno in un appartamento, piuttosto che in albergo. Vi è in questo modo la possibilità di cominciare a sperimentarsi come famiglia in una quotidianità fatta di tempi, abitudini ed eventi routinari: svegliarsi, andare a letto, pranzare, lavarsi... sono momenti preziosi che fin da subito occorre vivere insieme in una situazione il più possibile

normale. La gestione della quotidianità aiuta sin dai primi giorni di convivenza a creare relazioni, a fare emergere preoccupazioni, dubbi, timori da entrambe le parti. Improvvisamente cambiano i ruoli, non si è più solo marito e moglie ma si è padre e madre, di un figlio che tanto si è aspettato e immaginato, ma che ora si comincia a conoscere, con il suo carattere e il bagaglio di vita e sofferenza che si era letto su relazioni di psicologi e assistenti sociali, ma che ora è lì davanti, con tutta la sua persona e con tutto quello che porta.

Dopo una primissima fase in cui solitamente il bambino tende a conquistare i propri genitori, quasi subito comincia la fase della "prova". Il bambino mette in atto tutte le strategie possibili e pare dia il peggio di sé per mettere alla prova i genitori: «ne vale la pena che io vada con loro dall'altra parte del mondo?», «sono davvero sicuri di voler essere la mia famiglia o c'è il rischio che anche loro mi abbandonino nuovamente?», queste e altre le domande che i bambini si fanno e a cui cercano di dare risposta attraverso le reazioni dei genitori ai loro comportamenti fatti di capricci, pretese, urla, silenzi, provocazioni, ecc.

La pazienza e la preparazione della coppia vengono subito messi a dura prova. È dunque fondamentale che la coppia non sia sola, che ci siano persone e operatori che conoscano quel bambino, che abbiano esperienza come genitori (perché spesso è necessario distinguere tra vere provocazioni e comportamenti propri di tutti i bambini a cui i neogenitori non sono ancora abituati!), che conoscano la lingua, che possono fungere se necessario da ponte tra la coppia e il bambino, che aiutino a sbloccare momenti particolari di ansia e sostenere la certezza e le risorse della coppia che, a volte, sembrano inaspettatamente sgretolarsi in pochi giorni.

4. Conclusioni

Concludendo non dobbiamo negare che, nonostante l'attenzione e la dedizione che i soggetti direttamente coinvolti nell'iter adottivo (in particolare operatori dell'autorità centrale e operatori dell'ente autorizzato) pongono in queste fasi dell'adozione, alcuni fattori di rischio permangono, legati principalmente alla capacità della coppia di accogliere incondizionatamente, a cicatrici permanenti di cui il minore è portatore o a meccanismi che potrebbero incepparsi nel corso dell'iter stesso.

Tuttavia, la modalità operativa descritta in queste pagine sostiene la coppia genitoriale e il minore e li accompagna, per quanto possibile, a un investimento delle proprie risorse e capacità relazionali nella quotidianità della vita familiare in seguito al rientro in Italia, offrendo al minore un percorso il più possibile sereno e consapevole verso una nuova appartenenza.

La preparazione dei bambini all'adozione internazionale nell'esperienza dell'ARAI-Regione Piemonte

Chiara Avataneo
Assistente sociale

Donatella Simonini
Psicologa e psicoterapeuta

1. Premessa

La preparazione dei bambini all'adozione è una tappa fondamentale all'interno di un percorso che vede coinvolti più soggetti inseriti all'interno di sistemi di relazioni. Tali soggetti sono le autorità centrali e ministeri (legislazioni e prassi); le coppie (enti autorizzati e servizi); i bambini (comunità, case famiglie, istituti); gli operatori dell'ente autorizzato (autorità centrali, referente, coppie) e infine gli adulti impegnati in prima persona nella cura dei bambini (educatrici, infermiere, tate, maestre, direttori, ministeri, nourisse, maman...)

Le prassi operative utilizzate nei singoli Paesi stranieri per preparare un bambino all'incontro con i futuri genitori e l'organizzazione del loro primo momento di conoscenza sono strettamente correlate alla cultura e alla concezione dell'infanzia e dell'adozione presenti nei soggetti adulti di questo macro sistema.

Per questo, tutte le esperienze di scambio e di formazione tra operatori italiani e stranieri, che possono rientrare in progetti di cooperazione, rappresentano un importante strumento di cambiamento e di apertura per la costruzione di nuove prassi sempre più attente ai bisogni del bambino. Prassi che prevedono, tra le altre priorità, quella del diritto di essere accompagnato all'incontro con i futuri genitori. La stessa Carta dei diritti del bambino adottato lo cita come un principio inderogabile.

Si intende partire da una condivisione di alcuni assiomi teorici.

- L'adozione per un bambino, pur riconoscendone il suo aspetto vitale come preziosa opportunità di ricevere cure e attenzioni privilegiate come figlio, rappresenta un ulteriore perdita di relazioni più o meno significative e di accudimento .
- L'adozione internazionale comporta in più la fatica del cambiamento radicale: il minore è "costretto" a cambiare abitudini, colori, odori, sapori. La perdita di queste parti di vita che sono diventate parti di identità, anche se possono essere legate a esperienze traumatiche e dolorose, lascia comunque smarriti e spaventati, nonostante la prospettiva di nuove condizioni di vita migliori.

- L'iter che le coppie devono intraprendere per poter diventare genitori adottivi deve contenere in sé aspetti di valutazione rispetto alla autentica capacità della coppia di accogliere un minore che porta inevitabilmente con sé gli aspetti traumatici legati all'abbandono, all'istituzionalizzazione e in ultimo alla perdita dei propri punti di riferimento culturali e in parte identitari.
- A fronte della fatica richiesta al bambino per il quale il mondo degli adulti ha deciso un "destino altrove" occorre che ci sia un'adeguata preparazione all'incontro con i futuri genitori. Bisogna spendersi perché i bambini siano preparati all'incontro con i futuri genitori. Come operatori di un ente autorizzato pur muovendosi all'interno di contesti spesso "rigidi", pensiamo ci si debba impegnare per favorire un cambiamento nelle situazioni di scarsa attenzione e un miglioramento in quelle dove le buone prassi sono già consolidate.

2. Per una preparazione adeguata del minore

A partire da questa premessa si illustrerà come nelle singole realtà territoriali dove opera l'ARAI avviene la preparazione dei bambini e l'incontro con la coppia. L'ARAI opera in Slovacchia, Federazione Russa, Lettonia, Burkina Faso, Brasile e Corea del Sud.

Invece di elencare le prassi attive in ogni singolo Paese, si cercherà di offrire una panoramica delle singole realtà inquadrando all'interno di variabili che determinano la possibilità di garantire una preparazione adeguata del minore.

2.1 Prima variabile: in quale contesto avviene la presentazione dell'abbinamento e le modalità del primo incontro

Entro questa variabile si collocano, nella nostra esperienza, i Paesi stranieri che all'interno di protocolli o prassi operative inviano in Italia materiale informativo riguardante il bambino per la presentazione dello stesso alla coppia individuata. Ciò avviene nei seguenti paesi: Brasile, Burkina, Slovacchia, Lettonia, Corea. Sono quindi gli operatori dell'ente a presentare alla coppia i dati del bambino. Seguirà un tempo di attesa, più o meno lungo che può arrivare anche agli 8/9 mesi, prima della partenza della coppia per il Paese straniero.

Ciò permette agli operatori dell'équipe psicosociale dell'ente di gestire con gli adottanti il tempo di attesa prima della partenza, potendo preparare materiale di presentazione della coppia da inviare nel Paese straniero per la preparazione del bambino.

Noi dedichiamo del tempo alle nostre coppie perché preparino del materiale adeguato e utilizzabile affinché il bambino possa, a distanza, iniziare a "familiarizzarsi" con dei visi e dei suoni (i nomi dei suoi futuri genitori e il loro suono), degli ambienti (i luoghi della casa), dei paesaggi (il contesto ambien-

tale dove la coppia vive: ricordiamo la enorme differenza tra le montagne italiane e la brulla Burkina), le attività di lavoro, di svago o tempo libero.

Le indicazioni fornite agli adottanti sono quelle di offrire al bambino, in base alla sua età, informazioni su di loro, il loro lavoro, le loro abitudini, ma anche che sia esplicitato il loro desiderio di diventare una mamma e un papà.

Questo materiale può essere fatto anche per invii successivi prevedendo anche una gradualità di informazioni da dare al bambino.

La cura, la sensibilità nonché i contenuti che vengono esplicitati dalle coppie danno agli operatori dell'ente tantissime informazioni sulle risorse e le modalità relazionali che i futuri genitori saranno in grado di mettere in gioco nel Paese straniero e nell'incontro con il bambino.

Si chiede sempre alle coppie di inviarci quanto da loro preparato, prima dell'invio al bambino, per verificarne l'adeguatezza ed effettuare, in alcuni casi, dei cambiamenti. La preparazione di questo materiale diviene così anche per la coppia un "percorso di avvicinamento emotivo al bambino" e in alcuni casi di crescita e sviluppo di potenzialità.

Un'altra realtà è quella dei Paesi, come ad esempio la Russia, in cui le coppie direttamente nel Paese straniero ricevono la proposta di abbinamento, a cui segue subito il momento del primo incontro. Il bambino quindi incontrerà quelli che potrebbero diventare i suoi genitori, senza alcuna preparazione precedente, e solo dopo la conoscenza diretta del bambino in istituto la coppia darà il consenso all'adozione.

Cosa determina questa differenza di prassi dal punto di vista del bambino?

Nelle realtà dove è possibile che il bambino possa venire in contatto con il materiale preparato dagli adottanti, pur non potendo garantire che a questo corrisponda un intervento squisitamente psicologico di preparazione del minore, si può ritenere che possa comunque essere una base per poter costruire una familiarità. Nelle realtà invece dove l'incontro non prevede una preparazione, il primo contatto può essere un'esperienza faticosa sia per il bambino, che per la coppia.

Sono queste le realtà dove i bambini capiscono che sarà una "giornata particolare", da un sovvertimento di una routine quotidiana: sono vestiti e pettinati con una cura diversa, arrivano in istituto degli adulti con dei doni, gli viene chiesto di far vedere ciò che sanno fare, di cantare, o recitare... ma la presenza contestuale di altri bambini non consente di vivere questa esperienza come un qualcosa di assolutamente personale.

I bambini non possono "essere sicuri di essere i prescelti" fino a quando non si crea un momento più "esclusivo" solo per loro e la coppia.

Si può immaginare che il bambino possa aver già vissuto situazioni simili, in cui si è stati “scartati” perché i genitori erano per qualcun altro.

In un esempio relativo al primo contatto della coppia con la bambina che è stata loro proposta in Federazione Russa, si è potuto notare la presenza di altri bambini, la “fatica” della coppia di non farsi distrarre da altri “occhi”, il tentativo di una sua piccola amica di catturare la scena, la diffidenza della bambina che solo in momenti successivi di incontro nella stessa giornata, può lasciarsi andare a un sorriso.

Nella regione russa dove l’ente lavora sono tre i viaggi previsti prima della fine della procedura adottiva: il primo viaggio, quello della conoscenza, prevede al massimo tre giorni di incontri in istituto. E nell’esempio prima citato si trattava di una bambina che non poteva sapere che quando quell’incontro finiva lei non avrebbe potuto andarsene con questi adulti, e quindi ha rimesso tutti i giochi che le sono stati portati nella borsa di nylon quasi a voler chiedere di andarsene. La signora ha raccontato che la bambina si era addirittura seduta sui suoi piedi per non farla allontanare.

In queste realtà anche nel tempo che intercorre tra i tre viaggi non sempre è possibile inviare materiale per la bambina che non siano dei giochi.

2.2 Seconda variabile: la possibilità o meno, per l’ente autorizzato di seguire la preparazione del bambino

Ovvero se esiste o meno nel luogo di accoglienza una figura (educatore, psicologo, assistente sociale) incaricata, che può spiegare al bambino ciò che sta accadendo e può presentargli il materiale inviato dalle coppie.

In alcune situazioni è solo questo personale che ha contatti con il bambino e l’ente non ha la facoltà di intervenire direttamente, se non la possibilità, appunto, di inviare il materiale preparato dalla coppia.

Ad esempio, la Slovacchia e la Lettonia sono Paesi dove i luoghi di accoglienza dei bambini e la loro qualità sono varie: ci sono istituti con grandi numeri o piccole realtà di tipo comunitario, che sempre più spesso fanno riferimento a strutture tipo casa famiglia o affidamenti professionali. Ad esempio, in Slovacchia alcuni istituti hanno al loro interno psicologi che seguono i bambini, che non soltanto preparano il primo incontro, ma monitorano anche l’andamento della convivenza durante la permanenza all’estero degli adottanti. Non è possibile in questa situazione seguire direttamente la preparazione del bambino da parte dell’ente o della sua referente, ma si può affermare che l’uso del materiale inviato dagli adottanti è confermato dalle stesse coppie. Il materiale inviato non solo è “ritrovato” dalle famiglie ma viene anche restituito come proprietà del bambino e farà parte della “valigia” di ricordi della storia familiare.

In altre situazioni è possibile l’intervento diretto della referente, in altre ancora la collaborazione della referente dell’ente con gli operatori del bambino.

L'intervento diretto della referente è possibile solo in alcune realtà, ovvero dove la referente dell'ente può fare delle azioni direttamente per far conoscere il materiale che le coppie hanno spedito al loro bambino o può parlare con lui, sfogliare il materiale e rendere testimonianza delle sue reazioni. La collaborazione diretta della referente dell'ente con gli operatori del bambino è possibile in realtà come ad esempio il Brasile, dove la referente che seguirà la coppia durante la permanenza in Brasile ha la possibilità di collaborare direttamente con gli operatori del minore.

Queste realtà dove vi è un "riconoscimento" dell'ente e del lavoro dei suoi operatori in Italia e all'estero, sono quelle che meglio si prestano alla possibilità di proporre progetti di cooperazione mirati allo scambio di saperi e di cultura dell'infanzia, o a specifici progetti per la preparazione dei minori. Sono i contesti più ricettivi rispetto a percorsi di formazione che coinvolgono gli operatori locali sui temi legati all'impatto psicologico ed emotivo della adozione.

2.3 Terza variabile: la preparazione come cammino verso la convivenza

La preparazione dei bambini non si esaurisce unicamente nella preparazione del primo incontro. Significa anche poterli accompagnare nei cambiamenti che a seguito di esso avverranno.

La preparazione dei bambini all'adozione si completa con una buona gestione delle tappe successive al primo incontro.

Se la fase che si è illustrata si può chiamare di *avvicinamento*, occorre altresì fare cenno per completezza alle fasi successive: quelle che porteranno allo "stare insieme" (*conoscenza e inserimento*).

È un periodo in cui la coppia si presenta al bambino in momenti programmati che vanno aumentando come tempo, a cui seguirà la convivenza per tutto il periodo di permanenza previsto nel Paese straniero.

Il bambino adottato "arriva da un suo mondo" e da quello genitori e operatori devono partire per aiutarlo a iniziare questa nuova vita di figlio. Ci sono bambini che nel giro di pochi giorni riconoscono i genitori adottivi come tali e altri che impiegano molto tempo prima di accettare che persone che gli sono estranee esercitino su di lui il ruolo di genitori. In questo momento, può prevalere il desiderio di ridurre i tempi di conoscenza preliminare, per voler iniziare la nuova vita di famiglia nel proprio ambiente tra le persone care. Il rischio per il "sistema" è quello di contrarre queste tre fasi. In realtà non è possibile trovare un'unica realtà.

Si possono trovare situazioni dove vi è un passaggio graduale dalla conoscenza alla vita insieme e un attento monitoraggio del periodo di convivenza, che diviene in alcune occasioni anche accompagnamento alla convivenza.

Queste sono le situazioni dei Paesi che si caratterizzano per i lunghi periodi di permanenza della coppia all'estero (es. Slovacchia, Brasile).

In altre realtà dove i periodi di permanenza sono brevi, le fasi di avvicinamento e convivenza si contraggono fino a esperienze di vera e propria “andata e ritorno” (Corea, Burkina).

Nei Paesi dove la procedura legislativa prevede più viaggi non si può non sottolineare la sofferenza di coppie e bambini che si incontrano e si devono lasciare senza certezze sui tempi di ricongiungimento (Federazione Russa).

3, Conclusioni

In generale, quindi, si nota negli operatori preposti la tendenza ad affidare in maniera piuttosto veloce il bambino alla coppia, spinti dall'umano desiderio di vedere realizzati “due desideri” o dalla volontà del bambino di rimanere con la coppia dopo i primi incontri. D'altra parte le situazioni dove sono abbinati bambini anche molto piccoli (0/3 anni) sono quelle che maggiormente si caratterizzano con brevissimi tempi di avvicinamento e permanenza nel Paese straniero, quasi come se si ritenesse più semplice per loro staccarsi dal contesto originario. Infine, se il genitore è orientato solo su se stesso, sui propri bisogni, desideri ed emozioni, rischia di non essere in grado di capire e di sostenere il bambino nel delicato passaggio tra due “mondi”. La tentazione che la coppia può avere, spinta dalla stanchezza dell'attesa adottiva o dal senso di estraneità che molti vivono nel momento in cui si trovano nel Paese d'origine del bambino, è quella di ridurre i tempi di permanenza del bambino in quel luogo o nell'istituto o comunità dove sta vivendo. È probabile che per la coppia il soggiorno nel Paese del bambino, o le continue visite in istituto, siano un profondo sforzo, che però è una condizione necessario per rispettare i tempi di conoscenza del bambino e in particolare quelli della separazione affettiva dal proprio ambiente di vita.

La preparazione del bambino all'adozione e modalità di incontro con la famiglia adottiva. L'integrazione fra struttura e famiglia

Silvia Carboni

Responsabile ente Procura generale della Congregazione delle missionarie figlie di san Girolamo Emiliani

1. Premessa: il contesto di riferimento

La preparazione del bambino all'adozione e le modalità di incontro con la famiglia adottiva, è un tema che necessita una breve contestualizzazione prima di essere affrontato. Infatti, l'esperienza dell'ente autorizzato Procura generale della Congregazione delle missionarie figlie di san Girolamo Emiliani presenta delle peculiarità, difficilmente replicabili ma i suoi punti di forza e di debolezza possono sicuramente offrire degli spunti di riflessione per tutti coloro che operano nel settore delle adozioni internazionali. Proprio per la singolarità dell'esperienza, non mi sembra opportuno parlare di metodologia, ma piuttosto di una prassi consolidata nel tempo, elaborata per sostenere bambini e coppie nel percorso di attesa all'incontro.

L'ente Procura generale della Congregazione delle missionarie figlie di san Girolamo Emiliani, è un ente autorizzato per le adozioni internazionali in Guatemala che appartiene all'omonima congregazione, di cui chi scrive fa parte.

La congregazione, ispirandosi a san Girolamo Emiliani, patrono universale della gioventù orfana e abbandonata, opera a favore di bambini e giovani abbandonati e/o orfani, provenienti da situazioni di disagio familiare e sociale, esclusi dalla società o a rischio di esclusione, attraverso l'accoglienza e la formazione in istituti, case famiglia, collegi e scuole primarie, secondarie e professionali. È presente in varie parti del mondo: Honduras, Messico, Salvador, Guatemala, Colombia, Sri Lanka, Filippine, Indonesia, oltre che in Italia.

In Guatemala è presente dal 1972, con opere per l'accoglienza di minori orfani e abbandonati. «Riconoscendo che, per lo sviluppo armonioso della sua personalità, il minore deve crescere in un ambiente familiare, in un clima di felicità, d'amore e di comprensione», improntiamo le nostre comunità sullo stile della vita familiare, sullo spirito di san Girolamo Emiliani, ma, consapevoli del "limite" della nostra opera nei confronti di coloro che sono soli e del fatto che un istituto con un clima familiare o una casa famiglia non offrono le stesse possibilità del vivere all'interno di una famiglia, dal 1979 pratichiamo l'adozione internazionale perché riteniamo che tale strumento sia l'unico che possa dare «una famiglia permanente a quei minori per i quali non può essere trovata una famiglia idonea nel loro Stato di origine».

Sino a ora abbiamo avviato procedura per l'adozione internazionale esclusivamente per i bambini ospiti nei nostri istituti in Guatemala, con un decreto di abbandono, in stato di adottabilità e per i quali il tribunale per i minorenni del Guatemala ha incaricato la nostra associazione in Guatemala di trovar una famiglia che «li accolga, li ami e li curi come figli loro».

Abbiamo circa 200 bambini divisi nei 5 istituti per età e in base alle loro esigenze:

- 50 (circa) sono sotto i 2 anni (gruppo misto);
- 47 (circa) dai 2 ai 5 anni (gruppo misto);
- 25 dai 5-7 anni (gruppo misto);
- 20 dai 5-11 (solo bambini);
- 28 dai 7-18 anni (solo bambine);
- 30 disabili gravi.

Di questi solo per il 10% sino a ora è stato possibile avviare procedure di adozione.

Da questa breve presentazione emerge subito la peculiarità dell'ente: l'ente italiano autorizzato dalla Commissione per le adozioni internazionali e l'istituto che accoglie i bambini che arrivano in Italia attraverso il nostro ente, fanno parte della stessa "organizzazione" (congregazione) e il personale italiano e del Guatemala opera con lo stesso spirito di intenti. Pertanto i bambini adottabili in Guatemala e le coppie italiane che si rivolgono al nostro ente, entrano all'interno di un'unica organizzazione e di un unico processo. Questo è un elemento dal quale non si può prescindere nella descrizione della prassi operativa adottata.

In questo momento le adozioni in Guatemala si trovano in una fase di transizione perché è in via di elaborazione una nuova procedura, che porterà dei forti cambiamenti rispetto alla vecchia. Ciò ha una ricaduta anche nella prassi operativa dell'ente, a cui si accennerà nella seconda parte dell'intervento.

2. I bambini adottabili dell'istituto

Quando si parla di "bambini adottabili" e della loro preparazione all'adozione non si può prescindere dalla loro età perché le competenze relazionali, sociali e cognitive dei bambini cambiano con la crescita.

Sino a ora sono stati abbinati bambini dai 5 mesi ai 13 anni, di entrambi i sessi, sani o con problematiche sanitarie o psicologiche particolari.

È evidente che in una fascia d'età così ampia, parlare di preparazione del bambino adottabile "in generale" è alquanto difficile. È infatti difficile generalizzare esperienze personalizzate.

Quindi se da una parte, la prassi che si usa è la stessa per tutti i bambini adottabili, dall'altra parte non bisogna dimenticare che la percezione dei

bambini agli stimoli proposti è differente, in base all'età e alle capacità cognitive.

Quest'anno, a causa del cambio della legge, chi scrive è stata quattro volte in Guatemala per brevi soggiorni di 15/20 giorni. Pertanto nel corso dell'anno si è avuto modo di osservare direttamente l'evoluzione di tale percezione nei bambini rispetto all'adozione e di capire meglio qual è l'età in cui i bambini iniziano a rispondere agli stimoli legati all'adozione.

Tenendo sempre presente che ogni bambino è diverso e che è necessario valutare anche la differenza di genere (le bambine sono più precoci), in generale si può dire che dai 2 anni e mezzo in poi i bambini iniziano a reagire agli stimoli che arrivano dopo l'abbinamento (telefonate, regali), ma che solo dai 3 anni e mezzo in poi inizia a scattare un minimo di reciprocità.

3. Tipologia dell'adozione

La prassi utilizzata dall'ente circa la preparazione del minore all'adozione è comprensibile conoscendo l'organizzazione e la procedura usata dal Guatemala sino al 2007.

Sino al 31 dicembre 2007 il Guatemala faceva adozioni senza autorità centrale non avendo ratificato la Convenzione de L'Aja. Di fatto l'ente faceva adozioni solo con i bambini accolti presso i propri istituti in Guatemala per i quali il tribunale del Guatemala aveva emesso un decreto di abbandono, lo stato di adottabilità e incaricato l'Asociación cultural delle Misioneras Somascas in Guatemala di trovare una famiglia per quel bambino.

Tale procedura ha sempre permesso di fare l'abbinamento diretto (si sceglie la famiglia da abbinare a ogni bambino adottabile) e di creare una relazione diretta tra famiglia e bambino durante la fase dell'abbinamento, in attesa della partenza dei genitori per il Guatemala. In genere, sino al 2007 dall'abbinamento all'arrivo della famiglia in Guatemala passavano circa 12 mesi.

4. Preparazione dei bambini all'adozione

All'interno di questa procedura, parallelamente all'abbinamento in Italia, anche in Guatemala la suora preposta all'adozione mostra la foto dei genitori al bambino, gli consegna un loro regalo, cercando di spiegare al bambino che si tratta dei genitori (tale prassi è usata per i bambini dai 2 anni e mezzo in poi). A tutti i bambini abbinati viene poi appesa la foto dei genitori nella loro culla. Anche in questo caso la scelta del regalo è legata all'età del bambino. Tuttavia si dà sempre il consiglio di comprare due peluche/pupazzi uguali, uno da inviare al bambino e uno da tenere in Italia in modo tale che quando il bambino arriva in Italia ritrovi quell'oggetto che ha segnato il primo "contat-

to” con i genitori. Si è osservato direttamente che ritrovare in Italia lo stesso oggetto, dà a loro un segno di continuità dell’esperienza vissuta.

Durante il periodo dell’abbinamento la relazione tra coppia e bambino nasce, cresce e si sviluppa attraverso telefonate periodiche. Col tempo, la comunicazione tra coppia e bambino si fa via via sempre più intensa e ricca. Ciò permette a entrambe le parti di iniziare a familiarizzare anche col tono di voce.

In genere le telefonate vengono fatte in presenza di una suora o di un’operatrice per non lasciare i bambini in balia delle loro emozioni, soprattutto nel periodo iniziale. Quando poi i bambini cominciano a prendere confidenza con l’apparecchio e la voce a “distanza”, le telefonate si svolgono anche in autonomia.

La fascia di età più reattiva e più costruttiva è quella dai 6 ai 10 anni. Ma possiamo dire che dai 3/5 anni, dopo i primi mesi di “confidenza con l’apparecchio”, i bambini sono in grado di stare al telefono con i genitori e di conservare rispettando i “turni della comunicazione”.

Nel caso di bambini maggiori di 6 anni, si chiede che queste telefonate siano costanti e possibilmente nello stesso giorno e ora della settimana, in modo che inizi a stabilirsi quello che può essere definito “il ritmo biologico telefonico” che fa nascere nei bambini le loro prime certezze circa i futuri genitori. In questo modo la telefonata settimanale nello stesso giorno e nella stessa ora si inserisce all’interno dei ritmi standardizzati della vita in istituto.

Sopra i 10 anni i bambini sono più introversi e meno spontanei e impiegano più tempo a fidarsi di “quelli che stanno dall’altra parte del telefono”. In questo caso, i bambini dimostrano da subito una competenza comunicativa, ma sono poco loquaci. Dopo che per 4/5 mesi ricevono costantemente la telefonata da parte dei genitori, la reciprocità si fa più intensa così come gli argomenti di cui parlare sono più spontanei e diversificati.

I bambini sotto i 2 anni sono assolutamente inattivi (anche perché non parlano), quelli dai 2/3 stanno al telefono ma inizialmente devono familiarizzare con la cornetta telefonica, mentre dai 3 ai 6 anni iniziano a stabilire un contatto dopo almeno due/tre mesi.

In generale, per i bambini dai 3 anni in su, abbiamo osservato che occorrono circa 6 mesi di telefonate costanti per far nascere in loro l’idea che c’è qualcuno “che solo a loro telefona, che solo a loro manda dei regali”. Questo “qualcuno” chiamato da subito mamma e papà (benché non ne conoscano il significato), assume un volto grazie alla foto consegnata il giorno dell’abbinamento e appesa nella culla.

La possibilità di mandare foto, ricevere foto, mandare regali e fare telefonate è di fondamentale importanza anche per la coppia adottiva che gradual-

mente ha la possibilità di “interiorizzare la figura di un bambino reale”, con un volto, tono di voce, esigenze ecc. e questo li aiuta a modificare gradualmente l'organizzazione della vita quotidiana prima che il bambino arrivi, ma come fosse già arrivato.

La nostra esperienza infatti evidenzia che occorrono circa 5/6 mesi per capire reciprocamente di essere entrati nei pensieri di qualcuno. È chiaro che per i bambini l'idea di genitore è da costruire totalmente.

Non si deve, infine, dimenticare che oltre a questa prassi operativa, i bambini vengono parallelamente coinvolti direttamente nell'iter procedurale perché secondo la normativa guatemalteca, i minori devono essere coinvolti direttamente nell'iter procedurale: sono presenti durante le tre udienze necessarie per stabilire il loro stato di abbandono e adottabilità (tribunale per i minorenni), per l'udienza che sancisce l'adozione (tribunale di famiglia), e per il rilascio del passaporto (ufficio immigrazione) quando l'iter è concluso. Anche queste sono delle occasioni usate (dai 4 anni in su) per spiegare ai bambini che questi momenti sono necessari perché i loro genitori possano andare a prenderli.

In quest'ultimo caso si tratta di aiutare i bambini a dare un senso alla loro partecipazione a dei momenti che evidenziano una visione adultocentrica della prassi adottiva. Addirittura durante l'udienza in tribunale, la normativa guatemalteca prevede che ai bambini capaci di intendere e di volere (“intendere che cosa”?) deve essere chiesto il loro parere. Solo per i bambini che non parlano il parere è espresso dalla nostra rappresentate, per gli altri, dai 3 anni in su, la richiesta è rivolta direttamente a loro.

5. Modalità di incontro con la famiglia adottiva

La vecchia procedura prevede l'arrivo della coppia in Guatemala, quando l'iter burocratico è concluso. Il tempo di permanenza minimo previsto è di 10 giorni.

Quando si avvicina il momento dell'arrivo dei genitori in istituto, per tutti i bambini (non più piccoli di 22 mesi) inizia la preparazione da parte delle suore che stanno con i bambini, o meglio inizia il vero e proprio “bombardamento”. Per i bambini dai 4 anni in su, sono i genitori stessi che nell'ultima telefonata dicono “stiamo venendo a prenderti”.

L'incontro tra coppia e bambino avviene nell'istituto all'interno del quale c'è un appartamento per l'accoglienza delle coppie che vanno a prendere il bambino. Ciò permette al bambino di incontrare i genitori nel suo ambiente familiare e di abituarsi ai genitori in maniera graduale. Anche per i genitori, incontrare il bambino nel suo ambiente permette loro di conoscere il luogo di vita dove il bambino è cresciuto.

In genere la coppia arriva verso le 18, a fine giornata. Il bambino viene preparato sin dalla mattina all'arrivo dei genitori. Il primo giorno viene fatto solo l'incontro, ma il bambino ritorna a dormire nella sua culla.

Il giorno successivo, dopo colazione i genitori vanno a prendere il bambino nella sala giochi oppure è il bambino stesso che raggiunge i genitori nell'appartamento. Da quel momento in poi il bambino starà sempre con i genitori nell'appartamento che comprende la camera da letto tripla, la cucina e il salotto e inizia a condividere con i genitori tutti i momenti della giornata: pasti, doccia, riposo, momenti ludico ricreativi.

Ci sono alcuni vantaggi nell'incontro e nella permanenza in istituto: in primo luogo l'incontro avviene in un ambiente che dà sicurezza al bambino, nell'ambiente a lui più familiare; secondariamente il bambino ha la possibilità di fare il passaggio con i genitori gradualmente e sostenuto dalle figure a lui più familiari (suore e personale dell'istituto); infine i, genitori, vivendo all'interno dell'istituto hanno la possibilità di conoscere lo spazio di vita in cui è cresciuto il loro figlio e capire meglio le dinamiche relazionali e comportamentali del bambino una volta arrivati in Italia. Ma c'è anche uno svantaggio, e cioè il passaggio graduale con i genitori non sempre aiuta il bambino al distacco netto che avverrà il giorno della partenza

Ultimamente si sta proponendo ai genitori di rimanere in istituto i primi quattro giorni. Dal 5° all'8° giorno si propone che si spostino in albergo in una località turistica (in genere il lago Atitlan) in modo tale che i genitori e il bambino possano iniziare a sperimentare l'intimità familiare in uno spazio neutro per entrambi, e inoltre il bambino possa iniziare a sperimentare il distacco dal suo ambiente. Il rientro all'8° giorno è utile al bambino per incontrare per l'ultima volta le persone a lui care e familiari (spazio di vita e persone) e prepararsi al distacco definitivo.

Durante la permanenza in istituto il bambino viene progressivamente introdotto alla conoscenza della famiglia allargata. Ai genitori consigliamo di portare le foto dei loro parenti e di iniziare a farle vedere al bambino, oltre a far chiacchierare al telefono il bambino con i familiari (nonni e zii) durante il periodo di permanenza della coppia in istituto.

6. La partenza dall'istituto: il trolley

Coppia e bambini vengono accompagnati all'aeroporto dalla suore. Per quanto riguarda la partenza dall'istituto, si consiglia alla coppia di portare un trolley per il bambino in modo che possa mettere dentro "il suo bagaglio personale". Riteniamo che in questo modo il bambino possa avere la percezione di portarsi con sé un "pezzo della vita guatemalteca".

In questa situazione quindi i punti di forza della vecchia procedura sono diversi: dall'abbinamento "diretto" ai contatti costanti tra la coppia e il bambino; dalla conoscenza del bambino a "distanza" alla graduale consapevolezza da parte del bambino; dall'incontro che avviene in un ambiente che dà sicurezza al bambino, nell'ambiente a lui più familiare al fatto che il bambino ha la possibilità di fare il passaggio con i genitori gradualmente e sostenuto dalle figure a lui più familiari (suore e personale dell'istituto), fino alla considerazione che i genitori, vivendo all'interno dell'istituto, hanno la possibilità di conoscere lo spazio di vita in cui è cresciuto il figlio e capire meglio le dinamiche relazionali e comportamentali del bambino una volta arrivati in Italia.

I punti di debolezza appaiono invece solo due: da un lato il periodo di attesa dopo l'abbinamento eccessivamente lungo e quindi il periodo di attesa pieno di incertezze.

7. Alcune riflessioni

Per quanto riguarda la valutazione dell'efficacia dell'intervento, non è mai stata "misurata" con strumenti *ad hoc*, anche perché le variabili in gioco per ogni incontro sono talmente diverse che è difficile una comparazione. Certamente, dall'osservazione diretta, dai racconti delle stesse coppie, e dall'accompagnamento alle coppie durante l'anno di attesa dopo l'abbinamento, è stato possibile osservare (empiricamente) che tale prassi aiuta coppie e bambini a costruire gradualmente un'immagine che si avvicina alla realtà.

L'incontro e la permanenza in istituto del "sistema coppia-bambino" riduce notevolmente lo stress dell'ignoto per entrambe le parti. Di fondamentale importanza risulta la gradualità dell'incontro per il bambino in un ambiente a lui familiare.

Questa preparazione graduale e parallela fa sì che l'incontro tra coppia e bambino non sia tra due estranei, ma tra persone che si "conoscono". Questa prassi nella coppia aiuta a ridurre la discrepanza che in genere c'è tra il bambino ideale e reale. Inoltre, "conoscere" il bambino attraverso telefonate, foto e filmati durante l'anno di attesa, aiuta la coppia a prepararsi al meglio all'accoglienza di un bambino i cui bisogni e le cui caratteristiche generali sono già note.

Nel gennaio 2008 in Guatemala è entrata in vigore la nuova normativa in linea con i principi della Convenzione del L'Aja. È stata istituita l'autorità centrale alla quale, per legge, è affidato il compito di individuare una famiglia per i minori in cui è stato accertato lo stato di abbandono e di adottabilità. Sinteticamente, la nuova procedura prevede l'abbinamento fatto dall'autorità centrale; il doppio viaggio e le adozioni concluse in tre mesi.

Anche se il Guatemala non ha ancora avviato le adozioni con la nuova procedura, si è già avuto modo di confrontarsi con alcuni di questi aspetti perché cinque delle procedure avviate dall'ente nel 2007, trovandosi nella fase di transizione, stanno seguendo un iter "ibrido". Trattandosi di procedure già avviate, per queste cinque coppie è rimasta invariata la parte relativa all'abbinamento fatto dall'istituto. Nel mese di novembre è stato però fatto il primo viaggio per la socializzazione. Naturalmente si sono dovute modificare le modalità di incontro tra la coppia e il bambino e le modalità di convivenza in istituto durante questo primo viaggio.

Per queste cinque coppie, essendo abbinate a bambini degli istituti dell'ente, è stato ancora possibile sia preparare i bambini all'incontro con i genitori, che effettuare l'incontro in istituto, oltre ad accogliere le coppie in istituto durante il periodo della socializzazione (che per questa prima esperienza è durato 20 giorni).

In questo caso, l'incontro è avvenuto dopo circa 10/12 mesi di "conoscenza a distanza" secondo la prassi sopra descritta. Il periodo di socializzazione "a distanza" ha fatto pertanto in modo che l'incontro avvenisse tra "persone conosciute" e nell'ambiente più familiare per i bambini: e ciò è un aspetto importante sia per la coppia che per il bambino.

Considerato che questo primo viaggio era finalizzato alla socializzazione si è cercato di evitare di stravolgere eccessivamente la vita dei bambini in istituto. Nel periodo di socializzazione, la vita delle coppie con i bambini si è svolta all'interno dell'istituto, i bambini non hanno dormito con i genitori ma si sono lasciati dei momenti della giornata in cui i bambini hanno potuto stare da soli con i genitori, trascorrere dei momenti con i genitori e gli altri bambini dell'istituto, stare da soli con gli altri bambini (notte, colazione).

I giorni precedenti alla partenza, si è chiesto ai genitori di diminuire i momenti di intimità con i bambini e di lasciare che i loro figli passassero più tempo con gli altri bimbi dell'istituto. Questo per reintrodurli gradualmente nella vita e nei ritmi dell'istituto.

Per tutto il periodo di permanenza dei genitori in Guatemala, abbiamo continuamente cercato di spiegare ai bambini (dai 4 anni in su) che i genitori sarebbero ritornati a prenderli e che non sarebbero partiti con loro come avviene per gli altri bambini (vecchia procedura, unico viaggio).

Per rendere più concrete queste parole, si è chiesto ai genitori di lasciare qualcosa di personale in modo che al bambino rimanesse la percezione che sarebbero dovuto tornare a prendere qualcosa di "concreto".

Ora le coppie attendono di partire quando l'iter è concluso. Si prevede dopo tre mesi dal primo viaggio. In questo periodo, sempre per i bambini dai

4 anni in su, stiamo facendo fare ai genitori le videochiamate con Skype, al fine di mantenere viva nei bambini l'immagine reale dei genitori e per continuare a dare senso all'esperienza che hanno vissuto per 20 giorni. Tuttavia, a parte le opportune modifiche introdotte dalla nuova procedura, gli strumenti utilizzati sono rimasti invariati.

Se da una parte ci si rende conto che il sistema del doppio viaggio non è certamente l'ideale, dall'altra parte, cercando di vedere il bicchiere "mezzo pieno", qualche coppia ha così commentato: «questi tre mesi ci serviranno per riorganizzare la casa in base alle caratteristiche reali di nostra figlia», dall'altra parte per i bambini, col ritorno dei genitori faranno per la prima volta l'esperienza di "una promessa mantenuta" («tornerò a prenderti»).

Non si può però sottovalutare la fatica delle coppie in questo periodo di attesa tra i due viaggi, così come non si possono sottovalutare le piccole regressioni osservate nei bambini nei primi giorni dopo la partenza dei genitori.

8. Riflessioni finali

Quali conseguenze per il futuro? Anche in Guatemala con la nuova normativa, il sistema adozioni verrà "parcellizzato", ci saranno diversi attori istituzionali portatori ognuno delle proprie informazioni (informazioni sulla coppia, informazioni sul minore, vincoli legislativi di entrambe le nazioni, ecc.) e competenze che dovranno interagire, nel nome e per il bene del bambino, o meglio, "nel superiore interesse del minore", costringendo però lo stesso a sottostare ai vincoli burocratici e amministrativi, annullando la possibilità di usare una prassi che sia realmente a loro tutela.

Concretamente cosa succederà? Non tutti i bambini abbinati alle coppie dell'ente appartengono agli istituti gestiti direttamente e quindi questi bambini potrebbero non essere preparati all'adozione dall'istituto che li accoglie. L'incontro tra la coppia e i bambini potrà avvenire anche in un albergo (non tutti gli istituti hanno uno spazio per accogliere le coppie adottive). Ancora la socializzazione potrà avvenire in un ambiente esterno all'istituto. Infine, il primo incontro avverrà "al buio" (alla coppia verrà consegnata la foto del bambino e qualche informazione, qualche tempo prima della partenza) e non sarà possibile la preparazione graduale di coppia e bambini attraverso la familiarizzazione di volti, voci e gesti; e oltre a ciò per la coppia sarà possibile avere contatti solo nel periodo tra i due viaggi (circa tre mesi).

Del resto, come si è accennato in premessa, la prassi utilizzata era resa possibile dal fatto che bambini e coppie appartenevano allo stesso "sistema

emiliani” e che questo permetteva all’ente di lavorare parallelamente su entrambi i fronti: coppie e bambini e a maggior tutela di entrambe le parti.

La psicologa del Consejo, osservando le coppie dell’ente nel periodo di socializzazione, era incredula nel vedere i bambini relazionarsi con i genitori e affermava: «Sembra che si conoscano da una vita!». Si trattava però di bambini che per un anno avevano familiarizzato a distanza con i propri genitori. Sarebbe interessante osservare come d’ora in avanti reagiranno i bambini all’incontro con i genitori, senza alcuna preparazione propedeutica. Forse, la comparazione delle esperienze vissute secondo le diverse procedure, potrà spingere le parti istituzionali a elaborare normative e procedure che permettano agli operatori preposti alla tutela del minore, di sviluppare una metodologia operativa che risponda realmente al superiore interesse del bambino.

“Ma mi portano lontano?” La preparazione del bambino nel Paese di origine

Anna Maria Barbiero

Psicologa e psicoterapeuta, Consulente SOS Bambino International Adoption onlus

1. Premessa

La preparazione del bambino nel Paese d'origine è uno dei temi più discussi e su cui operatori e genitori riversano speranze, illusioni, precise richieste, ricevendo spesso delusioni che accendono critiche e risentimenti verso i Paesi stranieri. Il discorso va inserito in una cornice più ampia che esplori i significati e le rappresentazioni degli operatori, delle famiglie e dei Paesi stranieri rispetto all'adozione.

SOS Bambino International adoption onlus è un ente autorizzato a operare sull'intero territorio nazionale; la sede nazionale è a Vicenza e le altre sedi sono a Cinisello Balsamo, Firenze, Ancona, Foggia, Olbia e a Lubiana, in Slovenia. I Paesi con cui l'ente opera sono Bolivia, Colombia, Federazione Russa, Kazakistan, Messico, Tanzania. Può essere utile confrontare come alcuni dei Paesi con cui l'Italia opera vedono l'infanzia, che concezione hanno di accudimento e quali sono le cause per cui un bambino arriva all'adozione, le idee sulla famiglia e la protezione, perché sono questi elementi a guidare l'accompagnamento all'adozione.

2. Preparazione del bambino all'adozione

È possibile preparare un bambino all'adozione?

Spesso si confonde tra la preparazione del bambino all'adozione e l'accompagnamento all'incontro. La differenza tra questi due passaggi è simile a quella esistente tra il parlare di adozione come risignificazione del passato che permette di trovare una collocazione agli eventi dolorosi e reintegrarli in un'immagine di sé, processo riparativo che si snoda per molti anni, e raccontare al bambino che è nato nel Paese d'origine e i coniugi sono andati a prenderlo.

Preparare un bambino all'adozione richiede che il bambino possa collocarsi in una dimensione temporale di passato, presente e futuro. Questa possibilità è collegata all'età del bambino e alle sue esperienze quotidiane. Un bambino precocemente istituzionalizzato che ha pochi contatti con la realtà esterna farà fatica a comprendere il concetto di altrove e di cambiamento. Nella sua esperienza la successione degli eventi è circolare, la routine si ripete ogni giorno uguale, regolare con pochi segnali dello snodamento del tempo e dello spazio, prepararlo all'adozione, al cambio delle relazioni diventa quindi difficile. Il vuoto e l'assenza caratterizzano l'esperienza del bambino che potrà

riproporre con gli adulti con cui verrà in contatto una relazione basata sul non attaccamento e sulla distanza.

Un bambino che invece vive in una situazione di casa famiglia a cui è arrivato a seguito di maltrattamenti e incurie nel nucleo familiare ha esperienze di traumi e fratture, di fili che si rompono, oltre che di legami e di relazioni significative. Il passaggio a nuove relazioni può essere immaginabile ma potrà suscitare ambivalenze e paura man mano che il bambino si avvicina con alternanze di comportamenti e di reazioni repentini nel corso della stessa giornata.

Preparare all'adozione significa offrire al bambino una possibilità di ri-lettura e di ri-significazione della storia passata e delle possibilità future. Questo processo richiede anni ed è possibile solo all'interno di relazioni rassicuranti. Pertanto i bambini possono essere preparati all'incontro raccontandogli cosa avverrà nei giorni successivi ma è difficile che per età ed esperienze possano essere pronti a diventare figli, questo sarà il punto di arrivo dell'adozione e del processo riparativo. Nel lavoro con le coppie è importante tenere presente che l'aspettativa di incontrare un bimbo disponibile a divenire "il proprio figlio", che "non abbia subito troppi traumi" sembra essere speculare al bisogno della coppia di essere rassicurata e riconosciuta nelle proprie possibilità generative e genitoriali. C'è un rischio di inversione di ruoli e di capacità: la coppia chiede al bambino di adottarla per poterlo adottare; chiede a lui e al Paese a prepararlo a essere figlio per potersi sentire genitore.

Il bambino che nel Paese d'origine ha vissuto relazioni significative o ha potuto rielaborare una parte delle sue storie passate è un bambino che si relaziona con i futuri genitori con una possibilità di fidarsi maggiore rispetto al bambino a cui è stato dato il messaggio: «verrai adottato se ti comporterai bene».

È possibile confrontare modi diversi di preparare il bambino a essere adottato, al cambiamento di ambiente e di figure di riferimento, in realtà diverse.

2.1 La Colombia

In **Colombia** la maggior parte dei bambini che arriva all'adozione ha vissuto l'esperienza dell'allontanamento dal nucleo familiare per maltrattamento o carenze delle cure parentali. L'ICBF, Istituto Colombiano de Bienestar Familiar, organo preposto alla tutela dell'Infanzia, segue il percorso del minore dalla segnalazione e dalla conseguente presa in carico del servizio all'eventuale adozione. Questo permette una continuità nell'accompagnamento del minore che facilita l'integrazione e le narrazioni. I minori allontanati dalla famiglia di origine vengono collocati appena possibile in case famiglie, strutture in cui è presente la figura di un adulto che si fa carico del benessere dei bambini. Si procede poi a una valutazione della situazione del bambino basata sulla verifica dei presupposti giuridici, sociali e psicologici dell'adottabilità nazionale

e/o internazionale. Nelle situazioni in cui il bambino ha subito abusi possono essere proposti percorsi di supporto psicologico. Per la maggior parte dei bambini viene preparato un album con le foto disponibili e che rappresenta una risorsa importante nella narrabilità del passato e nella costruzione e nella rielaborazione dell'identità del bambino. Ai bambini sopra i 5-6 anni viene chiesto se vogliono essere adottati.

Per quel che riguarda l'incontro con i coniugi adottanti i bambini ricevono un po' di tempo prima l'album preparato dai futuri genitori e viene spiegato loro dove andranno a vivere. L'abbinamento avviene all'ICBF, luogo non familiare per il bambino e da subito inizia l'affido preadottivo che sarà monitorato giornalmente dal personale del ICBF.

Le criticità riscontrabili nell'iter descritto sono relative al fatto che l'incontro avvenga in un ambiente poco familiare al bambino; ciò avviene per preservare la tranquillità della casa famiglia e l'affido pre-adoztivo comporta dal primo giorno che il bambino stia 24 su 24 con due adulti “sconosciuti”.

2.2 Il Messico

Il **Messico** è una federazione di Stati per cui si registrano differenze significative in particolare su la disponibilità all'adozione internazionale; è diffusa la pratica dell'adozione nazionale e la presenza dell'affido preadottivo; l'autorità competente in materia è il DIF, Desarrollo Integral de la Familia.

I bambini sono collocati in piccoli istituti di 20-50 bambini, con gruppi divisi per fasce di età. Le modalità di accudimento sono improntate sul contatto fisico e sulla vicinanza con la figura adulta. I bambini che arrivano all'adozione possono avere alle spalle situazioni di maltrattamento e frequentemente sono più fratelli.

In situazioni di trauma e abuso i bambini vengono supportati con terapie individuali e l'adozione di bambini grandi viene preparata coinvolgendo il minore in una terapia psicologica che permette l'inizio della rielaborazione dei traumi per liberare la possibilità del bambino di affidarsi nuovamente a degli adulti.

C'è una buona preparazione all'incontro con la descrizione della famiglia adottiva, l'album e in diversi Stati ai bambini si comincia a insegnare la lingua che il bambino parlerà nel nuovo Paese. La conoscenza con i futuri genitori viene mediata dagli operatori che hanno seguito il bambino e da subito inizia il periodo di affido preadottivo strutturato come in Colombia.

2.3 La Federazione Russa e l'Ucraina

In **Federazione Russa e Ucraina** i bambini vengono collocati in istituto precocemente pertanto la maggior parte di loro vive un mancato ammaternamento che comporta ritardi psicomotori e successive difficoltà di attaccamento. Gli istituti sono divisi per fasce di età e i gruppi sono omogenei per fasce di

età fino ai 6 anni: 0-3 anni e 3-6 anni; dai 6 anni in su i bambini vivono in istituti che ospitano persone fino ai 16-17 anni, limite massimo di uscita dalla protezione statale. Il personale dell'istituto tende a proporre relazioni più basate su aspetti educativi e normativi che affettivi, pertanto i bambini sono poco preparati alle relazioni familiari. Viene privilegiata la competizione come stimolo a migliorare e spesso i bambini, dai 4-5 anni in su, vivono l'adozione, o meglio l'uscita dall'istituto come "premio". È difficile per la maggior parte di loro che non ha mai fatto esperienza di relazioni privilegiate con un adulto comprendere cosa significhi diventare figli. La valutazione dell'adottabilità viene fatta tenendo conto soprattutto degli aspetti giuridici e pertanto alcuni bambini nella condizione di adottabilità possono vivere con estrema difficoltà il cambiamento di vita legato all'ingresso in famiglia.

Negli ultimi anni per permettere ai bambini di sperimentare la dimensione familiare si stanno diffondendo misure che vengono affiancate alla permanenza in istituto: tutoraggio e una sorta di affido giornaliero a uno degli educatori che lavorano con il bambino; sporadicamente infatti il minore può uscire dall'istituto e trascorrere la giornata con la famiglia dell'educatore di riferimento.

L'altra iniziativa che si sta diffondendo, oltre che l'affido vero e proprio, è la pratica della curatela che consiste nella sistematizzazione del tutoraggio privilegiando la continuità della figura di riferimento.

Si segnala, inoltre, che la visione dell'adozione è cambiata negli anni: da adozione vista come "premio", ad adozione come possibilità (soprattutto negli istituti più aggiornati). Negli istituti sono presenti le foto dei bambini precedentemente adottati, per aiutare i bambini che rimangono a non vedere "sparire" i compagni del gruppo.

È prevista la preparazione all'incontro per bambini dai 2 anni in su, in linea di massima ai bambini viene spiegato che ci saranno due adulti che verranno a conoscerli e giocheranno con loro. Essendo alcuni abbinamenti a rischio gli operatori non possono dire ai bambini che quelli saranno i futuri genitori. I bambini sono facilitati dalla possibilità di conoscere in modo graduale i genitori in quanto sono previste poche ore al giorno in ambienti familiari per diversi giorni. Diventa difficile per il bambino il distacco dai coniugi in quanto sono tuttora previsti due o tre viaggi per completare l'iter adottivo. Tra un viaggio e l'altro si parla con i bambini e vengono mostrate le foto dei genitori; se possibile i coniugi telefonano e parlano con il bambino.

Un discorso più ampio e articolato meriterebbe la preparazione all'adozione nominale: sarebbe opportuno accompagnare i coniugi a comprendere le differenze tra ospitalità e affiliazione e svolgere un lavoro di conoscenza e supporto diretto con i bambini prima dell'adozione.

3. Conclusioni

Concludendo è importante differenziare tra preparazione all’incontro e preparazione all’adozione, tenere conto dell’età dei bambini ricordando che più il bambino è piccolo più è difficile e potenzialmente traumatico il momento della conoscenza con gli estranei e del distacco dalla propria quotidianità. È importante differenziare tra informazione data al bambino e possibilità di comprensione. Pertanto è difficile parlare di preparazione all’adozione per bambini al di sotto dei 7-8 anni, ed è importante ricordare che come avviene per i neonati sono i genitori a dover essere preparati ad accoglierli, utilizzando le capacità di significazione, speranza, pensiero e calore.

Bibliografia

Artoni Schelinger, C.

2006 *Adozione e oltre*, Roma, Borla

Boston, M., Szur, R.

1987 *Il lavoro psicoterapeutico con bambini precocemente deprivati*, Napoli, Liguori

Bowlby, J.

1976-1983 *Attaccamento e perdita*, Torino, Bollati Boringhieri

Fava Vizziello, G., Simonelli, A.

2004 *Adozione e cambiamento*, Torino, Bollati Boringhieri

Ferro, A.

1998 *La tecnica della psicoanalisi infantile*, Milano, Raffaello Cortina

2003 *Fattori di malattia, fattori di guarigione*, Milano, Raffaello Cortina

2008 *Evitare le emozioni, vivere le emozioni*, Milano, Raffaello Cortina

Galli, J., Viero, F.

2001 *Fallimenti adottivi*, Roma, Armando

2005 *I percorsi dell’adozione. Il lavoro clinico dal pre al post adozione*, Roma, Armando

Hoeg, P.

1997 *I quasi adatti*, Milano, Mondadori

Stern, D.N.

1987 *Il mondo interpersonale del bambino*, Torino, Bollati Boringhieri

Winnicott, D.W.

1974 *Sviluppo affettivo e ambiente*, Roma, Armando

1986 *Il bambino deprivato*, Milano, Raffaello Cortina

1997 *Bambini*, Milano, Raffaello Cortina

CONTRIBUTI DEGLI ENTI AUTORIZZATI NEI SEMINARI
DI APPROFONDIMENTO (LA PREPARAZIONE DELLA COPPIA
AL PAESE DI ORIGINE DEL BAMBINO)

“I viaggi e le storie”. La preparazione della coppia al Paese di origine del bambino

Anna Maria Barbiero

Psicologa, psicoterapeuta, consulente SOS Bambino International Adoption onlus

1. Premessa

Gli enti autorizzati informano, formano, affiancano i futuri genitori adottivi nel percorso dell'adozione internazionale e curano lo svolgimento all'estero delle procedure necessarie per realizzare l'adozione, assistendoli davanti all'autorità straniera e sostenendoli nel percorso di postadozione. Il ruolo degli enti è anche di mediazione culturale e significazione, di accompagnamento della coppia e della famiglia allargata alla conoscenza delle origini del bambino e della terra da cui proviene. Il periodo dell'attesa è un tempo che la coppia può vivere come crescita e possibilità.

2. Attendere: tendere a comprendere

Le famiglie in attesa vanno accompagnate alla **comprensione**, intesa come prendere-insieme, alla conoscenza della cultura del Paese, per poter riconoscere dignità e significato a tradizioni altre, “straniere”, ad altri modi di intendere l'infanzia non per dividerli, ma per farsene carico in modo che il bambino che si incontra possa essere **ri-conosciuto** con la sua storia e le sue esperienze precedenti

L'attesa è il tempo in cui le coppie possono continuare a prepararsi all'incontro con il bambino che diventerà il loro figlio. Confrontandosi con le coppie emerge che molte di loro ritengono il tempo dell'attesa una “gravidanza”. Questo vissuto si confronta con tempi ed evoluzioni non certe nell'iter. Dal punto di vista psicologico tempi non definibili, che spesso non danno indicazioni sulla tappa raggiunta, risultano difficili da vivere e metabolizzare per la coppia. Ci si muove lungo un *continuum* che va dal disinvestimento nel progetto adottivo, messo da parte fino al momento dell'abbinamento, all'ansia continua, in cui le coppie sospendono tutte le altre attività, arrivando a non andare in vacanza, in attesa della “chiamata”, della telefonata dell'ente che annuncia l'abbinamento.

Prepararsi all'incontro significa prepararsi al viaggio, imparare a camminare e collegare prassi e culture presenti nel Paese in cui si adotta per dare significati che rendano possibile la genitorialità adottiva al di là di ideologie e facili critiche. Tra gli aspetti culturali più difficili da comprendere ce ne sono alcuni, quali le modalità di abbinamento, le cartelle sanitarie, i viaggi e la permanenza all'estero, per cui la coppia va supportata in fase di orientamento

rispetto al Paese e di supporto specifico nel tempo dell’attesa. La coppia va supportata nella scelta del Paese più significativo e affrontabile, ma va anche aiutata a comprendere e a metabolizzare alcuni aspetti difficili dell’iter perché la genitorialità è possibile solo all’interno di significati generativi e non distruttivi o vissuti “illegali”. Per una coppia che adotta nei Paesi dell’Est comprendere il senso delle cartelle sanitarie, imparare a proteggersi e a proteggere il bambino, capire come vengono fatti gli abbinamenti, e perché vengono fatti in un certo modo, significa non solo essere aiutati ad affrontare il primo e il secondo viaggio ma soprattutto essere supportati nelle proprie capacità e risorse genitoriali.

Prepararsi e allenarsi all’accoglienza comporta anche cercare di immaginare le storie per individuare risorse personali e di coppia che permettano l’integrazione delle storie del bambino con le storie familiari. Significa anche e soprattutto approfondire la conoscenza culturale e antropologica del Paese di origine del bambino per diventare famiglia interculturale promotrice di educazione ed esempio di integrazione di origini diverse.

L’adozione internazionale è un’occasione personale, familiare e sociale di ampliamento dei propri confini all’interno dei propri necessari limiti.

Rispetto alle esperienze precedenti all’adozione è significativa la storia dei bambini in particolare le modalità di accudimento dell’infanzia, l’idea di famiglia e di protezione, la percezione del corpo e delle relazioni, la lingua e le usanze. Una riflessione su come il corpo dei bambini viene maneggiato, nutrito, vestito a volte maltrattato è necessaria per le capacità riparative della coppia.

Rispetto all’idea di famiglia e di protezione è fondamentale poi ricordare come le famiglie adottive necessitano di poter immaginare che il bambino abbia vissuto e sia stato amato da altre persone e come nei nuclei d’origine il bambino possa aver fatto esperienza di famiglia, di confini generazionali, di spazi, vicinanze e ruoli diversi da quelli che vivrà nel nucleo di arrivo.

3. Accompagnamento

Il tempo dell’attesa viene vissuto dalle coppie come tempo vuoto, da superare il prima possibile, mentre le coppie andrebbero supportate per viverlo come cammino per conoscersi e conoscere il Paese di origine del bambino, per riuscire a entrare in confidenza con esso. Questa parte dell’accompagnamento, oltre a completare il lavoro di analisi e rielaborazione delle risorse individuali e di coppia sulla motivazione all’adozione e sull’elaborazione delle difficoltà procreative, può essere un’occasione per fornire spazi di riflessione e di crescita. Nell’accompagnamento delle coppie vanno differenziate le diverse fasi del percorso.

Nella formazione preidoneità la coppia ha bisogno di comprendere il ruolo dei diversi attori istituzionali coinvolti nell'iter e di riflettere sul senso dell'adozione internazionale e di acquisire quegli elementi che permettano una scelta consapevole rispetto al diventare genitori di un bambino "estraneo e straniero".

Nella fase preadozione successiva all'idoneità la coppia necessita di trovare spunti di riflessione per la scelta del Paese e prepararsi all'accoglienza.

Nel supportare le coppie durante l'attesa si colgono bisogni e modalità diverse legate alla specifica coppia, ma anche all'iter del Paese in cui adatterà, per cui vengono utilizzati strumenti e metodologie finalizzate al benessere e alla riflessione. Gli incontri sono rivolti a coppie dell'associazione e sono soprattutto i gruppi ad avere lo scopo di monitorare e supportare l'andamento della coppia e segnalare eventuali bisogni specifici.

La partecipazione è subordinata a un'iscrizione e in alcune iniziative al versamento di un contributo minimo.

Si propongono iniziative diverse, alcune gestite in piccoli gruppi chiusi e altre rivolte a un numero maggiore di destinatari. Da quando sono state attivate, le diverse iniziative hanno visto una buona partecipazione delle famiglie. La valutazione delle iniziative proposte è stata fatta utilizzando questionari di gradimento, monitorando la continuità nella partecipazione e analizzando la qualità della partecipazione. Le criticità fino a ora individuate riguardano soprattutto il reperimento di fondi per ridurre al minimo possibile le spese sostenute dalle coppie e l'individuazione di orari che consentano una presenza consistente di associati.

Dal 2004 alcune iniziative vengono svolte in collaborazione con altri enti autorizzati e con i servizi territoriali

4. I viaggi e le storie... i diversi percorsi

4.1 Percorsi per accogliere un figlio che arriva da lontano

Il percorso ha una durata di 12 ore suddivise in 4 incontri, con cadenza settimanale. Il gruppo è composto da un massimo di 8 coppie, in possesso dell'idoneità all'adozione internazionale, che si stanno orientando verso un Paese.

Si propongono riflessioni sulla percezione del Paese e sulla narrazione delle possibili storie di adozione, aspetti sanitari e criticità dei percorsi adottivi. Si propone una metodologia attiva, di confronto; tra le altre attività le coppie svolgono poi a casa una ricerca sul Paese in cui pensano di adottare e ogni coppia si occupa di un argomento specifico (storia, aspetti geografici, antropologia e problemi sociali, clima, condizione dell'infanzia, tradizioni, religione, cucina). L'obiettivo è rendere attive le coppie nella conoscenza del Paese da cui arriverà il bambino.

Il percorso, anche per il tempo tra un incontro e l'altro, permette alle coppie di sviluppare riflessioni sul tema delle origini, sui vissuti del bambino legati alla trascuratezza e al maltrattamento, sulla diversità e l'integrazione e sul ruolo della famiglia adottiva nell'accompagnare il bambino all'integrazione dei suoi frammenti.

4.2 Gruppi pre-partenza per i Paesi dell'Est

I gruppi sono composti da un massimo di 10 coppie, in un itinerario che si snoda in quattro incontri a cadenza bimensile. Gli incontri tengono conto del fatto che i tempi di attesa per l'incontro con il bambino si sono abbastanza ridotti. Si vogliono mettere le coppie in condizione di condividere le proprie riflessioni sulla parte finale dell'attesa e sulle trasformazioni a cui andranno incontro con l'arrivo del bambino. Vengono forniti strumenti per affrontare il viaggio, l'abbinamento e l'incontro con il bambino nella realtà adottiva dei Paesi dell'Est che a tutt'oggi pone le coppie in situazioni complesse. Negli incontri si riprendono alcune tematiche toccate già durante il corso preadozione con un approccio specifico alla realtà e al contesto che le coppie incontreranno all'estero. Ci si sofferma in particolare sull'abbinamento e sugli aspetti sanitari connessi alla salute dei bambini, la conoscenza della vita e dei ritmi degli istituti, l'inserimento nella famiglia nucleare e allargata. Questi incontri prevedono una metodologia attiva.

4.3 Gruppo attesa per i Paesi del Centro e Sud America

Il gruppo è composto da massimo 10 coppie e si snoda nell'arco di un anno con incontri mensili di due ore per supportare le famiglie, tenendo conto che i tempi di attesa per i Paesi del Centro e Sud America sono abbastanza lunghi. Il percorso cerca di rispondere a un doppio bisogno: da una parte l'esigenza delle coppie di uno spazio dove confrontarsi fra loro rispetto alle emozioni e alle frustrazioni dell'attesa, dall'altra fornire loro strumenti per avvicinarsi ai propri bambini e comprenderli. Il percorso del gruppo è quindi un avvicinamento graduale al tema bambino, con un cambio di focus che va dalla coppia inserita nel momento presente dell'attesa alla trasformazione che avverrà quando arriverà il bambino. Nel percorso vengono forniti alcuni spunti di riflessione sui cambiamenti che interverranno nella vita quotidiana dopo l'adozione, e si lavora alla conoscenza dei Paesi di provenienza dei bambini esplorando usanze, tradizioni, condizione di vita dei minori, costruzione del vocabolario minimo, alimentazione.

4.4 Incontri con i nonni

Gli incontri sono rivolti ai futuri nonni adottivi; mediamente vi partecipano dalle 30 alle 40 persone, quasi tutti futuri nonni, ma sono invitati a partecipare anche i futuri genitori. Sono pensati con un breve percorso di quattro ore circa articolato in due incontri successivi a distanza di tre settimane-un mese.

Negli incontri si accompagnano i nonni a riflettere sull'accoglienza del nipote e sulle realtà da cui arriva il bambino e sulla costruzione dei legami all'interno della famiglia con il rispetto dei singoli ruoli.

Conoscere l'iter adottivo e le condizioni di vita dei bambini prima dell'adozione permette di riflettere sull'immagine che i nonni hanno del Paese straniero accompagnandoli a un ampliamento della stessa. Fino a ora la partecipazione è stata ampia e quanto presentato è stata un'occasione per discutere all'interno delle famiglie adottive sui legami e sull'adozione.

4.5 Le parole familiari. Corso di lingua

Il corso è rivolto a 6-8 coppie, è articolato in 18 ore divise in 12 incontri, con insegnanti madrelingua. In particolare ci si focalizza sulla conoscenza di vocaboli utili nel primo inserimento, sulla costruzione con le coppie di un lessico minimo affettivo, e si danno indicazioni perché la coppia possa orientarsi con le regole basilari della lingua; infine si accennano alcuni aspetti della cultura popolare. Fino a ora sono stati proposti incontri sulla lingua russa e su quella spagnola.

4.6 Serate a tema

Gli incontri sono incontri dedicati a un tema specifico e affrontano aspetti culturali e sociali del Paese di origine, sono rivolti a tutti i genitori in attesa e non e sono un momento utile per lo scambio tra genitori in fasi diverse del percorso. Sono previste tre serate dedicate alla geografia e alle feste, alla cucina, alla mitologia e alle fiabe.

4.7 Incontri con i referenti stranieri

Nel corso dell'anno vengono organizzati incontri con i referenti stranieri che aggiornano sulla situazione nel Paese straniero offrendo una finestra che permette di avvicinare e ridimensionare alcune paure favorendo lo scambio e l'istaurarsi di un clima di fiducia. Sono incontri rivolti a tutte le coppie in attesa sul Paese.

4.8 Cineforum

Questa iniziativa si propone come occasione di condivisione e di incontro tra persone desiderose di capire meglio l'entità delle tematiche legate alla realizzazione dell'adozione e di avvicinarsi ai vissuti connessi a persone che vivono l'adozione in prima persona, in modo conviviale e gradevole attraverso la visione di film che hanno come tema centrale l'adozione e le relazioni familiari. L'attività è quindi rivolta a tutti: sia alle persone che si interessano all'adozione che a coppie desiderose di adottare, in tutte le fasi del proprio iter, o a coppie che hanno già adottato. Si vogliono favorire momenti di riflessione e di discussione sul tema dell'adozione attraverso la visione libera di un film sulla tematica dell'adozione, della genitorialità e della filiazione in presenza di un operatore sociale, psicologo, assistente sociale, educatore o pedagogista.

Successivamente vengono raccolte le riflessioni e le emozioni suscitate dal film in un momento di discussione, finalizzato alla sensibilizzazione all’esperienza adottiva.

Tutti gli incontri sono condotti da operatori che si occupano di adozione internazionale: psicologi, psicoterapeuti, assistenti sociali, medici, laureati in lingue, giuristi e educatori. Le coppie dovrebbero quindi essere accompagnate nel cammino da personale qualificato e umano che tenga presente le parole della poesia di Ruben Blades citata anche da Pino Cacucci (1996) nel suo *Camminando. Racconti di un viandante*.

*Camminando
si apprende la vita
camminando
si conoscono le persone
camminando
si sanano le ferite del giorno prima.
Cammina
guardando una stella
ascoltando una voce,
seguendo le orme di altri passi.
Cammina
cercando la vita
curando le ferite
lasciate dai dolori.
Niente può cancellare il ricordo
del cammino percorso.*

Bibliografia

Artoni Schelinger, C.

2006 *Adozione e oltre*, Roma, Borla

Cacucci, P.

1996 *Camminando: racconti di un viandante*, Milano, Feltrinelli

Fava Vizziello, G., Simonelli, A.

2004 *Adozione e cambiamento*, Torino, Bollati Boringhieri

Gallego, R.

2004 *Bianco su nero*, Milano, Adelphi

Galli, J., Viero, F.

2005 *I percorsi dell’adozione. Il lavoro clinico dal pre al post adozione*, Roma, Armando

Italia. Commissione per le adozioni internazionali, Istituto degli Innocenti

2005 *L’operatore oltre frontiera*, Firenze, Istituto degli Innocenti (Studi e ricerche, 4)

La preparazione delle coppie al Paese di origine da parte dell'ente autorizzato NAAA

Laura Piacenti

Psicologa, ente autorizzato NAAA

1. Premessa

Per spiegare come il NAAA prepara le coppie al Paese d'origine del bambino durante il periodo dell'attesa, occorre partire dalla formazione che esse effettuano durante il loro iter nell'ente. Infatti la formazione delle coppie è sempre legata a doppio filo con i Paesi esteri coi quali l'ente NAAA collabora. Per tutta la formazione, con gradi diversi di approfondimenti e metodologie, l'operatività dell'ente, le specifiche dei Paesi e gli aspetti psicologici della genitorialità adottiva si intrecciano. Si avvia quindi l'analisi dalla formazione delle coppie.

2. Formazione di base

La formazione di base all'interno del NAAA che è stata attivata già dal 2000, è strutturata con la seguente modalità. Anzitutto si effettuano 36 ore di formazione, erogate in cinque giornate. Tutti i corsi sono tenuti da psicopedagogiste, psicologhe e assistente sociale.

Le coppie hanno un primo contatto con l'ente attraverso il PIM (Presentazione istituzionale multimediale) dove, nell'arco di una mattinata, vengono informate sulle tappe operative al NAAA. Successivamente frequentano il *Puzzle di primo livello*, 16 ore suddivise in due giornate dove si entra nel vivo delle caratteristiche dei diversi Paesi operativi, degli aspetti psicologici e delle ferite abbandoniche dei bambini. La metodologia utilizzata è quella sia della lezione frontale che dell'attività per gruppi. Durante tutta la formazione di base, ma in particolare durante il puzzle di primo e successivamente quello di secondo livello si utilizzano sia il cartone animato *Tarzan* che i filmati girati negli istituti dagli operatori durante le missioni e dalle famiglie quando incontrano i loro figli.

Attraverso il cartone animato *Tarzan* si cerca di attivare le coppie nel mettersi in gioco in prima persona con i propri figli, proiettandosi verso l'incontro con il bambino, il rientro in Italia, l'ingresso in comunità e nel gruppo dei pari e il confronto sulle differenze fra genitori e figli. L'utilizzo di alcune parti del cartone animato appare un materiale proiettivo utile a porre le coppie a un'adeguata distanza fra l'attivazione individuale e contemporaneamente la protezione dall'ansia anticipatoria che potrebbe inibire il pensiero. A seguire si utilizzano molti filmati, fra tutti i corsi si è calcolato più di 100, per passare dall'immaginario al reale e cominciare a familiarizzare con tratti di accudimento

lontani da quelli a cui si è abituati e che influenzano profondamente le caratteristiche comportamentali dei bambini adottati. I filmati che presentiamo alle coppie sono stati registrati da altre coppie durante i primi incontri con i propri figli e poi lasciati come “un’eredità” per i futuri genitori adottivi. Inoltre, vengono costantemente aggiornati e arricchiti dalle missioni che gli operatori dell’ente compiono periodicamente sui Paesi e negli istituti.

Anche con il *Puzzle di secondo livello*, strutturato in due giornate per un totale di 16 ore, si approfondiscono le caratteristiche medico-psicologiche che l’istituzionalizzazione provoca in particolare contestualizzando i diversi tipi di accudimento al bambino a seconda del Paese di origine; d’altra parte l’attivazione delle coppie si fa più intensa strutturando sia gruppi omogenei fra future mamme e futuri papà che eterogenei con le coppie in merito anche a come immaginano di raccontare la storia preadottiva al proprio figlio. Essendo ancora lontani dalla destinazione sul Paese e soprattutto dall’abbinamento, l’immaginazione, libera da vincoli di realtà, veicola ansie, timori, fragilità, ma anche risorse e talvolta idee brillanti. Nel percorso adottivo la coppia ha affrontato l’iter formativo sempre insieme e appaiono pochi i momenti pensati per i singoli individui; l’utilizzo del gruppo omogeneo per genere dà quindi la possibilità di scindere la coppia e di permettere il confronto all’interno della maternità e della paternità dando piena libertà alle risorse e potenzialità individuali.

Durante gli incontri formativi viene dato del materiale alle coppie da poter consultare a casa: ad esempio viene suggerita una bibliografia di riferimento, che comprende libri più teorici, ma soprattutto testi e cd-rom basati su racconti ed esperienze dei genitori adottivi in stretta collaborazione con professionisti del settore e raccolte di fiabe basate sui ricordi del Paese di origine dei bambini accolti in famiglia. Inoltre la possibilità di usufruire di materiale multimediale, attraverso i cd-rom relazionati da NAAA *Paese che vai*, permette alle coppie di comprendere le condizioni di vita delle popolazioni dei diversi Paesi, le condizioni igieniche, la loro cultura e le diverse usanze, oltre a consentire loro di preparare i propri familiari, siano essi minori già presenti in famiglia che i futuri nonni, sulle diverse realtà dei bambini in stato di adozione.

I libri di fiabe illustrate, pubblicati da NAAA nella collana Lo scrigno, sono testi che raccolgono e valorizzano i ricordi dei bambini nel loro Paese d’origine. I loro racconti prendono vita accompagnati dalle illustrazioni che rendono la vividezza dei ricordi delle loro storie familiari e che accompagnano per mano all’interno delle loro esperienze preadottive. Questi libri raccontano il Nepal o il Vietnam, ad esempio, come questi bambini li hanno conosciuti attraverso la lente delle loro singole esperienze.

Tali materiali consentono alle coppie di fruire di contenuti informativi e formativi e contemporaneamente si cerca di stimolare le loro capacità di messa in gioco personale e l'autosufficienza rispetto alla consultazione delegante al professionista sia esso psicologo, psicopedagogo, educatore...

Durante la formazione di base un'altra finalità del far lavorare le coppie in gruppo è di permetterci di riconoscere quelle che più di altre hanno fragilità e bisogno di essere sostenute e accompagnate durante l'attesa con maggiori attenzioni.

Conclusa la formazione di base le coppie vengono destinate sul Paese e invitate al gruppo *SOSTenere per voi*, per partecipare agli incontri tenuti da una psicoterapeuta a orientamento gruppoanalitico. Questi gruppi nascono dalla richiesta di aiuto delle famiglie in un periodo che percepiscono di "vuoto" dopo la consegna dei documenti e in attesa dell'abbinamento.

L'attesa può essere molto lunga e attivare sentimenti differenti: spesso alla speranza, all'entusiasmo e alla fiducia, subentrano ansia, rabbia, nei confronti dell'ente, difficoltà a confrontarsi con l'ignoto. È difficile per queste coppie affrontare l'assenza di segnali temporali che indichino l'inizio, la durata e la fine del processo adottivo e quindi il progresso verso il loro obiettivo. Alcune coppie per superare questa mancanza creano da sole alcune scadenze: essere in lista d'attesa, il rinnovo dei documenti, l'incontro di gruppo mese dopo mese.

Il gruppo *SOSTenere per voi* offre la possibilità di condividere queste emozioni, riconoscere le proprie risorse sostenendo gli altri, prepararsi alle fatiche del viaggio, imparare a tollerare l'ignoto, molto utile per la relazione con i figli che li metteranno a confronto quotidianamente con il non conoscere (dettagli della storia dei piccoli).

Si lavora molto sull'immaginario collegato all'incontro e si aiutano i futuri genitori a mettersi dalla parte dei bambini, esplorando i possibili vissuti dei piccoli al momento dell'incontro: paura, smarrimento, perdita dell'ambiente di riferimento, speranza. Tali sentimenti vengono anche influenzati dalla fascia d'età dei bambini.

Preparare i genitori all'incontro diventa un obiettivo implicito del gruppo che si confronta sulle aspettative e sulle paure (Gli piaceremo? Ci vorrà bene? Si affiderà a noi?).

Le coppie, una volta rientrate dal viaggio, tornano per un'ultima seduta di gruppo in cui portano il loro bambino e raccontano come hanno vissuto l'esperienza del viaggio e dell'incontro.

Questo momento diventa significativo: la concretizzazione di tutto ciò che si era immaginato e di cui si era parlato dà a ogni coppia, anche quella più in

difficoltà, un segno tangibile che ciò che attendono prima o poi accadrà. Un segno di speranza e di rinnovamento della fiducia.

Inoltre riflettere sulle diverse storie, partendo dalla concretezza, aiuta i genitori in attesa a prepararsi per l'incontro con il loro bambino.

Gli ultimi due incontri formativi sono collocati temporalmente a poca distanza dalla partenza per il Paese. In entrambi si dà largo spazio alle coppie invitandole a confrontarsi attivamente, ma anche a scrivere le proprie riflessioni in merito a quanto ascoltato durante gli stessi.

In particolare l'organizzazione di *Paese che vai* si adatta di volta in volta oltretutto ovviamente al Paese in cui andranno ad accogliere il proprio bambino, anche alla composizione del gruppo, se sono prime o seconde adozioni, se sono presenti dei figli naturali oppure se sono adozioni nominative, o per gruppi di fratelli. Il figlio appare alle coppie come vicino, pur nella sua lontananza, concreto, finalmente reale e quindi le informazioni logistiche, le specificità degli istituti e le tempistiche dell'affidamento concretizzano gli aspetti psicologici dell'incontro con la diversità, la diffidenza e la complessità della strutturazione dei legami di attaccamento. Il gruppo è in co-conduzione fra l'operatore-Paese e lo psicologo. I conduttori cercano anche di fare comprendere che questi bambini sono dotati di un testa adulta perché hanno dovuto fare i grandi e di un cuore bambino perché sono stati per poco tempo piccoli.

Le coppie nella formazione sono sollecitate non solo ad ascoltare quello che i professionisti raccontano loro, ma sono stimolate anche a imparare ad ascoltarsi l'una con l'altra oltretutto all'interno della coppia, un allenamento fondamentale per attivare poi l'ascolto empatico con i propri figli.

I futuri genitori adottivi durante questi momenti formativi sono invitati anche a mettere in forma scritta le riflessioni di coppia. La possibilità di scrivere il proprio immaginario e l'emotività a esso connessa consente una condizione profonda all'interno della coppia e facilita la comunicazione affettiva fra i coniugi permettendo di prefigurarsi un futuro possibile.

Si riportano di seguito alcuni esempi.

Vi preghiamo di descrivere come immaginate l'incontro con vostra figlia e quali sono le vostre riflessioni

Il momento in cui incontreremo nostra figlia sarà senza dubbio uno dei momenti più belli ed emozionanti della nostra vita!

Entreremo nell'Istituto di Bac Kan (di cui ormai abbiamo impressa nella mente ogni immagine fotografica che abbiamo visto) a un certo punto arriveranno delle didi con dei bimbi fra le braccia e noi cercheremo di scorgere fra loro la nostra piccola,... e poi ecco: una didi si avvicina a noi e finalmente per la prima vol-

ta vediamo nostra figlia! È lei, è proprio la nostra bimba: che emozione! La didi ce la porge delicatamente e io (Marzia) la prendo finalmente in braccio, mentre il papà riprende tutto con la videocamera (sempre che per l'emozione non si sia dimenticato di accenderla!). Finalmente potremo vedere il suo visino, i suoi occhi, potremo sentire il suo odore e toccare le sue manine! Come prima cosa mi abbasserò con lei in braccio per mostrarla al suo fratellino: sicuramente Gabriel la osserverà incuriosito e le farà una carezza e poi farà mille domande. Lei chissà..., molto probabilmente non appena la didi la lascerà fra le nostre braccia ci guarderà con aria perplessa e dopo qualche istante inizierà a piangere: eh sì, povera piccola, ne avrà tutto il diritto!

Si chiederà: e adesso chi sono questi sconosciuti? Che modo strano che hanno di parlare!

Noi cercheremo di rassicurarla accarezzandola delicatamente e parlandole con dolcezza, ma probabilmente non sarà sufficiente! Gabriel ha detto che se piangerà lui le canterà una ninna nanna (chissà che non funzioni!)

Per un po' si calmerà, forse berrà anche un po' di latte dal biberon che le abbiamo portato, poi ricomincerà a piangere, finché non si addormenterà esausta fra le nostre braccia.

Noi saremo stanchi per il viaggio e per l'intensa giornata, ma saremo soprattutto immensamente felici: finalmente saremo tutti e quattro insieme!

La possibilità di immaginare il primo incontro non porta solamente le coppie a condividere le emozioni positive quali la gioia di conoscere il proprio figlio e vedere finalmente concretizzarsi il sogno di una famiglia con figli, ma anche di confrontarsi con una persona che seppur anche molto piccola ha una sua storia, fondamentale per una crescita serena e adeguata. Negli scritti inoltre possono già emergere eventuali difficoltà o fragilità all'interno della coppia nell'affrontare la storia preadottiva del proprio figlio e di conseguenza individuare quei genitori adottivi che hanno più bisogno di un percorso individualizzato di accompagnamento alla genitorialità adottiva.

La tua storia e la nostra storia. L'incontro di due storie

È difficile descrivere tutte le emozioni che proviamo quando pensiamo al momento dell'incontro con nostra figlia: in questo momento al solo pensiero sentiamo i battiti del nostro cuore farsi sempre più veloci e i nostri occhi inumidirsi per l'emozione e la felicità. Proviamo una sensazione di grandissima gioia: finalmente il nostro grande desiderio si sta avverando, è un sogno che diventa realtà, è ciò che aspettiamo da tanto tempo. Finalmente avremo la nostra piccola fra le braccia, potremo coccolarla e farle sentire la nostra presenza e tutto il nostro amore.

Il momento del nostro incontro sarà il momento in cui le nostre due storie si incontreranno: la sua è una storia ancora molto breve ma già molto intensa. La nostra piccola ha già dovuto subire dei grandi cambiamenti, nel suo piccolo cuore c'è già una grande ferita: quella dell'abbandono! Quando la sua storia incon-

trerà la nostra storia lei dovrà subire ancora un altro grande cambiamento, ma da quel momento le nostre storie diventeranno una storia sola e con il tempo e il nostro amore la grande ferita che lei si porta dentro si rimarginerà e non le farà più tanto male.

Nel tempo dell'attesa è importante che i genitori comincino a immedesimarsi con i propri figli provando a immaginare quali sentimenti ed emozioni li abbiano attraversati al momento in cui sono stati lasciati in ospedale o in istituto e anche al momento in cui conoscono i nuovi genitori adottivi, familiarizzando sempre più non solo con sentimenti ed emozioni piacevoli, ma anche con quelli più difficili, quali la paura, la rabbia e la tristezza. Inoltre la capacità di accostarsi a sentimenti dolorosi può essere facilitata a partire dalle esperienze dolorose o tristi esperite nel passato dalla coppia stessa che gli permetterà poi di riconoscere gli stessi sentimenti nei comportamenti del figlio.

Anche tu hai la tua storia!

Noi abbiamo già alcune informazioni sulla storia di nostra figlia.

Sappiamo che la sua mamma biologica è una ragazza madre di 19 anni, che ha partorito in ospedale e dopo sei giorni ha portato la piccola in istituto, probabilmente per l'impossibilità di mantenerla.

Proviamo un nodo in gola quando pensiamo a quanto sarà stata dura e sofferta la decisione di questa giovane donna e proviamo un grande senso di rispetto per colei che certamente pur amando la sua piccola ha rinunciato a lei per donarle una vita migliore.

Proviamo una stretta al cuore quando pensiamo a come si sarà sentita la nostra bimba quando si sarà ritrovata in istituto, lontana dalla voce che aveva sentito per nove mesi e dalle braccia che per sei giorni, dopo la sua nascita, l'avevano cullata. Dovrà aver provato un gran senso di vuoto, di smarrimento e di paura: avremmo voluto essere lì con lei in quel momento per cercare di rassicurarla con tutto il nostro amore e il nostro affetto.

Noi siamo stati fortunati, quando eravamo bambini non abbiamo subito abbandonati o distacchi, solo quando siamo divenuti adulti abbiamo provato il dolore del distacco con la morte dei nostri nonni e abbiamo provato un senso di impotenza e di angoscia.

Per quanto riguarda me (Marzia) il distacco che più mi ha provocato dolore è stato quello dovuto alla morte di mia cugina (di 3 anni più piccola di me) avvenuta quasi sei anni fa. Lei era la figlia del fratello gemello di mio padre e come me era figlia unica, la consideravo da sempre come una sorella. Quando ho saputo della sua morte improvvisa ero per lavoro lontana da casa: è stato tremendo, ho provato oltre a un indescrivibile dolore anche una grande rabbia e un grande senso di vuoto e di solitudine. Per parecchi mesi dopo la sua morte mi sembrava proprio di non riuscire a convincermi veramente che non ci fosse più, mi sembrava impossibile l'idea che non l'avrei più rivista.

Anche noi abbiamo la nostra storia!

La nostra storia è ricca di momenti belli, ma certamente come in tutte le storie vi sono stati anche dei momenti tristi. Siamo legati alla nostra storia, sia ai momenti felici che a quelli meno felici, consapevoli che anche questi ultimi fanno parte di noi e hanno contribuito a formare quello che siamo oggi.

Pensando alla nostra storia proviamo ottimismo e soddisfazione, siamo contenti di quello che abbiamo costruito e di quello che pensiamo il futuro ci possa riservare.

È vero che è molto bello quando qualcuno si prende cura di te?

Quando pensiamo alla nostra bimba ci sentiamo rassicurati dal fatto che sappiamo che lei non è sola, che in questo momento nell'Istituto di Bac Kan ci sono delle ragazze (le didi) che si stanno prendendo cura di lei. L'Istituto e le didi sono ora per lei tutto il suo mondo, tutte le sue certezze.

Sicuramente quando noi andremo a prenderla sarà per lei molto triste e doloroso lasciare il suo mondo e le persone che le sono state vicine e che l'hanno accudita in questi mesi: sarà un altro grande stravolgimento!

Per lei le cose cambieranno in meglio: avrà finalmente la sua famiglia, ma lei questo non lo sa, non può saperlo! Ci vorrà del tempo perché possa imparare a fidarsi di noi e perché possa iniziare ad amarci. È ancora molto piccola, ma i ricordi di questi suoi primi mesi di vita, anche se un po' sfumati rimarranno sempre impressi nella sua mente e faranno sempre parte della sua vita e della sua storia. Noi cercheremo di far tesoro di ogni più piccolo particolare di ciò che vedremo quando andremo in Vietnam e a Bac Kan, per poter un domani aiutarla a ricostruire la sua storia e a far riaffiorare i suoi ricordi.

È vero che è molto bello quando qualcuno ti ama per sempre!

Sentirsi amati, sapere che quest'amore è per sempre è un qualcosa che ci fa sentire forti e sicuri.

Un figlio solitamente sa che l'amore che i genitori nutrono nei suoi confronti è incondizionato, sa che lo amano proprio così com'è, proprio perché è lui!

Qualunque cosa possa accaderci nella nostra vita l'amore delle persone che ci amano e che amiamo ci aiuta ad andare avanti e a superare gli ostacoli e le nostre paure: è un punto fermo che ci dà certezza e sicurezza!

Ora rintracciate le emozioni che avete descritto nei punti precedenti (estrapolate un elenco di parole che le identificano) e ricordate in quali altri momenti della vostra vita le avete provate. Descrivetele così come le sentite

- **Gioia, felicità, ottimismo, soddisfazione:** sono emozioni che abbiamo provato spesso, ogni qual volta siamo riusciti a raggiungere un obiettivo che ci eravamo prefissati, per esempio dopo aver superato un esame, aver vinto un concorso, oppure quando ci siamo sposati o quando abbiamo gioito per la felicità

di qualche nostro caro, le gioie più grandi però sono state la nascita di Gabriel e l'abbinamento con Nguyet. Proviamo queste emozioni anche quando pensiamo alla nostra storia, al nostro presente e al nostro futuro.

- **Amore, affetto:** sono delle emozioni che ti riempiono la vita e che la rendono degna di essere vissuta, sono emozioni che proviamo quotidianamente nella nostra vita di tutti i giorni.
- **Tristezza, dolore, vuoto, solitudine, smarrimento:** le abbiamo provate con la perdita di persone a noi care.
- **Rabbia:** l'abbiamo provata nei confronti di situazioni ingiuste e ogni qualvolta vediamo che nel mondo ci sono cose che proprio dovrebbero andare diversamente (guerre, povertà, abusi, sfruttamento ecc.)
- **Paura, angoscia:** le abbiamo provate in situazioni per noi brutte e difficili da superare (ad esempio quando è stato operato nostro figlio).
- **Impotenza:** l'abbiamo provata in situazioni brutte e ingiuste ma per noi impossibili da cambiare.
- **Fiducia, sicurezza:** nei confronti delle persone che amiamo, negli amici e nelle nostre idee.
- **Forza:** è la forza d'animo e la forza di volontà, quella che anche nelle situazioni difficili ti fa andare avanti ed essere ottimista e ti fa trovare il modo di migliorare le cose, è la forza che ti viene da dentro e dalle persone che ti amano.
- **Serenità:** è importante perché permette di affrontare le situazioni con equilibrio e obiettività.

La paura è uno stato che caratterizza lo stato emozionale del vostro bambino soprattutto nell'incontro. Ricordate momenti della vostra vita in cui avete provato paura? Provate dopo alcuni giorni a scrivere che sensazioni avete provato, non è necessario descrivere le circostanze ma ciò che avete provato.

La paura che alcune volte ci è capitato di avere è quella di perdere qualcuno che ci è molto caro, alcune volte invece ci è capitato di aver paura nel dover affrontare situazioni nuove, mai affrontate prima e la paura ci ha provocato un senso di turbamento, di inquietudine e di angoscia.

3. Riflessioni conclusive

La preparazione così com'è strutturata a oggi in primo luogo ha permesso la costituzione di un linguaggio comune fra le coppie e l'ente. Lavorando a livello nazionale ci confrontiamo con coppie che hanno avuto percorsi formativi molto diversi fra loro e abbiamo bisogno quindi di creare un linguaggio condiviso, in modo da poter parlare la stessa lingua senza essere fraintesi e costituire una formazione di base comune fra le coppie. Per cui, se in parte la nostra formazione può apparire come una sovrapposizione di quella svolta dai servizi sul territorio, essa crea a ogni modo una base culturale ed esperienziale condivisa e comune e consente, d'altra parte, una maggiore apertura

rispetto ai vissuti degli adulti, individuando fragilità e necessità di accompagnamento più individualizzato per alcune coppie. Infine, ha permesso lo sviluppo della consapevolezza nel raccogliere materiale, esperienze utili durante la convivenza.

3.1 In futuro la preparazione

Gli spazi di miglioramento ci sono e ci saranno sempre. Attualmente si sta però riflettendo sul fatto che la preparazione dei bambini, che saranno accolti in famiglia, è un territorio ancora poco esplorato; questi piccoli, infatti, vivono anche loro un tempo d'attesa ancora più pesante e carico di fantasmi e timori rispetto ai loro genitori adottivi. Questa riflessione vale per tutti i bambini, ma in particolare per i bambini grandi, sempre più numerosi nel circuito dell'adozione internazionale, con i quali si cercherà di migliorare la modalità di comunicazione e accompagnamento nel distacco dalle madri affidatarie, dall'istituto e dal proprio Paese. Attualmente si sta lavorando in Cambogia con la referente e i suoi collaboratori che hanno una preparazione loro stessi adeguata e attenta alle dinamiche psicologiche e che utilizzano i materiali dell'album attivo incluso nel testo *Primi passi* edito da Erickson. Le coppie, una volta che hanno avuto l'abbinamento con il proprio bambino, inviano sul Paese un ricco materiale fotografico, che presenta la coppia genitoriale, la casa in cui vivrà, i parenti che conoscerà, come ad esempio i futuri nonni, i cuginetti, gli zii, ecc. Attraverso le spiegazioni della referente il bambino comincerà a conoscere la realtà che presto lo attenderà, abbassando quindi l'ansia dell'ignoto così presente nei bambini in attesa di adozione. Un percorso di avvicinamento a ritroso rispetto a quello dei suoi genitori che, parallelamente, si sono confrontati con il suo Paese così diverso dall'Italia. Inoltre attraverso colloqui costanti con lo staff del NAAA presente in Cambogia il bambino comincia a immaginare cosa comporterà la conoscenza dei suoi genitori, ad esempio si prefigura di incontrare un dottore per accertare il suo stato di salute, piuttosto che vivere come intrusiva e incomprensibile la stessa visita medica senza un'adeguata preparazione. Così facendo il ragazzino comincerà a immaginare che dopo poco tempo lascerà l'istituto per soggiornare in albergo e poi affronterà il lungo viaggio al termine del periodo necessario per l'espletamento delle pratiche burocratiche. La possibilità di informare il bambino sull'iter che affronterà quando conoscerà i suoi genitori, gli consentirà di vivere con maggiore serenità ogni momento dell'iniziale convivenza con mamma e papà, sgombrando il campo da fantasmi paurosi e angosciosi che non facilitano certamente l'istaurarsi di legami di fiducia prima e attaccamento poi. Al momento tale prassi formativa prevista per i bambini è attuata con successo in Cambogia, si prevede di estenderla in tutti i Paesi che ce lo consentiranno,

consapevolizzando istituti e autorità straniere dell'importanza dell'informazione e formazione non solo per i genitori, ma anche per i bambini che si apprestano a vivere l'esperienza adottiva.

Bibliografia

Fabrocini, C., Niro, M.T., Pavese, I. (a cura di)

2008 *Primi passi nell'adozione. L'incontro con il bambino nel Paese d'origine*, Trento, Erickson

Farri, M., Pironti, A., Fabrocini, C. (a cura di)

2006 *Accogliere il bambino adottivo: indicazioni per insegnanti, operatori delle relazioni d'aiuto e genitori*, Trento, Erickson

Tempi di attesa dall'iscrizione al viaggio in Colombia: gli incontri di preparazione delle coppie

Ivana Pinardi
Psicologa, Centro adozioni La Maloca

1. Premessa

Il tempo dell'attesa per la coppia che intraprende il percorso adottivo con il Centro adozioni La Maloca¹ costituisce oggi una fase sempre più lunga e faticosa con il plausibile rischio di arrivare alla fase finale – abbinamento, partenza per il Paese straniero, incontro con il bambino, tempo di permanenza nel Paese – emotivamente “scarica”. La progettualità che l'ente ha costruito tende perciò a sostenere e accompagnare in un periodo di tempo che si prevede significativamente lungo – mediamente dai 6/12 ai 40/42 mesi – le coppie che spesso vivono questo tempo con un acuto senso di solitudine esprimendo un vissuto d'abbandono che inconsapevolmente le porta a identificarsi con il bambino che attendono.

Nel contempo questo periodo può costituire una grande opportunità per riflettere e approfondire il lavoro di preparazione al futuro impegno di genitore e all'incontro con il bambino in stato di abbandono.

Quello dell'attesa è un tempo importantissimo in cui iniziare a tessere quel rapporto di fiducia con l'ente che permetterà alla futura famiglia di chiedere aiuto nel momento della difficoltà.

Le iniziative messe in atto sono obbligatorie per le coppie che all'atto del conferimento dell'incarico all'Ente sottoscrivono un impegno formale a seguire il percorso e sono state nel corso degli anni verificate, aggiustate, ampliate anche in seguito alle prescrizioni del Paese straniero.

Si compongono a oggi di cinque incontri nel primo anno e mezzo e di almeno sei incontri in quelli successivi. Generalmente gli incontri si effettuano di sabato pomeriggio, sono attivati nella sede principale di Parma e in quella distaccata di Livorno, hanno una durata di circa 2 ore e trenta; la composizione del gruppo nella prima parte del percorso è di 6/8 coppie, mentre nella seconda parte è più allargata e assembleare.

¹ Il Centro adozioni La Maloca è un'associazione di volontariato nata a opera di alcune coppie di Parma e provincia che avendo adottato bambini provenienti dalla Colombia e conoscendo le problematiche connesse all'adozione internazionale hanno deciso di mettere la loro esperienza a disposizione di altre coppie desiderose di intraprendere il medesimo percorso. Nel 1994 quel ristretto gruppo di persone si è dato un assetto organizzativo che ha ricevuto il riconoscimento ufficiale dalla Commissione per le adozioni internazionale nell'ottobre 2000.

2. Informazione

Una buona informazione fornita alle famiglie che si avvicinano all'adozione è la base per iniziare a costruire in modo corretto, trasparente e chiaro il rapporto di fiducia fra famiglie ed ente autorizzato.

L'informazione è costante e gratuita ed è svolta, sia nella fase iniziale di presa di contatto delle famiglie con l'ente, sia durante lo sviluppo della pratica, dalla segreteria che fornisce dettagli sui percorsi da seguire per sviluppare l'iter adottivo, sulle regole dell'associazione e del Paese Colombia.

Gli incontri informativi si svolgono durante la settimana su appuntamento.

3. La formazione alle famiglie

Dopo che le famiglie, debitamente informate, decidono di iscriversi alla Maloca iniziano il percorso di formazione, obbligatorio per i futuri genitori adottivi.

Gli incontri sono guidati da professionisti collaboratori dell'associazione o da operatori volontari, rivolti a un numero medio di sei coppie per corso e sono articolati come segue:

- **Incontro introduttivo (operatori associazione)**

- a. **Obiettivo dell'incontro**

- i. Ricordare alcune informazioni sulle procedure dell'ente.
 - ii. Fornire alle coppie alcuni elementi di riflessione preliminare (sulla scelta adottiva, sul bambino, sulla Colombia); tali elementi saranno ripresi e approfonditi negli incontri successivi.

- b. **Scelta dell'ente**

- i. Raccogliere le aspettative relative al ruolo dell'associazione durante il percorso adottivo (prima, durante, dopo).
 - ii. Raccogliere le risposte e fornire le linee guida che La Maloca ha deciso di adottare, specificando che le linee d'indirizzo sono finalizzate a tutelare le coppie dal punto di vista emotivo e dello stress con la funzione di filtrare tutte le informazioni sulla pratica e trasmetterle nel modo più utile ed efficace possibile.

- c. **La Maloca e il suo sistema di lavoro**

- d. **La coppia**

- i. Portare l'attenzione sulla coppia stessa con la domanda «Come pensate di riempire e dare significato al tempo dell'attesa?». Il suggerimento proposto è quello di impegnarsi attivamente nella vita dell'associazione per la quale proporsi anche in modo insolito e creativo (baby-sitteraggio durante gli incontri di postadozione, corsi di pittura per i bimbi, ecc.).

e. Il bambino

- i. L'obiettivo è far intuire alle coppie che le aspettative rispetto al bambino atteso potrebbero modificarsi lungo il percorso che li attende.

- **La disponibilità all'adozione (psicologa)**

- **Finalmente arriva l'abbinamento: storie (psicologa)**

f. Obiettivo dell'incontro

- i. Le storie proposte alla riflessione sono storie vere, ma con nomi e situazioni cambiate in modo da mantenere l'anonimato e la riservatezza.
- ii. Sono occasioni per riflettere in modo più concreto su alcuni aspetti che si potrebbero presumibilmente presentare nelle storie reali dei bambini in procinto di essere adottati, anche per questo si cercherà di "abbinare virtualmente" a ogni coppia una scheda di abbinamento che corrisponda il più possibile a quella che riceveranno in realtà (numero ed età dei bambini).
- iii. L'obiettivo principale di quest'incontro è che le coppie possano porsi il numero più alto possibile di dubbi e domande e non darsi semplicistiche, edulcorate e confortanti risposte. Ci si augura che, di fronte a un caso reale, anche se simulato, ogni coppia possa riflettere sulle proprie reazioni ed emozioni e che si confronti al suo interno.

- **Il passato del bambino (psicologa)**

- **Colombia: per conoscere il Paese dei nostri figli (operatore dell'associazione)**

a. Obiettivo dell'incontro

- i. Conoscere il Paese in cui è nato il bambino: dati generali, caratteristiche geografiche, il clima, la storia, l'economia, i principali prodotti, l'immagine del Paese nel mondo, le città principali, i personaggi internazionalmente conosciuti, il cibo.
- ii. Metodologia e strumenti: powerpoint, video, informazioni sui siti per gli approfondimenti

- **La salute dei bambini (pediatra)**

- **Il racconto di un'esperienza (coppia adottiva)**

- a. **Obiettivo**

- 3.5.1. Fornire alle coppie in attesa di adozione, attraverso il racconto di esperienze vissute, elementi di conoscenza di quello che realmente accade durante l'incontro con il bambino, sia a livello emotivo sia pratico. Tutto ciò allo scopo di rendere chiaro che, benché ogni storia abbia le sue specificità perché nasce dalla relazione fra quella certa famiglia e quel certo bambino, ci sono fatti e sensazioni che tutti vivono in modo simile durante quell'esperienza.

Viene realizzato inoltre un corso di spagnolo, che ha lo scopo di agevolare le basi di dialogo e comprensione alle famiglie che si apprestano a partire per la Colombia, cosa fondamentale sia nel rapporto con il bambino che incontreranno sia nel rapporto con le istituzioni coinvolte nel processo adottivo in loco.

La preparazione delle coppie all'origine del bambino nell'esperienza di Agapè

Agata Distefano

Psicologa, ente autorizzato Agapè onlus

Dall'identificazione parte la strada che, passando per l'imitazione, giunge all'immedesimazione, ossia all'intendimento del meccanismo mediante il quale ci è comunque possibile prender posizione nei confronti di un'altra vita psichica.

Sigmund Freud

Nell'ambito degli incontri di informazione-formazione destinati alle coppie che si rivolgono all'ente autorizzato Agapè sono previsti degli incontri di preparazione al Paese di origine del bambino. Preparare le coppie alla realtà del Paese di origine del bambino costituisce una scelta strategica al fine di poter costruire condizioni più favorevoli all'accoglienza di un minore in stato di abbandono e rendere il tempo dell'attesa uno spazio attivo di preparazione e di crescita.

L'attesa, realmente percepita da ciascuna coppia, dall'invio di documenti nel Paese prescelto all'incontro con il bambino assegnato, si configura come uno spazio temporale attraverso il quale la coppia costruisce lo spazio dell'accoglienza e dell'incontro, realizza e approfondisce un'azione di "mentalizzazione" e di consapevolezza della scelta adottiva, attiva, infine, un processo complesso, arricchente e stimolante definito "sintonizzazione culturale".

La coppia, grazie alla proposta formativa di preparazione al Paese di origine del bambino, si ritrova a conoscere, analizzare e approfondire ogni aspetto relativo alla specificità dell'esperienza che dovrà vivere, ai suoi risvolti, alle problematiche specifiche legate all'accoglienza nella propria famiglia di un minore proveniente da una cultura diversa, che parla una lingua diversa dalla nostra, che porta i tratti somatici caratterizzanti del Paese o dell'etnia di provenienza, che è portatore quindi di tutta una storia personale intrinsecamente legata alla terra di origine che gli ha dato i natali, e che pertanto sarà sempre parte ineludibile della sua identità e del suo essere figlio.

Attivare, stimolare, favorire, facilitare in ciascun membro adottante della coppia la capacità di "trovare la giusta frequenza", per entrare in empatica sintonia con l'appartenenza culturale del bambino, avrà una serie di effetti e di conseguenze positive sia nella fase dell'incontro che nel postadozione.

La "sintonizzazione culturale", quindi, antecedente all'incontro reale con il minore assegnato:

- costituisce un aiuto efficace per il buon esito del percorso adottivo;
- aiuta a ri-costruire, in maniera coesa, quel passato in cui il bambino ha vissuto e di cui, talvolta, non riesce ad avere memoria;
- fornisce informazioni dirette sulle caratteristiche culturali e sociali dei Paesi da dove provengono i minori;
- favorisce il riconoscimento di atteggiamenti e comportamenti del minore che se contestualizzati non saranno ostativi alla comprensione del minore stesso;
- sensibilizza all'accoglienza aperta e incondizionata;
- contribuisce a promuovere la cultura dell'accoglienza necessaria in una società multietnica.

Le coppie vengono preparate alla conoscenza del Paese attraverso una metodologia attiva e partecipata che prevede tre incontri diversificati a cadenza quadrimestrale condotti da un'équipe multidisciplinare composta da sociologo, psicologo, esperto in formazione e conduzione di gruppo, avvocato.

Il primo incontro prevede la presentazione del Paese con supporti audiovisivi e con approfondimenti di tipo antropologico, economico, sociale, geografico.

Il secondo offre una testimonianza diretta delle coppie che hanno già concluso l'iter adozionale nel Paese prescelto con approfondimento della legislazione in materia di diritto di famiglia.

Nel terzo incontro si realizza un raduno nazionale di tutte le coppie che hanno concluso e di quelle in attesa con la partecipazione di tutti gli operatori dell'ente.

Il percorso di "nuova filiazione" e di "nuova genitorialità" che si realizza attraverso l'adozione, infatti, può essere considerato come l'incontro tra due mondi diversi e lontani e può generare l'alto rischio di tradursi in una "naturale" espropriazione della cultura, della storia e delle origini del soggetto adottato.

Attraverso tale percorso formativo le coppie condividono l'attesa in un clima di confronto attivo, di crescita e di reciproco sostegno alla competenza educativa genitoriale e ciascun partecipante, inoltre, inconsapevolmente, diventa membro attivo, portatore e promotore della cultura della convivenza e dell'accettazione delle diversità.

In un'ottica mutuata dalla pedagogia interculturale, la preparazione delle coppie al Paese di origine del bambino costituisce un'azione di prevenzione e di promozione per la realizzazione di un processo aperto e dinamico, capace di accogliere la diversità di atteggiamenti, comportamenti, abitudini, modi di interpretare la realtà, stili cognitivi, affettivi e relazionali, nati in contesti socio-

culturali diversi e che si trovano a convivere in seno a un medesimo nucleo familiare. Conoscere i Paesi da cui provengono i minori potrà costituire, quindi, un'azione che faciliterà la promozione dell'intercultura intesa come la capacità di saper valorizzare le differenze in un'ottica di integrazione e di confronto.

In tale prospettiva l'attesa si trasforma da tempo vuoto, buio, e stressante in un tempo costruttivo, utile e prezioso. "Adottare" il Paese di provenienza del proprio figlio è quindi prodromico a un percorso educativo privo di pregiudizi e pieno di stimoli culturali che arricchiscono reciprocamente le coppie e i loro figli.

Bibliografia

AA.VV.

1999 *Lineamenti di pedagogia interculturale*, Padova, Cedam

[Davini, A.E.](#), [Guarneri, A.](#), [Ianigro, R.E.](#)

2006 *Verso l'adozione*, Foggia, Mammeonline

[Ianigro, R.E.](#) (a cura di)

2007 *Nei Paesi dell'adozione*, Foggia, Mammeonline

[Lorenzini, S.](#)

2004 *Adozione internazionale: genitori e figli tra estraneità e familiarità*, Bologna, A. Perdisa

CONTRIBUTI DEGLI ENTI AUTORIZZATI NEI SEMINARI DI APPROFONDIMENTO (LE ATTIVITÀ DI FORMAZIONE PER LE COPPIE DURANTE L'ATTESA)

La formazione delle coppie nell'esperienza di AIBI

Maria Pia Mancini

Psicologa, ente autorizzato AIBI

1. Premessa

AIBI ha iniziato a occuparsi dei tempi dell'attesa nell'anno 2006/2007. L'iniziativa realizzata ha riguardato e riguarda le coppie che hanno già avuto la destinazione del Paese in cui andranno ad adottare ed è aperta non solo alle coppie in carico all'associazione stessa ma a tutti coloro che stanno vivendo tale periodo. Il percorso proposto, a tema, è strutturato su otto incontri condotti da uno psicologo, realizzati a cadenza mensile e in orario serale. Gli argomenti proposti trattano i vissuti della coppia nel qui e ora, le diverse problematiche che potrebbero avere i bambini che si andranno ad adottare, la gestione del tempo all'estero, il passaggio da coppia a famiglia, i tempi e i modi d'inserimento nel contesto familiare allargato e nella scuola. In alcuni di questi incontri è presente una coppia testimone, una coppia cioè che ha già adottato e che porta la propria esperienza.

2. Motivazioni, considerazioni, obiettivi

Il tempo dell'attesa si sta allungando in maniera esponenziale. È un tempo che può svuotarsi di tensione vero la realizzazione del progetto stesso o riempirsi di dubbi, ansie, paure. L'obiettivo dell'intervento in questa fase è quello di riuscire a stimolare nella coppia la disponibilità "a continuare a farsi coinvolgere" e cercare di evitare che pressioni emotive costanti e ripetute per un lungo periodo di tempo possano portare a un burn-out della coppia stessa. Questo, infatti, è un tempo diverso dagli altri tempi attraversati dalla coppia, come ad esempio la constatazione della non fecondità, aborti, tentativi falliti di procreazione medicalmente assistita, il percorso con i servizi, la scelta dell'ente ecc., ma che si somma a questi, creando una stratificazione di vissuti che possono generare o una desertificazione di emozioni o un sovraccarico di stress. La coppia può cioè allontanarsi talmente tanto dal progetto, nel momento in cui si verifica l'abbinamento, da vivere l'adozione come un qualcosa di ormai estraneo alla proprio percorso i vita; oppure può restare appesa alla realizzazione dello stesso, in un tempo che rimane fermo e sospeso e che può riempirsi di frustrazione e rabbia. È un tempo inoltre, durante il quale possono verificarsi dei cambiamenti sia per dinamiche interne alla coppia sia per eventi esterni quali, ad esempio, eventuali lutti, cambiamenti di lavoro, gravidanze, altri tentativi di fecondazioni ecc., e che possono modificare l'assetto psicologico della coppia stessa. L'obiettivo è quello di offrire loro uno

spazio per “riconsiderare” il proprio processo evolutivo. È un tempo, quindi, che può essere utilizzato per potere riconnettere schemi mentali, sentimenti, valori e propositi in base al percorso già fatto e in prospettiva dei futuri cambiamenti. È un tempo durante il quale si ritiene utile “non perdersi di vista”. Un’occasione per risignificare delle esperienze interiori e favorire la costruzione di uno spazio d’accoglienza fecondo, “sgombrato”, cioè, da sensazioni negative o emotivamente sterile. È, infine, un’occasione per mantenersi in contatto con loro, con i loro cuori e le loro menti.

3. Riflessioni sull’esperienza fatta

Sono riscontrabili certamente dei punti di forza.

Le tematiche affrontate hanno suscitato interesse e favorito la partecipazione; le coppie hanno espresso con spontaneità le proprie ansie rispetto alle problematiche che potrebbero trovarsi ad affrontare; la comunicazione tra i partecipanti è stata fluida e improntata al reciproco ascolto; nel gruppo si è creato un clima che ha favorito i partecipanti a rivisitare vissuti precedenti, a esprimere quelli che stavano vivendo e confrontarsi in merito agli scenari pensati per il futuro. Inoltre, nel gruppo circolavano liberamente sia emozioni positive sia emozioni spiacevoli; la condivisione delle esperienze personali ha permesso ai partecipanti di esprimersi liberamente, di trovare uno spazio di confronto e di vivere il gruppo come una risorsa per trovarvi sia raffronto che conforto; il conduttore ha percepito un clima collaborante e partecipato. Infine il gruppo ha assunto più valenze: la creazione di uno spazio dove potersi esprimere più liberamente in quanto le coppie partecipanti non erano più in un iter valutativo, l’occasione per rivisitare il proprio percorso, confrontare e condividere vissuti ed emozioni con altri che hanno vissuto e stanno vivendo la stessa esperienza, la possibilità di riaffrontare alcune problematiche specifiche riguardanti il bambino, la sua storia, le sue difficoltà e, in ultimo, ma non per ultimo, l’occasione di creare un rapporto favorente il percorso di postadozione.

D’altra parte emergono anche delle criticità. I tempi dell’attesa stanno ulteriormente allungandosi ed è quindi utile ripensare a come ridistribuire gli incontri; i costi del percorso sono a carico della coppia; la diversa provenienza territoriale delle coppie non agevola la partecipazione di coloro che abitano notevolmente distanti dal luogo in cui si tengono gli incontri. Infine, esiste un’oggettiva difficoltà di confrontarsi in merito alle diverse offerte rivolte alle coppie dagli enti che si occupano di adozione, siano essi servizi territoriali o altre associazioni e di offrire quindi, un’uniformità qualitativa dei percorsi.

Il percorso dell'attesa nella famiglia allargata

Laura Ebranati

Ente autorizzato Associazione Amici Trentini

1. Premessa

Prima di affrontare il tema specifico delle proposte dell'ente autorizzato Associazione Amici Trentini durante l'attesa, rivolte alle famiglie di origine delle coppie (nonni e zii), verrà descritto brevemente il più ampio contesto di accompagnamento e sostegno in cui esse sono inserite.

L'ente offre infatti ai coniugi in attesa di adozione la possibilità di partecipare a un ciclo di incontri di attesa suddivisi in un arco temporale di circa 2 anni:

- attesa 1: conoscere il Paese;
- attesa 2: il vissuto dell'attesa;
- attesa 3: l'abbinamento;
- attesa 4: riflessioni e pensieri a partire dall'ascolto di un'esperienza adottiva.

Quella che si andrà ad approfondire in questa sede è una riflessione su quanto sia importante accompagnare, sostenere e preparare nel corso dell'attesa non solo le coppie, ma anche tutte le persone più significative che fanno parte dell'ambito familiare esteso in cui verrà accolto il bambino. Mentre i futuri genitori partecipano a numerosi corsi e colloqui, addentrandosi sempre di più nel fenomeno dell'adozione e mettendosi in gioco in prima persona, ciò che arriva ai familiari spesso si limita alle informazioni e alle conoscenze riportate dalle coppie.

L'associazione, nell'interrogarsi sul possibile ampliamento delle iniziative nel periodo dell'attesa, ha reputato che fosse importante offrire ai membri della famiglia allargata un momento e uno spazio tutto loro, in cui sentirsi i protagonisti, pienamente partecipi e coinvolti rispetto alla futura accoglienza del nipote adottivo. Uno spazio di confronto, supporto e riflessione in cui, in presenza di operatori psicologi qualificati, nonni e zii potessero portare domande, inquietudini, dubbi, eventuali stereotipi sull'adozione e tutto ciò che, nel rapporto diretto con la coppia, fino a quel momento, poteva essere rimasto inespresso o, a volte, addirittura inconfessato per timore di turbarne la sensibilità o di essere fraintesi, rischiando di apparire non pienamente convinti della scelta di diventare nonni/zii adottivi.

A volte, inoltre, sono le coppie stesse a nutrire l'aspettativa che i propri genitori, fratelli o sorelle diventino più attivi rispetto alla futura adozione. Una nonna, ad esempio, durante un incontro, ha riportato la frase della figlia che

ai suoi genitori avrebbe detto: «Come coppia abbiamo fatto tanto (corsi, colloqui, ecc.), ora fate qualcosa anche voi!».

L'incontro rivolto ai futuri nonni e/o familiari più prossimi è condotto da due psicologhe dell'ente e, attraverso una metodologia basata su esercitazioni individuali/di coppia e la discussione in gruppo, propone i seguenti temi:

- le prime reazioni;
- l'immaginario sul bambino;
- le paure e gli interrogativi;
- come i familiari possono sostenere e accompagnare i genitori nella fase dell'attesa;
- il coinvolgimento di nonni e zii nell'accoglienza del bambino e nelle prime fasi della costruzione della nuova famiglia.

2. Le prime reazioni

Analizzando l'andamento degli incontri finora realizzati, si sono identificate alcune "categorie" legate alle prime reazioni che nonni e zii raccontano di avere provato di fronte alla notizia del progetto adottivo.

Sorpresa/curiosità/desiderio di saperne di più

Una reazione simile a quella che si avverte di fronte a un evento inaspettato, ma riscoprendosi aperti all'approfondimento e alla conoscenza che permettono di passare da una dimensione di *estraneità* a una crescente *familiarizzazione* con la novità. L'adozione, quindi, può essere inizialmente percepita come qualcosa di molto lontano, spesso un argomento di cui si è sentito parlare ma in cui non si è mai entrati, che però si sente di voler avvicinare e fare proprio.

Gioia/sollievo

Una reazione tipica soprattutto nei familiari che hanno vissuto da vicino e con forte empatia le difficoltà procreative della coppia e che sentono l'adozione una scelta naturale, considerandola l'opportunità di realizzare una genitorialità piena, appagante e autentica. «Finalmente!» è la parola che questi nonni e zii spesso affermano di avere pensato o pronunciato di fronte alla notizia del progetto adottivo, dando l'idea di avere provato un senso di liberazione e la percezione di un nuovo inizio, oltre alla speranza che, dopo tanta sofferenza, la coppia possa finalmente coronare il proprio progetto familiare attraverso l'adozione. In tal senso appare significativa la testimonianza di una futura nonna che, riferendosi non solo alla condizione di infertilità della figlia ma anche alla grave malattia che l'aveva colpita in passato, riuscendo fortu-

natamente a guarire, sulla futura adozione ha detto: «Mia figlia e mio genero, dopo tutto quello che hanno passato, hanno diritto ad avere un po' di felicità!». In questo caso, quindi, l'arrivo di un bambino adottato non solo è vissuto con gioia ed entusiasmo, ma come un vero e proprio ritorno alla vita.

Preoccupazione/perplexità

Una reazione umana e comprensibile, ma soprattutto molto comune in chi non conosce affatto o conosce solo marginalmente il fenomeno dell'adozione (magari attraverso il sentito dire o i mezzi di comunicazione che tendono a enfatizzarne le problematicità, portando spesso alla luce casi eccezionali). A volte si tratta anche di un vissuto frequente in nonni/zii quando la coppia ha già un figlio, soprattutto se è stato concepito naturalmente. L'arrivo di un fratello/sorella adottivo/a viene quindi immaginato con un po' di timore, poiché si focalizza l'attenzione su *chi c'è già* e sulle sue possibili reazioni di fronte alla necessità di *fare spazio* a un altro bambino; si fantastica quindi sul rapporto che si creerà tra fratelli e la preoccupazione più comune pare essere la possibile gelosia del primogenito nei confronti del nuovo arrivato. Quando ad accogliere un figlio in adozione non è solo una coppia ma bensì una famiglia che ha già dei figli, il pensiero più frequente nei familiari sembra infatti quello di riuscire a salvaguardare l'equilibrio e l'assetto già esistente, percependo l'adozione come un evento potenzialmente critico e destabilizzante.

Senso di responsabilità

Alcuni nonni, in particolare, hanno riportato di essersi sentiti assaliti da questa sensazione nel momento in cui proprio/a figlio/a ha posto loro la domanda: «Accoglierai e amerai il bambino che arriverà allo stesso modo in cui ameresti un nipote biologico (o, nel caso in cui ci siano, ami gli altri tuoi i nipoti)»?». Un quesito diretto e a volte spiazzante, rispetto al quale i genitori dei futuri adottandi raccontano di avere avvertito uno stato d'animo ambivalente: da una parte, il desiderio di rispondere in modo positivo, deciso e rassicurante, ma dall'altra, anche con la consapevolezza di non poter garantire su un sentimento che si conoscerà solo nella misura in cui lo si vivrà. Sono significative le parole di un futuro nonno adottivo che si è incontrato in un'occasione: «Ai miei nipoti (naturali) voglio quasi più bene che ai miei figli! E magari al bambino che arriverà in adozione vorrò ancora più bene... quello che già so è che ce la metterò tutta... ma come mi sentirò non lo posso sapere con certezza già oggi...». Un'altra futura nonna adottiva, già nonna naturale, ha invece affermato: «Diventare nonni è quasi una responsabilità più grande che non come genitori, perché non sono i tuoi figli... e hai paura di sbagliare».

Domande sulla propria adeguatezza

Proprio come avviene nei futuri genitori adottivi, che si chiedono più e più volte se saranno in grado di seguire al meglio il proprio figlio, lo stesso avviene anche nei familiari più stretti, che si domandano: «Saremo all'altezza?». Si tratta, infatti, di un'esperienza in cui le risorse e le capacità, nonché gli eventuali limiti, si scopriranno nel *qui e ora* e *in itinere*, come ha esplicitato bene una nonna dicendo: «Nonni bisogna diventare per capire...».

3. L'immaginario sul bambino

A partire dalle esperienze realizzate si possono sintetizzare alcuni comuni scenari immaginari di nonni e zii nel prefigurarsi il bambino che arriverà in famiglia.

Il bambino “poverino”, portatore di sofferenza

A volte c'è la tendenza, nei familiari delle future coppie adottive, a pensare che un minore adottato sia portatore solo di ferite, carenze e deprivazioni che andranno curate, correndo il rischio di assumere verso di lui un atteggiamento di *compatimento* e soprattutto *differenziato* rispetto a quello riservato agli altri bambini, sia in generale che a quelli già presenti in famiglia. L'idea di fondo è che «il bambino ha già sofferto tanto... quindi, con la sua adozione, gli si dovrà risparmiare qualsiasi pena». Un punto di vista che, seppur comprensibile (non è altro che il frutto di come spesso i bambini adottati vengono presentati dai mezzi di comunicazione o immaginati nel pensiero comune) si ritiene fuorviante e pericoloso.

Il bambino “estraneo”, portatore di diversità

La frase pronunciata da un futuro nonno: «in fondo non sai mai che bambino ti arriverà in casa...» dà un'idea di questo vissuto, in cui il bimbo è immaginato come qualcuno che arriva *da fuori* ed entra in qualità di sconosciuto nella realtà familiare, con le sue caratteristiche e la sua cultura, che a volte vengono anche fantasticate come qualcosa di temibile che potrebbe mettere a repentaglio l'equilibrio familiare. In altri casi, invece, si riconosce, a priori, che il bambino, in quanto *estraneo* – nel senso di non conosciuto – e *straniero* – nel senso di appartenere a un'altra cultura – è una consapevolezza importante su cui basarsi per essere coscienti, fin dall'attesa, che ci sarà bisogno di tempo e gradualità per superare un impatto iniziale; impatto che potrà essere anche molto forte, e occorrerà quindi coltivare la reciproca conoscenza. Partire proprio dai concetti di diversità e di estraneità è infatti l'elemento che richiama la necessità di creare uno spazio di accoglienza i cui confini e le cui caratteristiche si definiranno solo

nel momento in cui al bambino verrà data l'occasione di mostrarsi e affermarsi per come realmente è, trovando la giusta collocazione nella sua nuova famiglia.

Il bambino “uguale” agli altri

Con questo concetto ci si riferisce ai membri della famiglia estesa che hanno difficoltà a differenziare i bambini adottati dagli altri. Si pensi ad esempio a frasi comuni come: «In fondo tutti i bambini sono uguali...» oppure «Un bambino è pur sempre un bambino...». Il pericolo sottostante, in questo caso, è quello di banalizzare, semplificare e generalizzare in maniera eccessiva, assumendo un atteggiamento che non riconosce le peculiarità e le attenzioni specifiche di cui i bambini adottati possono avere bisogno.

Il bambino che “ti accetta”/ “ti rifiuta”

Alcuni nonni e zii, durante l'attesa, avvertono una preoccupazione rispetto a quello che sarà il vissuto del bambino nel momento in cui entrerà a far parte della famiglia. Le domande più comuni sono: «Gli piaceremo?», «Sarà contento di stare con noi?», «E se non vorrà stare qui con noi, cosa faremo?». Il tentativo, in questi casi, è quello di mettersi empaticamente nei panni del bambino, riconoscendogli anche la fatica che potrà provare nel confrontarsi con i suoi nuovi riferimenti, inizialmente del tutto sconosciuti, dopo essersi dovuto lasciare radicalmente alle spalle il suo mondo precedente. «All'inizio il bambino potrà avere anche delle difficoltà. Potrà pensare di noi: – Chissà che non mi freghino anche questi! –. E se si mostrerà arrabbiato... gli diremo: – Questa è casa tua. Noi ti teniamo anche se sei arrabbiato!», ha affermato in una occasione un futuro nonno adottivo. Il bimbo viene quindi immaginato come un soggetto animato da vissuti e stati d'animo da rispettare e che può operare attivamente una prima scelta di accettazione o di rifiuto nei confronti della famiglia adottiva, con tutte le sue buone ragioni...

4. Le paure e gli interrogativi

Tra le inquietudini e le domande più comuni che si rilevano durante gli incontri con nonni e zii, le seguenti appaiono le più significative.

E se il bambino arriva troppo tardi?

Si tratta di una preoccupazione presente soprattutto nei nonni che, di fronte alla prospettiva di una lunga attesa e all'avanzamento progressivo della propria età, temono che, quando arriverà il nipote, non avranno più le risorse per occuparsene come vorrebbero, oppure, se sono già molto anziani e non del tutto in salute, addirittura di non fare in tempo a conoscerlo.

E se avrà avuto una storia troppo dolorosa/ “incancellabile”?

La paura di fondo è che il bagaglio di sofferenza che si porterà dietro il bambino sia talmente traumatico e pesante da avere lasciato un'impronta indelebile, che lo marchierà per sempre e potrà rendere difficile l'instaurarsi di una relazione distesa e gratificante con i familiari. Gli adulti, infatti, spesso hanno molta paura di entrare in contatto con il dolore dei bambini.

Come rapportarsi con questa storia?

Una domanda che spesso è comune anche negli aspiranti genitori adottivi che, insieme a nonni e zii, si chiedono: «Come aiuteremo il bambino a portare il proprio bagaglio esperienziale e a conviverci? Cosa fare? Ma soprattutto, cosa dire?». Alla base si possono rilevare varie forme di insicurezza, timore e imbarazzo, quando l'immaginario degli adulti si apre su situazioni in cui si dovrà fare i conti con il passato del bambino, quale elemento estraneo, imprevedibile e spesso fantasticato negativamente. Non è infrequente, infatti, la tendenza a pensare che tutto ciò che ha preceduto l'adozione abbia una connotazione di deprivazione e carenza, faticando invece a ipotizzare scenari in cui il bambino possa avere anche avuto, nonostante l'abbandono, esperienze gratificanti sotto il profilo della cura e delle relazioni affettive.

E come rapportarsi con la famiglia di origine?

Non solo rispetto alle figure dei genitori naturali, ma anche all'eventuale presenza di zii/nonni che abbiano fatto parte, magari in misura affettivamente significativa, della vita del bambino prima della sua adozione.

Il bambino subirà delle discriminazioni nella nostra società?

Si tratta di una preoccupazione forte e molto comune, spesso basata sulla consapevolezza di vivere in realtà che, piccole o grandi, possono essere ancora molto impreparate per accogliere le diverse forme di diversità e riconoscerle come una ricchezza. Questa inquietudine, in nonni e zii, sembra riferirsi più all'aspetto culturale/somatico (con particolare riferimento alla visibilità della differenza attraverso il colore della pelle) che non al fatto che il bambino sarà differente per la sua condizione di figlio adottivo.

Occorre peraltro osservare che in questo scenario fatto di domande e inquietudini, i nonni, in particolare, nelle occasioni in cui si sono incontrati, hanno dimostrato di avere già in mente delle modalità di aggancio nella futura relazione con i nipoti. Alcuni di loro hanno infatti a disposizione quelle che sono state definite alcune carte da giocare.

Ci si riferisce, ad esempio, da un lato all'esperienza di quei nonni che hanno vissuto, direttamente o indirettamente, il fenomeno dell'emigrazione in altri Paesi, un elemento che può sicuramente favorire l'instaurarsi di un'empatia e una vicinanza emotiva al vissuto del bambino adottato; d'altra parte al forte desiderio, manifestato da alcuni nonni durante gli incontri, di raccontare e condividere la propria storia personale e familiare con il futuro nipote, trasmettendogli un'eredità umana ed esperienziale, che potrà anche stimolare e favorire la narrazione del bambino sul proprio passato (partendo quindi, in un certo senso, dalla storia dei nonni per farla incontrare con quella del nipote).

5. Come i familiari possono sostenere e accompagnare i genitori nella fase dell'attesa

Come può la famiglia allargata aiutare la coppia durante l'attesa? Ecco alcune possibili risposte.

Dare l'idea e la dimostrazione che ci si sta preparando

Aderire alle iniziative promosse dall'associazione per la famiglia allargata e la coppia in attesa, partecipare alle feste delle famiglie dove si possono incontrare genitori e figli, mettere da parte degli oggetti per quando arriverà il bambino, approfondire letture, visionare film... Queste sono solo alcune delle possibilità.

Cercare di non essere "pressanti", rispettando le disponibilità e gli stati d'animo della coppia nei vari momenti

Continuare a chiedere dell'adozione durante l'attesa, se da una parte è certamente segno di interesse, dall'altra a volte può essere più controproducente che utile. Il consiglio che viene dato a nonni e zii è quello di sfruttare in modo sensibile la conoscenza che hanno dei propri figli/fratelli o sorelle, cercando di captare nelle diverse situazioni se è il caso o meno di affrontare l'argomento. Spesso, infatti, le coppie riferiscono di sentirsi molto pressate dalle continue domande che ricevono all'esterno da parte di colleghi, conoscenti e amici (che, con grande frequenza, chiedono: «Allora, ci sono novità?») generando, nei coniugi che devono far fronte a una lunga attesa, possibili vissuti di impotenza, fastidio e frustrazione o la sensazione di essere "invasi" (quando ad esempio la sollecitazione arriva in un momento in cui si ha tutt'altro che voglia di parlarne...). Risulta significativa, a questo proposito, l'esperienza di un futuro genitore adottivo che, non riuscendo più a sopportare l'interessamento quotidiano dei colleghi sull'andamento della sua pratica di adozione (che, in quel periodo, sembrava essersi letteralmente paralizzata...) un bel giorno ha comunicato a tutti che si sarebbe fatto crescere la barba finché non

ci sarebbero state le tanto agognate novità, un'ottima strategia per mettere tutti a tacere! Proprio alla luce di questi aspetti, è davvero importante che la coppia in attesa possa percepire la propria famiglia di origine come uno spazio rispettoso, discreto e protetto, da cui farsi accompagnare e sostenere anche in silenzio. Nella nostra esperienza, purtroppo, non sempre questo avviene e a volte le coppie, di fronte alle continue richieste da parte dei familiari di aggiornamento sulla durata dell'attesa, rischiano di doversi far carico dell'agitazione di genitori, fratelli/sorelle o parenti, in una situazione in cui già è molto doversi occupare della propria ansia.

Sostenere la fiducia e le speranze dei futuri genitori e aiutarli a occuparsi di se stessi, a non perdere di vista il loro benessere

A titolo di esempio, si cita il caso di una futura mamma adottiva che, in attesa di poter andare a prendere la sua bimba in India, a un certo punto, non ne poteva talmente più, di dover attendere, che non aveva più voglia di fare nulla... tutto le risultava faticoso... non aveva neanche più voglia di vedere gli amici... e quando usciva di casa era solo e unicamente per acquistare qualcosa per la figlia. È stata proprio sua madre, la futura nonna, che, un giorno, prendendola da parte e parlandole con delicatezza, le ha fatto capire che non poteva andare avanti così, perché stava perdendo di vista se stessa, lasciandosi logorare dall'attesa. Il suggerimento pratico, ma molto significativo, che questa mamma ha quindi dato alla figlia è stato: «Sarebbe proprio il caso che ogni tanto uscissi di casa per comprare qualcosa anche per te!». Vivere ogni giorno in funzione dell'attesa stava infatti privando questa futura mamma delle energie di cui avrebbe avuto molto bisogno nel momento in cui sarebbe finalmente andata a prendere la sua bambina.

6. Il coinvolgimento di nonni e zii nell'accoglienza del bambino e nelle prime fasi della costruzione della nuova famiglia

Su questo tema si è soliti lanciare a nonni e zii le seguenti sollecitazioni.

- Aiutare i familiari a esplorare le differenze tra l'essere nonni/zii biologici e adottivi, focalizzando l'attenzione sulla necessità di rispettare il bambino e ponendosi verso di lui con sensibilità, delicatezza e gradualità, nonché secondo i tempi e le modalità non prevedibili nello sviluppo della relazione affettiva.
- Fare riflettere sulle modalità di relazione dei bambini che sono passati da "tante mani diverse" e che perciò possono essere disponibili ad andare con tutti, ma senza riconoscere ruoli o affetti speciali.
- Valorizzare i familiari come prezioso e determinante sostegno al nuovo nucleo genitori-bambino, nel favorire, rispettare e proteggere la costru-

zione del legame di attaccamento. Questo implica, per nonni/zii, il saper si mettere da parte, sacrificando magari inizialmente il contatto diretto con il bambino ma fornendo un aiuto, pratico o a livello di suggerimenti/consigli, che metta i genitori nella condizione di potersi focalizzare principalmente sulla relazione con il proprio figlio sentendosi supportati.

- Aiutare nonni/zii a *familiarizzare con l'idea che il bambino arriva da un altro mondo* e che in principio potrà anche suscitare sentimenti di estraneità e il bisogno di capire/conoscere.
- Aiutare nonni/zii a rivedere lo *schema del bimbo poverino* che porta a immaginarlo solo in termini di carenze e mancanze da colmare. Aiutarli a vedere e a ricercare le *risorse* di questi bambini.
- Aiutare nonni/zii a immaginare come la storia, il passato e i ricordi che il bambino conserva possano influire sulla costruzione dei legami o sulle sue reazioni/ricieste nei confronti dei diversi membri della famiglia.

In riferimento a quest'ultimo punto, che sembra particolarmente importante, si fa riferimento a varie esperienze di bambini che, nella misura in cui hanno trovato in famiglia adottiva uno spazio di accoglienza e un riconoscimento anche degli affetti, ormai persi, del loro passato, hanno vissuto il nuovo contesto di vita come un luogo in cui inserire simbolicamente, attraverso il ricordo e il racconto, anche le persone più significative della famiglia di origine.

Ad esempio c'è stato un bambino che ha sempre raccontato ai suoi genitori adottivi di essere stato legatissimo ai nonni nepalesi prima del suo allontanamento dalla famiglia di origine e, a oggi, pur essendo molto affezionato anche a quelli italiani, continua a narrare gli aneddoti della quotidianità connessi a queste figure del Nepal, che lo hanno amorevolmente seguito e accompagnato nel periodo della sua vita precedente all'inserimento in istituto. È con estremo orgoglio, infatti, che egli afferma di avere ben otto nonni!

Altrettanto significativa appare la testimonianza di un bimbo adottato il quale racconta che, il giorno in cui è stato portato in istituto, è stato il nonno ad accompagnarlo e, prima di salutarlo, gli ha detto: «Tu sei un bambino speciale e molto intelligente e proprio per questo ti devo portare in questo luogo dove avrai la possibilità di studiare e forse, un giorno, incontrerai anche una nuova famiglia che ti verrà a prendere...». Penso che questo bimbo sia estremamente fortunato, poiché, nel momento in cui è stato lasciato, il distacco è stato accompagnato da una spiegazione e da un significato che hanno conferito specialità alla sua persona, esplicitandogli la volontà di dargli un'occasione. Si tratta di un dono che egli si porterà dietro per sempre, l'eredità che un nonno ha voluto lasciare al nipote da cui si è dovuto, senza dubbio dolorosamente, separare.

Questo dovrebbe far riflettere su quei bambini che, invece, si ritrovano abbandonati su una strada o in istituto senza preavviso né spiegazioni e che forse, solo nel momento in cui vedono arrivare una mamma e un papà adottivi, realizzano per la prima volta che mai più nessuno della loro famiglia di origine li verrà a prendere. È significativa, a questo proposito, l'esperienza di una bimba che era convinta di essere in istituto solo per un periodo con lo scopo di studiare e che, quando le sono stati presentati i suoi nuovi genitori adottivi, ha capito come realmente stavano le cose, vivendo, dentro di sé, da una parte l'improvviso lutto dell'abbandono e, dall'altra, la fatica di doversi aprire a una nuova relazione che non era stata minimamente preannunciata né mentalizzata.

L'esperienza di un ente autorizzato nella formazione per le coppie durante l'attesa

Simonetta Vernillo

Psicologa, ente autorizzato I bambini dell'arcobaleno

1. Premessa

Che cosa significa “attesa” nell'adozione internazionale? L'attesa per gli operatori degli enti autorizzati, è quel periodo di tempo che ha inizio con l'accoglienza del mandato e termina quando il minore abbinato dalle autorità straniere diviene figlio della coppia.

Nel programmare le attività di formazione/sostegno alle coppie che hanno dato il mandato a un ente, è indispensabile non prescindere dalla convinzione che il tempo dell'attesa per divenire genitore adottivo abbia inizio molto prima del momento in cui la coppia si affida a un ente autorizzato. Tale opinione, comporta quindi un'attenzione particolare e necessaria affinché gli interventi possano inserirsi in un *continuum* lineare. Diviene quindi indispensabile comprendere che il desiderio di genitorialità che la coppia esprime ha origini pregresse: è presente ancor prima di iniziare il lungo e difficile percorso adottivo, ed è fatto di speranza e ansia per la soddisfazione di un desiderio così forte che è naturalmente amplificato dall'impaziente attesa che li ha accompagnati lungo tutto l'iter già percorso. L'ente autorizzato si occupa sicuramente di un tempo molto più circoscritto e specifico che però include una dimensione più ampia e profonda che ha origini pregresse e sofferte, tali da determinare negli operatori la messa in atto di un'attenta e precisa sensibilità, empatia e formazione per garantire alla coppia un sostegno il più possibile professionale e adeguato. Per tutte queste ragioni, è ancora più importante continuare il lavoro svolto dagli operatori che hanno preceduto quelli dell'ente autorizzato attraverso un rapporto fiduciario. In questo senso, l'intervento dell'ente autorizzato diviene continuativo rispetto a quello che l'ha preceduto e permette alla coppia di non percepire una sensazione di frammentazione rispetto al percorso già realizzato.

Prendendo tali assunti come punti di partenza per la programmazione degli interventi realizzati dall'ente I bambini dell'arcobaleno, nella fase di progettazione, tutte le diverse modalità operative realizzate sono strettamente connesse ai seguenti indicatori generali:

- la specificità della coppia in oggetto, la sua storia, come vive il presente, la motivazione all'adozione, il percorso adottivo, le sue risorse, i limiti ecc., per contribuire con l'intervento a costruire nel presente i presupposti di una sana genitorialità adottiva futura;

- la gestione del tempo dell'attesa che è caratterizzata da specificità relative al Paese straniero abbinato alla coppia, per tempistica, modalità e peculiarità che determinano una diversità di vissuti e una conseguente differente risonanza psicologica (per esempio: diversità tra India e Federazione Russa nelle modalità di abbinamento, nei viaggi all'estero e specificità del bambino che determinano peculiarità significative nella gestione);
- le attività specifiche sono progettate sulla base della verifica dell'efficacia degli interventi realizzati nell'anno precedente.

Da sei anni l'ente autorizzato I bambini dell'arcobaleno, propone a tutte le coppie in attesa delle attività di informazione, formazione e sostegno. Tali attività rappresentano l'azione di accompagnamento che si può offrire nel percorso lungo, e talvolta sofferto, che la coppia deve affrontare per vedere realizzato il desiderio di divenire una famiglia. Nel momento in cui la coppia decide di dare il mandato a un ente autorizzato, il desiderio di diventare genitori si accresce perché la possibilità di concretizzarlo diviene più reale e vicina. Per queste ragioni, l'ansia, l'angoscia, l'impazienza e la sofferenza sono i sentimenti che accompagnano tutti i coniugi che frequentano le attività e che spesso vengono manifestati dagli stessi con agiti che possono essere anche non del tutto adeguati e congrui alla situazione. Le attività per il tempo dell'attesa sono anche un modo per creare una rete di solidarietà tra tutte le coppie che, attraverso il confronto e la condivisione dei vissuti, possono non sentirsi "sole" nel loro percorso.

Gli obiettivi degli interventi realizzati dall'ente sono diversi e specifici. In particolare, l'obiettivo generale è quello di permettere alla coppia di considerare il tempo dell'attesa come momento di crescita e maturazione rispetto alle tematiche dell'adozione internazionale per ridurre l'ansia e aumentare la consapevolezza. Nello specifico invece, gli obiettivi si diversificano in:

- sostenere, informare e formare la coppia in attesa rispetto all'inserimento del bambino adottivo in famiglia, delle sue peculiarità, delle sue esigenze e possibili difficoltà;
- aiutare la coppia a gestire il tempo dell'attesa, il rapporto con il Paese straniero e il primo incontro con il minore;
- aiutare le coppie a mantenere il bambino desiderato e immaginato sul piano della realtà;
- superare stereotipi e pregiudizi per ampliare la disponibilità all'accoglienza;
- fornire strumenti utili per una buona accoglienza del minore in famiglia e nella comunità;
- mantenere una viva e consapevole motivazione all'adozione e, in caso contrario, aiutare la coppia a riconoscerne la mancanza.

Gli interventi proposti sono diversi e si articolano in:

- **gruppo “nell’attesa dell’adozione”**: incontri con cadenza mensile, a eccezione del mese di agosto, dove vengono affrontati i temi specifici di carattere culturale, sociale e psicologico che interessano l’accoglienza del minore, il suo sviluppo psicofisico, gli aspetti di criticità e la genitorialità adottiva. Gli incontri sono gestiti dai professionisti dell’ente e da esperti del settore;
- **sportello**: un numero telefonico attivo riservato alle coppie per un supporto e aiuto immediato in situazioni di criticità;
- **colloqui individuali di sostegno**: colloqui di coppia con un professionista psicologo dell’ente. Le coppie possono richiedere in qualsiasi momento un incontro oppure vengono invitati dagli operatori dell’ente quando sussistono situazioni particolarmente critiche;
- **cinforum**: proiezione di film in materia di adozione internazionale presentati e commentati da esperti del settore;
- **collaborazione con le équipes adozioni del territorio** nella realizzazione di interventi di sostegno alle coppie in attesa.

La verifica degli interventi si attua attraverso diverse modalità. Nello specifico e in primo luogo, tramite un questionario di fine corso per il gruppo “nell’attesa dell’adozione”. Alle coppie che durante l’anno hanno partecipato ai diversi incontri proposti, viene chiesto di compilare un questionario anonimo con lo scopo di raccogliere informazioni per rendere gli incontri sempre più adeguati e consoni alle esigenze delle coppie. Dopo la raccolta dei questionari, i risultati sono analizzati e confrontati con quelli raccolti nell’anno precedente per comprendere se le azioni che si sono messe in pratica, sono state adeguate. Secondariamente viene realizzata una valutazione degli interventi concretizzati attraverso un’analisi della risoluzione-contenimento delle problematiche riportate durante i colloqui di coppia e gli interventi telefonici, ma soprattutto, dal numero di adesioni a tali iniziative.

2. Esempio di attività per “l’attesa”: il gruppo “nell’attesa dell’adozione”

Le attività di sostegno del tempo dell’attesa per le coppie adottive riguardano in genere una pluralità di temi individuati per il perseguimento di obiettivi diversificati.

Ad esempio, nel corso del 2008, sono stati affrontati, fra gli altri, temi quali il viaggio alla conoscenza dell’adozione internazionale (orientato al confronto), il bambino adottivo e la sua cartella clinica (finalizzato a una migliore informazione sanitaria), i nonni e l’adozione (per un coinvolgimento allarga-

to), fino all'incontro con i referenti stranieri (per una sensibilizzazione delle coppie alla realtà dei Paesi di provenienza dei bambini).

Per quanto riguarda gli aspetti generali del gruppo "nell'attesa dell'adozione", la metodologia utilizzata è possibile visto i numeri di partecipanti, si è basata sulla presenza di un relatore che ha esposto diversi temi prescelti con un successivo spazio per fare domande e interagire con il relatore. Gli incontri, in cui sono invitati a raccontare la propria esperienza la famiglia adottiva, i nonni adottivi, il ragazzo adottivo, i referenti dell'associazione e il rappresentante del corpo docenti della scuola, sono stati coadiuvati e gestiti dal professionista psicologo dell'associazione, nei successivi, sono stati invitati professionisti esterni ed esperti del settore. Comunque anche in questi ultimi incontri, un professionista dell'associazione è sempre presente e concorda con i professionisti esterni come condurre e gestire l'incontro. Infine, per quanto riguarda i partecipanti, questi sono stati circa 100 (50 coppie) nel 2007 e circa 120 (60 coppie) nel 2008.

3. Verifica dell'efficacia degli interventi: il questionario di gradimento riferito al gruppo "nell'attesa dell'adozione"

Per valutare e progettare gli interventi futuri, per il gruppo "nell'attesa dell'adozione", l'ente propone un questionario anonimo e individuale, per la valutazione del gradimento espresso dalle coppie in merito alla partecipazione agli incontri proposti. Il questionario si sviluppa in 10 quesiti che si alternano in domande aperte e graduate (valutazione attraverso l'attribuzione di un valore - *rating scales*).

Il questionario ha come obiettivo quello di permettere un'analisi del gradimento dei partecipanti in merito alle attività del gruppo. Grazie a questa analisi dei risultati, è possibile sviluppare e programmare le attività da realizzare nell'anno successivo. Da evidenziare che il semplice questionario non ha pretese statistiche esaustive, ma è semplicemente lo strumento principale per una valutazione veloce ed efficace delle azioni realizzate nell'anno.

I risultati della somministrazione dei questionari negli anni 2007 e 2008 sono di seguito sintetizzati.

Motivazione dei partecipanti (domanda 1)

Attraverso una domanda aperta, viene chiesto al soggetto di esprimersi circa la motivazione e quindi l'esigenza, che lo ha spinto a partecipare agli incontri proposti.

Rispetto a questa domanda e alla motivazione alla partecipazione al corso, si dimostra esemplificativa la risposta di un'aspirante mamma adottiva nel 2008:

...aumentare la mia conoscenza ... e anche capire cosa significhi realmente diventare genitore adottivo ... è un percorso di crescita che ti arricchisce soprattutto come persona. Entri realmente a far parte di una realtà nuova, a conoscerla e avere meno paura. Diventi anche più consapevole delle tue risorse e veramente capisci fin dove puoi arrivare. E ti scopri mediamente più forte alla fine.

Attraverso le parole di questa aspirante mamma adottiva è possibile evidenziare come l'esigenza espressa dalla stessa si collochi su un piano personale di maturazione e di crescita in merito alla genitorialità adottiva. Dai risultati si evince che gli aspiranti genitori adottivi esprimono una significativa necessità di essere informati e formati circa la realtà adottiva come esigenza di non concludere il percorso formativo fin qui raggiunto, e di poter proseguire nell'approfondimento e nella maturazione rispetto alla genitorialità adottiva. Si collocano nei margini i soggetti che invece esprimono il bisogno di vivere, attraverso gli incontri proposti, il tempo dell'attesa in modo sereno e positivo. Le risposte a questa prima domanda, evidenziano una forte esigenza dei partecipanti di poter proseguire nella maturazione e crescita, tale da determinare l'importanza che le attività programmate per il periodo dell'attesa, debbano essere realizzate attraverso una maggiore attenzione verso aspetti formativi e informativi.

Incidenza partecipazione ai diversi incontri proposti e gradimento (domanda 2)

Al soggetto viene chiesto a quale dei diversi incontri proposti durante l'anno è stato presente e per questi, di attribuire il grado di interesse attraverso un *continuum* dove "1" corrisponde a "per nulla" e "5" a "molto interessante". Per questa domanda non è possibile realizzare un'analisi statistica esaustiva per un errore metodologico non evitabile: non tutti i soggetti hanno seguito gli stessi incontri poiché viene permesso alle coppie di iniziare il corso in qualsiasi momento durante l'anno. Per tali ragioni, l'unica analisi possibile per questa domanda, è relativa alla comparazione del grado di interesse attraverso la media statistica relativa ai diversi incontri. Nell'analisi viene perciò illustrato il gradimento generale medio espresso dai soggetti per tutti gli incontri divisi per anno. Da evidenziare come ci sia stato nel 2008, un innalzamento generale rispetto al gradimento che permette di valutare come le azioni che si sono programmate sulla base degli esiti dell'anno precedente, siano state riconosciute come maggiormente adeguate.

Dal confronto dei risultati per anno, si evidenzia come nel 2007 il gradimento maggiore sia stato espresso dalle coppie per l'incontro relativo alla presenza del pediatra, seguito da quello dedicato alla testimonianza della coppia adottiva e dei nonni. Nel 2008 sono stati riproposti gli stessi temi sulla base

del maggiore gradimento espresso nel 2007, ma si registra un'inversione di tendenza: l'incontro con il pediatra è al terzo posto nella classifica di gradimento, preceduto dall'inserimento del bambino adottivo a scuola e dell'incontro con i referenti stranieri dell'associazione. È possibile che i risultati mettano in evidenza lo sviluppo nella coppia in attesa, di una minore ansia relativa allo stato di salute rispetto all'inserimento a scuola del bambino adottivo? Quali fattori intervengono a definire la veridicità di tale osservazione? Il questionario utilizzato non permette di valutare tale aspetto in modo affidabile, perché consente di evidenziare esclusivamente, l'andamento generale delle esigenze manifestate da un gruppo campione di aspiranti genitori adottivi. Si dimostra comunque veritiera l'opinione per cui l'inserimento a scuola del bambino adottivo è un tema che suscita le maggiori ansie nei genitori, tanto che queste emergono già nei primi momenti dell'indagine territoriale da parte dei servizi sociali: nelle relazioni redatte si legge frequentemente che la coppia si sente pronta ad accogliere un minore in età prescolare per eludere le difficoltà dell'inserimento scolastico. Per cercare di disattendere quest'ansia che limita le reali capacità di accoglienza della coppia verso un bambino anche di età superiore, è indispensabile non escludere nella programmazione dei diversi interventi nel tempo dell'attesa, lo spazio per continuare a informare e formare la coppia rispetto alle diverse specificità dell'inserimento scolastico del bambino adottivo con la speranza di poter raggiungere un obiettivo distinto: superare stereotipi e pregiudizi per ampliare la disponibilità all'accoglienza.

Metodologia utilizzata (domanda 3)

Ai partecipanti è stato chiesto di esprimere un giudizio in merito alla metodologia utilizzata durante i diversi incontri ai quali hanno partecipato. I risultati, relativamente al 2008, hanno mostrato che la metodologia utilizzata ha trovato una maggiore risposta positiva nelle coppie in attesa.

Consapevolezza acquisita grazie agli incontri del gruppo (domanda 4)

Ai partecipanti è stato chiesto di valutare se gli incontri a cui hanno partecipato, abbiano in qualche modo, contribuito ad aumentare la consapevolezza nella modalità personale di affrontare il tema dell'adozione. Dai risultati emerge la convinzione di gran parte dei partecipanti di aver ricevuto una formazione specifica che accresce la loro consapevolezza in merito alle diverse tematiche dell'adozione internazionale. I risultati permettono quindi di valutare che le aspettative espresse nella prima domanda del questionario e relative all'esigenza dei soggetti di ampliare la loro conoscenza in merito all'adozione, possono trovare una reale soddisfazione nella partecipazione agli incontri proposti.

Tempo dell'attesa più facile e comprensibile (domanda 5)

In associazione e in modo strettamente connesso al punto precedente, con questa domanda si chiede ai partecipanti di esprimersi circa la percezione di aver trovato un aiuto a considerare, e quindi a vivere, il tempo dell'attesa in modo più semplice e comprensibile.

Dai risultati emerge il fatto che i partecipanti hanno percepito un aiuto concreto attraverso la partecipazione agli incontri proposti. In particolare, nell'anno 2008 rispetto ai risultati del 2007, si registra un aumento nella percezione dei soggetti, di aver ricevuto un sostegno e un supporto significativo. Il corso proposto alle coppie in attesa, in ogni caso, non ha la presunzione di essere esauriente ed esaustivo circa le esigenze delle coppie e di poter così essere riconosciuto come strumento regio nell'accompagnare la coppia a divenire una famiglia. Esso si dimostra invece, uno strumento affidabile e, sul piano metodologico, facilmente attivabile, per permettere ai soggetti stessi di trovare un punto di incontro per occasioni di confronto e per poter attingere a prime e semplici informazioni da rielaborare per la gestione quotidiana dell'ansia dell'attesa e per i futuri compiti relativi della genitorialità adottiva.

Risonanza nel contesto familiare (domanda 6)

Partecipare agli incontri ha permesso alla coppia di poter in qualche modo modificare l'assetto familiare in modo generale e, nello specifico, rispetto all'accoglienza del minore straniero?

La sesta domanda del questionario nasce dall'esigenza di comprendere quanto le azioni di sostegno siano efficaci nell'aiutare la preparazione all'accoglienza non solo della coppia, ma anche del contesto familiare allargato. L'arrivo in famiglia di un bambino, che sia biologico o adottivo, comporta una modificazione significativa rispetto all'equilibrio costruito nella storia pregressa della coppia, sia sul piano personale che di organizzazione anche della attività lavorative e ha una ripercussione nei componenti della famiglia allargata e nelle dinamiche di relazioni. Nel divenire genitori, ma soprattutto nell'attesa di diventarlo, la coppia avvia un percorso interno e personale circa le proprie risorse e specificità. Non a caso, in questo periodo, emergono conflitti e problematicità rimosse o latenti, tali da inficiare la serenità e la giusta gestione dell'ansia da parte della coppia ma anche e soprattutto, rispetto al proprio contesto familiare. Spesso la coppia si domanda: i miei genitori saranno pronti ad accogliere un bambino adottivo? potrò contare sul loro aiuto? Queste sono solo un esempio delle molteplici domande che spesso le coppie esprimono durante l'attesa dell'adozione e sono tali da inficiare in modo negativo, la loro reale capacità di gestire e organizzare, il contesto in cui vivo-

no. Gli incontri proposti dall'ente hanno come obiettivo, proprio quello di permettere alla coppia di interrogarsi circa le nuove modalità che la famiglia dovrà adottare per una sana accoglienza del minore straniero, affinché possano essere in grado di costruire un nuovo equilibrio familiare. Per tutte queste ragioni, le coppie sono invitate a portare con loro durante i diversi incontri, i propri genitori e/o fratelli, per permettere una formazione e informazione più allargata e responsabile. Questa è l'azione ma, poi le coppie, percepiscono un cambiamento reale nel proprio contesto familiare? Dalle risposte si evidenzia che le coppie esprimono una percezione positiva in merito a un cambiamento nel contesto familiare allargato, che permette di evincere che i temi proposti durante il corso e la metodologia utilizzata, trovano una propria rispondenza positiva anche nel contesto d'origine della coppia.

Per le successive due domande, la numero 7 e 8, non è possibile realizzare un'analisi statistica esaustiva poiché il campione non è uniforme: le coppie che hanno risposto al questionario non hanno frequentato gli stessi incontri. Per questa ragione, è possibile evincere esclusivamente delle prime osservazioni che non posseggono una valenza statistica sufficiente.

Aspetti trascurati (domanda 7)

Si chiede ai partecipanti di riportare i temi che pensano non siano stati adeguatamente trattati o che non siano stati trattati affatto.

Questa domanda aperta permette di valutare i punti di debolezza del corso nella sua generalità. In questo modo, nella progettazione dell'anno successivo, si terrà conto degli aspetti che sono riportati in misura maggiore in questa domanda ritenendo che tali mancanze siano espressione di un bisogno significativo che non è stato del tutto, o in nessuna parte, soddisfatto dagli interventi proposti.

La tabella 1 riporta le percentuali delle risposte che i soggetti hanno dato a questa domanda. In entrambi gli anni di analisi, vi è una percentuale elevata di soddisfazione rispetto alle tematiche proposte. Nonostante siano pochi i soggetti che non hanno trovato una piena soddisfazione, questo dato si dimostra sul piano statistico, molto significativo: grazie a questa analisi, è possibile realizzare programmazioni più congrue alle reali esigenze dei partecipanti per rendere un servizio sempre più adeguato.

Nell'anno 2008, i soggetti che hanno compilato il questionario, hanno riportato i seguenti temi come non adeguatamente trattati durante gli incontri:

- cultura dei Paesi ed esperienza di viaggio in loco e ritorno con il bambino;

- problemi dell'adattamento, tipo reazioni del bambino all'inserimento in famiglia;
- modalità e strategie per gestire la tensione e la preoccupazione connesse all'attesa.

Tabella 1 - Percentuale dei soggetti che hanno risposto positivamente o negativamente alla domanda 7 rispetto agli aspetti trascurati nel corso

Anno	Sì	No
2007	8%	92%
2008	7%	93%

Temi maggiormente interessanti (domanda 8)

Attraverso una domanda aperta, si è chiesto ai partecipanti di indicare quali, dei temi trattati durante l'anno di corso, sono stati particolarmente interessanti.

Per l'anno 2008, i soggetti hanno risposto in modo vario anche se nella maggioranza, hanno riportato come molto interessante l'incontro con i referenti stranieri dell'associazione. Il dato evidenziato da questa domanda si dimostra veritiero: da un confronto con i diversi operatori, emerge una percezione comune di cogliere, nella coppia, un grado d'ansia significativa circa il sentimento d'estraneità verso il Paese d'origine del minore, ansia che si sviluppava anche nel timore di sentirsi "abbandonati" e non supportati dalle figure di riferimento conosciute in Italia. L'esperienza che l'ente ha maturato negli anni, ha permesso di mettere in luce l'opinione per cui il raccontare il Paese d'origine del minore attraverso le sole lezioni frontali non permette in modo esaustivo di creare un trasporto reale e affettivamente significativo nelle coppie in attesa. I coniugi inoltre, si dimostrano veramente impazienti di poter eludere l'ansia e il forte timore che percepiscono circa una realtà sconosciuta come quella del Paese straniero. La conoscenza delle specificità del Paese da dove proviene il figlio adottivo deve essere fatta e può nascere in diversi e molteplici modi, attraverso letture, viaggi, ecc., ma la realtà che la coppia dovrà vivere in loco nel momento della conoscenza del minore, per le sue forti istanze psicoaffettive, annulla in un solo momento il loro bagaglio di conoscenza/risorse. Per tali ragioni, nel momento del primo incontro con il minore adottivo, la coppia che si trova straniera e lontana dalle sicurezze e certezze familiari, spesso viene sopraffatta dall'ansia e dalla paura tanto da non trovare un sostegno/supporto concreto anche

dove realmente viene dato. Permettere alla coppia quindi, di mantenere una immagine reale e di “toccare” le persone che ritroveranno nel Paese straniero, si auspica possa permettere di eludere la sensazione nella coppia di non essere supportata e aiutata nei momenti di primo contatto con il minore che diventerà loro figlio. La veridicità di tale assunto sta trovando una reale conferma nei contenuti e negli agiti delle coppie che, dopo il corso, hanno concluso il percorso adottivo.

Risulta comunque indispensabile e assolutamente imprescindibile all'adozione internazionale, la convinzione che la coppia aspirante all'adozione debba essere capace di ricercare una vera affinità e somiglianza con il Paese straniero da dove proverrà il bambino che diventerà loro figlio. Senza un'adeguata accettazione pregressa delle specificità generali del Paese straniero, la coppia e il bambino difficilmente diventeranno una famiglia poiché l'identità etnica di entrambi non verrà mai condivisa e, tantomeno, integrata. La coppia che decide di scegliere l'adozione internazionale dovrebbe essere capace di sviluppare un attaccamento emotivo al Paese d'origine del minore, attraverso una vera e reale interiorizzazione delle caratteristiche dello stesso. Diversamente, nella mente del genitore, il bambino non sarà interiorizzato nella sua specificità ma rimarrà nel limbo dell'immaginario senza trovare mai una vera e piena accettazione.

Di seguito, sono riportate alcune affermazioni espresse dai soggetti che hanno seguito il corso durante l'anno 2008:

- «non è stata minimizzata la presenza di fatica o eventuali difficoltà»;
- «ho acquisito maggiore fiducia nei referenti e questo mi ha reso più ottimista»;
- «è stata data la possibilità ad altre persone della famiglia di avvicinarsi e rassicurarsi all'adozione sentendo esperienze simili»;
- «mi hanno dato una visione più ampia dei problemi».

Chiarezza ed efficacia dei relatori (domanda 9)

Per programmare e rendere le attività proposte dall'ente sempre più adeguate alle esigenze delle coppie, è necessario valutare seppur in forma semplificata, la professionalità di chi opera sul campo. Questa è stata valutata ottima e molto buona dal 60% dei partecipanti nel 2007 e dall'85% nel 2008, con un'indubbia progressione.

Valutazione globale del corso (domanda 10)

La domanda conclusiva del breve questionario proposto alle coppie in attesa, analizza la soddisfazione generale dei partecipanti rispetto alle proprie

aspettative. Anche in questo caso la progressione è forte particolarmente nella votazione massima prevista (“molto utile”- 5) che passa da un 64% nel 2007 al 78 % nel 2008.

4. Conclusioni

Nel concludere, è importante evidenziare che nonostante sia veramente utile e a volte necessario utilizzare gli aspetti statistici per la valutazione dei bisogni e delle esigenze degli attori dell'adozione internazionale, questi si dimostrano spesso asettici ma soprattutto insufficienti da soli, a determinare i reali agiti professionali che dovrebbero mettere in campo tutti gli operatori psicosociali. Si dimostra infatti assolutamente indispensabile associare alle competenze teoriche acquisite uno spazio libero per l'ascolto di ciò che viene portato dalla coppia, senza pregiudizi e condizionamenti. L'umiltà del cuore e la forza dell'empatia personale si dimostrano fondamentali e imprescindibili affinché alla speranza di aiutare la coppia a sviluppare una buona capacità relativa all'accoglienza del minore straniero, si possa associare un'analogia adeguata in chi li accompagna.

*Non si vede bene che con il cuore.
L'essenziale è invisibile agli occhi.*
Antoine de Saint-Exupéry

Bibliografia

Bal Filoramo, L.

2001 *L'adozione difficile*, Roma, Borla

Cristante, F., Lis, A., Sambin, M.

1982 *Statistica per psicologi*, Firenze, Giunti Barbera

De Rienzo, E. et al.

1999 *Storie di figli adottivi. L'adozione vista dai protagonisti*, Torino, Utet Libreria

Farri, M., Pironti, A., Fabrocini, C. (a cura di)

2006 *Accogliere il bambino adottivo*, Trento, Erickson

Forcolin, C.

2002 *I figli che aspettano*, Milano, Feltrinelli

Galli, J., Viero, F. (a cura di)

2001 *Fallimenti adottivi: prevenzione e riparazione*, Roma, Armando

Manganelli Rattazzi, A.M.

1990 *Il questionario. Aspetti teorici e pratici*, Padova, CLEUP

Tonizzo, F., Micucci, D.

2003 *Adozione: perché e come*, Torino, Utet Libreria

Un'esperienza significativa dell'ente autorizzato CIAI: "Una proposta con il corpo..."

Maria Teresa Persico
Psicomotricista

Giovanna Riva
Psicologa

In considerazione dei mutamenti in atto nella realtà adottiva che esprimono una situazione sempre più complessa dei bambini in arrivo e dei lunghi tempi di attesa, questa proposta del CIAI si colloca all'interno dell'iter di accompagnamento pensato per le coppie in attesa di adozione internazionale.

Nella fase dell'attesa il lavoro deve avere quindi come obiettivo la coppia di genitori adottivi, per cercare di costituire quelle basi necessarie a favorire la futura esperienza genitoriale fondata su:

- una capacità reale di ascolto del bambino e dei suoi bisogni;
- una capacità di attesa e rispetto dei tempi propri e del bambino;
- un'attenzione alla costruzione del legame genitori/figlio;
- un'accettazione e una capacità di rielaborazione della storia e delle origini del minore.

La decisione di organizzare un percorso che utilizza come strumento per le coppie in attesa la psicomotricità, intesa nella sua peculiarità centrata sulla dimensione corporea e relazionale nello scambio adulto/bambino, scaturisce anche dalla consapevolezza dell'importanza per i genitori adottivi di poter comunicare ed entrare in relazione in modo adeguato con il figlio fin dai primi momenti del proprio incontro, nonostante la distanza linguistica e le differenze somatiche, sociali e culturali. Le prime modalità di scambio con il bambino che arriverà saranno a esclusiva mediazione corporea. Sono i corpi, gli sguardi, le espressioni a raccontare al bambino chi sono i suoi nuovi genitori, a costituire quei primi scambi sui quali fondare le premesse per il nuovo rapporto di fiducia per costruire insieme la "nuova storia". Se tutto questo è vero, letto dalla parte del bambino, lo è altrettanto per i genitori: con la doppia fatica di ritrovare dentro di sé quella disponibilità un po' primitiva della messa in gioco corporea nei confronti di un bambino che sicuramente possiede delle caratteristiche corporee e somatiche lontane da sé.

I conduttori del percorso sono una psicologa e una psicomotricista, impegnate nell'articolarsi della proposta così strutturata:

- un incontro introduttivo, della durata di 2 ore circa, con la presenza congiunta di psicomotricista e psicologa, durante il quale gli operatori illustrano brevemente alle coppie le finalità e la modalità di gestione del corso;
- una giornata e mezza con la psicomotricista, di attivazione all'interno di un laboratorio esperienziale;
- la chiusura, della durata di 3 ore circa, con la psicomotricista e la psicologa, per la rielaborazione e sintesi dell'esperienza.

Di seguito l'articolarsi dei temi proposti attraverso la messa in gioco diretta dei partecipanti.

Prioritario risulta il lavoro sulla comunicazione non verbale che ha come protagonista il corpo come mezzo privilegiato di relazione, scambio e gioco.

Si sperimenta così la valenza comunicativa dei gesti, dei movimenti, delle espressioni mimiche, delle posture, dello sguardo e anche la loro assenza, quali componenti fondamentali messe in gioco nella relazione.

L'obiettivo è quello di far sperimentare alle coppie il primo assioma della comunicazione per cui è *impossibile non comunicare all'interno di una relazione*, sottolineando di conseguenza come il "corpo parli ancor prima di noi", la valenza bidirezionale del segnale corporeo/comunicativo accompagna infatti tutta l'esperienza.

Viene posta un'attenzione particolare al contatto corporeo come mezzo primario utilizzato dal bambino.

Ne risulta la disponibilità alla messa in gioco corporea come condizione necessaria ed esistenziale per stabilire quelle prime relazioni fondanti per l'individuo.

È quindi proprio questa base "corporeo-relazionale" che permette la costruzione di quelle premesse per un mondo di significati condivisi nel quale è possibile incontrarsi, riconoscersi e accettarsi.

Solo a partire da ciò può trovare senso il gioco, che prima di diventare oggetto gioco, nasce dall'ascolto, dallo scambio, per poter continuamente creare e crearsi. Il "giocattolo" che si crea e costruisce, diventa così un'esperienza di condivisione e narrazione.

La rielaborazione che accompagna le varie esperienze e trova nell'ultimo modulo della proposta il suo momento elettivo, permette di ricollegare ulteriormente i significati emergenti alle tematiche psicologico-adottive proprie di questa specifica fase. Le prime analisi ci portano a sottolineare molti aspetti peculiari e dettati proprio dallo spostamento sul piano corporeo.

L'utilizzo del corpo si configura come un valido strumento per "risvegliare il bambino che c'è" all'interno dei genitori adottivi, perché possa mettere le

basi per la costruzione di quel “ponte” fatto da un dialogo senza parole e non basato su razionalità e logica, ma costituito da gesti, affettività e creatività fondamentale nella relazione con un bambino. La parola, il codice linguistico della nuova vita del bambino, potranno così ritrovare quell'impronta corporea affettiva dell'origine.

Sembra che il bambino immaginato e atteso nella mente dei genitori sia diventato un po' più concreto, fatto di corpo, azione, suoni, odori, espressioni, sguardi, giochi, a partire dal ritrovamento dentro di sé di quell'alfabeto infantile che avvicina e rende possibile incontri, scambi, dialoghi, fra tutti i bambini del mondo a prescindere dalla loro storia, condizione, cultura.

L'esperienza psicomotoria infatti sembra favorire una conoscenza e una comprensione dell'altro che tralascia la razionalità che ci guida nella nostra vita di adulti, partendo da un punto di vista completamente nuovo. L'iniziale centralità della problematica linguistica posta dai futuri genitori viene quindi tralasciata grazie alla scoperta della potenza comunicativa del non verbale. Inoltre, viene ribadito come la creatività, capacità propria dei bambini, potrà aiutare i genitori ad affrontare le difficoltà e le *emasse* con i propri figli.

La proposta che coinvolge i partecipanti, introducendoli progressivamente a una maggiore confidenza con le proprie percezioni corporee e con il contatto interpersonale, attraverso situazioni che richiedono loro un crescente coinvolgimento personale, favorisce l'esperienza della costruzione del gruppo, confermando quelle basi primarie della relazione interpersonale annunciate negli obiettivi iniziali.

È forte nel gruppo di lavoro la sensazione di aver “dato e ricevuto emozioni” in un'ottica di scambio e condivisione di ricchezza.

La diversità dell'altro anche in un gruppo apparentemente omogeneo si manifesta e acquista significato e concretezza attraverso le diverse proposte pensate per agire un confronto fatto di vicinanza, lontananza, conflitto, cooperazione e viene realmente esperita come importante fonte di ricchezza per tutti.

Il confronto con la soggettività degli altri ha messo in evidenza infatti la possibilità di arricchimento derivante da un'autentica capacità di ascolto e accoglienza della diversità dell'altro, che può costituire la scoperta di un modo diverso per fare le cose, uno stimolo, atteggiamento fondamentale per poter accogliere quel bambino così diverso che sarà ed è il proprio figlio.

CONTRIBUTI DEI SERVIZI TERRITORIALI NEI SEMINARI DI APPROFONDIMENTO (LA FORMAZIONE DELLE COPPIE NEL TEMPO DELL'ATTESA)

Uno zoom sull'attesa. Il progetto pilota Veneto adozioni

ÉQUIPE ADOZIONI ED ENTI AUTORIZZATI DELLA PROVINCIA DI VERONA

Patrizia Meneghelli
ULSS 20 Verona

Il lavoro di progettazione del gruppo di lavoro costituito dai servizi per l'adozione e dagli enti autorizzati presenti sul territorio si è svolto all'interno di un percorso di sperimentazione che aveva l'obiettivo di offrire alle coppie in attesa di abbinamento dei momenti di accompagnamento e di sostegno nel lungo periodo che intercorre tra la fine del percorso di valutazione e l'arrivo del bambino.

L'esperienza degli ultimi anni infatti ha messo in luce come l'allungarsi dei tempi di attesa e le difficoltà incontrate dalle coppie nel percorso vengono spesso vissute in solitudine e sono causa di reazioni di ansia e di tensione che spesso si ripercuotono sulla motivazione all'adozione e sulle aspettative rispetto a essa. Le fantasie di non riuscire a portare a termine il percorso possono risultare molto dannose anche nel favorire reazioni di idealizzazione del bambino o di rassegnazione rispetto all'accettazione di un abbinamento anche poco realistico rispetto alle risorse reali delle coppie.

La riflessione del gruppo di lavoro è così partita proprio dal porsi, rispetto a questa fase di cui sappiamo molto poco, alcune domande:

- Che cosa intendiamo per "attesa"?
- Chi sono le coppie in attesa?
- Cosa significa intervenire in questo momento?
- Quali obiettivi ci possiamo porre, e quindi quali strumenti possiamo privilegiare?

La predisposizione di una fase "conoscitiva", si è posta come preliminare per comprendere più da vicino, al di là delle nostre valutazioni, i bisogni e le "attese" delle nostre coppie, per non rischiare di proporre interventi poco significativi o vissuti come intrusivi.

Progettare un intervento sperimentale ha avuto perciò sin dall'inizio il significato di interrogarsi sui bisogni e sulla disponibilità delle coppie a mobilitarsi in questa fase del loro progetto adottivo, in cui la fragilità e la solitudine sembravano apparire come elementi cardine.

Nella nostra esperienza con le coppie il periodo, spesso troppo lungo, che precede l'abbinamento e quindi l'incontro con il bambino reale, è vissuto dalle coppie con un carico di affetti e di emozioni che non sempre trovano la possibilità e il luogo in cui essere comunicati ed elaborati.

La fantasia di non riuscire a incontrare il bambino tanto desiderato, la paura per un abbinamento difficile, le aspettative magiche legate a un bambino idealizzato, si intersecano e si confondono con i problemi pratici legati alle difficoltà della burocrazia e delle leggi. Ansie, paure e insicurezze sul proprio futuro di genitori di un bambino che viene da lontano si nascondono dietro a problemi organizzativi e tecnici. Enti autorizzati, Paesi stranieri, timbri, bolli e certificati sanitari divengono i perfetti bersagli di una ansia che spesso sta altrove ma che, se non viene decodificata, può provocare comportamenti e scelte rischiose per il futuro.

Così troppo spesso le coppie in questo periodo non trovano il tempo psichico per fermarsi a riflettere sulle proprie fisiologiche insicurezze, legate a un progetto così impegnativo, e disperdono energie e risorse in vissuti quasi sempre persecutori, vivendo l'attesa come un inutile dispendio di tempo provocato dalle inettitudini del sistema, giungendo all'abbinamento spossate e talvolta arrabbiate per l'ingiustizia subita.

Come entrare, in modo rispettoso, a offrire momenti e spazi per un pensiero diverso nel periodo difficile della preparazione all'incontro con il bambino?

Gli obiettivi che, all'inizio, ci sono sembrati possibili erano due: contatto e conoscenza della realtà delle coppie da un lato e avvicinamento attraverso momenti di approfondimento e di scambio dall'altro.

Ci è sembrato così opportuno poter offrire alle coppie la proposta di momenti che, in modo non intrusivo potessero rappresentare possibilità di informazione, scambio, contatto con i servizi, approfondimento e sostegno.

Le attività e gli strumenti elaborati per il raggiungimento di questi obiettivi sono stati pensati come "leggeri", in modo da costituire un primo momento di incontro e di sondaggio della disponibilità delle coppie a mettersi in gioco su tematiche personali. Sono così stati progettati spazi di incontro a due livelli.

Un primo livello più informativo legato ai problemi sanitari dei bambini, centrato sia sulle condizioni di salute e sulle modalità di affrontarle con il bambino, che sulle difficoltà legate ai ritardi affettivi e cognitivi che spesso i bambini presentano all'arrivo. L'approfondimento di questi temi è sembrato infatti necessario in quanto rappresentativi di alcune ansie dei futuri genitori.

Un secondo livello ha riguardato l'ambito più formativo/rielaborativo centrato sul significato dell'adozione come passaggio e realizzazione della genitorialità sociale. Il contenuto era infatti più centrato sul desiderio di genitorialità che sul bambino in sé.

Sono state predisposte alcune serate, sui contenuti individuati, utilizzando strumenti diversi.

Per i temi sanitari è stata pensata la formula della tavola rotonda a più voci con specialisti diversi su tematiche di salute specifiche riguardanti i bambini adottivi a cui i genitori potessero anche porre domande in un dibattito aperto.

Per il tema legato al significato dell'attesa nella costruzione della genitorialità adottiva è stato predisposto uno strumento (filmato) che potesse offrire possibilità di identificazione e di scambio tra coppie con il contributo degli operatori.

È stato anche predisposto un questionario, distribuito alle coppie nel corso degli incontri, la cui valutazione ci offrì la possibilità di una migliore conoscenza dell'interesse per gli interventi e dei bisogni rispetto alle proposte fatte.

Come indicatori di verifica dei risultati abbiamo utilizzato tre parametri: il numero di coppie partecipanti, il numero di questionari compilati e l'analisi dei questionari.

La valutazione dell'intervento è partita quindi dall'analisi dei risultati secondo i tre parametri scelti; inoltre sono state fatte valutazioni qualitative a partire dai dati emersi dal dibattito alle serate.

La percentuale di presenza agli incontri è stata del 30% circa rispetto agli inviti che erano personali, via posta. La percentuale dei questionari compilati e restituiti dalle coppie è stata del 40% circa.

Le coppie intervenute sono state prevalentemente quelle della "prima fase dell'attesa", coppie che solo da poco tempo avevano chiuso l'iter di valutazione.

I risultati del questionario hanno indicato un interesse prevalente per tutti i temi e gli argomenti riguardanti il bambino, salute, condizioni psicologiche, realtà dei Paesi stranieri, aspetti educativi.

Gli argomenti legati alla coppia, quali le ansie e le preoccupazioni per il futuro, le tematiche legate alla trasformazione della coppia, quelle relative al vissuto di mancanza e di bisogno, non sono state scelte dalle coppie come spazi di riflessione.

La percentuale, mediamente bassa di partecipazione, ci ha confermato la difficoltà delle coppie a mettersi a confronto in questo momento, anche confrontata a quella, molto più alta degli incontri realizzati sul postadozione, che sono risultati molto frequentati.

Si è avuta, inoltre, la conferma che le coppie in questa fase sono focalizzate sugli aspetti più concreti del loro progetto e quindi sentono il bisogno di essere sostenute e confermate in esso: parlare del bambino significa anche renderlo reale, più vicino, e questo è rassicurante sia sul piano della loro preparazione sia sulla effettiva realizzabilità dell'adozione.

Non è stato invece possibile, almeno in questa prima fase, avvicinarli sul piano delle loro fragilità e insicurezze in modo più esplicitamente legato alle naturali ambivalenze connesse al progetto adottivo.

La riflessione degli operatori sugli aspetti emersi, che confermano le idee di partenza, hanno portato a sottolineare come i bisogni delle coppie in questo delicato periodo siano fondamentalmente di aiuto nel sostenere psichicamente e mentalmente l'immagine del bambino e di sé come genitori.

Il tempo che scorre inesorabile, le difficoltà del percorso, le fantasie sul bambino sono spesso elementi destabilizzanti che minano la motivazione e possono muovere aspetti depressivi potenzialmente pericolosi.

Sostenere le coppie ha quindi la funzione di essere loro vicini in questo lavoro di contenimento delle ansie depressive senza colludere con il bisogno di innalzare difese basate sull'idealizzazione del progetto o del bambino.

Tale meccanismo di difesa infatti appare rischioso in quanto non permette di sostenere la capacità critica attraverso un illusorio innalzamento delle risorse presenti e può essere causa dell'accettazione da parte delle coppie di abbinamenti non adeguati alle loro possibilità, minando le capacità riparative delle coppie. Quando invece l'idealizzazione si sposta sul bambino, pensato come portatore di felicità e capace, grazie al suo bisogno d'amore, di trasformarli in perfetti genitori, il rischio che si corre è quello della delusione e della caduta delle aspettative: in questi casi la ricaduta depressiva va sul bambino che corre il rischio di divenire il portatore della delusione dei genitori.

Appare perciò molto importante improntare in questa fase del percorso adottivo una serie di strumenti che, a partire dalle disponibilità e dalle esigenze presenti nelle coppie, siano anche capaci di giungere ai veri problemi che esse presentano, nel rispetto della fragilità del momento ma anche nella consapevolezza della sua importanza fondamentale per il buon proseguimento del percorso.

Con tali obiettivi il gruppo di lavoro sta continuando la sua riflessione e la progettazione di nuovi interventi per accompagnare e sostenere il processo di elaborazione e di crescita della funzione genitoriale nella consapevolezza che il legame adottivo, nella sua specificità, ha bisogno di continue riflessioni e cure in qualsiasi ruolo si rivesta: genitori, servizi o enti autorizzati.

Sperimentazione di gruppi dell'attesa nell'ASL Roma B

Antonio Chiorlin
Responsabile équipe adozioni

1. Premessa

L'équipe adozioni dell'ASL Roma B è costituita da 21 operatori di cui 10 psicologi ASL, 7 assistenti sociali ASL e 4 assistenti sociali dei municipi afferenti. Tutti gli operatori provengono da un percorso formativo biennale curato dalla Regione Lazio che ha prodotto alla fine la stesura e la sottoscrizione di un protocollo metodologico operativo tra gli attori istituzionali del percorso adottivo. Il territorio in cui si opera è densamente abitato, 750.000 abitanti ufficiali, e in forte espansione urbanistica e demografica. La caratteristica di età della popolazione che si rivolge all'adozione ricalca le statistiche ufficiali nazionali e vede la prevalenza delle coppie in una fascia di età intorno ai 40 anni. Dopo il percorso formativo è stata costituita l'équipe che mediamente si occupa di 150 nuove coppie ogni anno e mediamente 45-50 coppie ogni anno adottano uno o più bambini. Il 70% circa dei minori adottati proviene dall'adozione internazionale, il restante da quella nazionale.

Il progressivo aumento dei minori adottati e i primi aspetti del loro inserimento familiare, scolastico e sociale si sono sommati ad alcune domande che da tempo si poneva il gruppo di lavoro in relazione allo spazio che intercorreva tra il decreto di idoneità e l'adozione effettiva; inoltre, alcune coppie si proponevano per eventuali altre attività connesse al percorso.

Sono nati quindi circa cinque anni fa i primi gruppi dell'attesa che inizialmente hanno risposto a esigenze-bisogno delle coppie che trasmettono agli operatori un senso di incompletezza legato al percorso valutativo e al contempo gli operatori, con la percezione-desiderio di non abbandonare a lungo le coppie hanno iniziato a realizzare che quello che all'inizio era definito il non tempo poteva diventare un laboratorio importante per la costruzione dei rapporti genitori-figli.

I modelli prevalenti dei gruppi dell'attesa sono caratterizzati dal confronto tra le coppie, richieste di chiarificazione, sostegno, autoaiuto.

I gruppi si inseriscono storicamente in un percorso che vede il lavoro di gruppo come un parametro di continuità nel rapporto con l'istituzione. Le coppie infatti iniziano il loro percorso con i gruppi di informazione-orientamento che costituiscono il primo concreto contatto con il servizio e ne traggono strumenti utili per la costruzione di una prima mappa di orientamento.

Segue l'inserimento delle coppie in gruppi aperti nei percorsi predecreto che evolvono poi nei colloqui individuali e di coppia finalizzati alla valutazione. Questo tempo è molto importante non solo per costituire alcune forme fondamentali di accoglienza, ma anche per costruire un ponte adottivo tra coppie e operatori, per lavorare sul potenziale trasformativo delle coppie e sulla costruzione di rapporti di rete.

2. I gruppi dell'attesa

Concluso l'iter valutativo e conseguita l'idoneità, circa cinque anni fa, è stata avviata per le coppie la sperimentazione dei gruppi dell'attesa che hanno visto la produzione di diverse modalità operative.

Quella qui sintetizzata è un'evoluzione di uno dei modelli che è stato modificato nel tempo in ragione del materiale portato ed elaborato nel lavoro con i gruppi.

Il tempo dell'attesa fino a oggi, è stato gestito da due operatori dell'équipe. Non sono presenti in questi percorsi operatori degli enti autorizzati, non per una scelta autocratica ma per una serie di eventi interni ed esterni che storicamente hanno determinato una situazione di separatezza che non è in alcun modo preclusiva di prossime collaborazioni e attività comuni e condivise. Allo stato attuale la Regione Lazio ha ricostituito un Comitato tecnico per l'adozione nazionale e internazionale che vede al suo interno ben rappresentati gli enti autorizzati e saranno sicuramente avviate proficue collaborazioni interistituzionali.

I gruppi dell'attesa sono costituiti da un minimo di cinque coppie fino a un massimo di dieci. La frequenza è mensile per una durata media di due ore ed è a termine, un anno.

Gli obiettivi generali sono quelli di strutturare un ponte adottivo tra coppia e bambino e trasformare l'attesa nella costruzione di una realtà possibile.

In termini storici il gruppo nasce da diverse esigenze che trovano le origini per la coppia in una sensazione di vuoto, di abbandono, dopo il percorso intenso che ha portato all'idoneità. Le coppie spesso si rivolgevano al servizio per sapere se erano in atto iniziative istituzionali o se si potevano avere confronti con coppie che avevano già adottato; per avere orientamenti sugli enti autorizzati; per sedare l'ansia collegata al tempo e quella del possibile arrivo. La richiesta comunque si presentava per diversi aspetti di sostegno, ma ampliava una sensazione nel servizio di domanda di accompagnamento apparentemente paradossale nel momento in cui invece le coppie avevano tutte le carte in regola per potersi muovere con una discreta autonomia.

Per altro gli operatori, nei loro regolari incontri di équipe, avevano rilevato l'incongruenza della sospensione molto lunga che si frapponeva tra l'idoneità e l'arrivo del minore.

La sensazione di disagio del gruppo è diventato punto di partenza per cercare di comprendere cosa potesse avvenire o non avvenire nella discontinuità per gli operatori e ipotizzare cosa potesse avvenire relativamente alle coppie.

Negli operatori è maturata la consapevolezza che la continuità dei rapporti rimaneva attiva anche nel tempo in cui non c'era frequentazione e per altro la presa in carico dell'evoluzione della coppia aveva attivato un nucleo di responsabilità riconducibile al percorso nella sua interezza.

Inoltre è apparso un punto centrale e ineludibile il fatto che le coppie nel loro percorso con gli operatori avevano mobilitato una serie di tematiche interne e intime che rimanevano attive e la loro richiesta al servizio sostanzialmente era di dare continuità a quanto era solo iniziato.

Da un punto di vista strettamente pratico non era possibile seguire le coppie singolarmente e il gruppo, come in precedenza, è apparso il luogo fisico e mentale più opportuno nel quale convogliare la richiesta di continuità.

Le prime esperienze di gruppo hanno messo in evidenza l'esplicitazione di molte domande che le coppie, come detto, hanno formulato al servizio e a loro stesse.

Gli operatori nell'accogliere tali richieste e relativi comportamenti hanno riflettuto sulla complessità dei tanti e ripetuti interrogativi, su quello che era sotteso e sul fatto che non potesse essere eluso.

Il gruppo è apparso il contenitore più consono, un luogo in cui dare continuità al progetto, avere regolarità, conservare una cornice e allo stesso tempo sviluppare aspetti processuali in gran parte impliciti.

Il gruppo dell'attesa è il luogo della trasformazione, le persone possono sfruttare una libertà diversa che è fuori da possibili aspetti persecutori o di giudizio che comunque sono presenti nell'iter valutativo.

I timori collegati all'effetto che suscita nell'altro quel che io racconto rappresentano sempre una paura interna presente nella valutazione che può fungere da interruttore, nel gruppo dell'attesa invece ci si può permettere una continuità psichica, senza interruzioni. Si può lavorare su uno spazio libero, riempirlo di immagini e i propri desideri possono riempire di contenuti l'oggetto del desiderio, possono inoltre entrare molte più informazioni se aumenta la curiosità che per definizione ha il carattere della passività che ci consente di essere permeabili, di assorbire.

Temi quali il bambino immaginato e il bambino reale, che viene da lontano, le sue ferite, l'incontro, le competenze, le ferite del singolo e della coppia, la

dote che ognuno di questi attori porta con sé, sono solo alcuni degli aspetti che trovano accoglienza nel gruppo che può diventare il luogo dove questi oggetti psichici possono essere portati e metabolizzati.

Nel contempo si è sperimentato quanto il gruppo potesse invece essere un luogo estremamente tranquillo: accoglie, rende anonimi, non si è più protagonisti, si è presenti ma si appartiene al coro che rappresenta una armonia ma lascia sul fondo il contenuto contraddittorio, protegge rispetto alle difficoltà, ai dolori, alla rabbia per ciò che non c'è stato, proietta fuori ciò che non funziona e sublima quello che rimane. In questo senso abbiamo visto quanto può essere per altri versi pericoloso, quanto, in caso di mancata formazione alla gestione di queste dinamiche, si possa diventare conniventi e collusivi con tutto ciò che rappresenta il non detto e il non agito.

Il gruppo protegge veramente in senso evolutivo se i conduttori facilitano le identificazioni e i rispecchiamenti (identificazioni con i propri genitori, con gli altri genitori, con i figli degli altri e rispecchiamenti che forniscono continuità storica e affettiva e fanno sì che ognuno possa mettersi in contatto con esperienze emotive che prima non erano state espresse); in questo caso il gruppo nello sfondo diventa un contenitore sano e protettivo che agevola il fluire di tutti questi aspetti, compresa la possibilità di toccare o anche intaccare la nobiltà familiare.

Trattare i temi di cui sopra rappresenta comunque una fonte di difficoltà in quanto mette in gioco un aspetto sostanziale dei rapporti tra genitori e figli e cioè la loro relazione affettiva.

Molto più concretamente che nel percorso valutativo possono qui emergere aspetti collegati alla famiglia e a quanto la stessa tramanda. Per esempio quanto siano stati capaci i bravi genitori se hanno generato figli che non sono in grado di procreare e quanto i figli possano percepire e attualizzare la differenza tra quello che sono, non fertili, e le aspettative idealizzate e proiettate dei loro genitori.

È molto importante, nel risalire a questi contenuti biografici, far emergere le fantasie e ricollegarsi alle idealizzazioni per lavorare sul bambino reale, per far sì che il futuro genitore possa decentrarsi, uscire dai propri bisogni, quali quelli di essere un figlio valido che sa dare soddisfazione ai propri genitori, o non diventare un genitore che per identificazione proiettiva vede nel figlio aspetti di sé che rifiuta, o ancora vivere il vuoto come desiderio che invade la vita del bambino non riconoscendo quindi i bisogni del bambino reale. In sintesi il figlio non può fornire soddisfazione a una affettività narcisistica.

In questo percorso il futuro genitore può iniziare a confrontarsi nella sua funzione genitoriale con il sostegno del gruppo che a sua volta ha una funzione genitoriale.

Di conseguenza possono fluire liberamente i desideri, ma soprattutto i traumi del genitore che potrà allora accogliere il trauma del bambino e non negarlo, facendo sì che il bambino non si sottometta al desiderio del proprio genitore.

In molti casi infatti ci si trova di fronte ad adulti che hanno bisogno di riconoscimento, che devono riconoscere i propri bisogni, che devono lavorare un po' di più con il loro mondo interno e il lavoro nel gruppo condotto con cautela non minaccia, non destabilizza e diventa funzionale al raggiungimento di un obiettivo di salute.

Per esempio consente di ripercorrere eventi sostanziali della propria storia in relazione ai genitori o, come accennato tra gli obiettivi, consente di lavorare sul bambino ideale favorendone la trasformazione in un bambino che non avrà il compito di conformarsi al desiderio dell'adulto o di farsi carico di quegli aspetti dell'adulto negati e proiettati, compiacendolo.

Nell'adulto si può quindi far spazio per accogliere le ferite di un bambino che è stato rifiutato. Il futuro genitore ha l'opportunità di pensare a ciò che il bambino ha dentro e ha a disposizione un terreno di confronto. Un terreno nel quale si vanno a inserire anche tutti i concetti connessi alla terminologia dell'adozione e che riconducono sostanzialmente spesso al termine trapianto. Evoca comunque un aspetto traumatico anche se l'azione viene compiuta a fin di bene ma ha in sé anche aspetti di perdita, sottili e profonde relazioni che si interrompono all'improvviso.

Nel gruppo possono uscire allo scoperto le fantasie che hanno al loro interno elementi identificatori con i propri genitori e si possono scoprire elementi familiari caratterizzati da aspetti fortemente egoistici e poco portati al cambiamento verso la dipendenza emotiva che caratterizza la relazione sicura tra genitore e figlio.

Gli aspetti fin qui esposti hanno trovato la possibilità di emergere nel lavoro di gruppo e hanno incrementato la dote che ogni genitore può offrire a se stesso e al proprio figlio. Come appena detto, la dote può avere molte caratteristiche ma appare utile che il genitore sia attrezzato per dare spazio a quella del bambino che arriverà con un bagaglio pesante e con il quale non ha avuto alcuna possibilità di elaborazione.

Avrà quindi bisogno di aprire e dispiegare la sua valigia senza doverla appesantire con gli orpelli della valigia di qualcun altro, questo è almeno nelle intenzioni di chi ha condotto l'esperienza.

Il gruppo ha quindi consentito di sciogliere alcuni dei nodi di cui si è accennato e l'attuale sperimentazione è volta alla ricerca della formulazione dello sviluppo programmato di alcune tematiche per formulare percorsi confrontabili.

Allo stato attuale si sono potuti osservare alcuni esiti consistenti: possono essere scritte relazioni per i Paesi esteri con maggiori e più articolati aspetti sulla situazione della coppia; alcune coppie procedono con maggiore motivazione; alcune coppie abbandonano il progetto adottivo.

Infine, non è stata fatta ancora una valutazione in termini temporali anche se si ritiene interessante pensare a una osservazione longitudinale che comprenda un tempo di lavoro con la nuova famiglia nel postadozione, anche con adeguati supporti tecnici che devono essere messi a punto, e ciò potrebbe fornire elementi di riscontro sulla qualità dell'intervento sia in termini preventivi che di ridefinizione dell'intervento stesso.

Il Centro adozioni dell'ASL di Brescia e la formazione per le coppie nel tempo dell'attesa*

Adele Ferrari
Psicologa e psicoterapeuta

1. Premessa

Dopo la fase serrata degli incontri informativi/formativi, dei colloqui di valutazione e della ricerca dell'ente, spesso le coppie riferiscono di sentire più acuto il senso di solitudine e di abbandono; gli operatori nel contempo rischiano di perdere i contatti con queste ultime fino all'arrivo del bambino. In alcuni casi la comunicazione del rientro giunge al Centro adozioni qualche mese dopo l'arrivo del bambino.

L'équipe del Centro adozioni si è resa conto che questa fase rappresenta un'interruzione nel rapporto con la coppia adottiva: un "lasciarsi" e per alcuni un "rivedersi" dopo anni, senza poterne seguire l'evoluzione.

La lunga attesa adottiva, dal decreto di idoneità all'arrivo del bambino, ha sollecitato sempre di più gli operatori a ripensare il proprio intervento e a ipotizzare un percorso complessivo che garantisca una costante presa in carico in ogni fase.

Da queste osservazioni è scaturita la motivazione di proporre un "esserci" anche per gli operatori, per poter condividere il percorso e la costruzione della famiglia adottiva.

Per la specificità del periodo dell'attesa, in cui la coppia è in relazione diretta con l'ente autorizzato, l'équipe ha ritenuto di non proporre percorsi di piccolo gruppo, per assumere un ruolo meno "intrusivo", con una presenza "a distanza ravvicinata", di affiancamento, quale sostegno positivo in un tempo in cui si sperimenta la permanenza tra le due sponde: "già idonea" ma ancora in "attesa del bambino".

Gli obiettivi generali delle proposte sono quindi quelli di mantenere un legame, un "filo di contatto" tra operatori e coppie; attivare riflessioni su alcuni aspetti tipici della fase d'attesa e, infine, seguire l'evoluzione della coppia.

* L'ASL di Brescia (il cui territorio conta 1.089.775 abitanti) nel marzo 2003 ha deliberato l'istituzione del Centro adozioni con un'organizzazione di coordinamento unico a livello centrale, garantendo a livello distrettuale i colloqui orientativo-informativi, gli interventi per la richiesta di disponibilità all'adozione e per il sostegno al nucleo adottivo. Diverse le attività svolte a livello centrale, fra cui la realizzazione di incontri nella fase dell'attesa.

**2. Monitoraggio:
modalità, dati,
difficoltà e risultati
positivi**

In occasione del convegno *Bambini adottati di altri mondi* organizzato dall'ASL il 28 novembre 2006, sono stati presentati alcuni dati retrospettivi relativi agli anni 2000-2005, per quanto riguarda il rapporto tra le richieste di disponibilità all'adozione e i minori adottati.

La verifica di questa sperimentazione ha permesso di condividere alcune riflessioni:

- la buona accoglienza da parte delle coppie interpellate dall'assistente sociale. Si è constatato che questo contatto rafforza la fiducia reciproca, la conoscenza e permette di affrontare in modo più puntuale ed efficace gli eventuali disagi, poiché «si tiene nella mente l'altro e la sua storia», si è rassicurati dalla presenza dell'altro;
- la resistenza di alcune assistenti sociali, che, se da un lato riconoscono la bontà dell'iniziativa, dall'altro fanno esprimere dubbi sul ruolo, vissuto come un'intrusione e una forzatura in ambito familiare, senza un mandato istituzionale;
- la completezza della banca dati e un costante aggiornamento di report che favoriscono una verifica dell'attività del Centro adozioni. Sono emersi alcuni dati significativi che riguardavano le coppie che non hanno dato mandato a un ente autorizzato o che comunque hanno interrotto l'iter per separazione, per gravidanza, oppure perché non hanno ritenuto che l'adozione fosse parte del loro progetto di coppia.

Dal gennaio 2008 è stato quindi deciso di considerare il "monitoraggio" un'attività del servizio, realizzandolo attraverso una costante rilevazione del percorso di ogni coppia che accede al Centro adozioni, e un aggiornamento semestrale o tramite telefonata o colloquio con l'assistente sociale, per essere informati sull'evoluzione della fase dell'attesa.

Di seguito vengono riportati alcuni dati riferiti al monitoraggio a dicembre 2008.

Richieste Anno	Coppie idoneità	In attesa con/ contattate	Adozioni	senza abbinamento	Interruzioni
2003	125	94	50	9	35
2004	154	104	46	24 (4-20)	34
2005	155	106	35	38 (7-31)	33
2006	123	104	21	59 (6-53)	24
2007	116	95	1	82	12

I dati evidenziano che alcune coppie non sono contattabili per diversi motivi e soprattutto l'elevato numero delle coppie che durante la fase dell'attesa interrompono il percorso adottivo.

Il monitoraggio-aggiornamento intende pertanto raggiungere, almeno a cadenza semestrale, tutte le coppie che nella rilevazione sono risultate ancora in attesa dell'abbinamento e quelle che hanno ottenuto l'idoneità nell'anno precedente.

È in atto una discussione tra gli operatori per quanto riguarda il rapporto con le coppie che hanno ricevuto un parere non favorevole all'adozione da parte degli stessi, ma che, comunque, hanno ottenuto il decreto di idoneità.

3. Incontri serali

Nell'anno 2007/2008 l'ASL, in collaborazione con il tavolo operativo locale a cui partecipano gli enti locali, l'ANFAA, gli enti autorizzati (La primogenita international adoption, l'Associazione São José e l'Associazione Amare), ha programmato e attuato il ciclo di incontri, con l'obiettivo di condividere da un lato l'attesa con altre coppie e rimettere in circolo il loro bagaglio di esperienze, idee e informazioni; accrescere, dall'altro, sempre più la consapevolezza della genitorialità adottiva.

Infatti, da gennaio a maggio del 2008, il terzo lunedì del mese si sono organizzati, nel teatro della sede dell'ASL, cinque incontri serali dalle 20.30 alle 22.30/23 su diverse tematiche adottive, quali: il minore e la famiglia, le aspettative della coppia in attesa, l'inserimento scolastico, la salute del bambino e le testimonianze di famiglie adottive e di operatori. La partecipazione è stata numerosa e attiva.

Anche nel 2009 è in atto tale esperienza e si intende condurre il tema delle diverse serate con l'apporto teorico dei diversi operatori del Centro adozioni e con la presentazione e discussione di alcune esperienze.

4. Incontro annuale con i " futuri nonni adottivi"

Da due anni nel mese di ottobre viene organizzato un incontro il sabato pomeriggio per i futuri nonni adottivi, per una riflessione sul loro ruolo e sulle trasformazioni del loro legame con i figli. Si è scelto lo strumento dell'incontro assembleare con una breve relazione, oltre a testimonianze di nonni e genitori adottivi.

Gli incontri sono stati molto graditi e partecipati e sono stati pubblicizzati attraverso una lettera/invito che gli operatori inviano alle coppie che, a loro volta, coinvolgono i loro genitori.

5. Conclusioni

In conclusione si può evidenziare come la rilettura dei dati favorisca la revisione di alcune prassi e dell'organizzazione del servizio. È stata incrementata in questi anni, la proposta di informazione e formazione prima della domanda

di disponibilità al tribunale per i minorenni; la definizione del Centro adozioni come un servizio che offre una presenza e opportunità alle coppie in ogni fase dell'iter adottivo e, infine, l'auspicio di un rapporto di maggior comunicazione con gli enti autorizzati, in particolare sulle situazioni che presentano alcune perplessità.

Per quanto riguarda le positività rilevate, queste iniziative permettono di offrire alle coppie un percorso lineare e continuo per tutto il percorso; le proposte operative per la fase dell'attesa sono sorrette dalla convinzione che la coppia può modificare il proprio assetto relazionale, le proprie aspettative e la propria immagine di futuro genitore adottivo; si favorisce il coinvolgimento e la motivazione degli operatori e, in ultimo, si sperimentano nuove proposte operative congiuntamente con altre realtà coinvolte.

Per quanto concerne invece i limiti evidenziati, si riscontra la carenza di risorse umane; la scarsa motivazione di alcuni operatori e la limitata comunicazione con gli enti autorizzati ubicati in territori distanti.

Progetto “Che fatica aspettare...”. Percorso per coppie in attesa di adozione

Soraya Rudatis

Assistente sociale, Comune di Trento

1. Premessa

La legge 476/1998 in materia di adozione internazionale ha messo in movimento cambiamenti di grande rilevanza e individuato diversi livelli di responsabilità sul piano istituzionale, organizzativo, gestionale e operativo. È nettamente migliorato il contesto dei servizi e dei soggetti che accompagnano gli aspiranti genitori adottivi nel percorso dalla prima istanza all'adozione vera e propria e per il tempo successivo.

Il Servizio attività sociali del Comune di Trento nel 2004 ha sentito l'esigenza di costruire una rete di collaborazioni e di integrazioni con tutti i soggetti che a vario titolo si occupavano della tematica adottiva nel proprio territorio e ha quindi aperto un tavolo di lavoro al quale hanno partecipato il Servizio per le politiche sociali della Provincia autonoma di Trento (in qualità di referente provinciale individuato dalla legge 476/1998), gli enti autorizzati presenti sul territorio (Associazione amici trentini, La dimora, Associazione azione famiglie nuove), le associazioni di famiglie adottive (Associazione nazionale famiglie affidatarie e adottive - ANFAA, Associazione genitori adottivi e preadottivi - AGAP). La rete si è allargata a due ulteriori realtà che all'interno del contesto cittadino si occupano di famiglie, attivando interventi a loro favore: il Punto famiglia e l'Associazione di auto mutuo aiuto - AMA.

Il primo passo ha visto coinvolti tutti i soggetti nella presentazione reciproca e nell'approfondimento delle attività formative e di supporto alle coppie adottive, proposte da ciascuna realtà.

L'analisi ha messo in evidenza la presenza di numerose iniziative a favore delle famiglie adottive sia nella fase pre che postadozione. Nel contempo ha però permesso al tavolo di lavoro di individuare il tempo dell'attesa quale fase maggiormente scoperta nel percorso adottivo.

Dopo l'emissione del decreto d'idoneità e il conferimento dell'incarico a un ente autorizzato, per le coppie inizia un periodo indefinito di attesa (che nel caso dell'adozione nazionale potrebbe anche portare a una mancata realizzazione del progetto adottivo), carico di impazienza e di emozioni, che non è facile condividere con altri e che spesso è vissuto in solitudine. Alcune coppie trovano giovamento frequentando gruppi di famiglie adottive con le quali entrano in contatto nel corso dell'esperienza, ma nel contempo vivono ancora la frustrazione dell'attesa e del confronto con le coppie che “ce l'hanno fatta”.

Terminato il lavoro di mappatura e individuato il tempo dell'attesa quale possibile area di intervento comune, il tavolo di lavoro ha approfondito alcuni contenuti teorici sul tema. In particolare, si è considerato il rischio reale che l'attesa diventi una fase di "non tempo" (quello che una coppia ha definito «il tempo della muffa») anziché un momento privilegiato per creare quello spazio fisico e mentale in grado di accogliere il bambino.

L'attesa può rappresentare un tempo prezioso che consente alla coppia di attivare processi di pensiero e di maturazione che possono permettere di separarsi gradualmente dalle legittime aspettative e fantasie, riducendo progressivamente il gap esistente fra il figlio immaginario e il figlio reale che andranno a incontrare. La costruzione di un clima disponibile e accogliente permette alla coppia di focalizzarsi sui reali bisogni del bambino, più che su quello che loro vogliono. Un figlio sente di appartenere a una famiglia quando percepisce di stare nei pensieri e nelle aspettative dei suoi genitori, sentendosi accettato per quello che lui è.

Partendo da queste premesse è nata la proposta di un'iniziativa rivolta al periodo dell'attesa, specifica e coordinata, quale occasione costruttiva per le coppie per prepararsi all'incontro con il bambino che diventerà il loro figlio.

2. Articolazione del progetto

Analogamente all'attesa nella genitorialità fisiologica, in cui i nove mesi rappresentano la preparazione graduale all'evento parto e quindi alla relazione genitori-bambino, l'iniziativa promossa per i genitori in attesa di adozione si è posta l'obiettivo di offrire uno spazio specifico di accompagnamento, a fronte di una non definita data di "presunta adozione".

Il target del progetto è stato costituito da coppie che hanno terminato il percorso conoscitivo/valutativo con i servizi e risultavano in attesa di adozione, sia internazionale che nazionale.

Per quanto concerne la metodologia utilizzata, si è partiti da alcune condizioni di fondo.

Per impostare qualsiasi percorso a favore delle coppie, ogni soggetto coinvolto nel tavolo di lavoro ha condiviso e valorizzato l'idea di proporre dei momenti di ascolto delle coppie.

In occasione di un primo incontro serale in cui si è proposta la testimonianza di famiglie adottive (una nazionale e una internazionale) entrando nel merito di come hanno gestito e affrontato il "periodo di gestazione adottiva". Alla serata hanno aderito la quasi totalità delle coppie invitate.

La serata prevedeva la conduzione di due esperti del tavolo di lavoro (la psicologa dell'ANFAA e un educatore referente dell'Associazione auto mutuo

aiuto) per dare una cornice alle testimonianze delle famiglie e agli interventi e alle domande del pubblico, aiutando le stesse famiglie *testimonial* a dare le risposte più personali ed emotive. L'intervento delle coppie, oltre alla presentazione personale e al breve racconto del percorso affrontato, si è concentrato sul periodo dell'attesa, evidenziando gli aspetti pratici ed emotivi, individuando chi li ha sostenuti, di che cosa avrebbero avuto bisogno e quali contenuti avrebbero potuto dare, sviluppando il tema dei vissuti specifici di lei e di lui invertendo il racconto (cioè come lui ha vissuto l'attesa raccontata da lei e viceversa). In base all'esperienza portata, poiché la famiglia aveva realizzato due adozioni, venivano anche riportati i vissuti di attesa da parte del figlio già presente.

L'intervento della coppia che aveva realizzato l'adozione nazionale invece, ha messo in luce maggiormente la fatica dell'attendere a fronte di tempi ancor di più indefiniti e privi di sostegno e contatto con i servizi.

La possibilità di accedere a delle esperienze dirette ha consentito alle coppie presenti di ritrovarsi nei vissuti e nelle emozioni espresse e nel contempo di verbalizzare dubbi e difficoltà propri di questo periodo di attesa. La partecipazione attiva ha messo in evidenza il gradimento per l'iniziativa, a fronte di un evidente senso di “solitudine” e di impotenza. È stato verbalizzata da alcune coppie la soddisfazione nell'aderire, per la prima volta, a un'iniziativa che desse risalto ai loro bisogni.

A tutti i partecipanti (circa 45 coppie) al termine della serata è stato chiesto di collaborare alla compilazione di un questionario sul tema dell'attesa individuando bisogni e richieste. Questo strumento, sintetico e di facile compilazione, ha permesso di evidenziare il desiderio delle coppie di poter disporre di ulteriori momenti di incontro e approfondimento, individuando modalità e possibili argomenti da trattare. L'intento è stato quello di rispondere a esigenze espresse dalle coppie coinvolgendole in prima persona sia nei contenuti che nelle modalità che più secondo loro potevano rispondere e dare un senso a questo momento “vuoto”, a questo limbo.

Analizzati i questionari, il tavolo di lavoro si è riunito per condividere il percorso successivo.

A distanza di circa un mese dalla serata introduttiva, si è avviato il percorso, inviando alle coppie la proposta di partecipazione a tre serate di circa due ore ciascuna, una volta al mese. A questo approfondimento hanno aderito circa la metà delle coppie presentatesi al primo appuntamento (20 coppie).

Si è scelto di articolare gli incontri in tre momenti: un primo con un apporto teorico, il secondo con un lavoro in sottogruppo e quello finale di discussione e condivisione in plenaria.

Per quanto riguarda i contenuti, i temi individuati sono stati:

- **il senso e il tempo dell'attesa:**
 - le differenze fra i coniugi nel vivere l'attesa;
 - l'importanza del sapersi aspettare e coltivare il rapporto di coppia;
 - l'attesa come occasione per far uscire il dolore, la delusione e la tristezza del lutto;
 - l'attesa come spazio per fare i conti con la propria storia familiare riappacificandosi con essa;
 - l'attesa come tempo dedicato al coinvolgendo dei futuri nonni prima dell'arrivo del bambino.
- **i fattori di stress e la gestione degli imprevisti:**
 - lo stato di stress può sfilacciare il desiderio adottivo;
 - l'analisi dei fattori di stress;
 - le strategie per salvaguardare la salute fisica e mentale (pensare al bambino anche lui in attesa).
- **il bambino immaginario e il bambino reale:**
 - il rischio di costruirsi, nell'attesa, un'immagine del bambino lontana dalla realtà;
 - l'acquisire consapevolezza del bambino reale e della sua storia;
 - il prepararsi a una genitorialità adottiva.

Al termine del percorso l'associazione AMA, come concordato nel tavolo di lavoro, ha proseguito l'esperienza di supporto alle coppie in attesa attraverso un gruppo di auto mutuo aiuto.

Questa modalità si fonda sull'azione partecipata delle persone che condividono la medesima esperienza e che nel gruppo si attivano e si aiutano reciprocamente, portando qualcosa di sé, la propria storia, la propria esperienza, le proprie risorse emotive ed emozionali. La conduzione del gruppo solitamente è assegnata a un facilitatore non professionista.

Al gruppo hanno aderito 5 coppie, che hanno mantenuto l'impegno per circa sei mesi. Di seguito il gruppo si è sciolto per la scarsa partecipazione e per il gap fra chi aspettava e chi nel frattempo ha visto realizzarsi l'adozione.

3. Conclusioni

Il tavolo di lavoro ha visto impegnati i soggetti coinvolti per circa un anno: sia nella conoscenza reciproca e nella mappatura delle proposte di ciascuno, sia nella condivisione delle problematiche, senza sovrapposizioni e con spirito collaborativo.

Il maggior esito si è visto con l'ideazione e la gestione del percorso offerto, durante il quale le coppie in attesa, già provate dal disorientamento dell'i-

ter adottivo, hanno avuto la piacevole sorpresa di incontrare in un unico “luogo” i potenziali soggetti di cui poter beneficiare nel percorso della genitorialità adottiva.

La sensazione che emergeva di collaborazione e di rispetto reciproco permetteva alle coppie di affidarsi agli esperti non solo per le formalità tecnico-informative, ma soprattutto per gli aspetti psicologico-emotivi di questa fase di attesa.

A fronte della massiccia partecipazione in un grande gruppo per l’ascolto delle testimonianze, ci si è poi imbattuti nello scollamento fra la richiesta di approfondimento in piccoli gruppi e la reale presenza delle coppie in una dimensione partecipata e di maggior coinvolgimento.

Anche per quanto riguarda la proposta del gruppo di auto mutuo aiuto, ha sorpreso la mancata fruizione di questa risorsa, che nella nostra realtà trentina ha avuto notevole successo per altre problematiche sociali (per esempio per i disturbi affettivi, alimentari, alcol-correlati ecc.).

In seguito a questa co-progettazione, ogni soggetto coinvolto nel tavolo di lavoro ha introdotto nelle attività proposte alle coppie l’attenzione al periodo dell’attesa, in coerenza con il rispettivo mandato.

Attualmente il tavolo di lavoro si riunisce annualmente per confrontarsi sulle singole offerte al fine di evitare sovrapposizioni e ipotizzare percorsi comuni e per mantenere i rapporti fra i soggetti coinvolti nella tematica adottiva.

Il Comune di Trento sta ora sviluppando forme di autoformazione delle coppie in attesa di adozione, proponendo loro esperienze di accoglienza familiare. L’accoglienza familiare è rivolta a bambini e ragazzi, spesso stranieri, i cui genitori sono in carico ai servizi sociali, che sono privi di reti familiari e non riescono a conciliare le cure dei figli con l’attività lavorativa o quando abbiano bisogno di aiuto per carenze personali non così gravi da richiedere un allontanamento dei figli.

Fra le coppie conosciute durante l’indagine psicosociale ai fini dell’adozione vengono individuate quelle che possono garantire elementi favorevoli a tale esperienza per il minore e per le quali l’accoglienza può diventare laboratorio relazionale, educativo, affettivo e organizzativo in vista della futura esperienza genitoriale.

Bibliografia

D'Andrea, A.

2000 *I tempi dell'attesa. Come vivono l'attesa dell'adozione il bambino, la coppia e gli operatori*, Milano, Franco Angeli

Folgheraiter, F.

1998 *Teoria e metodologia del servizio sociale. La prospettiva di rete*, Milano, Franco Angeli

Oliverio Ferraris, A.

2002 *Il cammino dell'adozione*, Milano, Rizzoli

Silverman, P.R.

1989 *I gruppi di mutuo aiuto*, Trento, Erickson

Steinberg, D.M.

2002 *L'auto/mutuo aiuto*, Trento, Erickson

La fine del tempo dell'attesa e l'abbinamento coppia-bambino: dieci questioni discusse*

Piercarlo Pazé

Giurista, direttore della rivista «Minori giustizia»

La Convenzione per la tutela dei bambini e la cooperazione nell'adozione internazionale de L'Aja del 29 maggio 1993 ha avviato un cammino per introdurre nelle legislazioni dei grandi principi comuni e delle discipline uniformi nella materia dell'adozione, ma malgrado questo impulso autorevole le procedure e le pratiche variano ancora notevolmente nei vari Stati soprattutto per il tratto finale del percorso adottivo, quando i coniugi finalmente ricevono dall'autorità centrale straniera la proposta di abbinamento, si incontrano con il bambino in carne e ossa e quindi formalizzano la sua adozione. A causa di queste diversità la raccolta e la messa in discussione di ciò che avviene e la ricostruzione di un quadro unitario si presentano ancora difficili. È però già possibile individuare alcuni problemi di raccordo interstatuale fra la normativa italiana e le procedure degli Stati di origine, essenzialmente a due livelli:

- quello giuridico dell'abbinamento (proposta di abbinamento, coinvolgimento dell'ente autorizzato e dei servizi nella valutazione sulla congruità della proposta, accettazione o rifiuto della proposta da parte della coppia, eventuali modifiche delle indicazioni del decreto di idoneità);
- quello sociale dell'accompagnamento degli adottanti all'incontro con quel bambino (informazione sulle vicende del bambino, significato dell'eventuale rifiuto della proposta), della conduzione del bambino all'incontro con gli adottanti (informazione e preparazione al bambino, suo consenso all'adozione, persone che se ne occupano e loro formazione), della preparazione e delle modalità del primo incontro coniugi-bambino e della preparazione e dei tempi dell'inserimento del bambino nella famiglia adottiva.

* Il testo sintetizza liberamente i risultati del confronto sviluppato nei seminari formativi della Commissione per le adozioni internazionali svolti a Firenze nel dicembre 2008 e gennaio 2009 in quattro tavole rotonde coordinate da Piercarlo Pazé (prima, terza e quarta) e Luigi Fadiga (seconda). Si ringraziano la vicepresidente della Commissione per le adozioni internazionali, Daniela Bacchetta, e il direttore generale della Segreteria tecnica della stessa, Maria Teresa Vinci, per aver supportato lo svolgimento delle tavole rotonde. Si ringraziano, inoltre, tutti i partecipanti.

Un terzo livello inevitabile è il raffronto fra la procedura per l'adozione nazionale e le procedure straniere per l'adozione internazionale, per vedere che cosa alcune procedure di abbinamento e di incontro svolte negli Stati di origine possono insegnarci o suggerirci.

1. Le procedure di abbinamento

A proposito delle procedure con cui gli Stati di origine abbinano un bambino ai coniugi adottivi del nostro Stato dobbiamo chiederci anzitutto se, quanto e in che modo gli enti autorizzati italiani possano contribuire in modo significativo alla scelta adottiva o, come si dice, ne negozino il contenuto per arrivare a dare a un bambino una famiglia italiana che sia, in astratto almeno, la più capace di accoglierlo e crescerlo, pur sapendo che l'autorità dello Stato del bambino ha un bacino di disponibilità di coppie che attinge alle domande provenienti da molti Stati. Questa partecipazione degli enti autorizzati italiani influenza in modi diversi la decisione a seconda delle procedure.

- a. La forma principale, realizzata in quasi tutti i Paesi che hanno ratificato la Convenzione de L'Aja del 29 maggio 1993 e anche in alcuni Paesi non ratificanti dell'area Est Europa o ex URSS, è quella dell'abbinamento diretto, che si ha quando l'autorità centrale del Paese estero abbina un bambino a una delle coppie per cui era stata avviata la procedura e l'ente autorizzato riceve la proposta, la riporta ai coniugi individuati che si trovano ancora in Italia e, se essi acconsentono, li fa venire nel Paese del bambino per incontrarlo e procedere alla sua adozione. Questa modalità appare conforme alla normativa dettata dagli artt. 16 e 17 della Convenzione de L'Aja, realizzando la condizione che le autorità centrali degli Stati di origine e di accoglienza (per Italia l'ente autorizzato) devono essere concordi sul fatto che la procedura di adozione prosegua e che l'autorità centrale dello Stato di accoglienza approvi la decisione di quell'affidamento. Ovviamente, in questi casi, l'ente autorizzato ha un margine d'intervento nel merito della scelta del bambino limitato all'approvare o no la proposta e il suo ruolo attivo si limita generalmente a una funzione di informazione, raccolta del consenso e accompagnamento dei coniugi.
- b. In altri Paesi, specialmente dell'ex URSS come l'Ucraina, il Kazakistan e certe aree della Russia, l'autorità centrale formula la proposta di abbinamento con un bambino direttamente ai coniugi dopo che essi sono stati chiamati nel Paese e comunica loro le informazioni disponibili, senza passare per lo svolgimento di queste attività attraverso gli

enti autorizzati. È la procedura che in astratto più ricorda quella dell'adozione italiana. In questo caso la possibilità del rappresentante dell'ente autorizzato, anche se accompagna i coniugi, di intervenire sulla opportunità della scelta è ancora più ridotta e praticamente nulla, soprattutto perché ai coniugi è lasciato poco tempo, da alcuni minuti a una massimo di qualche ora di riflessione per manifestare il loro consenso sulla proposta che in quel momento ricevono. Questa modalità può creare i maggiori problemi sia perché la proposta, effettuata in questo modo e in tempi così brevi, può non rispecchiare le vere risorse che la coppia ha dato e che erano state evidenziate nelle relazioni dei servizi italiani, sia perché la coppia stessa non sa cosa l'aspetta e di fronte a una situazione di dover decidere frettolosamente può non pensare a tutto.

- c. In un terzo modello l'autorità centrale straniera dà all'ente autorizzato il nome di un bambino o a volte addirittura un elenco di bambini e l'ente deve individuare la coppia in grado di accoglierli. Si tratta spesso di bambini con bisogni speciali, come gruppi di fratelli, bambini grandicelli o con patologie specifiche. In questo caso l'ente autorizzato ha un margine di intervento significativo perché nel panorama di risorse che ha in carico riesce a valutare e scegliere i coniugi a cui proporre l'adozione.
- d. Un quarto modello minoritario di abbinamento è quello dell'adozione nominativa in cui – come nell'adozione italiana in casi particolari – i coniugi procedono all'adozione nel Paese straniero di un bambino che hanno conosciuto e frequentato in precedenza e con cui hanno già instaurato una relazione, senza dunque affrontare l'incognita dell'incontro con un bambino ignoto. Effettuati in Ucraina, in Russia e, in precedenza, in Bielorussia, questi abbinamenti hanno a monte dei percorsi di risanamento.

Come si vede, l'ente autorizzato ha poteri di negoziazione con l'autorità centrale straniera per la scelta del bambino da affidare ai coniugi e spazi di accompagnamento dei coniugi, per aiutarli a esprimere un consenso consapevole, diversi e talvolta minimi. Nei primi due casi l'autorità centrale straniera formula la proposta dell'abbinamento sulla base degli atti e l'ente autorizzato può influire su di essa solo attraverso contatti informali, nel terzo caso al contrario viene delegato all'ente autorizzato addirittura il compito di procedere a una proposta nominativa, nell'ultimo caso sono i coniugi che chiedono nominativamente chi vogliono adottare.

2. I decreti di idoneità “vestiti”

Almeno teoricamente dovrebbero avere un maggior rilievo, per la decisione dell'autorità centrale del Paese estero sull'abbinare un bambino a una coppia italiana, i decreti di idoneità all'adozione internazionale rilasciati dal tribunale per i minorenni, accompagnati dalle relazioni dell'équipe adozioni, che oltre a contenere l'attestazione che una coppia è idonea possono riportare indicazioni «per favorire il migliore incontro tra gli aspiranti all'adozione e il minore da adottare» (cosiddetti decreti di idoneità “vestiti”: art. 30, comma 2, legge adoz.).

Proprio su questi ultimi si è però aperto un dibattito critico. Molti enti autorizzati e varie autorità centrali straniere, mentre valutano utili e accettano le indicazioni che evidenziano particolari capacità dei coniugi o richiamano regole di esperienza riconosciute (come l'età massima del nuovo bambino quando c'è già un figlio adottivo o biologico per il rispetto della primogenitura), ritengono invece in contrasto con i principi di uguale tutela dell'infanzia le indicazioni che limitano l'adozione a bambini di etnia bianca o di origine europea (decreti cosiddetti “etnici”) e considerano poco ragionevoli le indicazioni che con formule “di stile” dichiarano gli adottanti capaci di adottare solo bambini piccoli o in età prescolare o senza problemi o un solo bambino. Sotto un altro aspetto si è messo in dubbio lo stesso fondamento di tali “prognosi” formulate senza potere ancora prendere in considerazione un bambino reale e l'evoluzione futura della coppia. Queste considerazioni inducono a ritenere preferibile in generale la dichiarazione di un'idoneità aperta e l'apposizione di indicazioni limitative solo in casi residuali.

Anche guardando al momento del loro utilizzo nel Paese straniero, secondo la testimonianza dei rappresentanti degli enti autorizzati, questi decreti che riportano dei vincoli di età dei bambini e che escludono la fratria e le forme di handicap non appaiono accettabili, perché limitano la possibilità di dare una famiglia nella forma dell'adozione internazionale ai bambini che ne avrebbero più bisogno, quelli di età più elevata o con bisogni speciali, oppure costringono a dividere i fratelli o li escludono dall'adozione. Essi non si incontrano con la realtà dei bambini adottabili, che sono sempre più grandi, o problematici, o hanno dei fratelli da cui sarebbe dannoso dividerli, e finiscono per apparire discriminatori.

La pratica, inoltre, ha dimostrato che, nel momento dell'abbinamento, queste indicazioni contrastano con i criteri per valutare i bisogni dei bambini seguiti dall'autorità centrale del Paese estero, specialmente quando andando oltre la descrizione del bambino idealmente più appropriato per quella coppia le indicazioni si trasformano in prescrizioni contenenti decise limitazioni che rappresentano l'opposto della collaborazione fra due Stati. Ciò che alcuni

Paesi vedono è che, nella loro rigidità, le indicazioni più che manifestare un'utile forma di integrazione valutativa costituiscono un'interferenza nella loro procedura e nelle loro scelte. Perciò essi non accettano facilmente che l'autorità italiana indichi le caratteristiche del bambino che quella coppia deve adottare e precluda loro di abbinarla a un loro bambino abbandonato che hanno ben conosciuto e seguito. Perciò questi decreti di idoneità sono poco spendibili nei Paesi esteri, anche in quelli dove i contenuti delle relazioni sociali e psicologiche italiane che li accompagnano vengono letti e approfonditi ai fini del migliore abbinamento e ogni punto critico è evidenziato.

L'altra faccia della medaglia, come ha sottolineato Daniela Bacchetta, vicepresidente della Commissione per le adozioni internazionali, è che solo attraverso le indicazioni si possono evidenziare i rischi e le difficoltà di adozioni internazionali che sono complicate per le caratteristiche dei bambini disponibili. Quando c'è una relazione psicologica che parla di idoneità limitata a un bambino di 0-4 anni è probabile – o almeno sperabile – che ci sia stato un buon motivo per il quale la coppia è stata valutata in tale modo limitativo. Se queste indicazioni non vengono più trasmesse, sembra che le coppie siano mandate allo sbaraglio, anche per le notevoli differenze di lettura degli interessi dei bambini fra i vari Paesi. È inutile scrivere in un decreto che una coppia è disponibile a tutto e può fare tutto, la coppia deve essere ritenuta idonea per certe sue caratteristiche positive.

L'apposizione di limitazioni dovrebbe comunque avvenire con cautela e prudenza quando esse abbiano una reale fondatezza, dando loro magari una formulazione più problematica e spostandone la sede nella relazione sociale e psicologica, sempre lasciando aperto lo spazio alle possibilità maturative della coppia nel corso del lungo tempo dell'attesa.

3. Le relazioni delle équipe adozioni

La crisi delle indicazioni dei decreti di idoneità riporta a monte alle valutazioni contenute nelle relazioni sociali e psicologiche delle équipe adozioni, di cui spesso le indicazioni dei decreti di idoneità raccolgono e riassumono i contenuti e le proposte.

Alcune relazioni delle équipe concludono che i coniugi sono idonei per l'adozione di un solo bambino, di pelle bianca, piccolo e sano. Talvolta una tale conclusione è legata al riscontro che gli aspiranti all'adozione hanno risorse affettive, culturali, di socializzazione molto limitate per cui si ritiene che possano farcela solo se procederanno a una adozione, ritenuta più facile, di un bambino che riunisca queste caratteristiche; qualche volta, invece, si ha l'impressione che i coniugi avrebbero grandi spazi mentali e affettivi di accoglienza.

za ma che in realtà l'équipe offrendo tale indicazione restrittiva si adegui al loro desiderio e immaginario – più che naturale – di avere come figlio un bambino piccolo, bello, intelligente, affettuoso, senza problemi. Inoltre, spesso gli operatori nutrono il pensiero che nell'adozione di un solo bambino, che somigli nel colore della pelle ai genitori e alla maggior parte degli altri bambini che vivono in Italia, molto piccolo e sano, sia più facile costituire la relazione degli adottanti con il bambino e più agevole l'inserimento sociale e che perciò, in queste condizioni, si possa formulare una più tranquillizzante prognosi di riuscita dell'adozione. Con questa impostazione culturale essi però sviano l'adozione dai suoi scopi ed evitano l'impegno per fare maturare nei coniugi delle disponibilità più aperte ai bisogni dei bambini, anche se obiettivamente non si può forzare troppo una loro disponibilità astratta perché ciò creerebbe una situazione dannosa sia per il bambino che per la coppia.

Queste limitazioni prudenti dell'idoneità si scontrano successivamente al momento dell'abbinamento con il fatto che i bambini disponibili per l'adozione sono molto diversi dal bambino che la relazione delle équipe e il decreto di idoneità immaginano come ideale per quella coppia. E la facilità con cui a questo punto, modificando le indicazioni delle relazioni e del decreto di idoneità, si cambia la descrizione della coppia riconoscendola idonea a farsi carico di più fratelli, o di un bambino pesantemente abusato o con handicap, o di un ragazzo già grandicello, forse segnala che a suo tempo le indicazioni erano state date frettolosamente o qualche volta erano state troppo rigide o presuntuose. In questo momento finale, quando invece la idoneità della coppia viene valutata rispetto a un bambino reale e non con il pensiero di un bambino immaginario, si può rilevare meglio se la coppia pensa di potercela fare e può farcela, anche se l'avvenire di ogni bambino, e specialmente di un bambino adottato, è per gran parte imperscrutabile.

4. Le relazioni suppletive

Più radicalmente a questo punto viene messa in questione la stessa possibilità che la fotografia della coppia che si rivolge all'adozione internazionale scattata dalle équipe adozioni italiana e riportante la prognosi della sua capacità valga ancora quando molti anni dopo si procede all'abbinamento. La fotografia iniziale ovviamente è indispensabile, anche per escludere subito delle disponibilità incapaci, ma bisogna aggiungere a essa con il tempo altre fotografie, perché i coniugi possono maturare nuove disponibilità oppure attenuare l'investimento mentale e affettivo verso l'adozione. Le stesse équipe adozioni vedono, seguendo dei gruppi formativi nei tempi dell'attesa, che ci sono coppie che si aprono alle realtà di bambini di un'età maggiore di quella

inizialmente desiderata o che hanno avuto vicende pregresse dolorose o con problemi sanitari, e altre che si spengono. Il periodo dell'attesa è soprattutto cruciale per valutare se i coniugi sono stati in grado di modificare le proprie disponibilità, se si sono fatti più flessibili, se la loro carica è cresciuta. Perciò si può suggerire alle équipes adozioni:

- di essere molto prudenti nel tracciare la prima fotografia e dunque nel fare prognosi sulla capacità della coppia per l'adozione internazionale, perché le coppie cambiano e si evolvono, anche al di là delle disponibilità dichiarate inizialmente;
- di superare le resistenze di principio alle adozioni considerate difficili (di bambini con problemi; di bambini più grandicelli; di bambini di colore; di fratelli che, fra altro, secondo alcuni, sarebbe meno a rischio delle seconde adozioni) per portare i coniugi a guardare ai bisogni dei bambini e non ai loro desideri di adulti;
- di scattare nel corso del periodo dell'attesa delle altre fotografie più a fuoco e aggiornate, trasmesse con relazioni suppletive attraverso gli enti autorizzati all'autorità centrale del Paese del bambino, senza attendere l'ultimo momento, quando la coppia arriva davanti all'autorità dello stesso Paese di origine, per modificare frettolosamente le indicazioni ormai superate contenute nelle relazioni dell'équipe e nel decreto di idoneità.

D'altra parte, come le équipes adozioni evidenziano, le nuove fotografie scattate a distanza di anni dalle prime spesso mettono in luce anche modifiche in negativo, per esempio una minore capacità di coniugi invecchiati di svolgere il compito di genitori adottivi. Esse si riferiscono a coniugi che andando avanti con gli anni possono essere diventati più rigidi, allorché la modificabilità e la flessibilità della coppia sono fattori fondamentali per il buon risultato dell'adozione e per l'adattamento ai bisogni dei bambini, mentre purtroppo in questi casi sono i bambini che si devono adattare ai bisogni degli adulti. Questi coniugi sentono di più anche la fatica fisica e si possono trovare in reali difficoltà a gestire i bambini, anche piccoli, ancora di più quando per loro si aggiunge un lavoro impegnativo e c'è poca rete familiare di supporto.

5. I bambini dell'adozione internazionale

L'adozione internazionale, che propone un campione di bambini per alcuni aspetti diverso da quelli destinati all'adozione nazionale, ha indotto una riflessione su alcune specie di adozione: soprattutto l'adozione di bambini grandi, la seconda adozione, l'adozione di un bambino in una famiglia con figli, la distanza di tempo fra una adozione e l'altra, la differenza di età fra il figlio naturale o adottato precedente e il secondo figlio adottato.

Il problema cruciale è soprattutto l'adozione di bambini grandi. Nell'adozione internazionale, a differenza di quella nazionale, cresce sempre più l'età dei bambini adottabili. È tale specificità che richiama la necessità di individuare e preparare i coniugi italiani che si rivolgono all'adozione internazionale a questo specifico compito di accogliere in adozione dei bambini grandi.

È stato osservato che molto spesso le coppie non accettano l'adozione di bambini grandi proposta nell'ambito dell'adozione nazionale ma poi li prendono in adozione con l'adozione internazionale. Questa diversità di atteggiamenti si spiega con il timore che nell'ambito dell'adozione nazionale il bambino grande a un certo punto può aver voglia di conoscere e riavvicinare la famiglia di origine, timore che non opera nell'adozione internazionale in cui le famiglie di origine sono lontane; peraltro sappiamo che la richiesta di informazione sulle proprie origini è proposta più spesso da parte di bambini adottati da piccoli che non da quelli adottati grandicelli perché all'idealizzazione dei propri genitori che induce a cercarli si arriva quando se ne hanno scarsi ricordi o non si sono conosciuti piuttosto che non quando a portare all'adottabilità ci sono state situazioni di reale maltrattamento. Un altro fatto che induce nell'adozione internazionale ad accettare l'adozione di bambini grandi è che ormai la maggior parte dei Paesi destina i bambini piccoli all'adozione interna o alle coppie più giovani e che anche il tempo lungo che passa fra il decreto di idoneità e il tempo reale dell'abbinamento finisce per escludere i coniugi dalla possibilità dell'adozione del bambino piccolo; allora la coppia, che è rimasta tanto tempo in attesa di un bambino, accetta poi qualunque soluzione venga proposta.

Affinché l'adozione di bambini grandi non costituisca solo un ripiego condizionato da queste situazioni, bisogna subito preparare le coppie in questa direzione, nell'obiettivo di assicurare anche ai bambini grandi il diritto di crescere in una famiglia. Va anche spiegato agli adottanti che è più difficile e lungo sviluppare con preadolescenti o adolescenti un legame di attaccamento genitori con figlio e viceversa. Ci sono dei genitori adottivi che dichiarano che è loro occorso tanto tempo per potere percepire il bambino conosciuto e accolto già grandicello come figlio; oppure gli adottanti si sentono genitori in affido, con compiti di educazione, di accompagnamento e accudimento più vicini a quelli dell'affidatario, senza che si instauri il meccanismo mentale di affiliazione.

Si ha anche l'impressione che stia passando l'idea che la seconda adozione o l'inserimento di un bambino adottato in una famiglia con figli siano più facili, mentre in realtà si sta verificando che molte difficoltà si manifestano proprio nel momento in cui si arriva alla scelta del bambino adottivo dove ce ne sono già altri, adottivi o biologici, che entrano in crisi.

Nei tempi dell'attesa si raccolgono anche progetti adottivi falliti: le dichiarazioni di idoneità che non si sono incontrate con un abbinamento, gli abbinamenti disegnati che non sono andati a buon fine perché i coniugi non hanno accolto la proposta, fino ai casi non isolati in cui la coppia è stata chiamata nel Paese straniero per procedere all'adozione e poi non le è mai stato dato un bambino. In tutte queste situazioni c'è da fare un lavoro di accoglienza, di sostegno, di supporto rispetto alle delusioni di non avere avuto e portato a casa un bambino o ai sensi di colpa per non avere espresso il consenso e aver lasciato il bambino che era stato proposto.

6. Le normative regionali relative ai servizi per le adozioni

Le Regioni e le Province autonome possono fare qualcosa per assicurare un migliore accompagnamento dei coniugi da parte dei servizi nella fase finale dell'adozione internazionale?

Lo spazio dei servizi per l'adozione in questo periodo del procedimento adottivo è oggi minimo perché:

- di norma al momento della proposta di abbinamento i servizi non hanno il tempo per preparare e aiutare la coppia e possono intervenire solo nel caso in cui la coppia stessa richiede loro spontaneamente appoggio;
- spesso gli enti autorizzati non danno comunicazione ai servizi né dell'abbinamento né dell'autorizzazione all'ingresso del bambino adottato in Italia né dell'effettivo giorno del suo ingresso né delle vicende e della situazione sanitaria del bambino;
- il raccordo fra i tanti servizi territoriali che gestiscono le adozioni in ogni regione e i più numerosi ancora enti autorizzati che vi operano si è rivelato in concreto difficilissimo.

Il prerequisito a monte per assicurare che i servizi seguano la coppia è dunque che essi abbiano un coordinamento istituzionale stabile con gli enti autorizzati. Si tratta non solo di attuare buone prassi, ma di arrivare a atti normativi, linee guida o protocolli regionali, preparati insieme e condivisi, che perfezionino un maggiore raccordo fra gli enti autorizzati e i servizi locali, individuino dei collegamenti fra tutti gli attori del percorso adottivo e istituiscano dei tavoli operativi. Fra le esperienze emerse in alcune realtà sono indicativi:

- tavoli territoriali locali permanenti costituiti nell'ambito di ogni azienda sociosanitaria locale;
- un coordinamento fra gli enti autorizzati operanti nella Regione o nella Provincia autonoma;
- la formazione comune per operatori delle équipes adozioni, dei servizi dei Comuni e degli enti autorizzati;

- la produzione di un piano formativo per le coppie gestito insieme da enti autorizzati, équipe adozioni e servizi dei Comuni;
- una riflessione e un monitoraggio sulle prassi per capire quali sono i punti di forza e di debolezza;
- come esito, una consuetudine di lavoro coordinato fra enti autorizzati e servizi, che abbia come connotazione naturale un passaggio reciproco di informazioni e una comune attenzione alla centralità della coppia specificamente nel momento finale della procedura adottiva nel Paese estero.

Le normative, le linee guida o i protocolli regionali dovrebbero anche prevedere l'obbligo per le équipe adozioni di trasmettere agli enti autorizzati delle relazioni suppletive e disciplinare anche la forma, il linguaggio e le aree prioritarie che le relazioni delle équipe devono avere per essere effettivamente utili all'autorità centrale dello Stato estero.

Discusso e aperto è anche il significato politico e operativo che possono avere i contatti diretti delle Regioni con i Paesi di origine, per attuare una cooperazione internazionale nel cui quadro va posta l'adozione internazionale. Come esempio sono state ricordate le iniziative di cooperazione sviluppate dalla Regione Piemonte negli Stati in cui opera l'agenzia regionale per le adozioni internazionali.

7. La preparazione del bambino all'incontro

Centrali appaiono anche la preparazione degli adottanti all'incontro con il bambino che adotteranno e la trasmissione agli adottanti di informazioni su di lui; la preparazione del bambino all'adozione e alla conoscenza degli adottanti; le modalità del primo incontro che avviene quasi sempre in un contesto di istituto; la preparazione e i tempi dell'uscita definitiva del bambino dall'istituto con l'inserimento nella famiglia adottiva. Anche queste attività avvengono in maniera molto diversa a seconda del Paese e delle procedure.

In quei Paesi dove la proposta di incontro viene fatta dall'autorità ai coniugi direttamente in loco, il direttore di istituto o l'operatore non possono preparare anticipatamente l'incontro del bambino con i futuri genitori che non conoscono ancora, anzi qualche volta la stessa notizia dell'avvenuto abbinamento giunge loro improvvisa.

Nella maggior parte delle realtà sarebbe invece possibile attuare questi processi così delicati di avvicinare il bambino all'idea dell'adozione, di parlargli dei due adulti che diventeranno suo padre e sua madre, di farglieli incontrare nel modo migliore, di aiutarlo in modo mite a distaccarsi dalla certezza del suo contesto, ma non ci sono operatori qualificati in grado di accompa-

gnare questo percorso né sono elaborate metodologie per preparare il bambino a incontrare i genitori.

Ci sono poi dei Paesi, come la Colombia e il Cile, che sono veramente preparati e in grado di gestire l'avvicinamento del bambino all'adozione secondo modalità ormai codificate. Per esempio, per preparare il bambino all'incontro in Colombia l'autorità centrale chiede all'ente autorizzato delle informazioni dettagliate ulteriori rispetto a quelle che potrebbero essere contenute nelle relazioni, relative agli hobby della famiglia, ai componenti della famiglia allargata (nonni, zii, eventuali fratelli), al contesto di vita anche dal punto di vista culturale e sociale. Si sollecita anche l'invio delle foto degli adottanti e possibilmente di quelle della famiglia allargata e della casa dove il bambino andrà ad abitare. Infine, si chiede che gli adottanti scrivano un messaggio rivolto al bambino. Con queste acquisizioni si inizia un percorso di preparazione che non avviene in un momento ma a tappe ben studiate per non spaventare il bambino e favorire il suo incontro. Il percorso di "riconoscimento" fra bambino e i genitori adottivi si conclude poi con feste dell'addio dall'istituto e dagli altri bambini. Anche la preparazione dei genitori adottivi nell'incontro con il bambino viene curata trasmettendo loro con cura tutte le informazioni e anticipando loro le fotografie del bambino.

Negli Stati in cui questa preparazione non avviene, è necessario chiedersi come migliorare l'avvicinamento e se lo stesso ente autorizzato può e in che modi sostituirsi all'autorità centrale avviando, in collaborazione con gli operatori dell'istituto di assistenza, la preparazione del bambino all'adozione in genere e all'adozione con quella famiglia in particolare.

8. La preparazione degli adottanti all'incontro

A proposito della preparazione degli adottanti all'incontro con il bambino soprattutto due questioni emergono: l'informazione sulla storia del bambino e l'assistenza ai coniugi in Italia.

La maggioranza delle coppie adottive lamenta la scarsa informazione che ha avuto sulla storia del bambino, un fatto che si riscontra anche nell'abbinamento dell'adozione nazionale. Le aspettative di conoscenza del bambino sono alte, ma fondamentalmente i problemi emergono soprattutto nel momento in cui il bambino arriva nel contesto familiare e, vivendo in una realtà protetta di stabilità relazionale e affettiva, iniziano a esplodere le difficoltà. Una cura di dare informazioni più complete e, soprattutto, più tempestive potrebbe evitare o attenuare certe difficoltà successive. Ove non sia l'autorità straniera a dare agli adottanti le informazioni, dovrebbe essere l'ente autorizzato per quanto è possibile a raccoglierle e a trasmetterle.

Ci si è chiesto se e come anche i servizi in Italia possono preparare e aiutare la coppia che, a un certo punto, riceve la proposta di abbinamento con un bambino concreto che ha una certa età, ha attraversato certe vicende e ha alcuni problemi specifici, perché possa fare la scelta definitiva e dire di sì o di no, e in caso positivo si senta capace di accogliere quel bambino. La questione appare nodale considerando gli effetti nel tempo di abbinamenti lontani dalla disponibilità della coppia.

Purtroppo spesso non è così semplice per i servizi preparare la coppia, perché le informazioni che arrivano rispetto al bambino sono solo di un certo tipo e magari non sempre attendibili e soprattutto perché in genere i servizi non vengono a conoscenza neppure della proposta di abbinamento. Ciò che i servizi possono fare nel concreto è perciò solo sostenere i coniugi quando essi si rivolgono spontaneamente a loro, come in genere avviene quando essi hanno avuto un abbinamento con Paesi dell'Est e hanno fatto il primo viaggio, hanno già conosciuto il bambino, ne hanno le foto.

9. Il ruolo della Commissione per le adozioni internazionali

Si è chiesto anche quale spazio la Commissione per le adozioni internazionali, possa avere di controllo, verifica, impulso rispetto all'attività svolta dagli enti autorizzati nella fase finale dell'abbinamento ai fini di una attuazione concreta dei principi dell'adozione internazionale (art. 39, comma 1, legge adoz.).

Un'attività che vada oltre la ricezione di atti e documentazione per accertare la correttezza delle procedure di abbinamento seguite presenterebbe delle difficoltà concrete forse insormontabili. Probabilmente si potrebbe andare in direzione di un impulso e una verifica attivi, anche attraverso una integrazione delle linee guida, sugli aspetti di informazione, preparazione e accompagnamento all'incontro svolti dagli enti autorizzati all'estero a favore della coppia, raccogliendo e riproponendo le buone prassi degli enti autorizzati più virtuosi.

10. Il confronto fra le procedure di abbinamento delle adozioni nazionali e internazionali

Alcuni interrogativi infine possono venire da una riflessione parallela sulle procedure di adozione nazionale e internazionale.

Come le procedure di abbinamento e incontro svolte negli Stati di origine possono insegnare a migliorare le prassi dell'adozione nazionale? Nell'adozione nazionale i coniugi dovrebbero potere "negoziare" la proposta del tribunale per i minorenni di adottare un bambino? Ricevuta la proposta i coniugi possono prima di accettare incontrare il bambino e ciò può avvenire in modo da non disturbarlo? Come, quando e da chi essi sono informati sulla storia del bambino? Sono previsti periodi congrui di passaggio dalla comunità o

dalla famiglia affidataria alla famiglia adottiva? Comunità o famiglia affidataria mantengono dei rapporti con il bambino dopo il suo passaggio nella famiglia adottiva?

Queste questioni aperte trovano nelle prassi dei tribunali per i minorenni italiani delle risposte applicative molto diverse. Circa il lasciare ai coniugi la possibilità di riflettere per accettare la proposta si è detto che forse occorre fare una distinzione. Nel caso di abbinamento di neonati non riconosciuti rispetto ai quali non ci sono problemi di rischio giuridico o sanitario, non occorre offrire tempi per l'accettazione o per preparare l'avvicinamento dei genitori, è come se ci fosse una nascita per la quale non si dà nemmeno il tempo per elaborare l'emozione. La condizione dei bambini più grandicelli, o con handicap, o affidati a rischio, appare invece più simile a quella dei bambini dell'adozione internazionale, dove i meccanismi di gradualità, di attenzione, di avvicinamento, di preparazione all'incontro e anche di conoscenza devono essere messi comunque in atto. Soprattutto quando i bambini sono grandi o hanno avuto un'esperienza abbandonica forte o arrivano addirittura da un fallimento adottivo dovrebbe scattare un'empatia fra coppia e bambini: in questi casi complessi prima si interpella la coppia individuata, si propone il caso, si danno tutte le informazioni possibili e poi si propone un avvicinamento graduale. Alcune comunità per bambini sono altamente professionali, attuano modalità interessanti di avvicinamento che possono essere confrontate e arricchite.

La domanda finale è se anche nell'abbinamento nazionale il tribunale per i minorenni che ha un bambino da abbinare, piccolo o meno, potrebbe coinvolgere di più le équipe specializzate dei servizi che hanno conosciuto le coppie e che possono fare una preselezione valutativa rispetto alle caratteristiche di quel bambino.

La formazione-intervento e l'attesa nelle adozioni internazionali: evoluzioni, autovalutazione del percorso e prospettive di sviluppo

Giorgio Macario

Formatore e psicopsicologo, responsabile scientifico e formativo del progetto

1. Considerazioni sui protagonisti del tempo dell'attesa

Per favorire una migliore comprensione del percorso realizzato con le attività formative sui tempi dell'attesa, può essere utile sviluppare alcune considerazioni in riferimento ai protagonisti del percorso, secondo una scansione largamente condivisa nella pur scarsa letteratura sull'argomento. Nell'effettuare questa analisi, orientata a individuare appunto centrature nel tempo dell'attesa legate ai diversi soggetti coinvolti, si è seguito in particolare il testo di un autore direttamente impegnato come relatore nello svolgimento del percorso formativo¹.

Su un primo versante, quindi, può essere considerata la qualità del tempo dell'attesa *per i bambini*, che sarà determinante per la vita futura e per la qualità del futuro incontro con gli aspiranti genitori adottivi e della stessa crescita nella nuova famiglia adottiva. Le situazioni specifiche di provenienza del bambino – la strada, l'istituto, la casa famiglia, la famiglia affidataria; i sentimenti e le emozioni del bambino in relazione alla situazione di abbandono subita; la storia del bambino che precede l'adozione e le necessità di riconnettere la vita preadottiva con quella postadottiva; la cura dei ricordi e della memoria in particolare attraverso oggetti e supporti concreti – giochi, foto, ecc.; tutti questi elementi e altri ancora vanno a costituire altrettanti punti focali da non trascurare e rispetto ai quali sensibilizzare tutti i soggetti che entrano ed entreranno in contatto con il bambino che verrà adottato.

In secondo luogo può essere tenuto presente il tempo dell'attesa *per la coppia*, che è spesso il prolungamento del tempo dell'attesa di un figlio biologico che non arriva, e i vissuti trasmessi da chi descrive una tale attesa come defaticante; ciò accade anche perché quasi sempre se si affronta una seconda attesa per l'adozione è perché la prima attesa non ha portato al risultato sperato, e cioè alla possibilità di avere un figlio biologico². La ste-

¹ Si tratta di Antonio D'Andrea, psicologo e psicoterapeuta, con il suo testo sempre attuale: *I tempi dell'attesa. Come vivono l'attesa dell'adozione il bambino, la coppia e gli operatori*, Milano, Franco Angeli, 2000.

² In realtà si potrebbe anche parlare di una terza attesa per la situazione adottiva, poiché la "normale" attesa della nascita di un figlio e l'attesa connessa ai tentativi di procreazione assistita costituiscono realtà con caratteristiche e implicazioni, anche emotive, spesso molto differenziate.

rità biologica e il fare i conti con la delusione per il mancato concepimento, la costruzione di una adeguata disponibilità all'accoglienza, il ruolo delle aspettative rispetto al figlio immaginato che devono fare i conti con il figlio concretamente adottabile, i tempi e gli spazi adeguati per una salda connessione fra l'esperienza biologica precedente del bambino e l'esperienza affettiva futura dello stesso con la coppia che lo adotta, rappresentano una possibile scansione del percorso che coinvolge in primo luogo la coppia di aspiranti genitori adottivi nel progettare mentalmente e concretamente la futura adozione.

«A questo è dedicato il momento dell'attesa: a trasformare una possibile fase di "non tempo" in una fase di crescita; a curare la ferita della sterilità; a separarsi dalle legittime aspettative, fantasie e sogni che una nascita naturale avrebbe alimentato; a costruire lo spazio fisico e mentale necessario per accogliere un figlio»³. Ma anche, nelle adozioni internazionali, a conoscere le realtà diversificate da cui il bambino proviene, a socializzarsi con il retroterra culturale e alimentare che caratterizza i suoi primi anni di vita, ad acquisire informazioni su qualsiasi cosa possa essere utile per agevolare una futura crescita integrata ed equilibrata.

In terza istanza va poi considerato che *per gli operatori* la definizione di tempi dell'attesa può variare notevolmente a seconda di quali siano gli operatori a cui si fa riferimento. Per quanto riguarda il bambino sappiamo che si tratta di operatori del Paese di origine, e sappiamo anche che troppo spesso la preparazione del bambino alla futura adozione non è fra le priorità, né fra le concrete possibilità attivabili, in massima parte per carenza di operatori, di preparazione professionale e di risorse economiche. Per quanto riguarda poi gli enti autorizzati, principale soggetto che segue tutte le fasi su estero, gli operatori seguono questo periodo su diversi versanti. Sono infatti il soggetto che è stato definito significativamente "la guida alpina" in una metafora di montagna dove i diversi soggetti sono collocati tutti in un'unica cordata⁴.

Per quanto concerne, infine, gli operatori dei servizi territoriali, date anche le scarse esperienze realizzate nei diversi ambiti regionali, le possibili esplorazioni prefigurabili possono riguardare il percorso di sostanziale continuità esistenziale che va dal pre al postadozione, nella convinzione che un buon preadozione, e quindi anche un ottimizzato periodo dell'attesa, possa contribuire a un meno problematico postadozione. Anche perché spesso il periodo

³ D'Andrea, A., *op. cit.*, p. 74.

⁴ Moro, A., *Adozioni internazionali. Come vivere l'attesa: esperienze internazionali a confronto*, Treviso, 2007, p. 161 (Le onde, quaderni di Veneto adozioni, n. 1).

dell'attesa ripropone il contatto con la coppia adottiva solo dopo che il bambino ha fatto il suo ingresso in Italia, e spesso neanche allora.

In ogni caso le riflessioni sugli apporti possibili a partire dell'approccio autobiografico, cui si è già fatto riferimento, sono in gran parte legate al ruolo insostituibile che gli operatori possono rivestire non solo nel migliorare il proprio percorso professionale e personale, ma nel rendere più proficua l'attesa per gli aspiranti genitori adottivi e meno traumatico il distacco per il bambino che sarà adottato.

Nel passaggio dal figlio del bisogno al figlio del desiderio, sempre più auspicabile, possiamo quindi sottolineare che: «Ciò che distingue le due condizioni è il movente: nel bisogno la tensione è dominata dalla necessità, mentre il desiderio prende orientamento dalla libertà della scelta e dalla dinamica di gratuità per la quale, prima di accogliere il dono dell'altro, ricevo il desiderio stesso come seme che germoglierà. Inoltre, il bisogno troverebbe compimento nell'appagamento immediato, mentre il desiderio eleva il modo e il chi della relazione, liberando l'impulso e insegnando il senso dell'infinito, dell'attesa»⁵.

A ricomposizione quindi dell'intero quadro delineato sui protagonisti del tempo dell'attesa, dato che tutto ciò che è alla base della scelta adottiva si acuisce in questa fase – e proprio perché ogni figlio, sia biologico che adottivo, si fa carico dell'inconscio parentale – le riflessioni che precedono la scelta di adottare e che accompagnano anche la fase dell'attesa diventano fondamentali affinché i bisogni di individualizzazione del bambino superino quelli adulti. Poiché il confronto con il dato di realtà non è solo l'incontro con il bambino reale ma comprende tutto ciò che ha contribuito a preparare e a costruire tale incontro.

2. Dai seminari preliminari ai seminari di approfondimento

L'introduzione ai tempi dell'attesa nell'ambito dei due giorni di seminario preliminare – in tutte e quattro le edizioni seminariali realizzate – ha consentito un avvicinamento graduale a una tematica che è stata confermata da tutti come talmente recente e nuova da prefigurare come molto ambiziosa un'attività formativa sull'argomento così articolata.

Nelle stesse fasi progettuali non è stato semplice resistere alla tentazione di prevedere una trattazione approfondita di alcune aree specifiche e collaterali, prima che le problematiche più rilevanti fossero individuate appunto nei seminari preliminari.

⁵ Crotti, M., *Adottare e lasciarsi adottare*, Milano, Vita e pensiero, 2006, p. 240. Cfr. in particolare il cap. quarto: *La coppia e il bambino: scelta e attesa di famiglia*.

Alcuni mesi di rilevazioni, attività di documentazione e *focus group*, unitamente ai contributi portati e al confronto in sede, appunto, di seminari preliminari hanno concretamente costruito il successivo programma di lavoro dei seminari di approfondimento, consentendo già di poter affermare nella fase intermedia che un primo obiettivo era già stato raggiunto, e cioè di aver sfruttato appieno la metodologia di formazione-intervento dichiarata nelle premesse metodologiche del progetto.

Quindi, se nei seminari preliminari è stato possibile realizzare un avvicinamento alla tematica un po' più a largo raggio, proprio a partire da questo sforzo iniziale si è realizzato nei seminari di approfondimento un lavoro formativo ben più specifico e mirato.

Le stesse affermazioni di alcuni dei partecipanti, esternate direttamente in plenaria durante le fasi conclusive di uno dei seminari di approfondimento, hanno confermato quanto fossero in molti a nutrire più di un dubbio che un lavoro così approfondito su di una tematica ancora così nuova e "sfuggente", potesse essere sovradimensionato e poco fattibile; e quanto queste stesse persone si siano poi convinte che invece la scelta era stata proficua e produttiva.

I seminari di approfondimento hanno infatti permesso di valorizzare diverse sistematizzazioni teorico operative tratte dai seminari preliminari, di esplorare il punto di vista della coppia candidata all'adozione – argomento non facile che è partito dall'analisi di ciò che concretamente le coppie hanno espresso nei forum e negli spazi di discussione presenti sul web –, di approfondire quindi le risultanze empiriche del tempo dell'adozione più che del solo tempo dell'attesa, con i dati riferiti ai percorsi nei principali Paesi da cui i bambini provengono, e di occuparsi della preparazione del bambino all'adozione e all'incontro con la famiglia adottiva. Si è quindi analizzato il lavoro con la coppia durante l'attesa dal punto di vista degli orientamenti teorico-metodologici, per quanto riguarda la preparazione della coppia al Paese di origine e le attività di formazione portate sia nell'esperienza degli enti che in quella dei servizi territoriali, approfondendo poi gli aspetti giuridico-normativi concretamente calati nelle problematiche riguardanti interessi e tutele.

Infine, è stato valorizzato in maniera particolare il consistente lavoro di elaborazione realizzato nei gruppi – ben sintetizzato nel primo capitolo di questa quarta parte del volume – dedicando proprio a quest'ultimo uno spazio di relazione in plenaria che ha prefigurato i temi di confronto principali della terza e ultima giornata dei lavori formativi, unitamente a un confronto allargato a tutti i soggetti nella tavola rotonda sulla conclusione del tempo dell'attesa e sull'abbinamento coppia-bambino.

Ed è proprio da alcune considerazioni legate in particolare ai gruppi di elaborazione che hanno visto come protagonisti tutti i partecipanti – gruppi che sono stati oggetto di uno specifico lavoro di preparazione e di omogeneizzazione dei percorsi da parte dell'intero staff formativo – che si possono sviluppare alcune considerazioni relative al cammino realizzato.

In primo luogo, l'orientamento ai modelli operativi praticato, ha consentito, nell'ambito di un modello integrato, di realizzare appieno un modello accrescitivo (maggiori conoscenze sull'argomento) e di tracciare alcuni confini di una tematica per tutti "sfuggente".

Secondariamente risulta confermata un'impostazione prassi-teoria-prassi già sostenuta nel passato, anche se nel caso della formazione sui tempi dell'attesa tale impostazione non si è limitata ad anteporre le concrete situazioni esperienziali, ma ha orientato verso le prassi i contributi teorici e ha mantenuto un confronto serrato fra questi diversi contributi.

In terzo luogo, l'articolazione dei gruppi di lavoro, che non a caso sono stati nominati fin dall'inizio gruppi di elaborazione, ha innescato aspettative più consistenti che per il passato. Nei seminari preliminari, infatti, i tempi a disposizione (circa 90' per ciascun incontro) erano congrui con l'impostazione di avvio, le dimensioni conoscitive iniziali, la centratura sugli apporti conoscitivi e di metodo; nei seminari di approfondimento i tempi a disposizione (circa 180' per ciascun incontro) si sono rivelati funzionali a un maggiore protagonismo dei partecipanti, verso la mentalizzazione delle relazioni di sfondo e connettive (ivi compresa la sintesi riepilogativa del tutor ad avvio lavori), delle relazioni essenzialmente conoscitive ma anche metodologiche, delle relazioni esperienziali. Tutto questo ha favorito l'emergere di elementi di specificità, innovatività, affinità o idiosincrasie, chiarificazione metodologica verso modelli plurimi, ricomposizione e integrazione delle proposte, applicazione pratica a contesti diversificati, ipotesi di ulteriori approfondimenti.

In ultimo, come quarta considerazione di sintesi per così dire "intermedia", si è ritenuto comunque utile mantenere esplicita l'attesa di un consistente impegno nella "sintesi personale" perché le iniziative formative nazionali anche a questo sono sempre state finalizzate, e cioè ad aprire spazi di riflessione e approfondimento che siano utilizzabili e applicabili a livello personale e di gruppi di appartenenza da parte di ciascun partecipante.

Nonostante il numero molto contenuto di riflessioni scritte realizzate nell'interfase (fra i seminari preliminari e quelli di approfondimento), gli scambi realizzati con singoli partecipanti prima dei lavori, le analisi effettuate durante i lavori di gruppo e le approfondite analisi nell'ambito degli staff, hanno consentito di precisare l'importanza di apporti *autoriflessivi* più generali, e fra

questi degli apporti *autobiografici* in particolare, come scelta metodologica strategica (che non casualmente si è andata approfondendo nelle attività formative successive a quella qui descritta).

3. I partecipanti e la valutazione del percorso formativo⁶

Il tentativo di introdurre modalità più sofisticate di valutazione dei percorsi formativi concretizzati è stato realizzato in fase progettuale cercando di prevenire approfondimenti *ad hoc*. È d'altra parte connaturato alla metodologia il più possibile orientata alla formazione-intervento, lo sforzo di verificare l'effettiva capacità di arricchimento del proprio bagaglio professionale e riflessivo da parte dei singoli, oltre alla capacità di contestualizzazione di quanto proposto a livello nazionale negli ambiti regionali e locali. La complessità del contesto e le forti differenziazioni che emergono non hanno però consentito un'applicazione allargata di tali ipotesi.

È stato considerato comunque importante riproporre, con alcune modificazioni, la scheda di valutazione del percorso formativo realizzato, che va ad arricchire le opinioni, i pareri e le valutazioni che vengono espresse durante le sessioni formative sia a livello formale che informale.

È infatti lo stesso contesto praticamente 'unico' di incontro a livello nazionale fra giudici minorili, referenti regionali, operatori dei servizi territoriali e degli enti autorizzati, esperti e relatori – spesso sono gli stessi “operatori e giudici” a essere anche “esperti e relatori” – e staff a costituire il primo sensore dell'andamento (buono, o meno buono) dell'intervento formativo. Intervento che si realizza in un *setting* formativo già di per sé intrinsecamente non valutante ma anche particolarmente orientato all'ascolto e al confronto fra le diverse opinioni e alle modifiche *just in time* del contesto di apprendimento. Va da sé, quindi, che la soddisfazione dei partecipanti, l'efficacia del lavoro formativo svolto visto con i loro occhi e le possibili indicazioni da questi fornite rappresentano un punto di riferimento essenziale ancorché da integrare nel più vasto contesto tracciato.

Alla formazione nei tempi dell'attesa hanno partecipato 274 persone nelle quattro edizioni seminariali realizzate, di queste 205 (quasi il 75% del totale, il 5% in più rispetto all'ultima attività formativa realizzata) ha consegnato la scheda di valutazione finale.

⁶ La stesura di questo paragrafo è basata sulla decodifica delle schede di valutazione, per la quale ringrazio Vanna Cherici, e sulla elaborazione di tavole e grafici, per i quali il sentito ringraziamento va a Ermenegildo Ciccotti e a tutto il gruppo degli statistici dell'Istituto degli Innocenti.

Le caratteristiche di questo campione di riferimento confermano una presenza massicciamente femminile (11% gli uomini, comunque quasi il doppio della formazione precedente); oltre un terzo (37,8%) gli appartenenti agli enti autorizzati (che in precedenza erano molti meno, intorno al 25%), quasi il 5% giudici e la parte restante costituita da operatori dei servizi territoriali delle Regioni; il 72,5% si colloca oltre i 40 anni di età (con un parziale ringiovanimento, visto che nella formazione precedente erano l'80% a superare i 40 anni); quasi tutti laureati (96%), pur con un 20% di lauree brevi e diplomi universitari, in genere di assistenti sociali; quasi 2 su 4 sono psicologi (47%), mentre un po' più di 1 su 4 è assistente sociale (28,5%), e le restanti professioni sono praticamente distribuite in modo equo fra magistrati (3,5%), sociologi (3,5%) e pedagogisti (3%); infine tutti e 205 hanno naturalmente partecipato al seminario di approfondimento – nel quale la scheda è stata compilata – mentre circa il 90% di questi ha partecipato anche al seminario preliminare (nella precedente formazione l'80% aveva partecipato a tutta la formazione).

L'organizzazione complessiva delle attività formative è valutata dai partecipanti, in linea con gli ultimi risultati della formazione sul postadozione, molto positivamente se è vero che su una scala da 1 a 6 le medie dei punteggi per edizione si collocano da un minimo di 4,3 a un massimo di 5,8.

Considerando che le valutazioni abbastanza o molto positive vanno dal 4 al 6 e quelle abbastanza o molto negative dall'1 al 3 è facile riscontrare la quasi assenza di sostanziali criticità⁷.

Per partire da due degli indici che da sempre sintetizzano l'andamento globale dell'attività, il primo è quello relativo alla **soddisfazione complessiva** che si attesta su di un valore medio molto alto (8 su una scala da 0 a 10). La variazione fra un'edizione e l'altra è comunque piuttosto significativa e dipende anche, ma non solo, dalla progressiva ottimizzazione dell'intero "sistema": troviamo quindi una progressione dal 7,5 di media della prima edizione, all'8,3 della seconda, all'8,5 della quarta edizione, con un ritorno al 7,7% nella terza edizione.

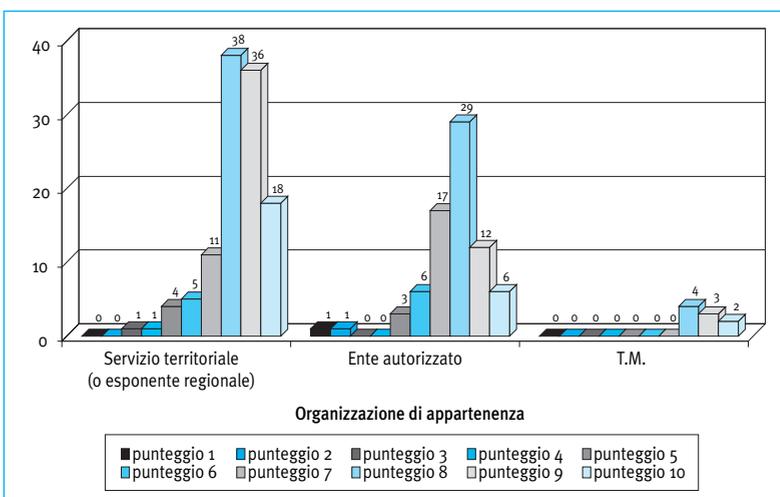
Sempre in merito alla soddisfazione complessiva, come si può notare nel grafico 1, questa è più consistente per gli appartenenti al tribunale per i minorenni (il 100% esprime un punteggio fra 8 e 10), molto alta per i servizi territoriali (80%

⁷ Si tenga infatti presente che una media su singolo item di 5,6 (raggiunta ad esempio nella seconda e quarta edizione in merito alla chiarezza dell'esposizione da parte dello staff e dei relatori) presuppone, in ipotesi, che oltre il 70% degli oltre 50 partecipanti abbiano valutato con il massimo del punteggio tale chiarezza (6), il 20% abbia valutato tale chiarezza con il punteggio di 5, e solo il 10% con il punteggio di 4 (comunque nel *range* positivo).

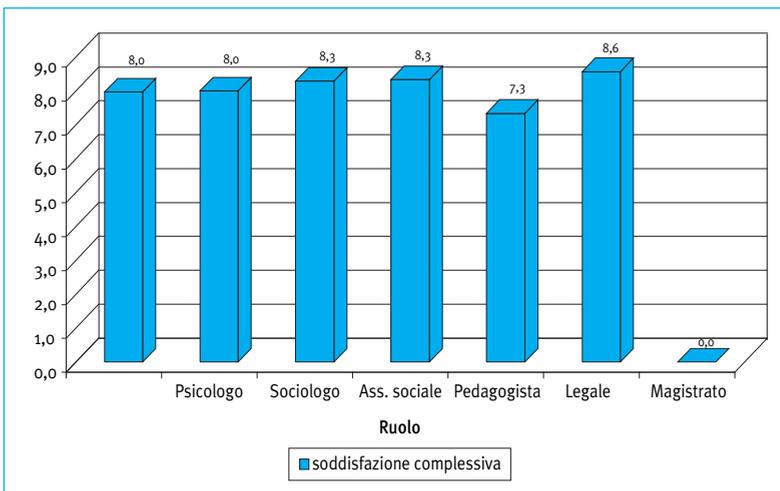
dei partecipanti esprime un analogo punteggio fra 8 e 10) e meno consistente per quanto riguarda gli enti autorizzati (la maggior parte esprime un tale punteggio, ma la percentuale in questo caso non supera il 61% delle schede compilate).

Ancora riguardo alla soddisfazione complessiva, questa volta incrociata con le professioni dei partecipanti, questa ha una media di 8,6 per le professioni legali (in maggioranza i magistrati), di 8,3 per le assistenti sociali e di 8 (identica alla media generale) per gli psicologi.

Domanda 12 - Soddisfazione complessiva secondo l'organizzazione di appartenenza



Domanda 12 - Soddisfazione media secondo il ruolo



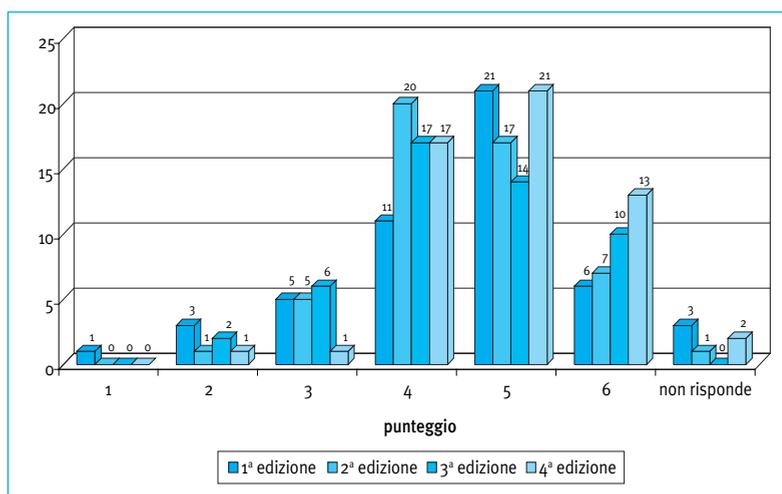
Per quanto riguarda il secondo indice sintetico, che indica il **raggiungimento complessivo degli obiettivi** del progetto formativo, anche questo si colloca su livelli molto consistenti di quasi 5 su 6, con una progressione, fra le varie edizioni, simile a quella individuata per la soddisfazione complessiva: da 4,7 della prima, a 5,1 della seconda, al 5,2 della quarta edizione, con un ritorno nella terza edizione al 4,7. In sintesi, 3 persone su 4 hanno espresso una valutazione di 5 o 6.

Si intende quindi proseguire una modalità di analisi già utilizzata nel passato per accoppiare gli indici – relativamente – più bassi (per le criticità), alcuni indici intermedi (per eventuali significatività) e gli indici più alti (per le eccellenze).

Nel primo caso (al di sotto il punteggio medio di 4,7) per le **criticità** abbiamo un unico fattore che è quello relativo alla misura di concreta applicabilità nel proprio impegno a breve-medio termine dei contenuti del progetto formativo sull'attesa delle coppie, fissato a 4,6.

A prescindere dalla difficoltà che in qualsiasi *setting* formativo incontrano gli obiettivi di applicazione concreta di quanto proposto nei progetti formativi, si ritiene che questo risultato sia fortemente influenzato dagli scarsi investimenti attuali in particolare delle Regioni e dei servizi territoriali – nonostante gli impegni di oltre la metà delle Regioni a investire in futuro nel settore – e quindi dall'assenza di una prefigurazione di impegno nel breve-medio periodo per gli operatori. Analogamente, anche se in misura minore, per gli operatori degli enti autorizzati che hanno aree di intervento da presidiare molto più cogenti e connesse a impegni dettati dalla legislazione e dalle norme regolamentari.

Domanda 9 - Contenuti applicabili all'impegno di lavoro sulle adozioni

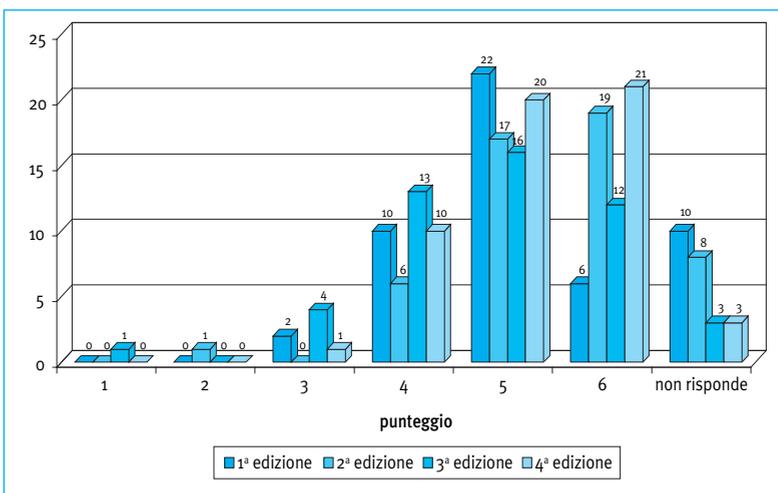


A un livello **intermedio** (da 4,8 a 5 di punteggio sempre su scala 6), si collocano essenzialmente due fattori.

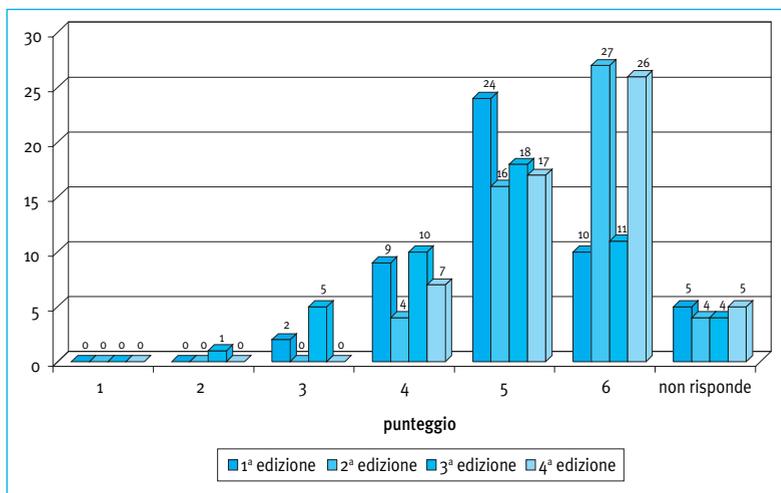
- Il primo è costituito dall'innovatività e dalla concretezza dell'attività seminariale (entrambe a 4,8 di media); e anche per questo fattore valgono alcuni degli elementi succitati di relativa novità del tema in questione, che lo rende non facilmente prefigurabile.
- Il secondo è rappresentato dalla metodologia di formazione-intervento, che è riferita all'approccio più partecipativo e alla possibilità di assumere, oltre a essere partecipanti, ruoli più esperti (contributi intermedi, tavole rotonde, relazioni). I risultati di questo item, introdotto più di recente nella scheda di valutazione, sono significativamente più alti di quelli riscontrati nella formazione precedente: la valorizzazione è passata da 4,8 a 5; lo stesso dicasi per la concreta realizzabilità (da 4,9 a 5) e per l'utilità (da 5 a 5,1).

La metodologia specifica della formazione-intervento sta progressivamente assumendo il rilievo di una scelta strategica, anche perché consente di rafforzare la diffusione in sede regionale e locale, da parte di operatori sempre più esperti e "protagonisti", delle elaborazioni sviluppate a livello nazionale. Più si diffondono le possibilità di partecipazione esperta diversificata, maggiore potrebbe essere la progressione riscontrabile.

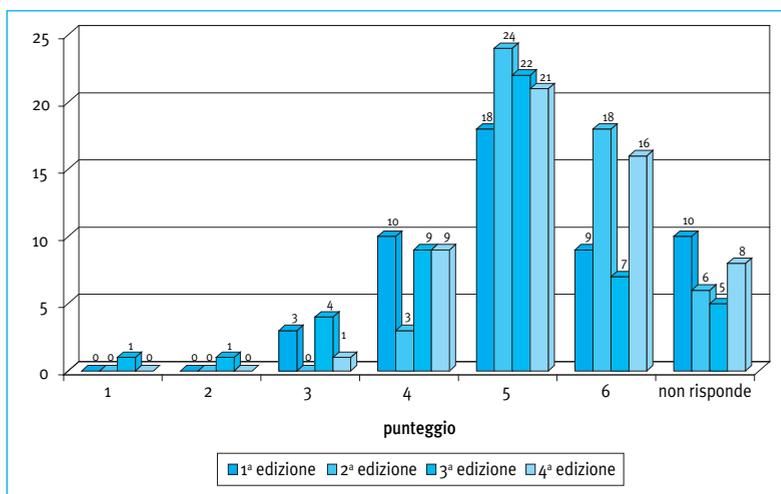
Domanda 7/A - Metodologia di formazione-intervento, approccio partecipativo, condivisione dei materiali sono sembrati apparenti/concretamente realizzati



Domanda 7/B - Metodologia di formazione-intervento, approccio partecipativo, condivisione dei materiali sono sembrati inutili/utili



Domanda 7/C - Metodologia di formazione-intervento, approccio partecipativo, condivisione dei materiali sono sembrati poco valorizzanti/molto valorizzanti



Infine, per quanto riguarda le **eccellenze**, visto che sono piuttosto diffuse, ci limiteremo a citare quelle più significative.

A un livello di massima eccellenza (5,5, difficile da superare) si collocano tre item.

- Il primo è la coerenza della partecipazione alle attività formative rispetto al ruolo operativo svolto, che sta a indicare un target estremamente mirato, ben individuato e costituito da persone impegnate sicuramente anche nello specifico settore delle adozioni internazionali.
- Il secondo è costituito dai contenuti trattati nell'ambito dell'attività formativa, che si sono rivelati estremamente interessanti e coerenti con gli obiettivi del seminario. Appena più bassa (a 5,4) l'utilità.
- Il terzo item, che rappresenta un indice molto importante per qualsiasi proposta formativa in merito alle capacità di essere ben compresi ed efficaci, riguarda la chiarezza nell'esposizione estesa a tutti i relatori e allo staff.

Merita ancora una citazione la collocazione del punteggio relativo all'adeguatezza delle modalità di lavoro svolte in plenaria (5,2/5,3) e di quelle concretizzate nei lavori di gruppo (5,1).

Mentre infatti per il primo fattore (la plenaria) la collocazione sui livelli più alti è abbastanza consueta e sfrutta il buon andamento complessivo delle attività e il buon clima costruito nel tempo, il secondo fattore (i lavori di gruppo) hanno da sempre costituito un ambito dove si sommano le criticità. La scelta recente di utilizzare come tutor nella conduzione dei gruppi tutti formatori esperti nella conduzione di gruppo, non necessariamente esperti nella tematica delle adozioni internazionali, sembra essersi rivelata la soluzione più adeguata.

Tavola 1 - Domanda 2

Partecipazione coerente con il ruolo operativo								
Edizione	1	2	3	4	5	6	non risponde	Totale
1°	0	0	2	6	15	24	3	50
2°	0	1	0	2	10	38	0	51
3°	0	0	2	4	10	33	0	49
4°	0	0	1	2	16	35	1	55
Totale	0	1	5	14	51	130	4	205

PARTE QUARTA. UNA COMUNITÀ DI PRATICHE E DI PENSIERO NEI TEMPI DELL'ATTESA
CONTRIBUTI DI SINTESI

Tavola 2 - Domanda 3 - A

Argomenti trattati non interessanti/interessanti								
Edizione	1	2	3	4	5	6	non risponde	Totale
1°	0	1	0	4	20	20	5	50
2°	0	0	0	2	7	37	5	51
3°	0	0	1	7	16	23	2	49
4°	0	0	1	0	11	38	5	55
Totale	0	1	2	13	54	118	17	205

Tavola 3 - Domanda 3 - B

Argomenti trattati inutili/utili								
Edizione	1	2	3	4	5	6	non risponde	Totale
1°	0	1	1	7	19	19	3	50
2°	0	0	0	2	14	32	3	51
3°	0	0	2	7	19	21	0	49
4°	0	0	0	0	16	35	4	55
Totale	0	1	3	16	68	107	10	205

Tavola 4 - Domanda 3 - C

Argomenti trattati non coerenti/coerenti con gli obiettivi								
Edizione	1	2	3	4	5	6	non risponde	Totale
1°	0	0	2	3	21	19	5	50
2°	0	0	0	1	10	36	4	51
3°	0	0	3	5	15	24	2	49
4°	0	0	0	1	8	44	2	55
Totale	0	0	5	10	54	123	13	205

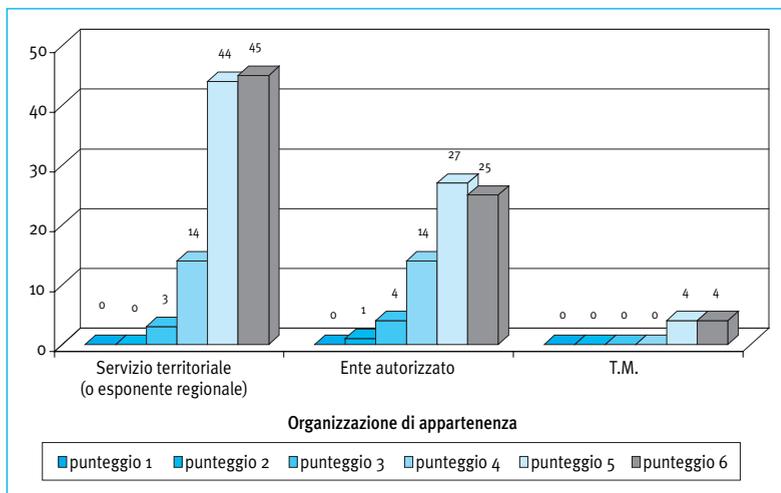
Tavola 5 - Domanda 6

L'esposizione è sembrata confusa/chiaro								
Edizione	1	2	3	4	5	6	non risponde	Totale
1°	0	1	0	4	23	19	3	50
2°	0	0	0	3	16	31	1	51
3°	0	0	1	9	13	26	0	49
4°	0	0	0	0	19	35	1	55
Totale	0	1	1	16	71	111	5	205

Per completare il quadro delle valutazioni espresse, si possono considerare alcuni incroci, oltre a quelli già forniti sulla soddisfazione complessiva. Essenzialmente:

- La metodologia di formazione intervento nella valutazione differenziata delle organizzazioni di appartenenza, dove i servizi territoriali tendono a esprimere una valutazione maggiore in tutti e tre gli item considerati rispetto agli enti autorizzati⁸. La valorizzazione del contributo dei servizi territoriali (appartenenti al settore pubblico), d'altra parte, si presenta più semplice di quella degli enti autorizzati (appartenenti al settore del privato-sociale).
- L'applicabilità nella propria organizzazione del lavoro dei contenuti affrontati nella formazione differenziata per organizzazione di appartenenza, dove i rapporti si invertono e sono gli enti autorizzati a esprimere nel 61% del totale una votazione di 5 o 6, mentre è il 54% dei partecipanti dei servizi territoriali a esprimere un analogo giudizio⁹. Sembrano valide anche in questo caso le osservazioni già svolte in precedenza sullo stesso tema.

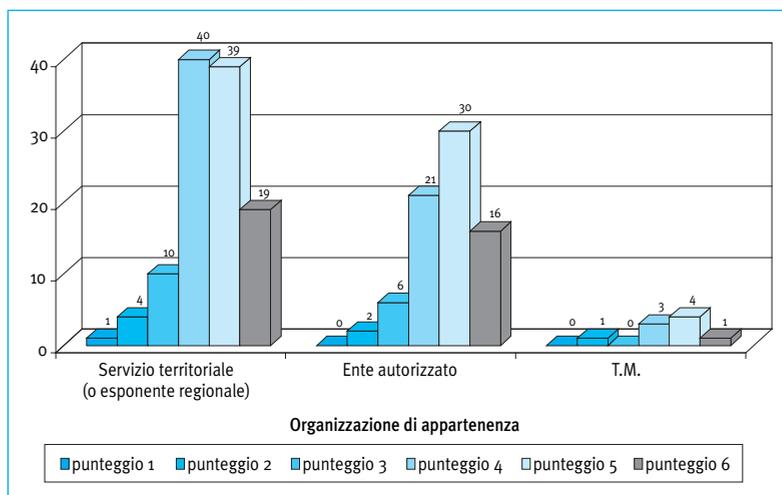
Domanda 7/B - Metodologia di formazione-intervento, approccio partecipativo, condivisione dei materiali sono sembrati inutili/utili secondo l'organizzazione di appartenenza



⁸ Si riporta, a titolo esemplificativo, il grafico relativo alla utilità della metodologia di formazione-intervento, non mutando sostanzialmente le proporzioni negli altri due item.

⁹ Cfr. grafico a pagina seguente.

Domanda 9 - Contenuti applicabili all'impegno di lavoro sulle adozioni secondo l'organizzazione di appartenenza



4. Le prospettive di sviluppo

Con il tempo dell'attesa le attività formative nazionali hanno probabilmente raggiunto l'apice delle possibilità di approfondimento connesse a singole fasi del percorso adottivo.

Il postadozione infatti ha rappresentato l'approfondimento di una fase poco normata a livello legislativo e regolamentare, e di crescente importanza per quanto concerne sia i Paesi di origine (interessati, man mano che cresce l'attenzione nei confronti dell'infanzia, a conoscere qual è la condizione dei propri bambini all'estero) che i Paesi di accoglienza (che hanno a che fare con un numero crescente di famiglie adottive su tutto il territorio nazionale). Il tempo dell'attesa, d'altra parte, ha rappresentato l'approfondimento *in Statu nascendi* di una situazione non solo poco o per nulla normata, ma anche difficile da identificare e da approfondire in quanto a specifiche esperienze realizzate o proponibili nelle diverse realtà territoriali.

Le ricerche quasi totalmente assenti, la letteratura estremamente scarsa, il numero molto contenuto di esperti e specialisti a livello nazionale mobilitabili su di un simile tema, la presenza di un numero contenuto di esperienze degli Enti autorizzati e di poche esperienze realizzate dai servizi territoriali sull'argomento, hanno reso l'attività formativa di non semplice realizzazione. Ciononostante l'estrema disponibilità congiunta dell'intero staff e dei partecipanti alle attività formative nell'implementazione di un *setting* maggiormente orientato alla costruzione conoscitiva dello stesso oggetto di ricerca, ha reso

possibile il raggiungimento dei risultati documentati nel paragrafo precedente. Tenendo presente che tale sforzo si è fondato sulla solida base della disponibilità espressa concretamente da parte delle Regioni italiane: oltre la metà di queste infatti, ha già inserito il tema dell'attesa nei propri documenti di programmazione e sviluppo per i prossimi anni.

Da queste considerazioni utili anche per prefigurare percorsi che mantengano un rapporto costante con l'attualità, declinandoli il più possibile in maniera innovativa, è emersa l'importanza di prefigurare sessioni seminariali di approfondimento su argomenti specifici.

Il riferimento è a singole tematiche che possano essere considerate nella loro trasversalità rispetto alle diverse fasi del percorso adottivo, che possano essere approfondite mediante percorsi tesi alla valorizzazione delle specificità interculturali, al migliore accompagnamento della coppia aspirante all'adozione, alla sensibilizzazione verso le mutevoli realtà dei Paesi di origine, all'integrazione e valorizzazione dei bambini che saranno concretamente adottati in Italia e alla comprensione dei particolari cambiamenti connessi alla fase adolescenziale nel mondo adottivo.

Ed è proprio dall'analisi delle indicazioni emergenti negli item a risposta aperta inseriti nelle schede di valutazione, unitamente alla rilevazione delle principali tematiche dibattute a livello nazionale e ai principali approfondimenti realizzati nelle stesse pubblicazioni della Commissione per le adozioni internazionali¹⁰, che sono state individuate in particolare tre aree tematiche da approfondire.

La prima, che riguarda l'ambito scolastico, è connessa – facendone parte – al tema del postadozione già affrontato nel 2006/2007, anche se già allora era stato osservato come il mondo della scuola fosse poco coinvolto e tale area fosse ritenuta cruciale per favorire un buon inserimento del bambino adottato.

La seconda, con riferimento all'adolescenza e alle problematiche adolescenziali in relazione al mondo delle adozioni, è una tematica legata sia al costante innalzamento dell'età dei bambini adottati, sia al raggiungimento dell'età adolescenziale da parte di un gran numero di bambini adottati negli anni passati.

La terza, infine, mette al centro l'adozione di nuclei di più fratelli, l'adozione con figli biologici già presenti e le seconde adozioni che rappresentano altrettanti segmenti singolarmente non maggioritari, ma con consistenti fatto-

¹⁰ Si vedano in particolare i focus del notiziario della Commissione per le adozioni internazionali *Comunicare, ascoltare, informare*.

ri di complessità. Per alcuni di questi il trend risulta in forte crescita anche in considerazione dei mutamenti culturali connessi allo sviluppo di politiche di sussidiarietà e di progressione delle adozioni nazionali in numerosi Paesi di origine.

Queste note essenziali prefigurano quindi la prosecuzione di un percorso formativo nazionale che non è però autoreferenziale e viene maggiormente valorizzato quanto più entra a far parte di una centralità del tema adottivo nella vita sociale. E questa centralità appare sempre più evidente, come sottolineato da una frase tratta dal *Rapporto sulla popolazione* del 2007, che cita:

va sottolineato che il tema dell'adozione sta assumendo un particolare rilievo rispetto ai fenomeni di cambiamento dell'organizzazione familiare e del "senso della famiglia" nel nostro Paese, nonché rispetto alla rappresentazione di sé come genitori e in questo senso l'adozione va vista come un processo che prevede un graduale aggiustamento tra generazioni diverse e che tocca in modo forte il senso d'appartenenza sul piano transgenerazionale¹¹.

Documentare quindi i tempi dell'attesa per le coppie adottive e più in generale i percorsi formativi nazionali per le adozioni internazionali assume un valore paradigmatico e può rappresentare una chiave di accesso alla migliore comprensione della sempre più globalizzata società del futuro.

¹¹ *Rapporto sulla popolazione. L'Italia all'inizio del XXI secolo*, Bologna, Il mulino, 2007, citato in Zavattini, G.C., *L'adozione: contributi di ricerca*, in «Psicologia clinica dello sviluppo», n. 3, dicembre 2009, p. 453.

Compendio giuridico

Dalla dichiarazione di idoneità ad adottare all'incontro con il bambino

Le questioni normative e procedurali del periodo dell'attesa*

Paolo Morozzo della Rocca

Giurista, docente di Diritto privato, Università di Urbino

Piercarlo Pazé

Giurista, direttore della rivista «Minori giustizia»

1. Le regole

L'interesse per le procedure di adozione internazionale si volge e concentra soprattutto su ciò che avviene in due segmenti temporali: quello iniziale che decorre dal deposito al tribunale per i minorenni della manifestazione di disponibilità dei coniugi fino alla dichiarazione della loro idoneità; e quello finale dall'arrivo del bambino straniero adottato o adottabile in Italia alla trascrizione della sua adozione. In genere è trascurato il periodo intermedio, definito del postidoneità o dell'attesa, da quando i coniugi sono dichiarati idonei ad adottare fino al momento in cui essi per la prima volta incontrano e tengono con sé il bambino nello Stato di origine dove è stata pronunciata l'adozione.

Molti considerano il periodo dell'attesa giuridicamente vuoto e socialmente ininfluenza e, quindi, ne derivano che la sua disciplina giuridica, relativa tanto all'agire dei soggetti che vi operano quanto alle procedure giudiziarie e amministrative attivate, non meriti speciale attenzione.

Una ragione per cominciare a occuparsi sul serio di questo periodo è invece che esso sta diventando mediamente sempre più lungo. Tale maggiore durata impone sia di offrire un sostegno ai futuri adottanti invece di lasciarli abbandonati a se stessi, sia di tenere conto degli eventi nuovi che più spesso possono sopravvenire, sia di costruire una cornice unitaria al cui interno verificare strategie di intervento e affrontare non poche questioni giuridiche.

Si tratta a questo fine di dare una lettura ordinata e complessiva delle fonti legislative, che si trovano distribuite in varie sedi, rilevando che:

- le fonti internazionali (essenzialmente la Convenzione per la tutela dei bambini e la cooperazione nell'adozione internazionale de L'Aja del 29 maggio 1993) e statali (la legge 4 maggio 1983, n. 184 e successive modificazioni) contengono una sua disciplina frammentaria e parziale, segno che non l'hanno considerato come una fase autonoma;

* I paragrafi 1, 3 e 4 sono stati redatti da Piercarlo Pazé, il paragrafo 2 da Paolo Morozzo della Rocca.

- le Regioni e le Province autonome, che avrebbero titolo per occuparsene nella loro competenza concernente la materia dell'assistenza, finora hanno fatto poco, con qualche lodevole eccezione;
- anche la normativa secondaria, costituita dalle linee guida della Commissione per le adozioni internazionali o dalle sue prescrizioni di *moral dissuasion* sugli enti e dai protocolli operativi che in questo campo hanno assunto un'importanza grandissima, non è completa;
- il vuoto è coperto da prassi e consuetudini operative dei protagonisti inseriti a vario titolo nel percorso postidoneità, talvolta sollecitate dalle richieste esplicite dei tribunali e dalle loro giurisprudenze.

2. La normativa esplicita

2.1 L'incarico all'ente autorizzato

Il primo atto giuridicamente rilevante del postidoneità descritto nella legge è l'impulso alla procedura di adozione internazionale che i coniugi idonei fanno conferendo l'incarico a un ente di mediazione autorizzato entro un anno da quando essi hanno avuto la comunicazione della dichiarazione di idoneità pronunciata dal tribunale per i minorenni o dalla corte di appello (art. 30, comma 2, legge n. 184/1983). Questo termine è stato imposto per la constatazione che la condizione di idoneità non è statica: le caratteristiche e disponibilità positive dei coniugi possono cambiare, l'investimento emotivo verso l'adozione può affievolirsi e venire meno sia per l'età più avanzata, sia per l'attesa prolungata. Sono queste ragioni sufficienti per ritenere che l'idoneità a suo tempo ottenuta (la quale può già avere avuto tempi di accertamento giudiziale lunghi, specie se pronunciata in sede di appello) debba avere una scadenza oltre la quale – se i coniugi non si sono attivati – deve essere riconsiderata.

Con la fissazione del termine annuale, il legislatore ha probabilmente inteso anche scoraggiare il deposito di domande da parte di coloro che hanno intenzioni tiepide o incerte, evitando così di dare credito a disponibilità ipotetiche e dilazionate, inducendo comunque le coppie idonee a mettere in moto subito la procedura.

Ci si è domandato se il tribunale per i minorenni possa prorogare detto termine annuale allorché cause di forza maggiore abbiano impedito ai coniugi di dare l'incarico tempestivamente o se invece sia sempre necessario, in tale circostanza, ottenere una nuova idoneità. Vero è che qualche tribunale per i minorenni ha emesso provvedimenti di proroga dell'efficacia del decreto di idoneità oltre il suo termine legale, ma si tratta di provvedimenti abnormi in quanto un ufficio giudiziario non dovrebbe disporre di un termine di decadenza imposto dalla legge.

Secondo un'opinione sarebbe tuttavia possibile qualificare questi provvedimenti come nuove dichiarazioni di idoneità, sostitutive del precedente provvedimento e proprio perché a esso successive precedute da un'attività di indagine semplificata. In tal caso, però, la natura di nuovo decreto di idoneità dovrebbe essere dichiarata espressamente nell'atto. Secondo altra opinione occorrerebbe chiarire i passaggi procedimentali comunque resi necessari dalla legge per la reiterazione del decreto di idoneità, il quale non potrà comunque essere emesso in violazione degli artt. 29 e 30 della legge. Si consideri al riguardo che l'art. 29 bis, c. 5, non solo considera l'attività di indagine dei servizi sociali obbligatoria in ogni procedimento, ma dispone che la trasmissione della relazione dei servizi al giudice dell'idoneità non superi di quattro mesi la dichiarazione di disponibilità della coppia. Anche una procedura semplificata, dunque, non dovrebbe fare a meno di una nuova indagine di servizio sociale, non potendo più valere quella svolta nel precedente procedimento.

Diverso è il caso dei provvedimenti con cui il tribunale modifica le indicazioni contenute nel decreto di idoneità rivolte a favorire il migliore incontro tra gli aspiranti all'adozione e il minore da adottare (per esempio, modificando il limite di età dell'adozzando, o allargando l'idoneità a più bambini che siano fratelli fra loro). È pacifico che questi non diano luogo a una nuova idoneità e che pertanto possano venire assunti, senza limiti temporali, fino al momento in cui si giunga all'adozione del o dei bambini all'estero.

2.2 La natura di mandato dell'incarico

Secondo un'interpretazione ormai unanime, l'atto di conferimento dell'incarico all'ente ha natura di un contratto di mandato con rappresentanza con cui i coniugi conferiscono all'ente il potere (danno il mandato) di agire in loro nome (cioè in loro rappresentanza) e l'ente a sua volta si obbliga a compiere la procedura per conto dei coniugi da cui ha ricevuto il mandato (artt. 1703-1704 cc). È un'evenienza abbastanza normale che, come in questo caso, il diritto amministrativo assuma alcuni istituti propri del diritto civile, adattandoli a contenuti diversi da quelli tipici.

Nel mandato adozionale c'è la peculiarità che l'ente autorizzato mandatario si obbliga in via principale, anziché alla stipula di negozi patrimoniali, a instaurare una procedura amministrativa secondo modalità che non sono nella disponibilità delle parti. Questa peculiarità non è però tale da differenziare il mandato adozionale rispetto allo schema generale del mandato previsto e disciplinato dal codice civile, il quale comprende largamente ogni incarico di compiere attività giuridico-amministrativa nell'interesse del mandante. Piuttosto è da osservare che il mandato adozionale – come la maggior parte

dei rapporti di mandato – si colloca nella pluriforme categoria dei rapporti di mandato professionale, ciascuno dei quali caratterizzato da un supplemento disciplinare proprio del particolare settore di attività nel quale il mandato opera, servendosi di soggetti specificamente abilitati a tale attività dalla legge. Pertanto la disciplina generale del mandato con rappresentanza trova deroghe o adattamenti scaturenti dalle norme prodotte ad hoc dal legislatore e dall'autorità amministrativa preposta (si pensi ad esempio alle corpose linee guida della Commissione per le adozioni internazionali).

Per l'incarico all'ente è prevista giustamente la forma scritta. È ragionevole ritenere che la forma scritta costituisca un onere per la validità del contratto di mandato (cioè per la sua stessa esistenza agli effetti giuridici), sia perché si tratta di un atto negoziale inserito in una procedura che coinvolge la pubblica amministrazione (seppure con delega di funzioni a un ente privato per una parte consistente della procedura) sia perché la forma scritta è pure necessaria per gli atti che l'ente autorizzato rappresentante dovrà a sua volta compiere in esecuzione del mandato (art. 1392 cc). In ogni caso la scrittura è almeno necessaria “ad probationem”, cioè per accertare che l'incarico è stato dato entro il detto termine cronologico dell'anno e che da quel momento l'ente è tenuto ad attivarsi; solo ciò che è scritto fa fede del momento iniziale di una procedura in cui l'ente assume una funzione pubblica. Perciò nell'assenza o nella tardività di un documento scritto va esclusa la possibilità di provare che sia stato dato tempestivamente all'ente un incarico orale.

Conformemente alla disciplina generale del mandato, anche quello adozionale ha il carattere di un incarico ampio e fiduciario, nel senso che i coniugi conferiscono il mandato per tutti gli atti necessari al compimento dello scopo (art. 1708 cc). Si tratta, inoltre, di un mandato a titolo oneroso (art. 1709 cc) e non gratuito, ma il “prezzo” dovuto dal mandante non può superare i limiti posti con provvedimento amministrativo generale dalla Commissione per le adozioni internazionali; ciò al fine di garantire il rispetto del requisito di ragionevolezza dei costi affermato dalla Convenzione de L'Aja (art. 32 della Convenzione).

È comunque assai dubbio che l'onerosità del rapporto possa giustificare l'imposizione di un corrispettivo per attività professionali precedenti al mandato e finalizzate alla decisione se accettare o meno il mandato (ad esempio, colloqui con lo psicologo o la partecipazione a corsi di preparazione).

L'ente autorizzato mandatario nello svolgimento dell'incarico ha ovviamente obblighi contrattuali di diligenza e di buona fede (artt. 1375 e 1710 cc), la cui violazione è sanzionata secondo le regole generali sull'inadempimento del contratto, potendo quindi dare luogo all'obbligo di risarcire i danni. Vedremo a breve alcune esemplificazioni di comportamenti qualificabili –

almeno a parere di chi scrive – come scarsamente diligenti e contrari a buona fede, sia nell'esecuzione del mandato sia nel contatto sociale che ha preceduto la stipula (o la mancata stipula) del contratto di mandato.

2.3 La questione dell'obbligatorietà dell'incarico

È stata dibattuta in passato la questione se l'ente autorizzato abbia libertà di accettare o rifiutare l'incarico (cioè, di stipulare o no un accordo con i coniugi disponibili all'adozione che gli si rivolgono).

Secondo le linee guida del 2002 l'ente avrebbe avuto l'obbligo di accettare l'incarico. Tale soluzione avrebbe una logica interna apparentemente ineccepibile rispetto al sistema astrattamente congegnato dal legislatore. Detto sistema dovrebbe infatti "garantire" il diritto al proseguimento della procedura adozionale di tutte le coppie che sono già state dichiarate idonee da un tribunale, dato che la legge non consente di operare un secondo filtro successivo al procedimento per la dichiarazione dell'idoneità. Ammettendo la possibilità per gli enti di non accettare l'incarico si rischierebbe invece – secondo questa prospettiva interpretativa – di vanificare l'idoneità ormai ottenuta attraverso un secondo e inammissibile scrutinio di meritevolezza (o di desiderabilità) delle coppie da parte degli enti. Anche per questo motivo il redattore delle linee guida del 2002 aveva definito il mandato conferito all'ente autorizzato come un mandato "a carattere atipico", dato che nello schema ordinario del contratto di mandato, come in genere nell'attività contrattuale di prestazione di servizi, l'incarico è rifiutabile.

Questo primo orientamento dell'autorità amministrativa è stato oggetto di molte perplessità. L'obbligo a contrarre, peraltro imposto con un atto amministrativo non direttamente fondato su una disposizione di legge, si rivolgeva infatti a una platea di soggetti molto diversi tra loro, ma tutti espressivi del cosiddetto privato-sociale, cui veniva imposta una regola di relazione con gli utenti tipica invece del gestore di servizio pubblico universale. Lungi dall'affermarsi nella realtà, l'obbligo di contrarre ha indotto taluni enti a dire di no in modo surrettizio, celandosi dietro motivi d'impossibilità tecnica che d'altra parte erano (e ancor di più lo sono oggi) sempre veri, perché se è vero che in Italia abbiamo molti enti autorizzati, pure è vero che il sistema soffre di un'inadeguatezza complessiva di ricettività rispetto al flusso di richieste di assunzione del mandato da parte delle coppie già dichiarate idonee. Invero gli enti autorizzati non hanno di solito alcun interesse precostituito a rifiutare il mandato, ragione per la quale imporre l'obbligo legale dell'accettazione costituisce, per un verso, un'imposizione superflua e per altro verso un atto di irrealismo normativo, specie quando l'ente sia davvero in difficoltà nel gestire i mandati già assunti.

Non stupisce, dunque, il fatto che nelle successive linee guida del 2005, al n. 2, riguardante “gli obblighi dell’ente”, non solo sia stato abbandonato qualsiasi riferimento all’obbligo per l’ente di assumere il mandato ma si sia addirittura giunti a un capovolgimento di prospettiva, con l’affermazione dell’obbligo in capo all’ente di non contrarre se, all’esito di sue oggettive valutazioni relative alla capacità di gestione dei mandati, ritenga di non poter adempiere bene e in tempi ragionevoli.

Caduto così, anche formalmente, il mai attuato obbligo a contrarre (perché sostituito dalla determinazione dell’ente stesso della propria capacità di gestione), rimangono però i vincoli fondamentali di osservanza degli obblighi di lealtà e non discriminazione che, oltre a derivare dai principi generali, sono espressamente imposti agli enti autorizzati dall’art. 39 *ter*, comma 1, lett. e L. 184/1983. Di conseguenza è sanzionabile il rifiuto di assumere il mandato motivato in fatto da considerazioni idiosincratice.

Ma è anche sanzionabile, per violazione dell’obbligo di lealtà (che potrebbe poi evolvere in una violazione dell’obbligo di diligenza nell’esecuzione del contratto), l’assunzione del mandato da parte dell’ente che si trova in condizioni oggettive di non potere svolgere l’incarico a favore di aspiranti genitori adottivi. Basti pensare, ad esempio, al caso in cui l’ente ha ormai troppe domande in attesa; o a quando vi sia un blocco delle adozioni nello Stato dove l’ente opera; o a quando i coniugi, per le loro caratteristiche personali o per loro scelte o per le indicazioni limitative contenute nel decreto di idoneità, non hanno nessuna possibilità che lo Stato dove l’ente opera dia loro un bambino in adozione (il caso ricorrente è quello di coniugi che vogliono il bambino piccolissimo e sano – o sono stati dichiarati idonei per un bambino con tali caratteristiche –, mentre nello Stato dove dovrebbe svolgersi la procedura adozionale ci sono solo bambini grandicelli e problematici).

2.4 Revocabilità, rinuncia ed estinzione del mandato: modalità e effetti

Le norme generali sul mandato aiutano anche a risolvere le questioni di come può cessare il mandato conferito dai coniugi a un ente autorizzato. Le cause possono classificarsi nelle categorie generali della revoca da parte dei coniugi, della rinuncia da parte dell’ente e dell’estinzione.

I coniugi possono *revocare il mandato* in qualsiasi momento (art. 1723 cc). Anzi l’ente autorizzato ha l’obbligo di diligenza di rendere note ai coniugi che gli hanno conferito il mandato le informazioni sulle circostanze sopravvenute che possono determinare la loro revoca del mandato (art. 1710, c. 2 cc). Sul piano strettamente contrattuale può giustamente parlarsi di diritto di recesso ad nutum per i coniugi, ai quali non sarebbe opportuno imporre un onere di motivazione per l’esercizio di tale diritto.

In sostanziale sintonia con quanto previsto dall'art. 1723 cc, alla revoca del mandato segue, quale unico obbligo di natura patrimoniale in capo alla coppia, il mero rimborso all'ente delle prestazioni già svolte e adeguatamente documentate (n. 2, ultima parte, delle linee guida del 2005).

Il recesso dal rapporto di mandato con l'ente suscita però interrogativi supplementari nel caso, piuttosto probabile, che a esso non corrisponda l'intenzione di abbandonare la procedura adottiva, la quale in teoria rischierebbe comunque di cadere per effetto del decorso del periodo annuale di efficacia del decreto di idoneità. Non v'è problema se al momento della revoca del mandato la coppia ha ancora tempo e modo di incaricare un secondo ente prima di tale scadenza. Ma cosa accade se il secondo mandato non interviene prima del termine di un anno dall'ottenimento del decreto di idoneità?

Le linee guida del 2002, sul punto, sono severe: il secondo mandato non potrà avvenire oltre l'anno dall'emissione del decreto di idoneità, a evitare che la revoca del mandato diventi «uno strumento utile a dilatare i termini di detto decreto».

Successivamente, la Commissione per le adozioni internazionali ha dato facoltà alle coppie che abbiano già dato mandato a un ente per realizzare l'adozione in un Paese riguardo al quale l'Italia abbia successivamente deciso la sospensione delle procedure di chiedere alla Commissione per le adozioni internazionali stessa l'autorizzazione al conferimento di un secondo mandato ad altro ente per proseguire l'iter adottivo in un altro Paese «anche in presenza di un decreto di idoneità non più efficace», stabilendo la medesima regola anche nel caso di sospensione disposta dall'autorità straniera nei confronti dell'Italia (linee guida del 2003, paragrafo intitolato all'autorizzazione, nonché linee guida del 2005, paragrafo intitolato alla sospensione delle procedure), purché il secondo mandato non si svolga su un Paese nel quale anche il primo ente rimane accreditato e può dunque continuare a essere mandatario (linee guida del 2003, paragrafo intitolato all'autorizzazione, non confermato però nelle linee guida del 2005).

Infine, le linee guida del 2005 disciplinano un'ipotesi capace, se correttamente interpretata, di inquadrare definitivamente la controversa questione. Viene infatti disposto che, a fronte di un ritardo consistente (non meno di sei mesi) dell'ente sui tempi dell'attesa contrattualmente annunciati (ma tecnicamente non vincolanti) la coppia possa «revocare l'incarico e cambiare ente, previa autorizzazione della Commissione al nuovo ente» anche in ipotesi di decreti di idoneità rilasciati da più di tre anni (con possibile richiesta, da parte del nuovo ente, di un aggiornamento della relazione dei servizi territoriali).

Da parte sua, l'ente mandatario ha la possibilità di *rinuncia al mandato* (quella che impropriamente viene chiamata *dismissione del mandato*) solo per giusta causa (art. 1727 cc). Possono rientrarvi situazioni di natura oggettiva come la chiusura dei confini dell'adozione internazionale nello Stato dove l'ente opera, per uno di quei blocchi che intervengono in modo imprevedibile e non misurabile sulla durata della procedura e sulla stessa possibilità che essa abbia un esito in tempi ragionevoli. Si può anche immaginare un cambiamento di prospettive coinvolgente la singola coppia, in ragione del probabile rifiuto da parte dell'autorità straniera di emettere il provvedimento di adozione per la mancanza di requisiti voluti da detta autorità nonostante l'idoneità dei coniugi ai sensi della legge italiana.

Ma vi sono poi altre situazioni di carattere soggettivo che possono intervenire a rendere problematico il proseguimento del rapporto di mandato, le quali devono essere valutate con molta prudenza: ad esempio, l'inerzia dei coniugi (che non si presentino a parlare con l'ente, o non partecipino alle attività formative); una loro grave malattia (che impone di chiedersi quanto essa possa essere considerata invalidante, o quanto la conseguente riduzione della speranza di vita rilevi ai fini del mantenimento o meno dell'idoneità); il sorgere di una patologia nelle relazioni coniugali, con conseguente separazione di fatto. In questi casi, tuttavia, parlare semplicemente di una facoltà dell'ente di rinunciare al mandato sembrerebbe inesatto, nonostante che in questi termini si esprimano le stesse linee guida del 2002, nel paragrafo intitolato all'incarico all'ente.

Piuttosto, gli eventi considerati potrebbero incidere sul mantenimento dell'idoneità ad adottare, con conseguente obbligo dell'ente di farne segnalazione alla Commissione e al tribunale per i minorenni competente. E infatti le linee guida del 2003 dispongono un obbligo di segnalazione contestuale alla decisione di rinunciare al mandato, da farsi al giudice dell'idoneità, ai servizi territoriali e alla Commissione per le adozioni internazionali.

Solo a seguito della valutazione giudiziale confermativa del venir meno dell'idoneità potrà quindi dirsi accertata una condizione di impossibilità sopravvenuta della prestazione e dunque la risoluzione del rapporto di mandato. Se invece il giudizio di idoneità della coppia, nonostante la segnalazione in senso contrario dell'ente, dovesse essere confermato, l'ostacolo al proseguimento del mandato sarebbe comunque dato dal venir meno delle condizioni di fiducia tra l'ente e la coppia, alla quale dovrebbe riconoscersi una remissione in termini piena per consentirle l'individuazione di un nuovo ente.

È dunque difficile ipotizzare una terza possibilità di risoluzione del rapporto, su formale iniziativa dell'ente, che abbia come ragione d'essere il comportamento della coppia che non adempia alle prestazioni rese necessarie per la

buona esecuzione del contratto di mandato, senza che ciò comporti la verifica della persistenza dell'idoneità. Ad ogni modo sembra ragionevole ritenere che, pur accertate le buone ragioni dell'ente, nulla possa essere preteso come voce di danno da risoluzione del contratto, se non il rimborso delle prestazioni già svolte nell'espletare il rapporto di mandato. Prevalgono infatti sulle regole generali del danno contrattuale quelle più specifiche dettate in materia di rapporto di mandato per l'adozione internazionale, che non sembra lasciare spazio all'istituto della risoluzione per l'inadempimento del mandante.

Al riguardo già le linee guida del 2002 ipotizzavano, realisticamente, che l'inerzia della coppia possa talvolta essere sintomatica di una revoca tacita del mandato, manifestando in via di fatto il venir meno della volontà adottiva, ma ciò non esime certo l'ente dal prendere l'iniziativa per chiarire la situazione.

Infine sono cause di *estinzione del mandato* il compimento da parte dell'ente mandatario della procedura con l'adozione (il mandato esaurito non può infatti servire per una successiva procedura) e il venire meno delle condizioni di esistenza dei mandanti (morte di un adottante prima dell'adozione) o dell'ente autorizzato mandatario (sua chiusura).

2.5 Le responsabilità da contatto sociale e da inadempimento del mandato

Sia nella fase di “negoiazione” tra la coppia e l'ente, a prescindere dal fatto che essa si concluda o meno con la stipula del mandato, sia nel tempo che segue alla stipula del mandato, l'ente e la coppia sono vincolati a regole di comportamento che, se violate, possono condurre a responsabilità giuridiche di diversa natura. Tralasciando le ipotesi più gravi (e per fortuna rare) di fatti inducenti la responsabilità penale, occorre sul piano privatistico configurare le due diverse ipotesi di responsabilità per i danni derivanti rispettivamente dalla violazione delle regole di buona fede nella fase delle trattative (il cosiddetto contatto sociale) e dall'inadempimento delle prestazioni dovute per contratto.

Queste due forme di responsabilità non escludono, ma si aggiungono o precedono, le eventuali responsabilità “amministrative” o “disciplinari”, sanzionabili anche con il ritiro dell'autorizzazione a operare per decisione della Commissione per le adozioni internazionali.

A quest'ultimo riguardo potrebbe in astratto configurarsi anche una responsabilità della Commissione per le adozioni internazionali per il mancato controllo sugli enti, ove a detto organismo siano inutilmente giunte segnalazioni di comportamenti illeciti degli enti che abbiano provocato un danno ingiusto alle coppie o ai minori dati in adozione. Tale ipotesi, certamente possibile e già configuratasi in altri ambiti a carico dell'autorità pubblica di controllo o vigilanza, non si è però sin qui verificata, rendendone superflua una più attenta trattazione.

2.5.1 La responsabilità da inadempimento

Secondo le regole generali sull'esecuzione del contratto, l'ente può essere chiamato a rispondere dei danni derivanti sia dalla scarsa diligenza nell'adempimento delle prestazioni dovute sia dalla violazione degli obblighi di buona fede (tra i quali particolarmente significativi sembrano essere gli obblighi di informazione).

Il danno da inadempimento o difettoso adempimento del contratto normalmente ha come vittima il soggetto a cui favore la prestazione dovuta (male eseguita o non eseguita) era rivolta. Ma nel nostro caso le vittime legittimate a chiedere i danni da inadempimento sono sia la coppia che ha conferito il mandato sia il minore straniero dato in adozione, egli stesso parte del rapporto contrattuale, anche se non è parte formale del contratto (non è certo lui ad avere firmato il contratto con l'ente!).

Il mandato a svolgere attività di intermediazione per l'adozione del minore straniero è infatti un contratto con effetti protettivi nei confronti di terzi (il minore straniero) al pari del contratto di assistenza al parto, che pur essendo stipulato tra la clinica e la partoriente coinvolge certamente anche il nascituro tutelandolo da pratiche mediche scarsamente diligenti.

Il minore straniero è dunque estraneo all'atto (di conferimento del mandato) ma non al rapporto (l'esecuzione del mandato) e può dunque esperire, anche autonomamente dai suoi genitori adottivi (ed anche in mancanza di essi, se l'adozione non sia poi andata a buon fine), l'azione per i danni nei confronti dell'ente mediante un curatore speciale.

Lo schema astratto della responsabilità da inadempimento necessita, per essere compreso nelle sue pratiche implicazioni, di alcuni esempi, anche considerando che non tutte le negligenze o scorrettezze possono essere perseguite con questo istituto giuridico, ma solo quelle che abbiano provocato un danno risarcibile, sia esso patrimoniale o non patrimoniale (lesivo, quest'ultimo, della personalità del danneggiato). Si pensi, ad esempio, al minore dato in adozione riguardo al quale l'ente abbia negligenzatamente assunte come vere informazioni palesemente errate circa la sua età o il suo stato di salute. Presentata come una bambina di quattro anni, la minore che agli esami clinici risulti averne sette subisce un danno evidente allo sviluppo della propria personalità dalla falsità anagrafica cui, una volta giunta in Italia, non sarà agevole porre rimedio, occorrendo esperire un'azione di rettificazione degli atti di stato civile.

2.5.2 La responsabilità da contatto sociale

L'art. 1337 cc impone ai soggetti che entrino in trattativa per la stipula di un contratto di comportarsi secondo buona fede. È opportuno sottolineare che la responsabilità per i danni derivanti da un comportamento scorretto durante le

trattative permane sia che successivamente i soggetti abbiano stipulato il contratto sia nel caso in cui l'accordo non sia stato invece raggiunto.

Non è questa la sede per approfondire l'esame degli elementi costitutivi della responsabilità contrattuale. Basti dunque osservare come ogni comportamento contrario a lealtà e onestà che abbia procurato un danno a uno dei soggetti in trattativa potrà essere fonte di responsabilità; e di ciò può essere data qualche breve esemplificazione tratta dalla realtà delle adozioni internazionali.

È noto come alcuni enti abbiano talvolta subordinato l'assunzione del mandato alla sottoposizione degli aspiranti mandanti a corsi di formazione a pagamento. Si tratta di una richiesta illecita a termini di legge, perché sottopone le coppie dichiarate idonee dal giudice a un percorso non previsto dalla normativa. Vero è che – caduta la regola contenuta nelle prime linee guida circa l'obbligatorietà dell'assunzione del mandato da parte dell'ente – nulla vieta agli enti autorizzati di sottoporre a condizioni non discriminanti la decisione di stipulare o meno il mandato proposto loro dalle coppie, altro però è imporre alle coppie stesse prestazioni economiche antecedenti alla stipula del contratto. L'illiceità di tale comportamento "precontrattuale" non è contraddetta dalle linee guida del 2003 (paragrafo intitolato all'ente), ove è ammessa la possibilità che il mandato sia dato all'ente ancor prima della dichiarazione di idoneità, autorizzando l'ente a caricare la coppia dei soli costi per i corsi di formazione eventualmente seguiti in quella fase. Nell'ipotesi delineata dalla Commissione per le adozioni internazionali, infatti, il mandato non è potestativamente condizionato all'esito della formazione, bensì all'ottenimento dell'idoneità, la quale non dipende dall'ente ma dal giudice. Si tratta, in buona sostanza, di un conferimento del mandato "a rischio giuridico" (sulla cui opportunità chi scrive ha alcuni dubbi) che precede sia la dichiarazione di idoneità che lo svolgimento dei corsi e dunque non serve a legittimare la diversa ipotesi di corsi imposti alle coppie nella fase delle trattative. Di conseguenza, le coppie che siano state indotte a frequentare (e pagare) detti corsi prima del conferimento del mandato potranno (sia nel caso in cui successivamente non abbiano potuto conferire tale mandato, sia nel caso in cui l'abbiano invece conferito) richiedere il danno ingiustamente subito, almeno nella misura minima della restituzione dei costi di iscrizione.

Un secondo comportamento, connotato da una qualche diffusione e sicuramente illecito, è costituito dalla richiesta talvolta fatta alle coppie di rinunciare alla domanda di adozione nazionale. Tale rinuncia non è infatti prevista dalla legge e dunque non può essere imposta a soggetti che, nel conferire mandato, esercitano un diritto regolato nei suoi aspetti giuridici dal legisla-

tore e non dall'ente eventualmente mandatario. Quest'ultimo, anzi, contravviene a una disposizione regolamentare presente nelle linee guida del 2005 (obblighi dell'ente, lett. B, n. 6) assai chiara nel consentire alle coppie di mantenere la coesistenza dei due percorsi di adozione nazionale e internazionale sino al momento del deposito del dossier presso la competente autorità straniera. Peraltro, come suggerito dalla più sapiente prassi di alcuni tribunali, la rinuncia all'adozione nazionale è una cautela eccessiva rispetto al pur comprensibile fine perseguito, che può ben essere raggiunto anche con la sola sospensione dell'efficacia della domanda giacente presso l'ufficio giudiziario.

Pertanto, sino a quando le disposizioni di legge e di regolamento resteranno tali, la richiesta di rinuncia (ma anche quella della sola sospensione dell'efficacia) all'atto della stipula del mandato va respinta in quanto illegittima; e se ugualmente imposta alle coppie dovrebbe dare luogo, oltre alla sicura responsabilità disciplinare, a una ipotetica azione civile per i danni, di cui tuttavia sarà ardua l'allegazione e la dimostrazione.

2.6 La revoca dell'idoneità

Sebbene, come si è visto, i due atti non siano tra loro sconnessi, dalla rinuncia al mandato da parte dell'ente va tenuta distinta l'eventuale revoca dell'idoneità da parte del tribunale per i minorenni.

Dato che il decreto di idoneità è efficace per tutta la durata della procedura (art. 30, c. 2, legge n. 184/1983), la legge prevede che lo stesso tribunale che ha dichiarato l'idoneità possa revocarla ma solo per cause sopravvenute che incidano in modo rilevante sul giudizio di idoneità (art. 30, c. 4, legge n. 184/1983). Tramite questa norma il tribunale per i minorenni è dunque legittimato a intervenire dall'esterno per fare cadere a posteriori il presupposto del contratto in esecuzione fra i coniugi e l'ente autorizzato, determinandone l'estinzione per una sorta di impossibilità sopravvenuta che trova la disciplina dei suoi effetti giuridici – come si è già brevemente visto – nelle linee guida emanate dalla Commissione per le adozioni internazionali.

Tra le cause sopravvenute rilevanti che possono comportare la revoca dell'idoneità la giurisprudenza conosce soprattutto la gravidanza o la nascita di un bambino biologico, gli eventi separativi anche di fatto, le malattie invalidanti, le condanne penali e i dissesti economici.

Invero, sulla compatibilità o meno della sopravvenuta gravidanza o genitorialità naturale con l'attesa della genitorialità adottiva si registrano opinioni diverse, che vanno dall'affermazione per cui gravidanza e maternità sarebbero eventi che rendono comunque inefficace il decreto di idoneità precedentemente ottenuto a posizioni più misurate, secondo le quali occorrereb-

be verificare caso per caso se tali eventi abbiano davvero inciso negativamente sull'idoneità all'adozione, comportando di necessità un nuovo decreto di idoneità oppure no.

Una situazione particolare, ma non del tutto rara, è quello di donne che hanno avuto vicende di aborti spontanei e che per il timore che ciò si ripeta non comunicano la notizia della gravidanza, la quale potrebbe portare alla revoca dell'idoneità e quindi all'interruzione del percorso alternativo, ritenuto più sicuro, verso l'adozione.

È evidente che considerare il fatto in sé della gravidanza e della successiva maternità come causa automatica di revoca dell'idoneità costituisce, in assenza di una esplicita volontà legislativa in tal senso, affermazione inesatta perché contraddittoria rispetto alla norma, che invece considera in termini più generali l'insorgere di eventi che incidano in modo rilevante sull'idoneità, imponendo uno scrutinio del giudice minorile caso per caso. Il giudice dovrebbe dunque valutare, riguardo a ogni singola situazione, se confermare oppure no l'efficacia del decreto di idoneità a suo tempo emesso, senza che la gravidanza comporti di necessità un azzeramento dell'intero percorso adozionale.

Anche su malattie e condanne bisogna porsi alcune delicatissime domande: perché esse portino a una revoca dell'idoneità – che è prevista per situazioni di oggettiva rilevanza – di quale grado e natura deve essere la malattia e a quali tipi di comportamenti deve essere relativa la condanna penale?

Le stesse linee guida hanno invece chiarito l'equivalenza tra cause sopravvenute e cause preesistenti, ma non valutate dal giudice minorile perché da lui non conosciute (spesso dolosamente celate dai coniugi).

L'art. 30 della legge n. 184/1983, nel prevedere la possibilità della revoca giudiziale dell'idoneità della coppia, non chiede però che venga svolta una verifica periodica e generalizzata su tutte le idoneità già dichiarate relativamente alla sussistenza o al venire meno dei presupposti legali e psicosociali delle idoneità in relazione alla sopravvenienza di situazioni ostative che abbiano oggettiva rilevanza. Per questo motivo sembrerebbero illegittime le disposizioni contenute in alcune leggi regionali o direttamente impartite da alcuni giudici minorili volte a ottenere dagli enti o dai servizi l'invio di relazioni periodiche sui coniugi, anche in assenza di fatti nuovi. In questo modo viene infatti violato il medesimo art. 30, nella parte in cui attribuisce efficacia annuale al decreto di idoneità ormai emesso; e si prolunga l'attività valutativa del giudice in violazione, oltre che della legge italiana, del diritto al rispetto della vita privata di cui all'art. 8 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Occorre dunque un richiamo di continenza al legislatore regionale, perché

rispetti i propri limiti di competenza in materia di adozione. Piuttosto i servizi potrebbero meglio occupare il loro tempo dedicandosi al sostegno delle famiglie (che siano o meno nel tempo dell'attesa), evitando di sommergere i tribunali di relazioni inutilmente positive.

Tanto i servizi che gli enti, appena ne vengono a conoscenza, devono invece riferire al tribunale per i minorenni le sole situazioni in cui siano sopravvenuti fatti che potrebbero condurre alla revoca dell'idoneità; e in questo caso il tribunale per i minorenni aprirà un nuovo sub procedimento che ha come oggetto la revoca.

2.7 Le informazioni dell'ente ai coniugi

L'ente autorizzato nel periodo dell'attesa ha anche il dovere, compreso nell'obbligo generale di diligenza nell'esecuzione del contratto di mandato, di tenere informati i coniugi sulla procedura che si inizia e svolge all'estero. Specularmente gli aspiranti genitori adottivi sono titolari di un vero e proprio diritto a essere informati sulla procedura nel modo più esaustivo e con tempestività.

La frequenza e i contenuti delle informazioni ai coniugi sulla procedura in corso non possono che rapportarsi al caso concreto e ai suoi sviluppi. Si conviene comunque che l'ente deve mantenere un raccordo informativo periodico con i coniugi che gli hanno dato il mandato anche quando la procedura ha dei tempi morti e non va avanti, al fine di permettere ai coniugi stessi di valutare le prospettive che maturano, di verificare lo zelo e l'impegno con cui il caso è seguito e, più ancora, di mantenere vivo e alto l'investimento emotivo verso l'adozione. Le informazioni possono essere date informalmente, anche per telefono o in occasione di incontri periodici, salva la trasmissione in copia dei documenti della procedura straniera. È probabilmente opportuno che le linee guida della Commissione per le adozioni internazionali dettino indicazioni generali ma sufficientemente specifiche sui livelli minimi di periodicità e di contenuto delle informazioni, evidenziando che anche sotto questo aspetto della correttezza informativa può valutarsi la qualità del servizio che l'ente autorizzato offre ai suoi committenti. Come punto di partenza è necessaria un'indagine delle modalità delle informazioni finora seguite dai diversi enti autorizzati per accertare e poi riproporre in ambito più esteso le prassi virtuose che si riscontrano.

Le legge prevede che nella fase terminativa della procedura straniera l'ente autorizzato trasferisca agli aspiranti genitori adottivi la proposta di incontro accompagnata da tutte le informazioni di carattere sanitario che riguardano il minore e dalle notizie relative alla sua famiglia di origine e alle sue esperienze di vita (art. 31, c. 3, lett. *c-d* legge n. 184/1983), formula molto ampia che in sostanza comprende tutto ciò che può essere comunque rilevante e utile ai

coniugi per esprimere un consenso informato e consapevole all'adozione e per adempiere in seguito bene alle proprie responsabilità genitoriali. Il dovere dell'ente di fornire un'informazione diligente comprende a monte anche il dovere di raccogliere, per poterle comunicare, tutte le notizie biografiche, familiari e sanitarie conoscibili andando oltre a quelle ricevute per canali ufficiali, quando c'è la possibilità che riguardino elementi rilevanti e predittivi per la salute e la cura del minore.

Acquisite le informazioni, tutte quelle pertinenti in qualche modo alla relazione adottiva devono essere fornite ai coniugi. Attenuare o nascondere qualche notizia sugli abusi sofferti dal minore, sui suoi ritardi evolutivi o in genere sulle sue disabilità pertanto è deontologicamente e contrattualmente scorretto, ma si rivela anche pregiudizievole quando per effetto di un'informazione inadeguata i genitori adottivi non riescono a rendersi ragione di certi comportamenti del minore e a gestirli con comprensione e per questo non attivano quegli interventi terapeutici e riparativi che hanno qualche possibilità di riuscita solo se tempestivi. Ben diversa è la preparazione di una buona adozione attuata comunicando alla futura famiglia l'incidenza sul progetto adottivo delle disabilità e delle sofferenze dell'adottando e presentando insieme alla storia clinica, familiare e sociale del bambino le sue risorse e i punti di forza, in modo da influenzare positivamente l'atteggiamento dei futuri genitori e da portarli alla consapevolezza delle responsabilità educative che andranno ad assumere e del progetto per rispondervi.

Ci si è chiesto se nel dopo adozione, quando il mandato ricevuto è ormai estinto, l'ente sia tenuto a raccogliere e trasmettere ai genitori adottivi che ormai vivono in Italia con il bambino le ulteriori informazioni prima non conosciute di fatti e vicende rilevanti relativi al bambino. Potrebbe ipotizzarsi, in tale senso, che in capo all'ente ci sia un obbligo deontologico ultracontrattuale di attivarsi con attività di tutela e protezione dei minori di cui ha curato l'adozione.

2.8 La proposta e l'abbinamento, nel rispetto del "minimo etico"

Il periodo dell'attesa ha la sua fase finale con la raccolta della proposta di incontro (art. 31, c. 3, lett. c legge n. 184/1983) e il suo trasferimento ai coniugi (art. 31, c. 3, lett. d legge n. 184/1983).

La responsabilità dell'ente nel concordare o meno con l'autorità straniera sulla proposta di "incontro", cioè sull'individuazione del minore da adottare, è delicatissima. Potrebbero esservi infatti, al di là di rassicurazioni meramente burocratiche, situazioni nelle quali lo stato di abbandono del minore sia dubbio, la storia "ufficiale" del minore poco credibile, i suoi dati anagrafici non del tutto verosimili, ecc. In questa fase del suo mandato gli obblighi di diligenza anche in senso oggettivo (cioè attraverso la capacità di operare con

oculatezza e completezza di informazioni nel Paese di origine del minore), di buona fede e di correttezza dell'ente assumono rilievo ancor maggiore.

L'ente ha anche un altro compito non sempre facile, data la scarsa autorevolezza originaria che lo caratterizza davanti all'autorità straniera (dalla quale spesso e volentieri è considerato un semplice mediatore privato): quello di far valere l'idoneità della coppia, così come riconosciuta nell'ordinamento giuridico italiano, anche nel Paese di origine del bambino da adottare, sostenendo l'onere non sempre agevole di una negoziazione sul campo che, senza violare il minimo etico richiesto dalla nostra legge e dalla Convenzione, conduca alla definizione della procedura per la quale è stato incaricato.

In particolare l'ente dovrà operare evitando i contatti preventivi con la famiglia del minore o con chi eserciti su di lui le responsabilità genitoriali, per ottenerne l'adottabilità, magari offrendo denaro o altri benefici (art. 29 Convenzione de L'Aja). Gli enti sono tenuti non solo a non trarre alcun profitto materiale indebito (art. 32 Convenzione de L'Aja) e a evitare le distorsioni del sistema, sottraendosi ai canali di corruzione. Ma soprattutto gli enti devono promuovere i diritti dell'infanzia e assicurarsi che solo minori in condizione di abbandono siano proposti in adozione nel rispetto del diritto fondamentale all'identità personale (veridicità dell'età e del profilo biografico).

La legge prevede che ove l'ente non concordi sull'opportunità di procedere all'adozione del minore proposto dall'autorità straniera i coniugi possano proporre ricorso alla Commissione per le adozioni internazionali perché proceda a un nuovo esame della medesima proposta, sostituendosi così all'ente (art. 39, c. 2, legge n. 184/1983). Detta procedura è però rimasta una mera ipotesi di legge, anche perché in questi casi l'autorità dell'altro Stato non attende certo la ridefinizione dell'atto di concordanza da parte della Commissione per le adozioni internazionali ma procede senz'altro all'adozione in favore di altri adottanti.

Può anche accadere, simmetricamente, che i coniugi dichiarino di non consentire all'adozione proposta dall'Autorità dello Stato straniero e concordata dall'ente, rifiutando di sottoscrivere il relativo atto (art. 31, c. 3, lett. e legge n. 184/1983). Si tratta di un comportamento le cui ragioni sarebbero da valutare caso per caso, conducendo a un severo giudizio o riguardo all'ente che, in ipotesi, potrebbe avere mal condotto la procedura, o riguardo ai coniugi, che col loro rifiuto di concordare mettono gravemente a rischio l'attività dell'ente presso le competenti autorità straniere. Le conseguenze di tale rifiuto possono certamente condurre l'ente a rinunciare al mandato per giusta causa, con contestuale segnalazione al tribunale per i minorenni e alla Commissione per le adozioni internazionali.

3. Il diritto muto

3.1 L'informazione iniziale ai coniugi dichiarati idonei sugli enti

Su alcuni altri punti il diritto è muto. Per esempio sulle informazioni ai coniugi aspiranti all'adozione che devono individuare a quale ente conferire il mandato.

Per offrire agli aspiranti all'adozione la possibilità di orientarsi ai fini di effettuare una scelta consapevole dell'ente autorizzato e di individuare l'ente "giusto", occorrerebbe fare loro conoscere in modo comparato e in un regime di maggiore trasparenza gli enti per che per vari profili (territorialità, costi, tempi, programmi formativi, Stati di origine dei bambini in cui operano, efficienza, accessibilità, ecc.) possano meglio venire incontro alla loro disponibilità. Malgrado l'uso di internet, queste informazioni iniziali sono difficili da raccogliere, per cui il canale principale di conoscenza diventa il passaparola.

Bisogna invece pensare a un prospetto organico continuamente aggiornato, che metta insieme in modo comparativo gli enti che hanno sede nella regione o in quelle vicine, con i loro indirizzi e i telefoni; i Paesi stranieri in cui ciascuno di essi opera; le attività formative previste per l'attesa con la spiegazione dei loro contenuti, localizzazione e orari; le adozioni che ciascun ente ha curato e portato a termine negli anni precedenti; il carico di pratiche di adozione che ogni ente ha in corso; i tempi medi di attesa; i costi definiti in modo uniforme.

A provvedervi potrebbe essere uno sportello informativo, una sorta di ufficio relazioni con il pubblico specializzato per le adozioni internazionali, che in un atteggiamento di neutralità possa dare queste notizie continuamente aggiornate a chi le richiede.

3.2 Chi presidia l'attesa

Non è chiaramente definito dalla legge chi fra i vari soggetti (tribunale per i minorenni, Commissione per le adozioni internazionali, Regioni, servizi sociali locali, enti autorizzati) presidia il periodo dell'attesa. Di qui deriva la possibilità di un vuoto generale in cui ciascuno agisce per suo conto oppure tutti fanno nulla.

È da escludere in questa fase una referenza giudiziaria, perché il procedimento di idoneità è ormai chiuso e deve riacquistare centralità il sostegno sociale che non è compito dei giudici. Bisogna anzi evitare invasioni di campo giudiziarie confusive, prive di utilità e indebite, come la pratica di alcuni tribunali per i minorenni di continuare a chiedere ai servizi l'invio di relazioni, pratica legittimata da Regioni che impongono ai servizi di trasmettere dette relazioni al tribunale per i minorenni.

Se si deve individuare un soggetto unificante e coordinante di tutte le attività di questa fase, questi non può essere che il servizio locale per la competenza generale che l'ordinamento giuridico e la legge sull'adozione gli ricono-

scono nell'assistenza alle persone. I servizi hanno anche il grande vantaggio della prossimità ai coniugi che sono in attesa dell'adozione e possono rapportarsi agli enti autorizzati e, quando si prospetta la possibilità di una revoca dell'idoneità, al tribunale per i minorenni. Anche laddove alcuni protocolli regionali attribuiscono agli enti autorizzati lo svolgimento delle attività di preparazione nel postidoneità, sono i servizi l'interfaccia generale.

Essendo la materia del sostegno agli aspiranti genitori adottivi di competenza della legislazione regionale, le normative delle Regioni e delle Province autonome dovrebbero prevedere espressamente fra i compiti dei servizi quello di seguire gli aspiranti all'adozione nel postidoneità, suggerendo le modalità del loro lavoro e ribadendo che essi devono coordinarsi fra loro e collaborare con la Commissione per le adozioni internazionali e con gli enti autorizzati (e con il tribunale per i minorenni per l'ipotesi eventuale della revoca di un'idoneità).

Questo chiarimento dovrebbe permettere di instaurare anche prassi più funzionali di trasmissione di informazioni dirette a promuovere la presa in carico dei coniugi e poi del bambino adottato da parte dei servizi: in questo senso già in alcune Regioni il tribunale per i minorenni invia il decreto di idoneità dei coniugi ai servizi competenti per territorio e l'ente autorizzato comunica ai servizi immediatamente l'avvenuto conferimento dell'incarico e, successivamente, l'abbinamento avvenuto all'estero.

3.3 L'accompagnamento dei coniugi all'incontro con il bambino

Pur nelle legittime diversità di forme, il periodo dell'attesa deve essere comunque più riempito da un accompagnamento effettivo delle persone che si preparano all'adozione di un bambino straniero. Il tema è diventato importante perché il tempo lungo sta diventando strutturale, con poche coppie che ricevono la proposta di incontro nello spazio di alcuni mesi mentre la maggior parte di esse la aspettano degli anni. Come conseguenza i coniugi con il decoro del tempo dell'attesa possono demotivarsi, logorarsi e raffreddare l'investimento emotivo verso un figlio e diventare infine genitori adottivi in un'età in cui si ha meno entusiasmo e si è più stanchi.

Delle attività che potrebbero riempire positivamente il periodo dell'attesa dovrebbero occuparsi le normative regionali, in cui però troviamo poche indicazioni al riguardo. Anche la Commissione per le adozioni internazionali, nelle linee guida del 2002, ne parla solo genericamente disponendo che dopo l'incarico l'ente, utilizzando momenti di incontro informativi e di preparazione, in collaborazione con i servizi territoriali o direttamente, contribuisca perché le coppie prese in carico raggiungano un buon livello di consapevolezza delle responsabilità che dall'adozione conseguono.

Nella ricerca di linee operative possono emergere alcune indicazioni comuni.

- a) L'accompagnamento deve avvenire in una prospettiva di sostegno e non più con una preoccupazione di valutazione o controllo; solo indirettamente lo svolgimento di attività di sostegno può fare emergere anche degli elementi critici da prendere in considerazione.
- b) L'ente autorizzato o i servizi nel periodo dell'attesa dovrebbero svolgere opera di supporto rivolta ai genitori che lo richiedono. Ma come valutare i coniugi che "spariscono" per tutto questo periodo?
- c) In qualche modo nell'accompagnamento durante il periodo di attesa si devono coinvolgere anche gli ascendenti. Oltre a considerare il ruolo di fatto che la rete parentale e la famiglia estesa svolgono per il sostegno dell'adozione, bisogna considerare che dal 2006, con il nuovo testo dell'art. 155, c. 1 cc, introdotto dalla legge sull'affidamento condiviso, il bambino adottato deve avere e conservare rapporti significativi con gli ascendenti di entrambi i rami. Verso i nonni dunque il bambino adottato con adozione legittimante non ha più solo diritti successori (futuri) e alimentari (condizionati alla situazione in cui i genitori non possano provvedere) ma anche diritti relazioni (attuali).

3.4 L'accompagnamento del bambino all'incontro con i genitori adottivi

La preparazione nel Paese estero del bambino all'incontro con i coniugi adottivi italiani è un tema di cui la legislazione nazionale non si è occupata perché si pensava che il compito di dettare una disciplina sul punto spettasse allo Stato di origine e perché la questione era sottovalutata. Anche la Convenzione de L'Aja del 1993 (art. 9, lett. *a*; art. 4, lett. *d*) prevede solo genericamente la raccolta, la conservazione e lo scambio di informazioni relative alla situazione del minore e dei futuri genitori adottivi, nella misura necessaria alla realizzazione dell'adozione, senza pensare a una finalità di usare queste informazioni per preparare il bambino all'adozione; e disegna l'interpello del minore solo come strumento per offrirgli la possibilità di esprimere desideri e opinioni da prendere in considerazione o di esprimere il consenso all'adozione. La preparazione del bambino all'incontro adottivo è qualcosa di più e di diverso da ciò e prescinde dall'età di discernimento perché riguarda anche un bambino piccolo (che non sia infante).

Alcuni Stati di origine si prendono cura espressamente che il bambino giunga preparato al primo incontro con i coniugi che lo adotteranno. Quando gli Stati non se ne occupano, devono provvedervi gli enti autorizzati in collaborazione con le istituzioni o le persone presso cui il bambino è collocato, sollecitando e organizzando la preparazione del bambino, proponendo e realizzando delle metodologie di avvicinamento al passaggio adottivo, pre-

sentandogli anticipatamente le figure dei nuovi genitori e il Paese che lo attende, agevolando attraverso una conoscenza graduale il suo incontro emotivo con la nuova famiglia e con la stessa società italiana di accoglienza. Su questo la Commissione per le adozioni internazionali dovrebbero forse fornire agli enti dei precisi solleciti e delle indicazioni operative in riscritte linee guida.

La Carta dei diritti del bambino adottato, elaborata da un gruppo milanese, evidenzia bene questo punto fondamentale:

– art. 4. Ho diritto di vivere in un posto sicuro e a essere preparato ai cambiamenti, pochi e solo se necessari. Tutti devono tener conto delle emozioni e dei pensieri che esprimo, e devono spiegarmi con parole chiare cosa mi sta succedendo.

– art. 5. Ho diritto ad avere un tempo giusto per lasciare le persone che conosco e per fidarmi dei nuovi genitori¹.

3.5 Il passaggio delle informazioni dagli enti ai servizi

Ci si è domandato se gli enti autorizzati debbano tenere informati anche quei servizi locali che in Italia seguono i coniugi che si avviano all'adozione e prenderanno in carico, nel dopo adozione, il sostegno dei genitori adottivi e del bambino.

La questione, sulla quale la legislazione è muta malgrado il suo evidente rilievo, va vista nella prospettiva di un dovere generale di collaborazione fra tutti i soggetti attivi nella procedura di adozione internazionale. Come i servizi avevano a suo tempo fornito agli enti autorizzati le informazioni e valutazioni concernenti gli aspiranti genitori adottivi perché le spendessero con l'autorità straniera, così si viene affermando l'opinione che specularmente per assicurare la buona qualità dell'adozione gli enti devono informare i servizi, sia assumendone autonomamente l'iniziativa sia quando i genitori o i servizi stessi lo richiedono.

Delle buone prassi collaborative sono già in atto. Così alcuni enti avvisano i servizi di avere avuto il conferimento dell'incarico e poi, prima dell'arrivo del bambino adottato in Italia, dell'avvenuto abbinamento e li informano della storia e dei problemi del bambino, in modo che i servizi possano operare una presa in carico sollecita.

Queste prassi di comunicazione, funzionali al buon andamento del sistema adozioni, appaiono legittime anche con riferimento alla disciplina relativa al

¹ Cfr. Gallina, M., «La proposta di una Carta dei diritti del bambino adottato», in *Minori giustizia*, 2007, 3, p. 152-154.

trattamento dei dati personali. Sia gli enti autorizzati sia i servizi sono depositari di archivi di dati da loro direttamente formati o scambiati reciprocamente connessi alle loro funzioni istituzionali e sono autorizzati al loro trattamento da varie fonti normative.

In particolare, secondo l'art. 9 della Convenzione de L'Aja del 29 maggio 1993 sulla protezione dei minori e sulla cooperazione in materia di adozione internazionale, le Autorità centrali, sia direttamente sia col concorso di pubbliche autorità o di organismi debitamente abilitati nel loro Stato (e cioè degli enti autorizzati), prendono ogni misura idonea per raccogliere, conservare e scambiare informazioni relative alla situazione del minore e dei futuri genitori adottivi, nella misura necessaria alla realizzazione dell'adozione. E la legge n. 184/1983 sull'adozione, in varie norme, anche se in forma più frammentata, prevede che gli enti autorizzati:

- ricevano le relazioni dei servizi e le trasmettano all'autorità del Paese di origine con il decreto di idoneità;
- raccolgano dall'autorità straniera la proposta di incontro accompagnata da tutte le informazioni di carattere sanitario riguardanti il minore e dalle notizie riguardanti la sua famiglia di origine e le sue esperienze di vita;
- possano ex art. 28, c. 6, legge adozione ricevere richieste di accesso alle informazioni dietro autorizzazione del tribunale per i minorenni.

Il *codice* in materia di protezione dei dati personali (emanato con decreto legislativo 30 giugno 2003 con successivi aggiornamenti) prevede infine (art. 73, c. 1, lett. *d-e*) fra le attività con finalità in ambito amministrativo e sociale, di rilevante interesse pubblico, che possono essere svolte senza specifica autorizzazione dei titolari le «indagini psico-sociali relative a provvedimenti di adozione anche internazionali»; tale definizione risulta sufficientemente ampia per comprendere anche la raccolta, la registrazione, l'organizzazione, la consultazione, l'elaborazione, la modificazione, la selezione, l'estrazione, il raffronto, l'utilizzo e la conservazione di informazioni svolta dagli enti autorizzati all'estero e quindi la loro comunicazione ai servizi per fini istituzionali (art. 4, c. 1, lett. *a*, lett. *l* codice in materia di protezione dei dati personali).

Il complesso di norme conferma dunque che gli enti autorizzati, sia che li si pensi come esercenti anche funzioni pubbliche, sia che li si ritenga quali soggetti privati, dopo avere ricevuto il mandato di intermediazione adottiva dai coniugi interessati possono effettuare anche senza il loro consenso le attività di trattamento dei dati riferibili alle loro funzioni istituzionali dichiarate di interesse pubblico, compresi i dati sensibili (definiti nell'art. 4 del codice in mate-

ria di protezione dei dati personali) come i dati idonei a rivelare l'origine etnica del bambino e lo stato di salute del bambino e degli aspiranti all'adozione. Per una questione di trasparenza è tuttavia opportuno che gli enti autorizzati precauzionalmente richiedano ai coniugi che conferiscono il mandato il consenso espresso al trattamento dei dati per i fini istituzionali della procedura; consenso che deve essere manifestato in forma scritta quando il trattamento riguarda dati sensibili (art. 23 codice in materia di protezione dei dati personali) così come in forma scritta deve essere rilasciato il mandato all'ente di intermediazione adottiva.

4. Due questioni particolari

4.1 I decreti di idoneità

Fino a che punto può spingersi la collaborazione dello Stato italiano con le Autorità del Paese di origine senza diventare una intrusione? Quali limiti pertanto devono avere i decreti di idoneità “vestiti” o “mirati” emessi con tanta varietà di contenuti dai tribunali per i minorenni italiani?

I decreti di idoneità hanno una storia che è utile ripercorrere. Ancora all'inizio degli anni ottanta dello scorso secolo gli Stati di origine e gli Stati di accoglienza non collaboravano per l'adozione internazionale. Quando i coniugi e le persone singole, per vie private o servendosi di un ente di mediazione che era anch'esso un soggetto privato, proponevano domanda per adottare un bambino straniero, le autorità dello Stato di origine del bambino ne dichiaravano l'adozione valutando direttamente la loco capacità a occuparsi del bambino. Poi, secondo i casi, dopo che i genitori e il bambino erano arrivati in Italia:

- la corte di appello delibava il provvedimento straniero se aveva natura di provvedimento giudiziario;
- oppure il tribunale per i minorenni riconosceva il provvedimento amministrativo straniero come un affidamento preadottivo effettuato all'estero a seguito di una procedura da cui risultava che il bambino era in stato di abbandono, e quindi trascorso un anno emanava il provvedimento di adozione;
- oppure, se dagli atti prodotti non risultava che il bambino si fosse trovato nel Paese di origine in condizioni di abbandono (per esempio, perché si trattava di adozione consensuale ed emergeva solo questo dato), il tribunale per i minorenni ricominciando da capo apriva una procedura di adottabilità, sentiva per rogatoria i genitori del bambino nello Stato di origine e poi, una volta dichiarata l'adottabilità, procedeva al suo affidamento preadottivo e successivamente dopo un anno ne dichiarava l'adozione a favore dei soggetti che già lo tenevano.

4.1.1 La nascita delle dichiarazioni di idoneità

È all'inizio degli anni ottanta, quando l'adozione internazionale si diffonde maggiormente, che alcuni Stati di origine cominciano a richiedere ai coniugi che propongono domanda di adozione di allegare delle relazioni o dichiarazioni ufficiali sulla loro condizione di vita come documentazione aggiuntiva. Alcuni servizi sociali italiani si rifiutano di rilasciare delle relazioni a dei privati o a degli enti di mediazione privati oppure i servizi non ci sono; e allora alcuni tribunali per i minorenni – cui gli adottanti si rivolgono – si inventano dei decreti che attestano che quella famiglia è idonea.

Recependo questa prassi l'art. 30, c. 1, della legge 4 maggio 1983, n. 184, che per la prima volta disciplina l'adozione internazionale, introduce la dichiarazione di idoneità all'adozione come atto giudiziario obbligatorio, necessario perché l'adozione sia poi riconosciuta in Italia; la nuova disposizione vuole in una certa misura omogeneizzare le condizioni dell'adozione internazionale a quelle dell'adozione interna e non risponde ancora a una prospettiva di cooperazione internazionale. Essa prevede perciò che:

- chi aspira ad adottare un bambino all'estero deve chiedere al tribunale per i minorenni la dichiarazione di idoneità all'adozione;
- il tribunale per i minorenni la rilascia accertando la sussistenza dei requisiti formali (età, matrimonio, non separazione) e sostanziali (l'idoneità a educare, istruire e mantenere il bambino).

Negli anni successivi le dichiarazioni di idoneità diventano più ricche di contenuti e cominciano a indicare – in alcune sedi – qualcosa di più che l'idoneità, anche quali caratteristiche deve avere il bambino che i coniugi possono adottare.

4.1.2 L'ingresso del principio di cooperazione fra gli Stati

Dieci anni dopo, la Convenzione de L'Aja del 29 maggio 1993 sulla protezione dei minori e sulla cooperazione in materia di adozione internazionale introduce in via generale la prospettiva della collaborazione e interazione fra gli Stati di origine e quelli di accoglienza rivolta a migliorare la qualità dell'adozione internazionale: poiché gli Stati di origine conoscono il bambino e gli Stati di accoglienza conoscono la famiglia, c'è la possibilità che gli Stati di origine procedano a un migliore abbinamento se lo Stato di accoglienza “descrive” loro le qualità dei coniugi che si propongono come adottanti. Pertanto la Convenzione stabilisce espressamente in due disposizioni (art. 5 lett. a; art. 17, lett. d) che le autorità competenti dello Stato di accoglienza devono avere constatato che i futuri genitori adottivi sono qualificati e idonei («*qualifiés et aptes*», nel testo francese) per l'adozione. Senza questa determinazione delle autorità dello Stato di accoglienza l'autorità dello Stato di origine non può decidere l'affidamento di un minore ai futuri genitori adottivi.

Quindi, come corollario, l'art. 15 della Convenzione dispone che l'Autorità centrale dello Stato di accoglienza, se ritiene che i richiedenti sono qualificati e idonei per l'adozione, redige una relazione contenente informazioni sulla loro identità, capacità legale e idoneità all'adozione, sulla loro situazione personale, familiare e sanitaria, sul loro ambiente sociale, sulle motivazioni che li determinano, sulla loro attitudine a farsi carico di un'adozione internazionale, nonché sulle caratteristiche dei minori che essi sarebbero in grado di accogliere.

Da allora diventa doveroso che il Paese di accoglienza trasmetta preventivamente allo Stato di origine una relazione sui coniugi aspiranti all'adozione che ritiene idonei, relazione di cui la stessa Convenzione determina con ricchezza i campi.

4.1.3 La recezione italiana della Convenzione de L'Aja

L'Italia, com'è noto, ha ritardato la ratifica di questa Convenzione, continuando a procedere per alcuni anni per la precedente strada. A fare il punto e a chiarire scopi e confini delle dichiarazioni di idoneità – interpretandole per la prima volta come una forma di cooperazione internazionale – è intervenuta la Corte costituzionale che, con sentenza n. 10/1998, richiamando le prassi che si andavano diffondendo nella formazione di decreti di idoneità sempre più ricchi di contenuti anche con riferimento ai bambini da adottare, afferma che l'Italia, Stato di accoglienza, nella sua attività di cooperazione può porgere all'Autorità dello Stato di origine che deve procedere all'abbinamento e pronunciare l'adozione «ogni elemento utile perché l'idoneità sia poi apprezzata in relazione allo specifico minore da adottare». La Corte costituzionale insiste che «la dichiarazione di idoneità» pronunciata dal tribunale per i minorenni «costituisce solo una valutazione preliminare e generica, non correlata a un minore già individuato, il cui interesse dovrà essere in primo luogo valutato dall'autorità straniera che provvede in ordine all'adozione, tenendo conto delle caratteristiche della famiglia di accoglienza e giudicando se questa è idonea a soddisfare in concreto le specifiche esigenze del fanciullo, le sole che giustificano, con l'adozione, il definitivo inserimento nella sua futura famiglia. Perché sia tutelato in modo efficace il preminente interesse del minore, le caratteristiche della famiglia adottante, rilevanti per il giudizio di adozione, devono essere rese note perché possano essere tenute presenti dall'autorità straniera che emana il provvedimento di adozione o di affidamento preadottivo». Nulla impedisce peraltro al tribunale per i minorenni «di precisare e rendere esplicite le caratteristiche della famiglia di accoglienza e, correlativamente, quelle del minore o dei minori dei quali i coniugi aspiranti all'adozione possono prendersi cura».

Qualche mese dopo questa sentenza il nostro Stato ha proceduto alla ratifica della Convenzione de L'Aja e di conseguenza si è trovato ad adeguare a essa la propria disciplina dell'adozione internazionale. In quel momento emergeva che i decreti di idoneità italiani disciplinati dall'art. 30, c. 1, legge adoz., non soddisfacevano le condizioni poste dalla Convenzione de L'Aja che vuole la trasmissione all'Autorità centrale del Paese di origine di una relazione sociale ricca di informazioni. Invece in Italia era previsto un atto formale definito «decreto di idoneità», emanato da un'autorità giudiziaria e non da un'autorità amministrativa avente competenze sociali e che non assumeva la forma e la ricchezza di contenuti di una relazione.

Da questa considerazione e dalla lettura della sentenza della corte costituzionale n. 10/1998, ma andando oltre essa, nasce il nuovo art. 30, comma 2, della legge adoz. introdotto dalla legge 31 dicembre 1998 n. 476, che:

- adempie al disposto dell'art. 15 della Convenzione de L'Aja disponendo che sia trasmessa all'Autorità centrale del Paese di origine copia della relazione e della documentazione esistente negli atti;
- ma salva anche il decreto di idoneità, aggiungendo che esso deve contenere le «indicazioni per favorire il migliore incontro tra gli aspiranti all'adozione e il minore da adottare».

In questo modo la riforma del 1998 sdoppia il contenuto della relazione che la Convenzione de L'Aja obbligava a trasmettere allo Stato di origine per cooperare al migliore abbinamento di un bambino in due documenti distinti provenienti da due diversi soggetti:

- il decreto di idoneità, che pur avendo un contenuto sostanziale amministrativo è emanato dal tribunale per i minorenni;
- la relazione redatta dai servizi, che è quella che veramente serve all'Autorità centrale dello Stato straniero per le sue valutazioni, trasmessa all'Autorità centrale straniera come allegato al decreto di idoneità.

In questo modo la relazione dei servizi diventa accessoria alla pronuncia del tribunale per i minorenni la quale dichiara l'idoneità dei coniugi italiani, autorizza l'autorità dell'altro Stato a dare loro un bambino in adozione e assicura che questa adozione sarà riconosciuta in Italia. Nella distribuzione delle reciproche competenze fra servizi e tribunale per i minorenni la competenza descrittiva è assegnata ai servizi e quella decisionale è mantenuta al tribunale.

4.1.4 La crisi dei decreti di idoneità e delle indicazioni

Le diversità di origine e di contenuti della relazione sociale informativa redatta dai servizi e del provvedimento di idoneità emanato dal tribunale per i minorenni creano in qualche caso dei problemi al momento della spendita di questi documenti nello Stato di origine per la diversità delle valutazioni ripor-

tate nella relazione dei servizi e nel decreto di idoneità, come allorché la relazione dei servizi riporta molti elementi negativi a fronte a un decreto positivo sulla idoneità dei coniugi.

A questi problemi se ne sono aggiunti altri di natura giuridica specificamente sul decreto di idoneità. Le “indicazioni” introdotte fra i suoi contenuti dalla legge di modifica della disciplina dell’adozione del 1998 non figuravano nella sentenza della corte costituzionale n. 10/1998 che, pur legittimando la descrizione del bambino con le caratteristiche astrattamente ideali per quella coppia, usava termini più sfumati. In particolare:

- le “indicazioni” sono un vocabolo ambiguo anche nel diritto amministrativo, senza che si comprenda che efficacia possono avere;
- la legge ha disposto che le indicazioni siano obbligatorie anche dove non occorrerebbero;
- la finalità dichiarata delle indicazioni di favorire il migliore incontro è poco chiara;
- soprattutto, un tribunale decide, non ha come suo scopo di dare delle indicazioni.

La deriva successiva è stata che alcuni tribunali per i minorenni, andando oltre la formulazione della Convenzione de L’Aja, forzando estensivamente il nuovo testo della legge e superando i confini tracciati dalla corte costituzionale con la sentenza n. 10/1998, hanno trasformato le indicazioni in prescrizioni rigide rivolte non ai coniugi ma all’ente autorizzato e all’Autorità straniera, le quali:

- invadono e occupano il territorio decisionale di competenze dell’Autorità straniera che viene limitata nella sua scelta, con un contenuto impositivo che è l’opposto di una cooperazione fra le Autorità di due Paesi;
- danno una definizione statica e formale dell’idoneità, che la cristallizza al momento iniziale, non tenendo conto del percorso maturativo che i coniugi possono compiere nel corso del sempre più lungo tempo dell’attesa;
- hanno manifestato nel tempo la debolezza culturale di alcuni loro contenuti, oltretutto diversi nei vari tribunali per i minorenni, frutto di pregiudizi poco elaborati.

La criticità si è rivelata, in particolare, per indicazioni-prescrizioni che pongono vincoli su caratteri particolarmente delicati e sono sfasate rispetto ai bisogni dei bambini che attendono una famiglia nei Paesi di origine. Più di tutto si sono manifestate poco ragionevoli ed espressioni di pregiudizi adultocentrici le indicazioni-prescrizioni contenenti:

- limitazioni relative all’etnia, apparse a taluni vagamente razziste, che ignoravano che vari enti lavorano solo in Paesi dove ci sono bambini di

altre etnie; il rifiuto da parte di talune persone di adottare bambini con colori di pelle diversi non può trovare una connivenza giudiziaria che riservi loro i bambini bianchi e, in ogni caso, la loro disponibilità deve essere valutata nel modo più ampio al momento dell'abbinamento, nel confronto fra ente e Autorità centrale del Paese straniero;

- limitazioni relative all'età del bambino (solo bambini piccolissimi) quando proprio i bambini più grandi hanno bisogno di una famiglia e ormai la maggior parte degli Stati destinano per le adozioni internazionali dei bambini che mediamente hanno una età sempre più alta;
- le limitazioni relative ai bambini senza problemi, mentre hanno bisogno di adozione soprattutto i bambini con bisogni speciali;
- le limitazioni relative a non più di un bambino che costringono a separare i fratelli, mentre al contrario mettendosi dalla parte dei bambini sarebbe doveroso affermare che l'idoneità può riguardare anche più bambini che siano fratelli (adozione plurima) che uniti da una comunità di vita e di relazioni non bisogna dividere²; oltretutto questo sbarramento implicito all'adozione dei fratelli appare contrario alla norma interna (art. 22 legge adoz.) che non può essere disposto l'affidamento di uno solo di due fratelli, tutti in stato di adottabilità, salvo che non sussistano gravi ragioni, e si discosta anche dall'orientamento della Corte costituzionale che ha consentito nel caso di fratelli di derogare perfino ai limiti di età fra adottanti e un adottato³; anche in questo caso le indicazioni del tribunale per i minorenni all'autorità straniera dovrebbero essere formulate in positivo ricordando che secondo la nostra legge i fratelli non devono essere divisi.

Oltretutto queste indicazioni-prescrizioni, non collegate alla proposta di abbinamento concreta e alla situazione dei bambini reali, hanno dimostrato la loro debolezza diagnostica, che si accresce con l'allungarsi del periodo medio di attesa dell'adozione. Anche la prassi di alcuni tribunali di dettare indicazioni-prescrizioni rigide e poi modificarle al momento della proposta di abbinamento conferma a posteriori che le indicazioni-prescrizioni avevano poco fondamento: se infatti quelli erano i limiti della coppia, non si vede perché da distante il tribunale per i minorenni possa eliminarle quando finalmente c'è l'abbinamento e perché, soprattutto, tocchi ancora al tribunale per i minorenni dare una diversa valutazione in un momento in cui essa spetta solo alla Autorità centrale del Paese di origine.

² Cfr. il focus sull'adozione dei fratelli in *Comunicare ascoltare informare: notiziario della Commissione per le adozioni internazionali*, 2, 2008, p. 12-19.

³ Corte costituzionale, sentenza n. 148/1992.

4.1.5 Per un superamento della crisi

Per superare questa crisi dei decreti di idoneità bisogna chiarire in che cosa possono consistere le indicazioni e come possono essere date.

È opportuno anzitutto che in una prospettiva cooperativa il tribunale per i minorenni indichi all'altra autorità la disciplina italiana come i limiti di età fra adottante e adottato, derogabili solo nel caso di fratelli, e la preferenza della non separazione dei fratelli; d'altronde la sentenza n. 10/1998 della corte costituzionale trae origine proprio da un caso in cui un tribunale per i minorenni voleva indicare nel decreto di idoneità che i limiti di differenza di età dei genitori potevano essere derogati nell'interesse di un minore così come possono essere derogati in Italia (come aveva stabilito la corte costituzionale con la sentenza n. 303/1996).

Condivisibile è anche che, nella parte motiva, in una forma descrittiva e senza impartire ordini o prescrizioni il tribunale per i minorenni richiami in positivo le migliori potenzialità di una coppia in relazione ad un bambino, proprio perché l'autorità straniera possa riconoscerle.

Se le indicazioni contenute nei decreti di idoneità rimangono la descrizione delle capacità dei coniugi che propongono la domanda di adozione, si lascia aperto lo spazio alla negoziazione per il migliore abbinamento fra Stato di origine ed ente autorizzato; questo, conoscendo la coppia, può fare presente che essa ce la farebbe oppure no con quel bambino che per la prima volta viene individuato. Una coppia può andare bene, per esempio, per un bambino già grandicello e non andare per un bambino piccolo che abbia una storia di abusi. È sul concreto che viene definito se un abbinamento è congruo e va bene.

4.2 Le relazioni dei servizi per il postidoneità

Un altro equivoco da chiarire riguarda il contenuto della relazione dei servizi che accompagna il decreto di idoneità. I servizi la redigono pensando che è indirizzata al tribunale per i minorenni perché possa effettuare la dichiarazione di idoneità e non ricordano che essa è rivolta anche all'Autorità straniera per il migliore abbinamento del bambino e, quindi, può risultare carente là dove dovrebbe offrire informazioni e descrizioni utili a questo fine. E perciò i servizi dovrebbero scrivere la relazione rivolgendola mentalmente ai due destinatari, mettendoci:

- gli elementi utili per valutare l'idoneità destinati al tribunale per i minorenni italiano
- e anche le informazioni e gli elementi necessari per il migliore abbinamento destinati all'Autorità centrale straniera che li riceverà e utilizzerà.

Proprio perché il tempo dell'attesa sta diventando lungo, e possono essere intervenuti nel suo corso molti fatti nuovi, queste relazioni appaiono ormai

troppo vecchie quando le Autorità centrali dei Paesi di origine procedono, dopo molto anni, all'adozione. Inoltre spesso esse erano già al momento della loro redazione insufficienti in relazione a ciò che il Paese di origine vuole sapere.

La necessità di acquisire delle relazioni supplementari non era stata espressamente prevista né dall'art. 15 della Convenzione de L'Aja né dalle varie norme della legge sull'adozione (art. 29-*bis* c. 5, art. 30 c. 3, art. 31 c. 3 lett. *b*) che prevedono un'unica relazione dei servizi. Peraltro il dovere di collaborazione fra i vari attori deve impegnare i servizi, quando richiesti, a redigere e trasmettere anche delle relazioni supplementari per integrare la prima relazione, che aveva un contenuto rivolto piuttosto alla valutazione di idoneità, con le informazioni ulteriori ritenute necessarie dall'Autorità del Paese di origine e per aggiornarla in relazione ai fatti nuovi e ai percorsi maturativi delle persone. Per questo potrebbe essere opportuno che le Regioni e le Province autonome disciplinino e prevedano l'obbligo dei loro servizi di provvedere a ciò.

I partecipanti

Elena Acquarini, NAAA
Susanna Agosti, Provincia di Piacenza
Adriana Albanese, Provincia autonoma di Trento, Comprensorio Val di Non
Telma Andino, Procura generale della Congregazione delle missionarie figlie
di san Girolamo Emiliani
Marzia Angelucci, Regione Lazio
Luigina Angioloni, Fondazione Patrizia Nidoli
Gianfranco Arnoletti, CIFA
Bonaria Autunno, Regione Campania, ASL SA 1
Chiara Avataneo, ARAI
Lorella Baggiani, Regione Toscana
Rosita Baielli, Comune Arezzo
Girolamo Baldassarre, Regione Molise
Irene Baldinotti, Comune di Pistoia
Patrizia Barberi, Comune di Palermo
Damiana Barbieri, Regione Lombardia, ASL Cremona
Anna Maria Barbiero, SOS bambino
Rosaria Barone, Associazione Gioia
Anna Basano, Regione Piemonte, Équipe adozioni Alba/Bra
Serena Battimelli, Tribunale per i minorenni di Napoli
Lara Bauchiero, Regione Piemonte, ASL TO 4
Alberto Bedinelli, Regione Liguria, ASL 3
Antonietta Bellisari, Regione Lazio
Chiara Bencini, Associazione I cinque pani
Chiara Benini, Fondazione Patrizia Nidoli
Mariangela Beretta, Regione Lombardia, ASL Milano 3
Daniela Bertolusso, Associazione Amici don Bosco
Alberta Biamonti, Missionarie della carità
Ida Biondi, Regione Molise, Asrem Campabasso
Brunella Bogni, Comune di Città di Castello
Veronica Bonfadini, Fondazione Patrizia Nidoli
Simonetta Brazza, I fiori semplici
Simona Breazzano, In cammino per la famiglia
Antonella Brezzo, Regione Liguria, ASL 1
Laura Broll, Amici trentini
Carolina Buccirosso, Regione Puglia, ASL Foggia

Cristina Buda, Regione Emilia-Romagna, AUSL Rimini
Patrizia Buratti, Regione Lombardia, ASL Milano 1
Emma Buscemi, Fondazione AVSI
Vincenzo Calò, Regione Puglia, Consultorio Massafra
Loredana Calascibetta, Comune di Catanzaro
Rosa Maria Camardo, Comune di Latronico (PZ)
Laura Capaldini, Provincia di Terni
Maria Antonietta Campo, Regione Sicilia, AUSL 2 Caltanissetta
Marina Canciani, Regione Friuli Venezia Giulia, Consultorio familiare Ass 5
Marco Cao, Regione Lazio
Silvia Carboni, Procura generale della Congregazione delle missionarie figlie
di san Girolamo Emiliani
Annalisa Cardone, Regione Marche, Consultorio familiare Asur 7 Ancona
Graziella Carnevale, Comune di Palmi (RC)
Marina Caroselli, Tribunale per i minorenni di Milano
Guido Carriero, Provincia autonoma di Bolzano, Consultorio familiare Kolbe (BZ)
Gavino Casu, Tribunale per i minorenni di Sassari
Marina Casale, Regione Campania, ASL NA 1
Carlotta Catani, Comune di Prato
Anna Cavalleri, Ai.Bi.
Elena Celebrano, Associazione Amici don Bosco
Donatella Celsi, L'airone
Claudia Checchi, AMI
Addolorata Chielli, ASA
Antonio Chiorlin, Regione Lazio, ASL Roma B
Francesca Cinque, Associazione Marianna
Stefania Cioffi, Regione Lazio
Maria Letizia Ciompi, Regione Toscana, Azienda ASL Pisa
Francesca Cipolla, CIAI
Valeria Cipriani, Famiglia e minori
Raffaella Cocchiola, L'airone
Micol Coletti, I bambini dell'arcobaleno
Maria Teresa Collu, Regione Sardegna
Roberto Crippa, Centro aiuti per l'Etiopia
Maria Concetta Culcasi, Gruppo volontariato solidarietà
Santo D'Auria, Regione Lombardia, ASL Sondrio
Marisa De Dominicis, Comune di Teramo
Viviana De Nicola, Lo scoiattolo
Paola De Piccoli, CIFA

Rosaria De Renzo, Famiglia e minori
Natalina De Rosso, Regione Veneto, ULSS 7
Erika Del Vento, Associazione i cinque pani
Domenica Di Bari, Regione Puglia
Gilda Di Giammarco, Comune di Teramo
Roberta Di Gregorio, ASA
Marina Di Iorio, Comune di Chieti
Biagio Di Rosa, Brutia onlus
Giuliana Di Stasio, Regione Campania
Agata Distefano, Agapè
Letizia Donghi, Rete speranza
Maria Letizia Dragani, Regione Abruzzo, ASL Pescara
Laura Ebranati, Associazione Amici trentini
Donatella Eramo, Regione Lazio
Maria Pia Esposito, SJAMO
Francesca Fabiani, Regione Marche, Consultorio familiare Asur 13 Ascoli Piceno
Giuliana Fabro, Regione Friuli Venezia Giulia
Elena Famulari, Ariete
Valeria Fanfani, Comune di La Spezia
Cristina Faraghini, Comune di Foligno (PG)
Marina Farri, Regione Piemonte, Consulta regionale adozione
Francesco Paolo Fasoli, Tribunale per i minorenni di Cagliari
Ciro Favatà, Associazione Chiara
Adele Ferrari, Regione Lombardia, ASL Brescia
Marco Finizio, I fiori semplici
Lorenza Fiore, SPAI
Maria Grazia Fois, Regione Valle D'Aosta
Paolo Fontanella, Comune di Rossano (CS)
Rossella Forese, AMI
Patrizia Forlini, Comune di Parma
Lorena Fornasir, Regione Friuli Venezia Giulia, Consultorio familiare Ass 6
Patrizia Foschini, Consultorio servizi sociali Ravenna
Iliaria Fregona, Provincia autonoma di Trento, APSS Trento
Annamaria Galassi, Regione Abruzzo, ASL Chieti
Grazia Genduso, Regione Sicilia
Martina Gennari, Fondazione AVSI
Loredana Genovese, Nadia
Ilaria Gerometta, International adoption
Anna Giarola, NADIA

Annalisa Giordano, Azione per famiglie nuove
Tiziana Giusberti, Regione Emilia-Romagna, AUSL Bologna
Carlo Gnocchi, Tribunale per i minorenni di Torino
Roberta Gonnelli, Regione Lombardia, ASL Mantova
Mauro Gonzo, Regione Veneto, ULSS 5 Ovest vicentino
Cristina Greco, Regione Lombardia, ASL Milano 2
Sabina Grigolli, Provincia autonoma di Trento, Azienda provinciale
Grazia Guarneri, Progetto São José
Silvia Guerriero, Crescere insieme
Veronica Guzzi, Ai.Bi.
Roberto Ianniello, Tribunale per i minorenni di Roma
Elena Iovane, Comune di Reggio Calabria
Lucia La Corte, Tribunale per i minorenni di Cagliari
Chiara Labanti, Comune di Bologna
Silvia Lanfranchi, Azione per famiglie nuove
Valerio Lantero, Regione Piemonte, Consorzio Csp Novese
Maria Lucia Lazzara, Comune di Torino
Annamaria Le Cause, Regione Valle D'Aosta, Azienda USL VDA
Silvia Leidi, Associazione Il conventino
Caterina Leuzzi, Comune di Catanzaro
Laura Liotta, Ariete
Maria Daniela Lonano, Azione per famiglie nuove
Angelina Longo, Regione Sicilia, AUSL 3 Catania
Maria Domenica Luciani, Fondazione Raphael
Daniela Magagnoli, Tribunale per i minorenni di Bologna
Antonella Magaraggia, Tribunale per i minorenni di Venezia
Francesca Magini, In cammino per la famiglia
Gerhard Mair, Provincia autonoma di Bolzano
Laura Monica Majocchi, Associazione Amici trentini
Monica Malaguti, Regione Emilia-Romagna
Caterina Mallamaci, Istituto La casa
Daniele Maltoni, Comune di Firenze
Maria Pia Mancini, Ai.Bi.
Faustina Mangone, Comune di Vietri (PZ)
Elisabetta Manunza, Comune di Guspini (provincia del Medio Campidano)
Regina Margonar, Associazione NOVA
Illia Martellini, Regione Friuli Venezia Giulia, Consultorio familiare Ass 5
Chiara Mascellani, Comune di Forlì
Ornella Masci, Regione Abruzzo, ASL Avezzano-Sulmona

Anna Maria Mattei, Adottare insieme
Serena Mattii, Comune di Siena
Maria Paola Maurino, CIFA
Elena Mazza, CIAI
Carmen Mazzoleni, Regione Lombardia, ASL Lecco
Antonino Mazzù, Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria
Teresa Meardi, Regione Piemonte, ASL VCO
Luisa Menegon, Regione Friuli Venezia Giulia, Consultorio familiare Ass 3 Alto
Friuli
Daniela Miceli, Comune di Cosenza
Cinzia Miniotti, Tribunale per i minorenni di Genova
Maria Anna Molaschi, Crescere insieme
Gerarda Molinaro, Regione Campania, ASL NA 3
Maria Grazia Montanari, Regione Emilia-Romagna, Unione Comuni Rubicone
Valeria Montaruli, Tribunale per i minorenni di Bari
Katarzyna Morawska, La cicogna
Donatella Moruzzo, Comune di Carrara
Claudia Murante, Il mantello
Paola Murino, Comune di Cagliari
Viviana Napoli, Regione Liguria, ASL 3
Gabriella Navoni, La primogenita
Gabriella Nicotra, La primogenita
Monica Nobile, CIFA
Salvatore Nuzzo, Regione Puglia, ASL/e consultorio
Stefano Padoan, International adoption
Filomena Anna Pagano, Regione Campania
Maria Palleschi, Comune di L'Aquila
Stefania Panero, SJAMO
Beatrice Paparella, Gruppo volontariato solidarietà
Marina Paolini, Regione Lazio
Germano Parlato, Regione Veneto, ULSS 6 Vicenza
Elisabetta Paroletti, Regione Liguria, ASL 4
Erica Parolin, SOS bambino
Germano Pasquali, Progetto São José
Maurizio Passanti, Missionarie della carità
Susanna Pecci, CIAI
Silvana Pellegrini, Regione Lombardia, ASL Varese
Maria Grazia Pensabene, Provincia autonoma di Trento
Tiziana Pera, Regione Lombardia, ASL Milano 2

Sophie Perichon, AMI
Elisabetta Perissinotto, Musa Sadiker
Giuseppe Petitto, Regione Calabria, Asp - Distretto CZ Lido
Laura Piacenti, NAAA
Giampiero Piccoli, Regione Veneto, ULSS 9
Ivana Pinardi, La maloca
Tiziana Pirelli, Comune di Lamezia Terme
Anna Plastino, Regione Calabria
Teresa Pocino, Regione Campania, Ambito B4
Carla Poggio, Regione Liguria, ASL 2
Elisabetta Polo, Regione Veneto, ULSS 21
Marisa Portoni, Regione Lombardia, ASL Città di Milano
Patrizia Potestio, Regione Sicilia
Lorena Pravisano, Regione Friuli Venezia Giulia, Consultorio familiare Ass 4
Maria Francesca Pricoco, Tribunale per i minorenni di Catania
Daniela Anna Proserpio, Regione Lombardia, ASL Como
Alessandra Pulito, Associazione Arcobaleno
Oriana Quinti, Regione Marche, Consultorio familiare
Lucia Rabboni, Tribunale per i minorenni di Lecce
Linda Raho, CIAI
Miranda Ralli, Associazione Enzo B
Daniela Randazzo, Regione Sicilia, AUSL 6 Palermo
Cinzia Riassetto, CIFA
Ornella Riceputi, Regione Lombardia, ASL Bergamo
Maria Teresa Rizzarelli, Comune di Catania
Monica Rocchi, ANPAS
Anna Roma, Il mantello
Silvio Rossi, Brutia onlus
Laura Rossi, NAAA
Concetta Rossi, Regione Campania, ASL CE 1
Ester Rotella Musso, Istituto la casa
Soraja Rudatis, Comune di Trento
Laura Ruozi, Regione Lombardia, ASL Pavia
Chiara Sala, Regione Friuli Venezia Giulia, Consultorio familiare Ass 1
Maria Teresa Salbitani, Famiglia e minori
Caterina Santoro, Regione Campania, ASL CE 2
Caterina Scarpiniti, Fondazione Raphael
Andrea Schiavone, Gruppo volontariato solidarietà
Teresa Schiavone, Regione Campania

Alessandra Schietroma, Musa Sadiker
Livia Scigliano, Ariete
Maria Salvatora Secchi, Comune di Roma
Emma Seminara, Tribunale per i minorenni di Catania
Piera Sepicacchi, Comune di Perugia
Marina Sidoti, Regione Sicilia, AUSL 5 Messina
Daniela Silvestrelli, Regione Marche, Consultorio familiare Asur 7 Ancona
Roberta Silvestri, NADIA
Alessandra Simonetto, Regione Piemonte, ASL TO 4 Ciriè
Donatella Simonini, ARAI
Norma Spadavecchia, L'airone
Alda Spillino, Gruppo volontariato solidarietà
Stefania Stagni, Istituto la casa
Vincenzo Starita, Tribunale per i minorenni di Salerno
Olivia Storti, Regione Marche, Consultorio familiare Asur 1 Pesaro
Claudia Supertino, Regione Piemonte, Consorzio Monviso solidale
Marianosa Tagliabue, Rete speranza
Ilaria Talanti, SOS bambino
Serenella Tasselli, Regione Umbria
Silvia Tassini, Associazione I cinque pani
Emma Tellatin, Regione Veneto, ULSS 3
Sabrina Testa, Regione Piemonte, Consorzio intercomunale C.I.diS.
Gabriella Tomai, Tribunale per i minorenni di Caltanissetta
Rosaria Tornesi, Comune di Messina
Maria Torri, Agapè
Ida Tortorella, Tribunale per i minorenni di Potenza
Silvia Tosetti, NADIA
Girolamo Tota, ANPAS
Eva Trifuoggi, Regione Campania, ASL NA 1
Luciano Trovato, Tribunale per i minorenni di Firenze
Emma Turvani, Regione Piemonte, ASL TO 3
Sara Uez, Amici trentini
Rosa Ungolo, Comune di Palazzo S. Gervasio (PZ)
Francesco Uva, I bambini dell'arcobaleno
Marietta Veltri, Regione Emilia-Romagna, zona sociale Val d'Enza
Anna Ventura, Comune di Calvello (PZ)
Antonella Venturini, Comune di Firenze
Simonetta Vernillo, I bambini dell'arcobaleno
Manuela Vittori, Ariete

Carla Vulcano, Regione Puglia, ASL/BA consultorio
 Anna Maria Waszczynska, La cicogna
 Maria Grazia Zacchi, Regione Emilia-Romagna, Asp Gasparini Vignola (MO)
 Maurizia Zanco, Regione Veneto, ULSS 10
 Maura Zanetti, Regione Veneto, ULSS 16
 Antonio Zonno, Regione Puglia
 Fulvia Zuppel, Regione Friuli Venezia Giulia, Consultorio familiare Ass 2

Lo staff

Pasquale Andria, esperto tavola rotonda (presidente del Tribunale per i minorenni di Potenza)
 Michele Augurio, esperto tavola rotonda (rappresentante Associazione Genitori si diventa onlus e membro Commissione adozioni internazionali)
 Bonaria Autunno, discussant (esperta adozioni, ASL Salerno 1)
 Chiara Avataneo, relatrice (esperta adozioni, Agenzia regionale per le adozioni internazionali, Regione Piemonte)
 Daniela Bacchetta, relatrice, esperta tavola rotonda (vicepresidente della Commissione per le adozioni internazionali)
 Annamaria Barbiero, relatrice (psicoterapeuta, esperta adozioni, ente autorizzato SOS bambino)
 Cinzia Bernicchi, esperta tavola rotonda (esperta adozioni, ente autorizzato Crescere insieme)
 Paolo Bertrando, relatore (docente Università Vita-Salute san Raffaele di Milano e direttore Centro Episteme, Torino)
 Veronica Bonfadini, relatore (responsabile servizio adozioni Fondazione Patrizia Nidoli)
 Cristina Buda, discussant (sociologa, coordinatrice équipe centralizzata adozioni AUSL Rimini)
 Silvia Carboni, relatrice (responsabile ente autorizzato Procura generale della congregazione delle missionarie figlie di san Girolamo Emiliani)
 Vanessa Carocci, relatrice (antropologa culturale, consulente dell'Istituto degli Innocenti presso la Commissione per le adozioni internazionali)
 Guido Carriero, esperto tavola rotonda (psicologo psicoterapeuta, équipe adozioni Bolzano)
 Micaela Castiglioni, tutor (docente di Educazione degli adulti e di teorie e pratiche autobiografiche, Università di Milano Bicocca)
 Paolo Cazzola, esperto tavola rotonda (esperto adozioni, ente autorizzato A.Mo onlus)

- Caterina Chinnici, esperta tavola rotonda (procuratore della Repubblica, Tribunale per i minorenni di Caltanissetta)
- Antonio Chiorlin, relatore (responsabile ASL Roma B, GIL adozioni)
- Marco Chistolini, coordinatore scientifico e relatore (psicologo e psicoterapeuta, esperto di adozioni internazionali)
- Anna Maria Colella, relatrice (esperta adozioni internazionali, direttore Agenzia regionale per le adozioni internazionali, Regione Piemonte)
- Maria Teresa Collu, esperta tavola rotonda (referente tecnico per la legge 476/1998 Regione Sardegna)
- Silvana Contegni, esperta tavola rotonda (referente tecnico per la legge 476/1998 Regione Lombardia)
- Antonio D'Andrea, relatore (psicologo psicoterapeuta Centro di salute mentale di Formia)
- Paola Di Nicola, relatrice (professore ordinario di Sociologia della famiglia, Università di Verona)
- Agata Distefano, relatrice (psicologa, ente autorizzato Agapè)
- Laura Ebranati, relatrice (psicologa, ente autorizzato Amici trentini)
- Luigi Fadiga, coordinamento tavola rotonda (giurista, già presidente della Sezione famiglia della Corte d'appello di Roma)
- Cristina Faraghini, relatrice (funzionario, Regione Umbria)
- Marina Farri, discussant (psicologa psicoterapeuta, responsabile Servizio psicologia ASL Moncalieri)
- Graziella Fava Viziello, relatrice (professore ordinario di Psicopatologia dello sviluppo, Università di Padova)
- Speranza Favaroni, relatrice (referente tecnico legge 476/1998, Regione Umbria)
- Adele Ferrari, relatrice (responsabile U.O. consultori ASL Brescia)
- Lorena Fornasir, relatrice (psicologa, consultorio familiare Ass 6 Pordenone)
- Gianbattista Graziani, relatore (esperto di adozioni, ente autorizzato I fiori semplici, portavoce del CEA)
- Ondina Greco, relatrice (psicologa psicoterapeuta, Università Cattolica di Milano)
- Raffaella Iafrate, relatrice (professore associato, docente di Psicologia sociale, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano)
- Gennaro Izzo, tutor (responsabile del piano sociale di zona Penisola Sorrentina e Capri, ambito territoriale Napoli 13)
- Alessandra Jovine, relatrice (psicologa psicoterapeuta, Istituto degli Innocenti di Firenze)
- Lucia La Corte, esperta tavola rotonda (presidente Tribunale per i minorenni di Cagliari)
- Giorgio Macario, responsabile scientifico e formativo della formazione

nazionale e internazionale per le adozioni internazionali e coordinatore scientifico (formatore e psicosociologo)

Daniela Magagnoli, esperta tavola rotonda (magistrato, Tribunale per i minorenni di Bologna)

Monica Malaguti, esperta tavola rotonda (referente tecnico per la legge 476/1998, Regione Emilia-Romagna)

Anna Maria Mancini, relatrice (psicologa psicoterapeuta, ente autorizzato Aibi)

Francesco Marchianò, tutor (psicologo e giudice onorario del Tribunale per i minorenni di Roma)

Patrizia Meneghelli, relatrice (coordinatrice équipe adozioni ULSS 20 Verona)

Alessandra Moro, esperta tavola rotonda (responsabile U.O équipe adozioni ULSS 16 Padova)

Paolo Morozzo della Rocca, relatore (giurista, professore ordinario di Diritto privato, Università di Urbino)

Claudia Parisi, relatrice (psicologa, ente autorizzato La maloca)

Germano Parlato, relatore (psicologo, direttore Servizio interdistrettuale adozione ULSS 6 Vicenza)

Elisabetta Paretto, discussant (psicologa, ASL 4 Chiavari, Regione Liguria)

Piercarlo Pazé, coordinatore scientifico e relatore (giurista, direttore della rivista *Minori giustizia*)

Anna Maria Pedretti, relatrice (gruppo di coordinamento dei collaboratori scientifici della Libera università dell'autobiografia di Anghiari)

Sophie Pericon, relatrice (psicologa psicoterapeuta, ente autorizzato AMI)

Maria Teresa Persico, relatrice (esperta adozioni, ente autorizzato CIAI)

Laura Piacenti, relatrice (psicologa, ente autorizzato NAAA)

Luigi Piccoli, relatore (presidente associazione di volontariato Il noce)

Ivana Pinardi, relatrice (psicologa, ente autorizzato La maloca)

Oriana Quinti, esperta tavola rotonda (psicologa, consultorio familiare Regione Marche)

Daniela Randazzo, esperta tavola rotonda (responsabile adozioni AUSL 6 Palermo)

Mary Rimola, tutor (sociologa)

Giovanna Riva, relatrice (psicologa, ente autorizzato CIAI)

Soraya Rudatis, relatrice (coordinatrice polo sociale Comune di Trento)

Silvana Russo, relatrice (psicologa, Comune di Firenze)

Franco Santamaria, tutor (formatore)

Milena Santerini, relatrice (esperta di adozioni, professore ordinario di Pedagogia generale, Università Cattolica di Milano)

Susanna Schippa, relatrice (funzionario, Regione Umbria)

Barbara Segatto, relatrice (esperta adozioni, ente autorizzato CIAI)

Donatella Simonini, relatrice (psicologa, Agenzia regionale per le adozioni internazionali, Regione Piemonte)

Andrea Speciale, esperto tavola rotonda (avvocato, rappresentate del forum associazioni familiari Commissione per le adozioni internazionali)

Achille Tagliaferri, tutor (formatore)

Graziella Teti, relatrice (esperta di adozioni, responsabile settore adozioni internazionali ente autorizzato CIAI)

Simonetta Vernillo, relatrice (psicologa, ente autorizzato I bambini dell'arcobaleno)

Maria Teresa Vinci, relatrice, esperta tavola rotonda (direttore generale della Segreteria tecnica della Commissione per le adozioni internazionali)

Giulio Cesare Zavattini, relatore (professore ordinario di Psicodinamica della coppia con elementi di psicoterapia e psicopatologia dell'adolescenza, Università di Roma 1)

*Finito di stampare nel mese di aprile 2010
presso la Litografia IP, Firenze*